ANTONIO MISCIO

VINCENZO SAVIO

LA MERAVIGLIOSA AVVENTURA DI UN VESCOVO SORRIDENTE



ELLEDICI

VINCENZO

SAVIO

LA MERAVIGLIOSA AVVENTURA
DI UN VESCOVO SORRIDENTE

ANTONIO MISCIO

VINCENZO SAVIO

LA MERAVIGLIOSA AVVENTURA DI UN VESCOVO SORRIDENTE



ELLEDICI

© 2008 Editrice ELLEDICI - 10093 Leumann TO
Internet: www.elledici.org
E-mail: mail@elledici.org
ISBN 978-88-01-03934-4

Presentazione del Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato

Sono lieto di rendere la mia testimonianza su Monsignor Vincenzo Savio, nel contesto dell'avvincente biografia che don Antonio Miscio, apprezzato storico dei Salesiani, gli ha dedicato. Mi pare che molto opportunamente l'Autore abbia compiuto ciò che raccomanda la lettera agli Ebrei: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio, considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita; imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,7-8).

Ho conosciuto Mons. Vincenzo nel lontano 1968, quando è venuto a Roma come studente di teologia, nel quadriennio che lo portò fino alla Ordinazione Sacerdotale (1972). L'ho seguito successivamente nelle sue attività come Salesiano (soprattutto quando era superiore dell'Istituto salesiano di Alassio). Poi sono stato invitato ad imporgli le mani nell'Ordinazione Episcopale a Livorno, il 30 maggio 1993. E gli sono stato vicino, anche per incarico superiore, nel delicato momento dell'accettazione della nomina a vescovo di Belluno nell'Anno Santo 2000. Da allora, fino all'estate 2003, l'ho incontrato varie volte godendo della sua amicizia e della sua squisita ospitalità.

Ci siamo sentiti ancora per telefono poco prima della sua morte. Posso dire che ogni giorno, dalla notizia della sua malattia, alle lodi del mattino, ho pregato per lui, anch'io, come i suoi cari familiari e i suoi affezionati diocesani, fiducioso nel desiderato miracolo, per intercessione di Papa Luciani.

Esattamente il 9 dicembre scorso ero a Coimbra da Suor Lucia di Fatima, a parlare tra l'altro, della causa di beatificazione di Papa Luciani e anche a Lei avevo chiesto preghiera e intercessione.

Ma il Signore ha voluto chiamare a sé il «pastore buono delle pecore», che nella sua misteriosa volontà, dichiara: «Ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto» (Gv 15,2).

Ho sempre ammirato in lui uno splendore di virtù umane e sacerdotali: il calore umano che si fa prossimo a tutti nella stima e nell'attenzione a ciascuno, scelto e cercato come figlio di Dio; l'annuncio fedele e convincente della Parola di Dio, ridotta in ricca spiritualità, capace di ispirare e sostenere la sua missione e le opere spirituali a largo raggio; l'equilibrio di giudizio che comunicava pace e infondeva il senso della fede del disegno di Dio sulle vicende umane, sono il frutto di una vita innestata, fin dalla giovinezza (quando da bambino di 11 anni

è partito da casa con la valigia di cartone verso l'aspirantato salesiano di Strada in Casentino), nel mistero di Cristo e offerta nel più cordiale servizio al prossimo.

«Uomo di fede, secondo le parole della lettera agli Ebrei, Mons. Vincenzo rimase saldo nella fede, fino alla morte, come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27). Ci ricorda però che la Fede è «essere innamorati, non essere assicurati», e il Dio di ogni bontà, termine finale di ogni umana attesa, ci mette alla prova della fede e dell'amore.

Ma «chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (Rom 8,35). Soprattutto nell'esercizio del ministero episcopale come *amoris officium* (ministero di amore, come lo definisce S. Agostino), Mons. Vincenzo non ha mai affievolito l'amore a Cristo e ai suoi fratelli.

Vorrei ripetere con il cuore di Paolo VI, le parole che Mons. Vincenzo spesso avrà rivolto al Signore, riassumendo tutti i tratti della sua vita, nel suo incontro finale con Lui: «Eccomi al Tuo amore, eccomi per sempre con Te. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non consente di cadere nella psicologia istintiva del povero uomo, se non per ricordarsi la realtà del mio essere e della Tua misericordia, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta che da me è dovuta: *amen, fiat*; Tu sai che Ti amo; così sia, così sia. Tu sai che Ti voglio bene. Fissa in un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: amare sino alla fine. Non permettere che io mi separi da Te. Raccogli tutte le mie forze e confermo il dono totale compiuto, pensando al Tuo *consummatum est*. Tutto è compiuto».

Il tramonto della vita terrena, che sogneremmo d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di veglia, di dedizione, di attesa. È difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno, e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna.

Mi sembra che le parole di Paolo VI esprimano bene come si possa guardare in faccia alla morte, a partire da una vita intensa, offerta, sofferta, piena di affetti, una vita profondamente amata e mai rinnegata, un vita portata fino all'estremo dono di sé.

Come San Paolo diceva con la tenerezza del Padre ai suoi figli, ai suoi discepoli, così sembra che Mons. Vincenzo dica ai suoi figli, a coloro che l'hanno conosciuto e amato (sono le parole della Messa di Don Bosco): «In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato; quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (Fil 4,8-9).

Card. TARCISIO BERTONE
Segretario di Stato

Dal Vaticano, 25 novembre 2007, Festa di Cristo Re

Vivere una tenda

Ogni parola, la più semplice, come la più comune, porta in sé un raggio di verità, ma conserva l'oscurità integrativa di un mistero. Ha un suo presente vitale e attuale, ma attinge la sua forza a radici profonde, che l'hanno formata e forgiata nei secoli.

Ancora ogni parola, conservata prima silenziosa nel cuore, esplode poi dalla sua verità contenuta. Questi lineamenti della parola acquistano un particolare significato anche in momenti semplici e nascosti.

Già quel fanciullo Vincenzo non voleva appiattirsi nel comune livello di cultura, come gli altri compagni, e voleva uscire dalla mediocrità; quel fanciullo vivace e un po' ribelle, divenuto grande, incontrando un mio cugino che a 12 anni era scappato da casa, diceva: «*Cosa vuoi che sia, io ero scappato prima di te a 8 anni*». Quel fanciullo che si divertiva a scandalizzare il buon padre spirituale facendogli trovare immagini un po' «*osé*», ricevendo in cambio minacce di inferno, illuminerà un giorno tutti questi piccoli con una di quelle parole che restano per anni nascoste nel cuore, ignorate anche dall'interessato. Allora quella parola, che permetterà di capire i piccoli segnali del passato e diventerà orientamento presente in ogni missione futura, sarà una visuale biblica ed evangelica: «**La tenda**».

La grande rivelazione si farà attendere pur vivente ed efficace, ma esploderà con tutta la bellezza e la sua forza nel momento tra i più solenni della vita di Vincenzo, quando chiamato alla missione di segretario del Sinodo diocesano, farà di questa tenda un cantico. I partecipanti al Sinodo la compresero e la sentirono così profondamente da assumerla integralmente nel testo ufficiale nel Sinodo della Chiesa di Livorno nel 1980-85.

Da quel momento don Vincenzo e quanti a lui vicino troveranno nella tenda la parola che spiega tutta la vita. Vincenzo infatti sarà lui stesso la tenda quando rifiuterà di nascondersi come prete in un ministero pastorale che rischia di essere ripetitivo e monotono. Vivrà ancora l'esperienza di una tenda, quando, lasciando pur alti incarichi educativi, entrerà in un'altra tenda. Questa, sempre tenda, ma grande quanto il mondo, lo chiamerà alla vita parrocchiale. In essa vivrà lo stile di una paternità profonda fatta di intensi incontri personali. Questi però non si esaurivano in un dialogo, perché sapeva fare di ogni interlocutore un pellegrino che veniva educato e sospinto ad incontrare in ogni mondo tanti mondi,

in ogni tenda tante tende. Con questo spirito l'uomo della tenda fisserà i suoi paletti anche nella tenda dell'Episcopato.

Questo infatti fu vissuto davvero come tenda quando, fin dal primo momento mentre gli annunciavo la nomina ufficiale, non riusciva a capire il significato delle mie parole, e mi diceva: «*ma io a Livorno ci verrei solo per collaborare con lei*».

Per comprendere la vocazione «tenda» è importante ascoltarlo quando dice: «*riparàti dentro non si è impediti di sentire il passo dei viandanti o la voce dei vicini*». Era ancora legato all'esperienza della «tenda parrocchiale» che avevamo vissuto insieme.

Nel vivere l'avventura della sua tenda, don Vincenzo, con il cuore aperto al vento della carità e dei bisogni, assunse proprio questi nel suo stile di pellegrino. Era rimasta in lui profonda l'esperienza dell'epoca in cui furono tenda le «Baracche» di Livorno, quando lo aiutai a non sospendere, perché sconvolto da quella povertà, il cammino diaconale, proprio perché nella tenda «*non ci sono recinti, le serrature non servono... basta il calore umano di chi le frequenta*».

Anche la scelta giovanile di don Bosco, interpretata dalla tenda, si arricchisce di novità e di attualità, perché il giovane non vuole essere ospitato in una sola tenda, sente anzi il bisogno di passare da una all'altra tenda. E chi lo vuol seguire deve essere sempre disposto a ricominciare, direi quasi a lasciarsi mangiare dalle esigenze e dagli orari dei giovani, come quando Vincenzo, dopo una giornata faticosa, trovava il tempo di passare la notte nascosto nei dintorni della stazione per scoprire quei giri di malavita che adescavano i minorenni. Camminava senza tenda in quei momenti ed era capace di mettere in atto quel «fiuto poliziesco», che si riconosceva. Ricco di doti umane, preparato in ambienti diversi, con addosso esperienze diverse, a volte prendendo sul serio persino i capricci, sempre metteva in risalto la severità dell'educatore che non doveva lasciar confondere la gioia con la scompostezza.

Nella vita del mondo e nella storia delle religioni, la tenda è sempre stata protagonista di azione e fermento di comunione, Vincenzo non poteva dimenticare le altre tende e le raggiungeva a ritmo di cammino ecumenico. Anche in esso fu collaboratore, sul piano diocesano, quale fondatore del Centro di Documentazione Ecumenica, e sul piano nazionale quale segretario della Commissione CEI dell'Ecumenismo. In questo cammino vissuto con l'amore della carità e la severità della verità, Vincenzo prete e vescovo sente «*la pioggia picchiettare, il sibilo del vento e il calore del sole*». E fu davvero una mattinata di vento quella vissuta sul monte Athos, di fronte alla comunità, che prima ci aveva accolto ufficialmente, poi ci aveva offerto una cena da digiuno, ma soprattutto ci aveva escluso anche dal presenziare alla liturgia del mattino seguente. Allora la rea-

zione di Vincenzo fu amorevole e severa, quando alle cinque del mattino, prima che i Padri aprissero la chiesa, si fece trovare in ginocchio a leggere la Bibbia fuori della chiesa.

Una vita fatta tenda diventa tabernacolo. Come la vita di Vincenzo. Lui lo sentiva da tanti anni prima, quando preludendo l'intervento misterioso di Dio nella sua morte, si presentava pronto a offrire la sua tenda al Signore pregando e dicendo: «*La cosa più bella è che Dio ce l'ha donata per mezzo di suo Figlio, quando venne ad abitare in mezzo a noi*».

È la legge della carità che accetta di percorrere e rispettare le povere tende degli uomini divenuti tenda di Dio.

Grazie, Vincenzo. Tanti di noi hanno avuto il dono di sperimentare l'accoglienza della tua tenda. Facci sempre un po' di posto.

Mons. ALBERTO ABLONDI
Vescovo emerito di Livorno

Livorno, 10 settembre 2007

Ricordando don Vincenzo Savio

Una delle cose che hanno maggiormente segnato la mia vita di vescovo è stata l'esperienza del Sinodo Diocesano. La sua preparazione e il suo svolgimento sono legati non superficialmente all'esperienza, alla cultura teologica e alla ricchezza umana di don Vincenzo. È a lui che io debbo gratitudine per la chiarezza dell'impostazione, l'ampiezza del coinvolgimento, l'entusiasmo del cammino. Quanti incontri, nelle commissioni, con i sacerdoti, con i religiosi e i laici, per creare il consenso, far crescere la convinzione dell'importanza del cammino sinodale, stimolare la disponibilità di tutti a darsi del tempo per ascoltare, esprimersi, confrontarsi nel rispetto delle diverse sensibilità e situazioni e guardare al futuro.

E quali aperture, non di semplice cortesia, con la città, i fratelli di altre fedi, i mezzi della comunicazione sociale e ambienti difficili come il carcere.

E don Vincenzo è stato sempre la sentinella che vegliava per scoprire e indicare le vie del domani, lo studioso attento dei fenomeni e delle idee e il sostenitore del confronto e della libertà di intervento, l'amico che ti si metteva accanto per farti capire accompagnando i tuoi passi.

Nel Sinodo – lo dico con parole di don Savio – «Abbiamo visto camminare tra noi il Dio della concreta speranza», abbiamo percepito con chiarezza i passi del Risorto che accompagnavano il nostro cammino.

Ma la grandezza di Mons. Vincenzo Savio l'ho scoperta dopo quando, ormai vescovo di Belluno, è stato assalito da inesorabile malattia. Lui stesso mi dette una preghiera che aveva scritto dopo che Margherita, una bambina di otto anni, avendo saputo che era molto malato, gli scrisse: «Vincenzo, non perdere il tuo sorriso». «Questo sorriso che tu mi hai dato, Signore, è stato nella mia vita la certezza che tu mi invitavi a sentire ogni persona incontrata degna di essere almeno non ignorata, possibilmente ascoltata e accolta. Sentivo che eri Tu nel mio sorriso l'invito a confermare, a rassicurare quanti bussavano per un consiglio, un invito alla speranza. Quanto di Te vedevo negli altri, nella bellezza, nell'amicizia, nell'affettuoso corrermi incontro di bimbi e di amici rendeva il sorriso solare e duraturo. Ora io ho timore di perdere questo sorriso, perché so che, se si allontana dal mio volto, sei Tu, Signore, che te ne sei andato. Ho assoluto bisogno di sorridere Te in questa malattia».

Veramente il vescovo Vincenzo ha sorriso il Signore con tutti fino all'ultimo momento; anzi è arrivato a scrivere a meno di una settimana prima della morte: «Ad ogni buon conto la cosa più importante è dire a tutti che io sono senza misura contento di Dio. Una meraviglia!».

Ho potuto verificare quanto abbia illuminato anche altre persone, questa sua gioia, che anche nella malattia gli faceva dire «mi sento riempito di gratuità e di stupore».

Sono certo che la vita del vescovo Savio, che con tanta attenzione e accuratezza di ricerche ha scritto il suo confratello salesiano Antonio Miscio, sarà per molti uno stimolo al cammino cristiano nella Chiesa, una spinta ad andare sulla strada per incontrare gli uomini, una luce di speranza e un invito alla gioia del cuore.

SILVANO Card. PIOVANELLI
Arcivescovo emerito di Firenze

Firenze, 9 ottobre 2007

L'avventura indicibile di don Vincenzo

Sono stato accanto al vescovo Vincenzo negli ultimi anni della sua vita. Delle sfaccettature luminose della sua esistenza ho conosciuto soprattutto quella della sua malattia, che lo portò alla morte a pochi giorni dal compimento dei sessant'anni. Delle mille sfaccettature nessuna presa da sola illumina; tutte insieme creano la singolare bellezza e la luminosità della gemma. Ho quindi sentito d'impeto il desiderio di conoscere i momenti della sua vita nel volume che don Antonio Miscio ha composto con documentazione accurata.

Nelle pagine ho cercato i momenti salienti trasmessi anche a me, più volte, in flashback che Vincenzo faceva sulle sue esperienze per illuminare il presente e mostrare come fiorivano i sogni sul futuro. Ne parlava per comunicarmi quelle che per lui erano dimensioni costitutive della sua umanità. E tali momenti li ho trovati su queste pagine, raccordati dall'autore e dalle testimonianze di molte persone, e insieme rispettati nella loro singolarità: li sento prendere luce dall'epilogo, che è compimento di tutta la trama dei suoi giorni fino a quella statura di Cristo alla quale è giunto nella dolorosa malattia. Mi sento in obbligo di suggerire questa chiave di lettura che, per il dono di grazia avuto come suo collaboratore, è viva in me. Infatti le sue ultime parole dettateci con un fil di voce sono state: «*La cosa più importante è dire a tutti che io sono senza misura contento di Dio. Una meraviglia! Una sorpresa continua tale da poter dire me, con convinzione, che in ogni istante la Sua misura era piena e pigiata*».

Una biografia di mons. Vincenzo Savio.

Una volta egli mi ha parlato degli studi biografici su San Giovanni Bosco: «Li divoravo dagli anni giovanili provando insoddisfazione per quanto era ricostruito dai biografi. E mi sentivo confermato in questa sensazione perché gli ultimissimi studi critici che leggevo modificavano in me immagini di don Bosco precedentemente interiorizzate». E continuava con parole che ora troviamo in un suo discorso: «Don Bosco soleva ripetere ai giovani che aveva strappato dalla strada, dalla sopraffazione dei mercanti di carne da lavoro: "Cari ragazzi, cari ragazzi, non ho altro interesse nelle mie attività, che offrirvi la possibilità di conoscere che Dio vi ama, vuole la vostra felicità; e che voi lo capiate e lo seguiate!". Non si intende correttamente don Bosco, di lui si può dire tutto e il contrario di tutto: ma si sarà sempre distanti dal coglierlo nella sua verità, se non si parte da qui».

Partire dalle parole di don Bosco, coglierne la vivezza nelle relazioni umane che le facevano nascere: don Vincenzo lo sentiva come esigenza imprescindibile.

Questa biografia fa continui riferimenti alle parole di Savio salesiano, prete e vescovo: così fa cogliere meglio l'indicibile. Nel trigesimo della morte di don Juan Edmundo Vecchi, Rettor Maggiore dei Salesiani, il 23 febbraio 2002, Vincenzo diceva: «Tutti coloro che hanno scelto d'essere discepoli di Cristo sono chiamati ad essere figli nel Figlio; vengono per Lui, in Lui divinizzati, trasfigurati. Sono proiettati nella sua stessa vita, e con Lui nella vita della Trinità, che è la nostra vera patria: assolutamente inimmaginabile per ogni uomo, se Egli non ce l'avesse rivelato. Avventura indicibile, ma assolutamente vera».

L'avventura indicibile di don Vincenzo, quando si sono condivisi i momenti più luminosi della sua vita che danno luce a tutti gli altri, fa nascere la insoddisfazione per ogni ricostruzione biografica che non riporti alle parole scambiate con lui, che sulla soglia del grande passaggio ha detto: «Non mi sono risparmiato nel dire alle persone che volevo bene intensamente. Chi lo deve sapere lo sa, e resta vero oltre ogni momento umorale. In modo perenne».

Mons. GIUSEPPE ANDRICH
Vescovo di Belluno-Feltre

Belluno, 8 ottobre 2007

Mons. Vincenzo Savio vescovo di Belluno-Feltre

Chi percorre le vallate delle Dolomiti bellunesi e magari visita qualche casa in cui l'immagine del vescovo Savio è collocata al posto d'onore potrà rendersi conto di persona di quanto questo pastore sia entrato nel cuore della gente e di come la sua memoria sia conservata al modo che si conserva la memoria di un padre, di un fratello, di un familiare. Il sentiero difficile e impervio, ma breve e sicuro, percorso da don Vincenzo per entrare così profondamente in ogni casa è stato quello imprevisto e sorprendente della dura malattia e in fine della morte, vissuto in modo umanissimo e cristiano. Anche chi era stato distratto fu come costretto a voltarsi per cogliere una novità, che nella giornata primaverile del 31 marzo era presente nell'aria di una città che era diventata improvvisamente silenziosa. Ogni discorso era cessato o diventato lieve e l'unica voce distinta era quella della campana, che annunciava la morte del vescovo. Per alcuni giorni avrebbe accompagnato la processione, che non si sarebbe interrotta neppure di notte, per permettere l'ultimo saluto alla salma composta davanti all'altare. E, fatto degno di nota ai nostri giorni, passarono moltissimi bambini per nulla intimoriti solo desiderosi di vedere ancora una volta il loro grande amico, quel salesiano, mai pentito della sua vocazione, che era solito aspettarli alla fine delle messe più solenni e intrattenere con loro un discorso, che nessun «grande» conosce più.

Della malattia e della morte – a soli 59 anni – di mons. Savio hanno parlato i giornali, riportando le cose secondo verità e suscitando delle forti emozioni. Da ogni parte d'Italia, e anche dall'estero, arrivarono al vescovo, finché era in vita, alla diocesi e ai familiari, dopo la morte, commoventi attestazioni che il messaggio era stato capito ed era giunto a destinazione di ammalati, di persone provate, di gente che si dichiara non credente e di molti sacerdoti...

Mons. Savio giunse a Belluno il 18 febbraio 2001 e, come si è detto, morì il 31 marzo 2004. Tre anni soltanto, divisi a metà dalla malattia. Un anno e mezzo di attività instancabile di un uomo vigoroso e generosissimo; un periodo uguale di malattia segnata da ricoveri ospedalieri, cicli di chemioterapia, giornate di intensa sofferenza, brevi riprese e dolorose ricadute. La notizia della sua nomina a Belluno-Feltre fu una sorpresa. Certamente sorprese la diocesi e lui stesso: da Livorno e dall'amatissima Toscana alle Dolomiti, che gli erano sconosciute. Saliva sulla cattedra che per breve tempo era stata occupata da un vescovo montanaro, con il quale l'intesa era stata spontanea. Naturale una certa diffidenza

nella quale confluivano il risentimento per essere stati come derubati di un pastore ben voluto e l'incertezza sulla linea del nuovo venuto che era sconosciuto a tutti. Non riuscivano ad attecchire neppure gli umanissimi pettegolezzi, che accompagnano l'avvicendarsi dei vescovi. Mons. Savio diventò bellunese in fretta. Qui non si vuole ricordare l'attenzione vivace, sostenuta da una robusta memoria, che gli permise in poco tempo di imparare nomi, date, strade e storie. Avvenne qualcosa di più profondo, indicativo di una volontà e di un modo di essere vescovo. Don Vincenzo vide la sua nuova diocesi con occhi nuovi rispetto ai nostri e consegnò ai suoi stessi diocesani una fotografia sconosciuta in molti aspetti. Vide cioè quello che noi non vedevamo più o per forza di abitudine o per scoraggiamento che rende miopi o per difetto di autostima.Vide la fede e la religiosità. Conobbe le tradizioni e linguaggi, ammirò le montagne e paesaggi. Si può dire che egli studiò con genialità la storia e la geografia della sua diocesi ed ebbe il presentimento di una vocazione particolare per una terra di confine talvolta dimenticata, alle volte sottostimata dai suoi stessi abitanti, che avvertono la marginalità e la esiguità dei numeri. La vocazione richiamava l'idea del ponte tra culture diverse, addirittura tra popoli diversi. Vi era iscritta una chiamata speciale all'accoglienza a partire dal dato di fatto incontestabile del turismo, che invade letteralmente queste valli in diverse stagioni dell'anno.

Lo sguardo del vescovo che voleva vedere e indicare anche quello che era meno presente, si posò anche su realtà ben individuate. L'arte attirò la sua attenzione da subito. Egli la scoprì, ricca, diffusa, originale, anche se piuttosto sconosciuta. La volle valorizzare costruendo itinerari di fede, di catechesi e di cultura. Gli veniva ricordato che non era più in Toscana e che qui non c'erano i capolavori di quella terra. Si sentiva, da più parti, il desiderio di frenarlo, ma presto dovevano riconoscere la sua tenacia e imparare a credergli. Egli aveva visto davvero tesori che noi non pensavamo di possedere. Lo stesso avvenne per l'originalità della storia, per l'ambiente e le sue bellezze, per il fenomeno del turismo con tutte le potenzialità che l'accompagnano.

Scrutò ancora e vide la storia di una santità popolare e diffusa. Ci ricordò che Dio stesso si era incaricato di metterla sul candelabro davanti al mondo intero, innalzando la figura di Albino Luciani, personaggio totalmente inserito nella fede del suo paese e nella spiritualità del presbiterio che lo aveva formato e che era stato suo per oltre venti anni. L'avvio della causa di beatificazione di Giovanni Paolo I si capisce solo in tale impegno di valorizzare i doni della sua Chiesa. Ci accorgemmo che il proposito annunciato abitualmente di voler vedere, imparare, ascoltare, veniva preso dal nuovo vescovo totalmente sul serio. Era per lui un impegno spirituale che ebbe immediatamente l'effetto già segnalato: vide più lontano e più in profondità di noi. Ascoltò più attentamente di noi. Amò intensamente e subito la sua diocesi. Si innamorò delle montagne sulle quali non era mai salito. E apparve a tutti felice di essere qui. Quando ne aveva l'occasione diceva apertamente di essere felice e si capiva che le parole erano sincere. Molti le trovavano nuove sulla bocca di un vescovo.

L'ascolto gli rivelò anche gli aspetti dolorosi della realtà in cui era giunto. Non li rimosse, ma la passione dedicata alla scoperta delle cose belle, la indi-

rizzò alla conoscenza precisa dei problemi. Uno lo addolorò dal primo all'ultimo giorno: la diffusione del suicidio, frutto di solitudine, sintomo di paura. Tentò anche una diagnosi: «Vi prendete troppo sul serio, siete troppo esigenti con voi stessi, non vi perdonate. Così quando sbagliate vi punite da soli togliendo il disturbo o con le dimissioni facili o con questa drammatica punizione senza ritorno». Qui gli veniva facile il paragone con i toscani. Impressionava il dolore con cui apprendeva la notizia di un nuovo suicidio; negli ultimi tempi si aveva paura di comunicarla al vescovo ammalato.

Allargò l'angolo di osservazione e studiò il fenomeno della malattia mentale, degli anziani soli, dei giovani che disertano la scuola per un precoce ingresso nel mondo del lavoro. Portò con sé fin negli ultimi giorni di sofferenza il ricordo di persone sole ed era un ricordo che lo affliggeva visibilmente. Voleva dirottare verso di loro le attenzioni di cui egli era fatto oggetto da parte di medici, amici, preti e fedeli.

Si pone l'interrogativo se questa spiccata disponibilità a vedere, ad ascoltare sia stata la dote particolare di un uomo e di un sacerdote particolarmente estroverso o se sia stata intesa da lui stesso come un elemento del suo essere vescovo. La risposta pare largamente positiva e sicura nell'affermare che il conoscere era per don Vincenzo semplicemente un aspetto della carità pastorale e che egli intese come essenziale al ministero episcopale, chiamato a guardare in profondità e lontano nella vita della propria Chiesa e a vedere quanto l'abitudine o la distrazione rendono invisibile. La ricerca incessante dei doni seminati da Dio nella sua diocesi era avvertita come un compito ministeriale ed egli si collocava volentieri in una storia iniziata molto prima di lui.

Vincenzo Savio amava sognare. Fino all'ultimo chiese di non spegnere i suoi sogni e disse di temere soltanto chi lo voleva derubare del sogno.

In questa attitudine c'era il salesiano, che non aveva mai dimenticato il sognare di don Bosco, al quale si rifaceva volentieri. C'era anche il giovane che si era immerso nell'atmosfera conciliare, cogliendone tutti i fermenti ed entusiasmandosi per alcune figure elette a modello. Ancora negli ultimi giorni di vita ricordava con commozione il cardinale canadese P. Emile Léger.

Da giovane aveva vissuto il '68 come si vive un grande sogno collettivo. Abbiamo sentito testimonianze di colleghi di studio di allora, che raccontano di un chierico arrivato a Roma quasi ingenuo, buono, ma timido, che credette nella promessa di una Chiesa e di un mondo nuovi. Di quella stagione don Vincenzo non si è mai pentito e anche quando il distacco gliene diede una visione più obiettiva, continuò a ritenerla importante. Alcune passioni maturarono e divennero impegni molto seri nei quali i sogni cominciarono a realizzarsi. Basti il ricordo della passione e dell'impegno per l'ecumenismo e per il dialogo tra i religiosi.

Ma un vescovo può continuare a sognare? Può ancora proporre dei sogni ai suoi preti e alla sua gente? Mons. Savio lo fece senza paura. In quei momenti camminava davanti a tutti, progettava come uno che abita il futuro, mobilitava chi gli stava attorno, chiedendo solo «passione» per le cose. Erano i momenti in cui veniva richiamato affinché prendesse le misure sulla difficoltà del cammino,

sulla lentezza del gregge che lo seguiva a fatica; gli veniva messo innanzi il carattere piuttosto chiuso e sempre prudente dei montanari e gli venivano ricordate le delusioni di altri momenti. Il vescovo allora ascoltava, cercava il confronto, provocava il discernimento. Non faceva niente per nascondere la sorpresa di non essere capito e il bisogno di condivisione, si sarebbe detto, il bisogno di approvazione. Poi scattava il realismo che rivedeva i progetti, rallentava la marcia, concedeva spazi più lunghi alla ricerca e alla preparazione. Però non ha abbandonato uno dei suoi sogni.

Pur nel breve tempo trascorso tra noi ebbe la gioia di vedere la realizzazione di inziative che sul nascere erano state definite impossibili. Non li considerava successi personali, ma li attribuiva generosamente alla sua gente e ai suoi preti, felice soltanto di averne capito in anticipo e di aver quasi stanato possibilità nascoste.

I giovani entravano spontaneamente in sintonia con lui che non li blandì mai: piuttosto aveva sempre un nuovo impegno da additare, una nuova iniziativa a cui chiamarli, una nuova meta da fissare. Fermi e seduti mai! Forse proprio per questo lo capivano e lo amavano.

Ma un'altra categoria coglieva i suoi sogni in maniera inaspettata. Si tratta di quei «lontani» che nessun termine può indicare cogliendone la vera identità. «Cristiani della soglia, non praticanti, non credenti, marginali». Mons. Savio non li dimenticava un solo istante e riteneva suo compito personale di vescovo andare alla loro ricerca. Essi hanno apprezzato i suoi sogni e spesso hanno applaudito. Sono le occasioni in cui il vescovo manifestava il suo animo. Conscio della responsabilità pastorale che gli spettava e sapeva alzarsi sopra ogni strumentalizzazione. Due esempi lo possono illustrare. Il giorno in cui iniziarono le operazioni di guerra in Iraq il vescovo stava molto male. Fu invitato a partecipare ad una manifestazione che in poche ore si radunò in piazza a Belluno. Faticosamente arrivò in piazza dove fu l'unico a parlare. Ma non parlò né di guerra né di diplomazia né di schieramenti. Fece il suo intervento sul mandorlo di Geremia (cf Ger 1,11) per far percepire un messaggio di speranza. Volle prima di tutto disarmare il cuore dei presenti e per questo si rivolse a ciascuno, personalmente. Era credibile e per questo fu creduto. Così il comizio che molti si aspettavano divenne una meditazione per tutti.

Qualcosa di simile accadde nell'estate successiva. Era l'estate 2003, segnata dal gran caldo e dalla siccità, che aveva radunato ai piedi del ferito ghiacciaio della Marmolada molti ambientalisti. Erano lì per una dimostrazione in favore della risorsa «acqua». Mons. Savio non era in grado di salire lassù, ma scrisse una lettera che affidò ad un noto missionario. Era una lettera sull'acqua ricca di poesia e di teologia, estranea ad ogni ideologia, capace di mobilitare una volontà positiva di impegno morale. Ci furono giornali nazionali che la riportarono, mentre il vescovo si stupiva, poiché aveva la sensazione di aver detto soltanto le cose più vere, nel modo più semplice.

Cosa sarebbe stato degli altri sogni di Savio nessuno può dirlo e ogni esercizio in proposito è inutile. Il realismo li avrebbe ridimensionati? Le difficoltà li avrebbero frenati? Avrebbe avuto ragione un clima più rassegnato e normale? In

questo momento si può solo affermare che alcuni semi sono certamente caduti nel terreno. La legge evangelica del chicco di grano che cade in terra, marcisce e muore, promette germogli e frutti generosi.

Savio aveva fama di esperto di sinodi diocesani. Nella nuova diocesi iniziò il cammino sinodale, attento a non far pesare questa fama di esperto, che lo aveva preceduto, ma incapace di frenare l'entusiasmo e soprattutto l'impegno col quale si mise al lavoro, in un coinvolgimento personale straordinario, vero motore del sinodo. Il vescovo lo raccomandava come un bisogno del cristiano di oggi chiamato a comunicare agli altri, e prima di tutto ai suoi fratelli, la fede. Il tutto però in un racconto che non escludesse la vita. All'inizio manifestò la sua storia e i suoi progetti. Poi la sofferenza gli suggerì di dire la sua malattia con le speranze, le paure, le angosce, le attese. Il passare dei mesi lo riportò spontaneamente all'infanzia, alla famiglia e al paese di origine, che pareva molto lontano. Quante volte parlò di sua madre in quel periodo. Rivelò la sua preghiera e il suo dialogo con Dio fino all'ultima confidenza del 25 marzo, a sei giorni dalla morte: «*Occorre dire a tutti che io sono immensamente contento di Dio*». Noi, che gli eravamo stati accanto negli ultimi anni, abbiamo capito il segreto di tutto, un segreto che non avrebbe potuto avere espressione migliore. Ci siamo resi conto che il fluire spontaneo della preghiera nella giornata del vescovo aveva una sorgente nascosta ed inesauribile. Sì, perché il vescovo che non stava mai fermo, era un vero uomo di preghiera, pronto a dare l'esempio ed alquanto esigente su questo punto. Lo apprendemmo presto noi preti ai quali il nuovo vescovo non permise mai frettolose preghiere prima di riunioni, incontri, assemblee. Doveva essere una cosa seria, cioè un vero incontro con Dio. Questo era il modo originale con cui don Vincenzo preparò la sua diocesi al sinodo: un grande ascolto, un vedere libero, un'analisi profonda, un raccontarsi diffuso. Voleva raggiungere il più semplice dei fedeli, senza trascurare i mezzi più tecnici della ricerca sociologica. Qui si collocano le due inchieste promosse sul territorio, *il rilevamento domenicale* per fotografare una domenica normale in tutte le parrocchie, e *un'indagine socio-religiosa* affidata ad esperti della facoltà di sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Quando arrivarono i dati finali, il vescovo li volle rendere pubblici e inaugurò attorno ad essi un ampio dibattito al quale convocò anche le realtà pubbliche, istituzionali e politiche della provincia.

Non sappiamo come avrebbe pilotato la celebrazione del Sinodo. Emerge una sola indicazione: «Senza paura!».

Il vescovo Savio credeva molto nel ruolo pubblico della fede cristiana. Attrezzare luoghi per la spiritualità era uno dei suoi sogni della prima ora. Tuttavia era ugualmente aperto alla presenza in quella che egli chiamava «*la Città*». Intendeva la vita sociale, economica, politica, culturale alla quale tendenzialmente non poneva confini, perché era proteso verso tutto il mondo. Se la fede fa pensare bisogna promuovere cultura in tutte le direzioni. Senza essere uno specialista, mons. Savio era uomo di ampie e solide letture; era aggiornato, attento, critico e soprattutto appassionato. Aveva un testo guida, dal quale traeva ispirazione, il discorso del 7 dicembre 1965 quando, chiudendo il Concilio Vaticano II, Paolo VI indicò *la spiritualità del concilio nel rinnovarsi del cammino che conduce*

da Gerusalemme a Gerico: e la fissò nel ***Buon Samaritano*** *che si china sul mondo e parlò dell'immensa simpatia del Concilio per l'uomo e per tutto ciò che è umano.*

Don Vincenzo si entusiasmava citando queste parole che gli erano entrate dentro e che voleva assolutamente tradurre in abito pastorale. Incomincia personalmente con un culto raro dell'amicizia. Aveva tanti amici e ne cercava continuamente di nuovi. Era un prete che scriveva molte lettere, coltivava rapporti intensi e avrebbe voluto la sua casa sempre aperta. Prima di tutto per la carità e poi per la cultura, sentita come una forma alta di carità. Voleva che conoscessimo i suoi amici teologi, vescovi, sindacalisti, economisti, giornalisti e sorrideva benevolmente della piccola gelosia che così facendo accendeva in noi. Ma gli amici nuovi li cercava tutti qui, nella sua diocesi. In lui si realizzava perfetto l'incontro tra doti individuali messe però al servizio del ministero episcopale. Chiara la intenzionalità di questa sintesi, volendo essere fedele ad una figura di pastore che non si ritira mai, che non ha paura, che cammina davanti. Tante volte correva davanti a tutti.

A noi, suoi diocesani, è parso che abbia voluto correre davanti anche per andare in paradiso. E un po' glielo rimproveriamo con immenso rimpianto.

LUIGI DEL FAVERO
Vicario generale della diocesi di Belluno

L'infanzia (1944-1955)

Lo spettacolo delle foglie dei gelsi che il venticello autunnale accompagna a cadere poco lontano dagli alberi e intorno il rosseggiare a varie tinte delle foglie sui tralci doveva essere spettacolo usuale per gli occhi della gente di Lombardia in quel tratto che va da Lecco a Bergamo e si dirama poi per tutta la zona a sud verso Dalmine, Treviglio, Trezzo.

Nell'avventura seicentesca, come ce la racconta il Manzoni, fuggendo da Milano per recarsi a Bergamo, Renzo Tramaglino nell'attesa del giorno, sentiva nel dormiveglia e nel silenzio rimbombare i tocchi di un orologio, che il Manzoni immagina fosse quello di Trezzo. Renzo non ha tempo di guardare lo spettacolo mattutino, che gli si apre davanti con «il cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace». Cammina Renzo. «Passa i campi, passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bosco. E sul ciglio della riva guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua. Scende: è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore...». D'un scatto sale sulla barca. «Terra di San Marco, finalmente!». E il saluto alla patria: «Sta' lì, maledetto paese» (A. MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. XVII).

Il paesaggio descritto dal Manzoni, ora completamente stravolto, è quello della nostra storia, che va dagli anni venti del Novecento fino ai primissimi anni di questo secolo nuovo.

Fino ai primi dell'Ottocento, precisamente dal 1454 al 1799, era terra veneziana tutto il bergamasco, capoluogo incluso. Nell'ultimo secolo dalla città lagunare territorio piuttosto refrattario e anche trascurato, com'era la decadenza della intera Repubblica. Erano i comuni che sollecitati da orgoglio giusto, per impulso delle crescenti necessità del commercio e delle varie attività di lavoro, si attivavano per rendere più agevole la vita della popolazione che veniva crescendo, veniva spostandosi a motivo del lavoro e abbisognava di vie di comunicazioni adeguate.

La Via Provinciale Bergamo-Milano veniva percorsa da corriere, da diligenze, dai mezzi di comunicazione del tempo, a piedi dalla gente che non disponeva di mezzi e doveva spostarsi per il lavoro. Fare quindici, venti chilometri al giorno non era problema per uomini abituati alle fatiche. La vita era una fatica, era tutta una fatica. E molte erano le ore passate a camminare, a spostarsi, a recarsi al posto di lavoro e a ritornare a casa la sera tardi per ripartire al mattino presto, per tutta la vita, per quanto lunga poteva durare la vita a quei tempi.

Restringendoci nei confini della storia, invitiamo a visitare la carta geografica della provincia di Bergamo. Esattamente quel quadrato di territorio, formato

un tempo dai piccoli agglomerati urbani, che corrispondono ai nomi di Osio Sotto, Boltiere e Ciserano, Verdello e Verdellino, e ora autentiche cittadine con centri commerciali, attorniati da fabbriche e fabbrichette, da officine, da capannoni, da mercati e ipermercati. Zingonia è il nome che si è voluto dare a questa zona, che il finanziere Remo Zingone negli anni Sessanta aveva ideato e aiutato a costruire con un buona dose di utopia come approdo, negli anni del boom economico, di quanti lavoratori e volenterosi di riscatto e di miglioramento fossero giunti da dovunque in cerca di lavoro e di vita. Molto è cambiato. I sogni di Zingone sono svaniti. È rimasta una grande plaga, dove molto si lavora, come in tutte le località della Lombardia, e freneticamente, in queste contrade attraversate da Renzo Tramaglino tra Milano e Bergamo.

Sono rimasti quasi come ruderi i segni di un sogno infranto, condito di idealità, che non avevano tenuto in conto, perché erano inimmaginabili, la velocità e il trasformarsi delle industrie, dei commerci, delle migrazioni, delle nuove esigenze, della vita nel suo articolarsi, del suo tingersi di novità assolute, all'incalzare del tempo.

La trasformazione della zona molto densamente popolata in un intreccio di strade, di movimenti, di fabbriche, di piccole industrie, di molto commercio, attraversata dalla autostrada Milano-Bergamo-Brescia-Venezia, con vicino l'aeroporto di Orio al Serio, con nelle orecchie il suono continuo dei motori delle macchine che sfrecciano, con non lontana la linea ferroviaria che da Treviglio porta a Bergamo, ci richiama per contrasto la Lombardia del Seicento, quella percorsa a piedi di notte da Renzo Tramaglino, l'avventura manzoniana con la quale abbiamo aperto questa narrazione.

Boltiere di questi sunnominati è il primo luogo della nostra storia, perché è a Boltiere che Augusto Savio sposò Santina Arnoldi nel 1928, famiglia assai povera quella dei Savio, considerevole di proprietà agricole e di altri beni la famiglia Arnoldi. Tutte e due famiglie doviziose di figli, come ogni famiglia che si rispettava ai tempi della povertà, in media sette, otto figli, con una mortalità infantile alta, molto alta, e con la vita media degli adulti non superiore ai cinquanta anni. Basti contare gli anni del babbo di Santina e della mamma, il babbo morto a 39 anni, dopo otto giorni di polmonite, la mamma a 34 anni, lasciando 10 figli, l'ultima di 40 giorni.

Augusto Savio coltivava i campi, che non erano suoi; erano del ricco possidente Beretta, nome considerato nella zona per beni, per influenza, per prestigio familiare.

Ernestina, prima figlia, nacque a Boltiere nel 1929. Poi a distanza ravvicinata Angelo e un altro Angelo che morirono dopo quaranta giorni il primo, neppure di un anno il secondo.

Neppure meraviglia. Solo dolore. Col dolore la rassegnazione alla volontà di Dio, si diceva e si credeva. Poi al dolore e alla rassegnazione la gioia della nuova creatura, con un ritmo vitale somigliante alle stagioni che si avvicendavano scandendo nascite, dolori, fatiche e morti.

Santina Arnoldi nei Savio, sfiancata, sfinita nella salute, dopo mesi e mesi di malattia grave, di ospedale, di infermità estreme nelle ossa, non addusse questi

malanni come alibi a non avere figli. Solo si premurò quando nacque nel 1936 la sua quarta creatura di dargli un nome ben augurante. Lo chiamò Salvatore. Che Dio lo salvasse dalla triste e prematura sorte dei suoi due fratelli. Salvatore sopravvisse e fu il primo maschio della famiglia di Savio Augusto e di Santina Arnoldi.

Come si può agevolmente intuire, donna forte Santina di temperamento, autoritaria in famiglia, con assoluta e pur delicata autorevolezza sul marito, uomo buono, semplice, bergamasco però, testa dura e di assoluti principi non conclamati, pronti a manifestarsi all'occorrenza. Con altrettanta autorevolezza sui figli Santina e da essi molto amata. Ne verranno ancora di figli. Siamo nel 1937.

La decisione venne necessaria di separarsi dal nucleo familiare di Boltiere, dove nella cascina Arnoldi vivere in 30-40 e più persone era divenuto ormai impossibile. Ancora nelle terre del Beretta, ma ad Osio Sotto, 3 chilometri verso est, più vicini a Bergamo.

Fare il contadino ad Augusto Savio non bastava più. L'aspirazione al meglio fece il primo passo quando ottenne di fare lo spalatore di ghiaia per le strade che numerose in quegli anni necessitavano di manutenzione per il loro moltiplicarsi in proporzione al traffico in aumento, per le esigenze degli utenti che si muovevano con le macchine, che si spostavano a piedi. Un lavoro sempre meno ingrato che quello del contadino e più economicamente redditizio.

Anche da questo lavoro non molto tempo dopo si ritirò, quando fu assunto come dipendente fisso nel cosiddetto «Tram di Monza», un autentico trenino a vapore che da Monza passando per Trezzo, attraversava Osio Sotto e finiva a Bergamo. Una provvidenza sotto tutti i punti di vista per gli abitanti della zona e per quelli di Osio. In meno di mezzora si era a Bergamo, studenti, operai, maestri, impiegati, insegnanti.

Questo trenino ci dà l'occasione di tornare indietro a dire qualcosa della storia di questo paese, dove si condusse ad abitare da Boltiere la famiglia di Augusto Savio e di Santina Arnoldi, con i figli Ernestina e Salvatore, nei futuri anni presto arricchita della nascita di Rosaria nel 1940, di Vincenzo nel 1944 e di Luciano nel 1947.

La ricchezza del paese, ricchezza per secoli di sussistenza per la maggior parte della popolazione, consisteva nel lavoro agricolo, frumento, granoturco, lino, e nella cura del baco da seta, che i molti gelsi piantati dovunque nella zona alimentavano, cura che quasi ogni famiglia aveva il modo di esercitare privatamente nel suo orto, nella cascina, negli ambienti della propria casa.

I tremila abitanti degli anni Venti del Novecento potevano contare all'interno del paese anche attività commerciali e artigiane, le più fortunate e redditizie.

Nell'anno 1870 un imprenditore di Lecco, Pietro Pecoroni, aveva realizzato un impiantatoio di seta e oltre cento operaie vi lavoravano, bambine anche di dieci-dodici anni, con turni di lavoro di 12 ore.

Quando nel 1876 la ditta elvetica Schroeder & Co. aprì lo stabilimento alla Rasica, una zona tra Osio Sotto e Osio Sopra, le ragazze si trasferirono quasi tutte alla Rasica, residue nell'incannatoio primitivo appena una ventina di operaie.

E non si pensi che alla Rasica le condizioni di lavoro fossero più leggere. Stes-

so duro orario. Stesse misere paghe, come il padrone aveva deciso ed era costumanza, sempre donne la maggior parte del personale lavorativo. Solamente nei primi anni del Novecento si abbozzarono i primi tentativi di sciopero per ottenere miglioramenti, specie l'aumento della paga giornaliera e la riduzione del turno di lavoro. Erano cinquecento gli operai, pochissimi uomini, quasi tutte donne, un terzo delle ragazze tra i dodici e i quindici anni. E guadagnavano meno di una lira al giorno la maggior parte, solo agli uomini venendo corrisposta una paga giornaliera di 1,60-1,70.

Una speranza di lavoro e di emancipazione socio-economica serpeggiò tra gli abitanti del comprensorio osiense quando nella brughiera del Pascolo, confinante con lo stabilimento serico della Rasica, fu aperto il Campo di aviazione, esperimento tra i primi in Italia, con parole sui giornali, con speranze di futuri sviluppi, con la ventilata apertura di una Scuola di volo.

Tutto però finì in nulla. Un tentativo senza concretezza, che al momento suscitò scalpore, aprì alle attese.

Concretissima invece fu la creazione a Dalmine, a sei chilometri da Osio, dello Stabilimento siderurgico «Società Tubi Mannesmann», tubi senza saldatura. Accorsero lavoratori dal comprensorio, Dalmine, Bergamo, Boltiere, Osio Sopra e naturalmente Osio Sotto. Nel 1920 250 uomini di Osio lavorano nello stabilimento di Dalmine. Le paghe sono più che decuplicate in confronto a quelle dell'inizio del secolo alla Rasica. Quindici, venti fino a trenta lire al giorno. Un balzo straordinario.

La vita delle famiglie migliorò assai. Il tenore di vita si alzò all'improvviso. Era finalmente per la zona arrivato il tempo della grande industria. Ma con la industria, con i soldi abbondanti, con la tentazione del consumo facile venne per queste plaghe altra tentazione. Di sperperare il frutto delle fatiche nella fabbrica in gioiose bettole, in cantine che prosperarono con eccessiva abbondanza, diciamo venti-trenta locali di vino, di giochi, di canti e di ubriacature per una popolazione che negli anni Venti-Quaranta non raggiungeva i quattromila abitanti. E il divertimento, il gioco, il vino, il canto dell'allegria e del ritrovarsi, le leve militari e gli anniversari erano solo degli uomini e per gli uomini. Le donne a lavorare in casa, a fare i figli e allevarli, e ad andare in chiesa.

A proposito della quale chiesa, si deve dire che come in tutta la Lombardia, ma in modo speciale e marcato nel Bergamasco l'influenza della Chiesa era grande. La religiosità era profondamente radicata, convinta, professata. La frequenza ai Sacramenti alta, e alta la percentuale di coloro, uomini e donne, che erano presenti alla Eucaristia domenicale e festiva.

Assai influente la presenza di sacerdoti consapevoli della loro missione, preparati e dotti, disponibili all'aiuto, la casa aperta ai poveri, l'attenzione ai bisogni della gente, quando in fatto di previdenze e in opere umanitarie non ancora si erano attivati gli organismi statali, per lo meno erano ancora mancanti.

La presenza di sacerdoti zelanti, sensibili ai bisogni, preparati e capaci di farsi ascoltare era sicurezza per i tanti, che non avevano la capacità e le armi per difendersi e farsi ascoltare.

Osio Sotto fu fortunata di avere nei tempi del risveglio sociale della prima in-

dustrializzazione un uomo come Antonio Agliardi, dotto, aperto alle istanze sociali, serio a perseguire propositi concepiti con intuito e intelligenza, concreto, per nulla disposto a sostare nei fumi della cultura astratta. Fu parroco a Osio dal 1865 al 1877. Capiva che il contrasto tra la Chiesa e lo Stato italiano era un problema risolvibile e da risolvere con prudenza, ma senza traccheggiamenti. Ne discuteva con i pochi, che lo potevano capire. Alti incarichi lo chiamarono presto a Roma e nel mondo. Ma a Osio lasciò una traccia, seguendo la quale i suoi successori poterono camminare più sicuri. E pure impegnato nell'insegnamento delle scienze teologiche a Bergamo, poi a Roma, Nunzio apostolico nelle Indie, poi a Roma ancora Prefetto della Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari, propulsore convinto e convincente dei contenuti della *Rerum Novarum* di Leone XIII, nonostante questi altissimi impegni ebbe sempre gli occhi volti verso le sue terre. Seguiva la vita di Osio, seguiva i suoi sacerdoti, incoraggiava a essere presenti nei problemi del lavoro, a interessarsi concretamente di quanti avessero bisogno. Gli successe come parroco don Angelo Pagnoncelli, 1878-1918, che seguendo l'insegnamento del predecessore e vedendo la necessità di non lasciare le iniziative sociali ai soli circoli socialisti proliferanti nell'ultimo ventennio dell'Ottocento in Lombardia, nel Veneto, in Emilia, ma dovunque nell'Italia del Settentrione, si fece promotore ad Osio del Circolo Operaio Cattolico San Giuseppe, con il Mutuo Soccorso, la piccola cassa, pronta a venire in aiuto a coloro che vi ricorrevano, trovandosi in difficoltà. E a Osio un vice parroco, don Giuseppe Clivio, sempre alla scuola che veniva dall'Enciclica Papale e ai suggerimenti dell'Agliardi, nel 1902 aveva fondato la Cassa Rurale, che fu la banca degli abitanti di Osio, fino a quando poi nel 1922 le vicende politiche non la estinsero.

Ad Osio perdurò a lungo e perdura ancora questa tradizione, questa sensibilità per le problematiche sociali. Addirittura un sacerdote, don Alessandro Colombo, presidente della Fabbriceria, amministratore delle rendite ecclesiastiche, fu pure assessore del Comune, godendo la pubblica benevolenza e mettendo a frutto il suo ruolo a beneficio della popolazione. A lui si deve la costruzione nel Cimitero di Osio della Cappella dei preti, ove riposano i personaggi ecclesiastici, che si sono avvicendati nel secolo Ventesimo.

Tra questi personaggi il primo posto è di diritto occupato dall'Agliardi.

Per solennità e splendore permaneva indimenticabile il giorno in cui a Osio, nel mese di giugno del 1896, era giunta la notizia che Antonio Agliardi, il loro parroco di venticinque anni prima, era stato preconizzato cardinale di Santa Romana Chiesa, dopo essere stato Nunzio apostolico a Vienna e prima ancora Nunzio nella Baviera. L'esultanza a Osio era stata straordinaria. E le feste, e le cerimonie religiose di ringraziamento, e davanti a tutta la popolazione convenuta l'intitolazione all'Agliardi della piazza principale del paese.

Il fervore di carità, vigile tra gli abitanti, si era infiammato maggiormente quando nel 1894 furono chiamate ad aprire e gestire l'Asilo infantile le Suore della Carità della Capitanio e di Vincenza Gerosa, che insieme all'Asilo aprirono una Scuola di lavoro per le ragazze, che non dovevano solamente sfiancarsi nel lavoro alla Rasica o all'incannatoio, ma dovevano anche imparare l'arte del cucito, del rammento, del ricamo, i doveri domestici essenziali per le prossime

mamme di famiglia. E di concerto l'Oratorio femminile. Qui solamente alle ragazze era data la possibilità del gioco, del divertimento innocente e a volte persino di intrattenimenti accademici e teatrali.

E per i ragazzi intorno alle opere parrocchiali fiorì l'Oratorio quotidiano intitolato all'educatore per eccellenza dei giovani, il servo di Dio don Giovanni Bosco, i cui figli a Treviglio animavano una scuola di eccellenza e un festoso oratorio.

Quando la famiglia di Augusto e di Santina Savio nel 1937, lasciato Boltiere, si era trasferita a Osio, parroco era dal 1918 don Giovanni Manzoni, che con la sua personalità di pastore zelante e santo era come il punto di riferimento delle famiglie, autorevole al massimo anche sugli uomini, sui padri di famiglia, e rispettato con una punta di invidia e di fastidio anche dalle autorità a quei tempi fasciste, monopolizzatrici di tutte le cariche, infastidite soprattutto dalla frequenza assidua dei giovani all'Oratorio della parrocchia. Il sacerdote coadiutore don Francesco Ferrari, la sua vita ad Osio in mezzo a giovani dell'Oratorio, animatore della *Schola cantorum*, fondatore della squadra di calcio, detta *Voluntas*, di sentimenti antifascisti, fu bene che si trasferisse altrove nel 1930, anno fatale per gli oratori e per i circoli cattolici.

Don Manzoni era come l'occhio che del paese vedeva e sapeva tutto, il bene molto, il meno bene, e anche quello che non corrispondeva ai sacri canoni del vangelo. E dall'altare non aveva paura di dire, di lodare e di biasimare, con l'intento di contenere gli eccessi delle mode incipienti delle ragazze e dei luoghi, dove gli uomini si ritrovavano per il gioco, per il vino, per l'allegria.

Don Manzoni vedeva tutelati abbastanza i ragazzi, si rallegrava che anche le ragazze fossero ben seguite nel lavoro, nella istruzione e nello svago dalle suore. Una cosa sentì che mancava, indispensabile, necessaria, a tutela della salute, dell'assistenza degli anziani, dei vecchi. E nel 1926 era stata costruita e inaugurata la Pia Casa di Ricovero, affidata alle reverende Suore della Carità. Dove lo Stato non arrivava, quando la Stato ritardava, quando non ci pensava ancora, al momento preoccupato di instaurare in ogni paese la casa del Fascio in sostituzione della casa del popolo, ecco nei vari luoghi il benefattore, ecco il sacerdote, ecco la pia nobildonna, ecco la popolazione sensibilizzata, mettere a frutto i beni in vario modo posseduti per opere di bene sociale, di provvidenza. Don Filippo Giavazzi fu il sacerdote, che aiutò finanziariamente e seguì con amore la costruzione della Pia Casa di Ricovero.

Nella famiglia Savio Ernestina aveva undici anni e Salvatore cinque quando nel 1940 nacque Rosaria, una bambina che fin dai primi vagiti mostrò una vivacità sorprendente, tanto diversa dalla calma di Ernestina, abituata ormai da tempo ad aiutare la mamma Santina, cagionevole di salute. Ernestina ebbe nella famiglia, per essere la primogenita, il destino di fare da mamma e così fu considerata specie dai fratelli, che verranno poi ad arricchire la casa.

Tre figli dunque bene in salute, una donna forte nello spirito, ma debole nella carne. Non fu difficile ad Augusto Savio alzare e mantenere la famiglia ad un livello dignitoso. Aveva smesso da tempo di fare il contadino a servizio del signor Beretta. Aveva pure smesso di spargere ghiaia sulle strade che conducevano a Trezzo, a Bergamo, a Treviglio, a Dalmine.

Era stato assunto al mantenimento delle carrozze del tram di Monza, che era stato elettrificato nel tratto Monza-Trezzo, comuni dipendenti dalla Provincia di Milano, ma viaggiava ancora a carbone con la vaporiera nel tratto Trezzo-Bergamo. Si discuteva a Bergamo sulla elettrificazione del tratto di competenza e si rimandava. Si rimandò, senza concludere, fino a quando il tram di Monza cessò di viaggiare nel 1953, dopo 63 anni di esercizio.

Sacrifici ne doveva fare molti e grandi Augusto Savio, quando doveva prendere servizio a Trezzo o a Bergamo, e in queste località recarsi al mattino presto in tutte le stagioni, con il tempo che il cielo mandava, in bicicletta, anche partendo alle tre del mattino, in un certo periodo attraversando l'Adda su piccole imbarcazioni, per essere il ponte distrutto e inagibile.

Parlare di sacrifici è dire male. Per quella gente, per quei tempi, per chi aveva il dovere e l'amore di mantenere una famiglia il sacrificio non esisteva; e se era sacrificio questo veniva vissuto come una cosa naturale, come la vita, che era così e basta.

Il tram di Monza passava dentro il paese di Osio, facendo due fermate e rallentando a passo d'uomo. Era abituale, quando il treno arrivava, vedere Augusto buttare giù o porgere sacchi di carbone mezzo bruciato, che alla locomotiva non serviva più, mentre a scaldare la casa bastava, anche colla pura e semplice illusione della fiamma accesa e del colore rosso del carbone senza vigore.

E fu il berretto con il distintivo dell'azienda tranviaria che salvò Augusto in una retata di tedeschi, alla ricerca di uomini validi da mandare in Germania a lavorare. Lui era uno che per i tedeschi manovrava il tram di Monza.

Nonostante le infermità, che rattrappivano i movimenti delle gambe, Santina nell'aprile del 1944 regalava al marito Augusto, a Ernestina, a Salvatore e alla piccola Rosaria, e alla vita un fratellino, di cui pochi giorni dopo al fonte battesimale diceva forte il nome di Vincenzo il parroco don Giovanni Manzoni, madrina la signora Anna Falchetti di Osio. Nato Vincenzo il 6 aprile, battezzato il 10 dello stesso mese. Altro lavoro, grato lavoro per Ernestina di 15 anni e motivo di trastullo e di vezzeggiamento per la piccola Rosaria di 4 anni, che finalmente aveva in famiglia un fratellino a lei vicino. Otto anni Salvatore. Quindici anni Ernestina. Lontananza di anni e di temperamento fra le due sorelle.

Erano passati esattamente tre mesi dalla nascita di Vincenzo, quando la terra tutta intorno per un vasto raggio di molti chilometri tremò terrificante. Uno stuolo di fortezze volanti, partite dall'aeroporto dell'Amendola presso Foggia fecero cadere sullo stabilimento di Dalmine alle ore 11,02 del giovedì 6 luglio 1944 settanta e più tonnellate di bombe. Tra i quattromila operai presenti le vittime furono 257, i feriti oltre 800.

Dalmine era diventato uno stabilimento a produzione intensa di armi, di proiettili e di altro per le Forze Armate tedesche. Era uno stabilimento governato praticamente dai tedeschi, con manodopera italiana, gli stessi operai che prima del conflitto producevano i famosi tubi Dalmine. Di Osio le vittime furono quindici, gli altri: di Dalmine, 68; di Bergamo, 55; di Treviglio 16. La domenica 9 luglio sulle quindici bare allineate nella chiesa madre erano fissi gli occhi degli abitanti di Osio, che davano ai loro compaesani periti il tributo dell'affetto e del-

la loro intensa commozione. E seguivano impietriti le parole di conforto di don Manzoni e le esequie.

Passa la truppa tedesca in ritirata per le vie del paese nell'ultima settimana dell'aprile del 1945. Passa la bufera della guerra portandosi via due giovani della resistenza, Giovanni Mangili e Anselmo Locatelli. Passa pure senza esagerazioni e senza voglia di vendette l'anno cruciale 1945-46. Merito della saggezza e dell'equilibrio di Giordano Lamborghetti, scelto dal Comitato di Liberazione Nazionale come sindaco, che gestisse il trapasso e la decantazione di tutto quello che potesse ribollire negli animi da pacificare. A Osio il ventennio fascista, a parte le conosciute prepotenze e le imposizioni, non aveva recato danni irreparabili, non aveva suscitato ire particolari per nefandezze commesse. Il trapasso quindi fu senza eccessivi dolori. Si trattava di cominciare, riparando, ricostruendo, dando senso alla partecipazione alla cosa pubblica nel ritornato regime della democrazia.

C'era l'entusiasmo del ricominciare. Anche la vita religiosa assunse un aspetto gioioso, come un bisogno di purificazione dopo tante brutture. Si contarono i morti in guerra. Già nella guerra 1915-18 i giovani che non erano più tornati dal fronte erano stati 58.

La popolazione ebbe l'occasione di ritrovarsi in festa nel 1946 per la ordinazione sacerdotale di don Beniamino Sincinelli, nel 1948 per quella di don Ambrogio Ciocca e di don Giovanni Carminati. Nel 1949 in maggio l'entusiasmo raggiunse i vertici con il passare per Osio della Madonna Pellegrina, sentita e accolta come pellegrina della pacificazione dopo le giornate esagitate delle prime consultazioni politiche del 1948.

Il lavoro, la ricerca del lavoro, gli uomini che guardavano alla città, anche Bergamo, ancora Dalmine nel risorto stabilimento dei tubi, ma pure Sesto San Giovanni, gli stabilimenti siderurgici dell'area milanese, che si rianimavano nuovi e promettenti nel momento della ricostruzione. Don Giulio Pelliccioli era il sacerdote che con la sua moto si muoveva alla ricerca di lavoro per i suoi parrocchiani, fino a quando in un incidente non perse la vita tragicamente in età ancora giovane. Si perse un uomo generoso e dedito con grande cuore al bene.

Intanto il piccolo Vincenzo cresceva alla scuola della mamma e della sorella maggiore Ernestina, frequentando con disinvoltura l'asilo gestito da Suor Rosina, suor Crescenza, suor Giovanna, di cui portò in seguito nella vita un grazioso ricordo. Dall'asilo alla parrocchia un passare naturale, ancora piccolo amante delle cerimonie e assiduo al servizio della santa messa. Al mattino presto, come era uso nei tempi antichi, Vincenzo era pronto. Per scherzo non è chiaro se don Battista Asperti, il coadiutore di don Manzoni, gli diede appuntamento per servire la messa all'Oratorio di San Carlo all'indomani con un orario del tutto mattutino, stravagante, alle 4,30. Si stenta a credere a uno scherzo crudele e insensato, se appena si conosceva e lo conoscevano gli autori dello scherzo, il carattere del bambino dolce, ma deciso e di parola. Alle 4,30 Vincenzo era alla porta dell'Oratorio, dopo aver vinto chi sa come la resistenza della mamma, della sorella, che consideravano a buon ragione assurda la vicenda. Ma nessun sacerdote si era fatto vivo. Due ore di attesa vana, fino a quando non fu ravvisato in-

freddolito dal genitore di un amico, che meravigliato se lo portò in casa per ristorarlo. Uno scherzo veramente da prete, se non è favola, inventata da chi sa chi, ma raccontata.

Tra i chierichetti di don Battista Asperti, il coadiutore principale del parroco, c'era la gara a chi aspirasse alle cariche più importanti, che erano da immaginarsi cariche che non uscivano dai confini delle aspirazioni clericali, in cui i bambini crescevano, quelli dell'asilo, quelli del catechismo, e specialmente i piccoli addetti al servizio dell'altare. Papa uno voleva diventare da grande, vescovo un altro. Vincenzo solamente prete e lo ripeteva sovente e ad ogni buona occasione, se gli si faceva la domanda. Voglio da grande fare il prete come don Manzoni, come don Battista, come don Maffioli. E diceva con convinzione, con determinazione, con la sicurezza di chi certamente raggiungerà la meta.

Don Maffioli, che era l'incaricato dell'Oratorio San Giovanni Bosco, se ne era andato. E il suo incarico era stato assunto da don Angelo Paravisi, giovane e brillante, animato da zelo giovanile, pieno di iniziative e affascinante. Nel bambino di appena sette, otto anni l'incidenza di questi sacerdoti era grande e naturale la volontà, per lo meno il desiderio di imitarli, di diventare da grandi come loro. Specialmente di don Battista Asperti divenne familiare, da quando aveva iniziato, dopo la prima Comunione, a confessarsi da lui con molta frequenza e ad essergli in casa di aiuto nei servizi, che un bambino poteva svolgere.

Gli occhi della mamma Santina si illuminavano, quando si parlava di Vincenzo. Se lo guardava con intenso amore. Quando le nacque Luciano, nel 1947, e la salute continuò a presentarsi precaria Vincenzo, che non aveva ancora quattro anni, per la mamma innalzava al Signore le sue preghiere e le avvalorava con piccole penitenze, come quella di mettersi in ginocchio con sotto le ginocchia piccoli oggetti che dessero sofferenza, o sotto il cuscino qualcosa di duro che infastidisse anche durante il sonno, ma sovente un crocifisso di legno, che propiziasse la salute della mamma e istintivamente completasse quello che mancava alla Passione di Cristo. Questo o lo sentiva nelle prediche o non lo sapeva ancora.

Non si crederebbero questi particolari, se a raccontarli non fossero le sorelle Ernestina e Rosaria, quest'ultima già grande abbastanza per ricordare nitidamente. Come ricorda con nitidezza nel 1948 il grande lutto che aveva colpito la famiglia Arnoldi. Teresa, la sorella di mamma Santina, incinta di 8 mesi, mentre accendeva il fuoco Santina! grida, Santina! Un infarto la fulmina sulla sedia dove appena aveva fatto in tempo a sedersi. E lasciava otto figli, nono sarebbe stato quello in grembo che non si riuscì a salvare per la fulmineità dell'avvenimento e per la carenza e i ritardi dell'intervento. Fu una grossa tragedia, specie per i figli rimasti orfani in tenerissima età la maggior parte. Santina, Augusto, Ernestina Savio fecero la loro parte fino a che fu possibile.

A scuola con amore. La prima classe elementare con la maestra signora Ferrarelli. Gli altri quattro anni con il maestro Ferrarelli, che lo ricorda a distanza di quaranta e più anni come un bravo ragazzo, modesto, umile, corretto, ubbidiente e sempre disponibile. Non creava problemi di nessun genere. Però fin dall'inizio e in seguito sempre con maggior costanza, un particolare lo distingueva da tutti gli altri. Ogni volta che nelle conversazioni o nei componimenti

scritti si parlava di prospettive future, di aspirazioni o di professioni preferite, egli ripeteva sempre che voleva farsi sacerdote.

Una inclinazione naturale, confortata da un contorno tutto pieno di chiesa, di messe servite, di catechismo praticato con fedeltà, a cinque anni il padre nostro detto in italiano, chi sa dirmelo in latino, io, e lui disse in bergamasco, credendo che fosse latino. Tutto intorno gli parlava di Dio, della Madonna, dei sacerdoti. Suonava l'Angelus a mezzogiorno. Le campane della chiesa l'annunziavano. E tutta la famiglia Savio e gli abitanti intorno nella cascina smettevano di lavorare per raccogliersi davanti al piccolo tabernacolo della Vergine nel cortile della cascina e recitare la preghiera alla Vergine ad alta voce rispondendo al capofamiglia che dirigeva e iniziava. Era la mamma di solito. Era perciò tutta quell'atmosfera che Vincenzo e la maggior parte delle famiglie respiravano a orientare i bambini a una visione sacrale della vita e a diventarne i sacerdoti, come il mestiere più nobile e desiderato, messo in cima alle aspirazioni.

In Vincenzo agivano misteriosamente dopo trenta, quaranta anni le preghiere, le sofferenze, le privazioni delle vecchie zie sante, le sorelle di nonno Arnoldi, che pregavano giorno e notte, benefiche ora nell'arricchire la vita del loro nipote, zia Vittoria, zia Ninì, zio Natale, zio Alessandro. La tempra dei Savio non era la tempra degli Arnoldi, vigorosi di religiosità vissuta e radicata nel sangue. C'è da credere a questa azione, che si conserva nel tesoro che sta alla presenza di Dio e viene aperto secondo il suo beneplacito.

A dieci anni, nel 1954, Vincenzo si presentava come un bambino intellettuale, amante del sapere, curioso degli avvenimenti che la televisione cominciava miracolosamente a diffondere.

Il carosello, il telegiornale, ma più di ogni altra cosa la trasmissione di *Lascia e Raddoppia*. Come volesse mettere alla prova le sue conoscenze. Rispondendo a mezza voce alle domande che il conduttore proponeva e spesso azzeccando la risposta, tra le meraviglie dei presenti allo spettacolo, che si andava a vedere nel bar, poi anche all'Oratorio. Dimenticava tutto, affascinato, curioso di rispondere e di indovinare, con estrema sua soddisfazione, quando la sua risposta era giusta.

Però quando una volta rincasò tardi la mamma, che lo attendeva, lo chiamò a sé. Lo fece inginocchiare al lato del letto davanti a lei. E gli fece promettere che mai più sarebbe capitato. Vincenzo smise per sempre di frequentare lo spettacolo che tanto lo affascinava. E duro come era, deciso che se la cosa era così, così doveva essere, mantenne il proposito.

Non si pensi che Vincenzo fosse da bambino già uno stinco di santo. Marachelle ne faceva, spinto, provocato, spronato, in combutta con la sorella maggiore di appena quattro anni, la Rosaria del suo cuore, che ragazzina di quattordici anni già cominciava un poco a scantonare secondo il modo di vedere severo della mamma Arnoldi.

Andare a prendere l'acqua al pozzo era affare di turno, una volta Vincenzo, una volta Rosaria. E in questi casi l'ostinazione era assoluta. Doveva andare chi era di turno, a chi toccava. E se Rosaria, con la scusa di essere più grande faceva la ritrosa, non c'era verso che Vincenzo cedesse: tocca a te. Devi andare tu.

Spesso complici di piccole marachelle, che la mamma non doveva conoscere.

Spesso in litigio per soldi risucchiati dal salvadanaio con scaltrezza dalla sorella o a lei prestati e poi restituiti con qualche trattenuta. Quindi rinfacciamenti per una vita: quei soldi che non mi hai restituito!

Come sarebbe la vita di ragazzi poco più che decenni, se non ci fossero a condirla questi piccoli ameni scherzi, capricci innocenti, litigi che durano lo spazio di una giornata. Sarebbe brutta, monotona, senza amore.

Per contrasto o come complemento a questo suo atteggiamento serio e nello stesso tempo scherzoso era viva in questo bambino di sette-otto anni la fantasia, specie quella di andare, non sapeva dove, ma voleva partire. Più di una volta, addirittura per ben tre volte nella cameretta si era messo a raccogliere un po' di roba, di nascosto, a preparare una specie di sacco. Ma dove vuoi andare. Voglio partire. Una volta per un rimprovero che pensava non meritato. Voglio andare. Ma dove vai. Non lo so. Ma voglio andare. Tanto so che tu mi verrai dietro, disse una volta alla sorella Rosaria, meravigliata di una frase piena di tanto affetto, ma tanto indeterminata nella meta.

Sentiva raccontare di santi magari nelle prediche, S. Antonio si era ritirato nel deserto, S. Francesco aveva abbandonato tutto, si era spogliato ed era andato in giro mezzo nudo. Anche S. Giovanni il Battista viveva nel deserto. Chi sa cosa gli frullava nel cervello ad una età così giovane, quando la fantasia gli si accendeva di imitare questi esempi gloriosi, frutti di generoso abbandono per destini alti. Sognava altezze inconsce a otto anni.

Fino a quando un giorno che frequentava la quinta elementare sentì dire che sia al parroco, sia al maestro elementare Ferrarelli era arrivata una lettera con la quale un sacerdote, che si firmava don Andrea Mosconi salesiano, sarebbe giunto a Osio in cerca di ragazzi da avviare agli studi e poi a meta più alta in successive tappe.

Nelle trattazioni teologiche che parlano di vocazione si dà sempre per scontato che la vocazione è un fatto che avviene tra Dio e il chiamato. È Dio che chiama. Sempre e solo Lui.

È appena il caso di supporre che Dio non sempre manda l'Angelo Gabriele a chiamare, ad annunziare l'evento. Non sempre scaglia fulmini che abbaglino e scaraventino giù dal cavallo per una vocazione straordinaria. I modi di chiamare sono molti. L'essere nobili, un tempo, e l'essere disgraziatamente non primogeniti, certamente vocazioni sovente spurie e forzate. Ma anche in questi casi si hanno esempi preclari di nobilissime creature che hanno fatto di forza virtù e sono diventate santi e sante, pensiamo a Carlo e Federico Borromeo, pensiamo a Francesco di Sales. Le sante poi, le sante fiorentine di illustre prosapia, santa Maddalena dei Pazzi, santa Giuliana Falconieri, Margherita Redi.

Sovente nei secoli la povertà spingeva le famiglie numerose a dare un figlio al Signore. I casi della vita, una delusione, una rinuncia volontaria, un voto, un desiderio di servire gli altri. Si può convenire che Dio abbia in mano questi fili, tutti i fili della vita e li tragga a sé, quando e come vuole, misteriosamente, annodando i destini, e cavando il bene. Se si potesse leggere in un libro infinito i modi del nascere delle vocazioni, infiniti modi, sorprendenti racconti, straordinarie vicende.

L'aspirantato a Strada in Casentino e a Pietrasanta (1955-60)

Arrivò allora ad Osio don Andrea Mosconi, un prete giovane e bergamasco di Leffe in Val Seriana. Uomo deciso come ogni verace bergamasco.

Il maestro Ferrarelli ne aveva parlato a don Angelo Paravisi, l'allora direttore dell'Oratorio San Giovanni Bosco. Di modo che a don Mosconi, che domandava ai ragazzi chi volesse seguirlo per studiare e farsi prete, «io», rispose immediatamente Vincenzo, e con lui altri con meno prontezza ed entusiasmo. E Vincenzo non si tirò indietro quando seppe che bisognava andare lontano, in Toscana, per studiare e farsi prete. Aveva deciso, e senza condizioni.

Che si incamminasse per la via sacerdotale a tutti i preti di Osio parve cosa scontata. Lo conoscevano e da sempre questo proposito aveva manifestato. Meno piaceva, fu una sorpresa che il ragazzo avesse accettato di andare lontano e non piuttosto nel seminario vescovile di Bergamo, che era la cosa più logica, che avrebbe recato meno fastidi ai familiari per la lontananza, per viaggi, per le necessità insorgenti e per tutte le evenienze possibili. E si capì dai discorsi fatti per dissuaderlo e dalle risposte avute a mezza bocca dal ragazzo che era per questi motivi che lui voleva andare lontano, per non avere attorno chi lo distogliesse, chi troppo venisse se non ad importunarlo, per lo meno a distrarlo, a volerlo a casa per le occasioni di festa, come potevano essere i matrimoni dei cugini, i battesimi frequenti.

Lontano e libero. Ad undici anni, il contrario di come pensavano i familiari e come avrebbe pensato qualsiasi ragazzo che doveva allontanarsi dai familiari.

Dispiaciuto fu anche don Manzoni: un prete mancato, pensava, per la diocesi di Bergamo, che pure ne aveva in abbondanza. E poi, ribatteva il ragazzo, all'Oratorio intitolato a don Bosco non ci hanno sempre detto che don Bosco è il santo dei giovani, dell'allegria, delle feste, della santità giovanile, come quella di Domenico Savio, appena fatto santo nel giugno dell'anno precedente e si era fatto festa all'Oratorio!

Non ci fu opposizione da parte dei familiari, solo tentativi di ragionare e di pesare il pro e il contro. Sapevano che c'era poco da insistere: Vincenzo le decisioni le prendeva, le sosteneva e sapeva mantenerle. Un fatto giocava a favore di Vincenzo: don Andrea Mosconi aveva fatto capire che per le spese non si dovevano preoccupare. La famiglia avrebbe dato quello che poteva e che lui stesso sarebbe passato a prendere al momento opportuno, due tre volte all'anno.

L'esame di ammissione alla scuola media nel 1955 era necessario. Vincenzo si preparò allora, determinato a sostenerlo senza che nessuno lo sapesse. Armeggiava, studiava di più di prima, frequentava i compagni che con lui avrebbero sostenuto lo stesso esame. A Bergamo. Come era possibile farla franca del tutto. La mamma cominciò a dubitare. Ernestina si mise all'erta.

Un mattino si avvia Vincenzo con gli amici sulla corriera per Bergamo. Gli va dietro Ernestina. Perché mi segui. E tu dove vai. Che t'importa. La mamma lo vuol sapere. Torna indietro. C'erano altre mamme che accompagnavano a Bergamo i loro figli, che non avevano più di undici, dodici anni, bambini ancora. Se tu vieni con me, io non vado a Bergamo all'esame. Ernestina deve arrendersi. L'esame è fatto. Tutto bene: ammesso alla prima media.

Il 27 settembre 1955 fu il giorno della partenza per Strada in Casentino, in provincia di Arezzo. E fu don Andrea Mosconi che lo accompagnò per il lungo viaggio, insieme ad altri quattro cinque ragazzi, che poi non resistettero alla disciplina, allo studio e alla lontananza, e dopo il primo anno si ritirarono alle loro case.

Il vecchio collegio di Strada in Casentino era una villa settecentesca fin dai primi dell'Ottocento donata per testamento dalla signora Lucrezia Tommasi Gatteschi ai Padri Gesuiti, alcuni dei quali, dopo la soppressione dell'Ordine da parte di Clemente XIV il 21 luglio 1773 si erano ritirati in Casentino in aiuto ai parroci della zona. La donazione era stata fatta in previsione di un futuro prossimo ripristino della Compagnia. Ostacoli da molte parti, incertezze, impugnazioni varie ritardarono l'effettuarsi della donazione. Solamente dopo 1860 i Padri poterono entrare in possesso della villa e trasformarla in un ottimo collegio con scuole ginnasiali e liceali, in rapporto con i vescovi fiesolani, che si avvicendarono, soprattutto da quando fu istituito centocinquanta metri sotto la villa un piccolo seminario, i cui alunni frequentavano le scuole del collegio soprastante.

Esaurita la loro funzione a Strada, reputata la sede estranea alla gran vita della Chiesa, verso cui sentivano di avere una missione da svolgere in modo più proficuo, i Padri della Compagnia consegnarono il collegio al Presule fiesolano e si ritirarono. Con le benemerenze di molti illustri allievi educati in quelle aule, fra tutte la medaglia d'oro al valore militare Decio Raggio.

Che fare dello stabile così grande? Dove mandare a scuola i piccoli seminaristi? I Salesiani raccolsero l'offerta del vescovo di Fiesole Mons. Giovanni Fossà, che dava in concessione per trenta anni il grande edificio, 1926-1956, per l'uso che essi reputassero il migliore, con l'impegno inderogabile di permettere agli alunni del piccolo seminario di frequentare le scuole che certamente i Salesiani avrebbero aperto. E fu così.

Strada quindi un aspirantato per giovani che aspirassero al sacerdozio e per i primi anni, 1926-30, anche noviziato, provvidenziale, per essere stato lasciato il noviziato di Castel de Britti, passato alla Ispettoria Lombardo-Emiliana nel 1926. Una vita familiare quella di Strada in Casentino, un'atmosfera serena intessuta di povertà, di studi severi, di gioiosa allegria salesiana.

Nel 1955 quando il bambino Vincenzo Savio arrivò e con lui c'erano altri ragazzi del Bergamasco, Romano Bertasa, Donato Pezzali; da non dimenticare il compagno di una vita Lorenzo Maffeis, amico e poi salesiano.

L'aspirantato era logoro di anni, migliorato negli ambienti in confronto a quando i Salesiani l'avevano avuto in concessione, ma sempre meno adeguato ad ospitare la vita di cento ragazzi. E li ospitava. Nonostante le deficienze strutturali la vita si svolgeva serena e severa, sotto la guida di don Vincenzo Colombara, un salesiano di lunga esperienza, rigoroso di pesante e ingenuo moralismo, e per la intraprendenza appassionata dell'economo don Michele Marfori, che non era nelle condizioni di poter scialare per la scarsa abbondanza di mezzi.

Il personale era costituito da quindici salesiani, quasi tutti sacerdoti, di calibro alcuni, come don Giovanni Perin, addetto alla disciplina e agli studi, il famoso consigliere scolastico dell'antica nomenclatura salesiana; don Andrea Mosconi nel primo anno, addetto all'Oratorio festivo, e cercatore d'estate di vocazioni, attività a quei tempi non spregevole come poi si fece apparire in seguito; Cesare Collini, il professore per eccellenza, nel ginnasio educatore nella lingua greca e latina, che era il forte della educazione nei collegi religiosi; Dino Rotelli, docente di francese, collaboratore musicale di don Alpino Laurenti, che costituiva senza invidia il pezzo forte della comunità dei Salesiani, amatissimo dai giovani, per la sua delicatezza, la signorilità del tratto e per l'eleganza con cui affinava il gusto musicale dei ragazzi in orchestrine allestite e dirette magistralmente.

La prima media era affidata ad un giovanissimo chierico, Giulio Barchielli, di Figline, che alla giovinezza affidava il compito naturale di conquistare simpatia e all'intelligenza quello di rendere l'insegnamento piacevole e fruttuoso. Don Giulio ricorda ancora oggi quel bambino semplice, ingenuo, diligente, piuttosto appartato, non appariscente, impegnato a scuola con risultati non eccellenti, per nulla sopra la media, più che sufficienti.

Si era affezionato molto a don Giovanni Perin. *Don Perin, ti voglio tanto bene*, esclamava senza vergogna e a voce alta. I compagni ridevano a tanto candore e a tanta semplicità, senza malizia. Mentre i compagni giocavano Vincenzo, meno portato al divertimento focoso, passeggiava di preferenza con qualche superiore più anziano o stava in disparte talora, riflessivo, ma senza ombra di malinconia. Pensava.

Uno gli stava addosso, quasi fastidioso e in esagerata confidenza: va là, non fare la madonnina infilzata. Vuoi emulare san Luigi. Ma che ti credi. Tra il serio e lo scherzo. Ma Vincenzo un poco si adombrava, giustamente offeso. Ed era capace per simili piccole angherie, frequenti nei collegi, a decidere tridui di silenzio, con il proposito di non parlare con il seccatore che così lo aveva apostrofato, lo aveva crudamente definito.

Prima e seconda media con il chierico Giulio Barchielli, docente di Lettere, Italiano, Latino, Storia e Geografia. Il terzo anno lo ricorda allievo delizioso e pulito, ma già con una sua spiccata personalità, in atteggiamento di ragazzo giudizioso don Livio Mazzolo, allora catechista dell'aspirantato, nel gergo salesiano l'addetto alle cose di chiesa, della infermeria, della camerata, presenza nei momenti delicati dello spirito e della formazione religiosa. Colle sue bretelle, non giocatore sfrenato ed eccessivo, piuttosto propenso a passeggiare, a parlare, a guardare i compagni, a ritirarsi nella cappella, una breve preghiera, una visita e via.

Esperto del collegio, al secondo e al terzo anno, all'inizio incantava i genitori dei nuovi arrivati, specie se venivano dal Bergamasco, sollecito ad accompagnarli nella camerata, al posto loro assegnato, accogliente, disponibile per facilitare i primi movimenti, indicare la strada, gli uffici, accompagnare ai superiori.

Aveva preso il posto di direttore don Guido Chiarlo, uomo severo, autoritario e pure autorevole presso i ragazzi e con i suoi confratelli. Pronto al rimprovero e al perdono, esigente e comprensivo. Negli anni precedenti, giovane sacerdote, non ancora trentenne, fatto economo, aveva dato all'economia del collegio un aspetto più civile, ad esempio buttando via i piatti che fino ad allora erano stati, come i bicchieri e le tazze, addirittura di latta. Aveva alzato il tenore di vita dei giovani. Con queste benemerenze, frutto di carattere e di signorilità, era arrivato ad essere direttore e con l'autorità aveva acquistato larghezza di disporre e padronanza assoluta su tutta la vita del collegio. Qualche ragazzo tremava avanti al suo aspetto costantemente severo. Vincenzo lo vedeva con confidenza e serenità pur meritandosi sporadicamente qualche rimprovero.

Don Perin era il suo astro. Don Laurenti la sua ammirazione. Don Dino Rotelli la sua tenerezza. Il chierico Giulio Barchielli il suo amato giovane insegnante dei primi due anni. Don Livio Mazzolo il suo attuale insegnante, preciso e inappuntabile.

E i genitori, e la famiglia? Ernestina già di ventisette anni nel 1956. Rosaria di sedici anni, nel fulgore della sua adolescenza. E Salvatore, giovanotto di venti anni. Li ha tutti presenti. Non scrive molto. Ogni quindici, venti giorni, brevi letterine, che iniziano sempre: *io sto molto bene*. E terminano, dopo i vari saluti all'amico Angelo Pedruzzi, che sperava lo raggiungesse a Strada, a don Manzoni parroco, a cui domanda da lontano come va l'Oratorio alla domenica suo pensiero costante, a don Angelo Paravisi e a don Battista, ai preti insomma, terminano: *che Dio vi benedica*, come un adulto già ricco del senso della paternità. Gli altri ragazzi di solito scrivevano baci e abbracci, vostro affezionatissimo.

Non sentiva impellente il desiderio di tornare a casa. Né invitò mai fino a quando rimase a Strada i suoi genitori a venire a trovarlo. Se vengono e vedono in che condizione è il collegio, mi portano via, pensava. E non è una supposizione. Più tardi manifestò proprio questo suo timore. E davvero gli ambienti erano fatiscenti.

Tornò a casa dopo due anni. Nel 1957. Brevemente d'estate. Non stava fermo. Di qua, di là. In corrispondenza cogli amici del collegio. E quando si torna. Andiamo. E patrocinava partenze. Organizzava con fantasia il modo di ritornare in Toscana. Preoccupate erano le sorelle. Ma dove vuoi andare, diceva la mamma. Stattene tranquillo un poco con noi, in famiglia.

La bicicletta sua e quella di Rosaria. Partivano e andavano. Persino a Caravaggio arrivavano. E fu poi in seguito una meta usuale. Sono all'incirca venti chilometri. Tornavano contenti. Ma Vincenzo aveva da ridire. Che cosa sono quei panini a forma di crocifisso, di santi, di madonne, con il prezzo sopra. Non è simonia, diceva, vendita di cose sacre? Io vado dal vescovo. Io scrivo al papa. Zelante ed esagerato. Tutto doveva essere puro e pulito. Anche intransigente. Gli

diceva Lorenzo, amico sincero: *ma va' là! vuoi cambiare il mondo. Non fare la madonnina infilzata.*

A Natale del 1957, mentre frequenta la terza media scrive a casa ai suoi. Ripete in tono di esaltazione la notizia che a Pietrasanta i salesiani stanno costruendo un meraviglioso istituto nuovo, destinato agli aspiranti che da Strada si trasferiranno nella località versigliese a tre chilometri dal mare, una plaga fertile, aperta al turismo, non isolata, come era isolata Strada. «Il Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti ha detto che sarà il più bell'aspirantato salesiano di tutto il mondo a pensare che lui li ha visti tutti». Con entusiasmo e viva partecipazione.

E difatti il nuovo anno 58-59 si apre a Pietrasanta. Si abbandona Strada dopo 32 anni di vita intensa e familiare, in condizioni di povertà e disagevole per gli ambienti, ma felice e gioiosa.

Pietrasanta è tutta un'altra cosa. Una splendida costruzione, tutta nuova. Molte speranze dei superiori in questa nuova opera, che avrebbe dovuta riempirsi di ragazzi aspiranti al sacerdozio. Per la fatica dell'adattare gli ambienti vuoti con le suppellettili trasportate da Strada a Pietrasanta, per la sistemazione delle nuove cose acquistate, per gli impianti necessari di luce, di riscaldamento, per gli approvvigionamenti da cominciare nuovi ci lasciò la vita il giovane sacerdote, don Michele Marfori, che era l'economo, sulle cui spalle pesò gran parte della fatica, condivisa dal laborioso Giuseppe Bandiera. Gli aspiranti e i Salesiani percepirono con afflizione questo doloroso evento. Le cause furono analizzate sommariamente. Era delicato di salute, si disse. E si andò avanti, iniziando il nuovo anno in questa nuova splendida sede, con molte speranze, propiziatore il sacrificio di don Michele.

Gli stessi superiori per la maggior parte, ancora don Chiarlo direttore. Don Perin, docente di Greco e di Latino nella quarta ginnasiale di Vincenzo Savio, don Cesare Collini, severo docente delle materie letterarie nella Quinta Ginnasio. Personaggio nuovo tra gli aspiranti di Pietrasanta, con un precedente a Strada nel 1955-56, don Mario Scoscini, che divenne arbitro della situazione interna dell'istituto, dell'accettazione degli alunni, del loro congedo se reputati non adempienti o non corrispondenti alle attese. D'altra parte era lui che girava per le contrade del Veneto e della Lombardia a cercare giovani, che desiderassero avviarsi al sacerdozio. E questo fatto gli pareva concedergli poi il diritto di decidere e di giocare un ruolo di indiscussa autorità.

A dirle ora in questi termini queste cose parrebbe togliere a don Scoscini la grande benemerenza di aver portato alla Congregazione fiori di Salesiani. Un eccesso ci fu, compensato però dal bene fatto, dallo zelo con cui operava, dalla retta intenzione. Don Scoscini si meritava la riconoscenza, nonostante lo zelo eccessivo. Il direttore nei primi anni a Pietrasanta, dopo don Chiarlo, fu don Giuseppe Sangalli, una pasta d'uomo, che predilesse Vincenzo con grande stima e affetto.

Finalmente nel nuovo ambiente Vincenzo desidera che vengano i suoi a trovarlo. È maturato fisicamente. «Dicono che divento sempre più alto. Mangio molto. Il clima è ottimo».

Lo rattrista molto la notizia che a Osio è morto don Giovanni Manzoni, il suo parroco, il parroco di Osio dal 1918, da quaranta anni. «Io ero il ragazzo a cui vo-

leva più bene. Sulla corona regalatami dalla mamma reciterò il primo Santo Rosario in requiem del caro don Giovanni Manzoni».

E il pensiero del parroco della sua infanzia gli riempì le giornate di ricordi ripercorsi, gli occhi di lacrime in solitudine, tanto che i compagni si meravigliavano non credendo tanto forte l'attaccamento e la sensibilità. Sentì il bisogno dopo 10 giorni di scrivere una lettera ai suoi familiari, propiziata dalle notizie che la sorella Rosaria gli aveva mandato, con i particolari della morte, della cerimonia funebre, del cordoglio immenso del popolo di Osio. Aveva pianto.

Gli aveva detto nelle vacanze precedenti: «Vincenzo, se per caso ti giungerà la notizia, dacché sono molto vecchio, che sarò morto, ricordati di dire un requiem per me... Fortunato lui che ha già raggiunto la gloria del cielo... Ha voluto essere sepolto al nostro paese. Quante volte, quando ancora chierichetto andavo con lui al cimitero per le ss. Messe o per i funerali, mi fece vedere la sua tomba, sopra quella di don Pagnoncelli. La sua vecchiaia è stata allietata da uno dei più grandi avvenimenti, l'elezione al Soglio Pontificio di Papa Giovanni XXIII, suo compagno di seminario» (*ai familiari, 21 ottobre 1959*).

Gli studi in quinta ginnasio vanno, ma i risultati non sono eccelsi. Italiano scritto: cinque e mezzo, latino cinque, matematica orale cinque e mezzo.

Comincia a preoccuparsi del passo decisivo che sta per compiere, e chiede aiuto, l'aiuto delle preghiere. «Pregate, pregate, pregate molto per me. Ne ho tanto bisogno. Tra tre mesi devo risolvere se farmi sacerdote o no. Io ho già risolto in sì, ma c'è bisogno ancora dell'aiuto dello Spirito, che mi faccia conoscere bene la via in cui io devo essere indirizzato». E invita i parenti per il giorno di San Giuseppe, quando potranno assistere a un bel teatro che si farà apposta per la festa dei genitori. E conta i giorni che separano dal 19 marzo. Per la cui venuta scrive con minuzia le possibilità dei treni, gli orari, le coincidenze. Vuole essere promosso agli esami finali, per avere la garanzia di mettere la veste. Era il primo traguardo, molto atteso, nei primi mesi del Noviziato, indossare la veste talare, come ai tempi si usava. Ed era festa solenne e grande con tutti i parenti invitati, per ognuno dei quali c'era la possibilità di abbottonare uno dei circa venti bottoni che costituivano l'apertura davanti della veste.

Fa ingresso nella storia di Savio a questo punto il nome di un ragazzo, Silvestro Capitanio, che ritornerà sovente in seguito nella sua vita. Viene inviata a casa una immagine della Madonna, con scritta sopra una preghiera adattata. «Appena ricevuta la porrete in un posto con un lume acceso. Direte il Rosario attorno a questa immagine, reciterete la preghiera che è scritta dietro. Il giorno dopo la metterete in una busta nuova e la invierete a questo indirizzo: Famiglia Capitanio, Piazza IV novembre, Cene (Bergamo). Speriamo che la Madonna passando nelle nostre famiglie lasci un'impronta» (*lettera del 1 maggio 1960*).

È pronta la domanda di ammissione al Noviziato: «Rinunzio al mondo per farmi sacerdote di don Bosco. Speriamo che il Signore, con il darmi la promozione, mi faccia entrare in noviziato e così nel novembre di quest'anno mettere la veste da prete. Pregate, pregate e fate pregare molto per me». Ormai pensa, scrive e parla, usando i termini del gergo clericale, proteso, totalmente conquistato, alla vocazione salesiana, di cui mai aveva avuto dubbio.

L'anno del Noviziato a Pietrasanta (1960-61)

Era come una nuova vita, piena di entusiasmo e di speranza, quella del maestro e quella dei giovani aspiranti alla vita salesiana, dove sarebbero approdati dopo un anno intero di preparazione, di discernimento spirituale, di conoscenza la più completa possibile della vita secondo le Costituzioni di San Giovanni Bosco. Direttore era don Alessandro Oreto, un antico capitano di cavalleria approdato in tempi di gioventù tra le file di don Bosco. Un uomo di gran buon senso. Ma il vero condottiero dei novizi era il maestro don Antonio Bonato, detto don Toni, a questo punto vicino ai settanta anni più un nonno affettuoso che un padre. I giovani novizi erano dieci, nove aspiranti al sacerdozio e uno laico coadiutore, Mauro Giordano. Erano compagni fin dagli anni di Strada in Casentino Lorenzo Maffeis, Santino Marcato poi Silvestro Capitanio, bergamaschi. Si aggiunsero al noviziato Clemente Lanzetti, Giovanni Salmaso. Quindi di tre o quattro anni più vecchi, che vuol dire ventenni o poco più, Gianni Ricciarelli fiorentino e Paolo Lucchesi di Prato. Una bella accolta di giovanissimi, aperti alle speranze e al futuro.

Era loro assistente il giovane chierico Gianni D'Alessandro ventunenne, coetaneo di alcuni novizi. Una bella famiglia, ragazzi di ingegno e di promesse.

Scrive ai suoi con l'entusiasmo del novizio, consapevole di iniziare una nuova vita, di dare la svolta definitiva, di incamminarsi decisamente per la via che non vorrà più abbandonare.

L'introduzione all'entrata fatta con gli Esercizi Spirituali. Quindi lo sguardo sulla spaziosa villa e sull'orto che è meraviglioso. Il piccolo neo dell'italiano, *rimandato*, da riparare a settembre. La sua contentezza di essere al Noviziato.

Si conoscono alcuni tra i dieci, altri dei dieci sono nuovi. Si guardano. Il più giovane è proprio lui, Vincenzo, che i più adulti compagni già scoprono zelante, aperto, un poco ingenuo, tutto devoto, attento ed impegnato, nelle preghiere intenso ed edificante. I più vecchi, specie Gianni Ricciarelli, fiorentino scanzonato; Paolo Lucchesi, già perito tessile ed esperto del mondo, Lorenzo Maffeis, ombra critica di Vincenzo e spregiudicato di sincerità, hanno capito che sarà Vincenzo, il giovanissimo Vincenzo, a fare le spese del loro trastullarsi innocente e cameratesco. Apprezzano il ragazzo. Lo vedono puro e innocente. Lo amano. Ciò non li trattiene dal giocare scherzi al loro tenero amico, così sincero, così scoperto, così pronto a dire tutto quello che gli capitava. Se c'era una coppietta sulle scale della Rocca gli amici erano alle finestre a vedere precipitare ad-

dosso a questi innamorati Vincenzo che di corsa avevano mandato a portare i libretti del catechismo a don Dagna e non era vero.

Quando disse che la sorella gli aveva mandato un paio di mutande belle calde e speciali, la sera che si andò a letto e tutti si dormiva insieme nella camerata unica, dieci giovani e nell'angolo la cella dell'assistente Gianni D'Alessandro, i nove compagni eccoli tutti all'erta per vedere queste famose mutande. L'andare a letto era un'operazione davvero pietosa e faticosa. Ci si infilava sotto le lenzuola coi pantaloni. Poi l'assistente o un novizio addetto abbassava le luci. Allora si cominciava ad armeggiare per togliersi i pantaloni e qualcuno anche le mutande per indossare il pigiama, che non tutti avevano, perché non si usava a quei tempi. Si spegneva la luce e Vincenzo cominciava a togliersi qualcosa. Qualcuno al momento giusto riaccendeva la luce, ed era Ricciarelli a manovrare, e Vincenzo subito sotto e si copriva. La luce si spegneva. E Vincenzo sicuro a questo punto ritornava ad armeggiare. E la luce malandrina di nuovo si accendeva. Insomma fu uno spasso gentile e doloroso, fino a quando si scoppiò a ridere e a ridere era lui stesso Vincenzo, facendo buona faccia a quello che per lui era stato un gioco cattivo.

Goliardate, che si fanno in caserma ed anche nei migliori collegi.

Aveva Vincenzo ragazzo una invincibile attrattiva per il telefono. Quando squillava, fatalmente era irresistibile per lui correre ad alzare la cornetta. Don Toni lasciava fare. Di proposito una volta Lorenzo, l'immancabile, l'inseparabile Lorenzo lo precede; Vincenzo corre, corre frenetico e veloce per arrivare prima. Cade nella foga. Inciampa, scivola. Si rialza. E prende. Anche questa volta te l'ho fatta, esclama trafelato e soddisfatto all'amico.

Rosaria, la prediletta. Da lei Vincenzo aspetta una lettera tutta privata. Già ha saputo che Gigi Medolago le sta da presso per farla sua sposa. Vuole sapere. Questo desiderio di voler sapere le cose dei suoi cari. Questa voglia di dare consigli ai fratelli e alle sorelle e anche ai genitori. Si sente come investito di una autorità, che giustifichi la sua tendenza a moralizzare. Comincia presto a sentirsi investito, per tutte le cose sante, belle e buone, che ascoltava nelle prediche, nelle conferenze del maestro, di più forse nelle letture ascetiche. Una voglia santa ed esagerata, che faceva effetto e faceva anche sorridere, tenuto conto della età giovanissima del predicatore, 16-17 anni. «Si avvicinano le elezioni e mi raccomando votate bene: è un dovere sacro votare e per un partito che sostiene la Chiesa» (*ai familiari, ottobre 1960*).

C'è stata la bramata vestizione ai primi di dicembre. La veste gliel'ha consegnata don Ziggiotti, il Superiore, e aiutata ad indossarla l'ispettore don Pietro Ciccarelli con accanto don Guido Chiarlo, direttore dell'aspirantato. Presenti e commossi i genitori e alcuni zii. Rimasta a casa Rosaria già al lavoro in fabbrica. Assente a malincuore anche la sorella Ernestina, che gestiva un negozio.

Il discorso di don Ziggiotti. Rettor Maggiore, la sua stessa presenza inorgogliva i giovani novizi, che si sentivano importanti e fieri di far parte ormai di una Congregazione, che ha 21 mila salesiani e 17 mila suore. Lo scrive con orgoglio a casa ai suoi. E continua con esaltazione a scrivere che «i Salesiani ormai tutti li vogliono. C'è bisogno di personale ben formato e abbiamo bisogno di

preghiere per le vocazioni, per questo mi raccomando a voi e fate pregare» (*ai familiari, 11 dicembre 1960*).

Ha inviato intanto a casa un pacchettino contenete l'orologio donatogli dalla signora, Emilia Sala di Milano, una benefattrice di Vincenzo fin dai momenti quando a don Mosconi, che si presentava mensilmente con la Sua motoretta a riscuotere la retta, la signora Santina faceva capire che non lo poteva soddisfare. Erano poveri. Era venuta in aiuto la signora Sala di Milano.

Mandata dalla Provvidenza, che scova e trova e suscita.

Contento Vincenzo che le sorelle, Ernestina e Rosaria, abbiano preso parte a un corso di Esercizi tenuto in paese per spose e signorine.

«Rosaria queste poche righe che seguono sono per te, perché Ernestina so che le attua già. Mamma Margherita, la mamma di don Bosco, alle compagne che la invitavano ad andare a fare una passeggiata per le montagne o per il paese rispondeva: "Vedete, la mia passeggiata l'ho già fatta: sono andata fino alla chiesa e più in là non mi sento di andare". E alle compagne che la invitavano al ballo rispondeva. "Chi vuol giocare con il diavolo non potrà godere con Gesù Cristo"» (*2 gennaio 1961*).

E continuando dice ai genitori: «Voi non avete più il vostro Vincenzo. Avete uno che è più bravo, più ubbidiente di me: Gesù». Don Bosco ha detto «Quando un figlio lascia il suo babbo e la sua mamma, e i suoi fratelli, per seguire Gesù nella vocazione di farsi sacerdote, il suo posto è occupato dal Santo Bambino».

E avanti nella lettera con le più ripetute frasi della vocazione: «Il vostro Vincenzo vi lascia per un ideale più grande. Già vi avrebbe lasciato se fosse stato nel mondo... Ma lasciandovi per seguire Gesù io vi amo sempre di più in Cristo e in Maria». E ancora: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di essere mio discepolo». E ancora a lungo di questo passo, invasato di prediche sentite, assimilate e ripetute.

Naturalmente le facce dei familiari sbalordite e fisse a spiarsi. Felice la mamma. Serio il babbo. Scettico Salvatore. Ernestina poi con i suoi problemi. *Ma va' là, esagerato*, avrà detto Rosaria. *Fanatico!* (*31 gennaio 1961*).

Si direbbe un lavaggio del cervello. E lo era, detto brutalmente. Don Toni diceva questa frase in un altro modo: spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi dell'uomo nuovo. Vincenzo si lascia plasmare e lascia che ad aiutarlo sia proprio la grazia di Dio. Lo aiutino i familiari. «Io di salute sto assai bene, però mi raccomando alle vostre preghiere e sarei contento assai se faceste celebrare una S. Messa per le anime sante del Purgatorio, perché mi aiutino a procedere sempre bene e perché mi soccorrano sia nei casi materiali come in quelli spirituali» (*18 febbraio 1961*).

E non è necessario dire come continuasse ad agire in questo suo modo di parlare e di scrivere l'educazione ricevuta a Osio dai sacerdoti e dalla mamma, devota delle anime del Purgatorio, a cui si era soliti rivolgersi dopo la fine di ogni posta del Rosario, la sera, davanti alla immagine della Madonna e d'inverno nella stalla.

Il tempo passa veloce nel noviziato. È una festa continua, una vita familiare

propiziata dalla paternità di don Toni, dal suo buon senso. Condisce don Toni le frasi anche le più dure, anche le minacce del Vangelo, *chi mette la mano all'aratro e guarda indietro... regnum caelorum vim patitur et violenti rapiunt illud... obedire praepositis vestris, etiam disculis...* con la sua bonarietà e la sua comprensione. Sa pertanto che quelli che ascoltano sono dieci, ma sa che non tutti e dieci arriveranno alla meta. Ma parla come se tutti dovessero arrivare. È la sua speranza.

Intanto al noviziato si prega, si studia l'italiano, il latino, si lavora nel grande orto, si leggono le *Memorie Biografiche* di san Giovanni Bosco del Lemoyne, si impara a suonare qualche strumento musicale, si impara ad eseguire le melodie che don Toni compone abbondanti e non spregevoli. *Magnificat*, laudi sacre, *tota pulchra*. Una vita intensa, che appassiona, chi più chi meno, certamente molto Vincenzo, entusiasta e in prima fila, sotto lo sguardo divertito degli scaltri compagni più avveduti e smaliziati.

Per san Giuseppe spedisce a casa un pacco con le robe smesse. Non gli stanno più. Cresce in altezza a vista d'occhio. Ha ormai 17 anni. Non dimentica che la mamma compie 54 anni, nata nel 1907, raccomanda di fare per pasqua gli auguri alla signora Emilia Sala, Via Goldoni, 11, Milano, la benefattrice.

È molto attento. Ed è curioso che inserisca nel pacco un libro di molto spessore, che lui ha letto. E don Toni lo ha permesso. «*Delitto e castigo*» di Fedor M. Dostoevskij. Con la postilla: «Lo potete leggere tutti, eccetto Luciano. Sarà un po' barboso, cioè noioso, ma è tragico e si legge volentieri» (*19 marzo 1961*). A 17 anni il romanzo aveva riempito di forti emozioni l'animo apparentemente semplice di Vincenzo.

È tenerissima la lettera del 24 aprile non tanto per le notizie, che non ci sono, «non c'è bisogno di preoccuparsi perché io sto sempre assai bene», quanto perché la parte inferiore della lettera in bianco è tutta piena di R, scritte in tutte la maniere, diritte, a sghimbescio, rovesciate, per intero, riempite di inchiostro, per scherzo e per amore verso la sorella Rosaria, che era fidanzata con Luigi Medolago. Cura i chierichetti della parrocchia di Pietrasanta. Hanno vinto la gara con i chierichetti di altri paesi. Annunzia fiero: li ho preparati io. Si sono meravigliati a sentire che i suoi lo svegliavano alle 5,30 per andare a servire la messa. E uno di otto anni si è pure lui alzato alle 5,30 per servire la messa. Ma non c'era nessun prete a quell'ora. In Toscana non si usava di andare alla messa alle cinque del mattino, prima di andare a caccia.

Si procede bene, verso la fine del periodo del Noviziato, il 15 agosto. Sta molto bene di salute. Cinque agosto - quattordici agosto i solenni, ultimi Esercizi Spirituali prima della professione religiosa del quindici, Festa dell'Assunta. Il 16 agosto forse già partenza per la montagna. Precorre il tempo. Racconta per filo e per segno i futuri prossimi avvenimenti, che saranno la gloriosa conclusione dell'anno fatidico e fatale, con l'ingresso nella Famiglia Salesiana come socio effettivo. E mentre lui farà gli Esercizi gli passeranno nella mente, e lo dice, i preparativi al suo paese, ad Osio, della Festa del santo patrono, San Donato. Ricorda i tempi passati. È da alcuni anni che deve aggrapparsi solamente ai ricordi. Tutto è detto con serenità, con naturalezza, quasi con distacco, senza i patimenti della lontananza.

Come chi dà l'addio al celibato, come prima di fare un'operazione difficile, come prima di partire per terre lontane che richiederanno mesi e mesi di assenza, si scrivono lettere, si faceva in qualche caso testamento, si danno delle disposizioni importanti, così fa Vincenzo alla vigilia della sua professione, quando è ormai alla vigilia di obbligarsi con i voti e il giuramento di fedeltà ad abbandonare il mondo ed entrare in uno stato di vita di perfezione. Sente l'importanza del passo e scrive in un giorno tre lettere, una al babbo, una ai familiari, una a Rosaria.

Il babbo Augusto non è un personaggio molto presente nella corrispondenza di Vincenzo. Un uomo semplice e di poche parole, piuttosto defilato, mai protagonista delle decisioni, che sono della mamma e semmai delle figlie, ma sempre presente nel cuore dei figli e del figlio lontano, sempre amato e rispettato, presente ed essenziale per l'apporto economico proveniente dal suo lavoro. Scrivendogli Vincenzo si preoccupa della sua salute, l'asma è il male che lo affligge. Gli raccomanda di non dolersi, se la sua Santina con Luciano, il figlio minore, va a Loreto in pellegrinaggio, come l'anno precedente aveva brontolato perché Santina, la moglie, era andata a Reggio Emilia con il signor Francesco Moretti, una persona che dalle lettere di Vincenzo risulta molto importante per la sua presenza nella famiglia Savio, che Vincenzo non tralascia mai di salutare, di cui si premura di ricordare puntualmente il giorno onomastico, che considera come un benefattore da ringraziare, quasi un membro della famiglia, in alcuni momenti provvidenziale.

Ancora al babbo scrive affettuosamente senza tralasciare di fare raccomandazioni, come di solito le fanno i padri e le madri ai figli: «Ti raccomando un po' di chiesa, come pure lo raccomando a Salvatore: che vi confessiate e vi comunichiate più spesso».

Nella lettera ai familiari si rivolge soprattutto al fratello Luciano, facendogli una piccola predica. Luciano ha quattordici anni. Lui, Vincenzo, ne ha diciassette. Ha avuto il dono dalla mamma di andare con lei a Loreto. Ma «il più bel dono è che tu fugga i cattivi compagni e che tu rimanga puro, cioè non commetta cose cattive... Il giorno 16 agosto mi raccomando a voi, perché compio uno degli atti più importanti della mia vita: la professione, divento cioè salesiano come don Mosconi, don Ciappei, il direttore, don Mario».

Sono i suoi modelli di salesiani e sono i salesiani conosciuti dalla famiglia Savio.

A Rosaria dice cose affettuose. Inizia con il domandarle se fa ancora arrabbiare la mamma ed Ernestina, il babbo e gli altri fratelli.

Non si sa se il maestro don Toni Bonato leggesse le lettere che i novizi scrivevano ai loro familiari e non si riesce ad immaginare le reazioni del maestro così umanamente portato all'affabilità e alla comprensione al leggere queste lettere. Questo giovane predicatore, questo moralizzatore dove vorrà mai arrivare, se a diciassette anni infarcisce di raccomandazioni le sue lettere e a persone tutte più vecchie di lui, al babbo, ai fratelli, alla sorella Rosaria, risparmiando solamente la Mamma ed Ernestina, la sorella maggiore di quindici anni.

I compagni più grandi percepivano questo suo atteggiamento di predicatore

e di moralizzatore e trovavano gusto a tormentarlo. In capo a tutti per birbanteria c'era Lorenzo Maffeis, il suo amico. Facevano a modo loro la loro parte i vecchi Gianni Ricciarelli e Paolo Lucchesi. Ma in fondo volevano bene a questo ragazzino, grande di statura, un poco ingenuo, ma della cui statura morale e intellettiva non si rendevano esattamente conto.

Lo studentato filosofico a Nave (Brescia) (1961-65)

A. I suoi insegnanti: don Tarcisio Strapazzon, don Bartolino Bartolini, don Raimondo Loss. Corrispondenza regolare con i familiari, alla mamma, ad Ernestina. A Carisolo, colonia montana, incaricato dell'Oratorio.

Dal Noviziato i giovani salesiani professi venivano inviati, dopo un periodo breve di vacanza, a frequentare il corso liceale, che nei tempi antichi durava generalmente due anni. Valsalice di Torino, dagli anni Novanta dell'Ottocento, e poi Foglizzo Canavese furono i due studentati della Congregazione Salesiana, dove si formavano i chierici alla vita salesiana e in seguito anche al sacerdozio. Furono questi due Istituti la fucina della maggior parte dei giovani, che uscivano preparati ad affrontare o la maturità classica o l'abilitazione magistrale, per inserirsi poi nelle attività, come tirocinanti in mezzo ai ragazzi nei vari Istituti o collegi.

In seguito, anni Trenta, Quaranta, Cinquanta gli studentati filosofici e teologici si moltiplicarono con l'aumentare vertiginoso dei giovani che approdavano nelle file di don Bosco. I giovani della Ligure da Varazze approdarono a Nave, dove una folla di 120 chierici era convenuta per iniziare l'anno scolastico 1961-62. Era direttore don Tarcisio Strapazzon. Docente di storia e filosofia Bartolino Bartolini, pratese, ex alunno dell'Istituto di Firenze. Consigliere scolastico don Raimondo Loss, il vecchio latinista Antonio Rebesco sovrastava con la sua voce tonitruante. Il vecchio nonagenario Antonio Cavasin richiamava alla mente le Bucoliche di Virgilio, di cui aveva curato una edizione critica per i tipi della SEI negli anni Trenta.

L'ambiente era vivace di vita e serio di studi, familiare. L'organico si muoveva in questa maniera; primo corso liceale e primo corso magistrale, e così il secondo corso e il terzo corso, liceale e magistrale. Dopo i tre corsi i superstiti frequentavano insieme un quarto anno, di esclusiva formazione filosofica, ancora dominante la scolastica di San Tommaso e i testi in via di rinnovamento quasi radicale, almeno dopo il 1963, anno della ripresa del Concilio.

I chierici della Ligure erano Capitanio, Lanzetti, Maffeis, Salmaso, Marcato Santino e Savio Vincenzo. Vincenzo fu iscritto nel corso Magistrale. I voti di accredito, venendo dal Noviziato e presi in considerazione anche quelli delle ultime classi ginnasiali, del chierico Savio erano nella media, non particolarmente

brillanti. In matematica e fisica appena sufficienti. Come appena sufficiente il sei stentato di Italiano. C'era Silvestro Capitanio che brillava; c'era pure Clemente Lanzetti che si presentava con buone referenze scolastiche. Anche Lorenzo Maffeis veniva bene accreditato per la sua vivacità, prontezza di spirito e spigliatezza.

Savio non si sa se soffrisse di questa iscrizione al corso Magistrale, che nella comune opinione era dei meno dotati scolasticamente.

Iniziò la scuola con ardore, come iniziava tutte le cose che faceva, contento dell'ambiente, sempre ottimista, di salute lui diceva e scriveva che stava benissimo, sto molto bene, dormo, studio, mangio, prego, senza soffrire della lontananza dai suoi che poi erano davvero poco lontano, ma che lui non invogliava affatto di venire a trovarlo, molto ligio agli orari, timoroso che si disturbassero per lui, che stava bene, si trovava bene, era contento di tutto. Che non venissero. Che decidessero loro. Lui era contento lo stesso.

Cominciò una corrispondenza molto regolare coi familiari. Carissimi. Cari genitori. Cara Mamma. Rosaria carissima. Ernestina, non ti stancare troppo. Nessun familiare trascurato.

Un epistolario lungo, l'intervallo di quindici giorni, poche volte superato in larghezza. Mai un compleanno fatto passare senza saluti e auguri. Mai un onomastico passato sotto silenzio. La ricorrenza del matrimonio dei genitori ogni anno puntualmente rimarcata, ricordata, fatta ricordare ai fratelli, alle sorelle. I saluti ai parenti del babbo, più numerosi quelli della mamma Arnoldi. La cura delle vocazioni, giovani da inviare a Pietrasanta. E li seguiva, chiedeva di loro, se erano contenti, se si comportavano bene.

Immaginiamo gli impegni scolastici, dall'ottobre a giugno, con gli esami trimestrali, semestrali e finali, di cui puntualmente dice i voti, quel 5 e mezzo di fisica, che non riesce se non con difficoltà a far arrivare a sei. Immaginiamo le feste ricorrenti. Le passeggiate nei vari periodi dell'anno.

Ma val la pena di esaminare nei dettagli l'epistolario, che è quanto mai indicativo di una personalità che sta formandosi, sta maturando, ma che già ha una sua fisionomia, una caratterizzazione, che si può senza offesa dire del tutto clericale, tutta basata sulla preghiera, sulle raccomandazioni di pregare per lui; di evitare le occasioni di peccato, se il raccomandato è il povero Luciano, il più piccolo della famiglia, che ha poca voglia di studiare, che deve fuggire assolutamente le compagnie cattive, che deve andare a messa, deve confessarsi, deve andare in chiesa, deve obbedire ai genitori.

E se poi è Rosaria di venti anni, la sorella giovane, secondo lui tanto diversa da Ernestina, allora la predica si fa solenne e seria. Perché Rosaria è un poco ribelle, ama divertirsi, non si sente amata, non ha fiducia di nessuno in famiglia, dice lui. Bisogna capirla. È nata nel 1940. Non ha conosciuti i patimenti della guerra. Sono gli anni del boom economico. Il mondo è cambiato. Le ragazze hanno esigenze che Ernestina, ad esempio, non si sognava.

Insomma a diciassette anni, a diciotto anni il giovanissimo predicatore Vincenzo Savio ha da fare raccomandazioni a tutti, sente il bisogno di fare la predica, indirizza e spiega e commenta. Tutte le frasi delle prediche del convento lui

le adatta e le ripete ai familiari, e meno si rende conto, nel suo amore autentico e puro per la famiglia, con una certa dose di ingenuità e di precoce zelo apostolico, che i suoi vivono nel mondo, faticano, strappano la vita; devono farsi santi, è vero, ma non sotto la insistenza delle sue prediche, come fosse un santo padre, un confessore, un direttore di coscienza. Di farsi santi i suoi lo sapevano; sotto la guida della mamma tutta la vita familiare era stata impregnata di sentimenti religiosi, di pratica della vita cristiana intensa, di preghiera, di sacrifici, di vicinanza assoluta alla Chiesa, sotto la guida di sacerdoti zelanti, come don Giovanni Manzoni, don Angelo Paravisi, don Battista Asperti, e gli altri.

Un poco di storia prima di addentrarci nell'esaminare qualche sua lettera ai familiari. La professione religiosa al noviziato, il giorno 16 di agosto. «Che bellezza! Non potete immaginare la mia grande gioia che ho provato e che provo ancora: sono ora un vero figlio di don Bosco, che devo santificarmi e imitare Lui» (*ai suoi il 20 agosto 1961*).

Lo stesso giorno, dopo un sontuoso pranzo, ecco, i giovani professi in treno alla volta di Brescia, prelevati da due macchine arrivare a Nave dopo un breve percorso. Riposati una notte, alle 7,15 del mattino eccoli in corriera alla volta di Carisolo, la colonia di montagna oltre Trento. Una velocità di spostamento. Mai perdere tempo. Tutto veloce. Come quando dopo la consegna del Crocifisso nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, nel giro di due ore, scambiati i saluti, detti gli addii, i missionari erano già alla volta di Sampierdarena, dove arrivavano stanchi e sfiniti di feste, a mezzanotte. E stavano ad aspettarli i salesiani con in testa don Paolo Albera, e poi don Domenico Belmonte, e poi don Faustino Confortola, e poi don G.B. Marenco e don Luigi Bussi, e via via per tanti anni e per tante spedizioni. Il tempo vissuto come eroismo, come economia, come fretta di fare, senza indugiare, senza rimandare, correndo, le fatiche messe da parte, non sentite, sopraffatte da altri superiori sentimenti, dagli impegni urgenti e irrimandabili. Partire e fare posto ai successivi, un'onda che incalza l'altra onda.

Carisolo con a sinistra l'Adamello e la Presanella e a destra il gruppo del Brenta, magnifico soggiorno estivo. Dopo un mese sono a Nave. Dice alla mamma di non portargli niente, che non ha bisogno di niente. Che li attende con piacere. Conosceranno il luogo. Contento che vengano Ernestina, Rosaria e anche Luigi, il fidanzato (*Nave, 17 ottobre 1961*).

Non passano quindici giorni e incomincia a ringraziare della efficacia delle preghiere dei parenti. La preghiera era per Vincenzo un toccasana dagli effetti infallibili. «Riguardo alle preghiere che fate per me, vi devo ringraziare moltissimo. Ho sentito la loro efficacia. Difatti non sono mai stato così contento e allegro nel Signore come in questi due mesi e mezzo da che ho fatto la professione» (*28 ottobre 1961*).

Dedica ai genitori un *amarcord* straordinario in occasione del 33° anniversario del loro matrimonio, celebrato a Boltiere il 2 febbraio del 1929. Scrivergli in quel giorno è suo dovere *principalissimo*, giorno in cui si sono incontrati sull'altare di Cristo e si sono detti il loro sì. Anni sono passati. Gioie e dolori il Signore ha loro riservato.

«Avete avuto come premio della vostra vita la corona di sette figli, di cui due

godono già la visione celeste (*Angelo e Angelo Pietro, morti infanti*). La benedizione è scesa sulla nostra cara famiglia, che per me è la più bella che ci sia. I vostri sacrifici sono e saranno molti, tanti come le stelle del cielo, che nessuno può contare e che solo Dio conosce. L'esistenza dei miei cari fratelli e mia è iniziata con un atto di amore benedetto dal sacerdote 33 anni fa. La Vergine ha benedetto il focolare domestico, scegliendo tra i figli uno che si sta incamminando verso il sacerdozio». E cita don Bosco che diceva in una famiglia scende lo stesso Gesù a prendere il posto del figlio che si è consacrato a Dio.

«Sicuramente – continua a scrivere – ne sono certissimo, la vocazione che in me è sorta, e speriamo che continui, è stato frutto tutto dei vostri buoni esempi... I ricordi della fanciullezza sono questi e rammenterò sempre con tanta nostalgia. Il primo ricordo che ho è quando con te, o babbo diletto, sono stato in bicicletta a Caravaggio, meta di grande devozione a Maria. Ma la pietà non serve, se poi non si fa il proprio dovere. Tu non eri così. Anzi, appena ritornavi dal lavoro, ancora stanco, andavi o nell'orto o ad aiutare gli zii nei campi. Ti ricordi come quando dopo il lavoro ci chiamavi intorno (Rosaria, Lucianino ed io) e facevamo la gara a chi riusciva a toglierti gli stivali? Che brutti tempi, il dopoguerra, quando c'era poco da mangiare e tu con la mamma ed Ernestina e Salvatore, di 14 anni, vi sacrificavate tanto per procurarci da mangiare e per farci sentire meno la povertà tu stesso ti mettevi a fare il burattino per tenerci allegri. Rammenti ancora quando presto, presto, come le galline ci portavi a letto e perché ci addormentassimo in fretta ci dicevi *"sotto, sotto che piove"* e ci invitavi a riposare. Noi avevamo paura del buio e ti mettevi accanto a noi e poi quando ci vedevi già addormentati scendevi per continuare il tuo lavoro.

Tu e la mamma ci avete fatto passare una bella fanciullezza: non ho nulla da rimproverarvi, anzi da ringraziarvi fin che avrò vita».

E ora in un dialogo affettuosissimo intreccia parole d'amore con la mamma. «E che dire di te, o cara mammina? Tu ci dicevi "ringraziate il cielo che avete un babbo d'oro" e avevi ragione. E il babbo ci ha sempre detto "ringraziate il cielo che avete una mamma che sa governare la famiglia, risparmiare, tacere e soffrire" e aveva ragione anche lui. La tua pietà, il tuo continuo lavoro, la bella educazione, che ci hai dato sono degne del plauso di tutti».

E ora l'educazione religiosa. «Non comune fu la tua cura nell'insegnarci ad amare Gesù e la Madre sua. Ora eccomi vicino a voi, e in questi giorni più vicino che mai per festeggiare il vostro 33° anniversario. Io non posso farvi un regalo anche se piccolo, ma posso pregare per voi e volervi ancora più bene».

Conclude con la festa di don Bosco, presente l'Arcivescovo di Brescia, e alle 10,30 il pontificale dell'abate di Pontida. E gode annunziando che lui, Vincenzo, porterà la mitra. Gli piaceva ciò che riguardava i vescovi, gli arredi vescovili, la mitra, il pastorale, i paramenti. Io diventerò prete. Io diventerò vescovo. Io papa, scherzavano così da ragazzi. Era un argomento, che svegliava in Vincenzo sogni, desideri inconsci. Era per lui un invito a nozze. Lorenzo Maffeis, come al solito scherzosamente e affettuosamente maligno nei riguardi dell'amico, dice che Vincenzo soffriva di episcopite fin da ragazzo a Strada in Casentino.

Una lettera siffatta dice molte cose del carattere di Vincenzo diciassettenne.

Sta maturando sensibilità e sentimenti. Sente di doverli formulare e manifestare. E trova l'occasione. Ha preso coscienza della sua età, della sua condizione di figlio di famiglia fortunato. Si accorge di avere fratelli e sorelle, a cui sente di dover parlare, con una certa autorità e con la saggezza che gli proveniva dallo studio delle cose profane e specialmente da quelle sacre. Incomincia dalla sua famiglia la missione che poi spera di svolgere in seguito da sacerdote.

Sono stati i genitori a trovarlo gli ultimi giorni dell'anno. Li ha portati in macchina il Moretti. Con essi c'è pure il fratello maggiore Salvatore. Prima che Vincenzo faccia le domande, i genitori hanno detto bene di tutti, di Luciano e specialmente di Rosaria, l'amore con le riserve. Vincenzo nota la mossa intelligente dei genitori. Lo hanno prevenuto per tappargli la bocca. Lo scrive: «Hanno detto di Ernestina che lavora senza posa, di Rosaria che si comporta ottimamente (io in verità non ci ho creduto lì per lì, perché Rosaria la conosco troppo bene. Comunque l'hanno detto loro, perciò io taccio), e anche del nostro Luciano che si sta facendo un vero giovanotto e che si dà da fare per trovare un po' di tempo libero per studiare. Bravo Cianela!

In quanto a me, l'avete visto, sto molto bene di salute, gioco, ho appetito, il sonno è tutta una tirata, e studio».

E i voti del primo trimestre? Abbastanza buoni li dice: tutti 6; in Storia 7, matematica 5, chimica 5; italiano 6–. Veramente non del tutto soddisfacenti. Nelle materie scientifiche un po' scarso.

Annuncia la festa di don Bosco e si esalta nel dare notizie dei Salesiani nel mondo. Un amore per don Bosco e per la Congregazione salesiana in Vincenzo sempre in crescita fino alla fine. «Al presente siamo quasi 22.000. Vari Papi e Monsignor Fulton Sheen[1] hanno dichiarato che è uno dei miracoli di questo secolo il modo in cui si è sviluppata la Congregazione Salesiana. In ordine di numero: 1° Gesuiti, 2° Francescani e 3° i Salesiani. E le Figlie di Maria Ausiliatrice 18.000. Vedi che esercito siamo» (*25 gennaio 1962*).

Si sente orgoglioso e sempre orgoglioso sarà di essere e di dichiararsi salesiano.

Il fratello Luciano il 14 marzo del 1962 faceva 15 anni. In una densissima lettera di alcune pagine, sotto forma di predica e di raccomandazioni, fa un trattato di pedagogia non solamente salesiana, ma cristiana e umana. Siamo sicuri di non sbagliare, dicendo che Luciano si sarà estremamente annoiato, forse anche irritato di tutti quei consigli, alcuni dei quali sono anche interessanti.

«Luciano, ti prediligo. Certo tu penserai alle botte che ti ho dato quando ero ancora piccolo anch'io. C'è un proverbio che dice: amor di fratello, amor di coltello. Quando te le ho date (dolci ricordi, eh!) allorché tornavo dall'aspirantato non era perché non ti volessi bene; anzi proprio perché ti vedevo un poco più grandicello e se non avessi avuto qualche lezione, cosa sarebbe capitato di te. Anch'io alla tua età mi arrabbiavo quando me le davano. E cosa credi che io ce l'ab-

[1] Fulton Sheen celebre vescovo americano, nel dopoguerra ascoltato conferenziere televisivo.

bia a morte con babbo, con mamma, con Ernestina e Salvatore? No! Anzi li ringrazio e li ringrazierò finché avrò vita».

«E lo studio, e la messa alla domenica, ricordarsi qualche volta che il Signore c'è. E Gesù ricevuto nel cuore, e le cattive compagnie. Pregare e lavorare e basta! Il divertimento, quello essenziale. Gli affetti: scegliere la persona giusta. Hai la mamma, un tesoro. Le difficoltà, dille a lei. Ci sono qua io, se vuoi. Non dire mai ai compagni i tuoi problemi spirituali. E teneramente, come bambino a bambino, "se vuoi scrivermi, fai tranquillamente. Non lo dirò a nessuno". Mi ha scritto la signora Emilia Sala, la benefattrice con la quale sono sempre in rapporti di grata amicizia» (*23 marzo 1962*).

«Sei ancora troppo necessaria in famiglia, o mammina. Gli anni passano, i bimbi crescono, le mamme imbiancano. Tu, no! Curati la salute. Non strapazzarti. La mamma è l'angelo della casa. Come ringraziarti, mammina cara, dei tuoi continui benefici, del tuo tenerissimo amore, del tuo sacrificio e lavoro senza posa. Ti potrò mai ricompensare? Mai più! Troppo è il bene che mi hai fatto". E disegnato in fondo alla pagina una sagoma di prete, che vorrebbe essere lui. In grande: AUGURI, 55°. Sotto, una torta margherita con tante candeline. Accanto: una bottiglia di spumante» (*Compleanno della mamma 1962*).

E siamo a Carisolo, la località montana dove i chierici di Nave vanno nell'estate a passare due mesi circa, che sono di riposo, di ricarica, di fraternità e di allegria, superiori e giovani chierici insieme, una edizione in forma ridotta e diversa delle famose vacanze di Piova, negli anni Venti con i grandi professori, da Foglizzo e prima da Valsalice.

È contentissimo. Quando il parroco del paese ha chiesto un chierico che animasse l'Oratorio parrocchiale, il direttore don Tarcisio Strapazzon non ha esitazione. Impegnato, serio, ottimista, chi meglio di Vincenzo poteva stare coi ragazzi del paese montano, con la certezza che il compito sarebbe stato onorato bene. E così è. Vincenzo ne dà la notizia ai suoi, mostrandosi fiero e felice. L'incarico si ripeté negli anni seguenti con soddisfazione dei superiori, dei ragazzi e del parroco. La riconoscenza per la fiducia, per la scelta, per la riconferma di Savio verso don Strapazzon fu lunga, e durò sempre, manifestata negli incontri futuri con entusiasmo filiale e molto affetto.[2] La mamma si era lamentata con lui che Rosaria si faceva più capricciosa, meno pronta ad obbedire. I genitori non riuscivano a controllarla pienamente. E come potevano, esuberante come era Rosaria, difficile per genitori anziani comprendere pienamente una ragazza di venti anni, bisognosa di essere capita, di essere amata, di convincersi di essere capita e amata in casa.

Ernestina non dava problemi. Ma Ernestina era cresciuta in momenti diversi, durante la guerra, in tempi di penuria e di povertà. Rosaria nata durante la guerra stava vivendo la sua giovinezza in tempi di grande trasformazione e dell'abbondanza, e i giovani stavano diventando protagonisti della loro età e apparivano desiderosi di libertà e di minor controllo. Quindici anni e due genera-

[2] Lettera di don Strapazzon ad Antonio Miscio da Arese, 27 gennaio 2007.

zioni molto diverse. Vincenzo, rammaricato di questo dissidio familiare, scrive alla mamma una lettera di sapienza pedagogica notevole, non dicendo cose eccezionali, ma raccomandando alla mamma, al babbo, ai fratelli, di essere comprensivi, e di far sentire Rosaria a suo agio nell'ambiente familiare.

Vincenzo vive in pienezza giovanile questo suo diciannovesimo anno. I compagni neppure immaginano come oltre quella che a loro appare la vita semplice e chiara dell'amico Savio stia crescendo in lui una vita interiore intensa e aperta al futuro con il piano preciso di non spendere inutilmente nessun minuto e tutto pieno di aspirazioni, di attenzioni verso gli altri, di amore concreto verso la vocazione salesiana, di personale santificazione, con una visione limpida della sua futura missione, salesiano per i giovani, guida di coscienza per gli adulti, come sta esercitandosi coi familiari, l'amore per i quali è mantenuto nei limiti di un attaccamento il più doveroso possibile e non oltre.

I rapporti familiari non lo distraggono affatto dai suoi impegni quotidiani di studio. Sa che non tutto gli viene facile. Che le vette dell'eccellenza sono lontane. Vorrebbe risultati migliori. È ambizioso nella misura giusta. Questo non porta turbamento eccessivo nella sua giornata. È più attento a tenersi volto costantemente alle vette della perfezione cristiana e religiosa, ma senza furia, senza affanno, con serena semplicità.

La lettera che invia alla sorella Ernestina il 29 ottobre 1962 è di una tenerezza unica. Non sorprende. Per questa sua sorella maggiore ha sempre avuto il rispetto e la devozione come verso la mamma. Mai un rimprovero, mai una osservazione, sempre e solo elogi, comprensione affettuosa, raccomandazioni di risparmiarsi nel lavoro. «Primo fiore della nostra cara famiglia... Tu hai visto sbocciare presso di te come i gigli del campo tanti altri fratelli e una sorella... nella mia fanciullezza mi facevi da mamma... la frequenza al catechismo, da cui si apprende la vera santità, coronata da tante belle virtù, tra cui splendono prima l'umiltà perfetta, una santa rassegnazione, ed una candida purezza... mi accompagnavi... mi insegnavi». E continuando, intento a raccontare, a rammemorare il passato in tenerezza, questo è il linguaggio che gli sgorga dal cuore, arricchito di nostalgia e di gratitudine.

Di simile tono la lettera che scrive alla mamma il 27 marzo 1963 per i suoi 56 anni.

Non elogi, ma sentimenti di profondo amore e di gratitudine senza riserve: «Quante benedizioni e quante grazie il Signore ha concesso a te e a noi, tuoi figli... l'angelo della famiglia... un mare che nasconde tutti i dispiaceri e fa vedere solo ciò che è bello... come il pellicano, che dà il suo sangue per nutrire i suoi piccolini». E così avanti, esprimendo l'amore sincero di figlio con frasi magari tratte in prestito dalla letteratura religiosa e fatte sue.

Tra i due amori, così forti, la preoccupazione per il fratello minore Luciano, che non vuol più studiare. Il fratello Salvatore ha aperto una officina e lui vuole lavorare come garzone dell'officina. No!, gli dice Vincenzo. «No, perché è necessità di questi tempi che anche un operaio abbia una certa consistenza intellettuale, se vuole avere un posto non dico eccellente, ma buono in una fabbrica. Sono numerosi i fallimenti di queste piccole industrie familiari... Conviene far

continuare a Luciano i suoi studi... È mio ardente desiderio che Luciano, se può, continui a studiare» (*25 novembre 1962*).

Dopo il diversivo della istruttiva passeggiata lunga a Monte Berico, la Madonna; Venezia, S. Marco, i vaporetti e la Laguna; Padova, con la mano posata sulla tomba di S. Antonio a protezione sua e dei suoi, eccolo ora intento alla ricerca di vocazioni per la Congregazione Salesiana. I due Angeli, Pedruzzi e Zanetti. Li segue. Li manda a salutare. Scrive a don Mosconi, economo a Pietrasanta, che li voglia accettare. Si interessa e interessa i suoi. Torna sovente a scrivere: cercate ragazzi da mandare a Pietrasanta. In questo assillo della ricerca di giovani da avviare al sacerdozio si trova sulla scia di don Bosco, affamato ricercatore di vocazioni, pescatore di futuri sacerdoti. Sta vivendo il suo diciannovesimo anno. Perfeziona la sua vocazione e pensa a trovarne altre.

Matura l'anno. Siamo a giugno. Un avvenimento di grave portata tiene tutti in ansia. Il Papa Buono, Giovanni XXIII, vive una lunga agonia, sotto sguardo del mondo, che segue e trepida e attende. Bergamasco il papa Giovanni amato dai bergamaschi e da essi seguito nel passo estremo. Vincenzo se ne accora: «Preghiamo intensamente per questo Papa, per il Papa, che ho amato e amo di un amore grandissimo».

Vicini gli esami. Chiede preghiere. Pronta la partenza per Carisolo. I ragazzi lo aspettano. E lui non vede l'ora di rivederli e stare con loro, come l'anno precedente. E precede. E prevede. E preavvisa. «Ho saputo dal direttore don Strapazzon che quest'anno potrò venire a trascorrere un giorno o due a casa in vacanza, così pure l'anno prossimo. Se volete vengo. Se no, me ne sto qui». Sono dubbi da presentare, da azzardare, a genitori affettuosi, a sorelle così care, ai due fratelli? Una pia esagerazione, crediamo, senza convinzione, anche nel dire e nello scrivere.

Carisolo è uno splendore di soggiorno alpino. Per Vincenzo la vacanza è piena non solamente di luce, di passeggiate, di buon appetito, ma della gioia dei ragazzi del paese di stare con lui e della sua gioia di stare con loro. Sembra sia fatto per i ragazzi. E lo è. Ricorda le giornate all'Oratorio di Osio, don Paravisi, don Battista, quell'allegria e quella innocenza.

Ha la coscienza serena di aver benemeritato della scuola. Gli esami finali hanno confermato la sua preparazione. La soddisfazione più che la sua è quella che pensa di far provare ai familiari. Con nessun debito da sciogliere a settembre scorre la vacanza con più gioia e con l'animo sgombro di patemi.

B. Terzo e quarto anno a Nave, 1963-65. Ha venti anni.
In luglio esami di abilitazione magistrale a Modena con ottimi risultati.
Don Luigi Boscaini, direttore dell'anno 1964-65, anno di perfezionamento.
Al funerale del cardinale Giulio Bevilacqua a Brescia.

Il pensiero di Angelo Zanetti partito per Pietrasanta gli fa sperare in altre vocazioni. E prega i familiari, con Ernestina in testa, insieme alla mamma, di trovare altri ragazzi bravi come Angelo da mandare a Pietrasanta, dove, bisogna dirlo alle mamme, c'è anche la quinta elementare.

E finalmente a casa, ad Osio, con i genitori, i fratelli e le sorelle. Neppure il tempo di fare una biciclettata con Rosaria verso Caravaggio. Non più l'occasione di frequentare qualche corso di conferenze o fare un ritiro, come capitava nelle vacanze più lunghe negli anni di Strada in Casentino e di Pietrasanta. Erano giovani allora. Erano più spensierati. C'era più tempo. E lui e Rosaria non perdevano occasione di avviarsi con la bicicletta anche per trenta, quaranta chilometri.

Il tempo era passato in fretta, appena quattro, cinque anni.

Benissimo a casa sua. Sempre bene lui. Dovunque bene. Ottimista. Pieno di gratitudine. Ricordi che ritornavano in allegria, e che ritorneranno, densi di nostalgia della casa, della fanciullezza, della mamma amata, del babbo silenzioso, dei fratelli rimproverati con tratti di giovanile presunzione.

Non più da ragazzo, ma trattato ora da chierico con la talare addosso, cosa che inorgogliva mamma Santina ed Ernestina, più all'antica. Trattato con tutti i riguardi, fatto segno di tutte le attenzioni, come si addiceva a uno che indossava la veste nera dell'aspirante sacerdote. Quasi a disagio, sentendosi immeritevole di tanta deferenza, tornato a Nave dopo quattro giorni appena di vacanza, sente il bisogno di ringraziare per l'accoglienza splendida.

E uno per uno ringrazia i familiari. Il papà per primo, sempre così riservato nei suoi affetti e questa volta prodigo di cure verso il figlio. La mamma poi, che si augura di vedere presto completamente ristabilita. Ernestina, che con la sua preghiera e il suo sacrificio l'ha in ogni tempo incoraggiato. A Salvatore, ammirato nel suo lavoro e nelle sue preoccupazioni, promette preghiere per la sua santificazione e per ogni sua attività. E a Rosaria, che gli è stata particolarmente vicina, ogni felicità e per il suo Gigi saluti e gioia per averlo incontrato ben due volte. Infine il prediletto Luciano: che lavori bene, che sia obbediente a Salvatore, che stia attento ai compagni, che preghi per lui. Siccome non l'hanno spedito a mani vuote, a nome del direttore ringrazia per le generose offerte.

Anno nuovo adesso, 1963-64, terzo corso magistrale. I suoi compagni ci sono ancora, Capitanio, Maffeis, Marcato, Salmaso. Solo Lanzetti non si legge più nell'elenco del terzo corso liceale.

Inizia il ventesimo anno. E quando si ha ventanni il mondo futuro, l'avvenire per un animo puro come dimostra di avere Savio è certamente roseo, pieno di speranza, volto alle più nobili aspirazioni.

Anche i suoi compagni, quelli della provincia Ligure-Toscana per tradizioni piuttosto vivaci e allegroni, in questo caso degni della fama, anche per la intelligenza e la vivacità di alcuni di essi, cominciano ad accorgersi che Savio, il loro compagno di molti anni e del Noviziato, era dal punto di vista spirituale-religioso un passo avanti a loro. Buono, mite, sereno, piissimo (senza smancerie), dice don Raimondo Loss ricordandolo a distanza di oltre quaranta anni, suo professore, «tra gli elementi (piuttosto scanzonati) della vostra Ispettoria faceva eccezione».[3] Ad ottobre l'anno scolastico comincia a tutta forza. E non sfuggono a

[3] Lettera di don Strapazzon ad Antonio Miscio, 2 febbraio 2007.

Savio alcune circostanze che man mano renderanno i giorni che seguono grandiosi e pieni di speranza e anche di incertezza.

A Roma si celebra il Concilio Ecumenico. Se ne parlava nello studentato, anche se i giovani chierici erano ancora lontani dalle conoscenze teologiche, ma pur tuttavia erano al corrente dei grandi avvenimenti della Chiesa. Immaginarsi se don Bartolini non ne parlava ai chierici, lui così sensibile alle problematiche del tempo moderno e perciò della Chiesa (*Don B. Bartolini è andato a Dio nei primi di giugno del 2007, a Torino*).

Scrivendo ai carissimi familiari il 6 ottobre 1963, ricordando Papa Giovanni, informa i suoi che «è ricominciato questo grande Concilio, che durerà forse ancora due anni. Sembrava che non ci fosse molto da trattare e invece lo Spirito Santo ha soffiato e ha fatto rivelare molte necessità nella Chiesa: tutto a vantaggio dei giovani cristiani. Qui ora c'è molto bisogno di preghiere e sofferenze, la qual cosa raccomando a tutti e non solo alla mamma e ad Ernestina, a tutti» (*ai familiari, il 6 ottobre 1963*).

E confabula con i suoi sulle grandi disgrazie che hanno afflitto il mondo vicino e quello lontano, la morte di Papa Giovanni, la sciagura del Vajont, e ultimamente l'assassinio di Kennedy. Segue, segue gli avvenimenti. È interessato della storia, della sorte del mondo, delle sventure che colpiscono le popolazioni non lontane.

Segue i lavori del Concilio. «Avrete saputo – scrive ai suoi – dello schema della Liturgia in Concilio. A questo riguardo v'è, tra le molte, una cosa interessantissima che riguarda il papà e che gli dirò quando verrà a trovarmi la prima volta» (*ai suoi, del 24 novembre 1963*).

La buona stampa. Abbonarsi a Meridiano 12, «la rivista mensile cattolica più bella del mondo», l'ha chiamata papa Giovanni. Mandatemi i soldi e gli indirizzi e ci penso io. Liturgia, stampa, incontro ecumenico di Paolo VI con Athenagoras (*il papa degli orientali*, specifica), il viaggio di Paolo VI in Palestina. Si entusiasma e vuole che si entusiasmino anche i suoi.

Sapevano i compagni di questa intensa vita spirituale dell'amico Vincenzo, di questa sua nascosta vigorosa attenzione ai fatti della Chiesa, di questo suo sotterraneo mondo chiaro alla sua coscienza e vissuto con pienezza? A sentire Lorenzo, l'amico-nemico, noh! Non sapevano e non immaginavano. Sì, Vincenzo stava diventando grande, stava maturando, stava prendendo quelle piccole infatuazioni fanciullesche, che erano durate fino al tempo del Noviziato. E nulla più.

Se don Strapazzon direttore, sentito il parere del suo Consiglio, manda Savio a fare oratorio a Muratello, pochissimi chilometri da Nave, qualche cosa vuol dire. E i compagni qualche cosa devono capire da questa scelta, che è la continuazione della scelta di Savio a fare oratorio a Carisolo ormai da due anni e presto c'è da giurare che sarà il terzo anno. I superiori hanno capito di che stoffa è fatto questo giovane, che merita tutta la fiducia.

Quando poi per la fine dell'anno sono apparse a Nave le due sorelle, Ernestina e Rosaria, con un valigione pieno di giocattoli da distribuire per la Befana ai ragazzi di Muratello, l'entusiasmo e l'ammirazione salgono alle stelle.

Sono venute le sorelle. Per il lunedì di Pasqua ha ricevuto comunicazione da casa che verranno papà e mamma. Li desidera e li attende. Da essi saprà con più precisione qualcosa su questa probabile speranza di vocazione, che corrisponde al nome di Raffaele, che Vincenzo non conosce. Vorrebbe parlarne a don Mosconi, scrivergli, invitandolo ad andare a Osio. Questa delle vocazioni è una costante nei suoi interessi. Don Bosco. Qualche vocazione da mandare a Pietrasanta, come Angelo Zanetti, di cui continua a seguire gli studi, il comportamento e la tenuta, così incerta nella scelta che deciderà della vita.

Ha finalmente raggiunto il traguardo dei venti anni. I ragazzi a venti anni di una volta erano già uomini. A vederlo dal di fuori è un ragazzone alto e magro, più giovane dei suoi venti anni. Biglietti e auguri dai suoi e basta. Lui risponde con i voti semestrali. Non sono bellissimi. Si consola di un miglioramento. E spera. Il neo è quel cinque e mezzo in fisica.

Alla fine dell'anno avrà l'esame statale di Abilitazione Magistrale. È sicuro che ce la farà. E a questo d'ora in avanti punta con tutte le sue forze e con l'impegno costante. A questo proposito come saggiamente scrive don Raimondo Loss: «Dal punto di vista degli studi non brillava... e tu sai che la valutazione "intellettuale" nei nostri ambienti di studio aveva sempre un peso preponderante. Debbo personalmente dire che di tale valutazione mi sono dovuto ricredere in vari casi, perché la "riuscita nello studio"... misura solo un settore della effettiva intelligenza di una persona» (*lettera del 2 febbraio 2007 da Verona di don Raimondo Loss ad Antonio Miscio*).

La saggezza di questo giudizio ci suggerisce di esaminare personalmente le vicende di tante conoscenze, eccelse nella giovinezza nel latino, nel greco, nello scrivere e nel comporre, franate poi nella mediocrità dell'esistenza e viceversa conoscenze di medio valore studentesco farsi eccelse nella concretezza della vita. Può darsi che, correndo avanti nel conoscere, questo sia il caso di Vincenzo Savio.

Don Mosconi è stato a Osio. Ha avuto una conversazione con questo Raffaele, vocazione sperata, vocazione sfumata. Dispiace a Vincenzo. Meglio così. Chiarezza fin dall'inizio, prima ancora di partire, per non partire male.

E ora la grande notizia, detta con naturalezza e senza paura. Gli esami di Abilitazione Magistrale verranno fatti a Modena e inizieranno il 1° luglio e termineranno il 15. Spera. E intanto: «salute come sempre; studiare da matti; amor di Dio. È il punto fondamentale». E dunque dalla mamma preghiere e sacrifici (*ai genitori, 13 maggio 1964*).

Si sposano gli amici Piergiorgio e Anna. Che può fare Vincenzo, come ormai lo si conosce? Una solennissima predica, straordinariamente predica, in cui tira in ballo anche il celebre servo di Dio, Tovini, di Brescia, uno dei fondatori dell'Azione Cattolica, amico del Montini, il babbo di Papa Paolo VI: «Io mi sono sposato, perché ho sempre considerato il matrimonio come mezzo efficacissimo per diventare più buono».

Vincenzo anticipava problematiche difficili, quando aveva venti anni, e magari aveva letto qualche discorso fatto da Pio XII agli sposi.

Per prepararsi agli esami niente di più salutare di un mese nella quiete fami-

liare di Carisolo, 30 maggio - 29 giugno. Pronto per aggredire il pericolo dal 1 luglio a Modena.

E il timore è più nostro nell'attesa di scrivere i risultati che non suo nell'affrontare gli esami. Brillanti più di quanto si potesse immaginare e da lui e dai compagni e dagli stessi professori di Nave. Italiano 8, Latino 7, Storia 8, Filosofia 7, Matematica 6, Fisica 6, Scienze 9, Disegno e Arte 10, Musica 9, Strumento musicale 9, ginnastica 6.

Alla sicurezza con cui gli si facevano gli auguri da Osio e da Boltiere prima degli esami, portavoce Gigi Medolago, suo futuro cognato, aveva risposto: «Gli studi vanno abbastanza bene. A proposito, mi pare che siate tutti degli illusi costì a Osio e a Boltiere: con tutta umiltà, che è verità, non credetemi un gran dottore, perché avete sbagliato strada nel vostro giudicare» (*da Nave il 13 maggio 1964*). In realtà avevano giudicato bene.

Dal conforto degli esami ben riusciti immediatamente alle fatiche estive, e pur amate, di Carisolo coi suoi ragazzi dell'oratorio e naturalmente accanto ai suoi compagni di Nave.

Nel frattempo, scaduto il triennio dalla prima professione religiosa a Pietrasanta, rinnova i voti religiosi per altri tre anni, decidendo di rimanere fedele a don Bosco nelle file della Congregazione salesiana. È contentissimo di essere salesiano e spera di morire salesiano, quando Dio vorrà.

E chiede ai suoi di pregare per i suoi ragazzi: «chi sa che per queste preghiere e sacrifici non possa qualche ragazzo farsi sacerdote. Dio lo conceda» (*da Carisolo, 1 settembre 1964*).

Come se si fosse liberato l'animo di qualche peso che lo angustiava. Dopo gli esami Vincenzo appare alleggerito. Come avesse superato l'ostacolo che gli impediva di fare i passi più spediti, più leggeri. Anche la scrittura è diventata più bella, più grande, più armoniosa. Come fosse d'un tratto maturato e avesse acquistato quella sicurezza che si intravedeva, ma rimaneva celata, quasi timoroso di non riuscire a superare l'ultima difficoltà. Che erano gli esami. Bene tutto invece. E Vincenzo finalmente libero, più sicuro, felice. Era maestro e siamo appena agli inizi.

Naturalmente a casa i complimenti, la gioia dei suoi, la tenerezza ritornata nei suoi rapporti con Rosaria, vicina a convolare a nozze con il suo Luigi. Gran ridere, come una volta, quando tutto e sempre era un ridere in famiglia, e a scatenare il ridere era la povertà, la fatica, la coscienza pulita, il timor di Dio e possiamo aggiungere Rosaria e Vincenzo, i due monelli di casa, che alternavano il prendersi per i capelli, per modo di dire, e subito volersi bene e perdonarsi.

Ora è a Nave. Ha passato a casa giornate di vacanze poche, ma le più belle fino ad ora. È contentissimo. La veste che Angelina gli ha regalato gli sta benissimo. Muratello il sabato e la domenica lo accoglie benedetto e atteso dai ragazzi e dal parroco, che si sta riprendendo dalla malattia. L'ottimismo è il motore che trascina questa giovane vita verso traguardi, che da queste premesse si devono solamente credere alti.

Naturalmente l'anno è scandito dalle solite scadenze di compleanni, di onomastici, di ricorrenze, mai dimenticato ogni anno l'anniversario del matrimonio

tra babbo e mamma, come fosse il ringraziamento del dono della vita a lui da loro fatto. E ogni ricorrenza accompagnata dai ricordi. Ricordi quando... ricordi quando... ricordi quando... specie se scrive di Mamma e di Ernestina. Che sono poi i ricordi dell'infanzia, dell'educazione, i primi passi verso la chiesa.

Ed è bene parlare una volta del papà Augusto Savio, così defilato anche nella corrispondenza del figlio e perciò anche nella nostra narrazione. Augusto Savio compie 64 anni. È nato nel 1900, il 7 novembre. Il figlio, avviato al sacerdozio, gli ricorda gli anni della prima fanciullezza; gli fa vedere come in visione i due figli morti ancora infanti, Angelo e Angelo Pietro, e ora tra la moltitudine immensa di anime, morte con la innocenza battesimale, muoversi e seguire in bianche vesti l'Agnello. Sono i due fratellini, che lui non ha conosciuto, che hanno ugualmente un posto permanente e sensibilmente ricorrente nel suo cuore.

A Rosaria, che compie 24 anni, e che presto sarà elevata al sacramento del matrimonio, uno dei grandi doni del Signore «cui ci si deve preparare con la preghiera e con la mortificazione» ricorda che «si è già nella maturità». Loro due, 24 anni lei e 20 anni lui. E misteriosamente aggiunge «Sinceramente ogni qualvolta qualcuno della nostra famiglia compie gli anni, mi torna spontaneo il pensiero di quanti ne terrà in serbo ancora il Signore: saran molti? Saran pochi? E io domando sempre alla Madonna che siano molti, molti, ma pieni solo di meriti e di grazie; non di peccato e di irreligione» (*da Nave a Rosaria, 17 novembre 1964*).

Ma che si fa nel quarto anno di studi a Nave. Non durano tre anni gli studi liceali? Si frequenta un quarto anno, dedicandolo meno alle materie profane e più a quelle filosofiche, proprie di chi aspira al sacerdozio, filosofia, teodicea, ontologia, catechetica, patrologia, salesianità.

Sono quindici gli alunni del quarto anno, e di questi alunni quattro sono della Ispettoria Ligure-Toscana: Santino Marcato, Giovanni Salmaso, Vincenzo Savio, Luciano Lucattini. Non più Silvestro Capitanio, che è sceso a Roma per licenziarsi in Filosofia, né Lorenzo Maffeis, che è venuto in ispettoria al tirocinio né da un anno Clemente Lanzetti, che al momento sta preparandosi per sostenere l'esame di maturità classica nel Liceo salesiano di Alassio.

Il *curriculum studiorum* scorre più facile, non essendoci esami da sostenere fuori dello studentato ed essendo le materie più congeniali per la sua inclinazione alle discipline religiose e sociali. «La mia salute è ottima – annuncia a casa –; ho dato gli esami di Sociologia, Ontologia e Filosofia Morale, che sono andati molto bene» (*da Nave 5 febbraio 1965*).

Lo studio non gli impedisce affatto di frequentare l'oratorio di Muratello il sabato e la domenica. Le attività sono quelle degli oratori salesiani: *schola cantorum*, teatro, torneo di calcio fra squadre dei paesi vicini. Cortile e giochi con la fantasia che comincia a sbizzarrirsi in trovate di molte attività giovanili.

Ha tutto l'appoggio, la considerazione e la simpatia del nuovo direttore, don Luigi Boscaini, che da ottobre è venuto da Cison di Valmarino a sostituire nella direzione don Tarcisio Strapazzon.

«Nave e Cison – scrive don Boscaini – erano allora due studentati ove germogliavano i fermenti del Concilio Vaticano II. Nave era in anticipo su Cison. E

l'ambiente di Nave al momento non era facile... Era il quarto anno quello che Savio frequentava al mio arrivo, quello dello studio della filosofia teoretica, della pedagogia, della salesianità. Erano gli inizi ed era la preparazione agli studi teologici. Arrivando a Nave – prosegue don Boscaini – il chierico Savio fu assegnato dall'allora consigliere scolastico don Pierino De Giorgi come "segretario", tra virgolette, del nuovo direttore con l'incarico di tenere in ordine ufficio e camera del Direttore. Scelta migliore non poteva essere fatta. E fu lì che conobbi subito... il chierico Savio ed "il clima" della Comunità in cui ero arrivato».

E prosegue don Boscaini: «Fermenti nuovi, ancora assenti a Cison, erano già presenti e vivaci a Nave, unitamente ad alcune ombre. Questo mi facilitò subito l'inserimento fra i giovani confratelli ed un comune impegno di intesa fraterna nella comunità».

Ed ora con pennellate veramente profetiche don Boscaini ritrae il promettente giovane salesiano di 20 anni: «Il chierico Savio Vincenzo era veramente "Savio", ma anche prudente, sereno, buono, cortese, aperto, servizievole, semplice dai capelli alle scarpe».[4]

Prosegue ancora: «Quando incontrai per la prima volta la mamma di Vincenzo, che era venuta a fargli visita a Nave, ho avuto l'impressione che volto, semplicità, serenità, cuore della mamma fossero i medesimi aspetti presenti anche in Vincenzo. Perfetta era in me l'impressione di somiglianza tra mamma e figlio. L'impressione di allora in me è rimasta. Ho rivisto ancora più tardi Vincenzo al PAS, *pontificio ateneo salesiano*, in occasione di qualche mia velocissima visita ai chierici della Ispettoria di Verona.[5] Era gioioso e cordialissimo».

Torniamo a Nave e ai giorni che precedono la Pasqua del 1965. Tralasciamo di raccontare la predica solenne, le raccomandazioni accorate, i discorsi di saggezza che il fratello maggiore fa al fratello minore, Luciano, in occasione del suo diciottesimo anno di età: gli parla della grazia, di mortificazione dei desideri, dell'offerta del dolore, del «*quid prodest homini, si totus mundus...*». Solo la conclusione, quando dice al fratello: «prega per me che mi sento ogni giorno più cattivo e a volte ancora preoccupato perché non faccio tutto quel che dovrei fare per i miei ragazzi» (*da Nave a Luciano, 17 marzo 1965*). E dall'insieme dobbiamo credere che dicesse queste cose con estrema sincerità.

Che cresca in lui con foga il tono del predicatore, raccomandando agli altri quello che sentiva dover fare lui, di aprirsi agli ideali di una chiesa rinnovata, di arricchirsi spiritualmente, culturalmente, di allargare gli orizzonti si scopre la traccia in una lettera ai suoi del 26 aprile, che chiude con una parola nuova: «pregate tutti e soprattutto... **sviluppatevi!**».

Questa è nuova per davvero, raccomandare ai suoi di svilupparsi, a babbo e mamma, due persone a modo, degnissime. Era il desiderio che anche i suoi accettassero alcune novità dei tempi nuovi, non essenziali, ma per le persone anziane importanti, come ad esempio non portare l'abito talare, dire la messa in ita-

[4] Don Luigi Boscaini ad Antonio Miscio, 29 gennaio 2007

[5] Don Boscaini era il Superiore di quella ispettoria.

liano, l'altare girato verso il popolo, la comunione sulle mani, e cose di questo genere.

Gli avvenimenti precipitano uno sull'altro. Lui segue. Informa i suoi. Domanda se anch'essi seguono. È morto don Renato Ziggiotti, il Rettor Maggiore dei Salesiani, e domanda se dai giornali hanno appreso la notizia. E intanto annunzia loro la elezione di don Luigi Ricceri a nuovo superiore.

E si sofferma a parlare sulla morte a Brescia di don Giulio Bevilacqua, cardinale e nello stesso parroco, grande uomo, amico venerato da papa Paolo VI. Ne parla con entusiasmo, sia perché la cerimonia funebre è stata bellissima, c'erano quattro cardinali e sedici vescovi e a lui queste cose di chiesa sono sempre piaciute molto; sia perché ha avuto la fortuna di fare da «segretario» ad un vescovo amico del defunto cardinale Bevilacqua. Ma ne parla, perché era presente il cardinale Gustavo Testa di Boltiere. E lo ha avvicinato: «Gli ho detto che abitavo ad Osio, ma che la mia famiglia era tutta originaria di Boltiere. Allora prendendomi per mano mi ha chiesto come mi chiamavo e dove studiavo. Quando ha saputo che ero dai Salesiani, mi ha sorriso e mi ha detto che era molto contento che un originario di Boltiere fosse dai Salesiani e che non lo sapeva. Mi ha salutato tutto contento, ed io più contento di lui». C'è tutto Savio in questo breve racconto, la chiesa, le cerimonie, i vescovi, i cardinali, la patria di origine e la patria di elezione salesiana (*ai familiari da Nave, 11 maggio 1965*).

Una bella novità: il corso di Musica a Milano, 14-30 giugno, per essere abilitato all'insegnamento della musica nelle scuole medie degli istituti legalmente riconosciuti. Bene gli esami. Promosso. Contento. Il prossimo 28 giugno sarà anche lui a Osio per le nozze della sorella Rosaria con Luigi Medolago. E intanto annunzia la sua destinazione per il tirocinio pratico, che secondo il Regolamento dei Salesiani dura generalmente tre anni (*da Milano ai suoi, il 15 giugno 1965*). La destinazione è Pietrasanta.

I tre anni di tirocinio a Pietrasanta (1965-68)

A. Tirocinante a Pietrasanta, insegnante in quinta elementare (1965-68). Ritrova i suoi salesiani di Strada in Casentino: don Barchielli, don Perin, don Cesare Collini, poi don Franco Mazzon. Direttore don Giuseppe Sangalli. Centocinquantesimo anniversario della morte di don Bosco: festa a Pietrasanta. Idea di andare in missione nel Sud America. Destinato a studiare teologia a Roma.

Tornare dopo quattro anni nei luoghi della prima adolescenza, 1958-60, dove aveva appreso il latino, il greco da don Giovanni Perin, e trovarlo ancora giovane e indaffarato nel suo orto e nei programmi estivi per l'Inghilterra, e insieme a don Perin ritrovare don Alpino Laurenti, maestro raffinato di musica, il signor Bandiera provveditore, e don Dino Rotelli, e don Livio Mazzolo, suo insegnante di Lettere in terza media a Strada in Casentino, e don Mario Scoscini, che già si aggirava per le contrade bergamasche in cerca di vocazioni, fu per il chierico Vincenzo Savio come una rimpatriata tra antichi amici e superiori, che adesso lo accoglievano tra loro con simpatia certamente, con la fiducia che gli accordavano in partenza, conoscendolo fin da quando aveva undici anni, e con l'attesa di vedere come era cresciuto in questi anni di studio.

E la meraviglia fu corale quando si accorsero che Vincenzo non era più quel bambino ingenuo, semplice, esteriormente piuttosto esuberante di esclamazioni e di abbracci, si ricordava il suo «Don Perin, ti voglio tanto bene!». Riflessivo lo era sempre stato, serio pure, devoto nel pregare, fermo nella sua vocazione. Ora Savio appariva determinato, cresciuto e non solo fisicamente, maturato e ricco di personalità, uomo e con idee molto chiare di quello che voleva fare.

Col suo titolo di maestro, con la sua abilitazione in musica, Vincenzo si sente a suo agio dal punto di vista scolastico. Deve solo fare esperienza. Ma la determinazione lo aiuterà, lui ne è sicuro, a fare bene il suo dovere, a onorare il compito che gli viene assegnato, insegnante di quinta elementare, assistente in quei cortili, che pochi anni prima lo avevano visto scorrazzare, parlare coi suoi insegnanti, divertirsi.

Accanto all'Istituto, poco più in alto, c'era il Noviziato; c'era ancora don Antonio Bonato, il suo maestro nell'anno indimenticato della sua nascita alla Congregazione Salesiana insieme ai suoi compagni pure essi sempre presenti ai suoi

occhi, dislocati nei vari punti della Ispettoria, ognuno col suo destino, per la sua via.

Ma tra i superiori sentiva vicino e coi suoi occhi sempre a lui benevoli don Giulio Barchielli, che gli aveva insegnato l'italiano, il latino nei primi due anni della scuola media a Strada in Casentino, 1955-57, e amabilmente paterno don Franco Mazzon, che era il catechista dell'Istituto, l'incaricato della parte religiosa nella formazione dei giovani aspiranti al sacerdozio, come erano i giovani di Pietrasanta. Ecco questi due sacerdoti erano i più vicini a Savio e nello stesso tempo i più meravigliati del suo cambiamento, della sua sicurezza, della sua severità ed esigenza nel compimento del dovere. Erano contenti e ammirati.

Quello che appare sovente non dice tutto quello che uno è nella sua interezza.

Vincenzo arriva a Pietrasanta, dopo essere stato per una intera vacanza a Capanne di Cosola, vicino a Cabella Ligure. Non per spasso, ma per assistere, per animare una truppa di giovani.

Non c'era riposo un tempo per i chierici salesiani. Finito Nave, di corsa in Ispettoria, forse due giorni a casa, per Vincenzo era così, a casa dai familiari mai più di tre o quattro giorni. E c'era la mamma, c'era il babbo. Andare. Tornare. Devo tornare. La casa sua non era a Osio. Era la casa salesiana, dove l'ubbidienza lo chiamava.

Dopo Nave coi ragazzi a Capanne di Cosala, a 1500 metri, 65 ragazzi, gli aspiranti di Pietrasanta, che non erano mandati in famiglia con facilità.

D'ora in avanti la corrispondenza con la famiglia si dirada. Da Nave ogni quindici giorni. Da Pietrasanta anche un mese, un mese e mezzo senza scrivere. Da fare, sempre molto da fare. È passato il tempo delle ore organizzate, dell'orario perfetto dello studentato. D'ora in avanti c'è da correre, c'è da fare scuola, c'è da assistere, c'è da organizzare le feste, le accademie, i giochi in cortile. È insomma la vita dell'Istituto con mille impegni, che si ripetono, che si accavallano, che sorgono all'improvviso, agli ordini del consigliere scolastico don Giulio Barchielli, del catechista don Franco Mazzon.

Sente costante il bisogno di essere confortato dalla preghiera dei suoi di Osio. Li sa veri cristiani, li conosce come familiari di intensa comunione con il Signore. In comunità non si può dire pregate per me, ho bisogno che offriate i vostri sacrifici per me. Lo dice alla mamma, lo dice a Ernestina. I buoni cristiani sanno fare, fanno queste cose. «Vi chiedo che offriate al Signore un giorno di fatiche, affinché il vostro sacrificio ottenga da Dio la grazia della nostra santificazione. Termino salutandovi tutti e invitandovi alla santa comunione e confessione» (*da Cabella Ligure, alla mamma e ai familiari, il 19 agosto 1965*).

«Ricordiamoci del Concilio» scrive ai suoi il 3 settembre. Lo faceva lui e voleva che lo facessero anche i suoi «Ricordiamoci del Concilio». Era affascinato da quelle figure, toccate dallo Spirito, che avevano animato il Concilio, ad esempio Paul Emile Leger e il cardinale di Santiago del Cile, salesiano, Raul Silva Enriquez, che rinunciava alla croce d'oro e si faceva pendere sul petto una croce di legno. Vincenzo si era entusiasmato da quel gesto di povertà. Seguiva, leggeva per quanto gli era concesso dal tempo avaro. E voleva che i suoi seguissero.

«Al solito sto sempre bene, da sgobbare ce n'è a sufficienza. Dormire, dormo.

A scuola vado abbastanza bene. Ora non ho più i professori che mi possono bocciare. Mi bocciano i ragazzi adesso. Ho sedici ore di scuola alla settimana, più tutta l'assistenza. Il 2 novembre è il compleanno di Ernestina. A lei affido uno speciale e delicato incarico, offrire la sua giornata due volte alla settimana per la mia vocazione santa, perfetta e incontaminata oggi e sempre e per quelle anime che il Signore vorrà porre lungo il mio cammino» (*ai familiari da Pietrasanta, il 24 ottobre 1965*).

E un aspetto nuovo lui stesso scopre del suo carattere e denuncia come una debolezza, una cosa che assolutamente dovrà eliminare, o volgere al bene quando sia necessario. «Il mio cuore è tranquillo ed io sono contento. Il Signore mi ha colmato di benedizioni. La vita è dura ed io sto diventando un poco duretto».

In che cosa duro lo si capirà poi dalle raccomandazioni della madre sua, che ne è venuta a conoscenza, e lo esorta a mitigare la sua intransigenza, specie con gli allievi, con i quali è fin troppo esigente. Sono bambini di dieci, undici anni. Esigere sì, ma sempre con una buona dose di comprensione e pure con dolcezza. È un appunto benevolo che gli farà più di una volta il catechista don Franco Mazzon. Noi ci permettiamo di dire, da tutto l'insieme delle nostre conoscenze, che questo carattere di forza e di esigenza Vincenzo lo aveva preso proprio da sua madre, donna tenerissima, ma all'occorrenza anche dura. Rosaria e lo stesso Vincenzo l'avevano sperimentato più di una volta nella crescita. Come quando per essere arrivato tardi a casa da uno spettacolo della prima televisione l'aveva fatto mettere in ginocchio da un lato del letto e si era fatto giurare che mai più sarebbe capitato. Come quando Rosaria il 31 gennaio, festa di don Bosco, richiesta dalla madre moribonda se era stata a messa e risposto che non era andata, la madre fece l'atto di alzarsi e andare lei alla messa. E spirò poco dopo.

Duro Vincenzo, ma pure delicato di attenzioni, che sembrano trascurabili e sono segno di animo gentile, come quando nella lettera del Natale del 1965 raccomanda ai suoi genitori di mandare una lettera di auguri alla signora Emilia Sala di Milano, la benefattrice dei suoi anni giovani, che aiutava la mamma a pagare la retta, che don Mosconi veniva puntualmente a ritirare, e la mamma si trovava in difficoltà per mancanza di mezzi. E dice pure di mandare gli auguri a don Luigi Boscaini, il suo direttore di Nave, che tanto gli aveva mostrato affetto e stima.

Gli mandino per mezzo di Angelo Zanetti, che è venuto a casa per Natale, l'Estratto di nascita, da inserire nei documenti di segreteria del Collegio di Collesalvetti, dove lui è professore titolare di Musica (*da Pietrasanta ai suoi, 16 dicembre 1965*).

Torna a dire alla mamma in una lettera del 22 dicembre, alla vigilia dunque del Natale, che sente il bisogno di una preghiera di madre presso il Signore per tanti ragazzi, che sono ancora abbastanza piccoli e che forse io tratto a volte con un po' di rozzezza. Se ne accorge e stenta a correggersi.

Non c'è tregua per Vincenzo, neppure durante le Vacanze natalizie. Anzi di queste i Superiori fanno tesoro e lo inviano a Napoli per un corso di venti giorni di Educazione artistica, che gli consentirà di ricevere il titolo di professore di Disegno per la Scuola Media.

Era andato a Nave il vescovo missionario mons. Pietro Marengo a ritirare le offerte raccolte da don Boscaini. Vincenzo non aveva potuto dare denaro. La mamma dice al figlio di donare al vescovo la sua fede d'oro alla prima occasione, che si presenta a Pietrasanta nel febbraio del 1966. E a Santina con la notizia dell'offerta completata giungono anche i saluti del vescovo Marengo, di passaggio per Pietrasanta (*17 febbraio 1966*).

Ma dove è Pietrasanta non è difficile saperlo, cittadina della Versilia a tre chilometri dal mare, con dietro alle spalle le catene delle Alpi Apuane, famose per il marmo, che si dice di Carrara, ma che si lavora anche a Pietrasanta.

L'occasione di sapere qualche cosa di questa località dove i Salesiani con molta speranza hanno costruito un Istituto di grandi e belle dimensioni e sono venuti ad abitarlo nell'ottobre del 1958, trasportando da Strada in Casentino tutto quello che hanno potuto per sgomberare il collegio e consegnarlo al Vescovo di Fiesole.

L'occasione è la festa di don Bosco nel 150° anniversario della sua nascita, 1816-1966, celebrata con molta solennità nella bella cattedrale di Pietrasanta. Preceduta da un triduo.

Scrive Vincenzo euforico: «Il giorno 30 al mattino la chiesa (*il Duomo di Pietrasanta*) era riempito di numerosi giovani del nostro oratorio. Di cui direttore è don Luigi Zoppi. Le sante Comunioni in così grande numero, fatte dai giovani, era uno spettacolo insolito e forse, senza forse, mai visto qui, dove la popolazione è così avversa alla Chiesa e dove si è costituito fin dal secolo scorso un covo massonico di prima categoria» (*da Pietrasanta ai genitori, il 5 marzo 1966*). Una notizia attesa arriva da Boltiere, da casa Medolago e Savio. Rosaria è mamma. È arrivata Roberta ad allietare genitori nonni e zii. E naturalmente si vuol fare vedere allo zio quanto è bella Roberta. Una foto arriva, due foto, più foto della nipotina. E come possono essere le foto di una bimba di pochi giorni. Anche senza i vestitini. Vede don Sangalli le foto. Oh cielo! esclama. Scandalo, questo culetto fuori e scoperto.

È comparso questo nuovo personaggio nella vita di Vincenzo, don Giuseppe Sangalli, l'uomo più saggio che si possa immaginare, il più buono di una bontà squisita, lombardo di Cernusco sul Naviglio, inglese di educazione con studi ad Oxford, dove il Noviziato e lo studentato. È il direttore dell'Istituto di Pietrasanta, dopo essere stato a dirigere il collegio di Livorno. Un'amicizia come di padre a figlio, tra il giovane chierico Savio e il saggio direttore don Sangalli, che era amico di tutti, padre di tutti, confratelli salesiani e giovani, ma per Vincenzo aveva una predilezione speciale, intravedendone con speranza ben fondata la ricchezza di future ascese nella Pia Società salesiana. Amicizia e confidenza dunque. Vincenzo apprezzava molto il suo direttore, ne aveva grande stima. Un uomo di straordinaria limpidezza, di profondi convincimenti religiosi. E anche di una deliziosa ingenuità, che era chiarezza, luminosità, vangelo.

«Vincenzo», gli dice con tono di rimprovero paterno e fingendosi scandalizzato. «Ma queste foto. Non si può. Io non te le posso lasciare. Devi strapparle». Immaginarsi se Vincenzo credeva a queste minacce e a queste apparenti imposizioni. Troppo scaltro era diventato, burlone anche. Molta confidenza aveva con il suo direttore.

A sera corre la voce che la cella del chierico Savio è tutta contornata da figure scandalose, bambine, bambini, qualche ragazzina in abiti puerilmente discinti. Sale su don Sangalli per rendersi conto se la voce era vera. Ed era vera. «Oh cielo! Oh cielo. Togli via tutta questa roba. Tu lo fai apposta. Mi vuoi fare arrabbiare». Intorno a ridere sommessamente. Lui Vincenzo a ridere sfacciatamente.

Sul letto riordinato, non si sa da chi, forse dal catechista don Mazzon, era piuttosto disordinato Vincenzo nei libri, nella cella, sul tavolo, come ogni buon uomo di ingegno, a sera trova un biglietto: «E se morissi questa notte?» vergato a mano di don Sangalli. E giù sorrisi e racconti al giorno dopo.

Questo degli scherzi di don Sangalli e di Vincenzo è un capitolo di bellezza e di piacevole ricordare. Nessuna delle testimonianze raccolte tralascia di ridire queste amenità. Tutti immediatamente vanno al ricordo e al rivedere don Sangalli e Vincenzo passeggiare per il cortile o sotto i portici in animate discussioni, durante le quali Vincenzo scaltramente diceva di stare per perdere la vocazione, che non ce la faceva più, che la vita salesiana era troppo faticosa e cose del genere. E don Sangalli a dar fede, a credere a quello che stava sentendo da un chierico, che lui immaginava così buono, così esemplare e laborioso, così attivo e pieno di iniziativa. S'era allora ingannato? E tentava di persuadere che no, che la vocazione va difesa, è ricchezza, è chiamata, che non si può guardare indietro ora che all'aratro si è messo mano. Guai! E nel momento del massimo fervore, una sonora risata lasciava di stucco il povero direttore e anche rosso in viso di essere caduto ancora una volta nella farsa recitata da Vincenzo con tanta maestria. Birbante, ancora una volta mi hai preso in giro. Come quella volta che, davanti a don Sangalli, che parlava di tentazioni da fuggire, da superare con tutte le forze, sostenne che il modo migliore di fuggire alle tentazioni era quello di accoglierle e acconsentire. *Oh cielo! Oh cielo!*

Fu un grande amore, un ricordo costante, una stima reciproca assoluta, e non poteva essere diversamente, di don Sangalli e di Vincenzo Savio, fin che durò la vita.

Mentre si godeva della nascita di Roberta, Vincenzo mette nella mente dei suoi un dubbio, misterioso per il momento, che richiederà spiegazioni. E i familiari le desiderano. Scrive in data 6 maggio: «Il Signore mi ha chiamato ad uno stato di vita più perfetto. Io devo migliorare per adeguarmi alla sua chiamata, più impegnativa, più eroica...?». Tre puntini e dopo un punto interrogativo. Una tentazione, un desiderio, un proposito appena concepito. Tutto messo là e per ora basta. E don Sangalli aveva creduto, quando Savio gli diceva che stava perdendo la vocazione. Era alla ricerca di una risposta più alta, di una corrispondenza più impegnativa, forse sentendo quello che faceva, e lo faceva molto bene, non sufficiente all'urgenza che sentiva bruciare nell'anima.

«Pregate per la mia santificazione». È il ritornello delle lettere ai genitori e ai fratelli.

Alla fine di giugno deve fare gli esercizi spirituali. Angelo Zanetti è venuto, pensano i genitori, ma Vincenzo non è venuto. Spiega Vincenzo che avrebbe desiderato passare le sue vacanze a casa con Angelo. «Ma Dio sceglierà ciò che meglio ritiene» (*da Pietrasanta, 24 giugno 1966*). Adesso vuol fare gli Esercizi Spiri-

tuali, poi semmai ai primi di luglio verrà a casa per qualche giorno. «Ho scelto così, perché dopo un anno di lavoro senza la possibilità di riflettere su me stesso, sulle cose mie, sento estremo bisogno di sentirmi qualche ora isolato con me stesso e con Dio, per ritrovare in me stesso e nella preghiera un Dio più puro, più perfetto, più santo di quello che io ho attuato quest'anno e ho ricercato» (*ibidem*).

Ed è stato effettivamente a casa sua, a Osio. Ha provato la gioia di vedere Roberta. Ha abbracciato la mamma, il papà sempre più silenzioso. Ha rivisto con sommo piacere Ernestina.

E Rosaria. Nel volto di Rosaria ventiseienne risplendere la gioia di essere madre. Sette, otto anni prima si azzuffavano, si facevano i capricci rubandosi soldi dal salvadanaio. Ora lei era mamma e lui si perdeva negli alti pensieri, che la sua fermentante passione stava alimentando.

Una visita, la prima visita è al suo oratorio, e al parroco don Camillo Gandossi, venuto dopo l'indimenticabile parroco della sua infanzia. Don Giovanni Manzoni. A ricordargli quei tempi, neppure tanto lontani, c'è ancora don Battista.

Se ne torna in Toscana. Si parte per Bagnone, la colonia salesiana, verso il Passo della Cisa, per gli aspiranti, un mese e qualche giorno in più. Rimedita per iscritto quello che ha vissuto e quello che ha visto a casa sua, dolori anche fisici, lavoro tanto, stracarichi, sacrifici fatti e sopportati in silenzio. Difetti avvertiti. Situazioni importanti da risolvere assolutamente. E lui, come capita a chi vive lontano dalla famiglia in condizione privilegiata, senza la preoccupazione giornaliera del pane quotidiano da guadagnarsi, ha detto, forse ha detto troppo, con una certa intransigenza.

Ora ringrazia, ripete soluzioni, ringrazia ancora del trattamento ricevuto, saluta tutti. È il 18 luglio: «Come domani, 19 luglio, san Vincenzo de' Paoli, 11 anni fa D. Mosconi mi pescava e mi iscriveva a Strada Casentino» (*da Bagnone, 18 luglio 1966*).

Sono all'incirca settanta ragazzi. Da tenere attivi e impegnati in vario modo, al modo che le vacanze richiedono. È preoccupato della educazione. «Solo il Signore e lo Spirito Santo possono aiutarci nel tenere nella giusta linea questi ragazzi, senza falsarli, senza coartarli con metodi per nulla educativi. Bisogna intervenire con pazienza e con lungimiranza, fatta di fede, sorretta da speranza» (*da Bagnone, 10 agosto 1966*).

Arriva il tempo di lasciare alle spalle le vacanze e scendere al basso, dove per la scuola urgono gli esami di riparazione. A Vincenzo viene affidato un compito di responsabilità, grave e gradito nello stesso tempo, da Torino prelevare un gruppo di ragazzi e portarli a Roma.

Solo di Torino si lancia a riferire impressioni e reazioni. Ha 22 anni Vincenzo. I suoi interessi non sono di natura turistica, quantunque la bellezza lo attragga e l'amore per essa man mano si stia facendo più incantato negli occhi e vibrante nel suo sentire.

Si sofferma a dire quello che ha provato nei luoghi santi alla memoria salesiana, di cui si nutrono i giovani salesiani nei primi anni della loro formazione.

E le impressioni si possono esprimere a voce parlando. Ma migliore, più sincero e più propizio è il raccontare che si fa scrivendo con più riflessione e con confidenza ai familiari.

«A Torino la cosa più bella è stata quella di andare a pregare nella Basilica di Maria Ausiliatrice, fatta costruire da don Bosco. Ove si recarono a pregare tanti santi, anche più giovani di me. La mia più amara considerazione è stata proprio questa: molti ragazzi hanno vissuto la vita che io stesso ho vissuto, e a 15-16 anni erano già santi, mentre io... Eppure mi nutro anch'io del Pane Eucaristico come loro, frequento la santa Confessione come anche loro frequentavano, ho avuto e ho ancora grazie dal Signore, ma io... Presso il corpo di san Giovanni Bosco, di san Domenico Savio e il quadro di Maria Ausiliatrice ho pregato per queste intenzioni e ho ricordato anche voi tutti. Ho ascoltato la santa messa del mio signor direttore nelle camere dove morirono San Giovanni Bosco e don Rua: concedano a me e a voi una santa morte» (*4 settembre 1966*).

Vincenzo nella stessa lettera dà la notizia ferale che ad Alassio in mare è morto il giovane chierico Gennaro Torri, suo compagno. La mamma lo conosceva molto bene. «Il Signore l'ha voluto con sé. A me è dispiaciuto moltissimo». Era di Parre in Val Seriana. Giulivo Torri è suo fratello, salesiano come Gennaro.

Anche per il nuovo anno, 1966-67, rimane a Pietrasanta. Riscuote la fiducia dei superiori. Sa stare in mezzo ai ragazzi con ricchezza ed entusiasmo, esemplare, proteso a perfezionare il suo carattere, dovizioso di spirituale interiorità, che dall'esterno appena si percepisce, anzi non si suppone neppure profonda come è nella realtà. «Lavoro non manca. Occorrerebbe che io fossi un po' più bravo. Chissà se il Signore è proprio contento della corrispondenza che io metto alle sue grazie sovrabbondanti» (*da Pietrasanta, 28 settembre 1966*). E in questo percorso di personale perfezione coinvolge anche chi gli sta vicino, e con passione anche i suoi familiari, che gli sono lontani, ma solo fisicamente.

E torna con quel verbo, che già una volta abbiamo visto scritto, una esortazione, sotto forma di comando, che a noi pare presuntuoso: «Mi raccomando: **sviluppatevi**». E non sappiamo dire se è un termine di sua invenzione o preso o sentito da chi sa chi, da chi sa dove.

Il 4 novembre dell'anno che sta correndo Firenze subisce l'oltraggio di un'alluvione senza precedenti così drammatici. La città è sommersa, offesa senza pudore dall'acqua dell'Arno straripato, resa l'acqua melmosa e devastante da molti contingenti motivi. Dove va un salesiano della Ispettoria toscana in un frangente siffatto, dove accorre in aiuto di mani, di fatica, di vicinanza. Va a Firenze. Nella sua generosità anche Vincenzo corre a Firenze con altri confratelli di Pietrasanta. Tanti ne trova da ogni parte d'Italia accorsi a Firenze in aiuto alla città e ai salesiani in aiuto per ripulire l'Istituto sommerso sotto più di tre metri d'acqua. A Firenze rimane alcuni giorni.

Vincenzo non era stato ancora a Firenze, se non per qualche gita scolastica di un giorno. E appena si accorge che Firenze è una città fatta per lui, le sue bellezze, la cultura, il passato glorioso, la infinita ricchezza d'arte. Tutto sommerso dall'acqua fangosa dell'Arno.

Tre cose intanto vuol segnalare in questo mese, la meraviglia che il papà nel-

l'anniversario delle nozze, 38° anniversario, ha fatto il regalo alla mamma – *oh! cosa mirabile!* –. Il dolore provato per la morte di don Battista Asperti, il curato di Osio: «Gli ero così debitore per il bene che mi ha fatto! Mi aveva sempre sorretto! Lo ricordo sempre e prego per lui». Veramente un mondo se ne va, il mondo della sua fanciullezza, che non torna più.

Terza cosa: «Auguro una santa preparazione alla Pasqua, attraverso una serena Quaresima di penitenza. Mi raccomando il Rosario in questo periodo». E conclude con una richiesta che ben conosciamo: «Ho veramente bisogno, urgente bisogno di preghiera».

Uno squarcio sui rapporti con i suoi familiari. Al fratello Salvatore, che compie 31 anni, è del '36, scrive: «Il Signore possa assisterti con la sua Grazia; possa aiutarti nelle tue necessità anche materiali. Anche se talvolta quando vengo a casa sono un poco... aspro; scusami. A suo tempo ti spiegherò il perché» (*a Salvatore da Pietrasanta, 23 maggo 1967*). Non sappiamo.

È in vista una estate di fuoco, piena di impegni e di avvenimenti, dei quali il più importante è la professione perpetua, l'atto della totale e definitiva consacrazione a Dio nella Pia Società Salesiana. La sua vocazione è maturata bene. Del passo è cosciente e desideroso, senza riserve. Riassume il tempo degli impegni. Prima del 10 settembre non potrà assolutamente andare a casa. Chiude la lettera con una punta di delusione: «Per i ragazzi di Osio, non so se ne verrà qualcuno: si sono ritirati quasi tutti». Dall'aspirantato naturalmente.

Un lungo silenzio epistolare, che noi addebitiamo alla bella confusione in casa Medolago, dove è nata Simona. Rosaria presa dai due suoi «angioletti» come li chiama Vincenzo avrà smarrito, messa chi sa dove, qualche lettera giunta certamente dal fratello, che però ha diradato la corrispondenza, se dice in una lettera del 7 novembre, testualmente: «Ho deciso di scrivervi per comunicarvi che ancora non sono morto e che neppure sono scappato! ...Il Signore è con me nella fatica, nel nervosismo, ma anche nella gioiosa stanchezza di una giornata laboriosa spesa a gloria di Dio e a bene delle anime». E conclude con una immagine, suggeritagli da sincera umiltà: «Il Signore usa le pietruzze più insignificanti per comporre gli angoli più belli di Paradiso... La pace di Dio sia nei vostri cuori».

Molto lavoro sulle spalle di Vincenzo, come su quelle di tutti i salesiani. Uno ce n'era che gli era caro. Il chierico Guido Mancini, suo compagno e amico e collaboratore nel preparare, nell'inventare, nel realizzare attività giocose, nel cortile, nel teatro, nelle accademie ricorrenti in appoggio a don Alpino Laurenti, che era il grande maestro della scuola di musica, della orchestrina di mandolini, di flauti, di violini, una meraviglia che incantava il pubblico, quando si esibiva dentro e fuori casa. Ma il chierico Mancini a settembre aveva avuto un'altra destinazione. Erano venuti altri due chierici, originale ed estroso Giuseppe Dati, sorridente artista Silvano Lazzeri, incline alla pittura e alle belle arti.

All'Oratorio a don Luigi Zoppi, salesiano di aperture non usuali a quei tempi, era succeduto già dal 1966 don Aldo Bargioni. Don Zoppi era tornato a Livorno per ingaggiare quella provvidenziale lotta contro i mali che stavano tentando i giovani, la droga, poi l'aids. Il vescovo Alberto Ablondi andava incoraggiando e veniva a lui in aiuto benedicente all'opera generosa.

Vincenzo inizia il nuovo anno 1968 con una visione della vita, che sta guardando a spazi assai più ampi. Lavora con passione il suo campo, che è costituito dalla vita dell'Istituto, la quinta elementare con una trentina di ragazzi, l'assistenza diuturna in tutti gli ambienti, organizza attività per i giovani, cresce e prega.

Incomincia a sognare modalità di vita, vede campi lontani; con la fantasia e col vivo desiderio di assecondarla concretamente appena gli sarà possibile si accompagna nel duro cammino di sofferenti, di giovani smarriti, di gente che stenta a salvare la propria dignità a causa della povertà. Incomincia a desiderare di immergersi in questi affanni che tribolano una gran parte dell'umanità. E pensa che il suo sacerdozio vissuto tra questa gente potrebbe essere speso in modo non eroico, ma più fruttuoso ed evangelico.

Mancano pochi mesi alla fine del suo tirocinio. I tre anni canonici stanno per esaurirsi.

In gennaio comincia a lanciare il sasso. Ha parlato, ha scritto, ha manifestato. Annuncia a casa in data 14 gennaio 1968 tra le altre cose: «Spero la volta prossima di comunicarvi una bella notizia. Spero, perché non sono ancora sicuro».

E conclude la lettera, ritornando alla prima notizia: «Mi raccomando specialissime preghiere. Sto aspettando una grande sorpresa: farà piacere anche a voi». Al fratello Luciano, che sta per entrare nella maggiore età dei 21 anni, espone in una frase breve il modo di affrontare positivamente la vita: «La vita che viviamo è breve, ricca di gioia, se nel dolore sappiamo mantenere un animo fiducioso e sereno» (*da Pietrasanta a Luciano, 3 marzo 1968*).

Ed è alla mamma che confida il suo disegno come quella che poi lo dovrà presentare a tutta la famiglia e dire il suo pensiero. Si tratta di una cosa molto seria. Scrive Vincenzo in data 26 marzo: «...E poi quest'anno penso di avere una grande sorpresa per te. Ho detto "penso", perché tutto è da decidere. Come sai dal *Bollettino salesiano* quest'anno è l'anno centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice. Ho pensato di impegnarmi più decisamente per ciò che riguarda il mio Sacerdozio. Temo che per te questo possa apparire per certi punti un discorso un poco duro. Ma senti e poi mi dirai se ho ragione. Io devo diventare sacerdote. Mi hai sempre detto che il sacerdote deve essere tutto degli altri, deve capire i disgraziati; che tutti quelli che sono poveri devono trovare in lui un Padre, un Amico, un Intercessore presso Dio: uno che vuol loro bene in nome di Cristo Gesù».

«Sto pensando che qui in Italia siamo troppo ricchi di tutto e che quindi il Signore mi chiama a conoscerlo là dove c'è il dolore, la sofferenza, il pianto; là dove c'è la miseria, là dove gli uomini non possono dire mai "ho mangiato a sufficienza!", né tanto meno "sono libero". Loro là non sono liberi né dalla fame, né dall'ignoranza, né dai vizi. Io andando in mezzo a loro, se il Signore mi vorrà favorire, voglio imparare, pagando di persona, ad amare veramente quel Cristo, che finora io ho avuto troppo facilmente per compagno».

«Non voglio essere un prete comodo, sebbene senta l'istinto che mi invita ad esserlo.

Finora non ho mai dimostrato a me stesso e al Signore che la sua Croce io la

amo e che la sua croce debba essere un poco anche la mia croce. Pensando a questo ho scritto ai miei Superiori di Torino, dicendo che voglio mettere disposizione loro ancora 5 anni, prima di cominciare a studiare teologia. Ho chiesto di andare tra i nostri fratelli dell'America del Sud. Forse non mi accetteranno perché non merito questo dono. Ma tu, mamma, anche se ti costa, devi pregare perché il Signore mi offra questa via per diventare un sacerdote più santo e più vicino a Lui».

Naturalmente questo è un desiderio vivo e santo, che deve fare i conti anche con la *pietas* familiare. Il babbo Augusto ha 68 anni; la mamma Santina ha 61 anni, ma non gode salute, è piuttosto malaticcia. Non è forse doloroso privare i genitori della loro suprema gioia di vedere il loro figlio salire sull'altare, finalmente sacerdote di Dio. L'età media della vita non supera al momento i settanta-settanta cinque anni. La mamma è sempre stata fin dalla giovinezza di salute precaria. Vincenzo capisce e previene: «Ti preoccupano gli anni, lo so! Temi di non vedermi salire l'Altare. Non abbiate paura. Credo che il Signore non voglia negare a nessuno di voi questa bella grazia. E allora potrai dire che l'offerta che farò, la mia prima messa sarà il condensato delle messe che tu, che voi avrete detto con i vostri sacrifici lungo questi anni. Spero ardentemente che così sia! È un bel regalo, una magnifica sorpresa per il tuo compleanno: non è vero, cara mamma?».

E a conclusione di questa generosa offerta, come appendice che conferma la vera identità di questo giovane salesiano, invita i suoi ad essere presenti alla ordinazione sacerdotale di don Remo Bati, quel filippino, che in famiglia è conosciuto. «Non avrà nessuno accanto per la sua prima messa. Sentirà la mamma lontana, il suo papà. Se potete, quanto sarebbe bello che uno fosse presente a ricordargli i parenti lontani» (*da Pietrasanta, 26 marzo 1968*).

La conclusione di questa storia non è lontana nel tempo. In capo a tre mesi, a Pasqua, Vincenzo sa quale è la sorte che lo attende. I suoi naturalmente a casa, a Osio e a Boltiere sono preoccupati, anche allarmati, perché una cosa così all'improvviso, senza che prima Vincenzo ne avesse fatto cenno. E oltre a questo temono, la mamma specie teme che sia un colpo di testa, un'infatuazione dopo aver visto, letto certi documenti del Concilio. Ho sentito qualche discorso, di qualche missionario passato a parlare.

Era sulla bocca dei giovani quell'Helder Camara, vescovo brasiliano, che reclamava a viva voce l'attenzione da parte della Chiesa e del mondo ai miserabili delle *favelas* brasiliane. Stava spuntando la famosa *teologia della liberazione* di quelle popolazioni dell'America del Sud. Lì gli pareva che la Chiesa doveva essere veramente Luce delle genti, *Lumen Gentium*.

Era avido di leggere e di sapere. E voleva spendere bene la vita, dove c'era bisogno di presenza, di vicinanza, di amore. Voleva realizzarsi in attesa del sacerdozio.

Li conforta, placa i timori, chiarisce la situazione una lettera che si era fatta aspettare, quando invece essi di casa aspettavano cose più precise, non per opporsi, ma proprio per sapere e tranquillizzarsi. Qualunque decisione Vincenzo avesse preso, certamente sarebbe partito con la benedizione della mamma e dei

familiari, anche se un poco dispiaciuti del suo allontanarsi da loro. Meno male, si dicevano che adesso si viaggia meno con le navi in quei lunghissimi viaggi di settimane intere e già con gli aerei che impiegano un giorno o poco più.

Ecco arrivare la attesa lettera il mercoledì di Pasqua: «Mi auguro che abbiate passata una santa Pasqua e che tutti vi siate accostati ai SS. Sacramenti... Sono contento che vi stiate rasserenando per quello che vi ho scritto nel giorno del compleanno della mamma. Facciamo ciò che Dio vuole e ricordatevi che non è solo un capriccio né solo un desiderio: è un comando che sento. Il Vangelo è chiaro: onora il padre e la madre, ma dice anche che chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me. Non credo di far torto a nessuno dicendo che vi amo tutti moltissimo, ma che tutti siamo obbligati ad amare Dio più di qualsiasi altra cosa al mondo, più di me, più dei miei cari, più dei poveri».

Ringrazia di avergli mandato la Corona del Rosario, effetti personali, la grappa, che è sparita in un momento appena si è sparsa la voce tra i salesiani accorsi in festa. I suoi avevano sentito dire che lui dava tutto quello che da casa gli mandavano. E allora Vincenzo precisa: «Credete che dia via tutto quel che mi mandate: non sono ancora così perfetto».

Don Sangalli, il Vice-Ispettore, che era stato suo direttore nel primo anno di tirocinio, manda i saluti a tutti. Ed ecco la grande attesa notizia: «Per vostra consolazione don Sangalli ha detto che vuole che quest'anno vada in Teologia e niente Missioni. Ma io non mi sono lasciato ancora convincere: chi l'ha dura, la vince o si spacca la testa».

E pare che non sia finita. Per più di un mese non scrive a casa. Il 4 giugno si decide: sta bene, è molto occupato; ci sono gli esami di terza media che finiscono verso il 25 giugno; poi bisogna preparare la Colonia montana per l'arrivo dei ragazzi; quindi gli Esercizi spirituali in silenzio. Terminati i quali forse potrà venire a casa.

E riprende il discorso delle Missioni: «Per la mia andata nell'America del Sud i Superiori di Torino mi hanno fatto tre proposte:

1° andare subito laggiù, fare teologia e dopo prete stare ancora 1 anno.

2° andare subito e dopo prete stare ancora 5 anni.

3° studiare qui, diventare sacerdote e poi andare in America.

Il mio parere sarebbe stato di scegliere la prima o la seconda proposta. Ma siccome voi avete fatta tanta resistenza e per alcuni altri motivi ho scelto la terza proposta. Studierò qui, probabilmente a Roma e poi, dopo essere stato ordinato sacerdote, partirò per l'America.

Siete anche voi di questo parere? Credo di sì».

A conclusione di tutta la vicenda il giudizio che di Savio dà il suo insegnante delle prime due classi della scuola media a Strada in Casentino e poi per due anni suo consigliere scolastico a Pietrasanta delinea di Vincenzo una immagine straordinariamente profetica: «Savio è sempre andato avanti, come camminasse verso un miraggio da raggiungere inconsapevolmente».

Mentre in Francia i giovani, e un po' in altre parti del mondo celebravano il loro maggio con barricate, con scontri con la polizia, volevano cambiare il mondo, senza sapere con chiarezza quello che volevano, volevano cambiare, vole-

vano essere protagonisti riconosciuti, recitare una parte a cui il pubblico del mondo prestasse ascolto, inviare messaggi di novità da realizzare, Vincenzo Savio celebrava a modo suo il suo maggio, cosciente, con chiarezza di intenti, con molta determinazione. Gli avvenimenti che raccontiamo di lui erano contemporanei a questi clamorosi fatti.

B. Roma al Pontificio Ateneo Salesiano (1968-70).
Ai suoi familiari: «sviluppatevi».
Decimo anniversario della morte di Papa Pacelli:
personaggi, che cerca di avvicinare.
Presente in piazza alle manifestazioni contro la guerra del Vietnam.
Affascinato da «Marxismo e Cristianesimo» di qualche docente.
Livorno: tra i baraccati di Via Torino.

Fu mandato a Roma. Finalmente a Roma! Scrive. Da Osio a Pietrasanta, si potrebbe andare più indietro idealmente, a Strada in Casentino. Da Pietrasanta a Roma, 13 anni di un percorso veloce e impensabile. Immerso nella grande città, la capitale del mondo per i cristiani Cattolici, la sede del Papa, anche è vero del Governo. Per Vincenzo, il papa prima di tutto.

Per quanto proteso verso il futuro, sempre nel sangue di Vincenzo c'è il DNA di Santina Arnoldi, di Ernestina Savio, le più attaccate alle antiche e sagge cose della tradizione cristiana, anche di Rosaria, di Salvatore e di Luciano, più giovani e più aperti a tollerare le novità della vita, anche nella disciplina ecclesiastica.

La sofferenza di mamma Arnoldi a vedere il suo Vincenzo vestito in borghese, senza più la tonaca. Le pareva che suo figlio si fosse spogliato, solo perché non portava più la veste. E la sofferenza non solo di mamma, ma anche delle sorelle, quando da certi discorsi subodorarono che il loro Vincenzo era diventato non un ammiratore dell'Isolotto di don Enzo Mazzi, nel 1968; ma cercava di capire, di scusare; trovava qualche cosa di positivo; si interessava, al loro modo di pensare, anche troppo. Ma Vincenzo! prima l'idea delle missioni; adesso anche l'Isolotto; che fai! E i familiari a soffrire. Ricordiamo il più volte ripetuto: **sviluppatevi**. A queste aperture alludeva, a queste resistenze.

Viaggia di notte e arriva a Roma alle 6,30 del mattino, dopo oltre cinque ore di treno, una linea lunga e lenta, cinque ore per coprire la distanza di 340 chilometri.

Più di un'ora impiega l'autobus per raggiungere piazza dell'Ateneo Salesiano, a cento cinquanta metri dal complesso «enorme e modernissimo», come appare al chierico Vincenzo.

Arriva, già apprezzando i suoi futuri insegnanti per l'aureola di uomini dotti, come la fama in Congregazione li accreditava, li sceglieva e li presentava.

«Spero con il loro aiuto di riuscire a dare qualche bel colpo di scalpello per sbozzare la figura migliore del mio sacerdozio» (*6 ottobre 1968*).

Deve dare qualche esame per essere ammesso alla Facoltà di Teologia.

Gli studi sono seri, duri, interessanti. Gli piacciono.

«La scuola è molto impegnativa: se si potesse si studierebbe anche tutta la domenica. Ma quel giorno sono impegnato altrove».

Quasi tutti i giovani studenti teologi la domenica si sparpagliano per Roma in diverse attività. Oratori parrocchiali in genere, servizi nelle varie parrocchie in aiuto.

A Vincenzo un compito quanto mai congeniale e desiderato con altri tre compagni. «Vado tutti i giorni festivi, poco distante da dove abitiamo, in un palazzone enorme. È tutta una zona di gente poverissima, i baraccati. Vivono in case (!!!) baracche costruite con pezzi di legno trovati in giro, cassette, latte, cartoni. Il pavimento è di terra. Abbiamo la prima domenica costruito in quattro una capanna-baracca per una famiglia di tre persone, di cui almeno due sono malati di tubercolosi. Poveretti! Quando pioveva dovevano stare in un angolo della vecchia baracca, perché il tetto (!!!) non era sufficientemente coperto e l'acqua veniva tutta addosso a loro.

Siamo stati lì a lavorare tutta la mattina e quella povera gente non sapeva come ringraziarci. Quando noi eravamo poveri in confronto a loro saremmo passati per ricchi.

Tra di loro non si vogliono bene. Non sanno come fare a vivere. Lì dove vado io ci saranno almeno trenta-quaranta famiglie, quindi più di 140 persone.

I comunisti stanno a spiare; e hanno un po' di paura che tiriamo questa gente dalla parte nostra. A noi non interessa questo. Lavoriamo perché Dio vuole così, per abituarci a sacrificarci per gli altri, per far conoscere Gesù. Questo non potrà avvenire se prima non avremo fatto capire che non si può vivere allo stato delle bestie. Devono imparare ad essere uomini con un po' di dignità» (*Roma, 4 novembre 1968*).

È ormai immerso nella vita della città. E quando si presenta l'occasione non manca di sfruttarla per realizzare quello che pochi anni prima non si sarebbe neppure sognato, incontrare e vedere da vicino personaggi, di cui si sentiva continuamente parlare, che erano «*i padroni del vapore*», i politici che governavano da sempre.

Trattandosi della commemorazione del 10° anniversario della morte di Papa Eugenio Pacelli, Pio XII, nell'auditorium in Via della Conciliazione, quali le personalità presenti alla commemorazione, se non cardinali, 24 addirittura, vescovi, una quarantina. A descrivere questa che lui grandiosamente reputa una fortuna gode, si esalta, non ancora raggiunto quello stato di sana indifferenza, che sarà in seguito la sua caratteristica, quella di non dare troppa importanza alle grandezze umane. Cardinali, vescovi ancora lo fanno vibrare.

E addirittura alla fine, avendo adocchiato grosse personalità religiose e politiche, si piazza di corsa sulle scale dell'uscita principale. «Ho potuto così salutare Leone, presidente della Camera; ho parlato con altri compagni per qualche minuto col ministro Emilio Colombo (pensavo a Lei, signor Moretti, so che stima tanto il ministro Colombo). Ho parlato anche col cardinale della Polonia Wyszyński, quello che è stato messo in prigione; ho salutato anche il Card. Beran, della Cecoslovacchia; Slipy della Russia; il card. Cicognani, segretario di Stato del Papa; il card. Dell'Acqua. Ho cercato il cardinale Gustavo Testa; ma lui non c'era».

A Osio per lungo tempo, e non solo ad Osio, la politica era divisa in due ca-

tegorie, molto chiaramente distinte: da una parte i buoni, i nostri, ed erano i democristiani, il partito creduto e chiamato dei cattolici; dall'altra parte i comunisti, i cattivi, i nemici. Savio non ancora ha superato questo pregiudizio. Ma con la velocità con cui matura la sua formazione non tarderà a farlo e rimprovererà i suoi di Osio di rimanere pervicaci in questa considerazione manichea di buoni e di cattivi.

Il cardinale Testa di Boltiere non c'era. E difatti il giorno 3 marzo Savio è in San Pietro ai funerali del cardinale di Boltiere. Nota che del paese natio non c'era nessuno. Di sfuggita ha intravisto i nipoti. L'hanno trasportato a Bergamo. Il vescovo di Bergamo era presente e lui è riuscito a salutarlo. Cerimonia in San Pietro veramente imponente. La Cappella Sistina. Una trentina di cardinali e molte persone. I cardinali e i vescovi lo fanno andare in sollucchero.

Era in San Pietro anche il 2 marzo, il giorno prima.

Curiosità, ma anche già una certa partecipazione a idee, a manifestazioni, a situazioni socio-politiche che lo stavano conquistando, come tutti i giovani del tempo, anche quelli dello studentato teologico salesiano.

Era il tempo della guerra del Vietnam. Gli americani erano in pessima luce. L'antiamericanismo era già diventato un luogo comune diffuso e non sempre oggettivamente persuasivo. Gli americani per timore che il Vietnam del Nord, appoggiato dalla Cina di Mao, occupasse anche il Vietnam del sud, inglobandolo nella ideologia comunista anche territorialmente, si erano accollati l'impegno di non permetterlo.

Fu una guerra lunga e tragica. Gli americani ci rimisero oltre 50.000 soldati. E alla fine dovettero fuggire. Ricordiamo la scena dell'ambasciatore che raggiungendo a mala pena l'elicottero arrotola frettolosamente la bandiera americana che s'era portato via sotto il braccio, scappando.

Nixon Boia! Nixon Boia! Era scandito a voce alta e forte dai giovani in corteo. E i cortei erano molti. *Ho Chi Minh! Ho Chi Minh!* era l'urlo in corrispondenza a quello di *Nixon boia*.

Le piazze d'Italia e del mondo occidentale erano furenti di odio antiamericano, fomentato soprattutto dai partiti della sinistra, che avevano coinvolto una buona parte della gioventù, indotta a farsi visibile e a partecipare rumorosamente.

Anche Vincenzo era in piazza San Pietro, quando il presidente Nixon passò per recarsi in visita dal papa Paolo VI. Agli assalti della folla giovanile la polizia rispondeva con cariche decise: «Avessi visto che tafferugli per Roma in quei giorni! In piazza S. Pietro due volte sono stato caricato anch'io dalla polizia e a mala pena ho evitato le sode randellate che distribuivano a larga mano a chi gridava a Nixon di smettere la guerra del Vietnam» (*a Luciano, 7 marzo 1969*).

E così anche Vincenzo s'era lasciato prendere da questa atmosfera e immergersi, sebbene discretamente. Le letture, i compagni, le manifestazioni, la situazione internazionale, i problemi reali di povertà estreme, le discussioni sulle multinazionali, che erano diventate una ossessione e oggetto di seri dibattiti nelle università, dove si covava il germe del terrorismo. Tutte queste cose concorrevano ad avvalorare i suoi interni e onesti convincimenti di giustizia e di pace.

Il fatto è che anche nel pontificio ateneo salesiano di Roma si stava accumulando esca, che una scintilla poteva far divampare. Per di più c'era qualche docente di sociologia che con le sue brillanti lezioni sul *Marxismo e Cristianesimo* affascinava l'uditorio, che veniva man mano ingrossandosi, mentre gli altri corsi liberi erano senza spettatori e con pochi alunni. Altri docenti c'erano che con pubblicazioni e con concrete proposte educative facevano scelte di frontiera, allontanandosi addirittura dalle file o allontanati per l'audacia delle loro tesi pubblicamente sostenute e per le loro scelte di andare ai poveri, ai baraccati, scelte dai Superiori non ritenute opportune nei modi in cui venivano presentate e attuate.

In questo contesto anche Vincenzo stava muovendosi con la più onesta volontà di capire, di agire, aprendosi alle idee, che già a Pietrasanta, quando era ancora tirocinante, nel 1968, gli stavano mulinando nella testa.

Ricordiamo quella parola ripetuta più volte ai suoi: *sviluppatevi*. Vincenzo stava correndo il rischio di svilupparsi troppo giovanilmente sull'onda delle novità, sospinto da sincere spinte interiori.

Alle parole: povertà, terzo mondo, uguaglianza, rispetto, popolo di Dio, comunità dei fedeli, partecipazione dei laici, segni dei tempi si voleva che seguissero i fatti; si voleva che le parole e i concetti divenissero realtà.

Anche nel fatto liturgico vedeva nei suoi resistenze e non conoscenza, attaccamento alle usanze passate meno sostenibili alla luce delle innovazioni della Chiesa.

L'occasione per conoscere il suo pensiero al riguardo si offre, quando nel 1969 ricorre il 40° anniversario del matrimonio dei suoi genitori, i quali per mezzo dei figli avevano fatto sapere a Vincenzo che volevano una messa normale, una cerimonia di basso profilo, con messa silenziosa, quasi all'antica, senza quelle che per loro erano smancerie e deviazioni pericolose, come comunicarsi sotto le due specie; prendere colle mani l'ostia e bere dal calice; durante la messa suonare musica e fare canti a ritmo moderno, accompagnati dalla chitarra e da altri strumenti. Tutte cose che i suoi aborrivano, specialmente la mamma ed Ernestina. Neppure gente volevano. Ed era invece l'occasione di fare una bella rimpatriata coi familiari e non solo babbo, mamma, i cinque figli e nessun altro.

Vincenzo quasi si ribella. E risponde per le rime ai suoi, manifestando quello che pensava, quello che lui riteneva giusto e quello di antico e superato che vedeva persistere nei suoi familiari, che riteneva vecchi. E per lui vecchio era chiunque avesse paura di ogni novità.

«Non ci siamo mai trovati insieme una volta sola in tutta la nostra vita a far famiglia attorno ad un altare, mai insieme una volta a fare la Comunione, mai insieme a ringraziare Dio per i doni che ci ha dato. E noi, quest'unica volta che corriamo *il rischio* (così è per voi) di trovarci assieme, è mai possibile che abbiamo paura di guardarci in faccia, gioire assieme, amarci insieme, cantare assieme intorno alla mensa dell'altare, attorno a Cristo che è in mezzo a noi».

Ha perso un poco le staffe. S'è lanciato in sincerità a dire cose, ad esprimere pensieri da tempi covati e trattenuti nel cuore. E continua:

«Vogliamo, o meglio qualcuno di voi, i vecchi nello spirito, gli scrupolosi, i

tradizionalisti, vogliono *una messa normale*. La Messa non è mai una cosa normale, cari familiari! È sempre una cosa straordinariamente nuova! Sarebbe interessante, vero, andare ad una festa di nozze e stare muti, seri, senza guardarsi in faccia, senza sorridersi, senza scambiare auguri, complimenti, preghiere! È una vergogna che noi andiamo a Messa, a pranzo con Cristo, e abbiamo paura di farci vedere sereni, allegri, che ci vogliamo bene! Di chi abbiamo paura? Chi ci può rimproverare? Il Papa stesso ha lodato queste messe, in cui la gioia della grazia interiore si esprime anche nei canti e nella partecipazione gioiosa. È uscito un documento del cardinale Dell'Acqua, in cui si approvano queste messe. Sapete quanto mi stupiscono non le Messe, ma come vengono celebrate lì a Osio! Ma quando si va a Messa non si va a testa china, col muso duro e con la faccia scura! La S. Messa non è un funerale!

Avete paura di fare la Comunione sotto le due specie. Vorrei sapere il perché. Ho qui davanti un documento approvato dal Papa, Paolo VI, in cui si dice: "La S. Comunione, come segno, ha forma più piena quando viene amministrata sotto le due specie"».

E continua con argomenti e con esempi la sua lezione, fino alla conclusione: «Non voglio costringere nessuno. Se ci sono dei motivi facciamoli presenti. Ma se sono solo scrupoli di donne, smettiamola; e non rendiamoci più vecchi di quel che siamo. La S. Messa deve diventare qualcosa di vissuto e di bello, qualcosa che ci metta in comunione diretta, paterna e rispettosa con la SS. Trinità».

Non resta che complimentarsi con il chierico teologo Vincenzo che ha in così alta considerazione la Santa Messa, di cui interpreta magistralmente il valore di agape, dove l'amore di Cristo riunisce in gioia e in fraternità.

Come conclusione, scritto in inchiostro più nero e marcato «*Fate leggere la presente anche a Rosaria e a Gigi in risposta alla loro lettera*» (*da Roma, 17 marzo 1969*).

Zingonia ha l'onore di ospitare il Giro d'Italia ed è l'unica volta che Vincenzo nomina Zingonia. Si vuole far conoscere dagli Italiani questa realtà, che stava sorgendo in modo utopistico, ma con buone intenzioni, nella zona di Osio, di Boltiere, di Verdello, di Verdellino e Ciserano.

Sta per finire il primo anno degli studi teologici. Esami. Poi il tempo delle vacanze da passare in Ispettoria.

È l'inizio di una vita nuova, con le radici già penetrate e già germoglianti, dopo il desiderio di andare in missione, dalla esperienza delle baracche di Roma e dal fervore del rinnovamento acceso dagli accennati ribollimenti romani.

Livorno è dove passerà il tempo delle vacanze. E vi arriva ai primi di luglio. Confortato dalla notizia che don Sangalli, il vicario ispettoriale, suo antico direttore a Pietrasanta, dopo un incidente automobilistico, si è ripreso e sta migliorando. Lo dice ai suoi. Don Sangalli era stato a Osio a benedire il capannone di Luciano. E di Savio nutriva ammirazione e da lui attendeva un futuro ricco (*da Roma, 3 giugno 1969*).

Le baracche di Livorno, a Coteto (1969-71) La Teologia a Roma (1968-72) L'ordinazione sacerdotale (1972)

A Livorno. Erano passati 20 anni da quando la guerra terminata aveva consegnato una città semidistrutta agli abitanti, che dalla Zona Nera, comprendente un gran tratto della città dal porto all'intera Via Grande verso il centro, erano stati costretti a fuggire esuli, a sfollare altrove, lontano dai pericoli dei bombardamenti che si erano fatti ininterrotti. Vaste aree abitative e industriali della città erano state rase al suolo. Ne era seguito, come inevitabile conseguenza, un declino sociale ed economico senza precedenti, che aveva ridotto una discreta parte della popolazione all'indigenza, disoccupazione, sottoccupazione, perdita della casa. Erano sorti, concentrati in alcune zone della città, nuclei più o meno estesi di baracche, costruite con materiali di scarto e prive dei servizi minimi e indispensabili, dove vivevano centinaia d famiglie in condizioni igieniche deprecabili. Gli abitanti di queste baraccopoli erano rimasti ai margini della società, in una situazione di estremo disagio e abbandono per oltre due decenni, vivendo spesso di espedienti, scansati e malvisti dalla popolazione.[1]

Nella zona di Coteto, con il centro in Via Torino, era presente una simile realtà, una baraccopoli di centinaia di famiglie: gente disperata, senza casa, dispersa per la città durante il giorno ad arrangiarsi per mantenere la famiglia, nelle condizioni della povertà, naturalmente numerosa di figli, anch'essi cresciuti con educazione approssimativa, senza scuola, senza pulizia, senza prospettive. Erano livornesi con la presenza anche di gente del Meridione, giunta a Livorno nel 1944 coll'arrivo degli Americani, che si erano stanziati a Tombolo e poi avevano costruito la base militare di Camp Derby. Finita la tragedia e la cuccagna della guerra, quelli che non erano riusciti a sistemarsi ora vivevano in baracche in condizioni miserevoli, gli adulti dediti ai mestieri occasionali per la città. La maggior parte erano però livornesi, che avevano perso la casa, il lavoro, se l'avevano, e la sistemazione precedente.

Nei primi anni del dopoguerra la popolazione delle baracche si era infittita senza la molta considerazione e senza lo specifico interessamento dell'Amministrazione della città, impegnata alla ricostruzione.

Arriva nel luglio del '69 Vincenzo Savio e si attiva insieme a giovani della Par-

[1] Testimonianza di Paolo Lessi, oltre il racconto di uno dei protagonisti, Giovanni Bosi.

rocchia dei Salesiani, che già avevano iniziato a rendersi conto che quello era il campo del concreto apostolato. Savio dette un'accelerata straordinaria, forte della sua esperienza romana e mosso da un fiuto apostolico di rilevante energia. Questo era il lavoro, questo il campo nel quale buttarsi. Non glielo aveva imposto nessuno e neppure proposto. Scelse lui con mirabile intuizione, spinto dalla urgenza e dall'esempio di chi aveva cominciato, giovani della parrocchia, ai cui confini sorgeva la baraccopoli. E al modo suo si buttò, coniugando teologia ed esperienza di vita. Coinvolgendo giovani, uomini e donne della parrocchia, trovando collaboratori eccellenti soprattutto nei giovani della parrocchia, che al momento era retta da don Antonio Orsi, arrivato da un anno a sostituire don Giovanni Bozzo, tutti e due pastori di forti convincimenti religiosi, zelanti curatori di anime, meno aperti ai fervori della novità e del servizio di emergenza tra i disperati. È un carisma non da tutti. Vincenzo lo aveva, questo carisma dei disperati.

Chierico studente di teologia, giovane ancora di anni, ma nelle aperture evangeliche delle beatitudini ormai maturo.

Ci dobbiamo affidare alla testimonianza di Giovanni Bosi, che in questa impresa delle baracche fu uno dei protagonisti, se non addirittura uno degli iniziatori, nella sua qualità di presidente della San Vincenzo parrocchiale. Della sezione giovanile e anche di quella degli adulti.

La comunità dei baraccati era diventata con il passare degli anni numerosa ed estesa, duecento e più baracche, con altrettante famiglie. Il problema era avvertito dalla comunità salesiana del Sacro Cuore. Si andava, ci si soffermava per qualche ora, si portava qualcosa, si parlava, si prometteva anche di interessarsi e di interessare le autorità comunali.

I coraggiosi, i capifamiglia, gli uomini dicevano a chiare parole che era bello che venissero, che portassero da mangiare, che parlassero e confortassero, che promettessero. Poi però se ne tornavano via, in parrocchia a continuare a parlare, a casa a godere della famiglia e dei conforti. E tutto finiva lì. Loro invece rimanevano nello sconforto delle baracche, nella penuria delle cose più elementari, di nuovo soli, colla sensazione dell'abbandono.

Fu Vincenzo che realizzò quello che si era capito essere necessario, e cioè una presenza più stabile; capì che bisognava rimanere con loro tra le baracche, accanto a loro, il più a lungo possibile, magari tutto il giorno, dalla mattina alla sera.

I laici della parrocchia salesiana, tra cui Giovanni Bosi, si erano già mossi prima di Savio. Erano venuti a Firenze a chiedere che fosse inviato a Livorno per attuare questo piano di aiuto ai baraccati di Coteto qualcuno degli studenti di teologia, che per le vacanze rientravano in Ispettoria. Direttore era don Giovanni Favaro, che ascoltò, non promise nulla. Ma poi arrivò Savio con qualche altro compagno, con qualcuno dei suoi famosi compagni di noviziato.

Furono essi a voler realizzare il piano: rimanere nella baraccopoli il più a lungo possibile. E semmai risolvere definitivamente sia pure lentamente quella triste situazione.

Fu una presenza fortissima. Tornavano a casa per prendere un boccone e subito dopo, immediatamente, tornavano alle baracche. E con loro tornavano i gio-

vani della parrocchia, che si erano aggregati in aiuto, animati dallo stesso ardore apostolico del loro chierico Vincenzo. Tra essi c'era anche e in prima posizione di lavoro, di animazione, d'impegno il giovane sedicenne Riccardo Bosi, figlio di Giovanni.

Quando qualcuna di queste baracche si liberava, immediatamente veniva occupata. Savio invece aveva progettato di distruggere le baracche man mano che si liberavano, con la speranza di ottenere dal Comune un piccolo appartamento per coloro che riuscivano ad essere minimamente autosufficienti o che per lo meno volessero lasciare per sistemarsi più civilmente in città o altrove. Ed erano lotte. Erano riunioni dei capi famiglia. Erano aspre discussioni. Facinorosi non mancavano. Diplomazia occorreva, pazienza, persuasione.

Il problema della scuola, del doposcuola, il ritardo dell'amministrazione nel consegnare gli alloggi, di cui c'era fame e pure penuria, nonostante la buona volontà. Il da fare era immenso. E quindi immenso il lavoro.

Nonostante tutto questo dispendio di energie in Savio rimaneva il desiderio di partecipare, nei limiti del possibile, specialmente nel dopo cena, agli incontri che si facevano nella parrocchia, per i fidanzati, per i volontari, per i soci della San Vincenzo, per qualche aggiornamento sui temi conciliari, che da sempre costituivano il suo amore e il suo studio e che ora aveva l'occasione in qualche frazione di tempo di esporre con intelligenza.

La cultura sua in questo campo si stava facendo sempre più approfondita e sempre più sentiva l'ansia di trasmettere agli altri i messaggi provenienti dalle costituzioni principali dell'Assise Conciliare. Avvertiva il pericolo che rimanessero soltanto documenti scritti, che non diventassero poi vita nel quotidiano dei cristiani e nella prassi della Chiesa. Questo, si disse sarà l'impegno nella vita del mio sacerdozio. La via da percorrere erano le aperture che provenivano dal Concilio.

Finita dopo oltre un mese e mezzo la prima esperienza livornese della baracche a Coteto, fatta una breve visita a casa sua, dopo aver scritto che per quest'anno non gli era possibile recarvisi, andando a Roma fa una sosta a Livorno di alcuni giorni *(da Livorno lettera ai suoi il 26 agosto 1969)*. Vuol vedere come funziona il lavoro dei parrocchiani alle baracche. Vuol rivedere gli amici, ridare vita e soffiare sopra quel ciclone che era stato lui stesso nei cinquanta giorni dell'estate e farlo durare anche lui assente. Dire l'arrivederci, per dare speranza che il lavoro sarebbe continuato fra nove mesi, al giugno prossimo.

È di ritorno agli studi romani alla fine di settembre. Studi intensissimi. Per oltre un mese e mezzo non esce dall'Istituto. Vuol recuperare i mesi persi nell'anno precedente a causa dei suoi malanni. E intanto esami, lavori scritti in preparazione ad altri esami. Si accontenta di un 24 nell'esame di dogma, anche se non è un voto brillante. Gli piace far sapere che ha meritato 30 nell'esame di Liturgia. Il carniere è pieno: cinque esami a febbraio.

Questo non è tutto. C'è qualche tormento interiore che urge e tiene sospeso l'animo suo in un'ansia, che vuole essere colmata, che cerca soluzione. E non sa come. «Io ho qui tante questioni personali da risolvere in me stesso. Spero di trovare presto una soluzione alla luce della Grazia divina e nella volontà del Signore» (*lettera alla sorella Rosaria da Roma, 16 novembre 1969*).

Da un insieme di atteggiamenti pare che stia perdendo quell'entusiasmo che aveva caratterizzato i primi due mesi dell'anno precedente, quando aveva incontrato vescovi e cardinali, ministri e politici e se n'era vantato con suoi come abbiamo già riferito.

A dire il vero alla gioia dei suoi per la notizia aveva risposto a distanza di meno di un mese nel dicembre precedente: «Non so che idea abbiate. Ma incontrare vescovi, cardinali, ministri... non sempre è fare il bene. Fare il bene è come conquistare una cima: si deve pagare di persona. Certamente incontrarsi con tali personaggi è un onore, un piacere; è una soddisfazione personale, che spesso può avvicinarsi all'orgoglio. Non è questo tipo di bene che intendo fare» (*alla mamma da Roma 2 dicembre 1968*).

E ancora alla mamma, che nel suo amore materno e nella mentalità corrente tra la gente buona e cristiana gli aveva scritto «Stai attento ai comunisti che delle volte non ti facciano del male» rispondeva: «Non so proprio perché mi dovrebbero fare qualcosa. Mi sono accorto che si commuovono anche loro di fronte al nostro lavoro domenicale. Forse abbiamo idea che comunisti sia uguale a essere cattivo. No! Decisamente. Solo chi non conosce veramente la persona umana può dire così. Che ci siano delle persone che facciano del male e siano comunisti può essere. Ma ci sono anche tanti che si dicono cattolici e fanno peggio. Ma che tutti i comunisti siano cattivi, questo no! Il nostro modo di pensare qualche volta si avvicina al razzismo.

Credo opportuno – siccome so che di questi discorsi si fanno con troppa frequenza in famiglia nostra da parte di qualcuno – credo opportuno che sarebbe bene evitare linguaggio simile che non è cristiano».

Cosa sono mai queste tensioni personali, queste questioni personali da risolvere e che lo tormentano, come aveva scritto alla sorella Rosaria il 16 novembre del 1969?

Leggiamole nella lettera al fratello Salvatore, che reputava capace di capire, perché leggermente più laico dei genitori e delle sorelle.

La lettera è del 21 gennaio 1970: «Avrai capito che qui a Roma attualmente si sta vivendo un periodo di tensione non indifferente per alcuni allontanamenti e alcuni contrasti ideologici, che d'altra parte sono quelli della Chiesa stessa. La Chiesa si sta e si deve rinnovare, per togliersi di dosso quella coltre di torpore che l'ha fatta invecchiare. Ogni rinnovamento crea sempre tensione: tensioni di generazioni che si richiamano al Vangelo, al Signore. Noi vogliamo presentare una fede, un Vangelo adatto ai tempi nuovi, perché la Chiesa deve saper parlare un linguaggio comprensibile a tutti i tempi in cui vive e a tutte le mentalità in cui si incarna. Gli altri hanno timore che il Cristo che noi presentiamo diventi un Cristo di accomodamento, un Vangelo deturpato, una Chiesa infedele allo scopo e ai disegni che Dio le ha dato.

«Vogliamo che Dio sia capito, amato da tutti, non un *totem* muto e spaventoso: Dio che diventa nostro fine, nostra vita. È Lui che ci ha creato. È a Lui che noi intendiamo. È in Lui che noi viviamo, agiamo, perché solo Lui dà scopo alla nostra vita.

«La gente sappia che noi viviamo questa vita, e capisca che noi l'abbiamo

scelta perché crediamo in Qualcuno, non perché possiamo raggiungere qualcosa (comodità, imborghesimento, sicurezza economica)... Non possiamo mai fermarci su una meta raggiunta, su una virtù acquisita. Noi dobbiamo sempre tendere ad una somiglianza più perfetta di Dio. Il mondo è per noi. Noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio» (*21 gennaio 1970*).

Queste nobilissime idee sono l'eco degli insegnamenti che docenti di grosso calibro insegnavano, con uno spirito di non perfetta adesione agli ammonimenti di moderazione dati dai componenti il Consiglio Accademico e con atteggiamenti che in alcuni momenti parvero eccessivi, se non addirittura di ribellione. Uomini di alta intelligenza, di profonda cultura, di forte sentire, di spiccata personalità, che ai principi che la coscienza dettava loro non seppero rinunciare. Uscirono. Furono allontanati. Si persero, secondo l'umano e debole giudicare. Non si perde mai chi segue la sua coscienza, che sia illuminata.

Si sa che i portatori di profezia si svelano come tali, anche dopo decenni, se rimangono nello spirito dell'obbedienza e fanno tacere l'orgoglio, la cui presenza inficia tutte le belle idee e persino contenuti sacrosanti.

Anche i giovani studenti di teologia venivano contagiati dalla brillantezza e dalla modernità delle idee esposte da questi loro docenti, che tra l'altro avevano la dote e la capacità per intelligenza e per attualità di pensiero di accattivarsi le simpatie e farsi largo seguito fino al punto di conquistarli e in ultima analisi di plagiarli.

E naturalmente, ritenuti pericolosi alcuni, e dannosi per il sereno svolgimento dell'anno accademico altri, parve opportuno ai responsabili dell'Ateneo per l'anno che sarebbe venuto di congedare i più apparentemente compromessi. Gli ispettori li dirottassero dove sarebbe parso loro meglio.

Della ispettoria Ligure-Toscana c'erano giovani di valido ingegno. Tra essi segnalato, da dirottare altrove, ci fu anche il nome di Savio, oltre che quello di Giovanni Salmaso, di Adriano Smonker. Questi ultimi due per l'anno 1970-71 non varcarono le soglie dell'Ateneo Salesiano. Anzi preferirono ritirarsi dalle file di don Bosco.

Si salvò Vincenzo. Era troppo forte e limpida la sua vocazione, troppo era sano in tutte le sue espressioni, da essere indotto a fare un passo simile, mai affacciatosi alla sua mente.

Ci pensò don Giuseppe Sangalli, il suo superiore, che lo inviò alla casa del Mandrione a Roma, casa che esattamente nel 1970 veniva chiusa ai ragazzi e tenuta aperta per quei chierici che avrebbero frequentato in gran parte la Facoltà teologica Lateranense, Vincenzo era l'unico della Ispettoria Ligure-Toscana per il terzo anno di teologia.

Frequentavano il corso di filosofia Giancarlo Maiani, Agostino Paganessi, e nel 1971-72 anche Angelo Forlani e Gigi Bovo. C'è pure il sacerdote don Giovani Rizzato al Mandrione, venuto per il Corso di Laurea in spiritualità alla Lateranense.

Due anni al Mandrione, vicino al grande Istituto salesiano Pio XI, alla grande parrocchia di Maria Ausiliatrice sulla Tuscolana. Due anni di studio intenso. E di vita anche gioiosa e spensierata. Due anni meravigliosi, li dice don Giuseppe Pellizzari.

Vincenzo aveva messo sotto la cenere i furori, balenati all'Ateneo Salesiano. Voleva arrivare calmo, placato, soprattutto preparato al sacerdozio. Al tempo giusto avrebbe dato la via alla carica interiore, che per il momento teneva in serbo.

L'ambiente del Mandrione era abitato da una cinquantina di studenti, di filosofia molti, di teologia alcuni, quelli non più accettati come interni all'Ateneo. Chi al Testaccio. Chi appunto al Mandrione. Chi in altre case di Roma. Si frequentava la Lateranense, l'Alfonsiana, l'Urbaniana, alcuni la Università Gregoriana, pur facendo parte della Visitatoria dell'Ateneo Salesiano.

Capì insomma Vincenzo che era bene tenere il capo al suo posto, appellandosi all'equilibrio insito nella sua natura e nella sua intelligenza. Tanto più che due o tre dei docenti che l'avevano tanto affascinato avevano preso strade, che non erano più quelle salesiane, nonostante fossero uomini di ardita cultura e di acclamate pubblicazioni di sociologia, di Sacramentaria e di altre discipline consimili. Rispettava le loro scelte, ma ne aveva provato dispiacere.

Ambiente di grande povertà il Mandrione, camerette disagiate al massimo, superiori colti, giovani, Bruno Bordignon, il latinista Anacleto Pavanetto. Di estrazione straniera il direttore, don Ernesto Bozzi, italiano, ma proveniente dal Venezuela come alcuni dei chierici, che poi si raccolsero in una loro comunità sul Celio, ma con poca fortuna e meno perseveranza nelle file di don Bosco. L'originalità del direttore era messa in rilievo dalla sua competenza negli studi di psicanalisi oltre che di psicologia, competenza che lo rendeva per certi versi in anticipo per larghezze inconsuete e per liberalità, che avrebbero potuto essere pericolose e alienanti.

Ambiente di grande libertà. Ci fu chi approfittò di questo clima di libertà, seguendo la non calibrata mentalità che era bene fare esperienza, andare alla gente.

Vincenzo non ascoltò queste tentazioni per il semplice fatto che non le ebbe. Era innocente e tale rimase, con negli occhi l'immagine guida di sua madre Santina e tutta la tradizione familiare di granitica e antica religiosità. Si era immerso anima e corpo negli studi. Cordiale, vivace, serio nello stesso tempo e ritirato.

L'oratorio. L'ultimo direttore era stato don Ilario Spera. Ora l'animavano i chierici. Savio uno di questi, con naturale vocazione a stare con i ragazzi. Pensava a Livorno. Sentiva la nostalgia delle sue baracche. Si informava dagli amici. I Bosi lo tenevano aggiornato. Puntate veloci a Livorno il sabato, la domenica? Rare. Meno che negli anni precedenti dall'Ateneo.

E attendeva l'estate per immergersi di nuovo e con maggior lena tra le baracche di Via Torino a Coteto, atteso, attesissimo, più preparato ancora, con tutto quello che aveva maturato, con piani decisi in testa di sgomberare o di sanare prima che fosse possibile la baraccopoli.

E tornando a Livorno nell'estate del '70 e poi l'anno dopo del '71, era una riimmersione totale e appassionata.

Più maturo, più colto, più ricco di conoscenze, sociologia, psicologia, teologia nuova, formatosi sui nuovi testi di teologi dalle coraggiose aperture, che anda-

ti come esperti al Concilio Ecumenico, al seguito dei loro vescovi, erano tornati alle loro cattedre in Germania, in Olanda, in Francia, in Svizzera.

Alle baracche di giorno. Appena possibile di sera e nel tardo pomeriggio alle discussioni, agli intrattenimenti familiari in case amiche, i Bosi specialmente, i Cotrozzi. Ma anche impegnato coi giovani nella rilettura attenta e approfondita delle Costituzioni apostoliche del Concilio, di cui era cultore appassionato, pieno di speranza e di attese. E gli amici lo ascoltavano con entusiasmo.

Braccio, mente, e azione.

Aveva un pensiero, concepito da tempo e da realizzare assolutamente in segreto. C'era un parroco in una valle del Bergamasco, mandato colassù dal vescovo di Bergamo, in un paesino isolato. Vincenzo lo aveva conosciuto, sapeva della sua condizione disagiata, che la solitudine aggravava, e la povertà di molte cose. D'estate lo andava a visitare. E dai discorsi aveva capito, che molte cose mancavano alla parrocchia, ma quella che maggiormente il sacerdote sentiva era la mancanza di un altare, decoroso e che corrispondesse alle indicazioni del Concilio, vale a dire un altare girato verso il popolo. Vincenzo sente. Si accorge che accontentare questo desiderio del parroco avrebbe giovato a confortare il morale del sacerdote. Scende a casa. C'è mamma, c'è Ernestina. C'è Luciano. Vincenzo è pensieroso. Chiede alla sorella della corda, pezzi di corda, cordicelle. Deve prendere le misure, non si sa di che cosa. Misura. Si ferma. Pensa. Torna a misurare. Segna.

Se ne torna poi in Toscana, a Livorno. È l'estate del 1971. Allora a che punto è questo altare, domanda a Mencaraglia, un imprenditore di marmi, che aveva fornito di marmi la cappella del collegio di Collesalvetti, dell'Istituto di Pietrasanta, e anche a Livorno aveva messo mano a lavori in marmo.

Un certo giorno del settembre un camion parte dallo stabilimento di Pietrasanta, sosta brevemente a Osio, davanti alla casa di Vincenzo. Riparte e dopo una trentina di chilometri oltre Bergamo si ferma davanti alla chiesetta dell'amico parroco e scarica il bell'altare di marmo di Carrara, che Vincenzo aveva fatto fare, senza che quasi nessuno lo sapesse. Lo si monta. Si riparte. Tutto è fatto, come se niente fosse stato fatto. Verrebbe da dire: *alla don Vincenzo*, che non era ancora prete e aveva ventisette anni. E con tutta probabilità l'altare gli era stato regalato dall'amico marmista di Pietrasanta.[2]

Finalmente la sospirata meta raggiunta del sacerdozio. Non aveva mai smesso di pensare a questa meta fin da quando di sei, sette anni cominciò a fare il chierichetto. E poi la preparazione alla Comunione con don Manzoni, la dimestichezza con don Battista e don Angelo Paravisi all'Oratorio di Osio. E quindi Strada in Casentino e poi tutta la vita che conosciamo. Sempre e ininterrottamente proteso, contando gli anni che lo separavano. Ancora cinque anni. Fra quattro anni. L'anno prossimo, a Dio piacendo. E con lui ad attendere, a trepidare i genitori, papà Augusto, silenziosissimo papà, mamma Santina, le sorelle, i fratelli, Salvatore e il più giovane Luciano.

[2] Testimonianza raccolta dalla bocca della sorella Ernestina Savio.

Il 22 novembre dell'anno precedente 1971, aveva dato l'annuncio della sua ordinazione a diacono al parroco di Osio, don Camillo Gandossi, chiedendo a tutta la Comunità parrocchiale una fervorosa e incessante preghiera perché quella sua scelta fosse totale e decisa.

E precisava il suo desiderio concludendo la lettera: «Questa comunità mi ha accettato col Battesimo e in essa ho realizzato le conquiste fondamentali della mia vita di uomo-cristiano; ed è a Lei che va il mio ringraziamento più sentito ed è per dire questo "grazie" che ho scelto essa come luogo ideale per la mia Ordinazione Sacerdotale».

Sarebbe stato bello oltre che opportuno che tutto avvenisse ad Osio, specialmente per la salute della mamma. Non fu possibile, per sopravvenuti impedimenti.

Il *Bollettino parrocchiale* di Osio in data 23 marzo 1972 pubblica la lettera di Vincenzo scritta al parroco e alla comunità di Osio pochi giorni prima della sua Ordinazione a Roma.

Gioia grande nell'annunciare il dono grande «Uno dei grandi capolavori dell'amore di Cristo». Sente la sua debolezza, ma «Io ho messo la ma fiducia in Te, o Signore» come canta il salmo 30.

Conosce il grande compito del sacerdote oggi e il peso dell'annuncio, della testimonianza. Del coraggio. Chiede una preghiera dalla comunità di Osio, «perché tutti noi troppo spesso ce ne dimentichiamo, diventiamo dei *"sistemati"* e non siamo più i segni del Cristo, i rivelatori del Padre. Vivere sacerdotalmente la propria vita è accettare la propria vocazione come dono e non come privilegio di supremazia... La nostra vita significa servizio... Annunciamo la buona notizia ai poveri, ed è questa: Cristo ha vinto il male e il peccato».

Un solenne testamento di vita, a cui ispirerà tutta l'esistenza. «Confido nel Signore e non dovrò arrossire... Prometto il mio costante pensiero al Signore per Osio, da cui sono uscito e a cui molto debbo di quanto io sono».

Quando giunse il 25 marzo del 1972 nessuno sapeva che c'era stato un momento di panico, un dramma, piccolo o grande che fosse non c'è dato di specificarlo, un senso di indegnità, un'incertezza esistenziale per la rinuncia alla paternità, che sarebbe derivata dall'essere ordinato sacerdote in eterno. Decisione per un irrevocabile stato di vita.

Non lo scriveremmo, se non ci fosse, questo episodio di autentica paura, raccontato dalla persona, a cui Vincenzo nella vita si era sempre sentito maggiormente legato, e a cui l'aveva lui stesso manifestato, la sorella Rosaria.

Aveva superato la difficoltà con un autentico esercizio di igiene mentale e con l'aiuto del sacerdote che dirigeva il suo spirito e si presentava all'altare il 25 marzo con altri compagni di studio nella Basilica del Sacro Cuore a Roma, in Via Marsala. Da Osio non mancò il parroco don Camillo Gandossi di essere presente insieme ai familiari.

Sono momenti di grande emozione quelli della ordinazione sacerdotale di un figlio. Va da sé che a soffrire di una immensa commozione d'animo fosse la mamma, donna di grande temperamento, ma anche di squisita sensibilità a fatti che sono unici nella vita e attingono a realtà superiori e indicibili.

Stanchi tutti per un viaggio difficile, arrivati all'ultimo momento nella basilica senza poter un attimo orientarsi, di filata schierati in chiesa in prima fila, stravolti dalla stanchezza e frastornati dagli avvenimenti vissero come in un sogno il grande avvenimento del loro Vincenzo. Silenzioso il babbo, commosse le sorelle, la mamma nella notte, tutti insieme in un grande stanzone del Sacro Cuore, che sembrava dovesse morire. Gioia, stanchezza, commozione, malanni fisici permanenti, un insieme traboccante di vertigini.

Al solenne pranzo del giorno dopo, i novelli sacerdoti godettero della festa insieme ai parenti, agli amici, ai Salesiani. Invano Rosaria faceva cenno al padre Augusto di alzarsi e dire, di recitare quelle poche righe che aveva scritto. Il babbo non ebbe il coraggio di alzarsi e neppure Rosaria, tanto coraggiosa a parole, fu capace di raccogliere l'invito di leggere lei quello che il padre aveva scritto. Una breve poesia.

In conclusione il succo del discorso era un invito al figlio diventato sacerdote di ricordarsi delle sue origini: «Ricordati che tu sei nato povero, che siamo stati poveri», raccomandazione che Vincenzo porterà d'ora in avanti scolpita nel cuore e nella memoria.

Non c'è bisogno di dirlo, all'ordinazione di Vincenzo era presente il superiore don Giuseppe Sangalli. Ed erano presenti, dopo i genitori, i più vicini alla vita di Vincenzo, da Livorno Giovanni Bosi e Olimpia Sgherri. Savio ormai era livornese di adozione.

Giovanni Bosi era stato mano, mente, presenza, incoraggiamento nell'impresa delle baracche ed era, indipendentemente da questo particolare campo di intervento, presidente della San Vincenzo e già con don Orsi faceva parte attiva del Consiglio parrocchiale.

Olimpia Sgherri era una maestra, che collaborava in parrocchia ed era un'anima santa, che capì profeticamente quale prezioso elemento era giunto a Livorno con questo giovane chierico. Da parte sua dava un esempio di evangelica povertà dando il suo stipendio ai poveri e a quanti abbisognassero di aiuto. Li scelse Vincenzo come madrina e padrino del suo sacerdozio. Ne furono felici. Si sentirono onorati. Vincenzo divenne il loro sacerdote. Per la vita punto di riferimento, presenza costante.

Scendendo verso Roma Giovanni Bosi a don Sangalli, che conosceva da molti anni, aveva detto: «Questo giovane prete lo mandi a Livorno. Lo conosciamo. È conosciuto. È così bravo. C'è ancora da sistemare la faccenda delle baracche. A Livorno c'è bisogno di un sacerdote come Vincenzo». «Facciamogli fare le ossa in qualche casa più difficile, in un oratorio, poi si vedrà di farlo arrivare a Livorno», aveva risposto don Sangalli.

Il novello sacerdote dopo dieci giorni è al suo paese. A Osio di Sotto.

L'attesa, la preparazione, la celebrazione della prima messa furono momenti di grande euforia per la popolazione, che pure era abituata a vedere giovani di Osio divenire sacerdoti. Meno di un anno prima era salito all'altare don Angelo Mazzola, di Osio, compagno di oratorio, ex alunno del collegio salesiano di Treviglio. E c'era a fare da diacono nella prima messa Vincenzo. Era stata una rimpatriata piena di ricordi, i sacerdoti di Osio, gli indimenticabili don Manzoni,

don Battista, don Paravisi. Da cui avevano imparato cosa voleva dire essere preti generosi, disponibili, sempre attenti alla gente, soprattutto attenti ai discoli. Vita felice, vicina alle cose semplici, e dunque più bella e saporosa.

Ma per ognuno che salisse l'altare era sempre festa grande. Le più ardite alla festa, le più pronte a preparare e a godere erano le suore dell'Asilo, perché i giovani sacerdoti erano stati nella infanzia alunni dell'asilo. E qualcuna c'era ancora che ricordava Vincenzo del tempo dell'Asilo. Suor Giovanna Ranghetti.

Vincenzo aveva 28 anni quando fu ordinato sacerdote, 1944-1972.

Tornò a Roma per terminar gli studi alla Lateranense.

Nella sua prima messa all'Oratorio del Mandrione incantò i ragazzi con delle variazioni sulla canzone di Modugno: *meraviglioso, meraviglioso!* voce dell'ottimismo che sa vedere luce, gioia, amore e meraviglia profuse nella creazione.

In luglio cominciò l'attesa della destinazione, quella che comunemente nel gergo del convento si chiama *ubbidienza*.

CAPITOLO 7

L'Oratorio di Savona (1972-1976)

I confratelli della Comunità, direttore don Arturo Morello.
Ricordi di Paolo Carlotti. Il Centro Giovanile di don Savio.
Grossi personaggi invitati a parlare ai giovani del Centro.
A Savona l'anno delle bombe, 1974. Gli animati momenti della liturgia.
Mons. G.B. Parodi. L'anno del divorzio. Un problema scolastico.
Il convegno «Fede e impegno politico». Mons. Franco Sibilla.
Partenza di Savio da Savona, marzo 1976.
Testimonianze dell'ingegnere Giorgio Garassino, del senatore Giovanni Russo, di don Antonio Ferri, vicario generale.
Le vacanze a Bisous.

Cominciava un'altra vita. Ora era sacerdote. Non più le fasi mutevoli del tirocinio, degli studi, delle vacanze estive, che potevano variare a seconda del bisogno e del criterio del superiore. Attendeva una sede stabile, la sua sede. Livorno sembrava la sede naturale dopo i tre anni di furori estivi. A settembre Vincenzo seppe di essere stato destinato alla Casa di Savona.

Dei religiosi, alcuni preferiscono vivere e lavorare nelle Case grandi, con molti confratelli. Nella ispettoria Ligure-Toscana case grandi erano Sampierdarena, Alassio, Firenze, Livorno.

Nelle case grandi i religiosi possono distinguersi per capacità, per frequentazioni di vario genere, per comodità di studi, essendo collocate in città grandi, Firenze, Genova, Livorno. Alassio era una scuola ricca di personale e con un liceo variegato, classico, scientifico, aziendale.

In case siffatte chi vuol nascondersi trova la possibilità di farlo. E chi non ha eccessive capacità può vivere a suo agio la sua mediocrità. Le capacità, i pregi, il lavoro e le iniziative di molti coprono bene l'anonimato di chi lo desidera. La convivenza di molti richiede meno impegni, presenza meno essenziale. Si può anche lavorare poco. Ci si può anche assentare senza dare tanto nell'occhio. Si appoggiano le piccole e deboli forze alla forza dei migliori, la propria povertà alla ricchezza dei coraggiosi.

Nelle case piccole di cinque, sei, sette religiosi questo è più difficile. Più che appoggiarsi bisogna sostenere, tenere su. È difficile perdersi tra i tanti, che non ci sono. Difficile nascondersi. Difficile assentarsi senza pregiudicare il lavoro diviso fra pochi. Chi batte fiacca si scopre. È fuori posto. Quello che uno fa e deve

fare non può essere fatto dagli altri, ognuno col suo gravoso e specifico impegno, solidali.

Nelle case di pochi ci vogliono persone di forte spessore, personalità, capaci di reggere da sole la fatica, di moltiplicare le iniziative, di imporsi e coinvolgere.

Vincenzo viene destinato all'Oratorio di Savona. I confratelli sono sei. Ognuno di essi è una storia intensa a narrarsi. Ognuno porta ricchezza. Savio viene a portare la sua intelligenza, il suo ardore apostolico, l'amore alla gioventù, la scienza del Concilio, la lettura limpida dei segni dei tempi, l'ansia che conquista e trascina. Non cerca dagli altri. Non si appoggia agli altri. Porta. Dona. Dà. Sta sviluppando la sua forte personalità.

Dirige la casa di Savona don Arturo Morello, uomo di grande sensibilità, riservato e discreto. Non riusciamo a non anticipare a questo punto della narrazione quello che scriverà poi Vincenzo Savio quando saprà della scomparsa di questo suo amico, padre e superiore.

«Della mia formazione all'esercizio pastorale devo molto a don Morello, questo silenzioso e fecondo operaio del Vangelo. Tempi difficili in una città particolarmente segnata da tensioni che ricadevano immediatamente nel cuore della comunità e lui, saggio padre di famiglia, che ti affiancava.

Ho condiviso con lui che già appariva molto maturo negli anni una fraternità straordinaria. Lo dicevano taciturno? Non scorderò mai le lunghe conversazioni, mai banali, nei viaggi verso Torino e verso la casa di montagna. E restavi stupito, in un tempo in cui era facile ritirarsi nel sicuro e puntare il dito, sentirlo proiettato su letture d'impegno pastorale a cui non erano capaci di aprirsi tanti più giovani di lui...

Capace di renderti compartecipe delle sue cose più care com'era la famiglia di origine, conoscendo la quale scoprivi le radici di fede, di apertura, di cultura in cui affondava la sua personalità. Ho molte altre cose dei suoi insegnamenti che mi porto nel cuore.

Don Arturo resta un dono particolare che il Signore mi ha fatto incontrare. A lui debbo molto più di quel che non si creda della mia maturazione come prete e come salesiano. Ripeto qui quanto gli dissi, comunicandogli la mia chiamata all'episcopato: "Questo mio alto impegno è anche merito tuo" e ogni volta che mi capitava di incontrarlo glielo ripetevo e allora il suo volto si illuminava in quello scambio di parole semplici. Questo saluto continuerò a ripeterlo, nel mio silenzio».

E davvero Savio deve a don Morello, se uscì salvo da Savona, dove nei quattro anni di permanenza fece cose eccelse accanto a qualche «cavolata», come bene dice l'amico don Agostino Paganessi, che a Savona venne dopo di lui e sentì il racconto e gli echi delle sue imprese.

A Savona c'era contemporaneo a Savio don Giovanni Ghilardi, dottore in Scienze Politiche, presso l'Università di Genova, uomo dalle ardite imprese, coraggioso nel dedicarsi al recupero e all'inserimento dei giovani caduti nel disagio, animatore della Comunità Giovanile.

C'era Bruno Bragagni, sacerdote, finissimo musicista, delicato nell'aspetto e

nell'animo una grande sensibilità, come ogni buon artista. Amabilmente sorrideva accanto a due fuochi, che erano Savio e Ghilardi.

E c'era in una posizione di prestigio salesiano don Giulio Barchielli, di Savio già insegnante a Strada in Casentino e poi catechista a Pietrasanta nei tre anni di tirocinio.

A don Giulio Barchielli era affidata la cura di alcuni giovani, nelle cui aspirazioni c'era di raggiungere la meta del sacerdozio. E Savona era stata scelta per essere considerata una casa tranquilla, esemplare e con forti personalità di salesiani ad animarla. Vi erano alcuni aspiranti provenienti da Pietrasanta, venuti a Savona per prolungare la preparazione all'ingresso nella Congregazione Salesiana. Paolo Carlotti era uno di questi e ne parla come di una esperienza interessante e nuova, certamente irripetibile.

C'era pure don Gianni Avvantaggiato, riflessivo compagno di Savio, che aiutava all'oratorio e si prestava a dare il suo impegno nel Centro Giovanile, che Savio andava costituendo con energia e novità di idee.

La Chiesa pubblica, nel 1972 eretta in parrocchia, era affidata alle cure premurose e assidue di don Primo Campion, un sacerdote che richiamava gli alpini e dell'alpino aveva l'aspetto fisico e la struttura. Dopo don Arturo Morello, il primo parroco e nel contempo direttore dell'Opera salesiana, fu proprio don Primo Campion a succedergli come parroco e direttore.

Ma aveva poco da dirigere con la presenza in casa di forti personalità lanciate ad esercitare un impegno di notevole portata. Campion curava la chiesa, divenuta una parrocchia frequentata, e ne era custode diligente e disponibile.

Con una siffatta truppa di salesiani, specialmente con la vigoria di alcuni di essi, si può capire come la vita della Comunità salesiana, specialmente quella giovanile, oltre che scossa, fosse vivacemente partecipe nei momenti difficili ed esaltati della contestazione.

La *Comunità Giovanile* di Giovanni Ghilardi si dedicava alla soluzione pratica dei problemi di povertà, di disagio, di emarginazione, che affliggevano un numero notevole di giovani, con l'accoglienza, con la istruzione, con il vitto e l'alloggio, con previdenze e provvidenze ammirevoli ed ammirate, soprattutto dalla popolazione, cosciente dei problemi. Il suggello della vita spirituale della Comunità era dato dalla messa di mezzogiorno alla domenica, preparata insieme durante la settimana e seguita dai giovani e dalla folla, che accorreva a partecipare, a vivere e ad ascoltare testi suggestivi rotanti intorno alle più vive problematiche suggerite dalla Parola ascoltata e da ascoltare.

Savio e i ragazzi del suo *Centro Giovanile* si dedicavano all'analisi dei problemi, della situazione che s'era venuta a creare, e volevano sensibilizzare partecipando a cortei, gridando i loro ideali. Che potevano apparire piazzaioli, pronti alla protesta per la protesta. C'erano gruppi politicizzati, strumentalizzati da ideologie al momento vincenti e non lo erano.

Per il gruppo di Vincenzo le cose procedevano diversamente. I problemi emergenti ed emersi venivano analizzati con serietà, talora con accanimento eccessivo, pure in qualche momento con esagerazioni nelle assemblee numerose, che si facevano nelle sale dell'Oratorio, e qualche volta anche in chiesa.

Vincenzo per dare sostanza alle iniziative di cultura chiamava a parlare personalità di spicco della politica, della sociologia, esperti del concilio, chiamò Lelio Basso, che aveva fondato il Tribunale Russell, di cui il Centro giovanile si fece sostenitore, chiamò Lanza Del Vasto, apostolo della non violenza, il sacerdote docente di fama presso l'Università di Torino, Maurilio Guasco, uomini di punta, di apertura, uomini critici delle istituzioni, e quindi fastidiosi, in odore di eresia alcuni, sacerdoti di ampio credito nel mondo accademico e presso i cristiani aperti al futuro, come il Concilio aveva lanciato e invitato ad andare.

Fa quasi meraviglia che un giovane sacerdote di appena trenta anni riuscisse ad invitare e far arrivare a Savona personalità come Raniero La Valle, già direttore dell'«Avvenire d'Italia», il giornale dei Cattolici; Giuseppe Barbaglio, valoroso biblista di Venegono; Giulio Girardi autore di «Marxismo e Cristianesimo». Desse la possibilità di ascoltare a Savona il dotto domenicano, Padre Dalmazio Mongillo, parlare sulla *Evangelizzazione e promozione umana*, il 25 febbraio 1976; e Pietro Scoppola parlare del *Movimento Cattolico in Italia*. E precedentemente Enzo Bianchi della Comunità di Bose parlare de «*La preghiera come ascolto e come dialogo*».

C'era a Vispa, una località appena fuori Savona, una Comunità di base, animata da un sacerdote d'avanguardia, presso cui l'abate di San Paolo fuori le mura a Roma, G.B. Franzoni, incontrò il pubblico sul tema pericoloso e impegnativo «*Il potere della Chiesa*». A Savona non avrebbe avuto il gradimento della Curia di venire a parlare di simile argomento, sapendo l'abate propenso a discettare su argomenti che facevano la spia di un suo viaggio fuori dei confini della Chiesa. Savio invia giovani ad ascoltare, a registrare e a mettere poi a disposizione dei volenterosi la valente discettazione dell'abate, riproposta sul foglio «*Che fare*». una rivista, piccola e familiare come un quaderno di scuola. «*Che fare*», già un titolo sospettoso, su cui pubblicare queste conversazioni ad uso anche di chi non aveva potuto assistervi; ma di più, trascrivere conversazioni non ascoltate a Savona, ma solamente da alcuni giovani della comunità giovanile, inviati a partecipare, a registrare, per esempio di Jürgen Moltmann a Genova «*Libertà alla luce della speranza*», di Giuseppe Barbaglio a Contese di Modena il 27 settembre del 1975 «*Parola di Dio e politica*».

Converrà a questo punto per dare un quadro di orientamento ai lettori ignari, e sono la maggior parte, raccontare qualche cosa della situazione in cui Savona si era venuta a trovare in questi anni, gli anni 1970-76.

La contestazione a Savona trovava le radici nel veloce mutamento sociale ed economico della città. In venti anni dagli ottanta mila abitanti del 1960, al tempo del famoso *boom economico*, Savona passò a poco più di sessanta mila abitanti a causa della chiusura progressiva dei maggiori complessi industriali, e di un numero preoccupante di fabbriche, che davano lavoro a molte migliaia di operai. L'Italsider, complesso principe della zona, spostò tutto il suo armamentario allo SCI di Genova-Cornigliano, con la falcidia di coloro che non si sentirono di spostarsi o di riqualificarsi.

La stessa sorte subirono altre fabbriche minori, ma sempre con notevole massa di lavoratori, che man mano venivano a trovarsi senza lavoro. La Soffieria

Brondi e Saroldi aveva deciso di trasferirsi a Voghera, lasciando nella incertezza oltre cento operai, la maggior parte donne e quindi impossibilitate a spostarsi. Lo stabilimento occupato da 130 giorni riceve la solidarietà delle parrocchie di San Francesco, di San Lorenzo, dei Salesiani e di Lavagnola. E sotto il manifesto affisso e distribuito c'è la solidarietà espressa di Mons. Parodi, che auspica un fattivo intervento per una soluzione umana della vertenza. Siamo al 10 marzo del 1974.

In questa situazione la città si trovava ad essere un terreno favorevole ad agitazioni difficilmente controllabili, inaridito, e ribollente nello stesso tempo, ed esasperato da attentati dinamitardi di dubbia provenienza, certamente da elementi che nel terrore diffuso e nella paura facevano la prova di sovvertire, di infastidire, di destabilizzare, nella illusione che si potesse cominciare da Savona, città defilata, città scontenta, meno sorvegliata.

Fu l'anno 1974 «*l'anno delle bombe*» a Savona, con uno strascico nei primi mesi del 1975, una quindicina di attentati non a persone, ci fu però una vittima e alcuni feriti, piuttosto a luoghi significativi, con scoppi di ordigni pericolosi, con disastri appena sventati, come il 16 novembre del '74, alle ore 15,50 lo scoppio di un ordigno sul tratto di ferrovia Savona-Altare, su un viadotto di notevole altezza. Alla centrale Enel di Vado Ligure un traliccio fatto saltare. In Via Paleocapa nel portone del caseggiato dove abitava il senatore democristiano Franco Varaldo alle ore 21 del 30 aprile; a palazzo Nervi il 9 novembre; il 12 novembre nell'atrio della Scuola Media «B. Guidobono», al termine di una riunione del Collegio dei Docenti. E poteva essere una strage. Lo scoppio più grave il 20 novembre 74 nel portone del numero 22 di via Giacchero, con 13 feriti e un morto. E avanti ancora nel 1975. Il penultimo il 26 febbraio dietro la Prefettura, con una rivendicazione: *qui Ordine Nero. Vi faremo a pezzi.*

E pare che non fosse una goliardata di ragazzi.

Uno studio, serio, non sappiamo quanto scientifico, neppure possiamo giudicare se completo, afferma che «l'attacco rivolto alla democrazia savonese fu respinto unitariamente con grande dignità, compostezza e senso di partecipazione popolare. Una partecipazione che culminò nel grande moto della vigilanza di massa, diretta dai *Consigli di Quartiere*, che ebbero una funzione determinante».[1] È il tempo del terrorismo di destra e di sinistra. Il tempo della strategia della tensione, purtroppo non si seppe mai la paternità di questi scoppi di bombe a Savona. Si dubitò degli ambienti di destra, leggendo qualche rivendicazione, di figli di Savona bene. Si disse di depistaggi, di insabbiamenti, di servizi deviati.

Si ricorse al linguaggio comune, che da trenta anni si usa in simile argomento. Si iniziarono tardi le inchieste, nel 1979. Non si venne a capo di nulla. Si ricorda l'intervento nel 1995 del deputato Michele Del Gaudio, l'acquisizione degli atti dell'inchiesta da parte della Commissione stragi presieduta dall'on. Pellegrino. Tutto nel nulla. Dopo appena trentadue anni.

[1] «*Le bombe di Savona*», cronaca degli attentati del 1974 e 1975, a cura di Samuela Bogliolo, Greta Dessino, Simona Guastavino, Silvia Picone e Salvatore Santonastaso, da un file contenuto in http:III.www. nova didattica.netIStoriaIBombe Savona.pdf. Google, pp. 1-14.

Tutto questo non interessa il nostro studio, se non per capire quale era la matrice della tensione che regnava in città, perché la città era scossa da fremiti di ribellione, con cortei di protesta. Era più che giustificato che i giovani della comunità giovanile partecipassero, e che lo stesso Savio, non insensibile a questi fenomeni, non solo fosse contento che i suoi ragazzi partecipassero, ma che qualche volta lui stesso li abbia accompagnati in corteo, magari trovandosi intorno anche le insostituibili e immancabili bandiere rosse, a quei tempi tanto deprecate, bandiere orribili agli occhi della gente moderata, che faceva capo semmai anche all'ambiente ecclesiastico.

Questa era solo la parte apparente e celebre della vita del *Centro giovanile* di Vincenzo Savio. Che invece aveva una consistenza e una serietà, a stento concepibile oggi, con iniziative finalmente culturali in una Savona da questo punto di vista piuttosto povera.

Animate celebrazioni si svolgevano nella chiesa, specie nel pomeriggio, dalla durata di alcune ore con interventi, partecipazioni, autentici dibattiti, prima della celebrazione dell'Eucaristia, senza stanchezza, con il piacere di intervenire, ascoltare ed essere ascoltati.

Monsignor G.B. Parodi, che era il vescovo magnanimo di Savona, venne più di una volta invitato a parlare, ad ascoltare, a essere interpellato, e da qualche ragazzo in uno o due casi anche in modo eccessivamente familiare e apparentemente provocatorio, come quando in pubblico gli si chiese che voleva dire essere vescovo, quali le sue mansioni, il suo ruolo, la sua importanza nella vita della chiesa e più largamente nella vita della società.

Parodi era uomo intelligente. Capiva molto. Dava il peso che si meritavano alle esagerazioni dei ragazzi. Fece capire che gli educatori, che tenevano in mano le redini di questi giovani, avevano il compito di allentarle, ma anche di frenarle. E sembrava che Savio, l'animatore, fosse più propenso ad allentarle, a lasciare che i giovani andassero a briglia sciolta. Ma solamente sembrava. In realtà Savio aveva in mano la situazione e governava i giovani con intelligente apertura.

Non tanto il vescovo era convinto di questa responsabilità, di questo largo permettere, quanto piuttosto la gente dabbene, la gente devota, che pur meritava il rispetto. Come si poteva spiegare e tollerare che il vescovo fosse stato quasi contestato in pubblica assemblea. Scandalo per alcuni, insopportabile vicenda. Mons. Parodi nella sua sapienza seppe sopportare e in cuor suo anche farsi una ragione delle esagerazioni di quella gioventù in un momento di esaltazione, difficile ad essere controllata. È da rimarcare più l'equilibrio, più la paternità del Presule che non la sconsideratezza momentanea, l'avventatezza di qualche giovanile intervento a stento giustificabile.

La gente devota e forse gli anziani del clero erano plausibilmente scandalizzati di questo andare troppo veloce, di questo assecondare la piazza, che ribolliva e che manifestava anche con la folla delle bandiere rosse per le strade e con domande reputate fuori posto e azzardate in chiesa.

Meno si capiva che sotto le contestazioni giovanili c'erano veramente dei problemi da risolvere, dei cambiamenti da fare, la fame, la disoccupazione, la po-

vertà, le case, forse anche molto Vangelo detto malamente, mal interpretato dalla gente devota, a cui dispiace di solito un vangelo preso alla lettera, che rompe, che disturba, che impegna.

Il colmo fu quando nel maggio 1974 la legge Fortuna-Gaslini, che introdusse il divorzio in Italia, provocò il referendum, il primo referendum, della storia della Repubblica. Il referendum fu un vero campo di battaglia, risoluti a volere il divorzio gli uni, dicendo no all'abrogazione della legge che lo aveva introdotto, e accanitissimi nel combatterlo gli altri. I più focosi furono proprio i cattolici, una parte di cattolici, che scesero nella lizza come controparte.

Altri preferirono non la battaglia, ma il ragionamento. Tra i cattolici ci furono anche voci discordanti, non fautori del divorzio, posizione impossibile da sostenere in linea di principio dai cattolici, ma di chi aveva assunto nei riguardi di questo grave problema, un atteggiamento possibilista, specialmente di fronte a situazioni di famiglia insostenibili. Quindi divorzio come necessità e per rispetto a quanti non si riconoscevano credenti nel Vangelo che predica la indissolubilità del matrimonio.

Parve che Vincenzo Savio fosse propenso a queste aperture, a queste concessioni. Lo si diceva e lo si credeva. Giorgio Garassino, ora ingegnere con grandi responsabilità di lavoro, allora giovane impegnato nel Centro Giovanile di Vincenzo, descrive con la precisione dell'ingegnere i termini reali della situazione in quei giorni di aspra contesa e di impegno.

«In occasione del referendum sul divorzio, il Centro Giovanile, che si stava aprendo e proponendo come luogo di incontro di persone e luogo di iniziative per i giovani, organizzò dibattiti ed incontri a 360 gradi, compreso uno in Comune con dom Franzoni, l'abate di San Paolo fuori della mura a Roma, che era uscito dall'Ordine dei Benedettini e aveva abbandonato.

L'incontro fu in realtà annullato, quando la sala era già piena, per l'ingiunzione al silenzio di poche ore prima, pena sospensione *a divinis*.

Nacque un comitato di "Cattolici per il no", al quale aderirono *liberamente* anche giovani del Centro Giovanile, fra i quali chi scrive (Garassino), che espresse pubblicamente la convinzione che il matrimonio fosse indissolubile per chi avesse fatto una scelta di fede, ma che questa indissolubilità non potesse essere imposta per legge a chiunque».

L'ingegner Garassino a distanza di trentacinque anni ricorda con estrema chiarezza tutto quel movimento che ferveva negli anni 1972-76. Si trattava di trovare la definizione giusta di Oratorio-Centro Giovanile. E questa definizione era riassunta nella «*Proposta agli Ex Allievi*». Erano i giovani del Centro che si rivolgevano ai vecchi ex allievi, abituati ad una gestione di routine della Associazione degli Ex allievi, consistente nel nostalgico raduno annuale, nell'abbonamento a «*Voci fraterne*», in un discorso proclamato di sonori impegni, in un *amarcord* sanzionato dalla foto di gruppo. E poco di più. I giovani del Centro Giovanile volevano cambiare marcia. Volevano impegni certi e ravvicinati. Volevano sostanza e non nostalgia. Questo dicevano nella loro «*Proposta agli Ex allievi*», invitandoli a lavorare insieme ma su altri registri.

Intanto proponevano concrete scelte dei campi di impegno verso i giovani e

verso la città, aperture culturali (biblioteca cuore del Centro Giovanile, partecipazione e organizzazione di convegni), una nuova impostazione di fare sport, modelli di cogestione e di catechesi permanente, aperture a liturgie partecipate (compresa l'omelia) capaci tanto di attrarre molti che vi trovavano un linguaggio vicino all'uomo moderno, quanto di scandalizzare chi vi trovava cambiamenti troppo audaci.

Il momento forte della catechesi permanente era la Messa del sabato sera, sempre gremita, e che poteva durare anche due ore, nella quale i laici potevano partecipare anche all'Omelia.

Continua a ricordare e a raccontare Giorgio Garassino: «Chi interveniva in genere, ma non necessariamente, aveva partecipato la sera del venerdì precedente alla preparazione in Oratorio del momento liturgico, in cui le Letture venivano analizzate e discusse. E c'era un filo conduttore in queste sequenze di momenti liturgici: così un anno il tema fu *il Battesimo*, poi *il Peccato e la Confessione*, poi *la Confermazione*.

Nel rispetto della maturazione umana e religiosa di ogni individuo, l'atteggiamento era di ascolto e di attenzione verso qualunque contributo, e le idee non venivano filtrate. Un pensiero di Vincenzo era che "chi si pone come educatore nei confronti di un giovane deve porsi in atteggiamento unicamente di amore, non di autorità o altro". Non ci fu e non ci poteva quindi essere stata alcuna imbeccata, come a qualcuno è venuta la tentazione di credere, quando, in una serata inserita nel percorso descritto Tommy chiese a Mons. Parodi spiegazioni sul ruolo del Vescovo, perché nel suo concetto di Chiesa non lo capiva». Ma rimase impresso nei presenti il modo che l'andamento della celebrazione aveva assunto, quasi una contestazione al Vescovo, imperdonabile contestazione, agli occhi di alcuni dei presenti e a quanti poi ne sentirono gli echi. Il vescovo non si perse. Mantenne la calma. Si congedò.

Vincenzo era entrato in un vortice di vita sacerdotale e religiosa, di educazione umana, sociale e anche politica in senso largo nei confronti dei giovani, con una sincerità di intenzioni e con una corrispondenza straordinaria da parte dei giovani stessi, da diventare il centro e il punto di attrattiva e di aggregazione di gran parte della gioventù savonese.

Naturalmente con addosso gli occhi puntati più o meno benevolmente. La Curia pensierosa. Mons. Parodi, comprensivo, ma attento. Per inviti di personalità di indubbio ascendente per le loro idee progressiste si raccomandava a Vincenzo di chiedere il permesso al Vescovo o per lo meno portare a conoscenza dell'invito fatto o da fare, e magari attendere il beneplacito.

Gli occhi poi delle autorità scolastiche. I giovani per la maggior parte erano studenti delle Scuole Superiori di Savona. Nei cortei per le varie manifestazioni con i giovani si era visto più di una volta lo stesso Vincenzo. E nei cortei di solito si urla un poco e si esagera anche nelle cose che si dicono. L'intenzione di Vincenzo era di portare il suo consenso, ma pure di moderare l'impeto dei giovani quando si è tentati di passare i limiti.

Ma si sa che in quelle circostanze con quei modi, davanti a problemi presentati nel clamore delle manifestazioni, era più facile porre dei limiti, aver paura,

vedere complicità negative; meno facile era capire, comprendere, saper ascoltare, non spaventarsi.

C'era stato per di più con il preside della scuola dove Vincenzo era docente di Religione un contrasto a proposito di una cattedra di *lingua spagnola*. Capitava che a frequentare il corso di lingua spagnola fossero iscritti per iniziativa della scuola i giovani o di estrazione povera o i meno bravi, senza la facoltà di scegliere. I bravi, i ricchi, coloro che chiedevano, nei vari modi del chiedere, erano iscritti nelle sezioni dove si insegnava la lingua inglese.

C'era lamento in giro di questa discrepanza di trattamento. Lo spagnolo meno utile, con tutto il rispetto alla bella lingua spagnola, ai poveri e ai meno bravi; l'inglese, ormai lingua essenziale da conoscere, agli altri. Vincenzo intervenne contro questa palese ingiustizia, ma intervenne non per capriccio, non per una guerra contro la scuola, contro il preside e neppure contro la cattedra di spagnolo, che era stata introdotta a Savona pare al tempo del Fascismo, 40 anni prima, per deferenza al generale Francisco Franco al tempo della Rivoluzione Spagnola.

Gli occhi dei superiori addosso. Voci giungevano ai superiori di esagerazioni a Savona, di Savio specialmente, che partecipava ai cortei, che mancava di rispetto alle autorità ecclesiastiche, del cui parere non si teneva conto; che Vincenzo era entrato in conflitto con le autorità scolastiche, che insomma esagerava nel suo zelo di rinnovamento.

Sangalli conosceva Savio. Mons. Parodi era intelligente pastore e padre buono. Don Arturo Morello, direttore della casa di Savona, saggio moderatore, dava garanzia di non doversi preoccupare e di non aver paura.

L'antifona cambiò quando nel settembre del 1974 Mons. Parodi al raggiungimento del settantacinquesimo anno di età presentò le dimissioni, che furono accolte e quindi comunicate alla diocesi nel mese di luglio.

Si vuole aggiungere, a onore del vescovo Mons. G.B. Parodi, di grande famiglia savonese, Biale-Parodi – poi di madre spagnola Pescio, di Stella Santa Giustina, sparsa fin all'Ottocento in numerosi rami consanguinei nell'America del Nord, negli Usa, nel Nevada, dove vivono i nipoti ancor oggi, figli del fratello Luigi.[2]

Mons. Parodi ebbe a gestire casi molto delicati di sacerdoti e seminaristi (non salesiani), che le esperienze personali operaie o le influenze del Sessantotto o le interpretazioni del recente Concilio portavano a sperimentare percorsi di fede originali rispetto alla tradizione e quindi contestati dai tradizionalisti. Il suo atteggiamento (*e la storia gliene sta rendendo merito*) fu più di paziente e lungimirante pastore che di severo inquisitore. Si può comprendere quindi anche nei riguardi di Vincenzo Savio il suo atteggiamento di comprensione, di attenzione, di ammonizione paterna.

E don Arturo Morello giocò un ruolo fondamentale nel reggere, nel correggere, nel moderare le esuberanze del giovane Vincenzo nel momento in cui scatenava le forze della sua intelligenza e del suo ardore nell'apostolato giovanile.

[2] In *Storia d'Italia*, ANTONIO GIBELLI, *La Liguria*, Einaudi, Torino, 1994, p. 593.

Don Morello era convinto di avere un giovane prete in comunità dotato di carismi fuori dell'ordinario. Dice l'ingegner Garassino, ricordando i tempi di questa giovinezza, che Arturo e Vincenzo sapevano arricchirsi continuamente a vicenda, integrandosi nel rispetto dei ruoli, senza per questo mai tralasciare gli ammonimenti dovuti. Sempre in comunione di intenti, è chiaro che le diverse età e i diversi ruoli portavano a forme anche molto diverse di manifestarli.

Il pensiero di Vincenzo su questo periodo fecondo di trasformazioni radicali, come di un crogiolo che amalgama, sceglie, separa, butta via le scorie e forma, quale è, come lo vive, come lo racconta a distanza di venti anni dopo, quando indossa altre vesti e sogna il suo oratorio ideale, pensando alla tappa fondamentale dell'esperienza savonese?

«Vivevamo in pieno dibattito sull'identità dell'oratorio come centro giovanile. I punti cruciali erano l'accresciuta attenzione verso i giovani, che facevano il loro ingresso con ruolo di protagonismo nella scuola che, sintonizzati con la crescita nelle parrocchie dei consigli parrocchiali, chiedevano di vivere l'oratorio con una partecipazione diretta in ordine alla gestione della vita e degli spazi oratoriani.

«Un secondo aspetto è la compresenza di ragazzi e ragazze e quindi la caduta di certe barriere. Questo fu un passaggio molto importante e problematico, perché c'erano tutti gli occhi puntati e non c'era una tranquilla collocazione da parte della comunità di fronte a questo fenomeno.

«Terzo aspetto, che mi sembra qualificare quel periodo era una sorta di primato della formazione, con le prime esperienze di capiscuola e di impegno nel volontariato verso il terzo mondo.

«Quarto elemento, che definiva anch'esso l'ambiente oratoriano, era il tema politico, che spesso si traduceva in militanza politica e a Savona fino alla febbre dell'estremismo armato: ragazzi dalla prima superiore in poi militavano già in forma squadristica in gruppi di estrema destra e di estrema sinistra».

Proprio in questo periodo fiorivano le prime sedi di servizio civile, alternativo al servizio militare; l'obiezione di coscienza, il che voleva dire avere i carabinieri in Oratorio e ricevere minacce in maniera nemmeno tanto velata; la scelta non violenta, necessaria per offrire un cammino alternativo forte alla militanza armata; il pullulare delle radio libere.

Savio conosceva tutte queste realtà. E ne continua l'analisi: «Altro elemento che non vorrei dimenticare era l'attenzione in questa fase a liberare l'Oratorio da impronte tradizionali marcatamente pietistiche per aprirlo, l'oratorio, a più grandi e innovative esperienze di celebrazione, di preghiera, di spiritualità: ricordo i punti di forza delle celebrazioni liturgiche e i dibattiti che ne ruotavano attorno; ma ricordo anche il fascino che esercitava Taizè, Spello, vivere le prime esperienze con Bose, con Padre Gasparino a Cuneo, che stavano diventando i nuovi santuari per i giovani».

Savio si rendeva conto con acuta conoscenza delle problematiche sociali, religiose, politiche, sportive. Incapace di stare a guardare, incapace di fermarsi alle solite analisi teoriche, voleva intervenire e interveniva, immergendosi nella

realtà, specie, quella che implicava la presenza dei giovani, la loro crescita e la loro educazione alla vita.[3]

Mons. Franco Sibilla, prese le redini della Diocesi di Savona nel settembre del 1974, non ebbe la forza di tollerare le iniziative azzardate, a suo avviso, di questo giovane sacerdote salesiano, che aveva galvanizzato a modo suo la gioventù savonese.

Sulle prime si accontentò di ammonizioni scritte e fatte giungere ai Superiori, perché consigliassero don Vincenzo a frenare le sue esuberanze, non invitasse personaggi di eccessiva apertura al futuro con idee dirompenti e pericolose; non partecipasse scopertamente a manifestazioni, dove il colore rosso era prevaricante; avvisasse la Curia di eventuali conferenze e manifestazioni ecclesiali, specie di quelle fatte in chiesa.

Nel gennaio del 1975 un gruppo di amici, cioè di giovani del Centro, si ripromettevano di pubblicare gli Atti del caposcuola di Spotorno su «*Identità Cristiana e Impegno*» del 24-29 settembre 1974. Ancora in gennaio '75 si consegnò tradotta una interessante conferenza di Jürgen Moltmann, cui avevano partecipato alcuni giovani del Centro, dal titolo «*La Libertà nella luce della speranza*». Il compendio della conferenza di Moltmann era che non c'è pace fra gli uomini senza una completa liberazione da tutto ciò che ci angoscia e ci limita, e senza una precisa proiezione verso la libertà.

Nella primavera il convegno su «*Fede e Impegno Politico*», organizzato dal Centro Giovanile, è senza dubbio il momento di maggiore e più visibile impegno del Centro verso l'esterno. Desta veramente meraviglia leggere il programma di questo convegno, organizzato da giovani animati da don Vincenzo e vedere nomi di tanto prestigio essere venuti a Savona. Savio senza dubbio riesce a convincere della serietà della iniziativa in un contesto per un certo verso agitato, per un altro verso culturalmente povero, ma nei desideri da smuovere culturalmente, da arricchire creando opportunità di chiarificazione con interventi ricchi di significati e di contenuti, di conoscenze e di indispensabili aggiornamenti della realtà, oltre il chiasso delle piazze e il frastuono delle bombe.

La prima relazione è di Maurilio Guasco, dell'Università di Torino: «*L'impegno politico di cattolici dall'Unità di Italia al secondo dopoguerra*». Il giornalista Luigi Accattoli svolge una interessante lezione al pubblico attento su «*Concilio e postconcilio: situazioni nuove nella Chiesa*».

Savio riesce a far venire a Savona anche don Enrico Chiavacci, teologo, che parla di «*Fede e impegno politico: impostazione teologica*».

La sera del 3 novembre parla Ernesto Balducci: «*La Comunità cristiana nell'impegno politico*». Il sindacalista Mainardi della FLM di Torino parla dell'«*Impegno dei cristiani nella lotta*». Purtroppo l'intervento di Ruggero Orfei non è stato possibile recuperarlo per guasti all'apparato di registrazione.

[3] Idee tratte da una conferenza al FOI, Federazione Oratori Italiani, trascritta e comunicata dopo la morte di Vincenzo Savio, e pubblicata su *Note di pastorale giovanile*, gennaio 2004, dove Savio dice della sua esperienza negli oratori di Savona, di Livorno, di Firenze. Il titolo della conferenza è «*L'oratorio nei sogni di un vescovo*».

Come si può notare grossi calibri della cultura cattolica italiana sono presenti a questo convegno, reso possibile dalla concessione graziosa dei locali da parte dell'*Assessore della Pubblica Istruzione*; dalla *Civica Biblioteca* per la concessione degli apparecchi di registrazione; dalla *redazione di Savona-Acli* che ha permesso di preparare i sussidi.

Personaggi, ripetiamo, di alto prestigio, ma alcuni in odore di eresia presso le Autorità, che in linea di massima volevano che Savio prima di invitare si premurasse di avere il beneplacito della Curia sui nomi degli invitati a parlare. Il responsabile di queste iniziative, l'organizzatore, l'ispiratore era Vincenzo. Mons. Sibilla e il suo entourage vedevano con sospetto, venivano a sapere. Facevano giungere sia al direttore sia all'Ispettore lamentele, critiche, invito a porre rimedio.

I superiori salesiani resistettero alle lamentele del vescovo. Intervennero a consigliare Savio di prudenza, di saggezza, di obbedienza. Lessero lettere del Vescovo che si lamentava della non totale accoglienza da parte di Vincenzo delle sue osservazioni, delle sue ingiunzioni sia pure paterne. I superiori soffrirono anche di questa situazione. Vincenzo dette qualche dispiacere. Ma era talmente amato! Agiva con tanta sincerità! Aveva idee così luminose!

Dopo neppure due anni i Superiori fecero capire a Vincenzo che era bene tagliare la testa al toro, che voleva dire accogliere non l'imposizione del Vescovo Sibilla, ma il suo desiderio di essere liberato da una presenza che gli pregiudicava la serenità nel suo impegno di pastore in una parrocchia, divenuta importante e centrale in Savona, contagiosa di bene per alcuni; di scandalo per altri.

A marzo del 1976 Vincenzo Savio partiva da Savona. Era la primavera del 1976.

Un giovane studente del seminario, Antonio Ferri, della parrocchia di Lavagnola, confinante con quella dei Salesiani, diventava diacono ed era in buoni rapporti con don Vincenzo. Insieme avevano organizzato varie attività soprattutto per i ragazzi. Erano tutti e due giovani «presi dai *sacri furori* della riforma della Chiesa», fatte le debite eccezioni, come tutti i preti giovani quando sono giovani. L'impegno nei confronti del rinnovamento della Chiesa era un impegno sentito profondamente da don Vincenzo con estrema sincerità, portato avanti anche con l'acutezza di intelligenza che lo contraddistingueva.

Scrive don Ferri, nel 1993, nella qualità di Vicario Generale della Diocesi di Savona, dunque 17 anni dopo, da quando Savio se n'era andato:

«Proprio sulla base di questa tensione ci eravamo trovati e incontrati e riconosciuti. E per me è stato facile lavorare e collaborare con lui. Quel che ricordo di lui è l'estrema attenzione a incontrare la fede nella situazione del mondo d'oggi. Ed era una tensione che lo portava a incontrarsi e talvolta a scontrarsi con quelle realtà di Chiesa, che stentavano a recepire l'incarnazione dell'annuncio evangelico. Mi sento di dire che l'incontro e la conoscenza con don Vincenzo si sono rivelate per me una vera scoperta. Se ne andò. Per cui anche i progetti o le idee, che insieme ci eravamo scambiati, sono rimasti per lo più a livello di intenzione. Ma in ciò che la situazione ci aveva permesso di realizzare, avevo trovato modo e maniera di riuscire a collaborare con lui con somma facilità... C'e-

ravamo lasciati: lui viceparroco, io viceparroco. E ci siamo ritrovati dopo essere passati tutti e due attraverso esperienze molto diverse, però altrettanto vicine». (Don Antonio Ferri è stato missionario nell'America del Sud. Era Vicario Generale della Diocesi quando scriveva queste note). E continua:

«Mi fa piacere l'apprendere della sua intensa collaborazione con i vescovi delle diocesi in cui era stato mandato a svolgere il suo servizio. Credo che questo aspetto lo abbia aiutato a completare quella sollecitudine per la Chiesa che inizialmente, da parte sua, era vissuta con tanto amore, ma anche con atteggiamento *piuttosto critico*. Un atteggiamento che con il tempo si è completato e gli ha permesso di non perdere niente dell'intensità di amore alla Chiesa, che lo ha sempre contraddistinto e lo ha reso capace di realizzare questo amore proprio nelle realtà concrete di Chiesa in cui via via si è venuto a trovare».[4]

Don Paolo Carlotti, da molti anni docente della Pontificia Università salesiana di Roma, chierico salesiano e alunno del Liceo classico a Savona in questi anni, ricorda una serie di interventi di don Vincenzo e dei giovani da lui animati specie nel sociale, a quei tempi di entusiasmo e di clamore, ma sempre, imprescindibile luogo di verifica della fede cristiana.

Conosciamo la partecipazione dei dibattiti pubblici, celebre quello fatidico sul divorzio accompagnato da molto scalpore, dalle inquietudini dei superori e dallo scandalo degli onesti cristiani non del tutto informati degli esatti termini del discorso, che conteneva riserve e limiti.

Carlotti ricorda la partecipazione ad alcune lotte sindacali, come ad esempio quella che interessò gli operai di una ditta presente nel territorio della parrocchia dei salesiani a Savona.

Ricorda di Vincenzo le intense relazioni con persone significative sia della scena nazionale sia locale.

E ricorda l'intervento di Vincenzo a risolvere con equilibrio uno sciopero che gli alunni della seconda liceo avevano indetto per protestare contro le condizioni pietose in cui si trovava la loro aula. Vincenzo aveva intrapreso con gli alunni momenti di confronto aperti e non predeterminati. Preside, provveditore agli studi, alunni avevano concluso la questione con reciproca chiarificazione.

Ricorda Carlotti che Vincenzo «era sempre pieno di iniziative e di proposte, che con la stessa facilità con cui ben le concepiva talora non riusciva a conchiudere; ma comunque segnalava piste di pensiero e di azione che altri poi seguivano con impegno e interesse. In quegli anni di discernimento un po' di confusione e di provvisorietà erano d'obbligo. E questo metteva in crisi le nostre abitudini di aspirantato. Furono anni che mi cambiarono».

«Don Vincenzo è stato a Savona per poco tempo, ma vi ha lasciato un segno profondo, che non si è cancellato. Credo sia giusto che la sua figura, così significativa, venga ricordata in un profilo biografico», così scriveva da Savona il senatore avvocato Giovanni Russo il giorno 21 settembre 2005 all'autore di questo

[4] Lettera che si trova Numero Unico, *Vincenzo Savio*, in occasione della Consacrazione episcopale, Livorno, 30 maggio 1993.

profilo. E aggiungeva: «Frattanto, però, mi sembra utile farle pervenire copia di una lettera che ebbi ad inviare all'Amministratore diocesano di Belluno-Feltre in ricordo di don Vincenzo poco dopo la sua morte. Nacque questa lettera (alla quale non è stata data risposta: certamente tuttavia, fu ricevuta, perché altrimenti mi sarebbe stata recapitata di ritorno), proprio dal mio desiderio di dare una piccola testimonianza sulla esperienza savonese di don Vincenzo».

Vogliamo leggere insieme questa memoria, che ci pare significativa e ricca. Scrive un uomo di grande esperienza umana, sociale, politica. Un uomo di solidi principi religiosi. Un padre colto di figli colti, presente nella vita pubblica italiana per due legislature, 1994-2001. Il senatore Giovanni Russo sente vivo «il ricordo della grande ricchezza spirituale che caratterizzava don Vincenzo, e che lo rendeva così disponibile, così franco e coraggioso nelle sue idee e nelle sue prese di posizione».

Naturalmente da questa disposizione di affetto, di amicizia e di ammirazione nasce una breve descrizione di Vincenzo serenamente elogiativa e al massimo grado positiva, come il personaggio merita nella considerazione presso un uomo di grande equilibrio e di saggezza.

«Don Vincenzo era venuto a Savona poco dopo l'ordinazione sacerdotale nella seconda metà del 1972. Uno dei miei figli, il secondo, frequentava allora la scuola media, e lo ebbe come insegnante di religione. Mia moglie ed io lo conoscemmo così, dapprima indirettamente, attraverso ciò che nostro figlio ci raccontava di lui e delle sue lezioni, e poi personalmente.

L'impronta che egli diede all'insegnamento della religione fu fortemente innovativa. Ne seguirono, come è pressoché inevitabile in questi casi, alcune reazioni negative da parte di taluni genitori, che giunsero al Vescovo. Ricordo che ritenni doveroso andare anch'io dal Vescovo, col quale avevo un rapporto di stima e di collaborazione che durava da tempo, per testimoniare che, se vi erano alcuni genitori contrari, altri ve ne erano, e mia moglie ed io eravamo tra questi, assai favorevoli, che apprezzavano, e molto, i contenuti e i modi del suo insegnamento. Non vi furono interventi, e la presenza di Vincenzo (così egli amava essere chiamato) nella scuola poté continuare. Ciò fu molto importante, non soltanto per l'insegnamento della religione, ma anche per l'impegno che egli profuse tra i docenti e per un rinnovamento della scuola nel segno, soprattutto, di una maggiore attenzione agli alunni più svantaggiati, per condizioni economiche e sociali o perché handicappati: era, quella, l'epoca di grandi "battaglie" all'interno della scuola, per una diffusione della cultura senza discriminazioni, e Vincenzo era schierato con forte determinazione sulla linea che aveva tracciato don Milani.

Nacque tra noi una profonda amicizia, che si consolidò nel tempo. Frequentammo, io e mia moglie, pur non più giovanissimi, insieme ai nostri figli, il gruppo giovanile che egli aveva raccolto attorno a sé presso l'Oratorio Salesiano. Era allora il tempo assai vivo e intenso del "dopo Concilio". Don Vincenzo sentiva profondamente i valori e gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e li traduceva con una forte carica di entusiasmo nella vita ecclesiale, nella Liturgia, nella lettura della Bibbia, nell'approccio ai grandi temi di quel momento storico. L'Eu-

caristia, con l'omelia partecipata, divenne un momento essenziale della vita della comunità. Imparammo a scoprire il significato autentico dei Sacramenti, del battesimo, della comunione, della cresima.

L'Antico e il Nuovo Testamento divennero oggetto di studio collegiale attento e approfondito ed alimento continuo di spiritualità.

Valorizzò l'impegno politico (non solo nella "grande politica", ma anche, e forse ancor più, nella scuola, nei quartieri, nel volontariato) cui ciascuno era chiamato, laicamente e sotto la propria autonoma responsabilità. Incontrò stima e apprezzamento, e intessé collaborazioni con credenti e anche con non credenti: sua cifra erano l'apertura, la tolleranza, il dialogo, la speranza nell'uomo e nell'avventura umana. Promosse e animò, in questa chiave, numerose e importanti iniziative (convegni, tavole rotonde, conferenze), coinvolgendo personalità di livello nazionale, attorno ai temi della vita della Chiesa e dei rapporti tra fede e impegno politico. Faceva, insomma, "circolare" nel gruppo – e al di là del gruppo, nella Chiesa locale e nella città – cultura, spiritualità, attenzione ai valori della giustizia e della eguaglianza.

Egli purtroppo non rimase a lungo a Savona. Un intervento sulla Congregazione Salesiana del nuovo Vescovo, frattanto nominato nella nostra Diocesi, il quale non aveva compreso quanto ricche di fermenti spirituali fossero le sue iniziative, ne determinò il trasferimento, che egli accettò con spirito di disciplina».

La lettera era indirizzata a Mons. Giuseppe Andrich amministratore diocesano. L'onorevole Russo spiega perché ha scritto questa lettera non richiesta, di sua iniziativa:

«L'ho fatto perché mi pareva giusto ricordare quel breve, ma intenso periodo della sua vita che don Vincenzo Savio ha dedicato alla Chiesa e alla città di Savona. Periodo breve, ma che ha lasciato una traccia profonda, che il pur lungo tempo trascorso non ha cancellato né attenuato. L'ha lasciata in me, in mia moglie Renata, nei miei figli Giancarlo, Paolo, Alberto e Marco, ora tutti uomini adulti; e non soltanto in noi, ma in tanti altri, giovani e non più giovani, che serbano qui a Savona vivo e forte il suo ricordo. Era un debito di amicizia e di riconoscenza, che sentivo di avere verso di lui. E mi è anche caro pensare che, forse, il ricordo di quel suo capitolo di vita giovanile, breve ma denso di significato, possa contribuire ad una più piena conoscenza e comprensione della sua indimenticabile figura».[5]

Un uomo di questo genere, con simile personalità, manifestamente intelligente e pieno di fantasia, fatto per i giovani e in tutte le sue espressioni arditamene giovanile, è impossibile immaginarlo sempre serio, musone, impegnato senza riposo e senza respiro in cose gravi.

Per forza di cose deve essere anche uomo che sa dare spazio tra le sue iniziative allo svago, al riposo, al divertimento, alla gioia. Don Bosco, uomo serio, duro e impegnato al massimo, fin dalla sua giovinezza concepì la santità come il

[5] Il senatore Giovanni Russo a Mons. Giuseppe Andrich il 10 giugno 2004, oltre due mesi dopo la morte di Vincenzo Savio.

luogo, lo spazio, il tempo in cui stare allegri: noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. La società dell'allegria del giovane Bosco e il concetto espresso ai giovani compagni da Domenico Savio.

E Vincenzo Savio, emulo del suo omonimo antico, divenne man mano crescendo un uomo naturalmente portato dalla sua intelligenza all'arguzia, allo scherzo, alla fantasia delle trovate più impensate, soprattutto quando si trovava tra i giovani. E il tempo opportuno agli scherzi, sempre per educare, per impegnare, per occupare i ragazzi, era il tempo delle vacanze, che metteva come tempo fondamentale, tempo assolutamente presente nei suoi piani educativi e nella sua programmazione. Tempo di vacanze, periodo di vacanze da passare insieme, come autentici campi scuola *ante litteram*.

Da Savona si andava a Bisous, in Val d'Ayas. Dal 1972 al 1975 don Vincenzo accompagna i ragazzi medi a Bisous, 1-15 luglio, dopo il turno delle elementari, 15-30 giugno.[6]

Memorabili e importanti restano alcune iniziative e in modo eclatante e clamoroso il finto rapimento del ragazzo Alberto Vigna, come attività di depistaggio e di responsabilizzazione.

Vincenzo porta in gita un gruppo di piccoli, ragazzi delle medie, 10-13 anni. Ad un tratto si avvicina una macchina, scende un uomo, afferra Alberto Vigna, lo carica con violenza e se lo porta via. Lo porta in casa del fratello di don Morello e della zia Molly, come viene chiamata affettuosamente da tutti la signora Ferraro.

Pochi si accorgono del rapimento. I ragazzi vedono o intravedono la scena. A casa si contano. Manca il Vigna. Allora era proprio un rapimento? Tutti a cercare il Vigna. Savio in testa. Ognuno immagina di scoprire, di aver visto, di sospettare. Niente. Arrivano due signori, severi, con aria di investigazione. Si presentano alla colonia. Interrogano i ragazzi, i quali ascoltano e rispondono costernati dopo un giorno di apprensione grande, che li aveva tenuti occupati. Si decide di fare una raccolta di denaro per pagare il riscatto. Tutti mettono qualcosa. Non molto. La banca locale per l'evenienza ha anticipato un prestito. Si prepara in un clima di estrema agitazione e di attesa il pagamento del riscatto. Verranno anche i ragazzi, che si armano di bastoni, eventualmente per assalire e bastonare il rapitore.

Savio ingaggia i più coraggiosi per la consegna. Molti si offrono. Incita, carica, interroga, si mostra serio e pensieroso. La sera arriva, liberatosi inspiegabilmente e da solo, il rapito Alberto Vigna. Poco dopo arriva anche il finto rapitore, un amico di Vincenzo, che tutti i ragazzi giuravano di aver visto in faccia. Di lui si era fatto anche l'identikit. Ora si presentava con una bambina in braccio. E nessuno lo aveva riconosciuto.

Don Giulio Barchielli, presente a Bisous, rideva da matto. Zia Molly faceva finta di essere seria e preoccupata, mentre faceva da mangiare. Don Morello direttore non approva che a denti stretti tutta questa montatura dello scherzo.

[6] Attingiamo le notizie da una nota di Giorgio Rubino, del Centro giovanile savonese, su sollecitazione della signora Morello-Ferraro, sorella di don Arturo Morello, direttore della casa di Savona.

Intanto una giornata era passata in un modo straordinariamente movimentato e con i ragazzi impegnati al massimo, e responsabilizzati a trovare la soluzione di un fatto gravissimo.

Le giornate passavano con i ragazzi impegnati ad approfondire il concetto di territorio, di montagna e lavoro manuale, mandati per questa conoscenza a fare esperienza pratica in aiuto di Olga e marito per fare il fieno sotto il canale.

Nel turno dei medi e dei grandi, come a Savona, al Centro, la messa animata e cantata la domenica, con particolare attenzione alla Parola di Dio per il turista, l'omelia partecipata, il senso di svago mai banale.

Nel turno dei grandi da non tralasciare, da mettere nel programma e negli impegni il servizio alla comunità e al territorio; l'organizzazione di una passeggiata con piccoli regali per tutti e festa serale, con la partecipazione della popolazione e dei turisti.

Immancabili i contatti con le altre realtà ecclesiali, Suore di Legnano di Antagnod, oratorio e suore di Torino a Magneaz, scambio di serate ricche di giochi e di allegria.

Non mancavano gli incontri sportivi, calcio e basket, con Salesiani a Pra Charbon e Colonia Olivetti a Saint Jacques di Champoluc.

Per i più grandi naturalmente tra le attività culturali concerti a Champoluc e visite ad Aosta.

La giornata era suddivisa in momenti sempre pieni di significato e di riflessione, con particolare attenzione agli spazi di meditazione ufficiali e non ufficiali, andando per esempio a piedi dopocena ad Antagnod o Magneaz.

Per tre anni le vacanze a Bisous, con programmi sempre più ricchi e sempre variati dalla fantasia di don Vincenzo.

E don Morello che pensava di questo suo don Vincenzo? Conosciamo quello che Vincenzo scriverà di lui alla notizia della sua morte. Ma che diceva ora, nel periodo di vita insieme 1972-76? Ammirava di Vincenzo la capacità di aiutare i giovani a trovare la loro identità in momenti di disorientamento e di convulsioni dalla difficile interpretazione.

Ammirava di Vincenzo la solida conoscenza liturgico-biblica, su cui basava gli incontri coi giovani, coinvolgendoli in celebrazioni partecipate ed entusiasmanti.

Si rendeva conto di qualche esagerazione e capiva che in tempi particolari qualche esagerazione era inevitabile. Con la presenza, con la vicinanza, con la paternità, con il consiglio seppe tenere Vincenzo nel solco della saggezza e della moderazione il più che era possibile, di modo che potesse continuare ad essere e poi rimanere punto di riferimento per i giovani e gli amici.

Non possiamo passare sotto silenzio che Savona lo aveva preso tanto che persino i parenti lontani cominciarono a soffrire del suo silenzio. Le lettere si diradano.

È vero che ci sono altri modi per comunicare, il telefono e la macchina. Ma è che Vincenzo era talmente preso dalle sue cose da trascurare la sua famiglia, nella quale un grave lutto era capitato nel febbraio del 1975.

La mamma si era ammalata. Ricoverata in ospedale aveva ricevuto la visita

del figlio Salvatore con altri familiari. Nel ritorno a casa un incidente di macchina aveva ridotto in coma Salvatore, che sopravvisse quattro giorni, fino a quando il 12 febbraio Dio non se lo chiamò. Dire che fu uno schianto per la famiglia Savio è dire poco. Aveva appena 39 anni. Lasciava la moglie e due creature. Nascosero alla mamma l'accaduto. Ma fu straziante il dolore quando tre mesi dopo Santina Arnoldi seppe del figlio. *No! No! No!* Gridò, gridò ripetutamente, fino a quando non si rimise alla imperscrutabile volontà di Dio. Due figli maschi aveva perso in tenerissima età 45 anni prima. Questo era un padre di famiglia, di poche parole, laborioso, di appena 39 anni. Non conosciamo le reazioni di Vincenzo alla morte di questo fratello maggiore, al quale non aveva mai avuto molto tempo da dedicare.

Dopo tre mesi dall'accaduto, in maggio, scrive una dolcissima lettera alla mamma, reduce da un lungo periodo di infermità e afflitta più di tutti dalla perdita del figlio Salvatore. Ogni volta che squilla il telefono il primo pensiero corre alla mamma. Ha patito anche lui per le sue sofferenze. Ha temuto per la sua vita. Anche se l'impressione è che la mamma sia trascurata dai figli impegnati, questi figli hanno ancora bisogno di lei. Lui poi dice che non ha mai capito tanto il valore che la mamma è per lui come in questo anno santo e di dolore. E chiede scusa se da lontano non si fa mai vivo.

È difficile consolare una madre che ha perso un figlio così giovane ancora e in modo tanto repentino e violento. Non si rattristi. Salvatore «è con noi, presente alle nostre angosce, ai nostri problemi e alle nostre gioie in maniera nuova».

Le due nipotine Roberta e Simona hanno fatto la Prima Comunione e lui non è andato. E come poteva andare, assillato come si trovava da impegni urgenti, che non era possibile rimandare, dalla preparazione dell'estate dei ragazzi a Bisous e dall'incarico di preparare coi suoi ragazzi un convegno nazionale, «*Fede e impegno politico*».

Sta bene di salute. Invita la mamma a Savona, dove una signora della sua età sarebbe felice di ospitarla (la signora Santina ha 68 anni, nata nel 1907). E nei saluti finali compare per la prima volta Maria e le due bambine, la moglie di Salvatore e le sue due creature.

A Isola di Capo Rizzuto (marzo-giugno 1976)

Partito da Savona a metà marzo è a Isola di Capo Rizzuto. Scelta sua, occasione di verificare quanta è diversa la vita di chi pensa, teorizza, organizza, parla di povertà, si indigna dell'emarginazione, vorrebbe abolire tutte le troppe discriminazioni e cerca di realizzare questi suoi desideri e propositi. Ma la sera torna a casa. Ha il mangiare pronto, la cameretta d'inverno riscaldata, i libri da leggere, la bella chiesa, le belle funzioni, le amicizie, il plauso e l'ammirazione, le ricche famiglie dei suoi allievi.

Qui a Isola di Capo Rizzuto tutto questo manca. Si accorge don Vincenzo che la teoria, i desideri, le assemblee con invitati di grosso prestigio, che hanno molte idee e le sanno esporre bene, tutto interessante. Ma non basta. Si accorge che c'è un mondo difficile, brutale, povero, arrogante, bisognoso delle primissime cose. E in questo immergersi, come la Provvidenza gli dà l'occasione di fare. E lo fa con tutto l'entusiasmo, con cui ha fatto le precedenti esperienze.

Fare, fare bene, fare con ardore è ormai sostanza della sua vita, è il modo della sua esistenza, è il costruire avanzando verso il futuro. Va per fede verso mete che non conosce nella esattezza, ma intravede solamente lontane all'orizzonte; va verso i poveri del suo Dio tanto amato nei sofferenti, nei bisognosi, nei disperati, nei neppure visti, se non per essere disprezzati, allontanati dal consorzio.

La prima corrispondenza è con la sorella Rosaria. Ad essa comunica la sua destinazione.

Di seguito prima di Pasqua scrive a tutti i familiari la grande novità, il grande cambiamento, la straordinaria esperienza. Si trova a Crotone, una grossa città, un notevole porto, punto strategico per Bizantini un tempo e per Normanni, città vescovile.

«Sono arrivato sano e salvo. Il vescovo Agostino mi ha accolto a braccia aperte. È simpaticissimo e ha l'età di Ernestina, quindi giovane, 47 anni. Ho visitato la città, 60.000 abitanti, poverissima. Per le strade ci sono tanti, tanti, tanti bambini che non potete neppure immaginare. Il Vescovo Giuseppe Agostino mi ha proposto di lavorare per ora tra gli zingari, che da alcuni anni si sono fermati qui. Sono 40 famiglie numerosissime.

Non parlate più degli zingari come quelli che fanno paura: sono buonissimi. Sono un po' diffidenti, è vero, ma perché io sono un estraneo... Tutti i giorni sono con loro. Vivono in baracche. Vi ricordate quelle di Livorno? Ebbene quelle

erano delle villette in confronto a queste. Fatte di latta, di legno... Quando piove sono guai sia dentro casa sia fuori casa.

Io penso che Gesù avrebbe scelto di nascere e di vivere con loro. Io vorrei farlo. Ma non c'è ancora tale amicizia da essere accolto come uno di loro. Hanno una loro lingua, loro canti...

Mi sono già affezionato a qui e spero di riuscire a imparare molto da loro. Io alla fin fine potrò magari aiutarli a trovare una casa. Ma loro sanno essere così liberi.

I loro mariti, molti, lavorano all'estero, in Germania. Per ora non ho trovato un adulto che sappia leggere e scrivere. Sono analfabeti anche molti giovani. È una pena: non sanno neanche firmare. E io stavo a parlare con gli intelligenti a Savona!

Vorrei andare a stare con loro e trovare un lavoro per vivere; ma ancora non ce l'ho fatta. Pregate perché il Signore mi aiuti a vivere con loro per imparare da loro e per dire loro che Gesù li ha prediletti sopra tutti.

C'è anche il problema della droga, che è molto diffuso, non tra gli zingari, ma tra gli abitanti di Crotone. Vorrei che voi foste felici con me per questa esperienza, che spero aiuti a cambiare la mia vita e a crescere nell'amore verso Dio e verso i fratelli poveri.

Per questo periodo sono ospite in Seminario. Il Vescovo mi ha invitato a pranzo in casa sua. Quando ci andrò parlerò di quello che ho visto e come la penso.

Tutti qui, gli zingari, mi chiedono di mia mamma e di mio papà. E dicono che devono essere molto bravi se mi hanno lasciato venire qui. Vorrebbero conoscerli. Vi saluto con molto affetto. Quando vedete passare gli zingari dite alle nipotine che sono brava gente, e pensate che io sono con loro» (*da Crotone, il 20 marzo 1976, ai familiari*).

Non sono passati che una ventina di giorni, quando muore a Isola di Capo Rizzuto il parroco don Giacinto Scalzi. Il vescovo chiama Vincenzo e gli dice di andare a sostituire per un po' di tempo il parroco defunto di questo centro turistico di 12.000 abitanti. Savio va. E, come dovunque, conquista la simpatia e l'affetto. Tutti lo vogliono. Tutti lo invitano. Dice a un ragazzo se vuol andare nel pomeriggio a fare una passeggiata con lui. All'ora stabilita se ne presentano 250. Scherzando la gente dice: Père don Bosco!

Non è molto contento: «Io che volevo fare una vita lavorando con i contadini e stare con i più poveri, ora non lo posso fare. Passate le feste di Pasqua vedremo» (*da Isola di Capo Rizzuto, Pasqua 1976, ai familiari*).

Si può stare in un luogo molti anni e rimanere un illustre sconosciuto. Esserci o non esserci per la gente che vive attorno è come non esserci affatto. Questa è la sorte di chi vive ritirato perché attende a impegni di studio, di riflessione. E non è un male in questi casi passare inosservati. Anzi lo si desidera: è una scelta, quella di essere ignorati. Rimanere sconosciuti.

Ma si dà il caso che in una situazione di indifferenza capiti di vivere a coloro che, pur molto agitandosi, pur uscendo fuori alle mura di casa, pur frequentando ambienti e persone, non incidano in nessuna maniera per mancanza di colore, per vita senza sostanza, per superficialità di essere, per mancanza di perso-

nalità. Se così stanno le cose, allora è il caso di riflettere e se è possibile cambiare registro di vita, non per essere conosciuti, ma per vivere una vita di significato.

Per converso capita che un persona arrivi, si veda, stia in mezzo, agisca e subito l'apprezzamento si fa evidente, la conoscenza si allarga, la sua presenza è desiderata. Lo si cerca. Se manca se ne sente la mancanza e il desiderio aumenta, e poi la nostalgia, se si allontana, del suo ritorno si fa intensa e il ricordo è come di una persona indimenticabile, che troppo presto ci ha lasciato.

A sentire nei discorsi tornare come favoloso il periodo di tempo passato da don Vincenzo Savio a Isola di Capo Rizzuto, si direbbe che lui sia rimasto a lungo in questa località, per aver lasciato una traccia così duratura, che ancora oggi a trenta anni di distanza non è cancellata. Di lui si parla ancora. La nostalgia di quel tempo e della sua presenza riempie gli occhi e i pensieri.

Don Vincenzo Savio rimase a Isola di Capo Rizzuto poco più di tre mesi, aprile, maggio e giugno. Se ne partì lasciando di sé un indimenticabile ricordo.

Che fece in questi tre mesi, rimasti celebri e ricordati? Per lui nulla di speciale. Per gli altri cose straordinarie.

Fu una luce apparsa illuminante e luminosa a gente scoraggiata per il grigiore della vita, per la mancanza nei giovani di ideali, che pure c'erano, ma senza spazio, senza orizzonti, oscurati da un ambiente per molti versi poco apprezzabile e molto complicato: mafia, ndrangheta, povertà, ipocrisia, prepotenza, miseria morale e materiale avevano la meglio e dominavano. E la chiesa, i sacerdoti, uomini di fede, di pace, di speranza poco potevano, poco facevano per ovviare ai mali che affliggevano la città, l'ambiente, la vita.

Vincenzo Savio, apparendo col sorriso, con la fede e con la sua umanità, dette speranza. Fece intravedere un mondo diverso. Persuase i giovani, che orizzonti aperti li attendevano. Che quel loro mondo stantio e fermo poteva essere cambiato.

Qui più che le parole di un estraneo, valgono i pensieri di chi ha vissuto e vive quella vita in quell'ambiente a quei tempi e ora ricorda e dà una testimonianza che ci pare di assoluta bellezza, di assoluta verità, estremamente sincera e appassionata.

È una diciannovenne che parla: «Io non ero una frequentatrice di chiese. Vivevo l'ultimo anno di liceo come tanti miei coetanei: mi affacciavo sul mondo, sulla mia porzione di mondo e non mi piaceva affatto. Non mi piaceva l'ipocrisia di una classe emergente ancorata a vecchi schemi comportamentali, che esaltavano i maschi e subordinavano le donne; adulavano i ricchi e compativano sterilmente i poveri.

Non mi piaceva la politica espressa da uomini ignoranti, incompetenti, a volte arroganti, comunque non all'altezza del loro compito. Non mi piaceva scoprire i tentacoli tenebrosi e avvolgenti delle mafia.

Ma non mi piacevo nemmeno io: ero introversa, chiusa, spesso triste e malinconica. Vivevo le crisi adolescenziali di tanti ragazzi e tutto mi sembrava grigio, piatto.

A scuola scoprivo la *"questione meridionale"* e cominciavo a sognare che sarebbe stato bello provare a cambiare le cose: era un sogno che mi affascinava

sempre di più, che condividevo con qualche amico, ma che non aveva nessun tipo di ancoraggio nella realtà. La realtà era grigia, piatta.

Un giorno di marzo vidi per strada un giovane prete, vestito con i pantaloni come se ne vedevano nelle città del nord. Era circondato da un gruppo di ragazzini, tutti allegri e festosi. Dopo qualche giorno lo vidi su una bicicletta, attorniato da bambini in bicicletta. Organizzavano una gita insieme, parlava con loro come un fratello, come se fosse uno di loro. Il suo viso esprimeva lo stesso entusiasmo, la stessa attesa. Era gioioso e coinvolgente. Seppi che era arrivato ad Isola di Capo Rizzuto da poco. Il vescovo, Mons. Giuseppe Agostino, gli aveva chiesto di venire a sostituire il vecchio parroco, morto nei giorni precedenti, don Giacinto Scalzi.

Mi raccontò che appena arrivato in Arcivescovado lo avevano scambiato per un poveraccio e non volevano farlo entrare. Era venuto in Calabria per fare il prete operaio, voleva andare a lavorare nei campi "a giornata", da bracciante, come faceva un suo amico sacerdote, don Cataldo Vitale, a Zinga, una minuscola frazione del comune di Casabona. Voleva conoscere il Sud, lavorando come la maggior parte degli uomini del sud, su terre di altri "a nero".

Il vescovo gli chiese di cambiare programma: non sapeva chi mandare a Isola di Capo Rizzuto dopo la morte del parroco e dunque doveva fargli questo favore, anche solo per qualche mese.

Non ho mai saputo perché, pur essendoci una P.O.A., che era una casa della chiesa, lui abitasse (abitare è un termine eccessivo) in una minuscola stanza, dove c'era l'essenziale per dormire, sopra la chiesa di S. Domenico, una costruzione abbastanza recente, fredda e squallida, ma nel centro del paese. L'acqua calda per lavarsi gliela portava, la sera, la moglie del postino, che abitava accanto alla chiesa. Andava a mangiare da chi lo invitava. Facevano a gara ad averlo a pranzo o a cena tutte le famiglie di quella via. Soprattutto quelle dove crescevano dei ragazzini, che ormai avevano trovato un amico e non lo volevano mai mollare.

C'erano Tonino, Francesco, Marcello, Rocco, Pino e tanti altri che gli giravano intorno fuori ma anche dentro la chiesa. E poi c'erano le vecchiette che "vivono" nelle chiese, non hanno niente da fare e amano occuparsi dei preti. Un giorno mentre diceva messa, una di queste, la più vecchia, si alzò dal suo posto, gli si avvicinò per sistemargli bene i paramenti sacri, lo aggiustò per benino e poi gli permise di continuare la sua omelia. Lui la lasciò fare visibilmente compiaciuto di quell'affetto, di quella dedizione.

Si lasciava voler bene da tutti.

Io un giorno decisi che volevo parlare con quel prete così diverso dagli altri, col viso giocondo e felice. Non ricordo assolutamente quale fu l'argomento della nostra conversazione. Mi ricordo benissimo invece che venni via da quell'incontro più leggera, con il cuore scaldato, rasserenato e con in testa tanta voglia di muovermi, di darmi da fare, di impegnarmi.

Cominciai a frequentarlo assiduamente, ad accompagnarlo con la mia 127 gialla, appena comprata da mio padre. Avevo preso la patente l'8 marzo e tutti temevano per la mia guida incerta. Non lui però, che mi incoraggiava a non aver timore, ad andare avanti.

Il 6 aprile ci fu il terremoto in Friuli. Piantammo una tenda canadese davanti alla chiesa più piccola del paese, nella zona più povera, per raccogliere doni per i terremotati.

Intanto ci si avviava verso la festa della Madonna Greca, che ad Isola si festeggia ogni anno la prima domenica di maggio. L'icona della Madonna era venerata al di sopra di ogni altra cosa. E per gli isolani la sua festa è un evento importantissimo. Per un intero anno la si aspetta. Tutto il paese viene mobilitato. Bisogna organizzarla bene. C'è un Comitato festa che se ne occupa insieme al parroco e regole precise da seguire e che non si possono cambiare.

In quel tempo io ero molto estranea a questo genere di cose. Le guardavo come un fatto di puro folklore popolare e non mi piaceva per niente tutto quello spreco di soldi, quelle finte tradizioni che imponevano cantanti di grido, luminarie e fuochi d'artificio.

So che a questo giovane prete, che voleva capire, voleva verificare l'autenticità di questi gesti, che voleva dare una vitalità e una freschezza nuova alla grande festa, furono posti non pochi ostacoli e che un giorno qualcuno lo caricò in macchina, in un posto isolato gli spiegò, senza tanti preamboli, come si doveva fare la festa, come non si poteva cambiare o mettere in discussione niente. Si parlò di minacce a suon di mani.

Io intanto scoprivo con nuovo entusiasmo "i sabati": nove sabati prima della festa si va in pellegrinaggio, la mattina presto da Isola a Capo Rizzuto, dove è situata la spiaggia in cui venne ritrovata l'immagine greca della Madonna. La leggenda vuole che la Madonna avesse attraversato il mare della Grecia fino a noi.

Per la prima volta vi partecipavo e non erano solo antichi canti in dialetto e rosari. Ci si fermava lungo la strada (sei chilometri circa) a leggere e a riflettere sulla Parola di Dio; si poteva commentare, discutere, rendere partecipi gli altri dei propri pensieri. Io a 18 anni mettevo sempre tutto in discussione. Scoprivo una chiesa fatta di mille regole, divieti, moralismi; vedevo questo suo prete sempre disponibile ad ascoltare, a capire le obiezioni, a cercare di trovare il significato profondo delle cose, ad andare oltre le apparenze.

Poi, il lunedì dopo la domenica delle Festa, il pellegrinaggio finale a Isola di Capo Rizzuto, migliaia di persone.

Vincenzo veniva a mangiare a casa mia quel giorno e mamma aveva preparata la tipica pasta al forno della festa. Era la prima volta che un prete mangiava con noi. Mio padre era il segretario comunale del paese, un uomo sempre ligio al dovere. Aveva studiato, come tutti allora, nel Seminario di S. Severina. Lo guardava con sospetto per quei suoi pantaloni al posto dell'abito talare, per quel sorriso sempre sul volto, per quei suoi giovani anni; ma aveva dovuto accontentarmi e alla fine erano diventati amici anche loro. Nessuno poteva resistergli. Tanto meno mia sorella Lina, la maggiore di sei figli. Il giorno dopo Lina cominciò a lavorare ai ferri per fare una sciarpa a don Vincenzo: era il massimo della sua espressione di gradimento. Seppi dopo che quella prima sciarpa era stata regalata in una notte gelida alla stazione di Livorno ad una prostituta che moriva di freddo. E questa cosa a Lina io non l'ho mai detta.

Un giorno andammo tutti in Sila e per la prima volta ebbi il coraggio di salire su una funivia. Non avevo paura di niente quando eravamo insieme.

Poi accadde una cosa terribile.

C'era in paese una biblioteca, un posto dove si incontrava un gruppo di giovani, alcuni politicizzati, studenti e qualche "intellettuale", che stimolava discussioni nel gruppo. Era un covo di "comunisti" per il paese e il parroco invitava le mamme a non mandarci le figlie femmine. Vincenzo era venuto a trovarci, a parlare con noi giovani anche lì, a scambiare le sue idee anche con i più estremisti.

Qualcuno anche lì lo guardava con sospetto, ma era simpatico ai più. La Biblioteca era in piazza e lui spesso era lì, alla sera, a parlare con i braccianti del lavoro dei campi, a farsi raccontare le loro giornate, le loro esperienze, le tecniche di lavorazione della terra. Anche lui veniva da una famiglia di contadini e dunque li capiva, li ascoltava, ascoltava tutto, perché voleva comprendere tutto.

Il 17 maggio, uno di quelli che frequentavano la Biblioteca fu trovato impiccato nella sua casa fuori del paese. Era uno studente universitario Pino, e nessuno mai si sarebbe potuto aspettare da lui quel gesto estremo. Per la prima volta esplodeva davanti a noi ragazzi il tema della morte... e quale morte!

Anche in questa circostanza Vincenzo fu speciale. Funerale in chiesa per un suicida? Non si poteva fare! Mi ricordo le sue visite alla famiglia del giovane. Di quanto fu loro vicino ebbi conferma negli anni successivi. Quando tornava ad Isola voleva che lo accompagnassi da loro e una volta il papà di Pino gli regalò una camicia grigia, la più bella che il figlio avesse: si abbracciarono e piansero insieme.

Infine arrivò Pentecoste, il 31 maggio, ed era l'ultima festa liturgica per don Vincenzo a Isola. Dopo doveva andare via, andare a Zinga, a raccogliere favette da quel suo amico prete, che ancora l'aspettava.

Facemmo di tutto perché non se ne andasse, credo che andammo anche dal Vescovo Giuseppe Agostino. Anche lui era molto dispiaciuto, ma non poteva fare niente. Seppi dopo che aveva provato a chiedere che rimanesse. Ma intanto i padri Rosminiani stavano preparando il loro arrivo in paese.

E così don Vincenzo partì. Aveva acceso fuochi di speranza in tanti:

- la speranza e la certezza dell'amore di Dio, perché avevamo visto come amava uno dei suoi uomini;
- la speranza nel futuro che poteva essere migliore anche in questa terra sfortunata e amara, con l'impegno e la fatica di tutti;
- la speranza di relazioni interpersonali autentiche, al di là di ogni ipocrisia di ogni povertà personale;
- la speranza di potersi incontrare e tendersi la mano tutti: popoli, razze, religioni, e vivere in pace secondo la volontà di Dio;
- la speranza in una chiesa nuova, giovane e fresca, ma anche saggia del sapere dei padri e del tempo.

Il grigio e piatto della mia porzione di mondo si erano colorati, movimentati e toccava a me continuare a colorare ogni giorno, a mettere in movimento. Io potevo darmi questa possibilità, potevo essere capace; non era inutile la mia vi-

ta, non era arida la mia terra, la mia gente; andava amata, capita, sostenuta, proprio come me, che mi ero sentita amata, capita, sostenuta.

Per questo Vincenzo arrivava diritto al cuore di ognuno: perché i suoi occhi azzurri, piccoli e fermi dietro agli occhiali, non erano lì per giudicare, per scandalizzarsi, per confrontare, ma per accarezzarti l'anima e incoraggiarti nel cammino.

La sua voce, brillante, non conosceva tentennamenti: non ricordo parole altisonanti, meravigliose omelie, ma la sua voce calda che, anche al telefono, ti dava una spinta in più, ti sorreggeva in una rete di amore.

Quando a settembre arrivarono i padri Rosminiani si trovarono spesso davanti, questo don Vincenzo: *don Vincenzo diceva così..., faceva così...* e poterono sentire quanto era stato importante il suo passaggio per quanti avevano avuto la fortuna di incontrarlo.

È tornato tante volte a trovarci, tante volte lo abbiamo cercato noi. Non dimenticherò la descrizione dell'Annunciazione del Beato Angelico che lui mi fece nel Convento di S. Marco a Firenze: era come una preghiera per me...

L'ultima volta è venuto a Isola per ritirare un premio che la parrocchia ha voluto dedicargli durante i festeggiamenti per la Madonna Greca, nel 2000. Abbiamo pranzato insieme a casa mia. Mia sorella Lina gli ha preparato i covatelli e che gioia vederlo giocare con il mio piccolo Albino che, sempre, al telefono, gli chiedeva di venire a trovarci».[1]

Interpellato padre Riccardo Alfieri, rosminiano, succeduto nella parrocchia di Isola: «Don Vincenzo Savio? Affascinante personalità ricca di una comunicativa coinvolgente. Meteora, che lascia al suo passaggio una scia, un segno, che nel caso di Savio non è svanita, è rimasta, concreto segno di una profezia».

Se queste sono le testimonianze di una giovane donna e di un parroco che lo ha conosciuto indirettamente e in brevi incontri, che dice, che pensa il vescovo Giuseppe Agostino, che è l'artefice e il promotore di questo esperimento, perché fu lui ad accoglierlo, a mandarlo, e lo porta ancora nel cuore.

L'abbiamo ascoltato e abbiamo udite e lette parole di amore, di ammirazione e di benedizione.

«Sono stato arcivescovo di Crotone dal 1974 al 1998, quando sono stato trasferito a Cosenza. L'area del Crotonese è umanamente intensa e fortemente provata. Assieme a tanta vivacità, spirito di accoglienza, passione per la famiglia, forte e ben radicata religiosità, l'area suddetta è stata ed è provata dal trapasso da terra agricola a quella industriale, senza buon esito, e dalla presenza amara, omicida della mafia.

Un giorno venne da me, dopo essersi annunziato per telefono, padre Vincenzo Savio, salesiano. Lo ho accolto e l'ho ascoltato attentamente. Condivideva la problematica di un'area provata, bisognosa di redenzione attraverso la provocazione del Vangelo e la esigente necessità di una testimonianza trasparente. Mi chiese di poter fare un'esperienza sacerdotale in un'area mortificata

[1] Testimonianza scritta da Silvana Scorza, Isola di Capo Rizzuto, il 07.10.2005.

dalla emigrazione, provata dalla crisi del lavoro e schiaffeggiata provocatoriamente dalla mafia. Mi disse che aveva l'autorizzazione, per un tempo determinato, dai suoi superiori.

Don Vincenzo mi colpì, anzi mi incantò. Con l'intuito del Pastore capii che non avevo davanti un avventuriero, ma un missionario. Decidemmo, insieme, dopo un quadro della situazione che gli descrissi, una sua presenza sperimentale, da riferire anche ai suoi superiori, ad Isola di Capo Rizzuto. Questo centro sul mare aveva allora una grande attesa di un Vangelo liberante. Era ed è ancora un'area avvelenata da cosche mafiose.

Don Vincenzo nel poco tempo della sua presenza ha lasciato il segno. È ancora ricordato come testimone della verità e della libertà del Vangelo. Attorno a lui si sono raccolti dei giovani desiderosi del "nuovo" e tormentati dal vuoto di speranza. Non esagero se affermo che in poco tempo fu per molti una bandiera. Convocò. Provocò. Fu voce chiara, denudante.

Nel mio animo di Pastore impegnato benedicevo Iddio. Lo seguivo con interesse.

Ma quando venne per comunicarmi che il tempo della esperienza era finito, con una serietà apprezzabile, mi edificò, dicendomi: "Ho assaporato il gusto di essere prete. Ritengo che queste sono le frontiere da battere". Mi disse ancora: "Io, anzitutto, sono un religioso ed intendo non pormi, mai, fuori dell'obbedienza. Ma, proseguì, sarebbe apprezzabile per il Regno di Dio, se Lei riuscisse a fare aprire una comunità religiosa salesiana in questo contesto non tipicamente pedagogico, giovanile, ma soffertamente umano".

Ho apprezzato la sua impostazione. E, di fatto, sono andato a Roma ad incontrare il Rettore Maggiore di allora (*don Egidio Viganò, N.d.r.*), il quale pur apprezzando la proposta e significando stima per don Savio, non sentì di potermi dare risposta positiva.

E così, soffertamente ma cristianamente don Savio chiuse la sua fase isolana, calabrese. Ho saputo, successivamente, il suo interessamento per la vita delle Chiese locali, prestando particolarmente attenzione ai Sinodi, espressioni di comunionalità e di lettura storica dei segni dei tempi. L'ho consigliato, convintamente, a Mons. Alberto Ablondi, vescovo di Livorno, che intendeva, come poi fece, indire un sinodo diocesano.

Vincenzo Savio fu un convinto ed appassionato testimone del Vangelo. Sono certo, nella fede, che i semi da lui sparsi fruttificheranno».[2]

Una giovane donna, Silvana Scorza, il vescovo Mons. Agostino. E i sacerdoti. Più che i sacerdoti degli anni in questione ci parlano di Savio alcuni sacerdoti attuali, che al tempo di Savio, 1976, erano seminaristi, studenti del liceo, sedicenni, diciassettenni e che dall'apparizione, dall'irruzione nella loro vita di questo trentaduenne prete salesiano ricevettero slancio a proseguire verso la meta dell'altare. Per essi una esperienza intensa, traccia del passaggio di Dio in un

[2] Lettera di Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo emerito di Cosenza-Bisignano ad Antonio Miscio, novembre 2005.

uomo, in un prete dal grande spessore di credente, dalla ricca umanità, come un pozzo da cui molti hanno attinto speranza di vita.

In seminario a Battipaglia, presso i Padri Stimmatini, a Fortunato Morrone giungevano dal paese, Isola di Capo Rizzuto, notizie di un prete giovane amabile e alto, che aveva da subito conquistato l'attenzione della collettività isolana, sia giovani sia adulti per l'immediatezza e la sincerità del suo porsi. Certo, dopo la morte dell'anziano parroco, don Giacinto Scalzi, un giovane prete aveva più *chances* per attirare intorno a sé gente che non si era mai vista prima in chiesa. Ma coloro che frequentavano la parrocchia da tempo avevano già fiutato la stoffa sacerdotale di un uomo, il cui sorriso aperto gli apparteneva, certo per grazia, ma quale frutto di una personalissima maturità di credente, che gli permetteva di creare intorno a sé un clima di fiducia e di simpatica relazione, quale preludio per l'annuncio della Parola, cui si percepiva esservi votato con gioia.

«E proprio la gioia dell'essere prete ha trovato in me come una risonanza per il cammino di discernimento vocazionale, che andavo realizzando in quegli anni di liceo.

La sua serena certezza di credente, la sua equilibrata e semplice testimonianza colpivano immediatamente».

Seguirono altri sporadici incontri tra Savio e il giovane Morrone, il quale però ricorda come «La sua breve esperienza presbiterale a Isola, espressa con un intenso ministero, ha lasciato il segno in tutte le persone che lo hanno incontrato, che hanno avuto la possibilità di parlargli, di ascoltare le sue omelie e catechesi, di partecipare alle intense celebrazioni eucaristiche da lui presiedute, di vederlo all'opera con i giovanissimi, nonché con e tra gli anziani, ai quali si porgeva con tenera attenzione».

Meravigliava e sorprendeva la capacità di intessere relazioni con i giovani «politicizzati», i quali guardavano la Chiesa con diffidenza. «Aveva allacciato con loro un rapporto sereno e franco, dovuto senz'altro alla sua ricca preparazione culturale; ma, mi pare di capire ora, determinato piuttosto da quel suo *animus* di credente e di appassionato di Cristo e della sua causa. Nei suoi tratti e nel suo stile di vita emergeva e si percepiva l'amore per Cristo.

Allora di lui si diceva: è convinto, ci crede. Colpiva soprattutto la coerenza di vita.

Tale semplicità e chiarezza di vita presbiterale gli permetteva di portare il Vangelo tra i giovani studenti e universitari, così come tra i semplici lavoratori, come unico bene da comunicare, quale unica risposta umanissima da offrire alla tante domande e sogni e tensioni di giustizia che ci animavano come giovani degli anni Settanta.

Si era individuato in don Vincenzo l'uomo del dialogo e dell'apertura senza che facesse sconti sulle esigenze evangeliche, di cui lui era stato convinto predicatore e testimone.

Come uomo, prete del dialogo, in don Vincenzo vedevo la persona che si poneva in ascolto di tutti con pazienza e rispetto: un pastore che intendeva capire la nostra cultura e le nostre tradizioni, attento osservatore dei nostri costumi, interessato alle ricchezze e alle povertà culturali della nostra terra. Allora non sa-

pevo, ma oggi posso capire che don Vincenzo operava nella linea della inculturazione del Vangelo, valorizzando criticamente i tratti antropologici, sociali e religiosi della nostra gente.

Don Vincenzo era inoltre guardato con stima e rispetto da tutti i paesani per la limpida testimonianza di povertà evangelica offerta con semplicità e discrezione alla comunità parrocchiale e civile di Isola.

La sua sensibilità nei confronti dei disagiati e degli ammalati era nota. Colpivano positivamente le visite che compiva nelle famiglie e quell'abilità che mostrava nell'incontrare la gente lungo le vie del paese. A nessuno negava amicizia. E questo aveva creato fermento positivo e attesa grande sia nella comunità cristiana sia nella realtà civile, bloccate nelle loro potenzialità religiose e civiche da ferite antiche e nuove tipiche di un paese del Sud.

La presenza di don Vincenzo era stata colta come grazia dai credenti, come opportunità socio-culturale dagli altri. Per tutti, e questo era decisamente palpabile, era diventato punto di riferimento certo per l'esistenza di ciascuno.

Un testimone credibile di Cristo. E in questo sta il segreto della sua umanità e del suo zelo apostolico».[3]

Don Pino Caiazzo, della parrocchia di S. Paolo a Crotone, giovane seminarista pure lui di Isola, ricorda questo giovane sacerdote che nessuno conosceva e che usciva dagli schemi classici dell'essere prete, come da sempre era stata abituata la comunità di Isola. Si faceva chiamare semplicemente don Vincenzo, don Vince' dai giovani. Ricorda il miniappartamento sopra la chiesa di S. Domenico, divenuto luogo di pellegrinaggio di giovani in cerca di consiglio e di pacificazione. Ricorda il fermento di quei giorni. Di Savio essere eloquente più la sua vita che le parole che diceva. E l'impressione che fosse Gesù stesso che parlava, quando in silenzio la voce di Vincenzo penetrava nel cuore e soddisfaceva anime assetate di verità e di sincerità.

«Don Vincenzo Savio nella mia vita sacerdotale è stato e rimarrà sempre un esempio di vita completamente donata, offerta per amore del suo Maestro, Gesù Cristo, e della sua sposa, la Chiesa, che ha servito senza riserve e senza calcoli».[4]

I tre mesi e poco più di Isola di Capo Rizzuto costituiscono la cerniera delle due parti del grande libro della vita di Vincenzo Savio. Dopo gli esperimenti dei quattro anni di Savona, eroici, chiassosi, anche sopra le righe, intensamente vissuti, ecco la decantazione necessaria, non meno vibrante, ma su altri registri, dell'avventura umana di questo giovane sacerdote. Il quale si accorge che la realtà è molto più dura, più complessa, più difficile a combattere; si accorge e constata che non sono le parole vociferate a risolvere, facili parole dette con gesti entusiasmati, quanto piuttosto la propria umana solidarietà, la presenza umile, laboriosa e sorridente, che fa sperare a chi è scettico sulla speranza che un mondo diverso è possibile, se insieme lo vogliamo costruire nel coraggio della

[3] Lettera di don Fortunato Morrone dalle Castella di Isola di Capo Rizzuto ad Antonio Miscio nel novembre del 2005.

[4] Giuseppe Caiazzo, parroco di S. Paolo a Crotone, ad A. Miscio, 15 novembre 2005.

verità, della libertà, secondo i criteri del Vangelo e delle umane interiori aspirazioni.

Questi tre mesi e mezzo furono un momento di assoluta grazia per la vita stessa di Vincenzo. Di grazia per quanti in questi e mesi avevano avuto la fortuna di incontrarlo e di viverci insieme.

Ci affidiamo alle parole di Antonio Staglianò, che attribuisce all'incontro fortunato con don Vincenzo Savio la grazia di aver vista chiara la strada da percorrere in un momento di incertezza adolescenziale. Un'amicizia come una luce che rischiara la via, che orienta, che invita poi a farsi compagni di viaggio in ruoli diversi, ma convergenti alla stessa meta, che è la salvezza della propria e dell'altrui vita, nel pellegrinaggio verso Dio.

«"Solo grazia" è l'espressione più adeguata per dire in verità il significato essenziale del mio incontro con un giovane prete salesiano di nome Vincenzo Savio.

Ero un ragazzo di quindici/sedici anni quando arrivò tra noi, per un motivo triste, la morte del vecchio parroco don Giacinto Scalzi. Quella morte era stata per me una specie di liberazione: non sapevo come comunicargli quanto stava maturando nel mio animo: lasciare il seminario. Entrato in seminario espressi sempre la convinzione di voler diventare sacerdote.

Ero piuttosto risoluto.

Con la crescita, però, le cose cambiarono. In particolare non mi attraeva più "certa concezione sacrale del prete", anzi mi infastidiva. La solitudine del prete e soprattutto la distanza dalla gente non facevano per me, sempre stato di spirito aperto e gioviale.

A quel tempo però non avevo (almeno non ne vedevo) modelli alternativi. Nel mio cuore li cercavo, mentre avevo deciso di continuare in seminario fino alla maturità; avrei poi studiato medicina all'Università.

La provvidenza di Dio volle che don Vincenzo giungesse proprio in quel momento a Isola di Capo Rizzuto e il mistero dell'Incarnazione misteriosamente assunse una forma precisa nella mia vita: quel modello diverso di prete, cui anelavo dal profondo, non era un'idea, ma qualcosa di percepibile.

Stetti a guardare un po' attonito, un po' stordito, anche incredulo. Era come se Dio avesse risposto a una mia domanda, personalmente. Di sicuro lo aveva fatto altre volte nel passato. Allora però fu la prima volta che ne presi coscienza.

Guardai con attenzione quel *"mio modello"*: era appassionato per Gesù, amava la gente, si interessava dei problemi della vita, sapeva parlare ai giovani, anche a quelli pregiudizialmente anticlericali, che si riunivano in Biblioteca "giocando" a fare gli intellettuali organici e disistimavano *la chiesa* come luogo dell'oscurantismo e dell'ignoranza. Entusiasmava Savio piccoli, ragazzi, giovani, adulti. Sprigionava creatività da tutti i pori e non si stancava mai.

L'ammirazione che suscitava non era leziosa, ma manifestazione di affetto. Un prete tra la gente, amato, accolto, cercato, soprattutto per il bene spirituale che poteva trasmettere. Incoraggiava tutti al bene, alla giustizia e non disdegnava intrattenersi anche con certi "onorati" personaggi del paese, sufficientemente temuti per la loro "equivoca onorabilità".

All'epoca incassai la lezione di Dio. Non parlai a Savio della mia "crisi vocazionale". Non so perché. Semplicemente non l'ho fatto, ma mi lasciai abbagliare dal suo esempio di credente e di prete, incamerando sensazioni ed esperienze, che avrebbero lasciato una traccia profonda. Volevo tempo per pensare. E non ebbi poi tempo, poiché con l'istantaneità con cui venne tra noi, Savio ci lasciò. Fu solo di passaggio, per alcuni mesi, il tempo di trovare un nuovo parroco. Nel frattempo, però, qualcosa in me era capitato. Un seme era stato posto. Sarebbe in futuro germogliato, per dare i frutti previsti da Dio nel suo disegno di provvidenza.

L'incontro con Savio fu "solo grazia", anche nel senso che da allora ho cominciato a verificare il fatto che Dio ha sempre avuto cura di me, in modo speciale, ponendomi accanto le persone giuste al momento giusto» (*Antonio Staglianò ad Antonio Miscio, il 1 novembre 2005*).

A Livorno: Stagno (1976-77); parroco (1977-85); il Sinodo (1981-85)

A. Da Isola a Livorno, 1976. Un anno a Stagno (Livorno).
Nominato parroco a 33 anni, 1977. Fama di prete rosso.
Giovanni Bosi, Isano Cotrozzi, Olimpia Sgherri.
Mons. Uguccione Ricciardiello.
Visita grossi personaggi della Chiesa e del cattolicesimo per ricevere lumi.
I cardinali Carlo M. Martini, Michele Pellegrino di Torino,
Raniero La Valle, Rocco Buttiglione e altri ancora. La Biblioteca

Non è facile e neppure opportuno tornare nei luoghi dove si è lavorato, specialmente per uomini che hanno idee feconde e originali da mettere in campo, perché fruttifichino. Piace a gente siffatta la novità, campi vergini, esperienze nuove, altre conoscenze. Ricominciare è più incitante che continuare, quando ci sia stato un distacco, che abbia mutato la precedente situazione, e ci siano state in mezzo altre esperienze che abbiano arricchito il quadro della vita e la programmazione del futuro.

A Vincenzo Savio, che a Livorno era stato per tre estati alle baracche di Via Torino a Coteto, dal 1969 al 1971, ora non piaceva tornare a Livorno, dopo i quattro anni di Savona nel clima tempestoso della contestazione giovanile, tanto ricco di iniziative, di applaudite effervescenze, e dopo i meno che quattro mesi di Isola di Capo Rizzuto, di una invidiabile fortuna pastorale, basata su una equilibrata decantazione dei furori savonesi e sorretta dalla provvidenziale immersione in un mondo nuovo, che sembrava averlo atteso da molto tempo.

Ringraziava Dio dell'avvicendarsi nella sua vita di esperienze sempre nuove, che lo maturavano e nello stesso tempo lo arricchivano in preparazione di chi sa quali altri futuri compiti dalla Provvidenza tenuti in serbo per lui.

Era morto papà Augusto nel frattempo, di appena 76 anni. Non registriamo grande eco di questa scomparsa nella memoria di don Vincenzo. Un uomo vissuto nel nascondimento e nel silenzio della famiglia, specialmente negli anni in cui visse il tempo del suo pensionamento. Al centro c'era la mamma. Essa era il punto di riferimento. Era morto Salvatore. Non ci si era fermati ai rimpianti sterili. Da vivere c'era il futuro, che andava sempre aggredito con decisione e con coraggio. La fede sosteneva la famiglia. La cura delle quattro nipotine e gli impegni di ciascuno al lavoro.

Il fratello lontano era Vincenzo, che era diventato anche più avaro di notizie,

immerso lo si sapeva nel travaglio del cambiamento dopo la straordinaria esaltazione caritativa della Calabria.

Si ritaglia, dal momento che lo può, un altro tempo di silenzio, di ritiratezza. Vive gran tempo in camera, staccato dalla vita degli altri e anche dalla vita di Livorno, dove le voci degli amici vorrebbero richiamarlo. Studia. Sente il bisogno di studiare. Di leggere. Di aggiornarsi: di approfondire i temi del Concilio, i commenti dei Padri. Prega anche di più.

Insegna religione al Liceo Scientifico. Difficoltà non mancano. Ma neppure manca il coraggio. Un anno di relativo riposo. Se pur Savio riesce a riposare.

Anche il campo nuovo dell'apostolato a Stagno gli piace al punto, che in seguito dirà che fu «*un amore*». Un amore tra lui e la popolazione che si trova a confine tra Pisa e Livorno e le due diocesi si contendono la paternità della parrocchia, divisa in due anche nei sentimenti di appartenenza dei parrocchiani. Sono due parrocchie, San Luca e San Leonardo. Savio convince e si fa amare. Ha questo bel dono, che sta diventando un carisma, quello di riuscire nelle cose che si propone, e di riuscire con la facilità, che gli proviene dai suoi modi gioviali, dal sapere ascoltare con benevolenza e convincere senza mai forzare, con un ragionare persuasivo. Giampaolo Bernardini, che gli fu vicino in questa occasione e poi sempre in seguito nella vita, racconta episodi degni di memoria e rimasti vivi nella popolazione di Stagno.

Don Vincenzo riesce, con la collaborazione di laici colti, onesti, giovani e ben formati, a tenere insieme le due parti e a risolvere la questione, che aveva assunto aspetti di litigio non esemplari. E fu appunto un amore, condiviso con il fiero don Giovanni Rizzato, da essi poi lasciato in eredità ad altri salesiani, tra tutti da ricordare Fernando Ricci, fino a quando non andò nel Cameroun, e poi don Luigi Zoppi, il fondatore delle varie comunità di recupero, a Salviano, alle Parrane e a Tre Ponti, di Livorno, a capo del CEIS.

Intanto che fa quasi il parroco a Stagno, non tralascia la scuola al Liceo e trova il tempo di dedicarsi ai baraccati di Corea, un antico amore anche questo, come era stato quello di sei o sette anni prima alla baraccopoli di Coteto, in via di smobilitazione.

Questo lavoro apostolico mette la sordina a una certa interna inquietudine. «Mi sono appartato nella mia vita – scrive ai suoi dopo un periodo di tempo piuttosto lungo – anche perché, come voi sapete, non ho accettato volentieri di venire a Livorno: credo che il settore drogati non sia un'esperienza molto congeniale. E poi anche perché (voi mi conoscete bene!) o mi si convince o se mi si impone con prepotenza, e falsificando le carte, non cedo. Ora mi pare di essere stato inviato a Livorno in questa seconda maniera. È vero che sto chiedendo al Signore di illuminarmi, di aiutarmi a comprendere la sua via».

È palese che don Vincenzo per il momento è lontano dalla santità. Un certo malessere per una obbedienza non gradita. E non riusciamo a vedere chi possa avere dato all'amabile don Giuseppe Sangalli l'ispirazione di inviare Savio a Livorno. Sangalli non era uomo di imposizione, tanto meno capace di falsificare le carte. Qualche suggeritore deve esserci stato, se si sta alle parole scritte da don Vincenzo ai suoi (*da Livorno il 1 dicembre 1976, ai familiari*).

È il momento in cui don Luigi Zoppi da incaricato dell'Oratorio di Pietrasanta viene mandato a Livorno. Una obbedienza suggerita dallo Spirito, anche se resa opportuna da incomprensioni sorte tra l'Arcivescovo di Pisa Benvenuto Matteucci e don Luigi Zoppi, reputato dall'ambiente della Curia pisana connivente con frange sinistroidi, termine corrente a indicare una ben nota appartenenza.

In coincidenza Alberto Ablondi, vescovo di Livorno, si rivolgeva all'Ispettore, don Sangalli, «Ho bisogno di chi mi aiuti a risolvere il problema dell'assistenza della gioventù sbandata di Livorno».

E al momento due sacerdoti c'erano con le capacità richieste da un impegno siffatto, don Luigi Zoppi, che si doveva rimuovere da Pietrasanta, e don Vincenzo Savio, che rientrava dalla fortunatissima e conclamata esperienza calabrese.

«Per Livorno ho pensato di fare la proposta a te – scrive Sangalli a don Luigi Zoppi – come la feci anche poi a Savio e a Mario Caiano: don Giovanni Favaro, che per primo ha ricevuto la proposta dal Vescovo, data la scadenza del suo mandato come direttore, è stato richiesto di interessarsene come coordinatore a livello religioso degli eventuali confratelli, che avessero accettato di fare l'esperimento».[1]

Don Zoppi si dedicò anima e corpo all'esperimento. Savio invece non si sentì di parteciparvi. Fu contrariato dalla proposta, che lasciò cadere. Chi sa se in vista di altro incarico che gli si confacesse. Si mostrò preoccupato. Prese l'atteggiamento severo di chi vuol separarsi dagli altri per un po' di tempo, lui scrive: «per non riversare sui vicini e amici le mie preoccupazioni e di uscire in qualche giudizio troppo severo, che non serva per costruire una vera comunità anche nelle controversie o di rischiare di percorrere la strada del pettegolezzo e maldicenza continua, che è un brutto vizio tra i preti» (*1 dicembre 1976, ai familiari*).

In un momento in cui il cuore è preso dagli affanni, la nostalgia del tempo appena trascorso a Isola acquista voce e si fa sentire: «Risento in maniera forte il desiderio del Meridione, ma cerco di allontanarlo, perché potrebbe essere una tentazione adesso. Forse in un futuro, più preciso e sereno, potrebbe essere una decisione possibile» (*ibidem, ai familiari*).

Decisamente Vincenzo sta attraversando un periodo *no*. E una lettera del vescovo Giuseppe Agostino da Crotone giunge in risposta a quella scrittagli da Savio da Livorno e un poco solletica, ma mitiga nello stesso tempo con saggezza questi semipropositi da Vincenzo accarezzati per il futuro.

Scrive il Vescovo: «Grazie, Vincenzo, della tua lettera. Ti penso con affetto e ti sono vicino in Cristo e con grande stima e simpatia. Sono sempre pronto ad accoglierti e per riprendere un discorso iniziato e sofferto. Non forziamo gli eventi e lasciamoci condurre dallo Spirito. Ho visto Mons. Ablondi, che è contento di te, anche se impaurito che tu non faccia politica»... (*ma quale?*). È di una eloquenza estrema quel *quale* scritto tra parentesi a commento del timore del vescovo.[2] Don Vincenzo non ha mai inteso fare politica. Ha voluto essere presente

[1] A. MISCIO, *Cento anni i Salesani a Livorno*, p. 504ss, Livorno, 1998.

[2] Mons. Giuseppe Agostino a don Vincenzo dicembre 1976.

tra i ragazzi a Savona, quando la frenesia delle piazze agitava problemi non politici, ma di vitale importanza nella società.

A Isola di Capo Rizzuto aveva fatto sentire la sua presenza in modo efficace e provvidenziale tra gente afflitta da mali secolari, tra radicate e oscure prepotenze, silenzi imposti, paure subite. Ed era stato come un sole, una ventata di speranza, un aiuto prezioso e incoraggiante. Sempre e unicamente sacerdote.

Se questa è politica, Savio aveva fatto politica. Ablondi si accorgerà presto di non dover temere affatto di questo modo di far politica del suo don Vincenzo.

E giunge davvero per don Vincenzo il tempo della svolta totale della sua esistenza, che diventa un punto di partenza per la futura vita.

La parrocchia del Sacro Cuore in Via Risorgimento, nata ufficialmente nel febbraio del 1935, ebbe come primo parroco don Alfredo Bandiera,[3] che nella funzione di parroco era rimasto solamente un anno. Esuberante, focoso, allegro aveva esercitato queste sue piacevoli e salesiane qualità meglio come direttore dell'Oratorio che come parroco.

A sostituire don Bandiera era venuto da Pisa don Guglielmo Torretti, un tesoro di parroco, un pastore zelante, che aveva impostato la sua azione di parroco sulla spiritualità, sulla fede sentita in profondità, sulla formazione attenta dei giovani e dei bambini ai sacramenti. Un vero grande sacerdote, vorremmo dire all'antica, ma di sostanza, di grande spessore religioso, di amore grande alla Vergine, a san Giuseppe, a san Luigi, a don Bosco. La guerra lo aveva visto autentico modesto eroe e padre aggirarsi tra le case, a fare coraggio. Non aveva abbandonato il suo gregge nella tempesta e nei pericoli continui della vita.

Nel 1954 mons. Silvio Cinquini presentava ai parrocchiani confluiti nel tempio della Vittoria il nuovo loro pastore, don Giovanni Bozzo. Dopo 18 anni don Guglielmo Torretti smetteva la mozzetta rossa, che non aveva mai indossato, e la cedeva a questo giovane salesiano quarantenne, musicista, valente grecista, amante della sacra liturgia, devoto alla mistica, ardente di sacrificio, dedito alla preghiera.

Tredici anni di intensa attività nella parrocchia, anni di molto fervore, meno aperti al sociale, di più all'aspetto religioso, intimistico e spirituale nella formazione della popolazione livornese, che seguiva con devozione ammirata questo sacerdote fatto più per le anime elette che non per la massa.

A don Giovanni Bozzo succedette don Antonio Orsi. Dalla spiritualità alla popolarità.

A don Orsi, che aveva frequentato la Università teologica Gregoriana di Roma, veniva spontaneo essere tra la sua popolazione il buon parroco, gestore di una amministrazione senza slanci mistici, ma fedele al ministero, più portato a seguire il popolo nella tradizione che aprirsi ai nuovi pericolosi e impegnativi orizzonti del Concilio Vaticano Secondo, che si era concluso da appena due anni. Dunque nove anni di normale ministero, di buona volontà e di molta pazienza, specialmente per resistere all'incalzare non sempre paziente di confra-

[3] A. Miscio, *op. cit.*, p. 330ss.

telli, che volevano il nuovo, ma senza avere chiara la sostanza da sostituire al vecchio.

Fino a quando il nuovo, ma di grande sostanza, di ricchezza autentica, non comparve ed era in casa, ed era stato un anno spettatore dello scenario che si stava preparando per lui, ed era don Vincenzo.

Il quale Vincenzo lasciò con un certo rammarico la parrocchia di Stagno, dove il suo cuore era corrisposto di grande amore. E fu parroco al Sacro Cuore.

Le cose vere e grandi nascono spesso precedute da fatiche come un esame, da dolori come nel travaglio del parto.

Era troppo giovane don Vincenzo, di appena 33 anni. E le responsabilità della parrocchia del Sacro Cuore erano gravi. La più grande parrocchia di Livorno. Vincenzo poi era stato preceduto dalla fama di essere se non un contestatore almeno un giovane sacerdote sensibile ai problemi politici e di dedicarsi alla loro soluzione con un certo ardimento.

Non sappiamo se il vescovo di Savona Franco Sibilla fosse stato interpellato da mons. Ablondi. Sappiamo che il vescovo Agostino di Crotone aveva manifestato a don Vincenzo il timore di Ablondi che lui potesse fare politica.

Mons. Uguccione Ricciardiello, grande amico dei Salesiani da sempre, dai tempi di don Alfredo Bandiera, di don Guglielmo Torretti, dice chiaramente che le notizie che precedettero l'arrivo di Savio erano negative. Prete rosso, prete troppo sensibile ai problemi sociali, come se essere a quel modo fosse se non un peccato, per lo meno un pericolo. C'erano perplessità. Era necessario andare cauti nell'affidare quella grossa parrocchia di Colline a un prete preceduto da siffatta fama. Neppure la fortunata esperienza di Stagno con il grande amore suscitato da Vincenzo aveva fugato del tutto i timori. Un conto prete incaricato, quasi parroco, di una parrocchia di confine, un conto prete che è parroco di una parrocchia di città, e che parrocchia!

Don Valentino Favaro, direttore dell'Istituto salesiano di Livorno, superiore dunque di Vincenzo, viene chiamato da Ablondi. Stesse tranquillo il vescovo, assicura don Valentino. Vincenzo sa il fatto suo. È ragazzo equilibrato. È sacerdote colto, ben preparato. Ha alle spalle esperienze di apostolato difficile tra i baraccati di Coteto, tra gli zingari a Crotone e tra i giovani di Isola Capo Rizzuto, ora alle baracche di Corea. L'episodio di Savona va ridimensionato e spiegato nel contesto degli anni bruciati della baldanza giovanile e accompagnato dalla benemerenza di molte cose buone fatte dal Centro Giovanile di Savona. Ottime e assicuranti le referenze date da don Valentino Favaro. Don Giuseppe Sangalli accredita Vincenzo presso il Vescovo come un elemento di prima classe.

È fatto. A settembre del 1977 don Vincenzo Savio è il nuovo parroco di Livorno.

L'esultanza della popolazione è senza riserve, positiva al massimo. Erano anni, dal 1969 che lo si conosceva. Giovanni Bosi, Isano Cotrozzi, Olimpia Sgherri si facevano mallevadori della ottima scelta del vescovo e con loro una schiera grande di giovani, che avevano conosciuto e aiutato Vincenzo quando lavorava alle baracche e ora erano pronti a ritornare a lavorare nella parrocchia al nuovo vento che spirava propizio ai loro propositi di rinnovamento, Riccardo Bosi, Lo-

renzo Mannelli giovanissimo, Renzo Rizzacasa, Andrea Zargani, presto Enrico Sassano. E altri ancora.

All'inizio solo qualcuno si era azzardato a dire in giro che era stato eletto parroco don Vincenzo, il prete rosso. Di rosso Vincenzo non aveva nulla, se non il fuoco in cuore di servire con ardore la Chiesa e i suoi fedeli; il rosso acceso dei suoi ideali di fraternità e di pace; il desiderio ardente di calarsi nella realtà del suo quartiere, della sua parrocchia, e servire, chiarire, proteggere, salvare gli indifesi. Se volere questo, fare questo bastava a fare di Vincenzo un prete rosso, allora lo era.

A smentire questo, per non dare pretesti, Vincenzo nel primo anno indossò la talare, la tonaca nera per intenderci. E nei momenti solenni, quando era necessario agire con autorità che fosse riconosciuta senza equivoci, indossava la talare, come quando avendo i galoppini del Partito, nelle prossimità delle elezioni, diffuso volantini davanti alla porta della chiesa, si mise la talare, si precipitò nella sede in Via di Salviano e fece una tremenda reprimenda a chi trovò dentro, intimando di non azzardarsi più a rifare quella propaganda vicino alla chiesa. Fu ascoltato.

Le emozioni di don Vincenzo, quelle chiuse nell'animo, dove le possiamo meglio leggere se non in qualche scritto ai familiari, in modo speciale alla mamma, che era il testimonio più accreditato e il più sensibile, il primo della vita di Vincenzo, che era suo figlio e che lei ben conosceva nei più segreti risvolti?

A sera del 25 settembre, dopo essere stato in chiesa, in preghiera, a ringraziare il Signore per la gioia della giornata dell'ingresso nella parrocchia come parroco, scrive la prima lettera da parroco a sua mamma. Tanta gente oggi in chiesa. Non vuole presentarsi al Signore da solo o con i buoni che sono andati in chiesa. Si presenta con tutti. E per tutti ha pregato. Si domanda il perché di tanta gioia e si risponde che si è contenti per non aver avuto un minuto per sé e aver gustato quanto è bello essere cogli altri, a tempo pieno.

Tutto nella giornata si è mosso, si è amalgamato attorno al Signore, le molte cose che hanno riempito il trascorrere delle ore: messe, adorazione, predicazione, dialoghi, pianti, incitamenti, canti. Una intensissima giornata.

Scrivendo alla mamma non può nascondere nulla di sé, soprattutto la tentazione della gioia, della contentezza, della soddisfazione non del tutto pura dalla tentazione dell'orgoglio. «Sei contento, mi dirai, perché ti sei ubriacato di cose da fare, perché ti sei mosso, perché sei stato protagonista».

Se Vincenzo suppone questa domanda, come un rimprovero, da parte della mamma, è perché Santina quante volte aveva ripetuto al figlio, le volte che lo incontrava e non erano state molte: *sii umile, non ti insuperbire, stai attento, non crederti di essere chi sa chi e che cosa.* Che equivaleva a quello che papà Augusto gli aveva detto il giorno della prima messa: *ricordati che sei nato povero; che siamo stati gente povera.* Che era quello che mamma Margherita aveva detto al figlio Giovannino alla prima messa: *ricordati che se diventi ricco, tua mamma non metterà più piede in casa tua.*

Vincenzo intuisce quello che la mamma può aver pensato. Se lo pone come domanda e dubbio. E risponde, scusandosi e rassicurando: «No! È perché ho la-

vorato e la gente mi ha detto che è contenta. Sono stato come un bambino cui piacciono i complimenti, che viene lodato. È certo lavoro; sono contento se le cose vanno bene. Vorrei tanto che l'elogio della gente me lo dicesse il Signore. L'unica venatura di timore è proprio questa: parlo a nome della comunità; dico parole che stanno bene sulla bocca dei Santi; consolo, incito... Ma è sempre secondo il cuore di Dio quello che dico?

Glielo dico ogni momento al Signore: "Io parlo. Tu solo sai quante cretinate dirò. Ma sei tu che smuovi il cuore degli uomini. Guida le mie parole non per essere lodato, ma perché tu sia amato e riconosciuto come salvatore"».

A Stagno gli volevano un bene grande. E c'era stato un anno soltanto. Qui a Livorno si sta muovendo lo stesso affetto. Vorrebbe che questo affetto non durasse per l'arco di pochi mesi. Vorrebbe che la gente fosse contenta per camminare avanti. «Un'avanzata della Comunità verso Cristo, verso la Chiesa e con entusiasmo verso gli uomini della terra».

È uno sfogo. E con chi poteva sfogarsi se non con la mamma. Ne ha parlato con Tata e Salvatore nella preghiera, il babbo e il fratello morti da poco. Ne parla ora coi familiari, perché preghino e gioiscano con lui (*alla mamma da Livorno, 25 settembre 1977*).

I primi mesi di un nuovo incarico, specialmente se è di grossa responsabilità, gli uomini saggi stanno a guardare attenti, per rendersi conto della situazione, per esaminare quello che è da conservare e coltivare e quello che c'è da cambiare, se qualcosa c'è che si debba cambiare, innovare, fare meglio. E questo fa don Vincenzo, con una sapienza che gli è cresciuta con l'età, con l'esperienza, con la grazia. È come se crescesse in lui quello che in lui c'era già da sempre e che aspettava il tempo per maturare a gradi, sempre verso il meglio, sempre verso l'alto.

La grazia lo sostiene e lo arricchisce. Ma è sensibile ad attribuire questa sua situazione di bene alle sofferenze delle persone care, della mamma prima di tutto, che soffre e nel silenzio sente che le forze stanno venendo meno. Si accorge che senza la preghiera diventa più difficile il fare, il fare diventa sterile.

Si affida alle sofferenze di chi lo ama, di chi nella carne del dolore innalza dai letti l'offerta a Dio per lui. Quando va dagli ammalati, accarezzando le loro mani, sente sotto le sue le mani e il volto della mamma e nelle loro parole lo spirito di lei che vive. E nei loro elogi sente la contemplazione della mamma per il figlio sacerdote e parroco.

Certamente gli elogi in chi è delicato e aspira alla perfezione dell'essere e dell'agire fanno sentire la lontananza dal meritarli. «Quanto sono lontano dal meritare elogi: conosco le mie infedeltà e i miei peccati» (*ibidem*).

La prima occhiata di don Vincenzo, ma con la prudenza dell'intervenire, coi modi giusti e nel giusto tempo, è per i gruppi che vari suoi collaboratori animano nell'ambito della parrocchia e dell'Istituto. C'è il gruppo «*Pane e vino*» che ha preso una piega veloce fino al punto di essere diventata quasi *una comunità di base*, animata dal direttore dell'Oratorio, che in crisi di coscienza è in procinto di abbandonare. Vincenzo conosce uno per uno i giovani di questo gruppo: a suo tempo lo hanno aiutato nel lavoro delle baracche negli anni 1969-71. Al tempo giusto il gruppo verrà ridimensionato.

Più dolce, di buona pasta e di ottime intenzioni, è il gruppo animato da don Mario Scoscini «*Il clan dei ragazzi*» in concomitanza del «*Gruppo 2000*» di don Leonardo Innocenti, cui succederà don Giovanni Sassano. L'idea di Savio, e l'attuerà, è quella di convogliare tutte le forze nell'alveo delle attività parrocchiali, l'oratorio come un ramo della parrocchia e l'incaricato dell'Oratorio nominato viceparroco. In questa ottica rientrerà con intelligenza don Giordano Pierdante, il nuovo animatore dell'oratorio, mente vulcanica e sopraffina, in consonanza con Vincenzo.

Va in vescovado. La persona più amica in vescovado è il cancelliere, mons. Ricciardiello. Passa a salutarlo, quasi a presentarsi. E d'ora in avanti si può dire che Ricciardiello insegna a Vincenzo a fare il parroco, specie nel disbrigo della pratiche, che sono cosa non sempre agevole, complicata talvolta e delicata. Ricciardiello, come lo vede, già lo ama. È figlio di don Bosco. Risalta immediatamente che Vincenzo è ragazzo intelligente. Buono, forte e umile nello stesso tempo. Veramente buono. Generosamente buono. In certi momenti lo vedrà eroicamente buono. E non si perita di dargli buoni consigli, di andare cauto, ha scoperto già di Vincenzo il carattere deciso, di essere comprensivo e paziente. Come un padre a un figlio. Ricciardiello è già sui settanta anni. Una ricchezza con la porta aperta.[4] L'intesa con il suo vescovo mons. Alberto Ablondi è totale. Savio lo consulta, lo avvicina, lo informa, lo tiene aggiornato dei movimenti parrocchia, lo invita a presiedere le celebrazioni nelle feste, nelle ricorrenze. Nei primi mesi molti li hanno visti camminare intenti a conversazioni intense sul lungomare di Livorno e su qualche spiaggia defilata, discepolo e maestro convenire. E non poteva essere altrimenti, conoscendo la caratura intellettuale e l'autorità del maestro e l'intelligente duttilità e la fiducia nutrita nei suoi riguardi dal discepolo, che ascolta, conviene, è convinto.

Non che l'accondiscendenza e i consigli del suo presule non gli bastassero, volle, ricevutone il mandato, avvicinare le due personalità che nel campo della pastoralità godevano al momento del maggior prestigio alla guida delle due Diocesi più grandi d'Italia. Con Giovanni Bosi visitò il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, biblista tra i più valenti, che basava la sua azione pastorale sulla Parola, che veniva spiegando al popolo con modi semplici e profondi, e che traduceva al clero e ai religiosi nei modi convenienti a chi aspirava alla perfezione.

Da Martini si era recato per attingere suggerimenti, per essere illuminato nella conduzione della parrocchia nei modi più aggiornati e più corrispondenti alle esigenze di una popolazione cristiana, ma insidiata dal verbo marxista accettato irriflessivamente dalla maggioranza. Savio e Bosi ascoltarono e fecero tesoro della illuminazione che veniva da tanto alto. Era stato più che altro una conferma di quello che Savio già aveva in animo di fare.

Fu visitato anche Raniero La Valle, l'ex direttore dell'*Avvenire d'Italia*, si può senza timore di scoprire segreti o di dire cose sconvenienti, giubilato dalle

[4] Colloquio con mons. Uguccione Ricciardiello il 19 giugno 2007 a Livorno.

somme autorità per aver dato al giornale, che si dice comunemente dei vescovi, una apertura eccessiva sull'onda del Concilio non frenata dalle necessarie cautele e proclive a mettere in risalto i ritardi nell'applicazione del dettato conciliare.

Era un antico amore di Savio ventenne questa frequentazione intellettuale di uomini di punta e di rottura, tra cui si possono iscrivere i nomi di Padre Ernesto Balducci, di don Lorenzo Milani, di David M. Turoldo del cenacolo Fiorentino e con più cautela l'ammirazione ridimensionata per Giulio Girardi e dimenticata di dom Franzoni della Abbazia di San Paolo di Roma. Amori giovanili spenti, amori di ammirazione conservati con riserve, amori senza riserve come quello per Martini.

Un colloquio che confessiamo di non saper motivare fu quello con il professore filosofo Buttiglione, al tempo dai media sommariamente e comunemente presentato come «*il filosofo del Papa*», uno degli esperti del movimento di Comunione e Liberazione, non ancora entrato in politica. Amore senza riserve adesso per Michele Pellegrino, il cardinale di Torino, mente eletta, aperto alla problematica socio-religiosa, che ascoltò con animo pronto all'accoglienza. Pellegrino gli dice chiaramente essere cose primarie per una parrocchia il *Tabernacolo*, l'*Altare*, e una *Biblioteca*.

Siccome la Biblioteca è la più concreta delle cose da fare incomincia subito, dopo i primi mesi, a organizzare la Biblioteca, dato per scontato che il Tabernacolo, ossia l'amore a Cristo, via, vita, verità, è il centro di ogni azione, di ogni aspirazione, è il cuore di tutto, il Tabernacolo e l'Altare.

La Biblioteca rientra nel problema della cultura, che è argomento che sta molto a cuore a Savio. Dire *cultura* per lui significa «dire vita, dire dialogo, accettazione reciproca, serenità di convivenza, consapevolezza dei valori, arricchimento spirituale, approfondimento delle scelte fondamentali, liberazione» (*Vita della Comunità, 10 gennaio 1981*). E biblioteca non è raccolta di libri alla rinfusa, da catalogare e poi dimenticare. La Biblioteca deve essere costruita per venire incontro alle esigenze più sentite, più vicine. Saranno privilegiati nella scelta libri, che servano ad approfondire alcuni particolari aspetti dei problemi del nostro tempo: i giovani, l'America Latina e suoi fermenti, la Bibbia, la Liturgia. Questi gli intendimenti che colla Biblioteca si vogliono raggiungere. Ha le idee grandi Savio.

E la Biblioteca con modi concreti di realizzazione: vogliono i parrocchiani fare per Natale un dono al parroco nuovo e giovane e simpatico? Un libro, come don Giovanni Rizzato, come lui, suggeriscono; l'abbonamento a una Rivista tra quelle che una nota suggerisce.

E la Biblioteca con criteri prioritari di scelta. Tre filoni vengono privilegiati: la storia della salvezza, il problema dei giovani, la catechesi. E di conseguenza il recupero di tutte le opere che riguardano la Sacra Scrittura.

Nasce allora un gruppo di giovani, quasi tutti studenti universitari, che formano «*Il movimento dello studio della Parola di Dio*». Affidato alla cura di don Giovani Rizzato, che si era specializzato in Sacra Scrittura a Roma, quando c'era pure Savio di alcuni anni più giovane e frequentavano la Lateranense,

Savio per terminare gli studi teologici, Rizzato per la specializzazione in catechetica.

Nelle estati che verranno sarà lo stesso Vincenzo al mattino alle ore 10 di ogni giorno a fare studi di approfondimento su testi di teologia con alcuni volenterosi, che poi saranno i giovani che formati e competenti si dedicheranno alla politica come ad esempio Lorenzo Mannelli; all'animazione dell'Azione Cattolica della Diocesi come a esempio Giovanni D'Alessandro; ad essere guida e insegnare, come Alessandro Latorraca.

B. I parroci dal 1938 al 1978. Voglia di declericalizzare.
L'Assemblea parrocchiale.
Tra i collaboratori antichi ora Enrico Sassano, diacono.
Il settimanale «Vita della Comunità». Molta attenzione al territorio.
Le riunioni del sabato. Convivialità nella cripta. Amore per la Liturgia.
Vacanze a Pian di Rotari. Scherzi e allegria

Il trapasso della gestione della Parrocchia da don Antonio Orsi a don Vincenzo Savio è un trapasso epocale, come dalla vita della Chiesa del Preconcilio a quella del Postconcilio, due visioni diverse della realtà della Chiesa dal *si è sempre fatto così* al *si deve d'ora in avanti fare in quest'altro modo*. Si tratta soprattutto di capire quale deve essere d'ora in avanti la presenza della Chiesa nel mondo, se la Chiesa vuole davvero essere luce delle genti, madre e maestra.

Nessuno mette in discussione la santità personale dei precedenti parroci, ottimi sacerdoti, pastori zelantissimi, don Guglielmo Torretti, don Giovanni Bozzo, don Antonio Orsi. È che il mondo sta veramente cambiando ad una velocità straordinaria e la chiesa non può farsi trascinare, sistemandosi nella retroguardia a difendersi, a frenare, a ignorare i problemi nuovi che affliggono la vita. Non può la Chiesa leggere i segni dei tempi dopo che li hanno letti gli altri e a modo loro.

Don Vincenzo Savio è uno spirito giovane. Ha vissuto con molto interesse lo spirito del Concilio. È stato agli studi a Roma quando il vento del Concilio stava spazzando i residui del passato che non mutava da secoli e incontrava ostacoli. Sognava che sarebbe giunto il tempo in cui lui avrebbe potuto dare, nel posto assegnatogli, dare una mano, perché questo vento soffiasse non a distruggere il passato, ma a costruire sul passato autentico cose nuove autentiche.

Aveva in sommo grado capito che nella gestione della vita ecclesiale non tutto doveva rimanere nelle mani del sacerdote. Che era essenziale la presenza attiva, fattiva, responsabile dei laici, secondo quella molto citata costituzione apostolica «*Apostolicam actuositatem*», che dava ai laici largo spazio, ma che questo spazio i laici non riuscivano ad occupare, o perché il clero era lento a far loro posto o perché i laici non riuscivano a convincersi che quelle del Concilio non erano parole scritte, ma consigli e precetti da eseguire, erano gli orientamenti nuovi e vecchi della Chiesa.

Primario impegno dunque di Savio «*declericalizzare*» gli organismi parroc-

chiali esistenti, ma presenti in modo anodino, senza voce nella vita della parrocchia.

Savio è deciso: prima cosa da mandare in esecuzione è fare posto, fare largo ai laici, quelli che sono preparati, quelli che si presentano con credenziali credibili e aperte. Ci saranno resistenze. Lo sa. Le conosce. Pensa di essere capace non a ignorarle, ma a vincerle con la persuasione e con i visibili risultati della nuova impostazione.

L'occasione è il Cinquantesimo della inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore, 1928-1978. Da preparare da lontano e con novità di impostazione e di contenuto. Don Vincenzo non improvvisa nulla. Da sempre aveva in mente di fare quello che ora si decide a fare dopo essere stato molti mesi ad osservare.

Chiama tutti dall'altare. Chiunque sente di venire è il benvenuto. Ci troviamo insieme. Insieme parliamo. Vuole che la parrocchia, il suo programma, l'intera organizzazione, specialmente gli organismi parrocchiali siano conosciuti da quanti più fedeli è possibile e partecipati da coloro che sono preparati a farlo.

Viene superato il concetto di *Consiglio Pastorale*, aprendo all'*Assemblea Parrocchiale* che si celebra ogni due mesi. Il parroco ha due punti di riferimento: il consiglio settimanale dei sacerdoti della parrocchia, don Mario Scoscini, don Giovanni Rizzato, don Giovanni Sassano, don Giordano Pierdante.

Il secondo punto di riferimento è una sorta di Giunta, quasi tutta di laici, che prepara l'Assemblea Parrocchiale, che deve essere il luogo dove tutti possano trovarsi e tutti possano essere presenti.

Tutto in regola, anche secondo il Diritto, che non prevede l'obbligatorietà del Consiglio Pastorale, semmai è obbligatorio il Consiglio di Amministrazione.

Don Vincenzo, col consenso del vescovo, che visita e tiene aggiornato di ogni iniziativa, sta tentando una sperimentazione a ragion veduta: preparare, raccogliere, convogliare tutto verso *l'Assemblea Parrocchiale* bimestrale, aperta a tutti, il luogo dove si elaborano temi specifici e prioritari, demandando il resto alla Giunta.

Gli sono collaboratori l'autorevole Giovanni Bosi, che Savio aveva scelto come padrino alla sua ordinazione sacerdotale insieme a Olimpia Sgherri; Isano Cotrozzi con la moglie Giovanna; Massimo Giudici per quello che riguarda la stampa; Roberto Albanese; Gino e Mirna Solimani, presenze di servizio e di grande utilità, la signora Mirna provvidenziale e insostituibile presenza al campeggio estivo di Piana di Rotari presso la Dogana nuova nel Pistoiese, dove d'estate si ritrovano i giovani della parrocchia per un periodo di riposo, di divertimento, anche di formazione.

Presente nella parrocchia e immancabile per ogni circostanza dal 1935, cioè dal tempo di don Bandiera, ora per gli ex allievi soprattutto Alberto Canonici.

Si è aggiunto tra i collaboratori in primissimo piano Enrico Sassano, fratello del salesiano don Giovanni, viceparroco di don Savio. Enrico viene ordinato diacono, in servizio permanente.

Principalissimi collaboratori sono Renzo Rizzacasa per tutta la gestione del complesso parrocchiale, e con un ruolo di educatrice la moglie di lui Loredana, a capo di coloro che insegnano il catechismo, capace più dei colleghi a tenere

gruppi di ragazzi, anche del dopocresima, legati e assidui ai raduni, all'ascolto, alla formazione, servendosi essa di un ascendente personale di rara qualità.[5]

Eppure sono i giovani i protagonisti che don Vincenzo guarda con occhio di predilezione. È giovane lui stesso di appena 33 anni. È giovane il suo carisma salesiano, che nei suoi modi anche esteriori, nei suoi intendimenti profondi, nelle coordinate dell'azione, lo obbliga con tanta naturalezza a riferirsi a loro, come promesse da coltivare e da lanciare. Abbiamo accennato a Giovanni D'Alessandro; abbiamo visto presente alle baracche, da dieci anni quindi, aiutante entusiasta Riccardo Bosi. È il momento di ricordare Lorenzo Mannelli, che sta accanto a Savio in sintonia di pensieri e di sentimenti. Le aspirazioni crescono nella mente di don Vincenzo, e le aspirazioni sono grandi per questi giovani dal futuro promettente.

Dopo i primi due anni di impegno pastorale, l'impeto si fa più forte nella realizzazione dei progetti tenuti nella mente a lievitare.

È arrivato nella comunità dei Salesiani don Valerio Baresi, che si unisce ai viceparroci come un animatore nel campo giovanile, dell'oratorio soprattutto, dove al cortile, ai giochi, alla musica, alla vita esteriore va data un'anima.

Cresce di libri, di riviste, di interesse, di partecipazione la Biblioteca, suo primo amore.

Lasciamo che della vita della parrocchia ci parli quello che è diventato il braccio di don Savio, Enrico Sassano.[6] Un vulcano di idee don Vincenzo. Stargli dietro era una grande fatica. Era la fase bollente della ricezione del Vaticano II. Si cominciò con la rimozione della balaustra dell'altar maggiore, quella che divideva il profano dal sacro, il pubblico dal sacerdote, che significava la debita distanza che doveva esserci, che c'era sempre stata *ab immemorabili* tra il popolo e i ministri dell'altare, il clero, i sacerdoti. Che anche i segni parlassero il nuovo eloquio, quello della comunità parrocchiale come famiglia, dove le distanze che separano non hanno senso.

La Parola, che non cade dall'alto, ma è presenza, è partecipazione, è dialogo, non ha bisogno del pulpito, verso cui il popolo alza gli occhi e attinge senza la partecipazione, passivamente ascoltando. Via allora anche il pulpito di legno dato al fuoco, un forte segno del passato che viene rimosso con una certa giovanile baldanza, che alcuni vedono come presunzione e fretta.

Contro la lentezza ritardante di costoro sta per contrasto un gruppo di base, che vuole con più audacia iniziare un cammino nuovo. Per questo ritardo alcuni hanno rallentato la loro presenza in parrocchia. Ora ritornano con la speranza, che quello che Vincenzo presenta come programma con idee molto chiare e maturate, cioè di una chiesa che si apriva al mondo, alla gente, diventi presto

[5] Queste note e quelle ancora che seguiranno sono la sintesi di un colloquio di una intera mattinata del redattore con Savio in Episcopio di Livorno nell'ottobre del 1997. Savio dopo aver letto l'intero testo del colloquio in MISCIO, *Cento anni a Livorno i Salesiani*, pp. 521-533, approvò quanto era stato compendiato.

[6] Nel maggio del 2005 a Livorno si tenne il primo simposio sulla figura di Vincenzo Savio. Sassano fece la conclusione, come testimone di Savio parroco 1977-1985.

realtà. Sperano che con non molta difficoltà sarà superato l'ostacolo dei preconciliari, gente affezionata, sacerdoti, e qualche salesiano, una volta persuasi della bontà del vento nuovo.

Intesse rapporti personali convincenti e coinvolgenti, con il suo modo di parlare e di fare, da cui traspare essere Vincenzo un uomo che ci crede. Dopo il primo anno, in occasione del Cinquantesimo della Chiesa del Sacro Cuore, dopo aver messo in atto tutta la sua fantasia per smuovere, prende l'iniziativa, coinvolgendo una ventina di famiglie, vicine, ma non collaboranti. Si entra così nella logica della «nuova chiesa». Entrano i componenti di queste famiglie e non se ne escono più. Scoprono la parrocchia come una seconda casa.

Tre sono le parole chiavi: *comunità, comunione, comunicazione.* L'organo principe è l'Assemblea parrocchiale, aperta a tutti. La sintesi è questa: *siamo comunione in Cristo, che per diventare comunità abbiamo bisogno della comunicazione.* E su questa base di comunicazione vanno costruiti gli organi di circolazione e fatti funzionare: previa la settimanale riunione dei viceparroci, nasce quella che ama chiamare *la Giunta parrocchiale,* in altri termini il Consiglio Pastorale, quasi tutto di laici, che elabora le sue comunicazioni da presentare all'*Assemblea della Comunità.* Non sono previste votazioni. Viene soltanto eletto con voto segreto un solo segretario durante l'Assemblea. Savio difende con assoluta decisione questa impostazione di tipo laicale. E si oppone con la stessa determinazione a qualche salesiano, che fa le sue riserve su questo tipo di impostazione, specie per quanto concerne la funzione dei laici nella direzione del Consiglio stesso.

Le assemblee parrocchiali si fanno all'inizio delle celebrazioni eucaristiche, che a volte iniziano alle 16 e si concludono alle 19,30, la prima parte dedicata alle discussioni, seguita poi a concludere dalla Celebrazione Eucaristica vera e propria.

Conoscere i documenti conciliari è una priorità assoluta. Conoscerli per diffonderli. Costruire una Chiesa Conciliare. Varie commissioni competenti sono istituite per studiare i quattro documenti basilari, *Apostolicam actuositatem, Ad gentes, Gaudium et Spes, Lumen gentium.*

Inizia in questo modo anche una comunicazione con la Comunità non solo, ma anche con il territorio, con la pubblicazione di un foglio settimanale, che chiama «*Vita delle Comunità*».

E in ogni numero si trova di don Vincenzo una riflessione sugli avvenimenti del Quartiere o di interesse generale, con quelle informazioni che lui ritiene debbano essere condivise dalla Comunità. Sempre con coraggio, con franchezza, specialmente con chi ha in mano la situazione politica, che a Livorno è un monocolore con il pericolo dell'abuso, dello spreco facile, degli interventi non calibrati in base alle priorità.

In una lettera aperta ai segretari delle sezioni del PCI del Quartiere, dopo aver espresso il desiderio comune, che è quello di crescere insieme nella pace e nel rispetto delle vicendevoli esperienze, grava la penna a dire quanto superficiale è stata la *Festa dell'Unità,* celebrata di fronte alla chiesa, e che perciò lui ha potuto seguire con attenzione e senza fatica.

Troppa importanza alle cose banali, superficiali, consumistiche: ballo, musi-

ca, chiasso, *stands* gastronomici, discorsi a senso unico; ma mancanza assoluta, povertà di proposta culturale, poca attenzione, nessuna lettura dei fatti e degli avvenimenti del quartiere, che è di tutti: viabilità, casa, abitazioni, pulizia, illuminazione, sfratti, disoccupazione, aree da definire nell'uso, iniziative artigianali, disservizio sociale, mortalità scolastica. E Savio conclude:

«Alla Circoscrizione compete promuovere l'unità territoriale. Ma ogni realtà (partito, associazioni culturali e ricreative, chiesa...) che gestisce proposte non può tenere in secondo piano l'unità della stessa gente cui è rivolto l'impegno. E parte integrante di questa unità è lavorare su autentiche iniziative culturali» (*Vita della Comunità*, 9 luglio 1983, n. 61).

Quello della cultura può sembrare un pallino di don Vincenzo. Per lui è un fatto essenziale, cultura come vita, come realtà vissuta ad occhi aperti, come attenzione ai valori grandi della vita, come serietà di esistere, come conoscenza, come sapere, essere informati, sapersi orientare nell'intrigo della vita, saper giudicare secondo l'importanza delle cose.

A testimonianza della grande attenzione che lui ha per la cultura, intesa come capacità critica di saper scegliere e decidere, dopo aver approfondite le varie problematiche, al settimanale affianca anche monografie periodiche, ritenute utili per la crescita comunitaria, ad esempio la collana «*Al pozzo di Giacobbe*», con riflessioni a più voci sulle varie tematiche.

Ritiene la Famiglia luogo privilegiato della trasmissione della fede. Fortissima l'esperienza dei *sabato sera* nelle varie famiglie: ci si trova insieme più famiglie, si discute, si prega, si cena. E si conclude con una messa insieme, proficua esperienza di condivisione. Ricordatissime e proficue, in un clima di convivialità familiare, le cene in cripta, adulti, parrocchiani impegnati, salesiani, giovani, a conclusione degli incontri del sabato.

La voglia di costruire comunità nella parrocchia spinge don Vincenzo e i suoi collaboratori laici a entrare in contatto con la Comunità di S. Egidio a Roma e con alcune Comunità di Base dell'America Latina. Nascono gruppi missionari, associazioni, movimenti, in un clima ecumenico nella Comunità parrocchiale, ognuno con il suo posto e il suo spazio.

Nella Comunità non c'è spazio per le rivalità, le discordie, le liti, che non nascono, se c'è come punto di riferimento una base comune, la Sacra Scrittura, che fa scoprire l'unità e la rafforza.

I momenti forti sono nel periodo quaresimale gli incontri settimanali, quando si legge la Bibbia alla luce della Costituzione Conciliare «*Dei Verbum*». I suoi interventi suscitano attenzione ed entusiasmo e voglia di tornare a leggere e approfondire.

Affida l'introduzione alla Sacra Scrittura a don Giovanni Rizzato, uomo di cultura e di furba intelligenza, che con le sue capacità di attrazione introduce agevolmente alla comprensione, sollecitando l'interesse dei partecipanti. Don Vincenzo chiama questi momenti «*Alla scuola della Bibbia*», per sottolineare l'aspetto dell'ascolto, con cui si apre la *Dei Verbum*. E sono incontri non solo fatti per adulti, ma anche per giovani, con mezzi e strumenti adatti a loro.

A don Rizzato la introduzione, a lui la interpretazione dei passi notevoli, il

metodo dell'interpretazione e l'affidamento dei contenuti con efficacia e incisività.

Catechisti in parrocchia in genere erano stati sacerdoti, suore, qualche laico preparato. Savio in consonanza con la sua visione dà il Catechismo in mano ai laici. Da un tipo di catechismo scolastico si passa ad una catechesi di gruppo. Ne prende direttamente la responsabilità e chiama coppie disposte a lavorare in questo ambito. Organizza di conseguenza corsi di formazione, riuscendo ad impegnare d'estate giovani nello studio, perché il compito della catechesi loro assegnato sia suffragato dalla conoscenza e dall'approfondimento della materia.

Don Vincenzo Savio grande organizzatore, uomo d'azione. Ma non c'è altro?

L'azione, l'organizzazione sarebbero appoggiate sul vuoto, se non ci fosse alla base di tutto il dialogo personale con quel Dio, che lui ama.

L'aspetto contemplativo di un uomo, di un giovane prete ricordiamolo, che passa tanto tempo con Dio in preghiera è l'aspetto che non si conosce, che sfugge ai più, ma che è l'aspetto che maggiormente lo caratterizza. Specialmente nei primi tempi del suo compito di parroco, dovendo affrontare tante difficoltà, dovendo smuovere tanti appesantimenti, quell'affidarsi a Dio provvidente sente che è indispensabile, necessità assoluta, una via da percorrere in solitudine davanti al suo Dio: «Se il Signore vuole, bisogna che ci pensi anche Lui».

Vive con intensa partecipazione le celebrazioni eucaristiche. Viene bene qui ricordare le celebrazioni della Settimana Santa, vissute prima con scarsa frequenza e con modi sbiaditi. Con Savio diventano quei giorni di un'assoluta grandezza, vibranti, coinvolgenti, capaci di immergere i partecipanti e renderli consapevoli della realtà di Cristo redentore. Si inizia con quaranta presenze e negli anni successivi si arriva a vedere la chiesa del Sacro Cuore piena, giovedì santo specialmente, e la notte di Pasqua come la notte di Natale.

Nelle celebrazioni eucaristiche spicca il senso dell'armonia per la liturgia, derivante dal suo amore per l'arte, per la musica. Si lascia trasportare dalla contemplazione, dall'amore per la bellezza. Scopre l'aspetto catechistico nella sua sensibilità per le cose artistiche. È il concetto, è l'idea della bellezza che salverà il mondo.

L'amore per la Liturgia diveniva espressione vibrante di appassionata partecipazione durante i giorni della Settimana Santa. Abolisce quegli Esercizi spirituali, soliti a farsi dagli uomini, dalle donne, dai giovani dell'Azione Cattolica in vari momenti dell'anno. E li sostituisce con i *Tre Giorni* della Settimana Santa, facendone un momento di altissima spiritualità con le innovazioni, che sono rimaste nella pratica anche dopo.

I giovani, ormai uomini, ricordano ancora le melodie dei canti, che si intonavano alle Lodi del Giovedì, del Venerdì e del Sabato Santo, il *Vexilla regis prodeunt*, l'antifona *Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem...* addirittura le *Lamentazioni di Geremia* cantate. Tornava il Savio della chiesa di Osio, con i ricordi degli anni di Strada in Casentino, dove e quando la Settimana Santa era vissuta con una intensità antica, ma che Vincenzo rendeva nuova e appassionante.

Eucaristia e Liturgia, come partecipazione essenziale al mistero. Eucaristia e

Liturgia come reale sentimento di grazie di tutto il popolo d Dio. La mensa dell'altare trasportata avanti per essere vicino al popolo, perché la celebrazione sia completa, con la partecipazione dei cinque sensi all'azione, alla celebrazione, sentire, vedere, toccare, essere immersi e così partecipare in modo totale e completo.

Mai in astratto la sua esistenza. Con i ragazzi poi sentendo la sua paternità quasi in modo fisico, un bisogno fisico. Strapazzava, coccolava, faceva sognare. D'estate la ricerca di un luogo di montagna, dove si potesse passare un tempo di svago, di divertimento, di educazione, coniugando vacanza, divertimento, educazione personale, educazione alla fede. Una vera *estate ragazzi.*

Si raccontano fatti indimenticabili, voglia di scherzare senza fine, scherzi paradossali per educare, per fare famiglia, per divertire la compagnia, dare e fare gioia.

Nella comunità che si organizzava come comunione di comunità i momenti conviviali erano eccezionali. A Pian dei Rotari ricordi bellissimi. Mai più un'epoca come quella. Erano i campi estivi. Si era presa in affitto una canonica. Anzi era un rudere. Era stato rifatto il tetto. Savio aveva ottenuto il comodato in cambio delle spese che erano state fatte dalla Diocesi di Modena.

Rotari fu per i giovani che adesso hanno 40 anni una favola. La colonia fu poi chiusa dal secondo parroco che gli succedette, cui sembrava una spesa inutile. E non lo era. Per Savio e per quei ragazzi era stata la culla di tante vocazioni cristiane, di crescita, di approfondimento spirituale. C'era un patrimonio da coltivare, da conservare, sia pure da ricordare. Durante il giorno, gite, giochi, lavoretti, escursioni più impegnative. La sera poi canti e prima dei canti cose serie.

I gruppi dei giovani cresciuti facevano la preghiera tutte le sere con lui, dalle sette alle otto, preghiera libera davanti al Santissimo. Si faceva la lettura dei testi del Nuovo e dell'Antico Testamento. Tutte le Lettere di san Paolo. La lettera ai Corinzi. Gli Atti degli Apostoli. Il Vangelo secondo Marco. I Salmi. Ogni giorno un salmo diverso. I ragazzi imparavano a pregare con i salmi. imparavano con lui a pregare. Ad ascoltare la Parola. A riflettere. A stare in silenzio. A intervenire nelle intercessioni libere e ad alta voce.

Sembrano cose dell'altro mondo; ed erano del mondo che don Vincenzo costruiva giorno per giorno coi suoi ragazzi, a Colline. Ma propizio, ideale per questo era il tempo della vacanza a Piano dei Rotari. Era una scuola di preghiera. Libera, spontanea, ormai abituale. Tutte le sere, erano sette, otto, dieci, quindici giovani. E questo per molto tempo, per molti anni.

E a questi momenti di riflessione e di preghiera durante la giornata non erano stati di disturbo, anzi erano complementari, gli scherzi che Lui, Vincenzo soprattutto, architettava con una fantasia che avrebbe gareggiato con quella dell'Ariosto.

Si era di ritorno dalla gita al Lago Santo nel modenese. Si fascia Marco Sassano con bende bianche e simili trappole, come fosse precipitato e si fosse rotto una gamba. Lo si innalza su una barella improvvisata e lo si porta verso casa.

Scopo era spaventare Norina e Gino Solimani, babbo di Luca, i quali a vedere questo Lazzaro bendato si spaventano per davvero, Norina specialmente, che, *Gesù!*, dice, e *ora che si fa. Pover' a noi!*

Va in gloria lo scherzo, perché Marco comincia ad afferrare roba da mangiare. E lo scherzo finisce con Vincenzo che ordina di sfasciare: alzati e cammina.

E quando a Norina, che era la fiduciaria e l'amministratrice e anche lavorava in cucina, le si fece trovare dei serpi sulle pentole, lei che aveva terrore dei rettili e si tentò a farle capire che in realtà erano serpi solamente di gomma. Poco era mancato che svenisse dalla paura.

Degno dello scherzo realizzato, come raccontavano, a Bisous col finto rapimento di un ragazzo, uno altrettanto da raccontare è questo, di alcuni ragazzi, tredicenni, quattordicenni, si era sentito dire, che si atteggiavano a fascistelli, con battute inneggianti al duce, con motivetti appena sussurrati, con atteggiamenti un poco strafottenti.

Don Vincenzo soleva invitare a pranzo in qualche festa del paese il parroco di Fiumalbo, il sindaco, il dottore, anche il maresciallo, insomma le autorità costituite, sempre per quel suo principio dell'incarnazione nel territorio.

Vuol dare una lezione a questi ragazzi e architetta uno scherzo degno della sua fantasia.

Si mette d'accordo con il maresciallo, che era bergamasco. Un pomeriggio arriva il maresciallo nella colonia insieme all'appuntato e con fare accigliato chiede di Savio. Che intanto si era nascosto. Non si trovava. *Cercatelo*, dice ai ragazzi, alcuni dei quali, sommariamente descritti prima, erano stati ravvisati come i responsabili degli atteggiamenti in questione.

Cercatelo. Con urgenza. La cosa è seria.

Cercano i ragazzi, impauriti. Trovano finalmente don Vincenzo, che era uscito fuori e si era fatto trovare a bella posta.

«Reverendo, abbiamo bisogno di parlare con lei», fa minaccioso il maresciallo. «Favorisca allontanare questi ragazzi e ci segua in un luogo dove possiamo parlare».

Dopo alcuni minuti tornano. Impressionatissimi i ragazzi. Dice Vincenzo: «Tu, tu, tu, su con me. Salite sulla camionetta dei carabinieri. Ci portano in caserma per un interrogatorio e per accertamenti». I ragazzi cominciano a tremare. Salgono di malavoglia sul mezzo dei carabinieri. C'è con loro anche Vincenzo. *Che ci faranno. Perché. Cosa abbiamo fatto.* «È giunta voce che qualcuno abbia inneggiato al duce, abbia intonato canzoni del regime fascista, si sia vantato di essere nazista. Sapete questo comportamento come si chiama? Apologia del fascismo».

Paura, preoccupazione. Qualcuno vorrebbe piangere. La camionetta fa alcuni giri. Perde tempo. Dà modo a Savio di parlare e ai giovincelli di aver paura ancora.

Poi lo scherzo è svelato dallo stesso Vincenzo. Si scende dalla camionetta. Per questa volta va bene così, li congeda sempre serio il maresciallo. Se l'erano vista brutta veramente. E la lezione era servita.

E così il tempo di Pian dei Rotari passava in modo meraviglioso, come ai

tempi antichi di don Bosco nelle famose passeggiate estive per le contrade piemontesi. Come ai tempi di Savona a Bisous, con don Barchielli, don Morello, la zia Molly, dieci anni prima; come ai tempi dei vecchi salesiani, che raccontavano le estati di Piova dei chierici di Foglizzo o di Valsalice, anni venti, trenta, con i loro professori cagnarroni.

Don Vincenzo perpetuava in modo aggiornato le antiche usanze estive salesiane dell'allegria, dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, trasportandole da vivere in Toscana.

Ma pure a lui una volta i giovani si tolsero lo sfizio di giocare uno scherzo, che fosse all'altezza del destinatario. Uno scherzo preparato con cura e da lontano, complice anche don Valerio Baresi, direttore dell'Oratorio. Luca Cei si presta a fare la vittima. Da tempo don Valerio Baresi a bella posta lo rimproverava per questo, per quel motivo, a volte per inezie. E don Vincenzo soffriva di questo continuo riprenderlo. Non capiva. C'era qualcuno che aveva l'attrezzatura per le scalate di montagna, l'imbracatura per appendersi alla roccia e calarsi. Luca era di questi.

Va sul campanile. Con la corda che spuntava dietro si attacca a un sostegno delle campane. Si lascia andare con le gambe penzoloni fuori, da sembrare un impiccato.

All'improvviso, uscendo dal refettorio, i ragazzi vedono e cominciano a urlare a don Vincenzo di correre. *Corri, corri! Luca si è impiccato.* I ragazzi più grandi sapevano. Vincenzo non sapeva. Sbianca. Si spaventa. La mente si intorpidisce di pensieri lugubri e di paura. Lo scherzo non dura a lungo. È uno scherzo. *Che razza di scherzo*, dice Vincenzo. E tutto finisce, dopo una terribile esperienza di pochi minuti, in cui aveva fatto l'esame dello scibile.

E altre trovate, inesauribili, una al giorno. Allegria senza fine. Si scendeva a Livorno col dispiacere di lasciare e di rientrare nella vita quotidiana. Rimanevano i ricordi, che sono ancora vivi in chi li ha vissuti, irripetibili.

Lo scherzo, affidato alla fantasia, l'umorismo e la giocosità, la gioia, rientravano nel DNA di don Vincenzo.

C. Testimonianza di Lorenzo Mannelli.
Scelta dei passi della scrittura: la vocazione.
Attenzione ai fatti del territorio e disponibilità. La Rivista «Confronto».
La morte di giovani. Morte della mamma e di don Enrico Cimino.
Il caso di una coppia di coniugi ebrei visitati.
Alcuni casi di situazioni difficili. Uomo del dialogo e del confronto

Savio parroco era esigente, specialmente con coloro che avevano grandi capacità. E serio l'impegno con cui sollecitava questi giovani a sviluppare le loro capacità, a metterle a frutto e a disposizione, organizzando per essi momenti di approfondimento liturgico, di studio della Parola, di incontri ad alto livello.

Qui viene in aiuto Lorenzo Mannelli, che dopo venticinque anni, nel 2006, volendo ricordare il maestro, la guida della sua giovinezza a Livorno osserva che la spiritualità di Vincenzo Savio è consistita nel radicamento sulla Parola di Dio,

che lo ha interpellato fin dalla scelta della vocazione e lo ha sospinto e guidato poi a incarnare la sua vita nella quotidianità. Di modo quella di Savio è sempre stata una spiritualità laicale, nella quale la Parola si è fatta guida alle scelte personali, come l'acqua che spegne la sete della Samaritana al pozzo (Gv 4,13ss).

E nella scelta dei passi della Scrittura da meditare coi giovani più impegnati, che suscitavano speranze e sogni in lui, e che lui apriva a visioni di futuri orizzonti, con sentimenti di profonda partecipazione e di profezia spiegava il passo della seconda lettera a Timoteo, dove Paolo delinea il programma del cristiano, del consacrato, del sacerdote e profeticamente del vescovo: «Annunzia la parola insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2 Timoteo 4,2)... Sempre in prospettiva di vocazione sentita, accolta, seguita, si soffermava al passo in cui il piccolo Samuele, dice finalmente alla voce misteriosa «Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta» (1 Samuele 3,9).

E ancora, quasi presagendo difficoltà, sofferenze, ostacoli, non taceva ai giovani che lo ascoltavano essere cosparsa la via di Cristo salvatore, e di chiunque si mette alla sua sequela, di patimenti: «Cristo imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Ebrei 5,8).

E a questo proposito qui è opportuno far risaltare come in tutti i passaggi della vita di Savio, fino a Livorno e dopo in seguito fino al sacrificio, c'è sempre presente, lo fa notare Lorenzo Mannelli con profonda intelligenza, una connotazione, quella della sofferenza, derivante dall'obbedienza per lui sempre difficile, perché obbedire non era nel suo temperamento: ogni passaggio era per lui una sofferenza. Nel 1976, venendo via da Isola Capo Rizzuto, capì questa realtà e, commentando il salmo 125, il canto del ritorno dalla schiavitù, ravvisava la sua vita e quella di chi si fosse consacrato a Dio: «Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo. Nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni» (Ps 125,5-6).

Questo andare, questo cambiare, questo obbedire con sofferenza, questa sua apertura a esperienze nuove, questa sua radicalità nel chiudere certe esperienze e passare ad un'altra esperienza si può chiamare ed era docilità allo Spirito, che gli permetteva di fare sempre le stesse cose, ma come fossero nuove, rinnovate, in forma nuova, con modi nuovi, più intensi, crescendo, costruendo sopra, avanzando (LORENZO MANNELLI, *Belluno, giugno 2006, simposio in onore di Vincenzo Savio*).

Incarnarsi dunque nella quotidianità. Che vuol dire! Venendo al pratico che vuol dire quotidianità. E quale fu la quotidianità di Savio a Livorno dal 1977 al 1985.

La vita della Comunità di Savio è documentata dagli articoli che puntualmente don Vincenzo scrive, un articolo in ogni numero del settimanale parrocchiale «*Vita della Comunità*». Gli interessi e gli interventi sono vari, tutti con l'occhio attento a quello che avviene nel territorio della parrocchia e sempre a difesa della Comunità di fronte alle autorità, agli interessati del bene pubblico, per far conoscere, per chiedere di intervenire, per chiarire, per illuminare.

«*Quartiere a misura d'uomo*» (15/11/1980), si interessa della circolazione stra-

dale nella zona e invita la Pubblica Amministrazione a onorare le incombenze che le competono. Caos, circolazione convulsa, incidenti.

«*Gli sfratti: dramma sociale familiare*». 304 sfratti esecutivi a Livorno entro marzo.

Savio ne parla con accoramento. «La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo esclusivo uso ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario» (PAOLO VI, *Populorum progressio*, 23).

Savio commenta: «Gli sfrattati per chi crede al Vangelo sono "gli ignudi" da rivestire, sono i "senza tetto" esposti al freddo». E suggerisce come affittare. E incita l'autorità politica ad assumere tutte le responsabilità. E dice ai proprietari di appartamenti come comportarsi (*Vita della Comunità*, 1 marzo 1981).

Più grave è la chiusura di una fabbrica: «Con il 31 luglio la Ginori cessa ogni attività. Livorno si mobiliti per impedire la chiusura di un'azienda sana e produttiva. Il governo realizzi gli impegni assunti di fronte ai lavoratori e alla città». E dice ai lavoratori che la Comunità del Sacro Cuore vuol essere vicina. Solidarizza. Si interesserà dei ragazzi delle famiglie a rischio. Si rivolgerà al vescovo così sensibile a queste situazioni.

Sono esempi di una infinità di interventi concreti di partecipazione allo svolgersi della realtà cittadina. Vuol creare uno stile di quartiere, invitando tutti a rispettare le cose di tutti: attenzione maggiore di fronte agli incidenti continui, anche mortali negli incroci; ritardo nell'intervenire per evitare gli sfratti: provvidenze per gli handicappati non effettuate: cassonetti bruciati; sporcizia accumulata; cartelli di segnaletica rovinati. Appello al senso civico. «Equilibrando i nostri desideri con il bisogno degli altri daremo inizio ad una *"città armoniosa"*» (*Vita della Comunità*, 24 ottobre 1981).

Loretta Montemaggi, presidente del Consiglio regionale, aveva dichiarato (*Il Tirreno*, 31 gennaio 1992) che nella Toscana il terrorismo non aveva attecchito. Non è vero. E Savio riporta fatti. Ogni buon cristiano è anche un buon cittadino. Quindi con la parola, con l'esempio, fornire motivi di dissuasione. E collaborare con le Forze dell'ordine, quando sia necessario per evitare sciagure.

Ampia si fa la sfera degli argomenti. Si allarga il campo degli interventi, dell'attenzione (*Vita della Comunità*, 13 febbraio 1982).

Vogliamo conoscere i rapporti tra la Circoscrizione n. 4, e la Comunità Salesiana. La sera del 27 gennaio 1983 si incontrano i Salesiani, il direttore don Gianni D'Alessandro, don Vincenzo Savio, don Ezio Brunelli, don Mario Scoscini, don Antonio Galzignato, don Valerio Baresi. Ci sono tutti. Mentre della Circoscrizione di nove persone invitate ce ne sono tre solamente, il presidente sig. Barsotti e i consiglieri Fontana e Guideri. Conversazione franca e sincera. Ma la impressione, scrive Savio, è che i Salesiani non hanno parlato con «la Circoscrizione», ma solo con il sig. Barsotti. Osservazioni reciproche e indicazioni finali. È difficile l'accordo con la politica a senso unico. Savio conclude: «La nostra disponibilità si apre da tempo: nell'intervento in situazioni normali ed eccezionali (povertà, abbandono di minori, sfratti, anziani, doposcuola, tempo libero, giovani, sport, uso di cortili per la scuola elementare e la disponibilità della pale-

stra); nella promozione di cultura e di sensibilità al territorio (cinema, teatro, rivista "Confronto", dibattiti, Biblioteca); nell'informazione» (*ibidem*, 10 febbraio 1983).

È necessario fermarsi a dire una parola sulla rivista «*Confronto*», che viene inserita da don Vincenzo tra le iniziative, con cui la parrocchia contribuisce a innalzare il livello culturale del territorio in cui è inserita, la Circoscrizione n. 4.

Oltre alla «*Vita della Comunità*» viene redatta con ritmo trimestrale questa rivista, che parte senza voler essere ambiziosa, ma che nel contenuto è quanto mai ricca, attuale e interessante. Veste tipografica casalinga, ritmo trimestrale, numero di copie stampate 270.

Gli otto numeri stampati vanno dal 1980 al 1983. Redattori sono i collaboratori di don Vincenzo. Possiamo citare quelli che maggiormente interessano la storia e la presenza di don Vincenzo a Livorno e sono Isano Cotrozzi, Giovanni e Giuliana Bosi, Lorenzo Mannelli e un gruppo agguerrito di donne, Cecilia, Serenella, Michela, Giorgina; Alessandro Latorraca, Mauro Zucchelli e naturalmente don Vincenzo Savio.

Il titolo è eloquente, il desiderio di confrontarsi, di scambiare opinioni ed esperienze, di comunicare bisogni e dubbi, di dialogare con linguaggio semplice sui problemi della fede e della vita, di capire con maggior chiarezza chi siamo nel progetto di Dio che oggi si sta realizzando.

Lo scopo è aiutarci «a riflettere, a confrontarci sulle quotidiane situazioni del nostro territorio e della comunità che lo abita».

«*Territorio*» è parola ritornante nella bocca e perciò negli interessi, nella mentalità, nella concezione religiosa-pastorale di Vincenzo. Anche i suoi giovani vengono educati ad acquisire questa mentalità: partecipare, essere presenti ai fatti del territorio, andare dove di questo si parla. C'è una riunione: andiamo. C'è un dibattito: partecipiamo. C'è un incontro, scontro politico: andiamo a sentire che si dice. Non estranei. Sono problemi che ci interessano. Questo era Vincenzo nel suo specifico ruolo di educatore, di pastore, di parroco: abituare i giovani, tenerli pronti, nemici del disinteresse, dell'apatia. *Apatia, Disinteresse, Indifferenza*, parole che non esistevano nel vocabolario di don Vincenzo.

La rivista nasce all'interno della Comunità cristiana e locale «e si rivolge a tutti coloro che la scelgono come propria famiglia. Vuole essere un ponte con tutti quelli che vivono e costruiscono la pace e la giustizia della comunità sociale; si rivolge a tutti coloro che hanno a cuore la ricerca della verità e della fraternità umana in una libera e sincera comunicazione».

Il contenuto: «...l'ambito dei suoi contenuti fa costante riferimento alla Parola, ai documenti del Concilio Vaticano II».

Cerca agganci, collaborazione, confronto. «Per ricercare suggerimenti, stimoli, consigli e collaborazione, la redazione si confronta periodicamente con un gruppo di persone variamente rappresentative la realtà sociale e religiosa del quartiere».

E infine è detta quella che è la caratteristica delle riviste giovani e di rottura, espressive di entusiasmo e di buona volontà. Vengono in mente le Riviste fio-

rentine del primo decennio del Novecento. «Si prevede una frequenza trimestrale e durerà per il tempo che ci sembrerà possa mantenere una vera utilità e finché saremo capaci di portarla avanti».

Ogni numero di «*Confronto*» contiene un inserto che parla di un problema specifico che sta a cuore e che è di attualità.

Il primo numero contiene riflessioni e risposte ad una lettera di una parrocchiana anonima, cresciuta nella fede e davanti a molte problematiche bisognosa di illuminazione.

L'inserto del secondo numero è tutto sul problema «Casa».

Livorno e i suoi problemi, i suoi avvenimenti, certi aspetti della città, un autentico «*Amarcord Livorno*» arricchiscono l'inserto del terzo numero. E siamo al gennaio del 1983.

Ci siamo messi in una trattazione allettante per la varietà degli argomenti. L'abbandoniamo, non prima di aver dato un'occhiata veloce ai primi tre numeri, di cui siamo riusciti a venire in possesso. «*L'oggi di Dio*» è l'articolo che don Vincenzo scrive per «*Confronto*». E il succo è questo: Il cristianesimo non è una teologia, una filosofia, un sociologia: ma è tutta l'umanità vivente in Gesù Cristo. L'umanità che ha travolto, ha rifiutato, ha frainteso Gesù Cristo, lo ha cercato solo come una «sorpresa originale». E continua anche oggi: «Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (Mt 23,37).

Il secondo numero di «*Confronto*» è del gennaio 1982. Don Vincenzo è nel Camerun, a Sagmelima. Lì si è recato con don Alberto Lorenzelli e con don Valentino Favaro per studiare la possibilità di impiantare una casa salesiana, a conduzione agricola. Sono i tre in avanscoperta. Tutto inserito nel «*Progetto Africa*» lanciato da Papa Giovanni Paolo II. Al ritorno riferiranno. Il progetto prenderà corpo nel 1982. Ma non sarà Savio a capitanare la cordata missionaria. Mons. Ablondi dice grave che la parrocchia del Sacro Cuore di Livorno sia privata di un parroco come don Vincenzo, che entra già nei progetti del Vescovo per il futuro prossimo della diocesi.

Da Sagmelima manda per la rivista «*Confronto*» il suo articolo, che descrive la situazione del luogo, riferendosi specialmente alla condizione dei giovani, alla povertà, alla mancanza di prospettive, a tutta una serie di problemi che affliggono quelle popolazioni. *L'oggi di Dio* è forse proprio in mezzo a quelle popolazioni senza speranza. E Savio si domanda da che parte stare. E la risposta implicita nella domanda è che sono loro i destinatari del lieto annuncio. Noi l'abbiamo ricevuto e lo stiamo dimenticando.

Nel terzo numero di «*Confronto*» a testimoniare l'ampio interesse della rivista per le realtà del mondo e del mondo cristiano radicato, incarnato nel quotidiano leggiamo a sorpresa a firma di Giovanni Bosi e di Lorenzo Mannelli «*La città dell'uomo*», un articolo che narra la storia al momento dolorosa e sui giornali argomento di scandalo senza fine, della morte di Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, dello IOR, Istituto Opere Religiose, e di Mons. Marcinkus, capo dello IOR. Argomento trattato per brevi cenni riassuntivi, ma con molta chiarezza e onestà, e con equilibrio.

La conclusione dei due collaboratori principi di Savio, Bosi e Mannelli, è questa, dopo aver ragionato e detto che il denaro è necessario per opere di bene, che il denaro dei poveri di Dio, com'è quello della chiesa, va trattato ancora con maggiore riguardo: «Se non fossimo con i piedi per terra, potremmo invocare il giorno, in cui la Chiesa potesse annunciare al mondo la sua totale povertà, in spirito e nelle cose, la sua povertà nelle strutture e nelle celebrazioni, nell'abbigliamento, povera, come Cristo l'ha voluta, e finalmente più libera e più credibile. Ma i denari occorrono... Occorre quindi amministrarli e bene, non accumulando, ma ridistribuendo subito, perché chi ha fame non può aspettare; e amministrarli alla luce del sole, in assoluta trasparenza».

Deformati dal mestiere, sentiamo il bisogno di dire che ci siamo solo fino ad un certo punto meravigliati della presenza alla fine di ogni numero di «Confronto» della recensione di un libro attinente ad un problema del momento e di notevole interesse. La rubrica è a firma di Giuliana Locatelli Bosi, figlia del non dimenticato Agostino Locatelli, a sua volta figlio di Bartolomeo Locatelli, di don Masera collaboratore provvidenziale col cemento donato per la costruzione del Tempio del Sacro Cuore.[7]

Dopo una pallida idea offerta della rivista «*Confronto*», in verità ricca e stimolante, dal profilo giovanile e attenta ai problemi assillanti la via del cristiano impegnato, ci è giocoforza tornare a ridire della «*Vita della Comunità*», dove Savio ci aggiorna con puntualità e interventi critici sui problemi della città di Livorno.

Scegliamo tra i molti articoli, sono cento come i numeri del Bollettino, quello che racconta, delle tre teste attribuite al pittore Amedeo Modigliani, rinvenute nei fossi, un'autentica bidonata, in cui era cascata anche l'Amministrazione Comunale di Livorno per troppa fretta nell'avallare l'autenticità del ritrovamento e dell'attribuzione delle teste al geniale artista livornese, per di più assicurandole per un miliardo, arte subito fatta merce, quasi una simonia *sui generis*.

«Livorno è da anni povera di iniziativa culturale. L'iniziativa culturale richiede dialettica tra forze, confronto. Certe *gaffes* nascono perché si vive all'interno delle proprie ipotesi. Occorre credere di più al confronto con tutte le forze, anche all'opposizione: siamo tutti Città, anche chi vota contro; siete amministratori di tutti.[8] È necessario uscire dalle intese di chi la pensa sempre uguale. La proposta culturale esce dalle logiche del Partito, dalle analisi ideologiche. Ha una sua autonomia. Appartiene a qualcosa più in là» (*Vita della Comunità*, 22 settembre 1984).

Nel 1985 si sono svolte a Livorno le Elezioni amministrative. Scontati i risultati a Livorno. Il fatto che interessa Savio è la viva partecipazione all'agone politico di giovani impegnati, inseriti nelle liste elettorali in una sorta di volontariato politico, consci che il governo della città e del territorio viene sentito come impegno di tutti e non solo di chi è abituale frequentatore delle sedi di partito. Non saranno eletti, è scontato; sono certi di restare minoranza. Ma credono alla

[7] A. Miscio, *Cento anni i Salesiani a Livorno*, alle voci.

[8] Livorno da sempre è una roccaforte del partito principe della sinistra, *N.d.r.*

importanza di condurre una intelligente e opportuna «opposizione», non come antagonismo infruttuoso, ma come alternativa o complementare interpretazione dei bisogni e delle risposte della città; in un impegno a essere voce di chi non ha voce.

Diamo la voce a don Vincenzo: «Ci auguriamo... che i giovani presenti nei consigli di circoscrizione non soccombano alle strategie dei partiti. Sono stati presentati da questi, sono vicini ai loro orientamenti, certo, ma li abbiamo anche eletti oltrepassando gli schieramenti perché sono giovani, sono smagati di fronte ai comportamenti dei piccoli portaborse, perché li crediamo aperti alla novità e al primato del bisogno della gente e dell'uso della "ragione"nel mediare i conflitti e le controversie, naturalmente presenti in ogni decisione».

La competenza è necessaria, riflette Savio. E allora «a chi sentiamo più vicino, per la fede religiosa che ci unisce, promettiamo un impegno della Comunità per creare luoghi e momenti di confronto, di dialogo. La nostra Comunità vuole presentarsi come *"luogo di ascolto"* dei problemi, di quegli ultimi di cui molto si è parlato, che in parte conosciamo, e che, soprattutto, amiamo».

Don Vincenzo invita i giovani che si sentono chiamati a farsi presenti nei lavori delle commissioni della Circoscrizione e nei momenti di pubblico dibattito. S'impegna a nome della Comunità a costituire «*scuole di formazione*» all'impegno politico. E chiude, dicendo grazie agli adulti che, rieletti o no, hanno offerto in questi anni la loro disponibilità con intelligenza e responsabilità (*Vita della Comunità*, 8 giugno 1985, n. 98).

In questi otto anni si è verificata tutta una serie di avvenimenti, di cui è stato protagonista con diversità di posizione, ma sempre in prima linea. E di questi avvenimenti merita che si narri per sommi capi.

Scorrendo le pagine del settimanale parrocchiale «*Vita della Comunità*» viene da dire che ogni giorno era per don Vincenzo Savio un giorno diverso, giorno sempre ricco, giorno sempre nuovo; di una mente che non riposa mai, fertile di idee da proporre, da suggerire, da attuare senza rimandi; di una penna che non si ferma mai e ha di molti argomenti materia per parlare: gli handicappati per cui l'amministrazione fa poco e la circoscrizione si trova in difficoltà a prendere provvedimenti indilazionabili; i figli di famiglie in difficoltà o sfasciate, per cui il parroco implora l'adozione o l'affidamento e ne spiega la consistenza e la diversità e trova scarsa risposta in privato e in pubblico. Ci sono una decina di ragazzi, di cui la parrocchia si è accollata la responsabilità.

E gli viene spontaneo e giustificato il lamento e il grido: *Livorno non ama i bambini!* Anche se si dice il contrario. *Livorno non ama i bambini!*

E i ragazzi che rubano, che sporcano, che si disonorano.

Ogni giorno un problema. Tanti problemi tutti i giorni, che altri potrebbero ignorare e ignorano, ma che non sfuggono all'attenzione di don Vincenzo, che è padre, che sente, che ha cuore, che soffre e vuole svegliare il suo popolo, sensibilizzarne la coscienza, alzare il livello della responsabilità, specialmente quando si riferisce alle responsabilità della pubblica amministrazione.

Smettere di dire: *sono cose sempre successe*. Non è vero! *Non posso aiutarli*. Non è vero! *Ci sono organismi adatti*. Non è vero!

Domandarsi piuttosto cosa si può fare. E ritorna al «*I care*» di don Lorenzo Milani. *Mi sta a cuore*. Devo interessarmi. Devo e posso fare qualche cosa (*Vita della Comunità*, 30 ottobre 1982).

E annunciando alla Comunità i nomi di coloro che sono stati eletti nel Consiglio pastorale in aiuto al parroco e ai sacerdoti nella vita della Comunità chiede da loro «purezza di intenzioni, trasparenza di vita, conoscenza dei bisogni dei fratelli che fanno famiglia con noi e del futuro che il Signore ha preparato per noi. Nessuno di quanti sono stati eletti ha meriti da accampare, carte di credito, se non la fede che Dio ci ha concesso e un amore e una disponibilità che deve sempre più crescere» (*Vita della Comunità*, 30 gennaio 1983, n. 53).

I giovani specialmente rientrano nei suoi pensieri come riferimento primario. Si sente figlio di don Bosco. E don Bosco si è messo a disposizione dei giovani, e lui sente di essere chiamato a fare lo stesso, stando insieme, amando le cose dei giovani e rendendo leggibile l'amore di lui adulto per i giovani.

Fino al punto, che un certo giorno, sapendo quanto piaceva a due ragazzi di conoscere Roma, ed erano ragazzi difficili, che gli davano preoccupazioni, un bel mattino salì in treno con loro e all'improvviso se li portò a Roma a fare una bella girata, spiegando, facendo conoscere, accontentando quel loro immenso desiderio.

Fatica di don Bosco, fatica gioiosa di don Vincenzo, continua, incessante preghiera a Dio perché i giovani che stavano con lui, i più abbandonati, non si sentissero del tutto abbandonati. Ma con tutti i giovani Savio era così. Don Bosco lo aveva chiamato. Ora era lui che sentiva le voci dei giovani che chiamavano salvezza. Lo chiamava il futuro. Il futuro lo interpellava profeticamente. E lui si avviava senza temere.

E i giovani che morivano. Più di uno. Tragica la morte di Sergio, che aveva salvato dalle baracche. Che Savio aveva adottato. Che aveva difeso dalle debolezze che assalgono i giovani nel periodo delle incomprensioni, dell'abbandono nelle prime esperienze dell'amore. Che infine non era riuscito ad impedire che fosse trovato al mattino appeso ad una corda nella sua cameretta. Si era sentito sconfitto nel sentimento che sentiva fortissimo, quello della paternità. E a questo fatto sentì montargli in cuore più urgente il bisogno di sentirsi ed essere padre di molti giovani.

Quando morì un tredicenne, Stefano, in motorino. «La città ha sofferto questa esperienza... Si muore da anziani, ma si muore anche da giovani, purtroppo. Più sofferta quando l'uomo potrebbe spostarla nel tempo. Soffrendo la tua morte, Stefano, non ci fai dimenticare la morte di troppi bambini, non per mali nascosti, ma evidenti, la fame. Ci aiuti la tua memoria e la tua giovinezza a deciderci per la loro salvezza. Nella loro vita rivivrà la tua vita» (*Vita della Comunità*, 30/11/80).

E quando morì Mario e la bara fu strappata al carro funebre per essere portata a spalla dagli amici in uno di quei trasporti fulminanti e senza intesa che colgono i ragazzi, quando non accettano eventi irreparabili, che a loro paiono ingiusti.

E Savio a guardare, a comprendere, a vedere i genitori piangere il figlio che non c'è più. E pure a lui piange l'anima. Medita e fa meditare. Perché muoiono

i nostri giovani. E ci rivolgiamo a Dio per avere una risposta, se abbiamo la fede, fede difficile, messa alla suprema prova.

Ma dice Savio: «Insieme dobbiamo cercare anche risposte più umane.

La morte viene accantonata dai nostri ragazzi: non sanno fare i conti personali con questa dura realtà. Abbiamo loro insegnata a non vederla o non sentirla come inevitabile compagna della vita. La vediamo, ma è sempre quella degli altri. Parlare di essa è tabù. I piccoli sono metodicamente allontanati dalle esperienze di morti in famiglia. E il valore della vita e la prudenza che si deve avere per conservare questo dono che ciascuno di noi è e che non solo ci appartiene, ma che appartiene a tutti. Non possiamo prevedere quando giungerà la nostra ora, ma almeno possiamo con saggezza non anticiparla» (*Vita della Comunità*, 11 febbraio 1984, n. 71).

Don Vincenzo sarà sempre molto capace a riflettere e a far riflettere sul grande mistero della morte. E nella sua vita avrà infinite occasioni di tornare a parlarne, con accenti sempre nuovi, palpitanti e sentiti.

Come quando il 31 gennaio del 1978 era morta Santina, la madre adorata, non vecchia, di appena 71 anni. Era scoppiato in un pianto dirotto, quando Rosaria gli aveva dato l'annuncio. Era preparato. Più volte era stato a trovare la madre in condizioni di andare a Dio. L'essere preparato non valse a impedire la commozione. Lo strappo dalla madre indicibile, se patito da un'anima forte e sensibile. Dall'altare fu capace di trattenere le lacrime. Sostenuto dalla certezza della fede, disse parole di speranza, parlò con serenità, volle quasi che il lutto si tramutasse in festa. E fu consolazione per tutti i familiari. Santina, devotissima di don Bosco aveva avuto la fortuna di morire nel giorno anniversario della morte di don Bosco, il 31 gennaio.

E parole e pensieri di grande tenerezza disse Vincenzo quando morì don Enrico Cimino, nel luglio del 1984, il suo aiutante, il confessore silenzioso della parrocchia, il suo confessore. La dolce pazienza con cui lo ha accompagnato nel lavoro parrocchiale. Ha personificato il perdono di Dio, nel sacramento della Riconciliazione anche per lui. Molto ha ascoltato, godendo dei momenti gioiosi, consolando nei momenti tesi, consigliando gli adulti, educando e istruendo i giovani, tanti giovani alunni, nel suo lunghissimo impegno nella scuola. La brama di perfezione della sua vita l'essenza vera e la forza. Lo spirito giovanile e gioviale. Un fratello, un amico, un padre. Con don Masera, con don Torretti, con don Bandiera a intercedere per la nostra comunità (*Vita della Comunità*, 7 luglio 1984, n. 79).

Sullo stesso numero del Bollettino parrocchiale, risponde ad una lettera anonima dal sapore del tutto insolente e fuori riga.

«Sono un cittadino che contribuisce a mantenervi mio malgrado. Ora passate per le case a chiedere soldi per la vostra chiesa. Non vi sembra di rompere le santissime scatole? Perché non vi fate dare i soldi dal vostro santissimo partito (D.C.), che preferisce spendere i soldi in armamenti e sprechi vari? ...Rispondete pure tramite *"Il Tirreno"* o tramite *"La Nazione"*, come vi fa più comodo».

Vincenzo risponde da par suo. Uomo buono. Uomo prudente. Dolce anche. Ma nulla lo provoca a diventare duro come l'essere con lui prepotente e male-

ducato. Allora diventa forza, contro cui è difficile resistere. Testa dura di bergamasco.

Non risponde sui giornali, facili ad accogliere pettegolezzi. Risponde su «*Vita della Comunità*». Le lettere anonime sono sintomi di vigliaccheria. Ma si lascia tentare, perché la riposta può giovare a far conoscere tante cose, che altrimenti rimarrebbero sconosciute.

Non è alleato di nessun partito. E ritiene questo un suo punto di onore. I partiti sono realtà importanti che hanno la sua e l'attenzione dei suoi collaboratori «nella misura in cui guadagnano il nostro plauso per le scelte e le azioni che servono la gente e il popolo italiano».

Don Vincenzo sente di poter parlare a nome di tutta la comunità, che gli si stringe attorno.

Il discorso degli armamenti. È parroco a Livorno da sette anni. E prima ancora a Savona, a Roma, ha dimostrato e pagato di persona per essersi sempre opposto e in prima fila agli armamenti e alla guerra.

«Caro signore, da tanti anni e ne siamo felici, portiamo il peso di molte situazioni del nostro quartiere, di singole persone, che privati e amministrazione pubblica non riescono o non intendono assumere. Non era ancora configurato il nostro territorio e qui i Salesiani accoglievano i ragazzi della zona e della città, senza chiedere tessere di partito, quando dall'alto venivano esigite.

Qualche errore certamente in 60 anni sarà stato fatto con migliaia di ragazzi, con educatori differenti per stile e per cultura. Ma ancora oggi con grande nostalgia è ricordato l'impegno, l'affetto e anche... l'aiuto materiale dei Salesiani verso i ragazzi».

La risposta si dilunga sulla simpatia goduta da parte di innumerevoli persone molto qualificate di ogni ambiente. Invita lo sconosciuto anonimo a immaginare il quartiere senza i Salesiani. Verifichi il costante impegno di giovani e adulti per la salvaguardia di molti ragazzi. Pensi a quella schiera di indifesi per scarsa protezione familiare o per difficoltà personali. E poi la disponibilità di sacerdoti e laici. E aggiunge:

«Le strutture, i cortili, gli ambienti sempre e solo a uso dei ragazzi hanno necessità di essere di tanto intanto rimessi in efficienza, perché i nostri figli non corrano il rischio di farsi male. Non c'è tessera per nessuno. I bimbi non sono stati fatti per dare tessere ai partiti; sono persone e futuri adulti: è quanto ci basta.

Questo quartiere è la nostra famiglia e noi ci stiamo dentro volentieri. Per questo lavoriamo e la gente lo sa. E questo ci basta. E quando non ce la facciamo tendiamo la mano a voi, senza discriminazioni...» (*Vita della Comunità*, 7 luglio 1984).

Siamo a luglio. È tempo di vacanza. Don Vincenzo prepara le vacanze dei ragazzi a Piana dei Rotari. È dei Salesiani pensare ai giovani. Ma è del parroco non dimenticare che a casa, a Livorno restano gli anziani, alcuni assistiti, altri soli, e qualcuno abbandonato dai familiari. Quel tale che gli ha scritto la lettera anonima certamente il pensiero degli anziani non ce l'ha. Il parroco con la stessa attenzione che ha per i giovani, ha la delicatezza di pensare all'assistenza agli anziani durante le vacanze.

La vacanza dà alle famiglia il tempo per ritessere le maglie sfilate della propria unità. A tutti dà la possibilità di guadagnare punti per la propria salute. Insieme per pregare di più, per aprirsi a nuove amicizie, per inventare e trovare nuove proposte di carità, di cultura e di serenità. Questo può essere un programma generale e di occasione. Ma non basta.

Don Vincenzo pensa a coloro che tutte queste cose non le possono fare per il semplice motivo che non hanno la possibilità di muoversi da casa. A loro pensa.

«La nostra famiglia parrocchiale si prepara nei mesi estivi a una più intensa e qualificata presenza tra i giovani disadattati, gli anziani soli, nella proposta di proseguire con ragazzi della Cresima, nel coordinamento di una valida e comunitaria preparazione al matrimonio e in particolare nell'impegno per l'Assemblea sinodale che in novembre concluderà questi ultimi anni di intenso lavoro» (*Vita della Comunità*, 16 giugno 1984).

Si è accennato al Sinodo. Se ne dovrà parlare. Prima però ci sia concesso di parlare ancora della sensibilità di Savio per ogni genere di persone, della sua attenzione per quello che accade nel silenzio della vita degli abitanti della parrocchia, di tutti gli abitanti.

Nel luglio del 1982 era venuto a Livorno il vescovo mons. Ilario Capucci, vescovo cattolico di Gerusalemme. Palestinese. Circonfuso dell'aureola di un resistente acceso alla dominazione israeliana. Gli Ebrei di Livorno si erano opposti a questa presenza, pubblicando una lettera su «*Il Tirreno*». Capucci quasi seminatore di odio, pressappoco questo il motivo dell'opposizione.

Savio scrive sul Bollettino parrocchiale che la comunità di Livorno è schierata dalla parte di chi è calpestato. Si rifiuta la guerra come mezzo di risoluzione di vertenze tra i popoli. È la guerra la fanno tutti e due, Israele e Palestinesi. Si confida di poter compiere insieme gesti solidali che testimoniano al mondo il comune desiderio che la giustizia sia realizzata per tutti (*Vita della Comunità*, 4 luglio 1982, n. 43).

Se questo sembra lo schierarsi per una parte, a riprova che non è esattamente così, proponiamo quello che accade a Vincenzo un anno e mezzo dopo questa sua presa di posizione.

In ospedale solo davanti a una bara. Sulla bara la stella di David ed accanto un cero acceso.

Savio ringrazia Dio di avergli fatto incontrare un uomo così, nella sua parrocchia. Un ebreo, un uomo di straordinaria virtù. Uno degli anziani che vivono per conto loro, con tantissimi anni di fedeltà matrimoniale, testimoni di reciproca intesa, che si è fatta delicatezza di amore. Hanno trovato, oltre la giovinezza, capacità di tenerezza e di delicatezza, commovente misura di affettuosità. Da tanti anni la moglie cieca e lui sempre accanto. Sepolti in casa. Obbligati a fare i conti con la memoria che non regge, per cui Dio non è invocato con le lunghe preghiere della tradizione, ma quasi cercato attraverso sospiri.

«Li abbiamo conosciuti. Hanno vissuto con noi. Insieme abbiamo celebrato l'ecumenismo nella carità. "*Shema Israel!*", "Ricorda Israel" era la preghiera appena sussurrata. E, udendola, facevamo memoria di Abramo e Sara, di Isacco e di Rebecca e di tutti i giusti della storia biblica. Ecumenismo di amore, dove i vi-

cini non hanno tratto giustificazione di disinteresse a causa della diversità della fede. I vicini anzi hanno offerto la loro generosa attenzione per far compagnia e insieme risolvere i problemi.

«Alcune ragazze e adulti hanno creato un legame di affetto e hanno dato significato al loro tempo. Con i parenti ebrei anche il sacerdote cattolico, con rispetto, ha partecipato all'intimità familiare.

«Perché ricordare? Perché dimenticare, invece, che tra tante angosce e incertezze fioriscono tra noi, nascostamente, iniziative di fraternità, che testimoniano che *"l'amore è più forte della morte"*. Perché non ricordare che lo Spirito di Dio semina in abbondanza nelle nostre strade iniziative di carità e di riconciliazione? Perché non risentire l'odore della primavera di Dio, che buca lo spessore delle esalazioni delle benzine, giunge in casa nostra, corre lungo le nostre scale e tutti ci fascia. L'amore tutto copre. Non avrà mai fine» (*Vita della Comunità*, 2 marzo 1985).

Delicatezza dei sentimenti per una persona d'amore delicato. Attenzione per anziani nel rischio di un abbandono e della solitudine. Vero amore paterno per giovani bisognosi di amore e di paternità. Coinvolgimento della comunità, specie giovanile, nelle iniziative parrocchiali, che sono soprattutto di carità e traggono alimento dalla Parola bene studiata, assimilata, incarnata.

Pure delicatezza per le creature che maggiormente soffrono per la tristezza di un abbandono subito, di una situazione non regolare.

È il caso di una donna triste e coraggiosa, che narra al Parroco tutta la sua sofferenza di credente e di peccatrice in una lettera inviatagli dopo le feste del Natale, che se intensifica la gioia acuisce profondamente ogni dolore presente nel cuore delle persone.

«Rev. don Vincenzo, sono una donna, credente e sto con un uomo divorziato. Vivo nella sofferenza ed ho paura della mia anima... Mi manca il conforto, il nutrimento spirituale, la carità dei fratelli... E penso al buon Pastore; mi sento Lazzaro, che aspira a un po' del nutrimento abbondante del ricco epulone... In una parabola Gesù parla di una pecora smarrita e di 99 al sicuro. Io sono questa pecora nera. Le 99 pecore nella loro giustizia sono per me spietate. Sento salire le note dei canti natalizi: si sciolgono i nodi delle incomprensioni, dei rancori... Suonano le arpe angeliche: è nato l'amore. Ma io ho trascorso un altro Natale, senza Comunione, fuori dall'uscio... Sì, oggi grazie all'amore di un uomo, pieno di debolezze, ma ricco di umanità, ho ricominciato a sperare. Ma il fratello in Cristo non perdona. Mi sento ferita e punita con il silenzio e l'abbandono... Non chiedo più, non parlo, non protesto: mi abbandono, sforzandomi di camminare... Ho coscienza di essere "smarrita" nella casa e per il cuore del Pastore. Ma deve esserci spazio e amore anche per me».

Non dubitiamo che don Vincenzo abbia risposto. E pensiamo pure, senza soffermarci alla qualità dei pensieri che non conosciamo, che Vincenzo abbia pensato al tempo, esattamente undici anni prima, quando a Savona era stato accusato di avere occhi di favore per il divorzio. E ora era il pastore, alle prese con la realtà e con la responsabilità del pastore.

Dice brevemente ai parrocchiani: «Non commento le parole scritte, perché

prima bisogna ascoltarle e pregarle. Con questa lettera davanti, che ci ricorda chi bramando di incontrarsi con l'Eucaristia, non può parteciparvi, parleremo al Signore di tanto dolore e di tantissimo bisogno che tutti abbiamo, perché si sia vicini a loro».

La fiducia che don Vincenzo ispirava era grande. I parrocchiani, a sentirlo parlare, a vederlo vivere in coerenza con quanto veniva dicendo, erano toccati nel profondo dal suo interpretare la Parola, messi in discussione, provocati a corrispondere, in qualche caso a scrivergli le reazioni che lui in loro suscitava, reazioni e dubbi.

Quando abbiamo parlato della rivista «*Confronto*» non abbiamo precisato che l'inserto del primo numero, settembre 1980, consisteva in una lettera scritta da una parrocchiana al parroco don Vincenzo, con la quale si raccontava come una cristiana, educata fin da bambina alla pratica della religione cristiana, la più completa, la più perfetta, la più totale, crescendo aveva trovato proteso il mondo a smentire tutto quello che aveva imparato. Di modo che si trovava a vivere a quaranta anni nella notte più oscura dei dubbi e nel pericolo di perdere la fede.

È verosimile pensare che per il fatto che scriveva la fede del tutto non l'aveva ancora perduta. Chiedeva spiegazioni alle cose dubitate; in realtà chiedeva aiuto. Che le venne non dalla risposta di Savio che pure ci sarà stata, non ci è dato saperlo, ma dalle risposte di varie persone della parrocchia, sollecitate da don Vincenzo, anch'esse interpellate dalla sincerità della lettera e sensibili ai problemi suscitati e che essi stessi vivevano, pur vivendoli in modo diverso, alla luce della fede.

È un riepilogo dei dubbi dell'uomo. Le risposte sono una lezione di catechismo, se non forse meglio un riepilogo della teologia morale, della approfondita lettura della Parola.

Avrà risposto don Vincenzo? Fa rispondere sulla rivista «*Confronto*» dai suoi collaboratori. Ed è questo che interessa. Non è necessario riportare le risposte. Ai dubbi esposti chi ha fede e ha certa dimestichezza con il Vangelo risponde con una certa facilità. Quello che è ammirevole è come Giuliana, Roberto, G. Maria, Fiora di Lucca, infine Cecilia rispondono. E rispondono ognuno con il suo sentimento, con la sua fede, con la capacità, non di persuadere la parrocchiana che ha scritto, ma di aiutarla a superare quei dubbi, che essi stessi in qualche misura provano, per il fatto di esistere, dubbi esistenziali, di cui pochi hanno la fortuna di essere esenti. Di sperare nella bontà e misericordia di Dio.

È il metodo introdotto da don Vincenzo, del dialogo, della discussione, della sincerità, del confronto appunto. In ultima analisi dello studio approfondito della Parola di Dio, non il solo ascolto, ma con l'ascolto, l'assimilazione e infine il riscontro nella realtà, la incarnazione della Parola.

E come finale la certezza della infinita misericordia del Signore, che veglia e benedice la vicenda umana e l'esistenza di ogni uomo che viene sulla terra.

Del pensiero di Vincenzo Savio abbiamo scelto quello che riguarda la comunità, quello che riguarda la gente e la Chiesa nel mondo, e anche di questi argomenti solo una parte. Il suo pensiero profondo sta nelle meditazioni, che abbia-

mo tralasciato per il timore di essere incompleti, e per la difficoltà di compendiarne la ricchezza, estrapolandone brani con criteri personali, sminuendone la freschezza e lo spessore.

D. Il terremoto dell'Irpinia.
Il Sinodo di Livorno: don Piergiorgio Paolini e don Vincenzo Savio.
Don Roberto Corretti. Mondo-Chiesa, il documento conclusivo.
Territorio, profezia, missionarietà. Disponibilità per l'Africa.
Preoccupazione di Ablondi

È il tempo di raccontare i fatti concreti, gli avvenimenti clamorosi, le grandi occasioni.

Quando nell'aprile del 1976 un sisma rovinoso sconvolse il Friuli, la distanza da Isola di Capo Rizzuto (oltre 1.000 chilometri), dove si trovava da meno di un mese, non lo distolse da innalzare una tenda davanti alla chiesa e a capo di ragazzi e ragazze, galvanizzati dal suo entusiasmo e dal suo esempio, raccogliere aiuti per quelle popolazioni orgogliose e al momento colpite e bisognose. E a Isola era un estraneo piombato dal cielo provvidenziale e in pochi giorni già un autentico leader dei giovani. Come bene lo ricorda Silvana Scorza.

Soccorrere, venire in aiuto, essere presente dove c'è il bisogno dell'aiuto è nella natura generosa e intraprendente di Vincenzo.

Non fa meraviglia vederlo nella grande determinazione di farsi capo nell'organizzare soccorsi da Livorno nel novembre del 1980, quando un violento terremoto sconvolse una buona parte dell'Irpinia. Immediatamente la parrocchia dei Salesiani diventa il centro di riferimento per tutta la Diocesi.

Nella cripta si organizza, con molta adesione e partecipazione, tutta una quantità di soccorsi. In questo genere di emergenze, quando è necessario non perdere tempo e neppure perdere la testa, decidere piuttosto e intervenire, Vincenzo non ha bisogno di maestri. Affluiscono nella cripta beni di prima necessità. Savio al telefono coordina, sente urgenze, riceve messaggi da Sant'Angelo de' Lombardi, il paese preso in cura, prescelto da soccorrere. Manda notizie. Ne ascolta. Cerca i camion. Rimedia due containers. Isano Cotrozzi gli è accanto collaboratore intelligente. Tutto è in movimento. La *Caritas diocesana*, la parrocchia dei Salesiani e la parrocchia della Santa Anna Seton in Via Liverani, divenuti i due punti di raccolta. È un momento di grande solidarietà, un gran movimento di persone, di giovani, di volenterosi. Si parte. A Natale anche Valerio Baresi si reca con volontari a Rotella di Sant'Angelo a portare gioia di aiuti, di festa e di solidarietà.

Don Gino Franchi, il futuro presidente della Caritas livornese racconta in modo vivissimo i giorni di questo terremoto, della partecipazione dei giovani, della possente regia data all'organizzazione da don Vincenzo, degli aiuti ammassati nella cripta dei Salesiani e nella parrocchia della santa Seton, di suor Roberta Dalì, di Danila, segretaria della Caritas, di don Giuliano Cantini, che guida la prima colonna di aiuti partita per Torella dei Lombardi. Di don Valerio che a Natale scende e «conquistò» Torella. Di don Vincenzo che si reca a Salerno con Suor

Roberta per sanzionare il gemellaggio nell'incontro nazionale della Caritas. Quante cose racconta don Franchi (cf *Vincenzo Savio, numero unico*, Livorno, 30 maggio 1993, p. 12). Anche Lorenzo Mannelli, diciassettenne, con altri giovani ancora imberbi della parrocchia scesero all'aiuto a Torella dei Lombardi. E ne hanno un ricordo indelebile. Per tutti giorni di grandezza assoluta, come era assoluta la sofferenza delle popolazioni.

Interventi urgenti e di emergenza questi. Ma interventi attenti e non meno urgenti sono quelli che spingono Savio a vigilare su un mercato turpe che si svolge nei dintorni della stazione ferroviaria di Livorno. Ragazzi e ragazze. Si cerca con l'intervento più o meno scoperto, con la vigilanza, oltreché con la persuasione di ovviare, di stroncare, di aiutare. E quando si sente in difficoltà don Vincenzo non esita a recarsi presso il Vescovo, presso il sindaco e presso il dottor Meucci, presidente regionale del Tribunale dei minorenni, perché ci si carichi del problema e si intervenga a frenare abusi, in cui siano coinvolti minorenni.

Non è neppure il caso di ricordare che in questo campo l'esperienza di Savio data da lungo tempo e sia rafforzata dalle tappe della sua vita. Sa quello che fa, che deve fare, che sente il dovere di fare. E conosce i modi: stare accanto ai giovani. È un impellente bisogno dell'animo. Ascoltarli, metterli in guardia, dare loro il senso della importanza e della dignità, farli sentire esseri umani per cui avere riguardo. È il carisma di salesiano. Sente che il Regno di Dio si fa sempre partendo dai poveri.

Mons. Alberto Ablondi, vescovo di Livorno, vede nel parroco di Colline un elemento ormai trainante della diocesi, un sacerdote di spicco. Ed è naturale che pensi a lui, quando decide di iniziare la preparazione del Sinodo diocesano, affidando a lui non la responsabilità, ma la corresponsabilità insieme ad altri sacerdoti della preparazione del Sinodo, che non si celebrava da oltre quattro decenni. Il primo è del 1925, il secondo e ultimo è del 1936, vescovo Giovani Piccioni.

Ablondi conosce la formazione culturale di Savio. Sa con quanto entusiasmo ha seguito, sia pure giovanissimo e da lontano, lo svolgersi del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo. Lo conosce studioso appassionato di teologi celebri, e prima di loro lettore di Romano Guardini. Sa le sue simpatie per uomini che come profeti parlano e scrivono, convincono e avvicinano alla Chiesa uomini colti e diffidenti; conosce sacerdoti molto aperti ed esperti dell'area piemontese, fiorentina e bolognese. Lo sa cresciuto con in mano i loro libri, oltre che quelli di vera e profonda teologia rinnovata alla luce del Vaticano Secondo. È un lettore accanito di tutto ciò che è nuovo e viene prodotto nel campo della sociologia, della teologia, della pastorale. Sa che Savio è attentissimo lettore dei segni dei tempi.

Don Pier Giorgio Paolini, uomo di alta e notevole cultura filosofica, biblica e teologica, dotto sacerdote, riceve da Ablondi l'incarico di organizzare il Sinodo. All'inizio con l'incarico specifico di organizzare la preghiera liturgica, che doveva accompagnare i vari momenti, in seguito l'incarico si estende anche al resto, l'incarico del contenuto, delle commissioni, e dello svolgimento della grande avventura sinodale.

Nella Commissione centrale, dove erano i rappresentanti delle varie commissioni, si creò una sorta di bipolarismo, tra don Paolini e don Vincenzo. Non casualmente don Paolini aveva la responsabilità delle parti fondamentali del documento sinodali o per lo meno delle parti preparatorie del documento sinodale, quelle che riguardavano l'annuncio del Vangelo, l'identità della Chiesa ecc. A don Vincenzo fu affidato il documento che riguardava la Chiesa in rapporto con il mondo. Tra i due c'era diversità di impostazione, di mentalità, di visione ecclesiale.

«La mia visione era profondamente *intraecclesiale*. La sua visione era *extraecclesiale*, della Chiesa nel rapporto con il mondo. Ci furono molte discussioni. Una volta ci fu una grossa discussione tra me e lui su quale era il fine del Regno di Dio. Vincenzo diceva che era il Regno di Dio in una accezione totale, universale, io dicevo la Chiesa». Era intervenuto a mediare anche l'amico di tutti e due, don Roberto Corretti, in grande stima presso Vincenzo, che di don Corretti aveva visitato a Castiglioncello la Comunità parrocchiale, che corrispondeva a quanto Vincenzo veniva attuando a Colline.

Ablondi disse: «Be! chiarite tra di voi questa questione e poi...». Alcuni giorni dopo io andai a trovarlo. Si parlò. E difatti era un problema di linguaggio. Io avevo una prospettiva di taglio apocalittico, l'ultima visione è quella della Nuova Gerusalemme. La sposa chiaramente non è la Chiesa storica, né la Chiesa sacramento, piuttosto la Chiesa come evento conclusivo. La Chiesa ormai a questo punto coincide con il Regno di Dio. Quindi spesso era più un problema di linguaggio che una contrapposizione netta».

È evidente c'era una differente sensibilità, sensibilità più orientata verso determinati valori teologici quella di don Piergiorgio, mentre la sensibilità di Vincenzo era orientata verso valori di dialogo, sociali.

«Per il resto poi siamo andati molto d'accordo, laddove c'erano prospettive diverse, che però riuscivano ad integrarsi tra loro.

È chiaro che la posizione di don Vincenzo era più accolta da Mons. Ablondi. Più che accolta, Ablondi era sensibile più alla posizione di don Vincenzo che alla mia. Perché mons. Ablondi è sempre stato un vescovo di rapporti con l'esterno molto accentuati, meno portato a riflessioni intraecclesiali, non che fosse insensibile ovviamente, ma meno portato.

Questo spiega tutta la vicenda successiva, la maggior intesa con don Vincenzo, l'averlo poi scelto come vescovo ausiliare per questo motivo. Del resto abbiamo lavorato insieme, dice don Paolini. Non c'era motivo di ritirarsi. Non sarebbe questo il modo di lavorare per la Chiesa. Le diversità ci sono. Si discute. Poi si cerca di arrivare ad un punto di convergenza».[9] Savio manifesta al vescovo Ablondi questa diversità di posizioni. Manifesta perplessità per questa accentuata sensibilità alta, quasi mistica di don Paolini, che poteva comportare il rischio dell'astrattezza.

E come faresti tu, gli chiede il Vescovo. Savio ha in mente tutto un suo discor-

[9] Conversazione con don Paolini il 30 maggio 2007 in Corea.

so, basato su idee chiare e concrete. Si reca da Ablondi, che lo attendeva. Gli è compagno don Gianni D'Alessandro, direttore dell'Opera salesiana di Via del Risorgimento. Ed espone al Presule attentissimo come intende impostare lo svolgimento del sinodo.

Alla fine dell'esposizione, Ablondi si lascia andare comodo sulla poltrona, come in un gesto di soddisfazione: «Questo io attendevo di sentire. In questo modo pensavo che dovesse svolgersi il Sinodo» (*Testimonianza oculare di don Gianni D'Alessandro, allora direttore dell'Istituto salesiano*).

E don Vincenzo diventa il coordinatore più vivace, sempre in amicizia e sommo rispetto per don Piergiorgio, nel preparare gli schemi degli argomenti che verranno trattati, il modo, le sedi e le varie commissioni, e anche il tempo.

Impegna e si muove anche a vedere se il lavoro procede e come procede. L'Istituto salesiano volentieri mette a disposizione gli ambienti, quando i vari comitati devono raccogliersi per mettere insieme il lavoro svolto. E l'Assemblea finale, domenica 25 novembre - 1 dicembre 1984, l'incontro di tutti nella sede ultima, come l'assise conciliare, avviene nella chiesa del Sacro Cuore, allestita con gli scranni a forma di anfiteatro per contenere i partecipanti. E per alcuni giorni la chiesa parrocchiale di don Savio è il luogo del Sinodo, un avvenimento eccezionale, dove per la prima volta i laici superano sacerdoti in numero, e dove a parlare sono ammessi laici e appartenenti a confessioni diverse o addirittura assessori della Giunta municipale livornese.

Il Sinodo di Livorno è in ordine di tempo il terzo sinodo celebrato in Italia, dopo il Concilio Vaticano secondo. Lo dice con fierezza mons. Ablondi.[10] Si è soliti dire che il Sinodo di Livorno, preparato, indetto e celebrato da Mons. Alberto Ablondi dal 1980 al 2 dicembre 1984, è in piccolo quello che sarà poi celebrato a Firenze dal Cardinale Silvano Piovanelli dal 1987 al 1992, organizzatore principe insieme ad altri validi collaboratori don Vincenzo Savio.

Questo lo abbiamo creduto, detto e scritto anche noi. Ma per l'amore alla verità e per amore all'onestà ci sembra doverosa una precisazione per completezza, specialmente dopo che un'ampia documentazione ci è stata fornita proprio da Mons. Ablondi nel colloquio suddetto.[11] Ma è stato un incontro con Lorenzo Mannelli, il giovane nel 1980-87 collaboratore e figlio e fratello e amico della parrocchia e di don Vincenzo, che non solo ci ha aperto gli occhi con un di più di notizie e di osservazioni, ma ci ha permesso di avere una visione più ampia e più precisa sugli otto anni di Vincenzo parroco e sulle sue aperture al mondo, come unica via per realizzare il Regno di Dio.[12]

L'incontro avviene nel salone preparato al tempo di cui si parla da don Giovanni Rizzato, per volere di don Vincenzo. Spazio provvidenziale e necessario

[10] Colloquio di Antonio Miscio con il Vescovo Ablondi il 15 maggio 2007 nel Vescovado di Livorno.

[11] SINODO DIOCESANO DI LIVORNO, *Preparazione, indizione, celebrazione*; IDEM, *Documento conclusivo*, Elledici, 1985.

[12] Conversazione con Lorenzo Mannelli il 30 maggio 2007 a Colline. Mannelli vive attualmente a Bruxelles, funzionario presso l'Unione Europea.

per la Biblioteca, che dal nulla era arrivata ad avere 5.000 volumi, biblioteca purtroppo ora addormentata.

Andiamo subito alla conclusione del Sinodo, al maggio 1984, al documento finale *Chiesa-mondo*, la frontiera nuova del Sinodo.[13] *Dalla casa alla tenda*, questo è il significato, lo *slogan* dell'ultimo documento, che don Vincenzo ha scritto di suo pugno per intero. L'impianto, la struttura, la meditazione, la fatica di farlo passare. Quel documento passò con qualche difficoltà nell'Assemblea.

È difficile capire l'opera di Vincenzo da quando divenne parroco fino all'Episcopato senza capire che lui aveva nel cuore e nella mente come elemento primario *il territorio*, il luogo della incarnazione. Come Gesù si era incarnato, il territorio era l'incarnazione della missione quotidiana della Comunità ecclesiale. Quindi la Chiesa senza il territorio, senza il rapporto serio con il quartiere non aveva senso per lui. E questo torna nei suoi scritti, nei suoi discorsi, nella spiegazione della parola, nella pastorale sempre, come una costante.

Del territorio voleva appropriarsi fisicamente. Girava per le vie, di sera preferibilmente, quando poteva farlo con maggiore libertà, con la possibilità e la sorpresa di incontrare qualcuno che di giorno era più difficile incontrare e fermarsi a domandare, a fare quattro chiacchiere, lo spazzino, quello che ruscolava nei cassonetti, qualcuno semi addormentato in qualche androne, alla stazione anche, dove gironzolavano facce disperate e ragazzi più disperati ancora.

Il suo quartiere. Il suo territorio, vissuto, conosciuto, assaporato nei suoi vari odori e sapori, di veleni soprattutto favoriti dalle tenebre a venire allo scoperto.

Con qualche sorpresa dolorosa, come quando davanti al portone della chiesa di tarda serata era venuto forse a morire o a cercare disperatamente un aiuto un vagabondo di una ventina d'anni e forse meno ancora, tedesco di lingua, febbricitante, tremante, cogli occhi semispenti, ormai rassegnati alla fine nel freddo della notte.

Vincenzo vede. Non perde tempo. Non pensa neppure di chiamare un'ambulanza, come un estraneo avrebbe fatto. A quell'ora. Le undici di sera. Apre la porta. Lo porta in camera sua. Lo fa posare sul suo letto. Lo copre. Continuava a tremare. Gli dà bere. Lui dorme per terra su una coperta. Ogni tanto si alza a vedere, quasi a vegliare. Al mattino chiama il dottor Rossi. Termometro, la febbre calata. Le medicine. Torna il dottor Rossi. Fino a quando in una settimana, curato e rifocillato, il giovane vagabondo tedesco non si riprende e scompare, senza nome come era stato trovato, senza nome se ne va per la sua vita.

Non seppe mai nessuno di questo all'infuori del dottor Rossi e del giovane di fiducia di Vincenzo Lorenzo Mannelli, che lo racconta dopo 23 anni per la prima volta (*Colloquio di Lorenzo Mannelli con Antonio Miscio a Livorno il 30 maggio 2007*).

Se vogliamo dare degli elementi di lettura di tutta la sua opera, oltre al *territorio* come luogo di incarnazione, ecco la seconda realtà: *la profezia*. Vincenzo

[13] Questo documento ebbe grande accoglienza e attenzione anche da parte delle Autorità civili.

parla continuamente della profezia come elemento essenziale della storia della Chiesa in questo momento e sempre.

Chiamava tutti ad essere profeti: profezia del credente, profezia della comunità cristiana. *Profezia* sia come parlare nel nome e per conto di Dio, quindi dare il giudizio di Dio sulle cose del mondo, leggendo i segni dei tempi, e *profezia* anche nel senso di anticipare le realtà future. Ripeteva ai suoi giovani e lo faceva con un slancio che convincesse quel passo di Gioele: «Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani avranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (Gioele 3,28).

La Biblioteca è il suo senso della profezia. L'attenzione a quello che accade. La conoscenza della Parola. L'interpretazione dei segni. L'ascolto delle parole; di esse l'esatta accoglienza o il rifiuto. Aveva fatto scrivere in alto sulla parete di fondo della Biblioteca le parole del cardinale Bea, in riferimento all'ascolto degli altri per facilitare la comunione e semmai l'unità: «*Bisogna cercare di capire non tanto ciò che uno dice, bensì quello che intende dire, addirittura che vorrebbe dire*».

«Lui ci diceva sempre, quando eravamo giovani, affidandoci dei compiti, che presi in sé insieme potrebbero sembrare sproporzionati, ci diceva sempre: *dovete rendere sempre ragione della speranza che è in voi*».

Parole che ripeteva sempre. *Rendere ragione della speranza* significa tutta la sua passione per l'inculturazione del Vangelo nel territorio. Allora incontrare quella che è la tradizione più vera del territorio.

Quando lui arrivò qui a Livorno c'era una occasione favorevole, il cinquantesimo della fondazione della parrocchia, 1928-1978. Il primo periodo della sua missione di parroco è stato il festeggiare il cinquantesimo. Ma non era per mettere degli striscioni. È stata una riscoperta profonda della storia della Comunità cristiana a Colline. È stata una riscoperta delle vocazioni di coloro che hanno vissuto qui, dei parroci, dei laici: la ricerca dei laici esemplari, significativi.

Oggi, questa Chiesa incarnata a Colline, con la sottolineatura del carisma salesiano, che è l'attenzione ai giovani, col suo Centro giovanile che è l'Oratorio, come vuole traguardarsi per i prossimi cinquanta anni? E allora rinnovare il Consiglio pastorale sulla base di commissioni che favorissero la partecipazione dei laici, intesi come chiamati alla testimonianza di profezia.

Di questo però Vincenzo era consapevole. All'università a Roma, qualche professore gli aveva chiesto di restare, magari come assistente. Lo vedevano bene nella carriera accademica: la profondità del pensiero, la cultura. E lui non aveva voluto. Voleva la pastorale. C'era stato qualcuno dell'Ateneo Salesiano, non volle mai dire chi, che gli disse: *tu devi continuare gli studi, devi prendere i titoli, perché, non si mai, nel tuo futuro queste cose potrebbero rivelarsi utili.*

Diceva: «Vedi a me piacerebbe diventare vescovo, per avere la pienezza del sacerdozio. Però se questo dipenderà da me cercherò sempre di tirarmi indietro». La prova è che lui il titolo di dottore non lo ha mai voluto prendere e poteva conseguirlo tranquillamente. «Gli studi di spiritualità sì, che pastoralmente mi saranno utili. Ma altro non voglio».

Gli piaceva la pienezza del sacerdozio. Però cercava di fuggirlo.

Una vocazione certamente precoce. «Io mi chiamo Savio», diceva. Fin dal-

l'infanzia ha avuto Domenico Savio come modello concreto, reale di perfezione. Lo imitava anche in certe forme di ascesi. E poi l'altra cosa, dopo il *territorio* e la *profezia*, la passione per la missione, per la *missionarietà*.

Era stato in corrispondenza con don Vincenzo Cimatti, grande missionario in Giappone. Gli aveva scritto don Cimatti, non so se al noviziato o allo studentato: «*ricordati che tu come me sei Vincenzo. E noi siamo fatti per vincere*». La cosa aveva colpito il suo animo di adolescente, di giovane. E l'idea della missione l'aveva sempre coltivata. In tutte le fasi.

Tanto è vero che quando esplose il progetto Africa di don Viganò, nell'82, Vincenzo si propose subito di andare in esplorazione con don Alberto Lorenzelli e don Valentino Favaro avendo avuto contatto con il vescovo Pier Celestino 'Nkou di Sangmelima.

Il Vescovo 'Nkou era venuto a visitarlo nella parrocchia. Aveva amministrato le cresime. Era uscito solenne, bardato con i paramenti vescovili che ci sono in parrocchia, portati forse da don Tommaso Masera, nero, con la mitra in testa, che lo faceva altissimo. Aveva fatto una impressione straordinaria sulla gente, a vederlo. Una meraviglia!

Don Vincenzo era stato in Africa. Aveva visto. Aveva considerato. Tornando in Italia aveva fatto la sua relazione ai superiori. Anche sulla «*Vita della Comunità*» della parrocchia aveva fatto la sua descrizione.

Alcuni salesiani molto critici e portati all'interpretazione furbesca vanno raccontando che Vincenzo abbia scartata l'idea di essere lui a partire per l'Africa e capitanare il gruppetto, che poi partì, con le difficoltà di don Elio Torrigiani, ispettore, a reperire nel non esuberante numero del personale salesiano della ispettoria Ligure-Toscana coloro che fossero disposti a partire per il Continente nero. I pionieri eroici furono don Giovanni Bocchi, don Giovanni Rizzato, il laico Giuseppe De Marchi.

Per onore della verità, bisogna assicurare che don Vincenzo aveva dato la sua disponibilità a partire. E che sia stato lo spavento del vescovo Alberto Ablondi a scongiurare quello che lui reputava una perdita enorme, che cioè Vincenzo lasciasse la parrocchia di Colline così ben gestita e animata, una delle migliori della sua Diocesi, la più grande. E indicibile, fino allo strazio, fu al momento l'afflizione del Vescovo al solo pensiero che Vincenzo lasciasse la parrocchia e il Sinodo già avviato.[14]

Piace dire che la difficoltà di don Torrigiani fu alleviata dalla prontezza generosa sia di don Bocchi, non più giovane, e soprattutto dalla irruente generosità di don Giovani Rizzato, al momento a Firenze. Come piace dire questo dispiace aggiungere che tra i giovani non si trovò al momento altrettanta rispondenza, salvo quella di don Alcide Baggio.

[14] La testimonianza è di Lorenzo Mannelli, che godeva della confidenza e della fiducia massima di don Vincenzo.

E. La conclusione del Sinodo, dicembre del 1984.
Le impressioni del Vescovo Ablondi sul Sinodo.
La visita del papa Woityla a Livorno e a Rosignano Solvay, 19 marzo 1982.
Savio organizza il servizio stampa.
A Rosignano Solvay incontro del Papa con gli operai

Del Sinodo di Livorno ci soffermeremo a dire qualcosa almeno della conclusione (1984), che ci dà la fortuna e la possibilità di ammirare l'eloquenza straordinaria e l'intensissima tensione con cui Ablondi ne accompagna l'ultima fase, soprattutto conoscendo, che attor defilato e organizzatore del sinodo è stato don Vincenzo Savio (cf *Sinodo Diocesano di Livorno, preparazione, indizione-celebrazione*, Elledici, Torino, 1985, 2 voll., *Documento finale*).

Tra le molte cose Ablondi nella solenne celebrazione di chiusura in Cattedrale domenica 2 dicembre 1984, dice che il Sinodo ha dimostrato tante povertà, ma anche tanti doni che sono segni di resurrezione.

La frase introduttiva del documento finale: «*Costruire la Chiesa*» su richiesta degli operatori della carità presenti all'Assemblea viene modificata all'unanimità in «*Costruire la Chiesa partendo dagli ultimi*».

Quale è la dimensione autentica di Chiesa che dobbiamo darci? si domanda il Vescovo.

È una Chiesa povera che aspetta sempre il suo Avvento... L'augurio è di una Chiesa che sia un avvento per i poveri; per ottenere questo bisogna fare in modo che la Chiesa possa essere «leggibile», perché la carità è il vocabolario dei Sacramenti e della Parola di Dio. Infatti se sappiamo leggere la Parola che Dio dice al mondo sapremo anche leggere tutti i bisogni degli uomini.

Che cosa dice in genere del Sinodo Ablondi, come lo potrebbe in succinto riassumere?

Equilibrio armonioso fra la dimensione di Chiesa locale e tutte le altre articolazioni comunitarie, i cui problemi non sono stati dimenticati, le parrocchie, le famiglie, i gruppi, le associazioni, le Comunità religiose ed anche le Comunità civiche, sentite tante volte partecipi e corresponsabili.

Equilibrio armonioso fra Chiesa e territorio. Tanti interventi hanno dimostrato come la Chiesa nella sua azione di evangelizzazione e nella sua azione di carità e di presenza all'uomo debba essere attenta, collaborante e critica anche nei confronti del territorio in cui vive. Esso per la Chiesa rappresenta il mondo, cui deve offrirsi con attenzione di amore e larghezza di collaborazione.

Veramente notevole anche *l'equilibro armonioso* fra il Sinodo propriamente detto e il popolo di Dio con momenti intensi di preghiera, di attenzione, di partecipazione. Mai un'Assemblea isolata. Larghi saluti e applausi per ospiti presentati dal Vescovo, qualcuno anche intervenuto a parlare, come il Pastore Valdese, il Pastore Battista o il Rabbino col suo messaggio.

Fra gli ospiti, Amministratori comunali, Superiori Generali o Provinciali di religiosi e di religiose, gruppi parrocchiali. Ma soprattutto tanto popolo di Dio, che in certi momenti, e sino a tarda ora, ha gremito le navate e l'atrio della Chiesa dei Salesiani a Colline, la chiesa di cui è parroco don Vincenzo Savio, dove si svolge l'assemblea conclusiva.

Che cosa avverrà dopo questa Assemblea sinodale tanto solenne e così piena di entusiasmo?

«A breve o comunque a non lunga distanza questa Assemblea scomparirà». Con intelligente e largo buon senso così si risponde il Vescovo, che si era fatta la domanda. Ma scomparirà come il seme scompare e dopo il tempo necessario dà i frutti, germinando dalla terra. E fiorirà nelle mani del vescovo, che ascolterà proposte e raccomandazioni e terrà pur conto dei valori, che non hanno avuto la maggioranza dei voti. «Per un clima sinodale infatti non può contare solo il criterio democratico del numero: si impone un rapporto di comunione, per cui i frammenti di verità devono essere ricercati dovunque».

L'Assemblea dovrà rifiorire nella vitalità del Consiglio Pastorale diocesano, nei Consigli presbiterali, nei Consigli parrocchiali, nella Consulta dei laici, negli uffici di Curia, che devono diventare sempre più pastorali, come il Sinodo ha richiamato.

Vasto programma, che attende il suo svolgimento, come frutto dei voti formulati durante le discussioni del Sinodo.

Ablondi si augura soprattutto una particolare e ricca fioritura nella Caritas, con l'attenzione verso *gli ultimi*, nei quali il Signore si fa presente, come si fa presente nella Eucaristia e nella Parola. Deve rimanere come segno sinodale e come ricordo la realizzazione di una *Casa di Accoglienza per i familiari* che vengono a visitare i tanti detenuti nel grande carcere di Livorno e nelle carceri delle due Isole.

Il Vescovo è sicuro che nel futuro prossimo appariranno come fioritura quelle linee pastorali, che qualcuno si è rammaricato di non aver viste emergere, come fioritura immediata, durante la celebrazione del Sinodo.

Sono doverosi i ringraziamenti, che Ablondi trasforma in preghiera al Signore: Chiesa, *che dice* e *ha fatto dire* attraverso i tanti laici, diventi chiesa *che crede* e che, nello stesso tempo, impegno più difficile, *sa far credere*.

Una Chiesa che *dà speranza* e soprattutto che *fa riscoprire* ad ogni uomo di essere una speranza per sé, per Dio, per il mondo.

Durante la preparazionre del Sinodo un avvenimento straordinario era stato la visita del papa Giovanni Paolo II a Livorno e a Rosignano Solvay il 19 marzo 1982, la festa di san Giuseppe operaio.

I preparativi per un evento straordinario per la diocesi e per la città di Livorno sono anche straordinari. E il primo impegno in queste circostanze è organizzare i contatti con la stampa, fondamentale presenza perché l'evento abbia la risonanza e la diffusione, che si merita.

Ablondi sa quanto sia capace don Vincenzo in questo affare; sa delle sue conoscenze con giornalisti noti a livello nazionale.

Vincenzo tra i giornalisti ha una conoscenza di sicuro prestigio, il vaticanista e scrittore Luigi Accattoli. Lo contatta. Accattoli organizzerà una cena dei giornalisti accreditati a seguire il papa nel suo viaggio. La cena si consuma in un'atmosfera di amicizia e di stima.

Con Accattoli c'è Del Rio, c'è Benni Lai. Ci sono vaticanisti delle maggiori testate giornalistiche italiane, il Corriere, la Repubblica, il Messaggero, Il Giorno,

La Stampa, L'Unità e altre testate ancora. Mai c'era stata per i giornalisti dovizia di notizie previe all'avvenimento come in questo caso. Ad evitare che le notizie fossero inesatte, come capita, quando manca il materiale di prima mano. Su Livorno. Sulla Toscana. Sulle condizioni economiche, sociali, ecclesiastiche. Sulla storia della città. Sul Sinodo. Sul cantiere Orlando ecc. Con una preveggenza e una maestria più che encomiabili e per i giornalisti manna sorprendente.

Savio accoglie, comunica, dice. Immediatamente entra in sintonia con tutti, quasi da sempre lo conoscessero. Parla, discute, informa. Consegna a ciascuno una cartella con le schede, i *depliants*, con i riferimenti precisi all'orario degli spostamenti, ai luoghi che il papa visiterà, ai discorsi che farà e dove. Semplifica in modo intelligente il lavoro dei giornalisti. Ne conquista la simpatia.

E mentre si mangia spiega ai giornalisti, che non l'avevano compreso appieno, il titolo che il *Vernacoliere*, il giornale mensile che si burla giocosamente e pesantemente di tutto e di tutti, aveva dedicato all'avvenimento: «**Boia deh! Er Papa a Livorno!**» che era il titolo più affettuoso che il *Vernacoliere* abbia mai fatto: di meraviglia, di contentezza, di elogio. Pensate il Papa a Livorno. Che onore! Livorno che passa per una città non diciamo blasfema, ma certamente scanzonata e non tenera verso ciò che odora di incenso. Che poi è una città come le altre. Viene il Papa, perché il papa ama anche Livorno e a Livorno c'è Ablondi e tante brave persone, città generosa, gente bella, lavoro, serietà e santità. Questo vuole dire quel titolo. I giornalisti lo capissero bene.

Accattoli fa il padrone di tavola e della festa. Si conoscevano dal 1975. Erano diventati amici. Savio lo invitava sovente a parlare su argomenti vari, che finissero sempre a sottolineare il tema fondamentale che era l'essere cristiani oggi e sulla difficoltà che essere cristiani comporta per chi vuol essere coerente.

Il primo invito era stato nel novembre del 1975, quando l'aveva invitato a Savona a parlare ai giovani del *Centro Giovanile*. Argomento non definito con precisione. Ricevendolo alla stazione gli dice: «È morto Pasolini tre giorni fa. Che giorno ha scelto per morire, poveretto! Il giorno dei morti. Parla di Pasolini, della sua passione per la figura di Gesù, del suo tormento religioso e della sua difficoltà a morire da cristiano».

«Quel tema, della bellezza e della difficoltà della vocazione cristiana ai nostri giorni – dirà Accattoli in seguito in una conferenza in ricordo di Savio a Canale d'Agordo – Vincenzo e io abbiamo continuato a trattarlo nei trenta anni della nostra amicizia. Se sia possibile essere cristiani oggi, la necessità di capire il modo in cui vivono *i lontani* e come aiutarli, facendoci a loro vicini, quanto è possibile. Ma anche l'arte di "chiedere collaborazione ai non credenti", che poi don Vincenzo sperimenterà in seguito, nei sinodi da lui organizzati. Ma io quella intuizione la vidi all'opera già in quel primo mattino della nostra conversazione su Pasolini».[15] Da quel giorno l'amicizia non si era più interrotta.

I giornalisti seguirono con viva partecipazione e con simpatia la giornata del papa a Livorno e a Rosignano Solvay, all'importante stabilimento chimico dove

[15] Canale d'Agordo, venerdì 13 agosto 2004. Conversazione di Accattoli con la popolazione.

si produce soda caustica e bicarbonato di sodio e altri prodotti chimici di rilevante importanza.

Savio aveva preparato l'ambiente non facile dove lavoravano migliaia di operai. Aveva mandato in esplorazione e in preparazione il suo direttore don Gianni D'Alessandro, il quale si incontrò con il Consiglio di fabbrica degli stabilimenti, che caddero o fecero finta di cadere dalle nuvole, perché la richiesta della visita del Papa non l'aveva chiesto il Consiglio di fabbrica di Rosignano, ma quelli di San Carlo, località sopra San Vincenzo, dove si estrae il materiale, che poi trasportato dai carrelli di una lunga funivia deposita il materiale nello stabilimento per la lavorazione. Erano rimasti male, al punto che sulle prime il loro fu un atteggiamento di diniego alla visita. Poi si erano rabboniti. Venisse pure il Papa, a patto che non venga a parlarci della Polonia.

Venne Giovanni Paolo II. Andò a Rosignano. Voleva incontrare gli operai. Una visita dagli inizi tormentati e dallo svolgimento felice. Gli sguardi curiosi degli operai man mano si tramutano in sguardi di ammirazione e di benevolenza. Il Papa, furbo ed edotto come sappiamo che era, non dice nessuna parola sulla Polonia e argomenti ne aveva.

Fu un operaio che vedendo sulla fronte del Papa il segno di una ferita, ne chiese l'origine. «Lavoravo anch'io come voi in uno stabilimento della Solvay nella mia patria. Lì mi sono ferito». Naturalmente applausi, simpatia, segni di fratellanza la più schietta.

Fu una grande giornata e un grandioso avvenimento, oltre il discorso accattivante del Pontefice, sul lavoro, la fatica, l'importanza del lavoro, la mercede giusta, la Famiglia, san Giuseppe, patrono dei lavoratori. Molto interessante il colloquio del Papa con gli operai, che facevano domande al Papa. Lui ascoltava e prendeva appunti su piccoli fogli con la sua penna. Finite le domande il papa ha risposto a tutti.

Di un'incantevole e applauditissima papera si rese autore un operaio che voleva porgere un augurio, voleva fare una domanda al Papa. Tutto confuso, emozionato al massimo, al momento di cominciare a parlare, non venendogli fuori le parole dalla forte concentrazione, sbottò come per una liberazione in un'impropria esclamazione: **Maestà!** Un sorriso quasi un risata di comune gioia e soddisfazione: *Maestà*, il massimo che si potesse dire di un uomo siffatto, che dava a questi operai il dono della sua presenza, che era stima, difesa, amore, solidarietà.

Il clima si fa piacevole, disteso, di felice liberazione sotto tutti gli aspetti. Sono accanto al Papa le autorità, il sindaco di Rosignano, il Vescovo Alberto, Jacques Solvay belga, nipote del fondatore della fabbrica e attuale presidente della «Solvay». Il parroco di Santa Lucia di Rosignano, don Sirio Vieri, che parla e addita al papa i vari luoghi della città.[16]

[16] Tutta la visita, la preparazione, lo svolgimento, i precedenti, le riunioni di fabbrica, i discorsi sono in un volume *«Sono uno di voi», il Papa a Livorno e a Rosignano Solvay*, Torino, SEI, 1982, composto quasi tutto da don Vincenzo Savio. E di tutta la grande giornata mi fa un racconto di comprensibile gioia ed entusiasmo don Sirio Vieri, il parroco nel 1982 di Santa Lucia a Rosignano. Conversazione del 7 agosto 2007.

Don Vincenzo con accanto Lorenzo Mannelli, suo giovane collaboratore, segue passo passo il Pontefice, assistendo con la massima commozione all'incontro con gli operai.

Un breve commento del parroco a visita finita. Domanda ai suoi parrocchiani dalle pagine del bollettino che cosa lascia questa visita.

«Una grande, indefinita gioia. E poi un chiaro messaggio: non aver paura a dialogare con il mondo. Prima di lanciare messaggi, ascoltare. E lui ha ascoltato. Non ha cavalcato nessun operaismo. Ho visto secoli di storia, di atteggiamenti frantumarsi in poche ore», alludendo alla simpatia conquistata dal papa, e al cadere del secolare livore del mondo operaio nei confronti della Chiesa (*Vita della Comunità*, 27 marzo 1982).

Belle le parole del Papa, a visita conclusa: «Anche per me l'incontro con la popolazione livornese e con gli operai della Solvay è stata un'esperienza molto bella, che ha lasciato nel mio animo un'eco profonda non solo per il valore e la spontaneità dei sentimenti manifestati, ma anche per la ricchezza e genuinità dei valori umani e cristiani che ho potuto riscontrare».[17] Come per la visita del Papa a Livorno, attesa con simpatia da tutti i Livornesi: «**Boia deh! Er Papa a Livorno**», anche per il Sinodo Savio ha organizzato *il servizio stampa*, invitando in alcune occasioni, a Livorno le maggiori testate giornalistiche. L'attenzione maggiore della stampa si è concentrata attorno al momento conclusivo del Sinodo: *l'Assemblea*.

Appello di sveglia era stata la bozza «*Chiesa-mondo*», consegnata dal Vescovo a tutte le espressioni sociali della Diocesi nella primavera dell'84 e accolta con grande attenzione dalla Giunta Comunale.

In occasione della festa di Santa Giulia alle Autorità tradizionalmente presenti in Cattedrale era stata presentata la «*bozza*» con invito all'attenzione e alle risposte. Il Sindaco, Alì Nannipieri, pochi giorni prima dell'apertura dell'Assemblea sinodale, invitava il Vescovo nella Sede comunale per la consegna di una lettera di risposta da parte della Giunta Comunale.

Nella sala della Giunta il Sindaco, con i membri della Giunta, i Capi-gruppi consigliari, e i rappresentanti dei diversi partiti, dopo approfondita riflessione sui valori religiosi e sociali, consegnava al Vescovo e ai rappresentanti della Commissione Centrale del Sinodo il documento, un autentico piccolo trattato di oltre dieci pagine, con citazioni di Dietrich Bonhoeffer, di Bartolomeo Sorge, di Raniero La Valle, del Concilio Vaticano II, di alcune Encicliche papali, di Paolo VI, di Giovanni XXIII, la «*Redentor Hominis*» di Giovanni Paolo II. Un'analisi approfondita e colta delle crisi moderne, della gioventù, della pace, della società, della città, del lavoro e simili problemi trattati dal Sinodo.[18] *Il Tirreno, La Nazione*, cronaca di Livorno sono assidui all'attenzione e al commento. Anche *L'Osservatore Romano*. È la penna di Savio che racconta.

L'ultima, intensissima giornata, per i temi affrontati (*Chiesa-Mondo*), per l'effervescente partecipazione (una quantità consistente di interventi resteranno ac-

[17] Parole da Savio riportate a tergo del libro citato: «*Sono uno di voi*», Torino, 1982.

[18] SINODO DIOCESANO DI LIVORNO, *cit.*, pp. 155-164.

colti, ma non pronunciati), per l'approvazione quasi unanime del lavoro svolto, per i messaggi alla popolazione, per la presenza degli inviati speciali di alcuni quotidiani a diffusione nazionale, «*Corriere della Sera*», «*Il Tempo*» ritorna ad essere molto commentata, come era stata la prima giornata del 25 novembre.

Per il giornalista de *Il Tempo*: «Una Chiesa di frontiera si è data la sua carta dei principi». E più attento agli orientamenti che l'Assemblea indica alla Chiesa livornese sul piano sociale, ritorna sul dialogo con l'Amministrazione comunale e sottolinea il merito di un *clima* diverso, dovuto all'opera di Mons. Ablondi, «pastore intelligente, dinamico, aperto al dialogo» e alla vivacità della comunità cristiana.

Da Firenze il corrispondente de *L'Osservatore Romano* detta un servizio, che vede nell'Assemblea un «momento di equilibrio» e «una grande occasione di riflessione per tutti».

Anche *L'Unità* nelle pagine nazionali propone al lettore una intervista-bilancio al Vescovo: «Il Sinodo, messaggio di speranza... non attesa rarefatta... un impegno concreto nelle grandi questioni del nostro tempo».

Intervengono anche alcune riviste specializzate.

Regno-Attualità, a firma del vaticanista del *Corriere delle Sera* presente all'ultima giornata del dibattito, ripropone il valore di quanto vissuto nella nostra Chiesa particolare «come esperienza significativa non tanto per il documento finale, quanto per la partecipazione realizzata, che ha sorpreso tutti, e per le parole d'ordine che l'hanno guidata».

La Settimana di Bologna intitola «*Un Sinodo sorprendente*» per i laici che hanno stupito, per l'attenzione che le forze politiche gli hanno riservato. «*Un sinodo scomodante*». Non problemi universali o dialoghi sui massimi sistemi, ma problemi concreti di una Chiesa e di una Comunità concreta, che hanno obbligato all'indagine, alla riflessione, alla presa di posizione.

Conclude Vincenzo Savio questa *Rassegna Stampa*, da lui curata: «Il panorama presentato non esprime tutto quello che è stato scritto su questa nostra interessante esperienza. Ma lo riteniamo sufficiente per dimostrare che questo non è stato solo un dono per la Chiesa, che è in Livorno, ma, come spesso avviene, una *"bella notizia"* per tanti altri» (cf *op. cit.*, pp. 177-179 a firma di Vincenzo Savio).

Savio con i giornalisti e con la stampa ci sapeva fare. E per un momento è necessario tornare indietro, ancora alla visita del Papa a Livorno del 1982, il 19 marzo.

Ablondi sottolinea l'articolazione della commissione preparatoria, la fatica inventiva e fisica nel preparare, accompagnare la delicata e importante presenza della stampa.

E ringrazia in modo particolare don Vincenzo. E il Signore «per aver dato un momento di grazia così intenso alla Chiesa di Livorno e aver dato la gioia di sviluppare la collaborazione tra Salesiani e Chiesa locale e l'amicizia con me, con amici di Diocesi ed altre Diocesi, e per aver suscitato attorno a noi una presenza ministeriale di tanti laici» (*Vita della Comunità*, 24/4/82, n. 38).

Al momento una forte esaltazione della città, un raccolto sentimento di rin-

graziamento da parte degli operai, delle maestranze e del consiglio di fabbrica di Rosignano.

Un anno dopo un pellegrinaggio a Roma per ringraziare, per ricambiare una visita. Non è una cosa da poco. La città ancora una volta sorprende. Riflette il vescovo Ablondi:

«Questa schietta nostra gente è anche un grosso pericolo: ubriaca con il suo affetto e poi delude con la sua indifferenza.

Un anno fa 100.000 quando Giovanni Paolo II è venuto a trovarti. I giornalisti rimasero a bocca aperta. E ora seimila a Roma». Continua Ablondi, rivolgendosi direttamente alla città:

«Ma com'è che a *ripensare* quello che il Papa ha detto, tanto per fare un esempio, domenica scorsa a Rosignano non si arriva a 100 (cento!). Il Papa è venuto, ha ascoltato, ha parlato, provocato, tirato la corsa per riagganciarti al mondo del lavoro e tu, caro livornese cattolico, caro sacerdote livornese, a un anno di distanza che ne hai fatto? Le cose che il Papa ha detto sono piaciute agli operai, e in esse hanno letto "l'inizio di un nuovo rapporto più consapevole tra Chiesa e mondo del lavoro, che bisogna continuare" (*da un Consiglio di fabbrica*).

Ma se non ci si butta con più coraggio in gesti, in partecipazione, in decisioni, in riflessioni, si rischia il "...molto fumo e..."» (*Vita della Comunità*, 16 aprile 1983, n. 57).

Durante il Sinodo pensiero costante, ininterrottamente risonante, pensiero che trasforma in immagine da proporre è quello della *casa da ristrutturare*, in cui si è abitati per tanto tempo ed è giunto il tempo di fare ritocchi, di ristrutturarla profondamente, magari fin dalle fondamenta, dove nel tempo è penetrata acqua, qualche cosa è marcito e non tiene più.

E poi un passo avanti, ed ecco *la casa diventare chiesa*, la Chiesa, dove non bastano più le ristrutturazioni per il crescere delle esigenze e per l'usura del tempo. Bisogna modificarla profondamente, renderla più accessibile, più agevole, più significativa. Ed ecco che la chiesa in questo suo immaginare e dire, che è di semplificazione, piuttosto che di grandiosità, diventare *una tenda*, come di una comunità che si accampa, che trova spazio nel quotidiano, nel piccolo spazio del quotidiano, la chiesa fattasi tenda nella società per condividere la vita degli uomini pellegrini verso l'Assoluto; in colloquio costante cogli uomini, quasi partecipe della loro provvisorietà, per additare loro l'eterno. Uomo inquieto. Nomade. Senza fissa dimora. *Est Deus in nobis et sunt commercia caeli.*[19] Era stato don Vincenzo al Convegno di Loreto. Tralascia le considerazioni teologiche. Tornando scrive brevi riflessioni per i suoi fedeli, che leggono la *Vita della Comunità*.

Lo scopo del Convegno era quello di collocare la Chiesa nel cuore delle vicende umane, senza separarla dalla storia, liberandola da tante realtà che, ornandola, corrono il rischio di appannarne l'identità, dividerla dai nuovi problemi e dai futuri itinerari, rendendola meno convincente.

Come quella porta nell'intrico della foresta. Bisogna attraversarla per ri-

[19] (OVIDIO, *Ars amandi*, III). «*C'è in noi Dio e vi è questa tensione verso di Lui, verso l'alto*».

prendere la via oltre e proseguire per la giusta via verso la meta. C'è quel passaggio. Bisogna trovarla quella porta. Disboscare. Bruciare la sterpaglia. Trovatala si passa oltre e si è sulla strada buona, dopo tanti affanni, con molte inutili deviazioni, con smarrimenti e incertezze nell'andare.

Era questa della porta un'immagine che tornava nei discorsi di Savio. La Chiesa come porta. La Parola come porta. Il dialogo come porta. L'ascolto come porta. Savio aveva amore grande per la Chiesa. Nella Parola era radicata la sua vita. Il dialogo fu sua arma vincente, senza cedimenti facili e deboli concessioni. E l'ascolto. La pazienza del sentire, dell'ascoltare, e quindi del suscitare dopo avere ascoltato.

F. Savio e la vita comunitaria salesiana. Presenza vivace e rallegrante. I suoi scherzi: don Erdo. Riflessioni di Savio sui rapporti tra Comunità salesiana e gli abitanti della Parrocchia. Dopo otto anni, nel 1985, decide di andare a Roma a perfezionare i suoi studi alla Università Salesiana. Lettera ai parrocchiani

Non è completo il discorso, che escluda dalla vita di Vincenzo Savio, quasi dimenticata, la sua appartenenza ad una Congregazione religiosa. È un salesiano, figlio di S. Giovanni Bosco. È a Livorno per obbedienza, inserito in una comunità di 25 salesiani, con a capo un direttore, a cui in qualche modo fare riferimento in tutto.

E in questa comunità, dalla quale a stento si sa quanto possa essere amato, essendo la comunità formata da fratelli non tutti perfetti, Vincenzo è inserito bene. Lo si scopre per molti segni, chiarissima la capacità di esercitare con la sua presenza un magnetismo di gioia e di allegria alla mensa. La sua presenza fa famiglia, fa gioia; il suo discorrere tiene vivo lo stare insieme per il tempo del desinare. Anche nella comunità si trova lo spazio e l'occasione di imbastire qualche scherzo. C'è sempre il confratello originale, che diventa il centro della conversazione e talora l'oggetto delle parole argute e dello scherzo.

A Livorno c'è don Erdo, un anziano salesiano ungherese, ingegnere, da tempo ormai lontano dall'insegnamento, gran mangiatore, desideroso di sedere accanto al superiore per diritto dell'età, della istruzione e per qualche altro merito che lui adduce con molta convinzione.

Un certo giorno decide di non scendere più a tavola. Chiuso in camera, difficile a convincerlo che non ha nessuna malattia che giustifichi questo suo isolamento, questa sua decisione. L'ostinazione va vinta all'inizio, se poi è fissazione senile il problema si fa serio. Don Vincenzo inventa uno stratagemma, che a dire geniale è dire poco.

Fa indossare al giovane Lorenzo Mannelli il camice bianco, che era dell'infermiere Enrico Prenti. «Andiamo da don Erdo in camera sua. Tu dici che sei un dottore di passaggio, che vieni da Roma, dove insegni all'Università. Gli dici che non ha nulla, ma che però deve mangiare a volontà, che è il modo migliore per stare bene e prevenire il male. Don Erdo, mangia come un tribunale. Hai saputo che soffre di qualcosa di grave e che desideri visitarlo».

Vincenzo introduce: «Don Erdo, questo è il professor Mannelli, allievo del grande medico prof. Pomponi. Ha saputo che lei è a letto in camera. Le vuol fare una visita».

Mannelli si accinge a visitarlo. Lo ausculta. Respiri. Era in camicia. Guardava questo giovane dottore. Si era messo gli occhiali. Con quello sguardo che aveva lui, fantastico, studiava e osservava i gesti e sul volto le impressioni. «Molto giovane questo dottore, molto giovane». «Ma è bravissimo, allievo del famoso professor Pomponi». Lo rivisita. Lo palpa. Indugia. «Senta, don Erdo, lei ha una salute eccellente!».

Lui intanto guardava con quegli occhietti. E attendeva il responso. «Guardi, don Erdo, lei ha una salute eccellente. Io però le devo fare una prescrizione obbligatoria, che lei deve assolutamente osservare: lei si deve alzare, e deve mangiare, mangiare, mangiare».

Lui guarda fisso, soddisfatto. «Seguirò il suo consiglio, dottore».

Si veste ed esce da quella camera da dove non voleva più uscire. E diceva: ah! Bravo quel medico, bravo quel professore!

Stava Vincenzo nella comunità come colui che portava allegria. Che sta bene dovunque, perché il bene lo porta lui con sé, e lo comunica agli altri, senza nessuna intenzione, senza nemmeno accorgersene, solo con la sua presenza, con lo stare in mezzo, vivendo la sua normale vita, che nella sua semplicità e naturalezza, nella sua chiarezza e serenità diventa solare e illumina, porta allegria e sicurezza, costruisce consistenza.

Grande era la convinzione di Vincenzo che l'incaricato dell'Oratorio dovesse essere un viceparroco, in connessione di intenti e di programma con il suo parroco a fare la comunità parrocchiale, in comunione a fare la grande Comunità dell'Istituto.

Certamente nasce il dubbio se Savio avesse per la Comunità salesiana la stessa passione che aveva per la comunità ecclesiale, per la comunità parrocchiale. Certo rifletteva. Vedeva e ragionava.

Lui sempre lo stesso, un anno di preparazione e di attesa, 1976-77, otto anni parroco, 1977-85; e invece a dirigere l'Istituto, la comunità salesiana, in questi nove anni conosce cinque direttori.

Riflette don Vincenzo: è difficile che un uomo dalle idee tanto chiare e dinamiche, che procede con piani ben determinati, con commissioni ben definite, con un programma discusso e scaglionato nel tempo dell'anno liturgico, possa e debba mettere il suo programma per ogni direttore se non in discussione, per lo meno in una nuova lettura, quasi ridiscuterlo, aggiustare il tiro, rileggerlo. Volere o no il direttore dà alla casa che dirige una sua fisionomia; in qualche modo vuole entrare, se non addirittura condizionare lo svolgimento dell'Opera. Non è il caso di Livorno, dove certamente don Savio questo non lo permetterebbe, data la sua personalità. E don Giorgio Colajacomo, don Gianni D'Alessandro, don Giovanni Favaro, i direttori che si avvicendano, non si sognano di interferire nelle faccende della Parrocchia. D'altra parte non può morire un programma di vasta apertura e di larga portata, perché un direttore, caso mai, per pura ipotesi, non entra completamente in questa ottica, par-

tecipa poco o non partecipa affatto. E nella peggiore delle ipotesi, può essere anche geloso.

La riflessione di Savio si fa profonda e interessante. Soprattutto attinge punte di assoluta onestà.

Noi, religiosi di una comunità, non siamo i padroni della gente. La comunità esiste al di là di noi. Il parroco non può cambiare a seconda del direttore che viene a sostituire il precedente.

E questo capita anche nelle comunità religiose dove non c'è la parrocchia: arriva un direttore e alla Casa che viene a dirigere, che pure ha le sue abitudini, le sue tradizioni, non certamente malvagie, sperimentate dal tempo, vuole dare, se non addirittura vuole imporre le sue idee, che talvolta possono essere autentici «pallini». Vuol piegare la comunità, come fosse il padrone della comunità.

Sono riflessioni attinte dalla bocca di Savio in un colloquio con lui avuto in una mattinata dell'anno 1997 in Episcopio a Livorno. E sono cose che dolorosamente si possono ripetere.

Nonostante questa saggezza di riflessione, che lo potrebbe far apparire in posizione critica nei confronti della comunità religiosa di appartenenza, don Vincenzo fu sempre un religioso osservante, non avendo bisogno per essere tale né dell'occhio del superiore né dell'approvazione della sua comunità, bastando a lui la coscienza, l'intelligenza; soprattutto non facendo dipendere la sua esistenza e il suo agire dagli occhi, dal giudizio, dalla vicinanza degli altri. Una personalità ormai completamente formata e di grosso spessore, al servizio del compito suo, che interpreta con decisione, ed è la preoccupazione di allevare una comunità parrocchiale che, coi cambi dei sacerdoti, non soggiacesse all'ipotesi di preti diversi per mentalità e qualità personali. Una comunità che avesse il suo respiro.

Perché se è vero che è il prete che configura la parrocchia, è anche vero che è la parrocchia che configura il prete. Questa ipotesi è stata sentita a volte come un sovvertimento. Come un volere assegnare ai laici un ruolo maggiore di quello che a loro compete ed hanno.

Il discorso vale anche per le proprietà che i religiosi hanno.

A Livorno è vero che la Chiesa, l'Istituto l'hanno costruito i Salesiani; l'ha costruito don Masera e poi via via i salesiani fino ai tempi odierni.

Ma non si deve dimenticare che c'è stato l'apporto di tanta gente. I Salesiani, *noi*, dice Savio, non possiamo chiedere l'aiuto della gente, dei laici, e poi dimenticarci che questo aiuto c'è stato, e farci unici proprietari. Vale per la Chiesa; vale per l'Istituto. Noi chiediamo che la gente partecipi. Però ad un certo punto tagliamo netto. Noi possiamo anche svendere come ci pare; possiamo gestire come ci piace. L'apporto dei laici lo dimentichiamo. E se essi vogliono entrare a dire qualcosa, li trattiamo da intrusi, li allontaniamo.

Savio viene da una situazione originaria di luoghi, dove i laici hanno sempre avuto un grande ruolo nelle istituzioni ecclesiastiche, con le confraternite, con le Opere pie, con gli ospedali, le Casse rurali, con i Consigli di parrocchia, con le Fabbricerie. Porta con sé tutta una memoria storica. E non la può buttare a mare, perché magari nella Comunità c'è chi la pensa diversamente.

Venendo in Congregazione questa memoria se l'è portata, constatando che don Bosco questa dimensione l'ha valorizzata. I Religiosi se tengono una parrocchia la devono tenere in termini profetici.

Siamo alla fine del mandato di pastore della parrocchia del Sacro Cuore. Un pastore amato e benedetto. Dalla comunicazione facile con le persone. Capace di stare in mezzo con passione e partecipazione. Pronto a cogliere i segni e a trasferirli nella operatività dei fatti. Un leader. Più portato a privilegiare e a formare leaders. Poco popolare nel senso della leggerezza con cui si possono fare e trattare cose estremamente serie, come sono le cose di Dio, della Chiesa, delle anime, della carità intelligente. Devoto della sincerità, della verità, dell'amore di Dio tradotto nei termini più umani dell'amore del prossimo.

A distanza di 25 anni di questo periodo c'è gente a Livorno che ricorda Savio come fosse uno di casa, un amico mai perso, presente in famiglia, nei discorsi, negli occhi, nella fotografie appese ai muri, nel salotto, sui tavoli, come fosse sempre il confidente, l'amico che è lontano, ma che è sempre presente, non lo si vede più in carne e ossa, ma lo si sente vicino, vivo, palpitante, con il suo volto sorridente, con le sue grandi mani che, sceso dall'altare, ti viene ad allungare per darti la pace, con i suoi occhi che ti cercano per parlarti, per dirti *Rita non essere triste*, perché ha intuito che qualcuno manca accanto a te nella festa di cresima di tua figlia e tu mescoli alla gioia la tristezza. Il ricordo di questa persona eccezionale.

Questo dono di amicizia che è fortuna avere incontrato nella vita, conforto al pensarlo, sostegno ancora adesso nei momenti difficili. Lui, Vincenzo, come sapeva accogliere, come sapeva ascoltare, come sapeva cercare. Il suo sguardo. Come sapeva venire incontro alle persone. Ti accoglieva. L'accoglienza, con tutto e stesso. Eri l'unica. Ti cercava con gli occhi. Ti dava la sensazione che tu eri l'unica. Che c'eri solo tu. E ogni persona aveva questa sensazione, di essere al momento unica davanti a lui, al momento dei suoi interessi tu l'interesse primario.

Al Goldoni, al concerto degli strumenti a corda, di cui CarloVettori è un abile costruttore, liutaio di estesa fama, c'era anche Vincenzo, invitato, andava da per tutto, curioso, desideroso di sapere, di fare esperienza, se di arte poi!, aveva sentito prima il disco regalatogli: «*Al ventesimo minuto, ascoltate*, disse a noi che passavamo accanto a lui nel teatro, *al ventesimo minuto*. E ascoltammo, momento intensissimo, da ascoltare come preghiera. *Al ventesimo minuto*. E chi lo scorderà mai!».[20] Un brano di W.A. Mozart.

Audace, con proposte forti. Stargli accanto è facile e difficile allo stesso tempo. Ha il passo lungo e potente. Lo seguono con più docilità e congenialità i laici, che sono più scevri da pregiudizi, meno clericali, qualche volte più capaci di fiutare la genuinità e l'arditezza, e insieme la corrispondenza delle proposte al-

[20] Colloquio con Maria Rita Primerano a Livorno, il 19 giugno 2007. E successive visite alla suggestiva bottega del liutaio C. Vettori in Via Guelfa a Firenze.

le esigenze dei tempi. Don Sangalli guarda con grande gioia questo antico chierico di Pietrasanta farsi onore.

Dopo otto anni che cosa chiede don Vincenzo al Superiore?

Incredibile e vero, chiede di andare a studiare a Roma. Aggiornarsi. Dall'impegno del Sinodo ha capito che bisogna essere all'altezza, che c'è molto da imparare. Vuol attrezzarsi culturalmente per capire gli avvenimenti, precederli semmai, studiare percorsi che predispongano un percorso educativo adeguato.

E dalle pagine della «*Vita della Comunità*» annuncia la sua decisione, saluta e dice che partirà a settembre per Roma (*Vita della Comunità*, 22 giugno 1985, n. 99).

Eloquente è quello che scrive ai suoi parrocchiani. Ci pare onesto lasciare a lui completamente la parola:

«Come sapete a settembre termino il mio servizio di parroco tra voi. Così si usa dire.

Ma "servizio" è brutta parola, perché io ho costantemente goduto della vostra fraternità. Ho sentito che mi avete voluto, che mi volete bene.

C'è chi mi ha sentito figlio ed in loro ho trovato padre e madre.

Chi mi ha scelto come amico e mi ha ampliato vistosamente la profondità dell'amicizia.

Cercato come padre, ho avuto tanti figli meravigliosi.

Mi siete stati fratelli nella fede; maestri di sapienza umana.

Sono stato tormentato dai vostri dubbi e dalle vostre angosce. Ho pianto anche le vostre sofferenze. Mi avete scelto anche come vostro confidente: sono così entrato nel vostro cuore, visitando anfratti del vostro animo, che neppure i vostri intimi conoscono.

Mi avete creduto, avete dato valore alla parte di scienza, che è cresciuta in me, mi avete interpellato sulla fede.

Vi siete fidati della mia preghiera, e mi avete accompagnato con la vostra.

Accolto nelle vostre case, presso di voi mi sono sentito a casa mia. Abbiamo talvolta anche discusso e litigato: ma non è stato invano.

Mentre vi orientavo, voi orientavate me.

So che nel vostro dolore non vi siete dimenticati e l'avete offerto anche per me.

Rimasti nel Signore, mi avete trascinato nella vostra speranza.

Maestri miei voi siete stati con la vostra giovinezza, o ricchi di esperienza guadagnata in una lunga vita. Mi avete offerto la cattedrale più alta e l'aula più ampia che potessi immaginare.

Insieme abbiamo sognato e di questo sogno abbiamo realizzato insieme molto.

Mi avete dilatato oltre l'orizzonte, aiutandomi a capire il mio limite.

Non conoscendoci quando sono venuto, subito ci siamo accolti come fratelli.

Tutto questo è avvenuto perché abbiamo creduto, e Lui sa quanto imperfettamente, al Dio Amore.

Ci lasciamo ora dopo diversi anni, non perché il vostro amore non mi basti, ma perché nella gioia ne avete accresciuto la sete.

Perché, se tutto era così interessante con voi?

Penso al futuro che ci sta avanti. Al tanto nuovo che nasce. C'è rischio di non

capire e, quindi, non so ancora amare nella maniera giusta. Un mondo nuovo: sarà quello in cui vivranno i nostri ragazzi. Un mondo molto diverso. Un linguaggio nuovo io sento. Per amore di questo futuro è importante impararne l'alfabeto: potere almeno ascoltare quello che si dirà e camminare ancora insieme con la storia per tutto quello spazio di tempo che il Signore mi concederà».

Da luglio a settembre tre mesi di preparazione, passati in modo vivace, come non era possibile non fare. E cioè i ragazzi a Piano di Rotari. La cura della parrocchia non al modo di un addio anticipato, ma come dovesse essere ancora il parroco senza la partenza annunciata. Sapeva don Vincenzo riempire le giornate, senza mai cedere alla tentazione di chi sa che deve partire e si disimpegna. *Disimpegno, impossibile,* termini inconcepibili nel vocabolario esistenziale di don Vincenzo Savio. Era, dobbiamo ricordarlo, un bergamasco dalla testa dura, con poca manualità, come di solito i bargamaschi, ma con molte idee e molto fervore di iniziative. Sempre impegnato a fare, a concepire qualcosa e a tenere gli altri impegnati.

Roma (1985-86)

A. Anno di studio presso la Pontificia Università Salesiana.
Incontra don Manlio Sodi e don Paolo Carlotti.
Incontra don Antonio Staglianò

Una fretta l'aveva divorato in questi otto anni, in cui era stato a capo della parrocchia salesiana del Sacro Cuore di Livorno. Ma una fretta calma, serena, posseduta, di chi ha tante cose da fare, le vuol fare e sa di riuscire a farle. Non per se stesso, ma per la ricchezza spirituale, per il bene della sua comunità. Non fidando nelle sue forze, ma in modo filiale nell'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, da cui si sentiva animato e ricco.

Era preso dal suo lavoro. Ricordiamo la ricca corrispondenza di un tempo: ogni quindici giorni immancabilmente con i genitori, con i familiari. Ora più nulla. Il telefono mortificava la comunicazione epistolare. Erano morti i genitori. Non c'era più la mamma, che era l'attrattiva e il dovere del figlio.

Nel gennaio del 1978 la mamma si era aggravata. La grave situazione si trascinò per quasi un mese. Vincenzo veniva, si assicurava, ripartiva, fuggitivo, ritornava. E fu in uno di questi periodici incontri con la mamma, se non l'ultimo, uno degli ultimi, che fece un patto con lei. «Mamma, le disse. Facciamo un patto. Io sono stato sempre molto vivo, vitale, in salute. Quel che penso di fare riesco in genere a realizzarlo. Non conosco malattia. Eppure un giorno dovrò pur fare anche questa esperienza. Facciamo allora come Elia ed Eliseo. che quando Elia fu portato in cielo gli chiese di lasciargli il mantello dei profeti. Ebbene, tu stai per andare in cielo. Io ti chiedo di lasciarmi un po' del tuo mantello di donna che ha saputo portare e vivere il dolore». Don Vincenzo non sapeva quello che chiedeva o lo sapeva come in profezia.

Lo troviamo dunque per l'anno 1985-86 a passare un anno sabbatico all'Ateneo Salesiano di Roma. Nell'anno sabbatico di solito si riposa per ricaricarsi.

La velocità con cui mutavano linguaggio e costume, modi di essere e di pensare, lo avvertì che era necessario un aggiornamento. Più che ricaricarsi, un ripensare il modo di porsi e di affrontare le problematiche, le situazioni, quelle giovanili specialmente. Sentiva che gli mancava qualche cosa, di cui impadronirsi, per future responsabilità, che lui stesso ignorava. Un gesto certamente profetico: profezia è futuro. Arricchirsi dei mezzi per leggere il futuro, i nuovi linguaggi del futuro.

Don Mario Scoscini, ironizzando, ma anche godendo del probabile grandioso futuro del suo parroco, spargeva la voce che don Vincenzo era andato a Roma

a studiare da vescovo. L'abbiamo già ricordato. Ed è un ritornello che gira nella Ispettoria Ligure-Toscana.

Qualcuno pensava ad un suggerimento venutogli dal suo vescovo Alberto Ablondi, molto ammirato del suo giovane parroco, a cui agli inizi aveva mostrato perplessità nel concedergli l'investitura, temendone la giovane età. Può anche essere che Ablondi pensasse nel tempo alla possibilità di fare di Savio un suo ausiliare nella conduzione della Diocesi e per questa funzione gli occorreva nel *curriculum studiorum* un titolo di studio in Scienze teologiche. Savio è a Roma.

La sua idea era di farsi più esperto nella scienza del comunicare. Giunse non sconosciuto. C'erano ancora nel corpo accademico alcuni suoi antichi professori, che nel 1968-70 erano stati testimoni dell'atteggiamento di leggera contestazione, che aveva contagiato studenti dell'Ateneo. E Savio era tra questi. Lo trovarono cambiato. Molto più maturo. Totalmente maturo, arricchito di esperienza, oltre che di anni: appena quindici anni erano passati, sufficienti perché gli antichi atteggiamenti si decantassero.

Optò per il Corso di Spiritualità. Suo referente principale fu il docente di Liturgia il professor Triacca. Intense giornate di studio. Intense conversazioni con i suoi docenti. Un piano di studi serio e ricco, implicante frequenze ed esercitazioni impegnative.

Non è detto che serietà, maturazione volessero dire riflusso, pentimento di scelte aperte, ritorno alla religione del rito. Don Vincenzo discuteva e manifestava, del resto in consonanza anche con i suoi docenti, idee sempre di assoluta convinzione che la religione si realizza nell'essere servizio per gli uomini. Che l'impegno del sacerdote, come ministro di Cristo, si fa vero, quando si protende alla emancipazione dell'uomo, alla sua crescita umana, individuale e collettiva. Convinto che in questo consiste la santità, nel volgere l'impegno personale ad aiutare l'uomo a realizzarsi (Lc 4,16-19).

All'Ateneo, in un anno velocissimo, pieno di studio, di curiosità e di avidità intellettuali, intento a prendere il più che era possibile oltre che dai libri, anche dai contatti con persone di alto livello intellettuale, com'erano i docenti che lui frequentava e altre personalità incontrate o avvicinate.

All'Ateneo aveva il modo di vedere e di incontrarsi con giovani professori, che erano stati con lui al tempo dell'aspirantato di Pietrasanta, come Manilo Sodi e con Paolo Carlotti, che a Savona negli anni 1973-75 era stato testimone di quella intensissima stagione del Centro Giovanile.

Scrive Carlotti, ricordando Savio presente all'Ateneo: «Ricordo il suo orientamento teologico, che potrei definire *incarnazionista*, fondato sul mistero di radicale condivisione del Cristo, che si ripercuoteva in una Chiesa, che non poteva essere se non di comunione, concetto questo che si allargava ad ogni vissuto umano e sociale. Era anche preoccupato di vigilare sul proprio pensiero, e mi invitava a farlo a mia volta. A continuazione e a completamento della sua linea incarnazionista della fede si spalancava la volontà di adesione alla concretezza della vita, di cui accoglieva volentieri sia le gioie, come le tristezze e le angosce, come inizia la *Gaudium et spes*, uno dei documenti conciliari da lui preferiti e più

studiati».[1] Negli incontri saltuari, che gli capitava di fare, fuori delle aule scolastiche, don Vincenzo e don Manlio Sodi tornavano volentieri agli anni di Pietrasanta, e nel ricordo dei Salesiani che li avevano accompagnati, sperimentavano l'incidenza positiva di una formazione che negli anni della adolescenza li aveva aiutati a crescere, anche se protetti rispetto a quanto stava accadendo al di fuori della mura. E chi aveva saputo far tesoro delle diverse testimonianze ricevute in quegli anni dagli educatori salesiani era riuscito poi a coglierne il meglio e a valorizzarne il segreto per affrontare ben altre vicende presentatesi negli anni successivi.[2] È da dare per scontato che don Vincenzo non stesse fermo all'Ateneo, chino sempre e solo sui libri. Sfruttava al meglio le buone occasioni che gli si presentavano, frequentando, visitando, ascoltando, partecipando, sempre per alzare il volo delle conoscenze e arricchirsi.

Felicissimo fu l'incontro di don Vincenzo con Antonio Staglianò. Erano passati dieci anni senza nessun contatto del giovane seminarista in crisi vocazionale nel seminario di Crotone con don Vincenzo, che a Isola di Capo Rizzuto in quei famosi quattro mesi dal marzo al giugno del 1976 aveva suscitato entusiasmo e offerto l'immagine di un sacerdote, come il giovane Staglianò aspettava che fosse il sacerdote e con lui Pino Caiazzo e Fortunato Morrone e altri ancora.

Iscritto alla Università Gregoriana per la licenza in teologia fondamentale dimorava presso il Seminario Lombardo. Era prossimo all'ordinazione sacerdotale e si arrovellava ancora su un problema vocazionale, che da sempre lo stava accompagnando. Il problema era quello della vera identità del sacerdote. Si diceva: l'essere prete è servizio alla vita della gente, presenza umile tra le persone da amare. Perché allora aspirare a titoli accademici; perché studiare tanto?

Continuiamo il discorso con le sue parole: «A cosa poteva servire tutto questo sacrificio di giorni trascorsi sui libri nella fatica della ricerca e dell'approfondimento teorico? Non mi allontanavo così dalla fonte della mia vocazione sacerdotale con il rischio di addentrarmi in intellettualismi astratti, inutili, infecondi?

Interrogativi del genere affollavano la mia mente, quando un giorno comparve Savio al Lombardo. Senza che io glielo chiedessi e forse per giustificare il motivo della sua breve permanenza romana, mi disse dell'importanza della formazione intellettuale per il prete.

Riandammo alla sua esperienza pastorale nella nostra Diocesi e alle ragioni che la giustificarono: inculturare la fede è processo delicato.

Quanta apertura di mente occorre per servire il Vangelo e quanto cuore. Mente e cuore assieme, in circolo armonioso, senza schizofrenie e contrapposizioni, perché la mente inventi fantasiosamente dall'abbondanza del cuore e il cuore spicchi il volo negli orizzonti vasti dischiusi dalla creatività della mente».

Lo pensava con veemenza Savio, che il Vangelo andava predicato dai tetti e dunque anche e soprattutto per le vie della mediazione culturale. Antonio Staglianò sentì in questi discorsi di Savio la risposta agli interrogativi che lo tene-

[1] Lettera di don Paolo Carlotti ad A. Miscio, 3 novembre 2005.
[2] Lettera di Manlio Sodi ad Antonio Miscio, 27 dicembre 2005.

vano ai vertici della inquietudine sulla utilità, sulla opportunità o meno degli studi assidui a cui si stava dedicando. La risposta gli veniva da questo salesiano, che nella sua giovinezza aveva incontrato in modo fugace e che ora gli ricapitava, senza averlo cercato.

«Ripresi a studiare – continua a raccontare – con più entusiasmo e con la consapevolezza di poter servire il Signore e la causa del Vangelo anche così. Sarei stato un prete "pastore" e anche "teologo", se Dio lo avesse voluto» (ANTONIO STAGLIANÒ, *Lettera ad A. Miscio, 1 novembre 2005, da Le Castella di Isola di Capo Rizzuto*).

Alla fine dell'anno Savio presenta al professor A. M. Triacca la sua tesi per la Licenza in Teologia: «Lo Spirito Santo dono pasquale, presente e operante presso l'infermo secondo il nuovo *Ordo Unctionis Infirmorum*». Come una profezia di quello che sarebbe stato alla fine della sua vita.

A Firenze. L'Oratorio in Via Gioberti (1986-87)

Da Roma non più a Livorno, dove gli amici lo avrebbero rivoluto, ma in un ritorno ormai impossibile. I Superiori avevano sostituito Savio nei mesi immediati della sua partenza con un nuovo parroco nella persona di don Alfredo Biassoni, un salesiano di amabilissimo carattere, valido musicista, amante della gioia e ricco di buon senso.

Savio era giovane di 33 anni quando era stato nominato parroco nel 1977 e al momento di partirsene per Roma aveva 41 anni.

Don Alfredo Biassoni fu nominato parroco che aveva 66 anni. E non era mai stato parroco. Una eredità pesante per il nuovo pastore, succedere a un giovane della tempra di Savio con tutto quello di cui Savio era stato capace. Dicono che lo Spirito Santo guidi i Superiori nella scelta. E il superiore era al momento quella grande anima di don Pasquale Liberatore. A meno che la scelta non fosse stata fatta per bilanciare nell'equilibrio della giusta misura una conduzione che era stata ardita e coraggiosa, innovativa ed esaltante.

Venne a Firenze. Stando alle sue parole, dobbiamo credere che motivo di questa scelta sia stata quello di lavorare nell'Oratorio festivo.

L'Oratorio sta nella vita di don Vincenzo Savio, come quel fiume di cui in un *Midrash* si dice che seguiva Abramo sotto terra dovunque andasse e là dove si fermava e scavava sgorgava acqua. A Savona con il Centro Giovanile, a Isola Capo Rizzuto con l'apostolato di una presenza volante e di piazza, a Livorno in otto anni parroco con l'occhio di riguardo all'oratorio, che voleva fosse della Parrocchia e meno dell'Istituto e con incaricati dell'Oratorio di varia levatura e convinzione. Ora a Firenze, scelto come luogo del suo nuovo impegno, come tornando alle origini, che erano radicate nell'Oratorio San Giovanni Bosco di Osio di Sotto, che aveva incominciato a frequentare quando aveva cinque anni.

L'esperienza di Savona era stata fondamentale e formidabile. Quell'Oratorio svolgeva un ruolo cittadino. I giovani erano diventati i protagonisti; partecipavano direttamente alla gestione della vita e degli spazi oratoriani. Centro erano la formazione e l'impegno ecclesiale insieme a quello politico al momento necessario per non lasciare ad una parte fortemente ideologizzata l'esclusiva della piazza. E il tema politico si traduceva in militanza politica, in certi casi fino alla febbre dell'estremismo.

Savio aveva aperto la vita dell'Oratorio a più grandi e innovative esperienze

di celebrazioni liturgiche con preghiere partecipate, con dibattiti ugualmente aperti ed esaltanti di presenza e di interventi.

Venendo a Livorno dopo la esperienza di Savona e della Calabria, con la breve parentesi di attesa di Stagno, volle superare il concetto dell'Oratorio come corpo separato dalla Parrocchia. L'oratorio è parte integrante della Parrocchia, tanto più che i collegi stavano perdendo di entità e di sostanza. Non più direttore dell'Oratorio ma incaricato dell'Oratorio festivo e possibilmente viceparroco, come si tentava di fare a Varazze, a Figline e altrove.

Altra idea fondamentale che stava per affermarsi era passare dall'Oratorio come spazio protetto, selezionato, garantito a luogo aperto, accogliente, missionario rispetto al territorio e alle diverse presenze di aggregazioni sociali, politiche, sportive presenti nella zona. Questo voleva dire l'Oratorio non più come spazio o solamente spazio, ma come luogo di responsabilità e disposto ad animare le realtà vicine con il senso della pastoralità giovanile.

Inevitabile e purtroppo verificatosi il rischio di oratori trasformatisi in piazze non controllate e soggette a gruppi prepotenti che mettevano agli angoli gli abituali frequentatori dell'Oratorio. E le ragioni Savio le ravvisa con chiarezza: una sorta di mancanza di norme nell'ambiente così trasformato; mancanza di indicatori di comportamento all'interno della nuova proposta di oratorio aperto; il considerare l'oratorio ancora nel suo movimento centripeto, che chiama e attende i giovani che vengano dentro, anziché nel suo movimento centrifugo, con i responsabili alla ricerca dei giovani fuori, andando verso di essi, andandoli a trovare nei luoghi di aggregazione, dove i ragazzi stanno: l'assenza anche di presenze forti, che diventano punti di riferimento; mancanza di una proposta progettuale.

Ci accorgiamo che sono sogni di un sognatore. Venendo a Firenze e sapendo noi che la sua era una presenza forte, e forte la presenza di chi era stato il suo predecessore a reggere l'oratorio, ci è facile dire che questo non bastò ad evitare che l'oratorio di Firenze, nonostante le sue belle idee, fosse diventato davvero una piazza difficile.

Alla sua venuta a Firenze lo sguardo sulla sorte e sulla situazione dell'oratorio di Via Gioberti, del tutto precarie e insoddisfacenti, più che mai lo convinsero che le sue idee andavano attuate, senza scoraggiamenti e senza rimangiarsi nulla di quello che pensava. Si accorse che bisognava ricominciare da capo. Riprendere in mano le fila di una situazione che era degenerata intralciata e resa pericolosa anche dalla presenza poco edificante del famoso bar, dove confluivano presenze sospette.

Sarebbe azzardato inventare l'esito dell'azione di Savio se fosse rimasto a reggere l'oratorio per alcuni anni, e non per meno di un anno, come gli capitò per essere chiamato ad altro incarico.

Venuto a Firenze, partì da una forte lettura del contesto, sempre difficile a Firenze. Cercò di capire quali erano le domande dei giovani. E si accorse che domande non ne facevano quei pochi giovani che gravitavano all'oratorio. Bisognava andare a cercarli nei loro spazi.

E pare che cercò di individuare questi luoghi, girando colla macchina e in

compagnia di qualche più volenteroso collaboratore dell'Oratorio per i punti nevralgici della città, per rendersi conto se fosse possibile realizzare queste idee missionarie di oratorio cha va ai giovani, senza attenderli.

Si deve ritornare a ripetere che don Vincenzo Savio o era un ingenuo pensatore, idealista senza radici nella realtà o era un sognatore, che nutriva la viva speranza di realizzare con il tempo quello che pensava e che sognava di fare.

Era convinto, e la convinzione sempre gli si tramutava in parole che smuovessero all'azione, che i santi, i profeti, gli eroi, le anime grandi, i fondatori, i rivoluzionari nel sogno avevano trovato l'orientamento, l'impegno, la fiducia nelle possibilità dell'agire quotidiano, fino a pagare di persona grande prezzo per la realizzazione dei loro sogni. D'altra parte non si doveva andare lontano. Savio era sempre figlio di don Bosco, sognatore per eccellenza.

Quei sacerdoti che si arrendono, convinti che dedicarsi ai ragazzi e ai ragazzi di un certo tipo, si dica pure difficili, come sembrano i ragazzi di oggi, e pure di Firenze, è tempo perso, è come lavare la testa all'asino, con evidenza difettano di quella disponibilità, che ha radici profonde con punte di passione missionaria.

La sua disponibilità all'impegno difficile si infrange per il momento contro una povertà di entusiasmo, che lo riempie di meraviglia, se confrontata con la vivissima partecipazione degli anni precedenti dove si era trovato a lavorare.

Questo l'ha ottenuto e l'ha realizzato a Livorno negli anni in cui era stato parroco. Perché mai non sarebbe stato a lui possibile realizzarlo anche a Firenze? con i ragazzi dell'Oratorio di Firenze?

La sua attenzione è rivolta ai laici, laici da coinvolgere, da riconoscere capaci, da scegliere e semmai da formare e preparare per coinvolgerli nel servizio.

Parallelamente al fatto disciplinare si svolge all'oratorio una vita intensa di formazione delle coscienze, di educazione alla comprensione approfondita della Parola. C'è un bel gruppo di signore, alcuni uomini, anche qualche giovane, avviati alla scoperta della Parola da don José De Grandis e pure da don Sergio Nuccitelli, i due incaricati dell'Oratorio che l'avevano preceduto. Ne parlano e ricordano questi tempi Ines Parigi e Daniela Socini, con entusiasmo per un verso e con mestizia per un altro verso.

Quante idee ha don Vincenzo, per il momento mortificate e tenute in serbo, da lanciare alla realizzazione non appena la situazione si sia normalizzata.

E l'immagine più bella dell'oratorio che si espande verso la strada è per Savio la tenda: si sposta e si adatta; non è carica di cose; è aperta; chi sta dentro sente le voci di chi sta fuori e viceversa.

Sente l'Oratorio come realtà da inserire tra le realtà parrocchiali, che dovrebbero fare da base, accogliendola come una ricchezza e una priorità, trattandosi del problema della gioventù, di quella soprattutto più in emergenza. Un'idea attuata a Livorno, con don Valerio, con don Pierdante, nei primi anni ottanta. Qui a Firenze più difficile, pur essendo l'oratorio contiguo alla Chiesa parrocchiale. Molti problemi. Difficoltà. Carenze. Sogni. Un anno di sofferenza il 1986, dopo gli splendori di Livorno e dopo la carica degli studi rinnovati e la mente accesa.

Nel 1987 don Vincenzo ha 43 anni. La sua vita passata è vita ricca di molte esperienze, gagliarda nel suo bisogno di umanità, di paternità, prospera di esuberanza umana, desiderosa di contatti.

Quello che nell'anno 1986-87 sta vivendo a Firenze gli pare che sia l'inizio di una vita nuova, con disagi da affrontare, ma con la speranza, in lui forte come una sicurezza, che assecondando la sua passione giovanile e oratoriana, e confidando nella grazia dello Spirito, anche a Firenze sarebbe riuscito a riimpiantare un oratorio, secondo il cuore e il carisma di don Bosco. Si tratta in fondo di far capire e di persuadere i giovani che non si vuol altro che il loro bene. Bisogna persuaderli che li si ama e fare in modo che se ne accorgano.

Scrive una pagina, di notevole significato, a chi gli chiede che cosa pensa dell'oratorio e come lo sogna. Senza riserve sente di amare i giovani e spera di farglielo capire.

«Credo che Dio ama i giovani. Questa è la fede che sta all'origine della nostra vocazione e che motiva la nostra vita e tutte le nostre attività pastorali.

Crediamo che lo Spirito Santo si fa presente nei giovani e che per mezzo di loro vuole edificare un'autentica umanità nuova e cristiana. Egli è all'opera nei singoli e nei gruppi: ha affidato a loro un compito profetico da svolgere nel mondo.

Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita.

Il momento educativo diventa così il luogo privilegiato del nostro incontro con il Signore. In forza di questa grazia nessun giovane può essere escluso dalla nostra speranza e dalla nostra azione, soprattutto se soffre l'esperienza della povertà, della sconfitta, del peccato.

Siamo certi che in ciascuno di essi Dio ha posto il germe della sua vita nuova. Questo ci spinge a renderli coscienti di tale dono e a faticare con loro perché sviluppino la vita in pienezza.

E quando la dedizione sembra non raggiungere il suo scopo, noi continuiamo a credere che Dio precede la nostra sofferenza come Dio della speranza e della salvezza».

Queste parole Savio ha detto in una conferenza dedicata in un tempo che non ci è dato di precisare al Centro Oratori Italiani, il COI. Erano passati alcuni anni dall'esperienza di appena un anno all'oratorio di Firenze.[1]

Si dirà che in queste parole si celi uno sforzo volontaristico, che vuole di proposito ignorare le difficoltà incontrate all'oratorio di Firenze. Si sospetterà che in queste parole ci sia il sogno di un salesiano che racconta come vorrebbe che fosse l'oratorio. E lo dice guardando all'oratorio come a un fatto del passato e definitivamente per lui lontano, a una esperienza definitivamente chiusa, quasi estranea alla sua presente vita di pastore con responsabilità non più di soli giovani, ma dell'intero popolo di Dio.

[1] Questa conferenza trascritta divenne poi un articolo che *Note di Pastorale Giovanile* pubblicò alcuni mesi dopo la morte di Mons. Savio, 38, 2004, n. 7, pp. 32-39, col titolo «*L'oratorio nei sogni di un vescovo*».

Chi ha la tentazione di pensare questo dimentica che Vincenzo Savio con tutte le responsabilità future, con tutto quello che gli verrà addosso, di cariche, di onori, di impegni rimarrà ed è rimasto prima di tutto e sempre salesiano, figlio di san Giovanni Bosco.

La passione giovanile, il carisma dell'oratorio, l'amore e l'attenzione per i giovani, per i piccoli saranno il distintivo della sua vita, che niente e nessuno riuscirà mia a sconficcargli dal petto e che lui porterà con fierezza e dignità, orgoglioso della sua origine oratoriana e salesiana.

Sulla sua tomba a Osio di Sotto, nella cappella dei sacerdoti, accanto ai suoi antichi sacerdoti, al cardinal Antonio Agliardi, a don Angelo Pagnoncelli, a don Giovanni Manzoni e ad altri degni sacerdoti di Osio, vorrà che si scrivesse l'aggettivo che lo qualificava in quella che lui sentiva essere la sua identità: Vincenzo Savio, salesiano.

Il Sinodo fiorentino (1987-1990): prima fase

A. Il Cardinale Silvano Piovanelli gli affida l'organizzazione del Sinodo. Molte conoscenze. A Firenze molti fenomeni di avanguardia religiosa: La Pira, Turoldo, Milani, Balducci, Rosadoni, don Bensi, poi l'Isolotto. Intervista a Piovanelli di Savio, 10 maggio 1987. Conosce la realtà fiorentina. La Commissione preparatoria.
Vice segretari don Benito Caldini e Renato Burigana

Il Cardinale Silvano Piovanelli era venuto nella determinazione di indire il Sinodo diocesano, che a Firenze non si celebrava da oltre un quarantennio, due negli ultimi ottanta anni, nel 1904 quello indetto dal cardinal Alfonso Maria Mistrangelo, e nel 1934, ripreso poi nel 1946 quello indetto sotto l'episcopato di Elia Dalla Costa.

E quanti cambiamenti nell'arco di questi anni, nella società in genere e nella società cristiana in specie, una rivoluzione secolare che aveva capovolti, distrutti, mutati valori, modi di essere, di vivere, mentalità, visioni di vita, più che i molti secoli precedenti colti insieme.

La Chiesa aveva preso atto di questo epocale fenomeno. Per non perdere definitivamente il contatto con questo mondo mutato, lo Spirito aveva suscitato chi potesse leggere i segni e indicare alla chiesa la sua collocazione. Stare nel mondo, come luce e guida. E rinnovarsi, facendo «un inventario della tradizione e insieme una proiezione nei tempi nuovi».[1] Elia Dalla Costa aveva celebrato il suo sinodo, solitario, circondato dai suoi preti, dai religiosi, da quanti possono essere detti appartenere ai gruppi clericali, senza la presenza se non come spettatori dei laici. Quaranta anni dopo, questo modo di concepire e di celebrare il Sinodo non è più ammissibile. La Chiesa, il Popolo d Dio non sono solamente i preti e i religiosi. Lo Spirito non anima solamente chi indossa una divisa clericale. La Chiesa è il mondo. È l'umanità. Chierici e laici. Chiesa sono gli uomini redenti dal sangue di Cristo. È la creazione vivificata dall'alito dello Spirito che soffia dove, quando e come vuole.

Sono questi gli echi vivificanti e sonori del Concilio. Ed è giunto il tempo di far spazio alla nuova mentalità. E ci si meraviglia come la Chiesa ufficiale si sia attardata tanti secoli prima di lasciarsi conquistare da questi principi che paio-

[1] M. ADRIANI, *Firenze religiosa*, LEF, Firenze, 1994, p. 283.

no così lampanti. Nel 1983 anche il nuovo Codice di Diritto Canonico sancisce la presenza dei laici nel Sinodo.

Compito necessario, non più dilazionabile, che il grandioso rinnovamento conciliare stava imponendo è quello di aprirsi al mondo e alla realtà.

E il modo, il mezzo migliore, più adatto e più fruttuoso per ripensare la Chiesa alla luce di questi principi di apertura, di comprensione e di accoglienza, è quello di vedere, di ascoltare, di capire, raccogliendosi in uno sforzo nuovo e potente per udire le voci della società degli uomini, sentirle, e rendersi conto di una situazione dell'umanità totalmente cambiata. E ad essa offrire la luce e la grazia vivificante di Gesù Cristo.

La celebrazione del Sinodo pare la via per realizzare questa operazione. Già molte diocesi si sono aperte all'avventura improcrastinabile. Firenze non poteva esimersi dal compiere questo fatto.

Il Sinodo è camminare insieme. È l'assemblea nella quale il vescovo, con l'aiuto dei suoi sacerdoti e dei suoi fedeli laici e di esperti in teologia, pastorale e diritto, esercita in modo solenne l'ufficio e il ministero di pascere il gregge affidatogli.

Quindici, venti anni dopo, la definizione di Sinodo si allarga nel suo significato e negli intenti che si propone di raggiungere: un interrogarsi della chiesa locale su se stessa: chi è. Che cosa vorrebbe essere. Che cosa dovrebbe essere e dovrà essere, in ordine alla comunione e in ordine alla missione. Come comunità di servizio, animata da Cristo e sospinta dallo Spirito che rinnova la faccia della terra.

Piovanelli per animare il Sinodo, che ha ormai deciso di indire, ha bisogno di uomini capaci, decisi e bene informati sulla identità del Sinodo, sulle mete verso le quali il Sinodo vuole incamminarsi insieme alla comunità diocesana. Ha bisogno di uomini esperti dei modi con cui organizzare il vasto movimento, che deve coinvolgere, spronare, condurre nel grande camminare insieme.

Ci sono in diocesi uomini valenti, dottori di alta preparazione culturale. Vuole andare sul sicuro. Ha inteso dal vescovo di Livorno, Mons. Alberto Ablondi, che in diocesi di Firenze c'è chi potrebbe organizzargli il Sinodo, con ottime probabilità di riuscire. Ha dato prova ottima a Livorno. Suoi studi prediletti sono da tempo la storia dei Sinodi nella Chiesa e la organizzazione dei medesimi, alla luce dell'approfondita conoscenza delle Costituzioni conciliari.

Savio, interpellato, si dice a disposizione, proprio nel momento in cui ha deciso di chiudere per alcuni mesi le porte dell'oratorio, per il necessario risanamento. Davanti alla proposta del vescovo sente di avere la forza e il coraggio di impegnarsi nella preparazione di questa grande impresa, prendendo il tempo necessario, cominciando da lontano, scegliendo le personalità giuste, da contattare, da coinvolgere, da impegnare, da cui attingere lumi, sentire pareri, saggiarne le disponibilità.

In pochi mesi Savio nell'ambiente alto di Firenze, culturale, religioso, anche politico ha raccolto una somma di adesioni amichevoli, in altre parole ha stretto legami di amicizie più che gli altri non fanno in trenta, quaranta anni. Comincia a visitare i parroci, da cui si attende collaborazione, presenza, gli aiuti in-

dispensabili, dal momento che Sinodo è camminare insieme di tutta la grande comunità, che è fatta dall'insieme delle grandi e delle piccole comunità soprattutto parrocchiali. E Savio sa che smuovere i parroci, stressati di lavoro, con un sovrappiù di impegni, non è cosa facile e tanto meno gradita.

Savio sa anche che l'ambiente fiorentino, se dal punto di vista della cultura, dell'arte, e della tradizione artigianale è sommo ed unico, nei risvolti della vita religiosa del popolo e dei sacerdoti contiene germi di vitalità e punte di fenomeni di avanguardia, che negli ultimi trenta anni del secondo cinquantennio del secolo hanno tenuta desta l'attenzione della Chiesa e della società.

Dopo e ancora durante il servizio pastorale di Elia Dalla Costa Firenze era assurta a città del mondo con l'intraprendenza profetica di Giorgio La Pira.

Lorenzo Milani aveva suscitato clamore e timore con le sue «*Esperienze pastorali*» del 1956, con le quali denunciava le condizioni reali di una Chiesa in difficoltà e con la «*Lettera ad una professoressa*» del 1967 aveva messo in subbuglio l'ambiente della scuola comodamente sicura nelle sue regole e nei suoi metodi di selezione.

Aveva lasciato parlare dal pulpito dell'Annunziata padre David Turoldo, fascinoso e incantatore poeta della vita e di Dio.

Ernesto Balducci, delle Scuole Pie, dopo il provvidenziale confino a Roma ai tempi del Concilio Ecumenico, era tornato alla Badia fiesolana sopra Firenze, e dalle pagine di «*Testimonianze*» apriva ad una visione larga gli sguardi di coloro che, pur stando fuori, alcuni, della Chiesa, anelavano entrarvi non solo con la loro ombra ma anche con tutta intera la persona e la vita, verso traguardi e orizzonti di assoluta profezia.

Defilata era e sostanziosa la piccola comunità della Nave di Rovezzano, intorno a don Luigi Rosadoni, uomo di forte tensione religiosa, nutrito di preghiera e di studio, di meditazione e anelante con il suo piccolo gregge alla «revisione storica d'essere della Chiesa e del Cristianesimo».[2] La vita lo portò a Dio nel 1969, precocemente, e troncò una presenza di indubbio interesse e di possibile incidenza nella vita religiosa fiorentina.

E il fenomeno clamoroso e celebre dell'Isolotto era stato una spina, con quelle assemblee *trasbordanti* di generosità, di profezia, e naufragate in un tentativo di rinnovamento, però privo alla fine di mordente e di vitalità, salvo il nome assurto ampiamente nella Chiesa e fuori a segno di una comunità di base scollegata, isolata dalla Comunità ecclesiale.

Questi erano i casi celebri, che avevano tenuta sveglia la vita religiosa fiorentina dal 1955 al 1980. Senza dire del padre spirituale unanimemente accettato e riconosciuto di questi audaci sacerdoti, don Raffaele Bensi di San Michelino in Visdomini, autentico maestro dei giovani preti fiorentini negli anni cinquanta, casa sua recapito cercato e frequentato dai giovani, che, allievi suoi al Liceo Classico Michelangelo, trovavano in lui la guida e la luce per la loro vita e per il futuro.

[2] M. ADRIANI, *op. cit.*, p. 253.

Savio è a conoscenza di tutta questa situazione e non trova difficoltà ad entrare in rapporti di fraterna amicizia proprio con i protagonisti ancora viventi di queste esperienze d'avanguardia, e con i loro epigoni, anche se alcuni di essi appaiono come coloro che hanno passati i limiti nella esuberanza delle posizioni, spesso radicalizzate proprio dal fatto di essere piuttosto demonizzate che capite nei loro risvolti positivi, nei messaggi di buona volontà che pur contengono.

In altre parole Savio non si smarrisce, non solo, ma non ha nessun timore, salva la convinzione di aver assoluto bisogno dell'aiuto dello Spirito, esigenza avvertita profondamente, fondamento del suo coraggio, alimento della sua naturale tenacia.

Piovanelli chiama Savio. L'ha conosciuto in quei momenti in cui don Vincenzo si è presentato per i problemi che affliggevano l'oratorio. C'era confidenza tra loro. Bisogna pensare al Sinodo, organizzarlo. È un'impresa grande. E Piovanelli fa capire che deve essere lui, Vincenzo, ad assumere l'incarico principale della organizzazione. Sa che è capace. Ha condotto a termine quello di Livorno, 1982-84. Ablondi ne ha dato le migliori referenze. E allora all'opera. E così il dieci maggio 1987 segna l'inizio dell'avventura con una solenne intervista di Savio al Cardinale Piovanelli pubblicata dal settimanale diocesano «*Toscana oggi*».[3] La prima uscita ufficiale avviene al Teatro Tenda, quando ad un pubblico folto di gente impegnata e sensibilizzata, venuta dalle parrocchie, il cardinale dice di volere il Sinodo.

«Dove vai», domandano i compagni a Pietro. «Io vado a pescare. Chi vuol venire con me venga». «Veniamo anche noi», rispondono (Gv 21,3). Così risponde coralmente e corrisponde la gente convenuta al teatro tenda il 12 maggio 1987.

E si parte insieme in folla, alla quale folla don Vincenzo racconta il Sinodo che è nei progetti del Cardinale di celebrare per l'anno che viene. Per il momento si tratta di prendere coscienza dell'importanza dell'avvenimento, di preparasi e soprattutto di collaborare nella misura sua propria.

Non deve meravigliare l'accoglienza dei fiorentini riservata a questo sacerdote, che non è fiorentino. Elia Dalla Costa, don Giulio Facibeni della Madonnina del Grappa, Giorgio La Pira non erano fiorentini. Lo divennero di adozione. E fecero tanto bene a Firenze. Accolti con tanta venerazione.

Savio bergamasco diventa un motore di Firenze: gira con una grossa vespa targata Livorno, e smuove la macchina come un motore che, messo in moto, fa andare.

È un organizzatore, e si sa, ma mostra di avere già la stoffa di un teologo per nulla sprovveduto. Lucida, ricca dello spirito, profetica la sua visione della vita. Allunga il suo sguardo verso il futuro e il divenire. Anticipatore. Realizzatore. Come portato in alto da una forza, che lo anima, lo spinge e da cui si lascia spingere, assecondandola, senza opporre resistenza. Ed è la grazia. La grazia, che si trova ad arricchire una creatura ricca di una grande umanità, la umanità di Savio da tutti riconosciuta come la prima dote di questo sacerdote, che mai si di-

[3] *Toscana oggi*, 10 maggio 1987, intervista di Savio al Cardinal Silvano Piovanelli.

menticava di essere un uomo accanto ad altri uomini, a fratelli, da capire, da trattare bene, da amare, così come erano.

E dote prestigiosa, acutezza e intuizione insieme, quella di capire in profondità.

Dice padre Giancarlo Rocchiccioli, delle Scuole Pie: «Vincenzo Savio penetrò la realtà fiorentina meglio degli stessi fiorentini, persino meglio dei preti fiorentini».[4]

I suoi grandi fogli. I suoi grandi schemi. In mente tutto lo svolgersi del Sinodo. Chiaro in mente dove si deve arrivare.

Guardo Savio cogli occhi di Renato Burigana, che di Savio, fatto segretario del Sinodo da Silvano Piovanelli, è insieme a don Benito Caldini, il vicesegretario.

Capace, prima ancora che il Sinodo sia indetto ufficialmente il 22 maggio del 1988, di responsabilizzare una grande folla di persone e smuovere la grande macchina. Di raccogliere a discutere intorno al primo compito sinodale dell'*"ascoltare"*, vedere la situazione religiosa della diocesi, oltre tremila e cinquecento animatori sinodali con molte migliaia di persone che si incontrano, discutono, segnano e verbalizzano, e raccolgono in sintesi le cose dette e a suo tempo le invieranno alla commissione dei dieci lettori, che, raggruppati i problemi, ne indicheranno la provenienza, lo spessore e l'importanza. Frutto di una organizzazione minuziosa e intelligente di una mente dalle idee ampie e chiare.

Don Vincenzo non lavora sull'improvvisazione. Organizza i luoghi, i modi che trasmetteranno con più facilità e con frutto i contenuti raccolti in sintesi. Nella mente, nel suo corredo culturale e spirituale stanno e palpitano i grandi dibattiti del Vaticano II da tradurre nella pratica e da trasmettere.

Intrattenendosi con i collaboratori nelle fasi preparatorie e parlando al più ampio pubblico fa parlare i libri studiati con passione, i teologi studiati e conosciuti. Parla dell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI del 1975. Sprona e convince. «Il mondo ha bisogno di maestri. I maestri sono veri, se sono testimoni. Al servizio della Chiesa». E lui è un testimone vero, un innamorato di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

Il Cardinale Giovanni Benelli si era prodigato ed era morto spendendosi senza risparmio e senza sosta nella organizzare la visita pastorale, dando il mandato di presentarsi in nome della Chiesa a cristiani scelti in base a capacità personali e a provata fede in Cristo e alla Chiesa. Piovanelli si fa aiutare da un ampio consesso di collaboratori per spendere le forze con maggiore calma e con più condivisa collaborazione in questa grave impresa del Sinodo.

Nell'intervista del 10 maggio che dice il Cardinale a Savio che lo interpella con domande pertinenti e chiarificatrici, esplicative di quello che vuole essere il Sinodo che si sta preparando. Dalla stanza dove avviene il colloquio si sente salire il rumore della città. Vede Savio lo scenario magnifico della piazza del Duomo, Santa Maria del Fiore; vede il campanile di Giotto e la cupola del Brunelle-

[4] Colloquio dell'autore con Padre G.C. Rocchiccioli, luglio 2007.

schi «questo evangeliario di marmi, di bronzi e di pitture, testimonianza di fede e di passione autentica, che rendono Firenze straordinaria città che insegna il catechismo nei suoi edifici sacri e nelle sue raffigurazioni».

Nell'ultimo Sinodo di Elia Dalla Costa, il Cardinale è unico protagonista, circondato dai suoi preti. La presenza dei laici non c'era. Solo spettatori e ascoltatori. «Oggi è il popolo di Dio nella sua interezza che si accoglie attorno alla Chiesa: vescovo, sacerdoti, uomini e donne che compongono il popolo di Dio nelle sue varie articolazioni e forme di presenza, religiosi e religiose. Tutti insieme in ascolto, riflessione, dialogo per ritrovare quale strada segna per noi il Signore. Un popolo che non si chiuda dentro le mura a porte sbarrate, ma piuttosto, pur avendo delle mura, cioè certezze e confini precisi, solidità cui appoggiarsi, una roccia su cui stare, offra in ogni lato tre porte. Non solo si entra, ma prima di tutto si esce. Prima ancora di raccogliere la gente, la Chiesa va incontro ad essa: tale è il mistero che Cristo Signore le ha affidato». È la visione dell'Apocalisse (Ap 21,12).

Affida la preparazione del Sinodo ad una Commissione Preparatoria, dentro alla quale tutti gli stati di vita della Chiesa sono rappresentati: sacerdoti, religiosi, laici. Coordinatore e segretario di questa Commissione il cardinale nomina Vincenzo Savio, presentandolo quale esperto del sinodo, avendo celebrato già quello di Livorno.

Forti personalità compongono questa Commissione: il cardinale ne è il responsabile. Con lui mons. Elio Morozzi, Vicario Generale della Diocesi, don Gilberto Aranci, organizzatore attraverso la stampa, don Benito Caldini, vicesegretario del Sinodo accanto a don Vincenzo Savio e vicario episcopale per la Pastorale, cui saranno affidati i cento animatori sinodali diocesani scelti dal vescovo, don Elio Agostini, del Consiglio presbiterale, padre Mariano Alberti, religioso parroco, don Corso Guicciardini della Madonnina del Grappa; Cecilia Giannini della Comunità di Gesù; padre Giancarlo Rocchiccioli, scolopio, suor Damiana Spignoli, di Santa Marta, suor Maria Grazia Camici delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Paola Romoli, delle Serve dell'Addolorata; Marcello Gori Savellini, Salvatore Imbesi; Arles Santoro dell'Azione Cattolica, Rosy Santarelli giudice del Tribunale Ecclesiastico, Alberto Migone di *Toscana oggi*, Piero Tani, docente in Economia e Commercio presso l'Università di Firenze; don Vincenzo Savio segretario, suor Stefania Cristofaro, stimmatina, nella segreteria organizzativa.

Le prime riunioni della Commissione preparatoria talvolta sono molto animate, incontri di diverse mentalità, confronti di diverse interpretazioni, ricchezza di suggerimenti non sempre condivisi. Don Vincenzo Savio ha le idee chiare. Conosce il meccanismo che vuole sia conduttore della grande macchina. Con la calma, con la persuasione, con la pazienza riesce a comporre, a disciplinare, a persuadere. Senza mai volersi imporre, conducendo tutti a convenire che quello che lui suggerisce, presenta, il metodo che vuole adottare, è la migliore interpretazione del futuro Sinodo. In questo sempre all'unisono con il Cardinale Piovanelli, sempre il Vescovo prima di tutti, ascoltato da tutti, sempre messo in primo piano.

Piovanelli a distanza di molti anni ci tiene a dire che mai in nessun frangente si è sentito dissociato dalle iniziative di Savio, che dal canto suo prima di presentare idee, iniziative, piani, concordava tutto e sempre col Vescovo.

A caratterizzare il modo di lavorare di Savio è la discrezione. E il lavoro della Commissione preparatoria Savio lo accosta all'immagine delle persone sedute sulle «panche di via», che circondano massicciamente i grandi palazzi fiorentini, intenti a conversare, a scambiarsi idee, ad ascoltare, ad aspettare che il signore si affacci a dare ordini, ad affidare commissioni da svolgere, a dare incarichi delicati. E più efficacemente quello della Commissione preparatoria è il tempo della preparazione dell'olio nelle lampade, in attesa gioiosa dello sposo che viene. Bisogna darsi da fare perché nessuno arrivi in ritardo.

Su «*Toscana oggi*» del 10 maggio 1987, sulla stessa pagina dell'intervista a Piovanelli, don Vincenzo presenta e spiega la funzione della *Commissione preparatoria* e presinodale: un gruppo di persone rappresentative della realtà diocesana, sacerdoti, laici e religiosi, che il Vescovo costituisce quale suo aiuto per la preparazione del Sinodo, non molto numerosa, ma agile e di facile convocazione. La sua durata è quindi *ad tempus*, cioè conclude il suo mandato con la Indizione del Sinodo. Il suo posto sarà rimpiazzato dalla *Commissione Centrale*. Le finalità sono molteplici: preparare la base per la indizione; studiare esperienze di altre Chiese che hanno celebrato il sinodo o sono in corso di celebrazione; orientare per la costituzione dei gruppi di lavoro (le commissioni sinodali); suggerire la costituzione e l'itinerario di preparazione degli Animatori Sinodali, di quanti cioè saranno cinghia di trasmissione e collaboratori dei sacerdoti per l'animazione sinodale nelle parrocchie, nelle Comunità, nei vari ambiti della Chiesa Fiorentina.

B. Gruppo di lavoro di docenti universitari.
Renzo Ricci prepara l'identikit del praticante. La Commissione Centrale.
Su *Toscana oggi* una pagina riservata al Sinodo.
Incontro pubblico di Piovanelli con i direttori dell'*Avvenire* e della *Nazione*.
Don Benito Caldini e gli animatori sinodali.
I tre tempi del Sinodo: ascoltare, giudicare, decidere

Mentre la *Commissione preparatoria* lavora a ritmo sostenuto con incontri serrati, Savio organizza un Gruppo di lavoro, costituito da alcuni docenti dell'Università di Firenze, C. Corsini, R. Ricci, S. Schifini, P. Tani, e con essi don Benito Caldini e don Gabriele Cecchini, per l'indagine socio-religiosa delle diocesi italiane. Il gruppo si incontra con docenti di chiara fama, riconosciuti tra i più esperti e competenti in Italia, quali sono i professori Silvano Burgalassi di Pisa e Arturo Parisi dell'Ateneo Bolognese, esperti in materia. Una preziosa consulenza, alla quale si aggiunge pure quella del professor F. Margiotta Broglio della Università di Firenze.

Nasce dall'incontro l'idea del famoso *identikit*, con lo scopo precipuo di avere dati abbastanza precisi sulla identità dei cristiani, che frequentano la messa alla domenica e si accostano ai sacramenti, in un sabato e una domenica prescelti

dell'ottobre. Dati interessanti, non gloriosi sullo stato della Diocesi Fiorentina, il tutto pubblicato a cura della Segreteria del Sinodo, di cui è a capo Savio, in un libro di 120 pagine, allestito per lo studio, la competenza nella lettura dei dati e per l'elaborazione del professor R. Ricci.[5]

Si decide di inviare in tutte le diocesi italiane schede da compilare e da restituire sui sinodi celebrati o in corso di celebrazione o in preparazione. Vuole essere questo un rilevamento preciso di quello che si è mosso dopo il Concilio. Si chiedono rilevamenti e contributi, riflessioni sul tema dell'«ascoltarsi», che sarà il primo momento del Sinodo, che si sta preparando, e che vuole essere un tempo forte di studi e di verifica collegiale per l'esame dei problemi diocesani e per la formulazione degli indirizzi pastorali e delle norme necessarie alla vita della Diocesi, sancite dall'autorevolezza del carisma episcopale.

Motore principale di ogni iniziativa è la mente, è il cuore di don Vincenzo, che prima di tutto è un sacerdote, ricco di una fortissima carica di spiritualità, si dice salesiana, ma è universale: è pienezza di Spirito Santo, è amore per la Chiesa, è la dedizione assoluta al disegno da realizzare del Regno di Dio. Figlio, in questo anelito, di san Giovanni Bosco.

Nel novembre del 1987 la Commissione preparatoria ha terminato il compito per cui è stata nominata. A sostituirla il cardinale Piovanelli nomina i trenta membri della *Commissione Centrale*, il cui primo impegno è quello di affiancare e accompagnare il Vescovo nell'organizzazione del lavoro e per le decisioni relative, in tutti gli aspetti fondamentali.

Nel numero settimanale di «*Toscana oggi*» si spiegano i compiti della Commissione. Quando non compare la firma quello che è scritto è di don Vincenzo. E la intera pagina del settimanale diocesano, in genere ogni due settimana, è riservata al Sinodo: «*La Chiesa fiorentina verso il Sinodo*». Scrivono in aiuto a Savio in questa pagina don Gilberto Aranci, collaboratore principale, Claudio Turrini, giornalista del settimanale, e ingaggiata per i servizi sul Sinodo una brillante penna, quale è quella di Fiona Imberciadori.

Nella composizione della Commissione Centrale si è prestata particolare attenzione agli aspetti teologici, liturgici, di catechesi, storici, giuridici e della comunicazione, sei commissioni con a capo di ogni singola commissione un esperto della disciplina: sono nomi che appartengono ad una nomenclatura di alto livello, sacerdoti eminenti, che non disdegnano di apprezzare nel giovane sacerdote salesiano le doti della intelligenza, della competenza, dell'organizzazione, della ricca umanità, sorridente, pronta al rispetto e all'amicizia, sincera e rasserenante.

Ci sono nelle commissioni uomini di forte temperamento, che sono di sostanza e competenti, radicati nelle loro convinzioni, fiorentini e preti, un amalgama umano, che talora diventa una impresa reggere. Savio riesce a dirimere. Regge. Compone. Propone alla fine come conclusione il pensiero del Vescovo, sul quale insegna con l'esempio a mai prevaricare.

[5] *L'identikit del praticante*. Risultati dell'indagine sui presenti alle messe del 15-16 ottobre 1988, a cura del prof. Renzo Ricci e l'elaborazione di Vanni Capecchi e Sonia Sarri. Supplemento di «*Toscana oggi*».

Perfezionata la *Commissione Centrale* nel febbraio del 1988, è tempo di partire con la vera e propria azione a largo raggio per tutte le parrocchie della diocesi, per tutte le aggregazioni religiose, per i luoghi dove si aggregano gruppi laicali, dovunque nella diocesi vivono radunati insieme uomini di buona volontà, a cui interessa in qualche modo sentirsi toccati dalla azione dello Spirito di Dio.

Vincenzo Savio nel salone Brunelleschi dell'Istituto degli Innocenti prepara un incontro, per l'iniziativa della sezione toscana dell'USMI, Unione Superiori maggiori italiani, ramo femminile, tra l'Arcivescovo Piovanelli, Guido Folloni, direttore dell'*Avvenire*, e Roberto Ciuni, direttore de *La Nazione*. Coinvolto a seguire l'incontro per *Toscana oggi* è Claudio Turrini, che ne ne riporterà il compendio sul numero del 20 marzo 1988. È questa la prima uscita pubblica, *extra ecclesiam*, dell'Arcivescovo.

Molte le domande su vari argomenti. «È vero – dice Piovanelli – che la nostra società è scristianizzata, ma in essa sono presenti e forti anche i valori cristiani. Tre anni fa un freddo eccessivo ha gelata la terra e ha schiantato gli ulivi. La natura nel giro di tre anni si è ripresa, le colline sono tornate a ricoprirsi dei verdi ulivi. Vogliamo sperare che germi di vita cristiana tornino a rifiorire in questa nostra società, che sta diventando sempre meno cristiana».

L'ateismo! È una domanda. «Non è che ci sia un ateismo teorico. C'è un ateismo pratico; non si nega Dio, si fa a meno di Dio e la religione si lascia nell'ambito privato. C'è dunque bisogno di Evangelizzazione. C'è bisogno di risvegliare le coscienze assopite dal benessere e dal consumismo.

Quale voce può farsi ascoltare in questa società?

La voce di chi vive questi valori e umilmente, nella vita di tutti i giorni, li testimonia e ha il coraggio di portarli dovunque si svolga la propria vita. In fondo questo si aspetta dal Sinodo, che, a differenza degli altri celebrati nel passato, non riguarda solo il clero e i religiosi, ma vuole coinvolgere direttamente tutta la comunità cristiana, nell'impegno di diventare sempre più, coralmente, testimone della verità».

Ed ecco dal febbraio al maggio la scelta e la formazione degli animatori sinodali. Il Vescovo ha chiesto il volontariato di almeno cinquanta persone. Hanno risposto più di cento, disponibili per le esigenze dei singoli vicariati. La specifica preparazione degli animatori diocesani è coordinata dal Vicario per la Pastorale don Benito Caldini. La sua funzione è metterli in grado di essere a disposizione e di accompagnare i parroci e i responsabili delle aggregazioni laicali sia per la fondazione dei gruppi sinodali sia per la loro animazione.

Vincenzo Savio, Benito Caldini, Gilberto Aranci, Renato Burigana lavorano di lena per imbastire l'organizzazione, chiarire i termini, coordinare le ramificazioni nello svolgimento.

È don Gilberto Aranci che sul numero di *Toscana oggi* del 22 maggio spiega i tre tempi del Sinodo, che l'Arcivescovo ha annunziato il giorno precedente in Cattedrale indicendo solennemente il Sinodo: *vedere* (ascoltare), *giudicare*, *agire*.

Vedere, uscire da noi stessi, vedere la realtà che ci circonda con il suo potere di arricchirci o di impoverirci. Vedere le cose come realmente sono, cercando di percepirle in modo più ricco e più completo.

Giudicare, significa operare il discernimento sui dati provenienti dall'analisi, compiuto alla luce del Vangelo e della tradizione viva della Chiesa, con lo scopo di mettere in risalto gli elementi positivi e quelli negativi.

Agire, individuare e compiere le scelte pastorali più adeguate alla situazione esaminata. Decidere e stabilire gli impegni prioritari che si rendono necessari e che sono realisticamente praticabili perché la chiesa locale possa compiere in modo adeguato la propria missione. Definire e scegliere le strategie operative per raggiungere gli obiettivi generali elaborati nel progetto. Necessaria poi una costante verifica.

C. Indizione del Sinodo: 22 maggio 1988. La formazione dei gruppi sinodali. La figura dell'animatore. La preparazione delle schede.
Intervista ad Enrico Chiavacci sulle basi teologiche del «Vedere».
Giorgio Mazzanti: il prete di fronte al Sinodo.
Savio: collocazione psicologica e reazioni del prete di fronte al Sinodo.
È pronta l'Assemblea sinodale in Santa Maria Novella, 8-22 ottobre 1989

Con la solenne indizione del Sinodo nella Cattedrale alla vigilia della Pentecoste, il 21 maggio 1988, si mette in movimento tutta la macchina che arriva a coinvolgere in un lavoro straordinario di intensità e di assiduità molte migliaia di persone, che Savio cercherà di avvicinare di persona volando di qua e di là per l'ampia diocesi fiorentina, insieme al suo vice segretario Renato Burigana. Savio in Vespa, Burigana o in motorino o in macchina. Due veri artigiani alla costruzione di un meccanismo di straordinaria potenza, ramificazione e ampiezza.

Il calendario del Sinodo prevede per l'autunno '88 l'inizio di una riflessione generale, secondo il metodo del lavoro di gruppo. I gruppi nasceranno nelle parrocchie, nei movimenti e nelle associazioni, nelle comunità religiose, ovunque sorga il desiderio di partecipare ad un primo processo di analisi della realtà di questa chiesa in territorio fiorentino. Il timore è che da parte dei parroci, affaticati dai troppi impegni, cui si pensa di non poter rinunciare, non si riesca a capire il senso profondo della convocazione dei gruppi per questi eventi speciali, come speciale è l'evento del Sinodo.

La parrocchia per l'occasione diventa luogo di informazione, di stimolo, di accoglienza non solo per coloro che con assiduità sono impegnati nella parrocchia, ma coinvolge ogni uomo che si ponga le domande ineludibili del perché è al mondo. La gente può incontrarsi nelle case, nella parrocchia, negli ospedali, nelle carceri, a scuola, nel convento, al giardino o al circolo: non importa dove, purché rifletta con gli altri, con responsabilità. Rifletta di sé e della sua appartenenza alla Chiesa, o al minimo alla grande famiglia dei figli di Dio, del popolo di Dio.

E parroci non facciano del Sinodo «*un'altra cosa da fare*», non chiamino all'appello solamente i catechisti per fare gli animatori dei gruppi, cerchino altrove con intelligenza pastorale e con fantasia doni e competenze. Incontrarsi non *per fare* solamente, ma soprattutto *per essere*, per *essere nuovi*, per riflettere ed imparare un modo di *essere insieme*, in clima di dialogo.

Nel fascicolo elaborato ai fini della preparazione degli animatori si parla dettagliatamente della *figura dell'animatore*. Il quale è chiamato a vivere il suo ruolo di guida e di animatore facendo appello alla sua competenza, alla sua intelligenza e sensibilità, affidando sé e gli altri all'influsso benefico dello Spirito Santo, che anima, vivifica e rinnova il cuore forte e docile.

La presenza della vita consacrata maschile e femminile, da sempre significativa nella diocesi fiorentina, ha da parte del Cardinale e da parte degli organizzatori, la dovuta considerazione. E gli stessi Religiosi sentono di doversi impegnare con decisione per l'attuazione del Sinodo. Costituiscono una forza non trascurabile: undici monasteri femminili e uno maschile; numerose parrocchie, proposte di accoglienza con pensionati universitari e non; presenza nella promozione culturale in vari centri; iniziative educative con scuole e centri giovanili; disponibilità per servizi sanitari in ospedali, case di cura, case di riposo per anziani, attenzione per gli ultimi nella società, servizi diocesani.

Vincenzo conosce queste realtà, di una di esse fa parte, come religioso e salesiano. L'attenzione agli ultimi, specie dei giovani, è stata in tutta la sua vita peculiare impegno. Sa ora a Firenze che dai Religiosi potrà attendere molto, specialmente nei gruppi sinodali, dove l'impegno delle Religiose delle comunità femminili giocherà un ruolo di preminenza e di assiduità, su cui si potrà contare.

Dai religiosi attende un impegno ampio e interessante, che sottolinei il clima di feconda partecipazione alla vita della chiesa locale e la stima che il Vescovo con tutta la comunità fiorentina riserva a questo aspetto ineliminabile della Chiesa. Lo testimonia la fiducia accordata dal Vescovo ai Religiosi presenti in punti nevralgici dell'impegno sinodale e la risposta accordata dalle comunità a rendersi disponibili.

Un luogo che nell'immaginario comune della gente è lontano, per non dire assente è il carcere. A Sollicciano lavora don Danilo Cubattoli. Al carcere si affacciano altri sacerdoti. Ci sono volontari. Nelle pagine di don Vincenzo, dove è scritta la organizzazione del Sinodo e il suo svolgimento il carcere, i carcerati hanno il loro posto di attenzione. È il luogo della speranza. Là si vivono storie cariche di speranze, che cercano senso e possibilità. Per i detenuti, che si vedono presi in considerazione in un modo visibile e ricco di sensibilità e umanità per il loro stato di uomini privati più o meno giustamente della libertà, il potersi radunare in gruppi sinodali, in carcere, è una novità di sobria, ma assoluta felicità: risentirsi uomini, essere sospinti ad assumere la parola come impegno quotidiano di cambiamento e come possibilità di comunicazione delle loro storie e delle loro attese.

L'impegno della Commissione Centrale è, in giugno e luglio, concentrato a preparare le schede che andranno in mano alla gente a settembre '88. Le sette schede da formulare costituiscono il lavoro di assoluta centralità nello svolgimento della prima fase del «*Vedere*».

Tre sono le sottocommissioni, a cui la Commissione Centrale ha affidato il compito di comporre le schede, la commissione teologica, quella catechetica e la liturgica. Si conclude di lavorare insieme, visti i notevoli fallimenti del lavoro fatto singolarmente. E con molta concretezza si forma una piccola équipe, dove

ogni singola commissione nomina un suo rappresentante, don Giorgio Mazzanti della teologica, Renzo Bonaiuti della catechetica, don Claudio Maniago rappresentante della commissione liturgica. Tre gli incontri a Villa Grazia, sopra Scandicci, il 2, il 4, il 6 luglio '88 dei tre saggi, coordinati da don Vincenzo Savio e da don Benito Caldini della Segreteria del Sinodo. A settembre le schede devono ritornare ai gruppi sinodali per la lettura, lo studio e la discussione.[6]

Sette sono le schede, ognuna di quattro facciate.

Un lavoro di grossa fatica per i compilatori e di fatica assai più impegnativa, ma entusiasmante, per i lettori dei vari gruppi.

Giovedì, 1 settembre, in Arcivescovado, la *Commissione Centrale* col Cardinale esamina con cura scheda per scheda, prima della consegna alla stampa.[7]

Ultima realtà da sottolineare e da offrire all'attenzione di chi segue il lavoro di preparazione del Sinodo sono *i gruppi laicali*. Sono tutte quelle realtà laiche che trovano il loro punto di convergenza nella diocesana «*Consulta dei Laici*». Ma al di là di questa «*Consulta*» esistono numerosi gruppi di preghiera, di spiritualità, di carità, di cultura... che vivono nella Diocesi, ma che per il fatto di essere meno strutturati e coordinati chiedono un coinvolgimento nel Sinodo di tipo diverso da quello che viene proposto per le Aggregazioni laicali.

Don Vincenzo dalle pagine di *Toscana oggi* del 24 giugno '88 li assicura dell'attenzione degli organizzatori, assicura futura ulteriore attenzione, e addita l'itinerario formativo: concordino con il parroco il ritmo. Da lui riceveranno il riconoscimento del loro animatore. Il confronto assembleare a cui si riferiranno sarà quello parrocchiale. A disposizione per eventuali approfondimenti la Diocesi ha preparato alcuni animatori sinodali diocesani, che possono essere richiesti di farsi presenti nei tempi e nei modi.

Si legge con molto interesse una intervista fatta a Enrico Chiavacci, teologo moralista di fama, sulle basi teologiche del «*vedere*». In altre parole quali radici teologiche ha questa esigenza di «ascolto», il programma della prima fase del Sinodo. La preoccupazione del Vescovo di cominciare il Sinodo in atteggiamento di ascolto e non solo delle voci delle varie componenti della Chiesa, ma di tutte le voci che è possibile in qualche modo far parlare e ascoltare, ha una sua base precisa nei testi conciliari, particolarmente nella *Gaudium et spes*. Questa divisione tra Chiesa e mondo non sussiste. Il Concilio non fa una Costituzione sulla «*Chiesa e il mondo*», ma un documento sulla «*Chiesa nel mondo*»: la Chiesa fa parte del mondo e ne condivide le vittorie e le sconfitte, le battaglie e il cammino.

La via della Chiesa è l'uomo, «*l'uomo concreto*», come diceva Giovanni Paolo II. Se io voglio conoscerlo, se io voglio conoscere le sue condizioni di vita di uomo di oggi, devo capire dove quest'uomo di oggi ha bisogno di aiuto, di soste-

[6] Ci siamo serviti della tesi di laurea sul Sinodo Fiorentino di Elisabetta Torini, discussa presso l'Università di Firenze, relatore Pietro De Marco, contro relatore Luciano Martini, Firenze, 1996.

[7] Commissione Centrale del Sinodo Fiorentino, fase del Vedere, Lettera di don Vincenzo Savio ai membri della Commissione del 1 settembre 1988, cf Tesi di Laurea, Elisabetta Torini, Firenze, 1996, pp. 91-93.

gno; dove ci sono grida di disperazione, di dolore; quali le esigenze, quali le esperienze. Bisogna che io vada a sentirlo. E questo «*grido dell'umanità*», che poi è fatto di tante grida, a volte silenziose, a volte clamorose, non viene solo dai cristiani o dai non cristiani; viene dall'umanità così come è.

È quindi un atteggiamento coerente questo del Vescovo di voler sentire di che cosa questa storia dell' umanità oggi può aver bisogno, di quali drammi l'umanità vive, qui a Firenze, nella diocesi di Firenze.

La *Gaudium et spes* (*GS*, 44): «È dovere di tutto popolo Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio».

Non c'è missione della Chiesa in astratto. La missione della Chiesa di Firenze è quella di annunciare il Vangelo e di farsi compagna dell'umanità qui, in questa condizione precisa di conoscenze, di bisogni, di strutture, qui a Firenze.

Lo Spirito di Dio non è una privativa della Chiesa. Si manifesta dove vuole. Può venire anche da fuori la Chiesa. Può darsi che ascoltando trovi voci di gente che ama veramente gli uomini e che mi fa vedere dove io Chiesa sarei dovuto andare e non sono ancora andato. È una domanda importante chiedere perciò anche ai non credenti: dove ti pare che la Chiesa sbagli? E ancora: che cosa doveva fare e non ha ancora fatto finora?[8]

A ottobre i gruppi sinodali costruitisi nei vari luoghi ad opera dei parroci e di coloro che coadiuvano i parroci, si sono pure attivati efficacemente.

Dalle domande, dalle incertezze, dalle curiosità, dalla richiesta di chiarimenti e di spiegazioni Savio capisce che è necessaria una dilucidazione ufficiale dei vari temi del cammino sinodale, chiaro nella mente di chi lo ha organizzato, meno chiaro, per qualcuno addirittura farraginoso, per coloro che devono eseguire, cimentarsi con la interpretazione e lavorare alla sintesi.

Ed ecco allora comparire su un'intera facciata di *Toscana oggi* del 13 novembre 1988 l'ABC del Sinodo, la spiegazione dei termini, dei contenuti e dei vari passaggi, parola per parola. Riportiamo due voci, fra le molte voci che specificano compiti, realtà, tempi.

SACERDOTI: impegnati per la loro particolare responsabilità ministeriale a formare e coordinare gli animatori diocesani, a preparare l'assemblea di fine gennaio, a elaborare la sintesi di quanto è maturato nei gruppi delle loro comunità. Si invitano, nel limite del possibile, a far in modo che nei gruppi sinodali i sacerdoti non partecipino come protagonisti, ma lascino agire gli animatori da loro scelti.

TERRITORIO: le diverse presenze non ecclesiali del territorio vengono informate del lavoro in corso nella Comunità cattolica mediante lettera del parroco, che illustra l'impegno diocesano e locale e offre il materiale disponibile.

Non è dato per scontato che tutti i parroci siano entusiasti dello svolgimento del Sinodo. Ci sono voci discordanti, voci dissenzienti, voci che con coraggio fanno un controcanto.

[8] *Toscana oggi*, 16 ottobre 1988. Intervista di Fiona Imberciadori ad Enrico Chiavacci.

Di larghissimo respiro è la voce di don Giorgio Mazzanti, di S. Alessandro a Giogoli, docente allo Studio Teologico di Firenze. Chiaramente riconosce che la fatica maggiore del Sinodo, di questa grande e laboriosa macchina, toccherà al prete. Fatica oltre che materiale e di organizzazione, fatica anche *spirituale*. Da una gestione tutta sua dovrà passare ad una conduzione più comunitaria della vita della Chiesa. Dovrà abbandonare un atteggiamento «direttivo» per assumere un'autentica capacità di dialogo. Dovrà sentire che la «chiesa» non è una faccenda sua, ma della «Chiesa». Dovrà convincersi che i laici non sono gli *aiutanti*, ma i *protagonisti* della vita ecclesiale; che le famiglie non sono una «riserva», ma realtà «sacramentali» con una missione specifica e un loro carisma.

«Questo disagio diventa più acuto per chi si sente "vecchio", sulla soglia della pensione; tanto più che il Sinodo prevede un cammino di anni.

La fatica si fa più improba per chi si sente "spiazzato", non preparato: il Sinodo appare una cosa per "intellettuali", per studiosi, per esperti.

Il passo diviene più grave per chi sente che l'impostazione e il lavoro del Sinodo non collimano con le proprie idee, con la propria visione».

Don Mazzanti dice delle cose così vere e dolorose per un prete che manchi di coraggio e non voglia scomodarsi troppo; dice delle cose così gloriose e utili per la Chiesa santa di Dio e degli uomini, che ci pare un peccato smettere di dirle in questa occasione, in cui quello che dice corrisponde al pensiero di don Vincenzo Savio, che forse ha dato occasione al suo illuminante intervento.

Firenze è città quanto mai difficile, con un clero pronto a scoprire i lati deboli delle persone e a non credere a nulla di quello che gli si dice e che lo si invita a fare, se non lo si convince; se chi dice e chi invita a fare non è persona convincente. Don Vincenzo è riuscito a convincere i preti fiorentini che quello che diceva andava fatto, perché era da farsi ed era per il bene della Chiesa, per il bene dei fedeli, per il bene dell'umanità. E lui era una persona seria, amabile, convincente, garbata, umana, profondamente umana.

Cediamo alla tentazione di ascoltare ancora don Mazzanti che insiste a confortare i sacerdoti, con il dire che il prete, come l'apostolo, è colui che sempre di nuovo partorisce i suoi fedeli e come un genitore ricomincia da capo da ogni nuovo figlio arrivato e ringiovanisce della giovinezza dei figli.

Il prete sa che la Chiesa è più grande di lui, che la deve amare con la passione e l'ardore di «un chierichetto» come diceva Bernanos. Sa pure il prete che la sua vita, la sua missione è una incessante corsa alla staffetta: passare il testimone della sua fede in Cristo alle nuove generazioni che vengono. E sa il prete che la Chiesa non è mera istituzione, ma la grande Famiglia di Dio dove vivere ed amare; perché lui non è un «isolato», ma un padre di casa, un pastore del suo gregge.

Forse il Sinodo obbligherà il prete a non fare da «padrone» sulla fede dei propri fedeli, ma ad essere servitore e collaboratore della loro «gioia»; «a sorvegliare il gregge affidatogli da Dio non per forza, ma volentieri, non per vile interesse, ma di buon animo, non spadroneggiando sulle persone a lui affidate, ma facendosi modello del gregge» (1 Pietro 5,2-3). «Lo obbligherà a uscire dal suo isolamento, lo stanerà dalla sua solitudine. Il Sinodo sarà una fatica, ma anche una

grazia e una gioia: la gioia della conversione e del ritrovamento di una famiglia e di una ragione di presenza nel mondo, anche in quello di oggi».

A queste magnifiche e profetiche parole di don Giorgio Mazzanti, don Vincenzo aggiunge le sue considerazioni, per confortare i sacerdoti.

Savio chiede il permesso di rileggere la collocazione psicologica e spirituale in cui viene a trovarsi il clero quando in una diocesi inizia a prendere corpo l'idea di Sinodo. È un fenomeno non specifico dell'ambiente fiorentino: la verifica è comprovata in tutte le diocesi.

Quando in una diocesi si incomincia a sentire «*odor di Sinodo*», i consensi, i dissensi e gli entusiasmi si distribuiscono in forma pressoché uniforme, ma sono sempre minoritari rispetto all'iniziale indifferenza generale.

«I dissensi nel clero nascono da giustificazioni comprensibili in un clero profondamente segnato dall'invecchiamento e da un lavoro pastorale faticoso, che si è moltiplicato in questi ultimi anni, e che esige competenze e attenzioni assolutamente impensabili nella fase in cui la maggior parte del clero attuale si stava formando, quando minore era la complessità sociale e la sua frammentazione. Il clero è obbligato ad una rincorsa per recuperare quella competenza e quella preparazione, che allora sono mancate, per intendere ora le variazioni in atto, che hanno messo a dura prova la passione pastorale dei sacerdoti. Il Sinodo che sopraggiunge è solitamente sentito come *"un di più"* al tanto di fatica che c'è già».

Va aggiunto che quasi nessuno prima di viverlo sa cosa sia un Sinodo Diocesano dopo il Concilio, «uno dei fenomeni più clamorosi e più ignorati della Chiesa italiana», come l'ha definito la Rivista «*Il Regno-Attualità*», maggio 1988.

La comprensione di un Sinodo è difficile, praticamente impossibile per chi non vi si immerge. Ogni Diocesi lo celebra con stile proprio. Solo recentemente è stata codificata la celebrazione dell'Assemblea sinodale.[9]

Non manca chi considera la scelta del Vescovo di celebrare il Sinodo come un rincorrere «*la moda*», una sorta di «*così fan tutti*».

C'è pure tra i sacerdoti chi sente il Sinodo come tentativo di ingerenza nella linea pastorale parrocchiale, un possibile rischio di centralizzazione e di normalizzazione.

Il miracolo oggi da chiedere è quello che Gesù compì nei confronti della donna curva, ripiegata su se stessa, condannata a vedere sempre i suoi piedi e mai il volto del vicino o del futuro che le stava di fronte.

Infine una tentazione di segno opposto: l'ottimismo di chi pensa che il Sinodo sia un *toccasana*, che aggiusta tutto e tutto risolve o un cavallo giusto da cavalcare e da dirigere verso quello che egli pensa il fine giusto.

Ma il Sinodo chiede a tutti di convertirsi allo Spirito che parla a questa chiesa di Firenze.

Questo problema del sacerdote ritornerà al momento in cui nel gennaio del 1989, quando dalla Segreteria Generale del Sinodo, ovverossia da don Vincenzo

[9] Codice di Diritto canonico, 1983, canoni 460-468. Tutto il resto è lasciato all'invenzione della Diocesi che lo celebra.

Savio, da Renato Burigana, da Suor Stefania Cristofaro, si solleciterà dai gruppi sinodali di far pervenire entro il 19 febbraio le relazioni-sintesi dei lavori sulle sette schede inviate.

Renato Burigana insiste e raccomanda una certa uniformità di lavoro, che faciliterà la lettura e la rielaborazione delle varie sintesi che saranno rispedite ai gruppi di origine per la rilettura e le eventuali osservazioni, aggiunte e aggiustamenti.

È proprio questo organigramma, complicato, necessario e completo, la novità del sinodo fiorentino, come è uscito dalla mente di don Vincenzo Savio, che desta ammirazione, sconcerto, entusiasmo, soprattutto quando nei mesi di settembre 1988 - gennaio 1989, nei quattro mesi di maggiore lavoro, di più intenso fervore sinodale da parte dei gruppi lo si vedeva arrivare e mettersi a disposizione, e spiegare, e suggerire, e chiarire, e sollecitare, con quel suo sorriso perenne sulle labbra, con quella pazienza incredibile in un uomo dall'ardore e dalla passione sconfinata. Ognuno contagiato dalla sua umanità ravvicinante. Ognuno convinto di essergli diventato amico nei momenti della sua vicinanza e della sua comparsa tra di loro nel gruppo.

Ed era giunto non in macchina, che non sapeva guidare. Ma con la sua grossa lambretta, se di inverno le mani infreddolite, la testa nascosta dal casco a protezione dei pericoli e del freddo, nel Chianti, nel Mugello, nell'Empolese, nella zona industriale di Calenzano e di Sesto. E Renato Burigana appresso, suo vice.

Tornavano a mezzanotte, come da una missione compiuta. Spesso in Episcopio trovavano il cardinale ancora al lavoro. Ed erano solleciti ad aggiornarlo e a dirgli come i lavori procedevano.

Se Savio abbia avvicinato tutti gruppi, erano oltre 3000, se li abbia visitati uno per uno, non è matematicamente dicibile, ma *genericamente* lo si può dire. Dovunque era necessaria la sua presenza, non è mancato nei due anni di preparazione e di lavoro, 1987-1989.

A ottobre del 1988 un incontro molto partecipato e pieno di entusiasmo a Maria Ausiliatrice con la Comunità di don Rodolfo Marinetto. Una settimana dopo alla Comunità giovanile «San Michele» a Legnaia. In una occasione prossima l'incontro con l'Associazione Assistenza Spirituale Forze Armate, il cui cappellano capo a Firenze è don Vincenzo Ledda, salesiano. Anche qui un gruppo sinodale.

Segreteria sempre pronta ad accogliere al mattino dalle 9,30 alle 12, 30 in Arcivescovado. Don Caldini sempre in contatto con i sinodali diocesani. Savio un ciclone, pronto a dire, a fare, ad aiutare, di ogni cosa fatta sempre cinque copie, e suor Stefania della Segreteria operativa sempre al telefono, alla fotocopiatrice, con la penna in mano; i parroci sempre sollecitati, sempre incoraggiati, sempre accolti al consiglio, all'esortazione, all'incoraggiamento fraterno e amichevole.

«Abbiamo passato il Mar Rosso?», si domanda don Vincenzo su «*Toscana oggi*» del 23 ottobre del 1988. Verrebbe la tentazione a qualcuno di dire: abbiamo fatto tutto! No, no davvero, scrive Savio. «È ora che lo Spirito Santo ci farà gustare la sorpresa di un popolo che si è rivolto a lui e che lo ha invocato intensamente. Quel popolo (Israele) ebbe ad imparare che le vie del Signore non erano

le sue vie. Doveva imparare a diventare sempre suo popolo. C'era davanti il deserto da attraversare».

Savio pensa, organizza, corre. Ma senza la forza dello Spirito che lo anima profondamente dalle viscere, Savio non farebbe quello che sta facendo; e neppure persuaderebbe gli altri a fare con lui quello che lui suggerisce e organizza. Persuaso persuade: ricco dello Spirito trasmette questa ricchezza a quanti gli si accostano.

Nella sua concretezza don Vincenzo, avendo imparato a conoscere bene la disposizione alla critica dei fiorentini, non si meraviglia, ma la domanda se la pone, se non ci sia stato il rischio di una lettura prevalentemente critica e negativa della realtà ecclesiale. Il fatto che si ponga la domanda sta a testimoniare che dalla lettura questa tonalità negativa emerga chiara nel quadro d'insieme.

L'impressione immediata, da certe sintesi e dalla partecipazione di persona a certe assemblee parrocchiali, è talvolta questa. È fiducioso: il seguito del lavoro permetterà di cogliere tanti semi di positività, che ci sono. E una raccomandazione sottile fa ai fiorentini, di non credersi *concreti* perché sono stati molto *critici* nella lettura dello stato della chiesa fiorentina. Più concreti si dimostreranno di essere, se dopo siffatta lettura critica si convertiranno.

E con una nota di assoluta, totale fede nel Dio che ha pensato *ab initio* il destino di ogni uomo, chiude: «Dio non trascura il nostro peccato. Ci libera dal nostro peccato, ma partendo dal positivo che è in noi. Se è così, il lavoro dei gruppi più che farci distendere su un lettino da psicanalista, ci ha portato davanti alla Croce, dove abbiamo ancora da imparare che al di là del peccato più grave la nostra comunità è ricca dello Spirito di Dio, che si è arrotolato in noi quando da Dio siamo stati pensati, pensati insieme, come uomini di questo tempo».

Di tutta la laboriosa computerizzazione delle sintesi, della loro lettura, della divisione dei documenti secondo le otto zone pastorali della diocesi, della bozza preparata zona per zona, del mandare le bozze e del loro ritornare corrette e integrate dalle singole parrocchie, tutto questo laborioso meccanismo tecnico e non solo tecnico vede come protagonista accanto a don Vincenzo Savio Renato Burigana, vice segretario.

Il cammino ha portato dall'individuo al gruppo sinodale. I gruppi solidificatisi si sono ritrovati nella comunione parrocchiale attorno al parroco. Ora le comunità parrocchiali, con la mediazione delle «bozze», si ascoltano. Con l'Assemblea Sinodale Diocesana in Santa Maria Novella, dall'8 al 22 ottobre '89, il confronto raggiungerà il suo luogo naturale e più intenso: la Comunità Diocesana intorno al Vescovo.

Sentiamo il bisogno di riposare dalla descrizione per sommi capi di tutta questa laboriosa organizzazione, in effetti curata nei minimi particolari. E non si può fare a meno di ammirare la straordinaria capacità di don Vincenzo di ideare, di sollecitare, di assistere, di non trascurare nulla; di constatarne la competenza e l'intelligenza. Un vulcano, un ciclone, con la naturalezza più naturale di questo mondo, senza far pesare niente a nessuno, con la sua presenza quasi rendendo facile il difficile, semplice il complicato, comprensibile quello che a prima vista pare difficile ad essere compreso. Il bel dono di una intelligenza chiara.

Una natura felicemente in progresso verso i più alti gradi di umanità e di simpatia.

E questo suo apparire chiaro, positivo, concreto se pure non converte coloro che del sinodo avrebbero fatto a meno, se pure non convince coloro che del sinodo erano manifestamente contrari tra i preti, tutti però trascina, obbliga alla stima incondizionata per questo giovane sacerdote così prestante di fisico e di idealità, così aperto alla celebrazione della creazione di Dio e delle sue creature, così innamorato della novità del Concilio.

Riunioni si susseguono nelle varie zone della Diocesi, nei vicariati della città. Puntate fa Savio nei mesi di aprile, maggio e giugno per animare i gruppi alla rilettura delle bozze, per chiarire i modi delle correzioni, delle integrazioni da fare se ci sono, delle valutazioni complessive da dare.

Dal centro si vuole la verifica che la lettura sia stata fedele, abbia veramente interpretato quello che è stato detto, senza tradire, senza omettere, senza trascurare. In altre parole, come se l'arcivescovo Piovanelli, il responsabile supremo della diocesi, il titolare ultimo del Sinodo, il garante ufficiale, domandasse per onestà e per la passione della verità ai singoli gruppi, alle singole persone: *mi avete parlato. Vi ho ascoltato. Voglio adesso verificare con voi se vi ho ben compreso.*

C. L'allestimento dell'aula sinodale in S. Maria Novella. Intervista a Piovanelli. La composizione dell'Assemblea sinodale. Renato Burigana e gli interventi in aula dopo l'intervallo distribuiti già stampati. Il documento finale. Conclusione nel Duomo 22 ottobre 1989. Impressioni e commenti. Novembre 1989: dall'ascoltare al giudicare. Febbraio-maggio 1990: assenza di Savio, inviato al Capitolo Generale dei Salesiani a Roma

Alla conclusione dell'Assemblea l'Arcivescovo si compiace del lavoro svolto dalle Associazioni laicali. A chi osservava come in questa prima fase del «Vedere» si è corso il rischio di avvalorare troppe osservazioni critiche sulla Chiesa il Cardinale con molta franchezza risponde: «Le cose che sono state dette, tutto sommato, sono altamente positive. Noi dovremmo dire cose molto peggiori della nostra testimonianza di vita cristiana, perché lo dovremmo fare guardando il Crocifisso».[10] Notevole sullo stesso numero l'intervista di don Vincenzo Savio all'architetto Lella Pinagli, che curerà l'allestimento dell'aula sinodale in Santa Maria Novella.[11]

La grande Assemblea Sinodale con i quasi mille partecipanti ha bisogno di una accurata preparazione studiata in tutti i dettagli da don Vincenzo e i suoi collaboratori.

Per dare anima e Spirito si celebra una Novena presinodale in tutte le parrocchie.

[10] *Toscana oggi*, 18 giugno 1989.

[11] Lella Pinagli è professore associato del dipartimento di progettazione dell'Architettura nell'Università di Firenze.

Si prepara una *quattro giorni*, detta *valigetta del sinodale*. Si stampa il libro della *preghiera del sinodale*. È prevista la presenza di un centinaio di ospiti e giornalisti. Per questi ultimi viene allestita una *sala-stampa*. Venerdì 6 ottobre viene indetto un giorno di digiuno. La vigilia di un avvenimento grandioso.

Su «*Toscana oggi*» del 1 ottobre 1989 Savio fa apparire la lunga intervista che lui fa al Cardinale Piovanelli, dove si fa il punto del lavoro che la Diocesi di Firenze sta compiendo da diversi mesi per l'avventura sinodale e sulle prospettive future. È una lunga conversazione tra il Pastore, signore del gregge, e il pastore guardiano, che da due anni sta guidando il gregge tra i pascoli, perché si nutra e cresca. E le domande di don Vincenzo sono talmente pertinenti, che da esse traspare quelle che sono le sue preoccupazioni, i suoi giudizi, le sue osservazioni, le sue conclusioni e le sue attese, quasi le risposte contenute e trasparenti nelle sue domande. Veramente all'unisono con il suo Arcivescovo, sempre.

Quale l'impressione del Vescovo alla conclusione della prima fase? È la domanda di partenza di Savio a Piovanelli.

«Un'impressione di gioia dello Spirito. Dio ha superato le nostre speranze. È Lui che in qualche modo ci sta guidando. Non siamo soli. Lo tocchiamo. Lo sperimentiamo. Ho pensato che il Signore si sarebbe manifestato come un fiume abbondante di acque. Non credevo che da tante parti le acque sarebbero venute in modo da formare un mare. Si poteva fare anche di più, visto l'impegno. Certo, si poteva. Ma non volgiamoci indietro con la nostalgia su quello che abbiamo saputo fare. Piuttosto ringraziamo per quello che Egli, nonostante tutto, ha compiuto. Dobbiamo, certo, diventare più attenti. Guardiamo all'atteggiamento di Pietro quando incontra il centurione Cornelio (At 10). Il Centurione si fa presente a Pietro. Pietro si reca in casa del Centurione. È il mondo che viene alla Chiesa. La Chiesa che va al mondo. Dobbiamo rimproverarci di non andare sufficientemente al mondo. Quello di andare è un movimento con la certezza di essere accompagnati dallo Spirito di Dio: "*Andate e annunziate*". Lo Spirito ci apre la strada.

«Ottimisti, ma ancora più esigenti, più pronti ad accogliere la presenza dello Spirito. Il rischio c'è. Che ci si accontenti di dire delle cose più che di fare gesti. Prima i gesti e poi le parole. Dobbiamo ancora cercare altre strade, i giornali, i contatti personali con persone a cui domandare contributi, fare domande, chiedere riflessioni.

«Ascoltando capire quali sono le sacche di maggiore negatività, di maggiore disperazione, e quindi aprirsi alla necessità di portare lì una luce, perché è assolutamente buio; un gesto di amore, perché c'è assoluta emarginazione.

«L'attenzione verso sacerdoti non è mai mancata. E la loro partecipazione talora è diventata autentico entusiasmo. E non solo dei sacerdoti con il loro gregge, ma l'impegno di riflessione anche dei sacerdoti fra di loro. Nell'assemblea i Sacerdoti si sono espressi con molte libertà. C'è bisogno degli apostoli e c'è bisogno dei discepoli. Dei dodici e dei settantadue.

«La tenda dell'evangelizzazione allenta le cordicelle e sposta i pioli. Si estende. Tante persone si sono avvicinate, che non sarebbero venute. Questo rapporto non si allenti, ma si approfondisca. Queste persone che hanno cercato l'acqua che disseta: che non rimangano deluse!».

Nella sua intuizione magistrale di quello che doveva rientrare nel suo piano organizzativo e teologale, confortato dalla approvazione unanime dei suoi collaboratori, anzitutto del Vescovo Piovanelli, Savio spiega il perché era stata scelta come sede dell'Assemblea Sinodale la Chiesa di Santa Maria Novella. Adatta, spaziosa, splendida di armonia e di linee, ricca di tesori d'arte, già ospitale del Concilio Ecumenico del 1439, quando si era sperato che la Chiesa di Occidente e la Chiesa di Oriente, separate da 400 anni, potessero tornare a respirare con i due polmoni, ricongiungendo quello che era disperso, riunendo quello che era diviso, rendendo vicino quello che era lontano. Ma più ancora perché dalla chiesa e dal titolo veniva un appello: essere immagine rinnovata di Maria, icona la più fedele dell'immagine che il Signore ha dato all'umanità.

Ed ecco ora annunciare da parte di Savio su «*Toscana oggi*» del 1 ottobre 1989 la composizione dell'Assemblea: presiede l'Arcivescovo. Con lui il Vicario Generale; i Vicari Episcopali; il Vicario Giudiziale; i Canonici della Cattedrale; membri del Consiglio Presbiterale; il Rettore del Seminario Maggiore; i Vicari urbani, suburbani e foranei; un presbitero eletto in ciascun Vicariato; 75 Superiori religiosi; laici eletti a rappresentare le parrocchie e le Associazioni della Consulta Diocesana per l'Apostolato dei Laici; tutti i sacerdoti che avranno data l'adesione scritta all'Arcivescovo; i 14 Diaconi permanenti; 3 rappresentanti degli Istituti Secolari; i componenti della Commissione Centrale del Sinodo; la Direzione del Consiglio Pastorale Diocesano; un seminarista teologo; 50 persone cooptate dal Vescovo.

E nella stessa pagina di questo elenco. Don Vincenzo lascia al suo estro poetico per un momento di prendere il sopravvento e di manifestare l'entusiasmo della giornata conclusiva arrivata bene in porto, come l'inizio sicuro di un cammino cominciato all'insegna della resurrezione del Cristo e da proseguire alacremente con la forza luminosa e trascinante dello Spirito, per le vie della città, della diocesi, di Firenze.

«Questo è il giorno che il Signore ha fatto per noi: simile a quel giorno dopo il sabato». Sulla via di Emmaus, i discepoli che ascoltano il Risorto, sconosciuto sul momento. Capiscono. Gli occhi si riaprono. Tornano indietro. Camminano, corrono, vanno di fretta, ritornano ansiosi, annunziano, improvvisamente coprotagonisti del più grande degli eventi.[12]

Si legge nella Bibbia che Giosuè a Sichem un giorno radunò la gente. Dopo aver raccontato la loro storia, tutta intessuta di amore di Dio e di non corrispondenza a questo amore, e della tentazione di servire gli idoli piuttosto che il loro Dio, Giosuè grida ai radunati: «Noi abbiamo servito il Signore. Scegliete voi oggi chi volete servire». E il popolo risponde a voce alta: «Lungi da noi l'abbandonare il Signore per servire altri dei. Noi vogliamo servire il Signore, perché Egli è il nostro Dio» (Gs 24,14ss).

Così si introduce in cattedrale Piovanelli, iniziando la grande tornata assembleare domenica 8 ottobre 1989.

[12] *Toscana oggi*, 9 ottobre 1989.

«Noi oggi consapevoli scegliamo di servire il Signore: 321 parrocchie, le Associazioni, i Movimenti, i gruppi ecclesiali, 260 sacerdoti: 198 diocesani e 62 religiosi, 300 laici, 59 religiose, in tutto 800 fedeli della Chiesa... La Chiesa così può esaminare con tutta lucidità la propria vita, valutarne i bisogni, discernere doni dello Spirito che essa porta, dare la propria testimonianza, individuare i mezzi per promuoverla nella presa di coscienza della propria comunione».

E continua il Vescovo, accennando alla eredità ricevuta dal popolo fiorentino dai padri, ricchezza da confermare, da mantenere e incrementare. Ai santi, ai condottieri, ai mistici, agli artisti, agli scienziati che in ogni tempo hanno onorato Firenze e che come Giosuè domandano ai fiorentini: «Noi abbiamo servito il Signore. Scegliete voi oggi chi volete servire». Con tutta l'anima e con tutta la voce l'Assemblea sinodale risponde: «Noi oggi consapevolmente scegliamo di servire il Signore».

L'assemblea con entusiasmo e commozione sigilla le parole del Vescovo con l'*amen* detto a grande voce alla fine della professione di fede, che subito è seguita.

Chiede infine il Vescovo ai membri sinodali di fare davanti a lui il giuramento, come a sanzionare questa dichiarazione di fedeltà e di servizio.

L'assemblea si raduna in Santa Maria Novella i giorni 10, 11, 12, 16, 17 ottobre, ore 16,30-22. E si chiude il giorno di domenica, 22 ottobre, in Cattedrale. Sono due settimane di straordinaria intensità per la Chiesa Fiorentina. In Santa Maria Novella mille persone radunate, come in un solenne Concilio. E del Concilio veramente assume l'aspetto l'Assemblea con gli interventi, l'attenzione, le sensazioni varie dei partecipanti e l'atmosfera che si respira.

A memoria non c'era mai stato a Firenze un simile avvenimento, in cui vescovo, sacerdoti, laici, religiosi, religiose, autorità civili, semplici cristiani, appartenenti ad altre confessioni religiose, addirittura laici senza fede se non ricchi della fede nell'uomo e nel suo progredire, si trovavano radunati a esporre, a riferire, a chiarire, a far sapere, a domandare, a dire le proprie ragioni, a raccontare le conclusioni delle ricerche, a parlare insieme insomma in un clima di eccezionale fraternità, di ascolto, di accoglienza, di libertà.

La Chiesa fiorentina veramente in questi giorni realizzava il desiderio sommo di rivolgersi «*ad gentes*», a tutti, come in missione, *a tutti*, a chiunque avesse in cuore il sia più piccolo segno di umana aspirazione a migliorare, a rinnovarsi, al progredire.

Il martedì l'Assemblea ascolta parole ancora più grandiose ancora dalla bocca del Vescovo Piovanelli, che rivolge ai giovani parole vertiginose e veritiere, dopo aver letto nell'*identikit*, realizzato da Renzo Ricci, della Chiesa fiorentina dell'anno precedente che appena il 5,8% dei giovani frequentano la chiesa. «Eppure sono i giovani, questi giovani, che impegnano e custodiscono la nostra speranza. Fa riflettere quello che un giovane disse al Papa, quando venne a Firenze, a proposito della parabola del Figliol prodigo: "Nella mia famiglia non è stato il figlio a partire; è stato il padre a lasciarci"... Noi, carissimi giovani, non vogliamo lasciarvi. Voi che siete una forza eccezionale della Chiesa e della Società. Voi costituite una grande sfida che accettiamo con cuore spalancato.

«Voi avete tante cose da dire alla Chiesa. Ma anche la Chiesa ha tante cose da dire a voi.

Non transigete sui vostri ideali! Non cedete alle lusinghe del compromesso! Non barattate la grandezza delle vostre aspirazioni con la prospettiva di un vantaggio immediato.

«Non prendete a misura del vostro impegno la nostra mediocrità di adulti. Superate con la vostra volontà di vivere, con il vostro ottimismo, con la vostra creatività la rassegnazione e la paura con cui talvolta l'esperienza ha bloccato la nostra vita.

«Non guardate a noi. Insieme con noi guardate Cristo Gesù e diventate protagonisti della Evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale.

«Non dite come Geremia: "Sono giovane" (Ger 1,6), *"Siamo giovani!"*. La vostra età è l'età in cui si fanno tantissime scoperte, da quelle che riguardano voi stessi a quelle che riguardano gli uomini e il mondo nel quale viviamo. Fate soprattutto la scoperta di Colui che è la Via, la Verità, la Vita».

In Santa Maria Novella il giorno 9 ottobre si mette in moto una macchina quasi perfetta. Senza alcuna concessione allo sfarzo si è però curato ogni aspetto, permettendo ai delegati di svolgere nel miglior dei modi il loro difficile e pesante lavoro. Più di cento volontari sono ogni giorno impegnati nei diversi servizi.

Presenti il Sindaco di Firenze, gli Assessori alla Cultura, al Patrimonio, al Personale, al Traffico. Enti vari, ditte e imprese private. Don Vincenzo in stretta collaborazione con Renato Burigana ha messo in movimento una impressionante realizzazione, ha allestito un simposio di altissimo prestigio, svoltosi alla perfezione, che ha impressionato tutti coloro che si sono posti la domanda sulla capacità e sulla riuscita di una impresa siffatta.

La frequenza in Basilica di 1.000 persone al giorno. Ottocento pasti giornalieri, e negli splendidi ambienti un tempo dei Monaci e ora dei Carabinieri, una selva di colonne con giochi di archi di perfezione mirabile. Tornando in Aula dopo l'intervallo della cena, un'ora circa, i sinodali hanno nelle mani tutti gli interventi, quelli ascoltati e quelli consegnati. Un primato a quei tempi, sono venti anni, di assoluto rilievo e di totale ammirazione e con lode da ogni parte, persino dagli ambienti Vaticani.

Un ringraziamento a Padre Vincenzo Caprara per aver reso disponibili gli ambienti conventuali e la Basilica di Santa Maria Novella. A Renato Burigana il merito eccezionale della immediata produzione tipografica dei documenti. A Fiona Imberciadori l'attività della Sala Stampa. A Marco Vieri l'ampio spazio dato alla tecnologia apparso cosa quanto mai positiva, ormai necessaria.

Ed era interessante durante lo svolgimento dell'Assemblea vedere don Vincenzo non seduto tra le personalità eminenti della presidenza, affidata in capo a Mario Primicerio, accanto al Cardinale Piovanelli, suprema autorità del Sinodo, ma a passeggiare in fondo alla Basilica, come fosse un estraneo che vedesse lo straordinario scenario in cui si avvicendavano a parlare i sinodali e lui fosse solo uno spettatore estraneo, un curioso che stesse a guardare e a vedere come andavano le cose. In realtà a ringraziare Dio col cuore, a invocare in silenzio lo Spi-

rito, autore di tutto, ispiratore nei cuori di quanto stava accadendo, per il bene della chiesa fiorentina.

In Santa Maria Novella cinque giorni di interventi, ogni intervento di cinque minuti, ferreamente contati, pena lo spegnimento del microfono. Nei primi due giorni di dibattito ci sono state complessivamente quasi 170 richieste di interventi a riprova di una grande voglia di partecipare vivamente, meglio di ragionare, a dimostrazione di un grande senso di responsabilità dei sinodali nei confronti delle comunità che li hanno designati.

Una prima impressione ci è dato di conoscerla da quello che uno degli otto moderatori dell'Assemblea, Mario Primicerio, rilascia al giornalista di «*Toscana oggi*» Claudio Turrini, dopo la prima tornata di due giorni, il 9 e 10 ottobre. La gente ha voglia di parlare, meglio ha voglia di *ragionare*, come si dice a Firenze. E di farlo in prima persona. Salvo errori, ci sono state 81 richieste di intervento per lunedì e 83 per martedì. Quelli che sono stati effettivamente pronunciati davanti all'Assemblea sono stati 25 il primo giorno e 37 il secondo giorno. Tutti gli interventi presentati per iscritto, indipendentemente dal fatto che possono essere stati letti in Assemblea, vengono stampati entro un'ora. Il criterio principale è stato quello di privilegiare gli interventi che erano espressione di gruppi più vasti.

La sorpresa maggiore viene dai laici, che sono del resto la stragrande maggioranza dell'Assemblea. Il dibattito... interessante, la fatica... grande, valsa la pena di farla, certamente fatica ben più lieve di quella che dovrà fare il gruppo incaricato di stilare il documento conclusivo di quanto emerso nelle tre sedute di dibattito.

L'intervento di Alberto Tonini, che ha espresso il suo disagio di fronte al «*giuramento del sinodale*» contrariamente a quanto si potrebbe pensare è stata una cosa estremamente positiva. Gli si dà immediatamente la precedenza, di modo che l'Arcivescovo ha potuto rispondere inquadrando nell'ecclesiologia del Vaticano II la risposta, perfettamente centrata e condivisa dall'Assemblea.

I lavori dell'Assemblea si sono svolti nei giorni 9, 10, 11 ottobre, ripresi nei giorni 16 e 17 e conclusi domenica 22 ottobre in Cattedrale. Cinque giornate straordinarie di interventi, di dibattiti di contrastate dichiarazioni, di applausi, di dissensi, in un ordine meraviglioso e mirabile per il senso della libertà, della schiettezza e della partecipazione.

Il momento culminante e anche il più aspro e il più esaltante è quello vissuto martedì notte, 17 ottobre. Si trattava di approvare il testo della Dichiarazione finale. Come un parto. Costato fatica e sofferenza, scrive Claudio Turrini.[13] Una trentina di interventi ampiamente critici sulla Dichiarazione finale: linguaggio troppo difficile, mancanza di una sintesi conclusiva della prima fase del Sinodo; tempi troppo ristretti del dibattito e dell'approvazione.

Nonostante questi interventi critici, le mozioni vengono votate e approvate con larga maggioranza.

[13] *Toscana oggi*, 22 ottobre 1989.

La conclusione è che dalla varietà enorme degli interventi, circa 350, di cui solo una parte letti in aula, è venuto alla luce un panorama a tutto campo, assai più vasto di quello che il Sinodo si era dato in precedenza, nei temi previsti per i singoli giorni.

Le prime impressioni, a caldo, alla chiusura della prima fase le leggiamo riportate da un giovane docente di Sacra Scrittura allo Studio Teologico di Firenze, don Stefano Tarocchi, il quale mette in evidenza che la Chiesa fiorentina si è posta in dialogo attento non solo al suo interno e all'interno della Chiesa, ma anche alle espressioni più diverse della sapienza e della cultura degli uomini che vivono nel nostro tempo. Emerge il dato di una chiesa che senza timore si è confrontata con se stessa e per questo ha destato stupore negli interventi degli invitati esterni all'Assemblea, particolarmente in persone dichiaratamente più lontane.

Il pastore Pietro Bensi fa notare che forse è la prima volta in Italia che protestanti sono invitati a parlare in un Sinodo diocesano cattolico. «Tutto ciò che divide non è più motivo sufficiente per non dialogare, per non incontrarci e pregare insieme, per non leggere insieme la Parola di Dio, per non studiare insieme i problemi della nostra società, per non fare insieme le cose che già possiamo fare».

Parlando in genere torna sovente il nome di La Pira. Lapo Pistelli, figlio di Nicola Pistelli, morto così prematuramente, mette in guardia, i giovani specialmente, dalla tentazione del disimpegno e del disinteresse nella politica.

Ed ecco la voce di Elfino Mortati, del carcere di Sollicciano, che parlando a nome dei suoi compagni dice di aver imparato a vivere quel senso di responsabilità, che nasce nel cuore di chi acquista coscienza della propria storia e cerca in essa nuove possibilità di rimessa in gioco del proprio destino.

Naturalmente numerosi sono gli interventi e molto interessanti, forse più interessanti di questi che riportiamo, scelti perché fatti «*diversi*», di persone «*speciali*» per vari motivi.

Applauditissimo ad esempio l'intervento di don Giacomo Stinghi. Si sa. Si spende a quel modo che tutti sappiamo. Difende i giovani: «Non è vero che i giovani sono deboli. Ciò che non trovano è un valido perché per vivere e faticare». E affida alla scuola cattolica, alla famiglia, alla stessa parrocchia il compito della educazione. E aggiunge che i giovani chiedono speranza, poesia, allegria. «Sembra invece che nelle nostre chiese dove pure si parla di Pasqua e di salvezza non respirino sempre il senso della vitalità e della fede. La Chiesa fiorentina, animata dallo Spirito, possa testimoniare con i fatti che crede ancora possibile vivere liberi e sereni su questa terra ancora bella, in quest'ora della storia, più fortunata di tante altre».

E il cardinale di Torino, Anastasio Ballestrero, invitato a celebrare. «Un sinodo è ascoltare la Voce. Che cosa volete fare se non abbandonarvi a questo flusso di grazia che è lo Spirito di Dio, che fa superare frammentazioni, divisioni, contrasti, che compagina, nel nome del Padre, in Cristo, la comunità Cristiana. In un Sinodo la Chiesa non si compagina per le forze umane, ma per la presenza di Gesù Cristo e dello Spirito che la invade. Siamo Chiesa: Chiesa del Signore Gesù.

Chiesa che oggi è fedele per questa missione che è vertiginosa per i problemi che pone, prodigiosa per la potenza della sua realizzazione. La Chiesa è la *Chiesa dei Santi*, non di quelli che furono, ma di quelli che sono».

E da nomi noti di personalità partecipanti al Sinodo si ascoltano giudizi molto positivi sulla riuscita del Sinodo. Michele Gesualdi, segretario provinciale della CISL, uno dei ragazzi di Barbiana di don Milani, ha notato che la Chiesa, solita a muoversi con lentezza, questa volta ha precorso i tempi, dopo l'ascolto, mostrando la volontà di esaminarsi e di mettersi in discussione. Si è sentito nel Sinodo sovente fare accenni a don Milani, a La Pira, a don Facibeni, a Dalla Costa, come a «profeti». C'è la richiesta da parte della gente di vedere la Parola concretizzata. Un auspicio fa Gesualdi, che nella seconda fase, quella del «giudicare» si faccia istanza al pontefice, che non si insista più sulla *inopportunità* di leggere «*Esperienze pastorali*» di don Milani.

Degli uomini politici il più in vista è Giuseppe Matulli, uno dei 40 cooptati dal Vescovo a partecipare al Sinodo. L'onorevole dice dono provvidenziale aver partecipato ai lavori di questa fase del Sinodo, che gli ha consentito di verificare la ricchezza della chiesa fiorentina, soprattutto rispetto alla realtà sociale, ai problemi della città e alla realtà territoriale e la grande sensibilità verso i fenomeni della emarginazione sociale oltre alla grande apertura nei riguardi delle altre confessioni religiose e delle istituzioni civili.[14]

Don Savio e la segreteria avevano messe le mani avanti prevedendo reazioni, domande, spiegazioni, dicendo che non avrebbero risposto ad eventuali lettere di critica, né le avrebbero commentate. Ne arrivano molte. Si è costretti a derogare dal proposito. E a qualcuna è giocoforza rispondere. E tocca naturalmente a don Vincenzo, come capo della Segreteria del Sinodo, di rispondere.

Adriano Guadagni, che ha partecipato in parrocchia alle riunioni preparatorie del Sinodo lamenta il documento, scritto secondo lui in «*teologhese*», nel quale si sottolinea l'importanza della condivisione e del dialogo nella Chiesa. Era necessario per questo fare un sinodo? si domanda, naturalmente rispondendosi che non era necessario.

Don Vincenzo con una certa dose di scaltrezza vede nella domanda e nella critica più che una epidermica reazione graffiante «*a mo' dei fiorentini*», come si dice. Vede nostalgia di una fedeltà vera che la Chiesa fiorentina deve sempre riguadagnare nei confronti del suo Signore e la denuncia di una assenza di forte testimonianza di «comunione» con Dio, nella Chiesa e verso il mondo. È la mancanza di *contestualizzazione* che rende generico e tutto da interpretare il documento. «C'è stato di fatto molto più e si è andati molto più in là di quello che il Documento finale evidenzia. Lo abbiamo vissuto nei nostri incontri ed apparso chiaramente in Santa Maria Novella. Non lo potremo ridurre mai allo scritto, ma siamo continuamente impegnati a tradurlo in forza operativa nella linea della conversione e interiorizzazione personale e comunitaria».

Il giudizio di don Vincenzo sullo svolgimento della prima parte del Sinodo è

[14] Cf *Toscana oggi*, 22 ottobre 1989, di GIACOMO OSSADI, «*Abbiamo visto una grande apertura*».

positivo e di soddisfazione. L'ottimismo del suo carattere trova questa volta sostanza nella realtà della buona riuscita da tutti constatata. I giorni si sono presentati *molto ricchi e molto belli*; un evento vissuto in *modo molto emozionante*. L'impressione è stata *di profonda libertà*. C'era anche chi si era accostato a questa esperienza *con diffidenza*, ma l'impegno delle persone lo ha riempito *di stupore*. L'Assemblea, insomma, ha presentato il volto di una Chiesa, che ha *una gran voglia di crescere*.

A dicembre dell'89 su «*Toscana oggi*» don Vincenzo Savio fa apparire un suo articolo «Dopo aver ascoltato il mondo, adesso guarderemo il Signore».

Nell'Aula Magna del Seminario Maggiore in Lungarno Soderini, completamente riempita, in gran numero sono convenuti per ascoltare Savio e Piero Tani, segretario e uno dei presidenti dell'Assemblea di Santa Maria Novella, parlare della seconda fase del Sinodo «*Dal vedere al Giudicare*». Attesa dei convenuti non delusa specie quando dopo i due relatori e il dibattito sollecitato, ha preso la parola il cardinale Piovanelli, che con molta chiarezza ha tratteggiato il cammino che si presenta davanti alla Chiesa fiorentina in questo secondo periodo. «Dopo aver ascoltato il mondo, nella seconda fase realmente *vivremo il Signore*, non ritirandoci dagli altri, anzi coinvolgendoli ancora di più, occasione per trasmettere l'annuncio che Dio ci ha donato. Dopo aver fatto un cammino a 360° questa volta fissiamo gli occhi su alcuni temi particolari. Ne abbiamo scelti tre, di tale importanza, che hanno bisogno dell'apporto di tutti. *"Evangelizzazione e Sacramenti"*, i primi nove mesi del 1990; *"Famiglia e sacramento del Matrimonio"*, ottobre-dicembre 1990; *"Pastorale giovanile"*, primo trimestre del 1991».

Il giorno 11 dicembre su «*Toscana oggi*» don Vincenzo spiega che il Vescovo fin dai primi di novembre aveva coinvolte più persone a riflettere su due argomenti: *Evangelizzazione e Sacramenti*. Erano pervenuti alla Segreteria più di trenta contributi interessanti e di diverso spessore. Era stata una specie di «*tempesta di cervelli*», come dice Savio. Ci si era fermati sul termine «*giudicare*» di fronte a termini meno problematici e meno incisivi come «*discernere*», «*valutare*». Più eloquente il termine biblico *giudicare*, stare sotto il giudizio di Dio, a partire dalla Chiesa, prima, fra tutte le realtà, ad essere tutta e sempre sotto il giudizio di Dio.

Una cosa è sicura, scrive Savio quasi consolandosi: «L'interessante esperienza della prima fase permette di affrontare con molta più rapidità e chiarezza che non agli inizi del cammino sinodale quegli aspetti tecnici e di organizzazione, che invece furono allora una vera e prolungata croce».

Una novità balza agli occhi ed è necessario segnalarla. Marzo e aprile don Vincenzo Savio non compare più ad aggiornarci sulla preparazione del Sinodo. Su «*Toscana oggi*» non più i suoi articoli nella pagina bimensile, riservata al Sinodo. Gli articoli sono scritti da Renato Burigana, vice segretario di don Vincenzo.

Nei mesi di marzo e aprile del 1990 ha partecipato al Capitolo Generale della Congregazione Salesiana, eletto delegato dai suoi confratelli a rappresentarli a Roma accanto all'Ispettore don Pasquale Liberatore. A maggio del 1990 dice espressamente che rientra dopo due mesi di assenza per motivi del tutto salesiani.

Appena arrivato non ha perso tempo. Ha visitato più gruppi che gli è stato possibile e ha raccolto alcune indicazioni del lavoro svolto. Non sono mancate difficoltà personali e di gruppo nel dover suggerire linee operative adatte ai propri ambienti e alla Chiesa.

Vi sono coloro che partecipano ai gruppi anche per corrispondenza, soprattutto persone impegnate nel sociale, nel politico e nella cultura. Coordinatore di questo gruppo particolarissimo è don Vincenzo Arnone, critico letterario, impegnato nella zona di Compiobbi e da poco tempo presente nella diocesi di Firenze.

La seconda fase del Sinodo fiorentino: giudicare (1989-1990)

A. Presente nella vita di comunità salesiana di Via Gioberti. La difficile situazione dell'Oratorio festivo. Il signor Nello Gemignani, maestro libraio

Due anni densi di lavoro, densissimi, 1987-1989 per i sacerdoti della Diocesi fiorentina, impegnati nello svolgimento del Sinodo. L'Assemblea finale della prima parte in Santa Maria Novella, 8 ottobre - 22 ottobre 1989, è stata una straordinaria Convenzione, movimentata, ricca di incontri, di confronti, di modi di vedere diversi, di interpretazioni varie, all'insegna della libertà, del coraggio, sotto l'azione indiscussa dello Spirito Santo, ispiratore e animatore di ogni intervento dei sinodali presenti, per l'amore alla Madre Chiesa e al Regno di Gesù Cristo, al popolo di Dio dell'amata diocesi fiorentina.

Una entusiasmante scenografia preparata negli antichi secoli dagli artisti fiorentini, vivi e presenti nei capolavori della chiesa domenicana e nella mirabile e irripetibile linearità di Santa Maria del Fiore, sovrastata meravigliosamente dal capolavoro di Filippo Brunelleschi, piccolo di statura, ma grande di ingegno, come recita la lapide che ne custodisce le ossa ritrovate in Santa Reparata.

E tutta la preparazione di un evento siffatto affidato a un religioso, Vincenzo Savio, esperto indiscusso di un avvenimento ecclesiale, che a Firenze non aveva precedenti per novità di organizzazione, per le aperture conciliari, per le rinnovate legislazioni canoniche, per il modo diverso di intendere la partecipazione dei laici e semmai di ogni uomo di buona volontà alla vita della Chiesa Cattolica.

Densissimo il tempo dei sacerdoti. Di una densità eccezionale, traboccante, i giorni di Savio.

Mente, intelligenza, volontà, preparazione, resistenza fisica, ambizione onesta di riuscire ad onorare l'impegno assunto, soprattutto amore per la Chiesa, grande amore per Gesù Cristo, apertura totale e fiduciosa all'azione dello Spirito. Tutto un fervore di forze confluenti a scatenare un tripudio di fatti, di movimenti, di partecipazione, di entusiasmi, di vivi consensi, di frutti.

La sanezza spirituale della gente di Firenze, scossa dal sopore e in modo efficace sospinta a manifestarsi, a dirsi, a raccontarsi, a criticarsi. Finalmente il popolo cattolico dei laici soddisfatto a vedersi considerato, laddove prima doveva accontentarsi di essere spettatore paziente, pronto solo e sempre alla obbedienza e alla sottomissione.

Questa in sintesi la conclusione del Sinodo nella sua prima fase, quella del-

l'ascoltare. Più che l'impressione, è la certezza, la convinzione bene suffragata di un evidente risultato positivo dopo due anni di lavoro e di camminare insieme.

È tempo che don Vincenzo Savio rientri nella sua comunità, anche nel racconto che di lui questa storia sta facendo. Lo si è raccontato fuori, come se fosse un sacerdote secolare, sganciato dalle regole che legano i religiosi ai voti professati, oltre al comune celibato, anche ai voti dell'ubbidienza e della povertà, e di più ancora alla necessità della convivenza in una vita di comunità.

Savio, a dire il vero, non è mai uscito dalla sua vita di comunità, composta nel 1986 da cinque salesiani. Don Vito Fabbian direttore e parroco; don Luciano Foscato, viceparroco e vicario; Nello Gemignani, direttore della Libreria Salesiana, il maestro per eccellenza, scrittore di libri per gli adolescenti, don Stanislao Kmotorka, organista succeduto a don Torquato Tassi nella Chiesa della Sacra Famiglia, docente al Conservatorio musicale «Cherubini». E lui, don Vincenzo Savio, venuto nel 1986 a Firenze per dirigere l'Oratorio salesiano in Via Gioberti.

E qui lo abbiamo lasciato nel maggio del 1987, alle prese con una situazione interna all'Oratorio alquanto difficile. Don Vincenzo, specialista della vita oratoriana, cultore appassionato dell'Oratorio, con le idee ben chiare di come i giovani del 1980 erano diversi, molto cambiati da quelli che erano giovani di trenta, quaranta anni prima, ai tempi della sua adolescenza, all'oratorio di Firenze si era trovato a combattere con una truppa di giovani, che erano riusciti se non a monopolizzare la vita oratoriana, a disturbarla gravemente.

Di fronte alla realtà don Vincenzo, larghissimo di idee verso la marginalità, qui si era trovato di fronte non a ragazzi emarginati, ma a ragazzi di città di proposito volti a disturbare e a prevaricare. Mentre Savio era alle prese con questo problema interno all'oratorio e alla comunità salesiana, nel maggio del 1987 era stato chiamato da Piovanelli e si era visto affidare la organizzazione del Sinodo. Sì al compito, ma senza dover smettere all'improvviso di provvedere all'Oratorio.

Momento difficile. Nel settembre del 1987 venne a Firenze don Valerio Baresi, che praticamente sollevò dall'incarico don Vincenzo, il quale, pur impegnato profondamente nell'organizzazione del Sinodo, continuò a cooperare, aiutando don Valerio a sanare la situazione dell'Oratorio con misure dolorosamente drastiche ma necessarie e con l'arrivo di don Giordano Pierdante.

Solo nel 1988 Savio poté dedicarsi *totis viribus* alla impresa affidatagli dal Vescovo, gravosa e pure piena di felicità.

Non per questo si estraniava dalla sua comunità.

Al mattino generalmente iniziava la giornata con i suoi confratelli, la meditazione, la santa messa. In Episcopio dalle 9,30 alle 12,30 a disposizione di quanti capitavano a chiedere informazioni, aiuto, sussidi, suggerimenti su come condurre la preparazione e l'animazione dei gruppi e anche il suo diretto intervento nelle varie zone, parrocchie e luoghi dove i gruppi si radunavano.

Come il Vescovo Piovanelli disse in pubblico una volta: «dovunque mi hanno chiamato non mi sono mai rifiutato di andare», Savio, come il suo vescovo, ebbe lo stesso comportamento, uguale la prontezza, all'unisono anche nei modi di porsi di fronte ai fedeli, concordi nella linea di grande vicinanza a chi chiede-

va aiuto e sostegno nella impresa, che era del tutto nuova e si desiderava che riuscisse.

Era facile che don Vincenzo arrivasse in ritardo alla mensa della comunità, che nelle Case Salesiane di solito si imbandisce alle ore tredici, specie dove ci sono le scuole o gli impegni parrocchiali sono assidui e molti.

Arriva Savio, naturalmente con qualche minuto di ritardo, quasi sempre in ritardo. Quando manca si sente che manca. Presenza indispensabile. Spegne la lambretta. Si toglie il casco. Sale le scale. Entra nella sala da pranzo: «Scusate, mi ha trattenuto il vescovo», dice solitamente. E il signor Nello Gemignani, lo guarda incredulo e sorridente, e alzando le palme delle mani verso l'alto fa il gesto per indicare la meta di Vincenzo: su, su, verso l'alto, verso il cielo, verso gli onori, la grandezza, la gloria. Con una punta di non celata fanciullesca invidia.

Vincenzo sorride ed è già pronto all'attacco. Non ha perso quella simpatica voglia di divertirsi, di improvvisare battute piene di ironia che spostano e spaesano chi non è pronto a capire, dolcezze, quasi improvvise carezze, subito fatte di nuovo seguire da rampogne finte, da aspri rimproveri. Capace di fare andare nel pallone per questa sua studiata mutevolezza il malcapitato, disorientandolo col vortice delle contraddizioni.

E il malcapitato nella comunità della piccola famiglia della parrocchia è il signor Nello, centro della conversazione, centro dell'attenzione, guai se non si parlava di lui. Idolo esaltato da Savio e poi subito fatto rotolare, buttato nella polvere con strepitose giravolte.

Savio torna dalla ressa dei pensieri che avvolgono la sua mente, che assillano le sue giornate, torna a casa, e si spoglia immediatamente. Depone le vesti dell'uomo serio, stanco d'essere stato impegnato in affari gravi tutta la mattina, e a chi non viene in mente il Machiavelli all'Albergaccio di S. Andrea in Percussina, e in procinto di ritornare dopo due ore di nuovo agli impegni improcrastinabili, e veste, la durata di un pranzo, quelle del confratello amabile, falso cattivo, improvvisamente buono, poi subito di nuovo cattivo, furbo matricolato, amante degli scherzi, birbone, simpaticamente allegro, sempre pronto a capovolgere situazioni, che lo fanno apparire d'un modo e dopo poco di un altro modo, del modo opposto.

«Signor Nello, si vergogni. Le ho sempre voluto bene. Ma lei mi tradisce. Parla male di me, alla spalle, quando sono assente. Questo non va bene».

Cogli occhi bassi il signor Nello continua a mangiare, a stento il boccone andandogli giù. Fino a quando all'improvviso, mutando scena e tono, don Vincenzo gli si avvicina e stampandogli due baci sulle guance gli dice: «Ma nonostante tutto io le voglio un gran bene». Ritorna la serenità sul volto e nell'animo del Maestro Nello. Ritorna l'allegria, che per un momento si era spenta apparentemente, come sospesa, per confortare e avallare il rimprovero di don Vincenzo.

E così quando mancava Savio il refettorio era meno vivo. Savio lo ravvivava con la sua vèrve, frutto e segno di una serenità d'animo eccezionale e di una intelligenza vivace ed equilibrata.

Chi non ricorda gli scherzi di Bisous, in Val d'Ayas ai tempi di Savona, col fin-

to rapimento. Chi ha dimenticato la finta impiccagione di Luca Cei a Dogana nel Pistoiese? Ancora è rimasta la voglia di fare scherzi, di rallegrare fanciullescamente la compagnia.

Torna a mezzogiorno e tutta la comunità lo accoglie ormai coi segni del signor Nello, con le palme delle mani alzate al cielo. *Scusate, mi ha trattenuto il Vescovo.*

Sorride e racconta don Vincenzo: «Questa mattina sono stato al bar qui di fronte. "Don Vincenzo! cosa desidera" mi ha chiesto il giovane barista. "Quello che prende ogni giorno il Maestro". E mi ha servito un vassoio di brioches alla crema, con un cappuccino in tazza grande».

Nello scuote la testa. Sorride con amarezza. Il viso si fa rosso. «Don Vincenzo, lei scherza sempre. Non è vero quello che racconta». Vero era che il maestro si faceva portare la colazione dal caro Angelo, giovane alunno suo della libreria e la consumava in un angolo riposto, senza farsi vedere. E don Vincenzo proprio lì capitava di proposito a sorprenderlo, a disturbarlo, dicendo: «Scusi, maestro, ho sbagliato porta». Crudele e feroce negli scherzi, piacevolmente capace di ribaltare tutto e rasserenare.

Quella che era la umanità universalmente riconosciuta di Savio, la amabilità costante del volto e degli atteggiamenti, in comunità diventava gioiosità, gaiezza, giocosità, insaziata voglia della spensieratezza del bambino, che non voleva assolutamente che si spegnesse.

Il signor Gemignani viene investito e gravemente graffiato nel volto, con escoriazioni multiple sulla testa, bisognose di essere fasciate. Va Savio con don Valerio Baresi a trovarlo all'ospedale. Il signor Nello geme di più alla vista degli amici: «Vedete come sono conciato!» e giù lamenti e smorfie di dolore.

«La smetta, signor Nello, di fingere», gli dice crudele Savio. «Sappiamo che non si è fatto nulla». «Che crudeltà!» continua a gemere Nello. «Voi non capite. Voi non comprendete. Vedete sopra la mia testa il Crocifisso. Io sono crocifisso».

«Ha ragione, signor Nello», soggiunge Savio. «Lei soffre tanto e io sono cattivo a non crederci, a non comprendere i suoi dolori, le sue sofferenze. Lei è veramente un crocifisso».

«Eh, sì! Ma Lui c'è stato tre ore solamente, io sono quattro giorni che sono in queste condizioni. Peggio di Lui».

«Davvero!», lo consola Savio, mascherando con un finto compatimento la smorfia che veniva spontanea di fare per il povero signor Nello. Crocifisso!

Il signor Nello Gemignani! *Nello, Nello, più furbo che bello*, cantava Savio, in comunità.

E crudele fu una volta don Vincenzo col signor Nello, il quale colto in una innocente contraddizione dall'amico don Vincenzo, si lasciò andare a uno svenimento, una specie di deliquio doloroso. Savio stette a guardare. Si era accorto che lo svenimento era semifinto, accentuato, per un gesto di appoggio fatto da Nello prima di abbandonarsi completamente. Nessun soccorso allora. «Si alzi, piuttosto. So che sta fingendo, come al suo solito. Si alzi e smetta di fare la commedia». E se ne va. Nello apre gli occhi. Si guarda attorno. Vede che nessuno gli aveva dato retta, specie Savio, il colpevole. Si alza. «Che crudeltà! – esclama –. Uno potrebbe morire e nessuno gli dà una mano».

Questo era don Vincenzo, ai più sconosciuto, ma ben noto ai confratelli salesiani che avevano la gioia e la fortuna di convivere con lui sotto lo stesso tetto.

La domenica sua era la celebrazione della messa delle 10,30. Quella che si chiama la messa dei ragazzi. Pochi ragazzi alla messa dei ragazzi alla Sacra Famiglia.

Piuttosto difficile nel parlare, rivolto piuttosto agli adulti, che erano la maggior parte dei presenti. Linguaggio alto, argomenti difficili, molto sentiti e detti con una certa foga, riferimento continuo al Concilio, lui Savio interprete fedele della Parola.

B. Membro del Capitolo ispettoriale salesiano.
Alcuni interventi all'Assemblea sinodale: don Bruni, Padre Otello Arnetoli, don Dante Carolla, don Danilo Cubattoli, don Tarcisio Faoro, Suor Damiana Spignoli, don Vincenzo Ledda, la signora Fiammetta Rosselli Del Turco Stegagnini

Finita la prima fase del Sinodo, rientra totalmente nella vita della Congregazione, mandato dai confratelli della sua casa a rappresentarli al Capitolo ispettoriale, in preparazione al Capitolo generale della Congregazione Salesiana, che si svolgerà a Roma dal 4 marzo al 5 maggio del 1990.

Con un enorme bagaglio di esperienza, dopo aver organizzato un sinodo dalla portata eccezionale e durato nella sua prima fase più di due anni, va senza ambascia a Varazze, con l'intento anche di riposarsi di una fatica certamente straordinaria.

Se ne va, anche con la soddisfazione che al Sinodo ha visto i suoi confratelli salesiani intervenire attivamente. C'era don Valentino Favaro come direttore dell'Opera dei Salesiani, don Severo Breschi, stimato parroco di Santa Maria della Pace delle Bagnese. C'è pure don Tarcisio Faoro, il salesiano dei ragazzi difficili a Badia a Settimo.

C'era don Valerio Baresi, incaricato dell'Oratorio che era intervenuto mercoledì, 11 ottobre, naturalmente parlando dell'oratorio, come il luogo attraverso il quale è possibile avvicinare tutti i giovani, anche lontani e non credenti.

Tutto l'insieme degli interventi stampati in 332 pagine, con le omelie, le note di commento, la preparazione, le dilucidazioni, le dichiarazioni, il confronto, il Documento finale costituiscono un autentico monumento, che non è carta, ma è pensiero, sono affetti, sono aliti dello Spirito, frutto di studio di menti votate a Dio, alla Chiesa. Palpita nell'immane lavoro il cuore della Chiesa fiorentina, che si è ascoltata; ha capito la sua situazione; conosce ormai pregi, ricchezze, povertà, difetti. Può partire verso nuovi traguardi, con fiducia e conoscenza delle vie da intraprendere e da percorrere.

Il problema della scuola Savio lo avvertiva fortissimo. Gli mancava l'esperienza diretta della scuola e dell'insegnamento superiore. Ne sentiva però l'urgenza e la importanza. Era un vuoto di esperienza pratica, che la Provvidenza in modo inatteso si impegnava a riempire.

Il problema dei Media, fondamentale, e tardi ad entrare nella mentalità del clero, come problema di una urgenza e di una gravità senza misura.

È don Danilo Cubattoli, che alla solita sua maniera, molto terra terra, ma assai efficace, dice all'Assemblea attenta la necessità e il dovere da parte della Chiesa dell'uso dei mezzi di comunicazione con uno stile e una competenza suoi propri.

«Questi mezzi portano avanti tutti un loro discorso. Ci sono poteri enormi. C'è della gente, alla quale gli frulla il cervello, ma gli frulla per il loro interesse: non credete che abbiano a cuore il Regno di Dio. Hanno i loro interessi dietro. E fanno i loro interessi e li sanno fare; e noi ci si beve tutti giorni quello che loro ci ammanniscono. La figura del prete nel cinema, nella televisione, da ridere, in quella maniera. I preti non possono essere visti diversamente, perché conoscono solo quelli. Ma chi di loro ha mai visto un prete sul serio. A Venezia, quando abbiamo visto *"Il prete bello"* tratto dal romanzo di Goffredo Parise, mi hanno chiesto che ne pensavo. "Guardi: un prete così *un* è mai esistito. E se è, è un coglione".[1] Don Giorgio Bruni nel suo intervento insiste sull'argomento. Tante adunanze sui problemi del cinema. Tanti interessati, politici, finanzieri, uomini di affare, raramente un prete e la sua presenza sarebbe tanto importante».[2]

Questo dei mezzi di comunicazione sarà in seguito un punto di forza di tutto l'apostolato di don Vincenzo Savio, in special modo quella capacità, che in lui fu straordinaria, di entrare in contatto di amicizia con gli uomini della stampa, coi giornalisti.

E un altro grave problema, che sfugge ai più, ai sacerdoti in prima, quello dei molti giovani di leva presenti nelle molte caserme fiorentine o anche gente in armi di carriera, come i carabinieri.

Presenta il problema all'Assemblea Fiammetta Rosselli Del Turco Stegagnini, moglie di un deputato, l'on. Stegagnini, che è anche un ufficiale dei carabinieri. È un problema a cui si presta scarsa attenzione. E pure sono giovani, sono lontani dalla famiglia, sono cristiani, sono figli di Dio. Pregiudizi rendono difficile l'approccio a questo problema.

Vi è il cappellano militare capo, a Firenze. È don Vincenzo Ledda, salesiano, anche lui sinodale e presente all'Assemblea. Riprende il discorso della Rosselli Del Turco. Ci sono stati in ambienti militari di Firenze gruppi di ascolto. «La Chiesa di Firenze non può ignorare che nel suo ambito territoriale vivono, anche se temporaneamente, migliaia di giovani durante il servizio militare. Sono giovani figli delle nostre famiglie, vicine o lontane, che, oltre ai problemi della condizione giovanile, ne esperimentano altri, propri della loro situazione di militari».

Non si è mai pensato con serietà a questo problema, che ora, solo a pensarlo, riempie di tristezza, mitigata unicamente dal fatto che le caserme si sono ormai svuotate.

E un altro intervento ci ha particolarmente colpito, perché corrispondente a una certa mentalità molto diffusa tra i religiosi che vivono a Firenze nelle numerose comunità, assai più numerose quelle femminili.

[1] Atti della Prima Assemblea, pp. 29-30.
[2] *Ibidem*, p. 259.

Ed è una suora di Santa Marta, suor Damiana Spignoli, che in un intervento al Sinodo rende pubblica la situazione delle religiose a Firenze.[3]

Le suore vorrebbero sapere se per la Chiesa fiorentina la Vita Religiosa è una presenza soltanto funzionale o è una presenza autenticamente ecclesiale ed evangelica, nel caso del Sinodo avvalorata, resa manifesta, preziosa per l'enorme lavoro svolto dalle suore in moltissimi gruppi parrocchiali animati proprio dalle suore. Don Vincenzo di questo mostrò sempre grande riconoscenza, ricambiata dall'ammirazione, dalla venerazione nutrite verso di lui, dal grande affetto che molte di esse, oserei dire tutte, hanno ancora, sempre di più, mentre il tempo passa, per questo loro indimenticabile sacerdote salesiano, dal grande sorriso e dal saluto pronto e sincero. Il tempo passa e la figura di don Vincenzo non solo non passa, ma si ingrandisce nel cuore delle persone, che l'hanno avvicinato e semplicemente conosciuto.

C. Partecipa al Capitolo generale dei Salesiani a Roma (marzo-maggio 1990)

Il Sinodo per un periodo breve di tempo deve fare a meno di don Vincenzo, il quale è stato chiamato dai Superiori salesiani a moderare il Capitolo ispettoriale che si celebra a Varazze nelle prime due tornate. E si conclude a Colle di Nava. Ogni tre anni si celebra il Capitolo. Vi partecipano i direttori delle varie case religiose della Provincia, accompagnati ciascuno da un salesiano eletto dalla sua comunità. Lo presiede l'ispettore e il suo Consiglio. Eletto dalla comunità di Firenze-Parrocchia, di Figline, di Colle di Val d'Elsa è don Vincenzo.

A moderare il Capitolo ispettoriale viene scelto dall'Ispettore un confratello di spiccate qualità e di fiducia. Don Pasquale Liberatore e il suo Consiglio non hanno difficoltà ad eleggere moderatore don Vincenzo Savio, reduce dall'aver appena portato a termine con immenso plauso generale il Sinodo di Firenze, quell'enorme macchina umana, che aveva messo in movimento decine di migliaia di persone nelle 321 parrocchie della Diocesi di Firenze e aveva organizzato l'Assemblea finale della prima fase in Santa Maria Novella, come è stato raccontato. Moderare un'assise di cinquanta persone è cosa assai agevole per chi ha dovuto mettere in moto un'assise di mille persone, come un intero Parlamento a sessione riunita, deputati e senatori insieme.

I salesiani partecipanti al Capitolo ispettoriale questa volta devono scegliere un salesiano, che in marzo accompagnerà l'ispettore al Capitolo generale di Roma, che si celebra ogni sei anni, quest'anno dal 4 marzo al 5 maggio. E naturalmente scegliere don Vincenzo Savio come Delegato dell'ispettoria Ligure-Toscana al Capitolo Generale di Roma fu cosa più che naturale, quasi scontata, tanto chiara appare ai capitolari la investitura di un uomo che stava dando prova di tanta efficienza e sicurezza, oltre che di competenza e serietà.

Tema dei due Capitoli è: «*Educare i giovani alla fede*».

[3] Cf *Ibidem*, p. 29.

I Capitolari sono 202, convenuti da tutte le parti del mondo, dove i Salesiani operano. Suddivisi in quattro commissioni, che trattano tutte l'intero tema capitolare, ogni commissione portando il suo contributo, raccolto poi e fuso da una intercommissione, che elegge come suo presidente don Juan Vecchi, consigliere al momento della Pastorale Giovanile. Questi gli argomenti: *Sfide. Cammino di fede. Compito pastorale della Comunità.* Don Vincenzo fa parte della terza Commissione.

Come al suo solito Savio partecipa con attenzione e interesse.

Durante lo svolgimento del Capitolo, una sorta di Stati Generali della Congregazione Salesiana, don Vincenzo si trova felicemente nella ristrettissima Commissione coordinata da don Vecchi, incaricata di redigere il documento programmatico per gli anni successivi. Un documento che diventa testo di riferimento per il rinnovo della pastorale giovanile non solo nel mondo salesiano.

Un pensiero viene alla mente di esporre come una pura sensazione, come un'impressione non del tutto costruita da quelle cose che verranno poi dopo, ma persistente, sempre presente nella vita sua come lui la presentiva e come la percepivano coloro che gli vivevano accanto, specialmente i suoi compagni, i suoi confratelli, quelli più vicini a lui, alla sua mentalità, ai suoi discorsi.

Il pensiero è questo, che don Vincenzo, partecipasse al Capitolo generale, ma con la mente più che alla vita della Congregazione Salesiana, che lui amava moltissimo, rivolta alla Chiesa, come a un campo più grande, più universale, più cattolico, ammesso che la vocazione salesiana non contenesse già in sé tutte queste qualità, ma che lui aspirava a vivere in maniera più larga, meno circoscritta. Pensieri come tentazioni di pensieri, azzardo di pensieri, impressioni.

Comunque stette assente da Firenze per alcuni mesi, dal febbraio al maggio del 1990, quasi quattro mesi, durante i quali ritornò più volte a Firenze, non perse i contatti con gli organizzatori della seconda fase del Sinodo, quella del «giudicare», ma solo lateralmente, avendo lasciato nelle esperte mani di Renato Burigana il compito di tenere viva la pagina che «*Toscana oggi*» continuava a riservare al Sinodo fiorentino. Qualche intervento scritto nel frattempo non lo fece mancare.

D. Parte da Firenze. Direttore ad Alassio dell'Istituto Salesiano (1990-1993). Il Sinodo di Firenze continua e si conclude nel 1992 nella Chiesa dell'Isolotto. Perché all'Isolotto

Ma questo arrivederci fu sostituito da un addio che nessuno si aspettava. Si dubita che don Vincenzo già tornato da Roma sapesse qualche cosa. Che anzi sapesse che l'obbedienza lo destinava a partire da Firenze per assumere la direzione dell'Istituto salesiano di Alassio, quel grande collegio, sede di un prestigioso Liceo classico, ora anche scientifico, un Liceo nei primi anni del Novecento tra i più illustri licei italiani, miniera di personalità, di molti professionisti della Liguria e di altre regioni d'Italia, giovani che confluivano a studiare come convittori da paesi dove le scuole superiori non erano ancora state istituite e il collegio era la soluzione necessaria ed unica.

Il vescovo Piovanelli fu informato immediatamente da don Vincenzo già ai primi di giugno. Gli altri seppero la notizia a settembre, quando don Vincenzo era sicuro di partire.

Sul momento fu una meraviglia, un chiedersi come mai questo potesse accadere. A metà del Sinodo, quando ormai la seconda fase era in cammino in fase di realizzazione.

In molti si domandarono. Tutto fu spiegato con l'*obbedienza*. I religiosi devono ubbidire. Hanno il voto di obbedienza. Ad Alassio i superiori hanno pensato che la presenza di don Vincenzo era necessaria per non interrompere quel *trend* di ripresa che don Gianni Mazzali aveva avviato dopo il decennio di crisi degli anni settanta. E don Gianni Mazzali era stato nominato ispettore al posto di don Pasquale Liberatore, lasciando la direzione di quell'importante Istituto di trenta salesiani e di oltre quattrocento ragazzi con scuole medie, ginnasio, Liceo classico e Liceo Scientifico, oratorio e diverse cappellanie da servire.

Il cardinale Piovanelli, che tanto teneva a don Vincenzo Savio, non poteva intervenire presso i superiori salesiani per scongiurare questo trasferimento, che pareva inopportuno in un momento tanto delicato del Sinodo? Il Cardinale, ascoltate le ragioni che Savio gli portava, non fece nessun passo presso i Superiori, rispettoso delle decisioni prese *in alto loco* e per motivi interni alla Società Salesiana, in cui pensò bene di non doversi intromettere.[4]

La partenza di don Vincenzo destò molta meraviglia, suscitò domande e supposizioni. Ma poi, come in tutte le cose degli uomini, si pensò di meno, sempre di meno, fino a quando non ci si pensò più, tenendosi nell'animo e lentamente anche dall'animo sentendole assopirsi quelle idee e quelle domande che sul momento erano insorte con rammarico.

Naturalmente il Sinodo continuò la sua marcia, temi scelti: *Evangelizzazione e Sacramenti. Famiglia e sacramento del Matrimonio. Giovani e Pastorale giovanile.* Sono temi più circostanziati, più settoriali, più cattolici. Il grande lavoro era già stato fatto nella prima fase, quella dell'«*Ascolto*», due anni intensissimi di lavoro a tutto campo, coinvolgendo tutti i cristiani, tutti i settori, tutte le persone di ogni categoria, con un respiro veramente universale, come quello che il Concilio aveva dato alla presenza della Chiesa.

Grande parte del Sinodo era stata realizzata. Si procedette quindi con minore affanno e a marce meno impegnative.

Pare azzardato dirlo, ma suffragati dall'opinione di quasi tutti coloro che sono stati interpellati su questo argomento, è lecito dirlo, con la partenza di don Vincenzo il procedere del Sinodo perse il vigore. Come fosse mancato se non il motore, almeno uno dei motori principali.

Don Benito Caldini, fraterno a don Savio più di ogni altro, gli successe come segretario generale, con a lato sempre Renato Burigana. Con molta semplicità e anche con umiltà esemplare non ha esitato a riconoscere che, partito Savio, le idee potevano anche esserci state, c'erano, ma mancava la grinta, la forza, quel-

[4] Colloquio avuto con Piovanelli, lunedì 2 aprile 2007, a Cercina.

la prepotenza di energie che solamente Savio riusciva a sprigionare trascinando i suoi collaboratori in questa esplosione di idee e di iniziative.

In ottobre, dal 7 al 23, ancora in Santa Maria Novella si celebra la seconda sessione dell'Assemblea Sinodale e dal 3 al 6 giugno del 1992 nella Chiesa della Beata Vergine Maria, madre delle Grazie all'Isolotto si svolge la terza e ultima Sessione dell'Assemblea Sinodale, che chiude la fase dell'*«agire»*. Ma l'Assemblea prima in Santa Maria Novella dell'ottobre del 1989 era stata un'altra cosa.

All'Isolotto. Perché all'Isolotto.

Perché fu al tempo dell'Isolotto, nel 1969, che alcuni sacerdoti fiorentini, che non erano tra gli ultimi, avevano invocato il Sinodo. Savio ne parlerà con suor Elisabetta Torini, che in una intervista a Savio del 1996 aveva posto a lui questa domanda: «*La Chiesa fiorentina da che cosa era stata mossa a intraprendere il cammino sinodale?*».

La risposta di Savio è illuminante. «C'è un dato antecedente, che non deve essere dimenticato. È il momento in cui c'è nella Diocesi fiorentina la tensione intorno al caso dell'Isolotto. Ci sono dei sacerdoti che invocano il Sinodo. Questo è un dato importante da non trascurare. Poi non se n'è fatto nulla, perché la concezione sinodale in quel momento, siamo a quattro anni dalla conclusione del Concilio Vaticano, non era ancora tale da poter permettere di fare un Sinodo, che è un momento di confronto, di verifica, di disponibilità reciproca».

E al momento, fa capire don Vincenzo, *il confronto* sarebbe stato aspro, gli animi essendo esacerbati da incomprensioni attribuite all'Autorità e portati più alla ribellione che all'ascolto. E *la verifica* non sarebbe stata oggettiva, essendo l'equilibrio e la imparzialità elementi fondamentali per una verifica, che voglia corrispondere alla verità. E *la disponibilità* mancando del tutto, da tutte e due la parti, dagli animatori isolottiani, ormai su posizioni di autentica ribellione, e dall'Autorità costituita appostata su posizioni di rigida intransigenza.

La chiesa dell'Isolotto, da cui era partita una specie di ecclesiastica contestazione, nel 1992 accoglieva nelle sue mura i sinodali, come segno che il ciclo delle incomprensioni si chiudeva con il riconoscimento che sopra ogni cosa *la pace* è il terreno, è il segno, è la condizione indispensabile, il sigillo della fecondità di ogni azione pastorale, oltre i limiti di chi ha torto e di chi ha ragione. Il vento fecondo e favorevole è quello dello Spirito, che anima la Chiesa nella sua missione.

Piovanelli con il gesto e la scelta della chiesa dell'Isolotto come conclusione intende chiudere il cerchio delle incomprensioni, idealmente accogliere tutti nelle braccia materne della Chiesa, tacitamente esprimendo anche la delicatezza che il padre e la madre hanno verso i figli, coi quali è capitato di avere avuto punti di vista non consonanti e di avere avuto atteggiamenti, sempre dettati dalle premure di salvaguardare i valori della famiglia, apparsi duri e intransigenti.

Se ne va don Vincenzo nel settembre del 1990. E lascia perplessi, ma non scoraggiati i fiorentini, che l'hanno seguito, l'hanno ascoltato, l'hanno ammirato e l'hanno amato. E sono i più.

Come una luce che improvvisamente si spegne, come una guida che senza preavviso si dilegua.

E. Ricordano don Vincenzo: Suor Stefania Cristofaro, Cecilia Giannini, Suor Paola Romoli, don Benito Caldini, un teologo fiorentino

Savio se ne va col cuore in pace, solamente dispiaciuto, per la sua forte carica umana, di dover lasciare tanti amici, tante care persone, il cardinale Piovanelli primo di tutti, collaboratori, sacerdoti degni, laici di altissima caratura intellettuale e spirituale, donne di finissima sensibilità.

Ed è di queste che è stato di sommo aiuto e gioia ascoltarne alcune a dirci di don Vincenzo senza invidia e senza pregiudizi, soccorse nel loro dire dalla forte intuizione femminile, così acuta, così preziosa.

Siamo saliti a Settignano.

«Uomo, sacerdote, salesiano. Era orgoglioso di essere salesiano. Come don Bosco lavoratore forte, instancabile. Non pensava al lavoro, che perciò non gli era pesante. Non ci pensava. Lavorava e basta. La stanchezza non esisteva. Aveva in sé molto e quello che aveva dava senza risparmio. Un uomo tanto ardente e ardimentoso mai visto preoccupato. Sempre sereno. Alla portata di tutti. Rispettoso e familiare nello stesso tempo. Come avesse conosciuto le persone da tanto tempo.

«Pieno di vita e di entusiasmo, chiedeva di essere ridimensionato, quando temeva che fosse troppo quello che era, quello che dava, come si esprimeva. A Livorno c'era la Norina Pardini che lo controllava e gli diceva le cose. Norina che, andata in pensione dalle poste, s'era presentata a lui: "Sono qua. Sono disoccupata. Fatemi fare qualche cosa, qualunque cosa". E lui le aveva affidato di fare la segretaria della parrocchia. E don Vincenzo aveva trovato un tesoro, una fidatissima segretaria, saggia, competente, fedele, una mamma, una signora mamma, che va ora per i cento anni.

«A Firenze, in Curia, non c'era nessuno che riusciva a frenarlo. Idee, iniziative tante, non da frenare ma da eseguire. Libero, liberissimo di attuarle, salve le difficoltà degli esecutori. Era un oceano pacifico, profondo, calmo, tempestoso solo nel concepimento delle cose, che come onde possenti ondeggiavano nella sua mente. Era ascoltato. Ascoltavano: quello che diceva era vero. Con grande sincerità. Intelligenza e cuore. Cuore e intelligenza.

«Qualche dissidio poteva esserci, trovandosi a dover interagire con tante persone. Vinceva con la calma e la serenità. Con il ragionamento persuasivo. Era capace di grande forza persuasiva, senza mai imporsi. Conduceva alla persuasione. Una forza grande e invidiabile.

«Nella Commissione Preparatoria c'era da preparare i fogli, da scrivere, da scegliere, da spedire, da inserire: ognuno dei componenti doveva, arrivando alla riunione, avere ricevuto tutto, letto tutto, aver a disposizione il materiale. Mancava il tempo. Si era in ritardo. Non si arrivava. Si metteva lui insieme a fotocopiare, a preparare, senza per questo sentirsi umiliato, sentirsi da meno. Era naturale. Era salesiano. Certamente lavorava anche di notte, perché in Curia al mattino tutto fosse pronto. Con don Gilberto Aranci, con Arles Santoro. Piacevole il dialogo festoso e allegro di battute con padre Caprara, domenicano di Santa Maria Novella, amico di intelligenza, di garbo e di sottigliezze mentali.

«Per istinto di autentico studioso, teneva molto all'Archivio. Di ogni cosa che si faceva, che si doveva dire, che si diceva faceva preparare cinque copie. Sapeva che così aveva introdotto di fare in Curia il Cardinale Giovanni Benelli. Ma lui lo faceva fare per la serietà di un metodo, che era degli archivi che si rispettano. Per la storia. Per i futuri. E preciso nella forma dello scrivere, delle citazioni, delle note, la virgola, il punto, il carattere maiuscolo, quello minuscolo. Con precisione.

«Quando il Sinodo stava per finire, e Savio se n'era già andato, le carte erano rimaste. Da molte diocesi di Italia venivano a Firenze a chiedere, come si faceva, come si era fatto, come don Savio aveva impostato il Sinodo a Firenze. Aveva fatto scuola. E in Italia era diventato l'esperto del Sinodo. Aveva fatto il sinodo a Livorno. A Firenze ebbe il modo di fare in grande, di metter in esecuzione le idee che aveva maturato, i progetti, le iniziative, magnificamente assecondato dal Cardinale Piovanelli.

«Il Concilio. Sempre il Concilio sulle labbra, in mente, nell'eseguire, nel parlare, nel pensare. Pensare, agire, fare in modo conciliare. Attuare i principi in modo conciliare. E il modo conciliare era il modo dei gruppi. Allargare, allargare, coinvolgere, interessare, non escludere nessuno, tutti abbracciare, con tutti camminare, con tutti parlare, di tutti interessarsi, tutti sotto la tenda ospitale. La concezione della tenda gli piaceva molto. La casa provvisoria dell'umanità vagante. La casa che si adatta a tutti. Che accoglie tutti.

«Salesiano sempre. Non nel significato riduttivo dell'appartenenza all'orto da coltivare e da difendere dagli altri. Ma salesiano nel modo di fare: gioioso, aperto, giovanile, allegro, simpatico, spontaneo, umano, alla san Francesco di Sales tradotto da don Bosco nella preoccupazione della santità del popolo di Dio, ma in special modo della componente giovanile.

«Di sua iniziativa raramente parlava delle sue sorelle, che per il suo molto da fare un poco trascurava. Qualche rara fugace visita a Osio, a Boltiere, da Ernestina e da Luciano; da Rosaria e Gigi Medolago. C'erano le nipotine che ormai si erano fatte signorine. Di corsa, poche ore. Raramente una giornata. Ma se per caso gli si faceva l'allusione alle sorelle, gli si illuminava il viso, il rosso gli dava colore. Era contento. Visibilmente commosso. Se lo vedessero le sue sorelle!, veniva di dire quando Savio si trovava in qualche posizione di preminenza. Come il figlio che si vanta solamente per fare la gioia dei genitori. Ernestina! Rosaria!

In qualche momento qualcuno, specialmente di femminile sensibilità, glielo diceva. Era un momento di gratificazione tenuta in serbo per scoppiare felice e in modo visibile. Non debolezza. Solamente tenerezza di orgoglio familiare, desiderio che i suoi godessero del bene che lui godeva senza farci caso, facendo semplicemente il suo lavoro a quel modo.

«Suprema dote di chi è grande e non si accorge di esserlo è il mettersi a disposizione di chi viene e sta davanti, con preavviso, atteso; senza preavviso, non atteso; venuto all'improvviso; nel momento giusto, nel momento sbagliato, a totale disposizione, ascoltando senza impazienza, come colui che è davanti fosse ed è la persona più importante che ci sia, e creando nell'interlocutore del momento la certezza che chi ascolta è tutto a sua disposizione».

Don Vincenzo Savio era così, come questo personaggio che abbiamo detto con elogio e ammirazione possedere questa dote dell'ascoltare senza pensare ad altro, se non ascoltare e ascoltare chi è davanti e parla.

Queste note che hanno riempito tutta una pagina sono state dette da Suor Stefania Cristofaro stimmatina, con Savio coordinatrice della Segreteria organizzativa del Sinodo nella Curia di Firenze.[5] A venti anni di distanza, vivissimo il ricordo di Savio, come non fossero passati tanti anni. Di una persona amica. Di cui non passerà mai il ricordo.

Nella Commissione Preparatoria nove erano i sacerdoti, sei i laici, tre le suore, suor Maria Grazia Camici delle FMA, suor Damiana Spignoli di Santa Marta, suor Stefania Cristofaro della Segreteria organizzatrice. Una sola donna laica, Cecilia Giannini.

La quale ultima fece parte anche della Commissione Centrale. La più adatta è parsa a consegnarci il polso del Sinodo nelle sue fasi meno conosciute e più intime. A lei siamo stati mandati da autorevoli personalità come a persona qualificata a parlare con senno e con equilibrio di cose viste e vissute.

«Ricordo quando a Villa Grazia, vicino a Giogoli, la prima volta il cardinale Piovanelli presentò alla Commissione preparatoria come referente e responsabile della prima fase del Sinodo questo giovanottone, alto, sorridente, semplice, familiare subito. Aveva 43 anni, portati assai bene. "È un esperto del sinodo – disse Piovanelli – don Vincenzo Savio, salesiano"».

I rapporti con don Vincenzo, al di là di quelli che erano i rapporti ufficiali per il Sinodo, diventavano immediatamente di cordialità, di familiarità, di simpatia. Era una cosa bella, era la sua caratteristica, questa bella umanità, questa pronta disponibilità all'amicizia. Nonostante la posizione sua istituzionale chiara era la percezione di aver trovato un amico. Libero e pienamente disponibile per la Chiesa fiorentina nelle mille difficoltà, che sono secolari, di caratteri, di persone, di contese, di divisioni, di storia.

«Meravigliava questa disponibilità, questa calma. Ci voleva davvero uno straniero, un forestiero, come quando a Firenze si era soliti affidare il Comune alle mani di uno chiamato da lontano, per assicurarsi dalle parzialità, sempre in agguato a Firenze in tutti i settori, anche quelli che si dicono santi.

«Disponibilità, sorriso, ma anche sicurezza. Insieme all'interesse per la chiesa fiorentina dimostrava di essere un competente nell'impegno che gli veniva affidato.

«Finite le sedute, non tutto finiva. Ti incontrava: ti salutava. Ti fermava, si ricordava di te. Era cominciata una cosa con lui che non finiva subito. Una novità che colpiva noi laici: ci conosceva e si ricordava. Cosa singolare tra i preti fiorentini.

«Anche con la Comunità (*La Comunità di Gesù*) abbiamo continuato a ricordarlo. E lo ricordiamo sempre e ancora. Qui in casa nostra è venuto qualche vol-

[5] Colloquio con suor Stefania il 3 aprile 2007, alla casa di riposo di Settignano, piazza Desiderio da Settignano, di cui suor Stefania è superiora.

ta per assistere ai lavori di qualche sottocommissione. Qui in casa nostra si sono fatte anche letture delle schede. Eravamo diversi gruppi che leggevamo, suddivisi secondo criteri, che Savio distingueva e raggruppava.

«L'impressione che dava don Vincenzo era di un uomo che amava la Chiesa e l'amava profondamente, la Chiesa del Concilio, per cui gli era chiaro lo scopo del Sinodo, quello di fare insieme il tragitto, *camminare insieme*, ed essendo in tanti, come camminare insieme senza darsi noia, aiutandosi in ordinate sinergie di compiti. La macchina era piuttosto farraginosa; bellissimo il coinvolgimento di tante persone. Faticoso, da coraggiosi tirare le fila. A livello esperienziale un arricchimento straordinario, specie se non tutto correva facile.

«C'è solamente da intuire che alla molte proposte di Savio non sempre corrispondevano vie aperte, assensi immediati. C'erano persone di forti convincimenti. E alle proposte di Savio, non tanto con lui quanto piuttosto tra di loro nascevano e nacquero divergenze nell'interpretazione e nella esecuzione. E la rassodata esperienza fiorentina è che più le persone sono intelligenti più sono aspri i disaccordi che nascono tra loro, le contese. C'è chi affronta di petto la questione e si scontra con chi la pensa diversamente. C'è anche chi bordeggia, ovverossia evita astutamente di rispondere anche in cose che sa e dice di non sapere o di non ricordare. Chi non affronta e naviga.

«Don Savio in queste situazioni di divergenze ricorreva alla divina dote della calma, della pazienza, che era capace di scovare nella forza del suo carattere. Il suo era un lavoro faticoso, lavoro di mediazione, difficile e intelligente. Bisognava arrivare ad una soluzione. E apprezzava chiunque tentasse di aiutarlo in questo sforzo di mediazione. Mai visto trascendere, mai visto perdere il controllo. Sempre di una calma straordinaria».

All'inizio dell'Assemblea sinodale in Santa Maria Novella, il dibattito non prometteva bene, essendosi uno dopo l'altro succeduti interventi piuttosto critici e di autentica contestazione al testo finale steso da un noto teologo fiorentino, da tutti stimato per le competenze scientifiche nella sua materia.

Alte contestazioni e numerose. Sorpreso Piovanelli. Il presidente Primicerio non più di tanto disturbato. Calmo e sereno Savio. Il quale al momento favorevole accostò i portavoce della contestazione, erano in pratica due gruppi, ragionò con essi, li convinse, li placò, li persuase.

Alla ripresa del dibattito le cose procedettero meglio, appianate le divergenze, placate le ragioni del contestare. Savio era stato un saggio mediatore. E Piovanelli respirò nel clima della ritrovata serenità.[6]

Prosegue Cecilia Giannini: «Non so se sia lecito dubitare che per Savio essere stato inviato per obbedienza ad Alassio non sia stato ad un certo punto piuttosto un sollievo da molte fatiche per strade non sempre piane. Quando partì a dolersene fu anche il Cardinale Piovanelli. Nei suoi confronti don Vincenzo sempre deferente, mai minimamente prevaricante sulle linee tracciate dal Vescovo. Sempre in accordo. Sempre privilegiata quella che il Cardinale diceva essere la soluzione.

[6] Colloquio con Padre Giancarlo Rochiccioli, luglio 2007.

«Una bella figura che noi fiorentini abbiamo incontrato, provvidenziale per la Chiesa fiorentina».

Partito Savio è opinione comune, anche presso gli addetti al lavoro, che il Sinodo si è come afflosciato.

La sua partenza è dispiaciuta. Spiegazioni, che spiegazione vi siete dati? Dice la signora Cecilia Giannini, della quale stiamo da molte righe riportando i pensieri:

«In quanto alle spiegazioni, sono abituata a vivere in questa Chiesa. Non ho approfondito. Da qualcuno ho sentito dire... No! Veramente! È tanti anni che lavoro, che lavoriamo in questa Chiesa, che alla fine lasciamo cadere anche *i sentito dire*. Ci siamo rimasti male. Ma poi anche su questo c'è stato un grande silenzio.

«Don Vincenzo era una persona capace di capire le situazioni, di soffrirle e di portarle a conclusione con saggezza, senza ambiguità, con umiltà, con limpidezza. Per noi laici era una gran bella cosa poter partecipare, parlare, dire, confrontare le nostre idee, alla pari. Avere la possibilità di esprimersi, di trovarsi finalmente intorno a un tavolo pari a pari. Si sentiva la novità. Parlare poi, cosa non facile per chi deve farlo la prima volta e davanti a gente abituata solamente a comandare, a dire, a imporre, a insegnare.

Questo metodo del Sinodo poi abbiamo cercato di portarlo nel Consiglio Pastorale come diritto, a certi livelli, di avere tutta la possibilità di parlare, lo stesso titolo degli altri componenti, anche sacerdoti. L'intento di Savio era quello di declericalizzare».

«Viene in mente l'ultimo Sinodo, celebrato dal Cardinale Elia Dalla Costa, santo sacerdote e vescovo della Chiesa. Bene al Sinodo lui sedeva al centro e intorno a lui solamente *clerici*, cioè i suoi sacerdoti, il Presbiterio. Nessun laico aveva il diritto di essere presente attivamente, tanto meno di dare il suo voto. Osservare, tacere, imparare».

Mentalità oggi superata? E la signora Cecilia Giannini pronta alla replica: «Non so quanta superata. È difficile conservare una mentalità di questo tipo, quella introdotta da Savio nel Sinodo e ormai sancita dalle Costituzioni Conciliari e dal Codice di Diritto Canonico del 1983, questa mentalità aperta ai laici. Tanto è vero che ho l'impressione che in questi ultimi tempi ci sia una specie di risucchio. È più facile che ci sia uno o due che fanno e decidono e gli altri seguono ed eseguono, che non mettersi dietro ad un tavolo e discutere, con pazienza, confrontandosi e giungere ad una soluzione condivisa ed equilibrata.

«I laici, al tempo del Sinodo, sotto la regia di don Vincenzo Savio, si sentirono valorizzati, specie quando li si interpellava per ascoltarli, dopo aver chiesto di mettere in campo la loro competenza. E non era cosa facile, essendo il mondo dei laici molto diversificato e con posizioni molto distanti. L'importanza dell'ascolto, ascoltare tutti, quanti più interventi possibili. Trarre il succo, dopo aver confrontato ed aver conciliato posizioni tanto diverse.

«Savio non si smarriva. Aveva presenti le sue linee di azione. All'inizio, al primo approccio mi sembrò quasi eccessivamente organizzato. Come faremo a stargli dietro! Ci sembrava che venisse tutto da fuori. Noi a Firenze siamo molto sconclusionati. Siamo intelligenze singole. Lui invece aveva una mentalità chiara e

lucida e sapeva dove voleva arrivare. Ci faceva bene. Una buona volta insieme a fare, a camminare, al seguito di questa mente ben organizzata. Ed era quello che mancava, a mio modesto avviso, alla nostra diocesi, per cui non era stato mai facile trovarcisi, specialmente negli anni più difficili, più sofferti della nostra Chiesa, quando abbiamo avuto e c'erano ricchezze straordinarie di intelligenze. E non solo io, ma in molti siamo testimoni di cose, grandissime, di persone straordinarie a Firenze. Isolate. Non organizzate insieme. Individualità eccezionali».

«Ma poi al di fuori di questi discorsi impegnati piaceva di Vincenzo questo incontrarlo magari anche per le scale, nei corridoi, per la via intorno al Duomo, e sentirlo amico, vederlo fermarsi, salutare, ricordare, raccontare l'ultima che gli era capitata all'oratorio, visitando qualche gruppo, dopo qualche viaggio. Non l'effusione di un momento, ma stile di vita, modo di essere, amabilità e affabilità congenita e pure acquisita. Non quel momento, non l'effusione esagerata di un incontro, dopo il quale più nulla, com'è purtroppo un certo stile ecclesiastico. Con Vincenzo era l'amicizia, era la familiarità, era il volto sorridente, sempre».

Dicono ed è esperienza vera, doppia e tripla, che non si fa amicizia a Firenze coi fiorentini per chi non è fiorentino. E allora il fatto più straordinario di Vincenzo fu di aver fatto a Firenze grandi amicizie, di aver suscitato tanto affetto, di aver lasciato un ricordo non scalfito dal tempo, dal tempo ingrandito e riempito di desiderio. Di aver superato un pregiudizio, che sfida i secoli.

Suor Paola Romoli nel 1988 è la preside del Liceo parificato delle Figlie di Maria Addolorata in Via Faentina e fa parte della Commissione Centrale.

Non sa quale è il motivo del colloquio richiesto. Attualmente è la Madre Generale dell'Ordine delle Figlie dell'Addolorata, donna dai molti impegni in Italia e all'estero.

«*Madre, che ricordo ha lei di don Vincenzo Savio*».

All'improvviso le si spiana il volto, su cui fiorisce un meraviglioso sorriso. Basterebbe questo sorriso sorto immediato e fresco al solo nome a dire quello che a parole è sempre meno. Un fluire di ricordi, di fatti, come fossero di ieri. Che eredità di affetto ha lasciato nei cuori questo don Vincenzo. La naturalezza di un uomo fattasi a distanza simpatia, felicità, rimpianto e gioia. Si dice il suo nome e si raccoglie serenità, grandezza, ammirazione.

«Si camminava insieme. Una Chiesa in cammino alla ricerca di una Verità, il Cristo, ma anche di una verità da presentare agli uomini, in particolare agli uomini di Firenze. La Chiesa Fiorentina ha dei connotati diversi da tutte le altre chiese, sia per i preti, sia per i laici, per tutte le componenti religiose.

Savio aveva una grande chiarezza di impostazione, ma accoglieva tutti i suggerimenti. Interveniva in maniera sobria, pacata, riportando tutto e utilizzando i suggerimenti allo scopo che si era prefissato.

Savio era infaticabile. Anche qui nel nostro istituto abbiamo fatto le sintesi. Criterio assoluto: sintetizzare, in modo però che nulla andasse perduto. Con quanto amore si cercava di salvare tutto quello che era stato detto, richiesto».

Sacerdoti contrari al Sinodo ne ha incontrati?

«Contrari no, forse alcuni piuttosto indifferenti e un poco scettici. Più grande fu il coinvolgimento dei laici e la loro corrispondenza: si sentivano coinvolti. I gruppi in parrocchia sono continuati anche dopo il Sinodo, a livello di catechesi per gli adulti.

Il ricordo è di un uomo pacificato, di un uomo amante della Chiesa, di un uomo equilibrato, che sapeva ascoltare, che sapeva prendere il buono, poco o tanto, da ogni persona e canalizzarlo allo scopo che si era prefissato, alla revisione della Chiesa di Firenze.

Ho di lui un ricordo molto bello, di un uomo cordiale, sempre sorridente, pulito, solare.

Quando se n'è andato non ho pensato nulla. C'era stata una bella impostazione e il materiale raccolto era tanto. La fase principale era stata vissuta, quella dell'"Ascoltare". Di modo che anche se meno vivaci le due fasi successive andarono in porto, con buona volontà e con altro entusiasmo, ma arrivarono a concludersi con soddisfazione».

Perché è andato via?

«Capitano nella nostra vita cose che non si spiegano. È il Signore, è lo Spirito che prepara, è la Provvidenza che dispone da lontano. Ce ne accorgiamo dopo».

Don Benito Caldini fu accanto a Savio per tutto il tempo che durò la prima fase, dalla preparazione nel maggio 1987 allo svolgimento della prima Sessione Sinodale in Santa Maria Novella nell'ottobre del 1989.

Insieme don Caldini e don Vincenzo iniziarono i lavori della seconda fase quella del "giudicare", inviando le schede, incitando e orientando i gruppi ritornati al lavoro. C'era al loro fianco pure in questo secondo tempo Renato Burigana, che tentava di sostituire nel modo migliore possibile Savio, che si trovava a Roma al Capitolo generale dei Salesiani, marzo-maggio 1990.

Ma don Vincenzo da Roma stava col pensiero a Firenze e non lasciava gli amici soli.

Il 10 marzo del 1990 «*L'Osservatore Romano*» pubblicava un articolo a cinque colonne, in cui Savio compendiava la storia del Sinodo Fiorentino dall'inizio fino al presente, cioè alla seconda fase, quella del «*giudicare*», avviata bene con il primo tema «*Evangelizzazione e Sacramenti*».

E torna a ridire che la Chiesa fiorentina ha scelto come icona sinodale la scena di Emmaus, preciso orientamento di come inserirsi, sull'esempio del misterioso personaggio di quel mattino, nel cammino dell'uomo per suscitare e ascoltare le sue domande, per cogliere le angosce e i sogni nati nel suo cuore.

A questo punto ci pare, oltre che naturale, doveroso sentire quello che dice don Caldini dell'amico Vincenzo.

«Un uomo spiritualmente, culturalmente e umanamente alto, votato alle altezze, amante delle vette. Un dono, un dono averlo conosciuto, essergli stato accanto, essergli stato amico ed essersi corrisposti nell'amicizia senza riserve, con la più bella sincerità. Uomo di relazione, con naturalezza, con piacere, con persuasione, vincendo ogni ostacolo, superando, abbracciando con gioia. "Ricercatore dell'uomo, come icona di Dio; e del nuovo di ogni persona. Ricercatore del

nuovo nella vita e nella storia. Con la meraviglia del ragazzo, con l'entusiasmo di colui che scopre, con l'occhio disposto a vedere la novità, dovunque ce ne sia traccia. E la traccia è visibile quando sia lo Spirito a tenere desto l'occhio e a illuminarlo".

«Con il desiderio di vedere Dio nelle persone, scoprendone i segni e intuendone la presenza, nelle persone e nelle situazioni. Non importava quello che ci metteva lui; importante quello che trovava di Dio. La sua vita fu un filo logico arrotolato nelle viscere materne dallo Spirito e dallo Spirito srotolato nelle azioni mirabili del suo agire. Fu veramente un grande dono stare accanto a un uomo che sapeva incontrare Dio attraverso tutte le persone e in tutte le situazioni.

«A voler dire il più, si può pensare che i tre anni del Sinodo, intarsiato con varietà e mobilità, imbastito robustamente da don Vincenzo Savio, collaboratore principe del vescovo Piovanelli, siano stati il seguito della storia religiosa di Firenze scritta da Dio. Savio, un capolavoro della vita».

Per controbilanciare parole di affetto così scoperto, non mediato da filtri di cultura e non difeso da silenzi dettati dalla scaltrezza umana, ecco cosa ci ha detto un uomo di primo livello nella sua disciplina, ma non propenso a dire, quando gli pare inopportuno dire.

«Che cosa vuole. Mi dica».

«Sono un sacerdote salesiano. Sto tentando di tracciare un profilo di Mons. Vincenzo Savio. Lei mi può aiutare. Mi dica qualche cosa di don Vincenzo Savio. Lei l'ha certamente conosciuto, ha lavorato insieme».

«Guardi che io Savio non l'ho conosciuto. Non ho niente da dire. L'ho visto due o tre volte per qualche minuto insieme a mons. Villani. Domandi in Curia. Alcuni purtroppo sono morti. Io non saprei che dire».

«Professore, io non credo a quello che lei mi sta dicendo. Lei ha partecipato al Sinodo».

«Sì, ho partecipato come un qualsiasi altro parroco di una piccola parrocchia e niente più».

«Ma ho letto di lei su *"Toscana oggi"* alcuni suoi articoli molto belli. E anche i suoi interventi all'Assemblea Generale in Santa Maria Novella».

«Sì, ogni tanto qualche articolo, come mi capita».

«Professore, io so che lei è stato a capo della Commissione teologica dopo don Giannoni».

«Può darsi, ma io non ricordo».

«Mi dica almeno un suo pensiero su don Vincenzo Savio».

«*Era una persona seria*. Come vede, non le so dire altro. Arrivederci».[7]

È straordinaria la definizione di don Vincenzo Savio in una frase laconica: *era una persona seria*. Non ha voluto dire quasi nulla questo valente teologo fiorentino. In realtà ha detto tutto: *era una persona seria*.

[7] Questa è una telefonata non registrata, ma ascoltata nel tardo pomeriggio di una giornata dell'aprile 2007.

Direttore del Collegio Don Bosco ad Alassio (1990-93)

Parte Savio per Alassio nel settembre del 1990.

Il suo arrivo ad Alassio destò nei confratelli della Comunità locale una certa meraviglia, piena di curiosità: come se la sarebbe cavata alla direzione di un Collegio un uomo che non aveva avuto mai responsabilità di direzione. E questo era il meno. Savio aveva la tempra del condottiero.

Come se la sarebbe cavata con la scuola, un uomo che non aveva mai fatto scuola e della scuola sapeva poco, se non quelle conoscenze piuttosto sommarie e non approfondite che si hanno da parte di chi vive con gli occhi aperti e in posizioni di responsabilità, specie con tutti i mutamenti che nella scuola si succedevano a ritmo veloce.

Don Vincenzo, che aveva maturato esperienza, era cresciuto in saggezza e di pari misura in discrezione e gran buon senso, arrivò ad Alassio e disse con franchezza che lui era venuto per fare l'obbedienza. Ma che di scuola era del tutto digiuno. Lo compatissero e lo aiutassero.

Premettiamo a tutto il discorso della permanenza di don Vincenzo alla direzione del collegio di Alassio una impressione che non è nostra solamente, ma era di chiunque appena conosceva la biografia di don Vincenzo, e cioè che questa situazione era assolutamente provvisoria, una situazione di sosta, di attesa. Come fosse Savio in una collocazione di attesa, in un posto per nulla stabile, per fare esperienza di una realtà, che completava la sua preparazione ovviava ad una mancanza, in un'attesa non decifrabile perfettamente, ma di qualcosa che era preparata per lui, in maniera indefinita, lo attendeva e la permanenza ad Alassio fosse una parentesi di preparazione e di passaggio tra un modo di essere nella Chiesa e un altro modo di essere sempre nella Chiesa, ma ad un livello più alto.

Parrà che questo sia detto *post factum*, a cose avvenute. In realtà prima che avvenissero si immaginava che dovevano avvenire. Come Savio fosse stato mandato lì a tenersi pronto per incombenze future, che sarebbero maturate a suo tempo, schiarendosi, e diventando una realtà elevata, una meta di onore, di fatica e di responsabilità finalmente raggiunta, nella comune consapevolezza non solo che ne era degno, ma che avrebbe onorato magnificamente la responsabilità conferitagli al servizio della Chiesa.

Ad Alassio capì subito che doveva aggiornarsi sui problemi scolastici. Ma nei primi mesi neppure questo gli fu possibile per la coincidenza nel breve tem-

po di suoi confratelli salesiani oppressi visibilmente dalla età e dalla malattia e di alcune morti che lo affaticarono e lo prostrarono fisicamente.

Giovane superiore di una comunità di 30 salesiani, la maggior parte dei quali superava l'età dei settanta anni, come don Luigi Laveggi, don Gaetano Colombini, don Giacomo Zanghi, novantenne don Giovanni Cazzola, quasi ottantenne don Epifanio Colombara. Lui don Vincenzo, direttore, il più giovane di tutti, di 46 anni, più giovane di lui solamente Mario Lela, docente di matematica e incaricato dell'oratorio,e di appena due o tre anni Luigi Bovo e don Pietro Evelli.

Il più giovane di una comunità composita e certamente non facile, come è sempre stata la comunità di Alassio, di lunga tradizione, con salesiani benemeriti di età e di senno, con docenti salesiani di lunga carriera scolastica, che nell'immaginario comune degli altri salesiani della Ispettoria Ligure-Toscana apparivano come uomini di statura intellettuale superiore, ricchi di molta cultura, docenti del Liceo, specialmente negli anni quaranta e cinquanta, quando la fama accreditava assai colti Vincenzo Sinistrero, Aurelio Piccagli, Giovanni Boselli, Luigi Oldano, Elidamo Motroni, Partenio Muscinelli, Aldo Besio, Giovanni Minghelli e altri ancora.

Quando giunse Savio nel 1990 questo alone, se pure vera luce fosse quella di cui si illuminava e non frutto di fantasia, era molto sbiadito e la comunità era niente più che una comune accolta di confratelli di ottimo livello, che lavoravano onestamente per tenere alto il prestigio di un liceo che nel secolo era stato famoso di cultura, di disciplina e di impegno scolastico, realtà volte alla educazione dei giovani.

Passò i primi mesi del 1991 a curare ammalati, a scuotersi ad ogni squillo notturno, che fosse richiamo di chi aveva bisogno, la sua presenza, la sua assistenza ricercata, sentita come una sicurezza e una protezione. Poco mancò che per salvare gli altri ci rimettesse la salute, questo giovane direttore, ardente, zelante e pieno di premure. Era la prima volta che sperimentava un richiamo che fosse dovere e insieme naturale risposta della sua indole all'amore, alla carità, alla cura degli altri, la più delicata e la più concreta delle opere di misericordia corporale.

Fu uno schianto quando non si riuscì a salvare don Vittorio Bicego, un valoroso salesiano di 69 anni, lavoratore straordinario, di temperamento forte e appassionato, esperto nei media, dotto nella disciplina dell'arte, docente dalle mille risorse. Dovette sopportare anche il ritorno a Dio di don Aldo Besio e di don Giacomo Zanghi. E ogni partenza Savio sentiva come una povertà che era inflitta alla sua comunità, di cui si sentiva paternamente responsabile, di una paternità giovanile.

Ogni singolo confratello sentiva di essere dal direttore considerato, conosciuto, tenuto presente, non trascurato. La dote di Savio antica, quella ricchezza di umanità e di amabilità che non patisce differenza di persone.

I primi mesi stette a guardare il funzionamento della scuola, non azzardando giudizi, non intromettendosi, approvando senza riserve quanto don Natale Tedoldi faceva e disponeva, preside della scuola ormai da molti anni. Una pre-

sidenza asciutta, severa, seria, di poche parole, rispettosa ed esigente. A don Vincenzo non rimaneva che complimentarsi ammirando. Sollevato dalle preoccupazioni scolastiche poteva meglio spendere le sue energie nella cura dei confratelli, verso cui aveva un costante atteggiamento di affabilità.

Gli aveva facilitato il compito di capo della comunità, a lui molto giovane e inesperto, il salesiano più anziano, ancora vigile di senno e ricco di molta esperienza, don Epifanio Colombara, che nel suo ruolo di vicario della casa ebbe da Savio l'ordine come una preghiera di mettere per iscritto ad uso del nuovo direttore giovane quelle norme, che a suo giudizio avessero importanza prioritaria e fossero di aiuto a svolgere nel modo migliore il suo compito di capo e padre.

E don Epifanio, detto comunemente don Pif, non si sottrasse al suo dovere di vicario e fu di valido aiuto ad agevolare il compito a don Vincenzo.

Don Epifanio Colombara, vicario; don Natale Tedoldi preside; don Elidamo Motroni economo; don Giovanni Sassano, rettore della Chiesa pubblica; don Giovanni Cazzola incaricato degli ex allievi da molti anni; don Igino Berti, consigliere per la disciplina e per la scuola e nei primi due anni anche incaricato dell'Oratorio.

Uno staff dirigenziale di tutto rispetto, che permetteva a don Savio di respirare, di non avere eccessive preoccupazioni, di imparare e a un certo punto di intervenire nella vita della scuola con la sua intelligenza, col suo desiderio del nuovo e soprattutto con quelle aperture sue caratteristiche, che alzassero il livello e dessero la possibilità agli alunni delle ultime tre classi liceali di affacciarsi con più conoscenza al mondo della università.

Si iniziò con lo *stage* di Architettura con alcuni docenti dell'Università di Firenze il 7 febbraio del 1992. A novembre segue lo *stage* con la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, guidato dal professor Stefano Acquarone, senatore della Repubblica. Segue a maggio del 1993 lo *stage* con la Facoltà di Economia e Commercio della Università Bocconi di Milano. Tutto in nome di un'apertura che favorisse scelte oculate per i futuri studi universitari, che introducesse per gradi nel mondo delle università, che aprisse le menti e spirasse fiducia nel futuro, con questi approcci in qualche modo allargata.

Fu una iniziativa adatta a far conoscere quanto i Salesiani di Alassio si adoperavano per la formazione della gioventù e per l'inserimento dei giovani nel campo degli studi e degli impegni loro futuri.

Non c'è bisogno di dire con quanta immediatezza di tempo don Vincenzo Savio fosse cooptato nella vita ecclesiale della Diocesi di Albenga.

I vescovi tra di loro si parlano, quando hanno l'occasione di incontrarsi. Il direttore della casa salesiana di Alassio ha sempre avuto un ruolo di riguardo presso le autorità ecclesiastiche della Diocesi di Albenga, fin dagli anni settanta e ottanta dell'ottocento. Luogo di cultura il Liceo dei Salesiani. Sacerdoti alassini nel seminario di Albenga si dicevano ex alunni dei Salesiani, anche se salesiani non si erano fatti, forse per non dover faticare e lavorare troppo, come vedevano lavorare troppo i Salesiani, specie nei tempi antichi. Il vescovo di Albenga veniva invitato a tutte le feste dei Salesiani. Era insomma il direttore un'autorità da non trascurarsi.

In questo caso specifico immaginarsi se Ablondi di Livorno, ligure ed ex parroco della cattedrale di San Remo, non avrà fatto l'elogio di don Vincenzo presso il vescovo di Albenga. Immaginarsi se don Vincenzo non era conosciuto per la fama di esperto del Sinodo e organizzatore del Sinodo di Firenze.

Ad Albenga Savio era conosciuto, prima ancora che arrivasse direttore, come esperto sinodologo da cooptare immediatamente in aiuto al clero della diocesi, presto conosciuto tra il clero della diocesi più come appartenente al consiglio diocesano che come direttore del Collegio dei Salesiani. Chiamato perciò a consulto, a tenere conferenze ai chierici del seminario, a parlare dei documenti conciliari, a spiegare la metodologia messa in opera per allestire il Sinodo di Firenze, la cui fama si era sparsa presso le Curie vescovili interessate a promuovere il Sinodo.

Caratteristica di Savio nella sua precedente età, dovunque si era trovato a lavorare, era stata la facilità di entrare in amicizia e in rapporti pastorali con modi di aggancio diversi con il ceto ecclesiastico, ma pure, con maggiore simpatia e accettazione, con le autorità civili, con il ceto intellettuale che ad Alassio era di matrice salesiana, molti per non dire quasi tutti i professionisti della zona ex alunni del Liceo dei decenni precedenti. Anche ad Alassio Savio si mosse con lo stesso caratteristico suo modo di avvicinare coloro che erano da avvicinarsi per il ruolo che avevano nella società alassina.

Non risultati esaltanti, adusi gli alassini ad apprezzare e anche a stare lontani, per una certa diffidenza e per un celato timore e preconcetto che i Salesiani volessero monopolizzare la vita di Alassio. D'altra parte era finito il monopolio della scuola. Altri licei erano sorti vicino, persino quello classico ad Albenga gestito dal Seminario, per una facile e imprudente indulgenza dei Salesiani, che avevano ceduto il titolo e pure offerto qualche docente per l'insegnamento.

Con il clero la consuetudine del buon vicinato e del servizio, se richiesto, alla chiesa, non certamente al modo stretto di quando a reggere la parrocchia c'era l'antico Francesco Della Valle e anche il più recente don Bartolomeo Podestà. Un buon vicinato e la preoccupazione sottaciuta della gioventù alassina non più come negli antichi tempi nelle mani di validi direttori dell'oratorio, come don Giuseppe Cella, don Carlo Magnani e l'ultimo don Wilfrido Masieri.

L'oratorio, che era stato sempre un amore per don Vincenzo Savio, conferma quello che Savio aveva sempre pensato e detto, essere l'oratorio *il luogo dell'evidenza*.

Quando il giovane universitario Antonio Negro nel 1931, partito don Carlo Magnani per Vallecrosia e rimasto l'Oratorio senza direttore per alcuni mesi, scrisse a don Filippo Rinaldi per lamentarsi: «Fallo tu, gli rispose don Rinaldi, il direttore dell'oratorio e del circolo; tu sei ex allievo della scuola, dell'oratorio, fai parte del Circolo *"Giosuè Borsi"*: tocca a te fare il direttore. Rallenta un poco gli studi, rimanda la laurea di qualche mese. Fino a quando arriverà il nuovo direttore».

E Antonio Negro fece quello che don Rinaldi gli aveva detto.[1] Erano i tempi

[1] A. MISCIO, *Da Alassio i Salesiani nel mondo*, Torino, 1996, cap. VI, p. 567ss.

eroici degli anni Venti e Trenta. Erano passati sessanta anni. Il mondo era cambiato di un cambiamento abissale e specialmente i giovani erano di un altro pianeta. E pure i Salesiani erano di un altro modo. Né ardente officina di iniziative e neppure deposito vivo di memorie.

A Savio non rimaneva che meditare sulle cambiate condizioni, senza rinunciare a ripensare nella sua mente nuovi modi di avvicinare la nuova gioventù della fine del secolo. Senza perdere la speranza. E idee chiare aveva nella mente. Per il momento le aveva scritte, ma non accantonate. Le verrà svolgendo via via che gli si offrirà in seguito l'occasione.

Vi sono iniziative in vita, che andrebbero rinvigorite; iniziative sportive sfuggite di mano, da recuperare. Iniziative musicali nelle mani di un valente maestro salesiano di formazione musicale e teologica tedesca da incoraggiare e da esaltare, don Giulivo Torri, gruppi di impegno e di animazione spirituale e sociale da riavvicinare. Siamo tornati a parlare di Alassio.

Sono i problemi più evidenti, che don Vincenzo sente urgenti e da risolvere, con la stessa attenzione che presta alla presenza in casa e nella scuola di un solido gruppo di docenti esterni, cui non è sufficiente corrispondere lo stipendio. Oltre che impiegati, che fossero pure educatori, e secondo lo spirito di don Bosco, questo desidera Savio, a questo mira con un accostamento garbato, pieno di discrezione, di rispetto e però anche di chiarezza.

Molti i sogni, sognati con leggerezza di sonno e rimandati ad altri, lo presentiva, non tradotti in concreti progetti, per l'urgere del tempo, che per molti segni lo chiamava altrove.

E difatti a metà dell'anno scolastico in corso, nella settimana santa del 1993, corse subito in giro per le contrade amiche la voce che don Vincenzo Savio, direttore del collegio salesiano di Alassio, era stato nominato vescovo ausiliare di Livorno in aiuto a sua Ecc.za mons. Alberto Ablondi.

Quante volte si sente la domanda come si fa a diventare vescovi. La gente crede che quella del vescovo sia una carriera determinata da precise regole, da tappe da percorrere, da esami da superare, come una qualsiasi altra carriera mondana.

La risposta non è facile: santità, provata fede, amore per la Chiesa, intelligenza, equilibro, soda cultura teologica nel dogma e nelle scienze giuridiche, buon senso, calma, padronanza di sé. Fede e santità dovrebbero essere i requisiti primi. Se poi si aggiunge la capacità organizzativa e lo spirito delle iniziative la Chiesa ha davanti un elemento che si propone da sé per ricevere la consacrazione a successore degli apostoli.

Naturalmente ci vuole sempre «*un santo o un diavolo che ti porti o che ti spinga*», come volgarmente si dice. In questo caso vuol dire che di solito sono alte personalità che segnalano a Roma, presentano chi a loro avviso merita davvero di accedere alla consacrazione episcopale per doti precipue di santità e di fede, di scienza e d'equilibrio.

Non si va lontano dalla verità, dicendo che Savio sia stato presentato alle Supreme Autorità di Roma dal vescovo di Livorno, Alberto Ablondi, che lo aveva avuto per otto anni parroco al Sacro Cuore di Livorno e gli aveva preparato la ve-

nuta del Papa a Livorno e a Rosignano Solvay, come abbiamo già raccontato, e aveva dato un contributo essenziale alla celebrazione del Sinodo di Livorno, uno dei primi in Italia, nei primi anni Ottanta.

Quanto mai autorevole la presentazione di Ablondi, confermata validamente dalla testimonianza del cardinale Piovanelli, che si era visto organizzare al modo che sappiamo il Sinodo di Firenze dal 1987 in avanti.

E altri vescovi saranno stati interpellati, mons. Giuseppe Agostino di Cosenza, che lo aveva avuto per quattro mesi a Isola di Capo Rizzuto nella primavera del 1976 e ne aveva ammirato la solidità sacerdotale e la tensione religiosa e caritativa.

Saranno stati ascoltati certamente i vescovi di Savona, l'ormai anziano Giovani Battista Parodi, che supponiamo nella sua intelligenza benevolo verso questo giovane sacerdote che a suo tempo aveva interpretato la parte del contestatore per amore di una Chiesa che desiderava si rinnovasse e si muovesse a leggere i segni dei tempi, e che qualche «cavolata» giovanile forse l'aveva fatta.

Un amico di Savio, amico e compagno di studi al tempo dell'infanzia, don Agostino Paganessi, presente a Savona subito dopo Savio, nella occasione migliore per raccogliere l'eco delle imprese dell'amico, dice con convinzione che Savio non sarebbe stato fatto vescovo, se mons. Franco Sibilla di Savona fosse stato in grado di testimoniare e dire la sua con la mente lucida.

La risposta a questa opinione sta nel fatto, che Savio, consacrato vescovo, il primo presule che di proposito volle avvicinare e da cui essere benedetto, fu proprio mons. Sibilla, che degente lo accolse, lo abbracciò fraternamente in un abbraccio di perdono reciproco e di comprensione.

Di una risposta franca e benedetta sappiamo il testo, riferitoci dall'autore stesso, l'indimenticabile don Giuseppe Sangalli, suo antico superiore, il quale richiesto da Roma del suo parere, rispose laconicamente: «Vincenzo Savio? Testa dura di un bergamasco, come papa Giovanni XXIII».

Vescovo ausiliare di Livorno (1993-2000)

**A. Lettera di Savio ad Ablondi. Risposta di Mons. Ablondi a Savio.
Sua perplessià ad accettare. Obbedienza.
Traccia una sua piccola autobiografia per i paesani.
Lettera del card. Silvano Piovanelli**

La notizia della nomina di Savio a vescovo raggiunge presto tutti i luoghi dove Savio è vissuto in questi anni, da quando undicenne venne a Strada in Casentino nel 1955 fino al momento della nomina, che gli fu notificata ufficialmente nella settimana santa, mentre dirigeva l'Istituto di Alassio.

Passato il periodo del silenzio, imposto al prescelto, è lo stesso Savio che comunica la notizia contemporaneamente al vescovo ausiliare di Bergamo, mons. Angelo Paravisi, che era stato il suo assistente all'oratorio «Don Bosco» di Osio Sotto e quindi ai suoi familiari, le due sorelle, Ernestina e Rosaria, il fratello Luciano, il cognato Gigi Medolago e le nipoti. Ai Superiori salesiani, che conoscevano la nomina *sub secreto*.

Ma prima che ad ogni altra persona al vescovo Alberto Ablondi, che sapeva tutto e da tempo, a cui invia il Sabato Santo una lettera molto affettuosa e sincera.

Prima di leggerla immaginiamo la festa di Osio alla notizia che un loro concittadino era stato nominato vescovo. Gioia comune, che le campane suonate a stormo moltiplicano e diffondono ampiamente per la zona.

Passando per Roma alla fine di aprile e trovandosi ospite come tante altre volte del giornalista amico, Luigi Accattoli, dicendogli l'amico che la notizia della sua elezione a vescovo lo aveva sorpreso: «Ha sorpreso anche me! – dice Savio –. Pensavo di essere troppo libero, negli atteggiamenti e nelle posizioni, per essere fatto vescovo. E credo anche che non mi sarei sentito di accettare, se non fosse stato il vescovo Alberto a chiedermelo, come un padre al figlio».[1] Il disagio della sua inadeguatezza è superiore alla gioia di ricevere la pienezza del sacerdozio, che era sempre stata una sua aspirazione, inconscia fin da bambino, desiderabile da sacerdote, ma nello stesso tempo temuta ora che era giunta, per una forte coscienza della dignità episcopale e della responsabilità.

Scrive immediatamente al vescovo Ablondi, per ringraziarlo e per dire i suoi sentimenti. È il Sabato Santo del 1993.

«Amatissimo vescovo Alberto, la giornata del "Grande silenzio", questo sa-

[1] LUIGI ACCATTOLI, *Conversazione a Canale d'Agordo*, il 13 agosto 2004.

bato di attesa, aiuta a raccogliermi in me stesso e a pensare più profondamente la svolta che, per la mediazione della Chiesa e del Santo Padre, il Signore mi chiede di compiere. Sono turbato e, insieme, in sovrabbondanza di gioia.

Le mie povertà, le infedeltà della mia vita, per giorni e giorni hanno attraversato la memoria, denunciando con forza la mia indegnità a ricoprire un ruolo, a svolgere un ministero che esige insieme santità di vita e instancabile carità. Ho pregato lungamente chiedendo al Signore, per l'intercessione della Vergine Santa, di poter dire "no!" a tale chiamata, troppo alta per me; poi almeno di dilazionarla di qualche tempo.

«Una pace improvvisa, il pensiero di Gesù che guarda Pietro, il debole, dopo il tradimento per riconfermarlo al di là dei suoi meriti personali, mi hanno indotto a lasciar fare lo Spirito Santo: avrei accettato con serenità quanto Dio avrebbe disposto, memore anche di una delle massime più care del padre don Bosco spesso ricordate ai suoi salesiani *"per noi ogni desiderio del Papa è un comando"*.

«Eccomi qua, carissimo Padre. Chiamato a condividere lo stesso ministero episcopale... Dopo l'impegno con quanti erano baraccati in Via Torino e la calda esperienza di Savona, amo ricordare la fiducia con la quale Lei mi ha accolto nella chiesa livornese: l'avvio della esperienza di Stagno, gli otto intensi anni come parroco salesiano a Colline, la visita del Papa, il terremoto dell'Irpinia, il sinodo diocesano vissuto con passione».

«Lei ben conosce come amo la Chiesa e tutta la realtà livornese. Diventare vescovo ausiliare in questa Chiesa e per questa Chiesa è, per me, dare pienezza impensata al desiderio di tornare tra gente amata. Amo ed apprezzo l'opera della Grazia che lavora in essa: l'impegno intelligente dei presbiteri; la testimonianza dei diaconi; l'originale profezia dei consacrati, alla cui schiera appartengo dalla giovinezza; il laicato generoso; la passione civica e la schiettezza di tutti.

«Un pensiero del tutto particolare per i giovani: ragazze e ragazzi verso i quali e con i quali Lei ha sempre felicemente lavorato. Tra essi non sono mancati spiriti generosi, capaci di dedicarsi totalmente a Dio, disponibili al ministero sacerdotale e alla vita consacrata.

Sento nella richiesta del Santo Padre la voce che mi invita "a ritornare a casa" dopo alcuni anni di lontananza».

Monsignor Ablondi non frappone tempo e immediatamente corrisponde con Savio con una bellissima risposta, che ci dice quanta è l'attesa, quanto l'amore, quanta la fiducia riposta nel suo Ausiliare, che sarà consacrato vescovo alla vigilia della Pentecoste il 30 maggio, nella Chiesa di Santa Maria del Soccorso a Livorno.

«Dirti "benvenuto" come Vescovo ausiliare? Mi pare poco. Lo si dice troppo facilmente e formalmente, soprattutto ad un caro amico. Preferisco ripeterti allora che il tuo Episcopato è un dono a te della Chiesa ed un rinnovato dono di te alla nostra Chiesa; in quanto un Vescovo deve darsi prima alla Chiesa universale che alla Chiesa particolare.

«Per esprimere però quanto sia sentito il tuo ritorno fra noi vorrei dirti alme-

no un motivo che rende importante per la nostra Comunità Diocesana una presenza come la tua...

«Anzitutto la "povertà" che sento in me come Vescovo. In questi giorni avrai certamente meditato quanto dice il Concilio del Vescovo: "Il Vescovo è il segno vivente della presenza di Cristo nella Chiesa; è il testimone del Verbo di Dio".[2] Vedi, sono parole che quasi io cerco di evitare, tanta è la sproporzione che io sento fra questa immensa missione e le possibilità di una persona.

«Ebbene, la tua presenza non sarà certo sufficiente a colmare questa distanza; sarà tale però da poter rispondere meglio, insieme, a così grave missione e renderci certo almeno più capaci di realizzare il piano di Dio per questa Chiesa e di ascoltare le esigenze che in essa sono presenti.

«Ma v'è un'altra grande povertà che affligge la nostra Chiesa.

A tanti livelli si dice, e si è sempre detto, che Livorno è una Diocesi difficile. Lo confermo, nel senso però della sofferenza che invade il cuore di un Pastore, quando constata il divario fra la disponibilità delle gente e la possibilità di risposta che questa Chiesa può offrire. È una povertà che risalta a livello di laici, di religiosi, di preti e anche di Vescovo.

Vi sono inoltre gli impegni internazionali, che non assorbono, perché il cuore del Vescovo resta sempre in Diocesi, ma rendono qualche volta necessaria la lontananza.

«Già nel passato i collaboratori diocesani mi hanno aiutato tanto. Ma nel ritmo che diventa più esigente e più faticoso è provvidenziale la sostituzione di un fratello Vescovo, esperto e sensibile ai valori della Chiesa universale. Non posso negare come anche l'età e prudenze conseguenti pongono limiti, che attendono la tua collaborazione in uno scambio fraterno di integrazione e di esperienza.

«Caro don Vincenzo, così ti attendo e ti attendiamo con la speranza che l'aiuto di Dio confermi l'esperienza del passato. Perciò a chi mi intervistava chiedendomi "e per il nuovo Vescovo Ausiliare quale augurio?" rispondevo: "Sia quello che è sempre stato".

Grazie, don Vincenzo. Tuo ✠ Alberto, Vescovo».

Appare evidente che Savio è stato chiesto espressamente da Ablondi come suo Ausiliare, conoscendolo come valido collaboratore, ottimo parroco negli anni precedenti nella parrocchia dei Salesiani a Colline, già animatore del sinodo livornese, sacerdote di forte spiritualità, uomo di soda cultura. Va sul sicuro.

Molte sono le reazioni a caldo alla nomina di Vincenzo a Vescovo Ausiliare di Livorno.

Prima di dare la parola ad alcune delle testimonianze, conviene sapere come don Vincenzo ha appreso la nomina. Lo fa tracciando in una bella pagina una sua piccola autobiografia. Scrive per tutti, ma si rivolge in modo particolare ai suoi compaesani, quindi adoperando uno stile affettuoso, semplice, come se si confessasse con loro e raccontasse cose note, ma con un tocco di sensibilità tut-

[2] Direttorio dei Vescovi, n. 15.

ta speciale e di confidenza, non potuta esprimere in tanti anni di effettiva lontananza dal suo paese.

«La nomina a vescovo mi è precipitata addosso come un *"tornado"*. Prevista? Certamente non me l'aspettavo». Ci sia consentito di chiosare un poco ai margini di questa domanda «*prevista?*» e della risposta «*non me l'aspettavo*».

Le insegne vescovili erano sempre piaciute a Vincenzo, fin da quando era bambino.

I compagni di studio in collegio, sia a Strada in Casentino, sia a Pietrasanta, sia al tempo del Noviziato, 1960-61, amichevolmente scherzavano su questo amore per i paramenti vescovili, che scambiavano per un'aspirazione inconscia di Vincenzo verso questa meta. Vincenzo lasciava dire. Soprattutto quando nella Lettera di San Paolo si leggeva «*Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*» vedeva intorno sorrisi e ammiccamenti, scoprendo i pensieri dei suoi amici rivolti a lui. Lasciava passare. E si soffermava pensieroso e sicuro sugli aggettivi che seguivano: *oportet ergo episcopum irreprehensibilem esse, ...sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem*, ...irreprensibile, sobrio, prudente, dignitoso... dotto, *doctorem*, capace di insegnare.

Le doti che San Paolo vuole in chi aspira all'episcopato erano realtà costatate in Savio, c'erano tutte e in abbondanza (1 Ad Timoteum 3,1-3).

Savio racconta:

«I pochi, ma lunghissimi giorni lasciatimi a disposizione dal S. Padre per darGli una risposta, mi hanno obbligato a rileggere la mia vita per scoprire, oggi più facilmente di ieri, la trama intessuta da mani invisibili. L'essere chiamati a succedere agli Apostoli (tale è lo "status" del Vescovo) ha messo in crisi ogni sicurezza e ciò che pareva virtuoso e qualificante nella vita normale è diventato insufficiente, e quanto si mostrava difettoso è emerso drammatico.

«Perché proprio a me? Ad un povero ragazzo pieno di buona volontà, sì, ma sovraccarico di limiti. "Ricordati che se sei diventato prete, non lo è per merito tuo, ma per i sacrifici di tuo padre e anche miei". Così mi diceva mia madre – ed era vero – nel giorno della mia ordinazione sacerdotale.

Ella era solita concludere ogni lettera con "Obbedisci ai tuoi Superiori".

«Conosceva il mio carattere forte. Amabile e senza atteggiamenti di inimicizia verso nessuno, ma pure non facilmente disposto a sottostare ad impegni imposti e non chiarificati.

«Da Osio, dal lavoro dei miei, poveri, dal bisogno di pane mai sufficientemente soddisfatto, avevo imparato a lavorare duro e a non mollare. Faticavo sul lavoro fisico, mai su quello dello studio.

«Dalla nostra gente avevo appreso l'educazione, la discrezione che spesso camuffava la grande timidezza di chi veniva dalla campagna.

«Dai nostri preti e dalle nostre suore una gran passione alla celebrazione e alla preghiera.

«Dai miei il senso della Provvidenza e di un Dio che non ti lascia mai solo, che riunisce in una grande famiglia anche quando tutto sembra andare per un'altra strada diversa da quella che speravamo.

«Con questo bagaglio umano e cristiano, con i difetti che a volte si sono tra-

mutati in virtù, ho preso contento la via del carisma salesiano, sulle orme di don Bosco. E lui mi ha insegnato tanto, con pazienza.

«A questo punto tutto mi sembra che guadagni una maggior chiarezza.

«Le tappe che ho vissuto mi hanno segnato dentro. Sono debitore a tutti per quello che mi hanno dato. "Ho conosciuto l'asprezza della lotta per realizzare un grande sogno: la Chiesa tracciata dal Concilio Vaticano II. Non ho ceduto facilmente: credevo di tradire la mia vocazione e la fedeltà a Cristo. Qualcuno si è spaventato, ma io non ho mai dubitato della mia vocazione"».

Per capire il significato di queste ultime parole di don Vincenzo bisogna ritornare indietro e andare a Roma negli anni 1968-70, quando don Vincenzo, sull'onda delle contestazioni sessantottesche, si trovò ad apparire simpatizzante della voglia che anche nell'Ateneo Salesiano di Roma ci fossero aperture neppure specificate, per cui le Autorità accademiche decisero di non accettare, qualcuno dice «*cacciare*», alcuni studenti di teologia, che si erano particolarmente messi in vista, e c'era pure Savio tra questi con altri chierici della Ligure, che appunto lasciarono la vita religiosa.

E con più precisione, bisogna andare agli anni di Savona, 1972-76, quando Savio divenne il punto di riferimento della gioventù savonese, che voleva fare la rivoluzione e credevano che fosse Savio il capopopolo, adatto a fare questo. S'erano allarmati il vescovo, uomini della Curia, cristiani benpensanti, e anche i superiori salesiani, costretti a far partire Savio per altri lidi.

Ed era succeduta la breve gloriosa stagione di Isola di Capo Rizzuto, che era stata come la prova di fuoco per mettere i piedi per terra, dove in realtà Savio li aveva sempre tenuti, nonostante il momento della euforia creduta e apparsa rivoluzionaria. Ed era solamente una lettura generosa dei tempi che mutavano e alle prime battute richiedevano fuochi di artificio, scambiati per temporali devastanti, che avevano impressionato e preoccupato per gli imprevedibili sviluppi.

Savio dà dei fatti una lettura meno superficiale di questa appena letta. Dice infatti: «Ho invece profondamente tremato per dove andavano a sbattere i giovani del '68 e del '77. Mio motto era il grido di Paolo (Rom 9,1-3): "Dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti io stesso essere anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne".

«Ho turbato cuori, ma cercavo questo! Cercavo di capire l'evolversi dei problemi per salvare giovani. Sono stato tra i baraccati, li ho cercati tra gli zingari e i militanti extraparlamentari, nei non violenti e nei gruppi del volontariato.

«Sono questi fatti che mi hanno fatto crescere dentro, così mi sono sentito con don Bosco, molto più imperfettamente di lui, sacerdote di frontiera, Divenuto parroco giovanissimo (4 anni di messa) questa passione, questa esperienza mi ha aiutato molto. Studio, impegno, preghiera e scelta dei poveri o emarginati.

«I Sinodi diocesani sono stati i doni di grazie per comunicare con tutti e ricercare la verità di Dio con tutti. Guardando Maria, mi ritrovo con Lei che corre

in fretta verso la montagna. In fretta, di corsa: era una gran voglia di volere bene. Non ci sono sempre riuscito. Ma lo dico così oggi, ad alta voce, per ricordarmene da Vescovo. Perché me lo ricordiate anche voi, qualora me ne dimenticassi. Come Maria in fretta, verso chi è nel bisogno, augurandomi però di non far soffrire nessuno».

Tanti i messaggi, tante le testimonianze di affetto e di gioia.

Non è possibile tralasciare quello che gli scrive colui che lo ha avuto collaboratore e organizzatore eccellente del Sinodo della Chiesa che «è in Firenze», il card. Silvano Piovanelli, presente con un messaggio pieno di affetto e di riconoscenza. E inizia con un *incipit* decisamente bello, immaginoso e pieno di amore:

«Carissimo Vincenzo Vescovo, la sera di Pentecoste il mio cuore batterà verso Livorno. Guardando da Firenze verso il mare, mi sarà facile immaginare un tramonto di fuoco: non per il sole che si tuffa nelle acque, ma per lo Spirito che accende le sue fiamme nella tua vita. Anch'io pregherò e idealmente stenderò le mie mani su di te col Vescovo Alberto e gli altri vescovi consacranti, per trasmetterti quello che a nostra volta abbiamo ricevuto».

Si sofferma Piovanelli sull'anello segno di un'appartenenza del consacrato, a Cristo e alla Chiesa, segno di fedeltà, segno di amore. Di un'appartenenza che non isola e non distacca dagli altri, anzi esalta l'attenzione agli altri, che sono il Cristo vivo, l'attenzione agli ultimi, l'attenzione agli estranei e ai lontani.

«Diventa sempre di più, caro Vincenzo, parola che racconta l'amore di Cristo: con una vita offerta a tutti senza riserve, con un'attenzione preferenziale donata ai piccoli e ai poveri, con una ricerca appassionata di quanti sono lontani. Anche quando sei circondato da tanta gente, non permettere che i fedeli diventino un muro che ti impedisce di cercare col cuore e con i passi le pecore che non sono nell'ovile, ma appartengono a Cristo e Lui ti chiede di ricercarle e di pascerle».

Poi torna Piovanelli all'immagine dell'anello, simbolo di fedeltà e di amore alla Chiesa.

«Difendi la tua Chiesa dinanzi agli uomini e anche di fronte a Dio... Ormai non appartieni più a te stesso: tu sei di Cristo e sei della Chiesa. Sei Vescovo e quell'anello lo ricorda a te e ai fratelli. A te, perché ne sia fiero e responsabile. Ai fratelli, perché ti amino e ti aiutino con la preghiere e con la vita».

E la conclusione, come un ritornello di amore, che attende in un modo preciso, di essere ricambiato: «La sera di Pentecoste il mio cuore batterà verso Livorno e mi sarà facile immaginare che la tua mano che ha ricevuto l'anello, pur da lontano, benedirà anche me». Dal Palazzo Arcivescovile, Firenze, addì 11.05.1993. ✠ Silvano Card. Piovanelli, Arcivescovo di Firenze.

E dalle parole affettuose di Piovanelli esulta lontano e vicino l'eco di pensieri già espressi da don Vincenzo, pensieri da sempre sostanza della vita del nuovo vescovo, da quando era ancora teologo a Roma e sentiva il fremito del rinnovamento annunciato nelle gravi costituzioni conciliari, decifrato dal disordinato sommovimento giovanile nelle piazze, desiderato con una intelligenza aperta nel suo cuore giovane, cogli occhi aperti verso nuovi orizzonti. Pensieri maturati risolutamente nelle breve esperienza calabrese, che Silvana Scorza, don

Antonio Staglianò, don Morrone e don Pino Caiazzo ci hanno fatto rivivere; vissuti in un fortunato e felice incontro breve di un anno con la gente di Stagno, come ci racconta l'amico dottor Giampaolo Bernardini; tradotti magnificamente nella feconda stagione pastorale degli otto anni nella parrocchia del Sacro Cuore a Colline di Livorno; trasmessi con tanta briosa e ammirevole capacità organizzativa in tutti coloro che a Firenze gli furono collaboratori e attori della stagione sinodale della prima fase dell'«ascoltare».

B. Folla di amici e di sacerdoti alla consacrazione episcopale in Santa Maria del Soccorso. Discorso di Ablondi, vescovo consacrante. Discorso di Savio. Vescovi concelebranti, Tarcisio Bertone, Alessando Plotti, Luciano Giovannetti

La notizia dell'elezione trova il consenso unanime di tutti coloro che l'apprendono.

A Firenze esultanza, tra il clero che lo ammirava e lo invidiava per la felice umanità, per la facile capacità di fare, di pensare, di far fare; tra i laici colti che ne avevano apprezzato la scioltezza e la intelligenza; tra quelle donne di forte spiritualità, che lo avevano capito con acutezza di intuizione.

A Savona contentezza per un uomo, che aveva lasciato eredità di affetti, immagine di sacerdote come si desiderava il sacerdote dei tempi nuovi accanto in modo avvertito ai giovani dell'età nuova e difficile, l'ingegner Giorgio Garassino, l'onorevole Giovanni Russo, don Arturo Morello, don Antonio Ferri, diventato Vicario Generale della Diocesi.

A Livorno, entusiasmo in quanti laici conoscevano Vincenzo. Vengono sulla penna nomi ormai consueti nel vocabolario. Sono nomi di pochi, tra i tantissimi che si potrebbero fare, questi i più vicini, i collaboratori, coloro che quando Savio viene fatto vescovo scrivono cose di pregio sul *Numero Unico* allestito in omaggio al neoeletto.

E da parte sua don Vincenzo non si ferma a ricevere messaggi, elogi e segni di contentezza da Livorno. Risponde singolarmente. E ad un certo punto, sollecitato dalla stampa, che lo assilla, ecco questa, che ci appare delle dichiarazioni la più felice tra quelle che rilascia nei riguardi del popolo livornese:

«Carissimi livornesi, vi ho sempre portato dentro di me. Il legame con Livorno per me è importantissimo, non lo dico ora: siete stati voi livornesi a strutturare almeno una parte della mia personalità, a farmi così come sono. La gente di Livorno avrà quanti difetti si vogliono, ma ama voler bene alle persone: è una "provocazione", che mi sono sempre portato dentro, anche quando sono venuto via. Non ho grandi cose da portare, vengo per servire, sentendo il fascino di riscoprire cose che non ho più trovato altrove. Dentro e fuori della Chiesa, perché lo stile della comunità ecclesiale è amalgamato, impastato col modo d'essere di voi livornesi. Anzi di "noi" livornesi».[3]

[3] *Il Tirreno*, 16 aprile 1993, *Cronaca di Livorno*, p. 7.

E immediatamente don Vincenzo, come primo atto del suo nuovo mandato, scende a Livorno. Nella sala Biblioteca della Curia Alberto Ablondi il giorno 19 aprile presenta ai salesiani, e a quanti preti convengono in Episcopio il suo Ausiliare, che tutti conoscono.

A Osio: grande euforia, grande gioia, soddisfazione e orgoglio, che il parroco don Gianfranco Gherardi sottolinea e mette in evidenza, approfittando della occasione per invocare pace e concordia nel paese.

E da Osio partono per Alassio, appena il tempo di organizzarsi, il 27 aprile il sindaco Massimo Monzani, il parroco don Gianfranco e altre persone. Vanno ad incontrare don Vincenzo, il loro concittadino fatto Vescovo.

Che li accoglie, li accompagna in visita all'istituto, li presenta ai suoi confratelli. E racconta dell'emozione e dei sentimenti provati all'annuncio della sua nomina a Vescovo: «Non avrei mai pensato che un sacerdote come me, che ha sempre operato nella frontiera della Chiesa, potesse essere chiamato al servizio di Vescovo».

E si stabilisce che il 6 di giugno Vincenzo andrà a Osio Sotto.

Don Vincenzo vive giorni intensi durante tutto il maggio. L'appuntamento fatale, che dà l'inizio al suo nuovo destino col carisma dello Spirito Santo, è per il 30 maggio, vigilia della Pentecoste, in Santa Maria del Soccorso a Livorno. Chiesa la più grande della città, in previsione di un afflusso straordinario di fedeli.

Lo stemma episcopale scelto da Vincenzo sottolinea alcuni aspetti fondamentali del ministero del Vescovo Vincenzo: *la stella* che è Maria; *il bosco* richiama il fondatore della Congregazione salesiana; *il seme*, che è speranza di tempi nuovi; *Veritas in Caritate*, uniti nel servire la verità con amore, lo stesso stemma di Ablondi.

Don Guido Chiarlo, direttore dell'Istituto salesiano di Firenze, ha messo a disposizione di Vincenzo il salesiano Bruno Trevisan, che con la macchina lo accompagna a Roma, prima degli Esercizi Spirituali a Montesenario, il santuario dei Servi di Maria sopra Firenze.

In Vaticano sono pronti la veste episcopale e gli altri arredi. Si deve ritirare la Nomina a vescovo. Di ritorno a Firenze, Savio domanda agli amici, che lo hanno accompagnato a Roma, con Trevisan c'è pure Francesco Trimboli, maestro sarto, se conoscono bene Orvieto. Si fa una deviazione e si va a vedere il duomo. Mai dimentico della bellezza, Savio conduce gli amici per vie tali, che a un certo punto dice: *aprire gli occhi*, che un attimo prima aveva detto loro di chiudere. E davanti, illuminata dal sole, si staglia agli sguardi magnifica la facciata del Duomo.[4]

C. Il giorno della consacrazione episcopale. Discorso di Ablondi e discorso di Savio

È un salesiano che diventa vescovo ed è logico, si pensa, che siano i Salesiani i più interessati che la giornata di Savio sia ben preparata. In realtà non sono

[4] Racconto ascoltato dai due salesiani Bruno Trevisan e Francesco Trimboli.

i Salesiani, sono gli amici, vicini e lontani, sono i parrocchiani di Colline, sono i paesani di Osio Sotto, sono gli indimenticati collaboratori e ammiratori di Firenze, tutti costoro, da tutti i luoghi in cui è stato, che si muovono per onorare un amico, che è loro vero amico, è stato speciale per loro, amati e riamati, sempre ricordati, anche a venti anni di distanza come gli amici di Savona, anche gli amici di Capo Rizzuto dopo 17 anni.

E il 30 maggio a Santa Maria del Soccorso sono lì, presenti, a gioire, a commuoversi, a sentirsi parte viva, quasi protagonisti di quello che sta accadendo al loro don Vincenzo, un amico sincero nella loro vita. E ci sono i suoi compagni di Noviziato, di dieci che erano salesiani sono rimasti solamente in tre, Savio, Santino Marcato, Lorenzo Maffeis, ma presenti anche gli altri, rimasti salesiani nel cuore e nello spirito, il carisma di don Bosco, come un marchio salutare che con fatica si cancella anche in chi per caso si sia allontanato.

Folta è la rappresentanza dei paesani di Osio, a condividere con orgoglio la gioia, che è somma nei familiari, le due sorelle, il fratello Luciano, le nipoti.

Don Gianni Mazzali, Superiore della Provincia salesiana della Toscana, ha consegnato un suo breve studio, dove interpreta la condizione di un salesiano che in un compito altamente istituzionale, come è quello del Vescovo nella Chiesa, fa del suo carisma una forza, una ricchezza, un dono. «Savio porta nella sua identità episcopale tutta la ricchezza del dono che lo Spirito ha fatto alla Chiesa attraverso San Giovanni Bosco e attraverso la Congregazione Salesiana da lui fondata. Come figlio di don Bosco arricchisce il suo episcopato di quella straordinaria e attualissima passione per la gioventù, che è l'essenza del carisma salesiano».[5] Con Mazzali presenti molti salesiani, molti sacerdoti della Diocesi di Livorno, altri sacerdoti d'ogni parte, a fare corona ai Vescovi, presidente e consacrante Mons. Alberto Ablondi; accanto Tarcisio Bertone, salesiano, Arcivescovo di Vercelli; Mons. Alessandro Plotti, arcivescovo di Pisa; Luciano Giovannetti, vescovo di Fiesole.

Si respira un clima di grande gioia e di grande euforia. Si ascoltano con molta attenzione le parole del Vescovo Alberto, oltre che parlatore efficace ed originale, in questa occasione particolarmente appassionato, ricco di incantevoli corrispondenze.

«...Pensando alla tua chiamata all'Episcopato, ci sentiamo chiamati ad esaltare... anche le *grandi opere di Dio* in te: *opera di Dio* la tua prima chiamata alla vita e la esprimono soprattutto con la loro presenza i tuoi parenti e i tuoi compaesani; *opera di Dio* la tua vocazione salesiana e la esprimono i tuoi confratelli e le comunità salesiane che si ispirano al carisma di don Bosco; *opera di Dio* il tuo impegno pastorale fra noi, ed io con tanti altri ne siamo testimoni nel periodo del diaconato e negli otto anni di parroco.

«Ricordo infatti una presenza fatta di collaborazione e di confidente amicizia. Ma non vogliamo solo rievocare un passato. Questi doni del passato diventano promessa per il tuo futuro di Vescovo, non però come un semplice augurio; ben-

[5] Numero Unico, GIANNI MAZZALI, *Incarnare una profezia*, Livorno, 30 maggio 1993.

sì per opera dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo infatti ha come missione di non lasciare il passato nel passato: lo fa diventare presente e lo apre al futuro. *Così il Cristo della storia*, per opera dello Spirito Santo, è reso presente fra noi e atteso nel futuro: *così l'Eucaristia* di una notte nel Cenacolo diventa l'Eucaristia di oggi; *come la Parola di Dio* detta un giorno, per opera dello Spirito Santo, è il Cristo risorto che parla e apre alla speranza del domani».

Ablondi ha aperto pochi giorni prima nella festa di Santa Giulia «*Il Sinodo dei giovani*». La presenza di Savio diventa una straordinaria provvidenza in aiuto al lavoro sinodale, che si sa quanto faticoso impegnativo. Sinodo dei giovani poi, primo in Italia, una novità, molto interessante anche perché pare che sarà il nuovo Vescovo Ausiliare, salesiano, ad animarlo, insieme al Vescovo Ablondi. E chi meglio di un salesiano tanto sperimentato nel campo dei giovani. Sembra un gioco, una coincidenza, una combinazione; in realtà è la Provvidenza, che si serve della intelligenza dei suoi uomini; è lo Spirito che sceglie al momento opportuno l'uomo giusto al momento necessario.

«Questo stile sinodale di Chiesa ti porti a cercare là dove siamo sicuri che c'è una Chiesa che si esprime; ma anche altrove, perché mai siamo sicuri dove la Chiesa non sia: perché ovunque infatti può esservi lo Spirito operante con i suoi doni».

Si avverte l'anima ecumenica di Ablondi, la sua ansia perché le diverse comunità dell'universo cristiano si avvicinino, si incontrino, si parlino. Lui combatte e lavora per questo nobile compito, che la Chiesa gli ha affidato, nel quale ora si propone di cooptare il suo Ausiliare.

Passa poi Ablondi a trarre ispirazione dalla terza lettura, dal brano evangelico, augurando a Vincenzo un episcopato ricco del coraggio dello Spirito Santo per il quale non esistono porte chiuse. E con slancio profetico descrive la sorte del Vescovo, che a ragione del suo ufficio di guida e di pastore può trovare porte chiuse, dove meno se l'aspetta. Dio solo sa quanto questa profezia sarà risuonata nella mente e nelle orecchie di Vincenzo negli anni, che a Livorno cominciano a essere contati dal 30 maggio del 1993.

«Non voglio offrirti illusioni, ma speranza: porte chiuse ne troverai tante! Più sbarrate dall'indifferenza che dall'ostilità; più resistenti nei vicini che nei lontani qualche volta; spesso porte bloccate più dai preconcetti che da consistenti motivazioni. Sappi però che porte chiuse non ce ne sono per il Vescovo. Perché Gesù ti ha preceduto sempre, quando entrando nel Cenacolo ha fatto saltare lo sbarramento più resistente, cioè il peccato, dicendo: coloro ai quali rimetterete i peccati...».

Continua Ablondi in modo magnifico a tracciare per Savio un programma di eccellenza, da condividere con lui e di cui è auspicio la delicatezza di aver scelto, Savio, lo stesso «motto» suo, *veritas in caritate*, come volontà di collaborazione e generosità di servizio insieme nella Chiesa di Livorno.

Altre cose dice il Vescovo. Interessanti, profetiche, sicure.

Vincenzo ormai consacrato Vescovo che cosa pensa, che cosa ha pensato durante tutta la cerimonia, che è durata quasi due ore? Sono a dirlo le sue parole: «Mi domandate cosa passa nel mio cuore. Mi avete guardato con profondità per

scavare e cogliere qualcosa che resti nella memoria. Molti rientreranno a casa, agli impegni usuali. C'è chi riprenderà la strada per percorsi più lunghi... Osio, Savona, Alassio, Firenze, chi sa dove, in Calabria. Io resterò qui, ma porterò sempre nel cuore questo straordinario pomeriggio, il vostro affetto, il vostro sacrificio, la vostra preghiera e i canti».

Non è facile dire cose profonde nel momento delle grandi emozioni. Si dicono cose scontate, si ringrazia, ci si commuove, si ripete, si ricorre ai sentimenti, che sembrano i più banali. Il silenzio sarebbe più conveniente. Ma si deve dire qualcosa. È chi sente che deve essere capace di capire, interpretare, intuire con l'ausilio dell'affetto. Andare oltre le parole.

Ma Savio non si lascia sorprendere. Ha preparato, e lo racconta, già dal giorno 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, quello che deve dire, dopo le consuete frasi d'occasione per cominciare.

E prende l'avvio dalle parole del beato Stenone, vescovo e scienziato, che proprio a Livorno era stato toccato dalla Grazia: «O Signore, tu senza il cui beneplacito né un capello dal capo, né una foglia da un albero, né un uccello dal cielo cade; né il pensiero allo spirito, né la parola alla lingua, né l'azione alla mano riesce: Tu mi hai guidato per sentieri a me sconosciuti!».

E brevemente, come un canto che gli esce dall'anima, rifà la sua storia, alla luce dello Spirito di Dio, che intesse la vita degli uomini nel grembo materno, per l'amore di un uomo e una donna, la conduce, la segna, la segue, la destina; alla luce di una educazione iniziata ancora prima di nascere nella santità della famiglia, con un padre onesto e buono, con una madre pia e forte.

«In un paese laborioso e di grande fede, per opera di parenti, di santi sacerdoti e religiose, di maestri e di fedeli mi hai donato la fede e mi hai custodito con amore». È chiaro che cerca di toccare le corde dei presenti, non tralasciando nessuno di quelli che in qualche modo hanno contribuito alla crescita e all'educazione nell'infanzia al paese, alla sua vita.

E ora la chiamata, come il piccolo Samuele al servizio del Signore.

«Eri ancora tu, Signore, che mi chiamavi ragazzo in terra di Toscana, perché imparassi a consacrarmi a Te e ai fratelli. E per mezzo di tanti figli di don Bosco, custodi del Tempio come Eli, mi insegnasti a riconoscere più distintamente la tua voce nella voce dei giovani, nei segni dei tempi, nell'insegnamento della Chiesa.

«Ti ho cercato con inquietudine nell'inquietudine di tanti ragazzi, che inseguivano il sogno di un mondo diverso a Savona e a Isola di Capo Rizzuto.

«Nella primavera del mio servizio sacerdotale ho scoperto il tuo cuore di pastore nel ministero parrocchiale a Colline in questa nostra città di Livorno, nell'alta testimonianza del Vescovo Alberto, al cui ministero ora benignamente mi hai associato... Intensamente ti abbiamo trovato nella conversione sinodale della Chiesa Fiorentina, e ti sei manifestato nel servizio, così inusuale per me, alle centinaia di giovani della Scuola Salesiana di Alassio.

«E ora, per tua grazia, eccomi qui: ancora una volta come Abramo trasferisco la mia tenda. Ma porto con me tutte queste mie cose. Come Mosè lascio la quiete di una famiglia, quella salesiana, ma per essere, come dice S. Paolo (2 Cor 3,6-18),

testimone del Vangelo, ministro della Nuova Alleanza, quasi riflesso della gloria del Signore».

«Signore, ti chiediamo oggi e per tutti i giorni che vivremo il dono del tuo Spirito per correrti incontro... Tu sei stato voce imprestata per l'annuncio e il cuore di Pietro, il debole, si è infiammato e a nuoto ti è corso incontro. A Te noi vorremmo quest'oggi, per tutti i nostri giorni, perdonati e liberi per la tua grazia, correre incontro. Amen».[6]

I presenti, tutti in qualche modo legati a Savio, per amicizia, per parentela, per fraternità di carisma, di sacerdozio, per antica familiarità e consuetudine, passano a salutare il Neoeletto. Che per tutti ha un sorriso, fa segni di ricordare e di conoscere, familiarissimo come conosciuto da sempre, conoscente di tutti da sempre, presente insomma. Nessuno se ne parte deluso, irriconosciuto.

All'amico don Luigi Zoppi Vincenzo aveva riservato la decisione significativa, come un programma, ma più ancora come il bisogno di essere benedetto dai prediletti da Dio, di passare l'ultimo giorno intero con i giovani della sua comunità di recupero e di amore.

Ablondi si agita felice. Tarcisio Bertone assomma in sé l'orgoglio della famiglia salesiana. Alessandro Plotti e Luciano Giovannetti rappresentano il Consiglio Episcopale della Toscana, di cui Savio entra a far parte, e scrutano in cuore le future possibilità da estrarre dal tesoro del nuovo Vescovo.

La festa è grande presso i Livornesi della Parrocchia del Sacro Cuore. Fino ad otto anni prima era il loro parroco.

D. Festa ad Osio Sotto

Ora l'attesa si sposta ad Osio, dove tornano a raccontare coloro che sono venuti a Livorno a vedere, a partecipare, a sentirsi protagonisti, fieri in prima fila con il sindaco Monzani e il parroco don Gianfranco Gherardi.

La festa è il giorno 6 giugno. Le campane non si stancano. Che cosa è mai tutto questo scampanio. Sì, per un uomo, per un giovane del paese, che è stato fatto vescovo. E si sa bene che cosa voglia dire essere Vescovo, una grande dignità, un grande onore, un grande servizio.

Nei paesi questi sono avvenimenti grandi. Si smuove la popolazione. I ragazzi si impegnano a preparare la festa. I bambini sono elettrizzati. Li si veste a festa. Le ragazze danno il contributo dei canti. Si vestono coi migliori abiti. Fanno bellezza e primavera. Si è ai primi di giugno.

Certo mancano i genitori, una assenza che è presenza. Bisogna godere anche per loro, che non sono presenti a godere, la mamma Santina, il papà Augusto.

Sono a Dio i suoi grandi sacerdoti, don Giovanni Manzoni, don Battista Asperti. Don Angelo Paravisi è vicino, a Crema, vescovo che benedice da lontano. E non c'è più don Bepo Vavassori, che era venuto il giorno della prima messa, nel 1972, e si era avvicinato a Vincenzo e si era congratulato con lui e mo-

[6] *Bollettino Diocesano*, 71/2, pp. 29-31, SAVIO, *Discorso per l'Ordinazione episcopale*, Livorno, 30 maggio 1993.

strato felicità perché un figlio del suo paese era entrato nella Famiglia Salesiana. Come don Bosco, don Bepo. Orfanotrofio, patronato a Bergamo, giovani raccolti e istruiti. Uno aveva scritto di lui e intitolato «*Cinquanta mila lo chiamano padre*».

Per Mons. Vincenzo Savio grande festa all'Oratorio san Giovani Bosco, l'oratorio della sua infanzia, e presso l'Asilo delle Suore, le sue suore, sempre in prima linea nell'educazione dei bambini e nella collaborazione con i preti della parrocchia.

Finite le feste nella prima decade di giugno, Savio sa che a Livorno c'è Ablondi che lo attende. Da quindici giorni è stato aperto solennemente in Cattedrale «il Sinodo dei giovani», giovanissimo d'animo e di spirito il Vescovo, ma con i gravi impegni ecumenici e di età non più giovane.

Scende a Livorno, e si aggiorna. Ma già sapeva sommariamente, su quello che era capitato un anno prima, quando entrati nel Consiglio pastorale con l'idea di un Sinodo, specificatamente «*il sinodo dei giovani*», i componenti del Consiglio, ne erano usciti all'unanimità orientati verso un Sinodo dagli orizzonti ampliati verso «*un sinodo per e con i giovani*», coinvolgendo quindi ogni età, ma colla vista rivolta in modo prevalente ai problemi dei giovani.

E venendo rileggeva quello che era stata l'apertura del Sinodo in Duomo, il giorno di Santa Giulia del 22 maggio, quando lui era in ritiro a Montesenario per prepararsi alla consacrazione vescovile del 30 prossimo.

E. Il sinodo dei giovani a Livorno (1993-96). Intervista a Gianni Furlanetto di *Toscana oggi*

Negli ultimi mesi Ablondi aveva invitato i giovani livornesi a «*fare due passi insieme*», intanto rispondendo ad alcune domande che il vescovo rivolgeva a loro, in preparazione a questo cammino, come una salutare passeggiata da fare insieme. Le risposte erano arrivate nei mesi che avevano preceduto l'apertura. Durante la quale, nella Cattedrale, ai giovani e ai fedeli assiepati veniva leggendo durante l'omelia le risposte più significative: «...il vescovo è una persona vicina ai giovani. Pensavo che i vescovi fossero freddi».

C'è chi confessa di pensare al suicidio «perché la vita spesso non serve a nulla» e chi accusa la Chiesa di istigare al razzismo. C'è chi è contento, perché finalmente c'è qualcuno che si interessa a loro e chi constata con amarezza di non riuscire «a trovare questa Chiesa».

E dall'altare Ablondi commenta: «Le risposte dei giovani rivelano lontananze, barriere e prevenzioni fra adulti e giovani, tra giovani e Chiesa». E allora in questa situazione «come potremo trasmettere il messaggio dell'amore di Dio? Se apparteniamo, giovani e adulti a due mondi diversi, quale possibilità esiste di scambiarci l'esperienza dell'amore del Cristo? Ecco perché diventa sempre più urgente un Sinodo per fare almeno *"due passi insieme"*, per cominciare a parlare almeno lo stesso linguaggio».

«Questi giovani hanno bisogno di essere *evangelizzati*, più che *rievangelizzati* – osserva ancora il Vescovo –, con una Chiesa che si presenti, *sì eternamente giovane*, ma veramente vicina ed in mezzo ai giovani; *sì eternamente giovane*, ma ca-

pace di trasmettere verità, in un contesto di comunione senza una pesantezza di forma scolastica, che le deforma; *sì eternamente giovane*, ma capace di far fare ai giovani una esperienza di comunione, per cui non ci sono ragazzi che si allontanano dalla Parrocchia perché cambia il prete...».

A Gianni Furlanetto, amico all'oratorio di Firenze e ora corrispondente del Settimanale *Toscana oggi*, che gli chiedeva del suo nuovo ruolo accanto ad Ablondi e di quanto della esperienza salesiana pensava di recuperare dedicandosi al Sinodo dei giovani, mons. Vincenzo rispondeva che vescovo accanto ad Ablondi aveva modo di conservare la bella connotazione salesiana dell'attenzione e della disponibilità ai giovani.

L'emozione di un amico eletto vescovo offre al corrispondente di *Toscana Oggi* Furlanetto l'occasione di chiedergli oltre a quello che era stato il suo ruolo nel Sinodo di Firenze, a contatto con tante personalità, quello che era stato nel passato Livorno per lui, tempo di lavoro, di amicizia con la gente semplice, la più povera della città, il felice incontro con un vescovo intelligente, aperto a grandi visioni ecumeniche e umane, quale era Ablondi, chiedergli della sua costante attenzione alla marginalità, che Savio immediatamente afferma essere fedeltà ad una tradizione familiare molto seria.

«Mio papà, quando sono andato in seminario, all'istituto salesiano in Casentino, 1955-1958, mi disse: "non essere mai contro nessuno, però... sta' sempre dalla parte dei poveri". Non dimentico quelle parole. Se sto dalla parte dei deboli sto con tutti; se sto dalla parte del più forte certamente elimino qualcuno...».

E con questi pensieri, in un momento speciale della sua vita, a riprova di quanto aveva fatto a Savona in modo piuttosto esuberante e giovanile, come d'altra parte i tempi richiedevano, decise di andare al Sud.

«Ebbi delle esperienze molto belle. Un primo tempo lo passai con gli zingari: quella doveva essere la mia destinazione. In quei giorni morì il parroco di Isola di Capo Rizzuto. E il Vescovo Agostino mi chiese di andare a sostituirlo. Andai. Vissi quell'esperienza. Ma puntai i piedi, perché mi fossero riservati alcuni giorni. Il motivo per cui infatti ero andato era di fare il bracciante agricolo per capire la situazione dei giovani che fanno il bracciantato. In un paese poverissimo dell'altopiano calabrese ho vissuto un certo periodo alle dipendenze di un padrone durissimo, che non teneva conto che fossi un prete. Si sentiva dentro proprio la voglia della rivolta, la voglia di piantare tutto e di andarsene a un'altra parte».

E ancora una domanda all'amico Savio, sui due anni e mezzo trascorsi ad Alassio come direttore di quella Scuola.

«Devo dire che gli ultimi due anni trascorsi come direttore dell'Istituto salesiano di Alassio sono stati molto importanti, perché lì ho preso contatto con un dato della vita salesiana e della vita della Chiesa, a cui non avevo mai prestato attenzione: il mondo della scuola, il mondo cioè della formazione culturale».[7]

[7] Cfr. GIANNI FURLANETTO, *Toscana oggi, Intervista a mons. Vincenzo Savio*, il 30 maggio 1993.

F. Il sinodo giovanile. «*Due passi insieme*».
Incontro con i giovani in piazza Attias

Savio è ormai a Livorno in Vescovado. Trova la diocesi immersa nel lavoro del Sinodo che Ablondi sta preparando e ha lanciato con una creatività sbalorditiva di iniziative e di trovate, che fanno sussultare di ammirazione per la genialità, il coraggio e la novità.

Incontrando nei vari momenti i Consigli pastorali parrocchiali e il Consiglio diocesano il vescovo Ablondi sentiva tornare il problema dei giovani come problema da affrontare in tutti i modi e con urgenza. Naturalmente con *stile sinodale*, come ormai si diceva che doveva essere affrontato ogni problema importante. Perché allora non un sinodo?

Il Sinodo della Chiesa livornese si era svolto dieci anni prima con grande lavoro, con vigore e con molta speranza di futura nuova vitalità per la diocesi. Era durato dal 1980, quando si era cominciata la preparazione, al 1984, quando era stata festeggiata la chiusura solenne in Cattedrale.

Da tutti gli interventi, ritornanti nei vari incontri, Ablondi veniva persuadendosi che non si trattava più di una scelta di problemi giovanili da trattare, ma che il desiderio era di un nuovo autentico sinodo dedicato ai giovani.

È vero che il Vescovo durante i lavori del primo sinodo, in un momento di distrazione, a motivo della grande tensione richiesta dai lavori sinodali, aveva detto *che durante la vita di un vescovo un sinodo bastava e poi più*. Ora si accorgeva che lo stile sinodale poteva benissimo trasformarsi in un nuovo Sinodo. E così fu. Non un sinodo *per i giovani*, quasi essi gli unici destinatari, costretti a subire; non *con i giovani*, come se la Diocesi li isolasse, quasi potessero fare sinodo tra di loro. La formula proposta nell'incontro in cui si prese la risoluzione, fu di «*Sinodo per i giovani, con i giovani*».

E per iniziare ecco in funzione, ecco all'opera quella dote, che era grande in Ablondi, la *creatività*. Per i giovani occorre qualcosa di originale, prima di tutto trovare il modo di incontrarli, di interessarli, di poter parlare con loro, di poterli ascoltare, di sapere con la maggior precisione possibile quali i problemi dei giovani, quali cose potevano interessarli, che parole dire che potessero da loro essere ascoltate.

Che cosa inventa il Vescovo, con la sua fantasia, che è intelligenza, che è coraggio, che è concretezza. Parlare ai giovani senza chiamarli, perché non sarebbero venuti. Andare a trovarli là dove i giovani sono soliti incontrarsi, radunarsi. Non certamente nelle chiese. E dove allora? Per la strada, meglio in qualche piazza, allo stadio, nei bar. Ma soprattutto la piazza, il luogo del parlare, del bighellonare, dello scherzare, del ritrovarsi, nel tardo pomeriggio, di sera, e anche al tempo buono, di notte. Sono questi ormai i luoghi dove è possibile incrociare i giovani in questa nostra tarda vecchia e giovane età.

Come incontrarli, lui un vescovo di 68 anni, con la salute che incombeva non solida, ma dalla mente fertile, giovane e gagliarda.

Scrivere una lettera ai giovani. Nessuna difficoltà per Ablondi scrivere una lettera: pensieri, argomenti, suggerimenti, problemi sono folla nel suo cuore paterno di pastore.

«*Due passi insieme*» è il titolo della lettera. Come spedirla. A chi spedirla. Come distribuirla.

Va lui a distribuirla, di persona, presentandosi nella piazza la più giovanilmente affollata di Livorno, piazza Attias. Con un ingegnere, con una suora laica.

«Mi conoscete?», fa ad un gruppo di tre o quattro giovanotti. Meraviglia! Ragazzi c'è il vescovo! Si accostano man mano per curiosità altri gruppetti di giovani. Ablondi sa come trattare i ragazzi livornesi. Poi non gli mancano le parole. La curiosità lentamente, man mano che il vescovo parla, si trasforma in interesse, poi in atteggiamento pensoso, poi in serietà.

«Siete nati tutti quando ero già vescovo a Livorno, nel 1966. Vi ho sempre amati, anche senza conoscervi personalmente. Quando vi ho visti in cattedrale. Alcuni di voi hanno ricevuto da me la Cresima. Quando vi ho incontrati per via Cairoli o altrove, incrociando i vostri sguardi, distratti: i miei pensieri erano per voi, pur senza parlarci, senza fermarsi. Ora sono qui. Possiamo parlarci. Possiamo dirci le nostre cose. Io voglio ascoltare le vostre cose. Vi sento figli, fratelli, amici».

Non esattamente queste le parole del vescovo. Ma questi i pensieri, di un padre che si avvicina ai figli per parlare con loro, per ascoltarli, capire le loro ragioni, per intavolare un discorso altrimenti impossibile.

«Per raggiungere tutti, ho qui una lettera che vi ho scritto. E ve la consegno. Sono qui per questo. Mi piacerebbe fare *"due passi con voi" con ognuno e con qualunque di voi*, che appartenete al *"mondo dei giovani"*.

Con ognuno e con qualunque, perché vi sento tutti vicini. Vi chiedo, se è possibile, una risposta. Potete darmela, quando e come volete: per iscritto, per telefono, a casa mia, o così per la strada... Però avete anche la libertà di fare di questo foglio... "una barchetta"».

Il gruppetto iniziale ormai si è ingrandito. E il vescovo in persona comincia a distribuire la lettera e i due suoi aiutanti lo aiutano a distribuire. In due ore vengono distribuite oltre duecento lettere e, prima impressione positiva di accoglienza, è la confortante constatazione, quando i gruppi si sciolgono, di constatare che in terra non rimaneva nessuna lettera abbandonata.

Il vescovo li aveva impressionati, li aveva magnetizzati con i toni della sincerità e della più pura persuasione, e i giovani livornesi, pur scanzonati come li si può immaginare e si è soliti descriverli, avevano letto bene nel cuore e nelle parole del vescovo l'ansia del padre e l'affetto di chi li amava sinceramente.

La lettera fu poi distribuita nelle chiese, nelle scuole, dovunque fu possibile arrivare senza nessuna forzatura. «Nei giorni successivi e per la durata di qualche mese – scrive confortandosi in cuore Ablondi – quei giovani rivelarono, nel gesto di rispondere, accoglienza, anzi attesa e desiderio di un dialogo col Vescovo».[8]

Bisogna giustificare questo interesse per quello che fa Ablondi a Livorno. Parlare di Ablondi e di Vincenzo Savio separatamente non è cosa facile, non tan-

[8] ALBERTO ABLONDI, *Saggi di esperienze pastorali, mai latitante né invadente... una Chiesa*, Elledici, Torino, 2005, pp. 180ss.

to per il periodo in cui Savio era stato parroco a Colline e aveva organizzato in gran parte il Sinodo diocesano del 1982-84, quanto per il periodo 1993-2000, in cui Savio fu l'Ausiliare di Ablondi. Il vescovo la mente creativa, il teologo eloquente sulla scia di Agostino per stile, per arditezza, per genialità, per immagini e corrispondenze originali, sbalorditive e accattivanti. Vincenzo Savio *a latere*, aiuto sempre presente, non suggeritore di iniziative, ma sostenitore delle iniziative vescovili, organizzatore, all'unisono, il capo in prima linea ed in evidenza, l'aiuto accanto defilato per quanto era possibile. Quello che era dell'uno era anche in gran parte dell'altro. Per cui, perdonate il richiamo grandioso, parlando dell'uno, facendo l'elogio dell'uno, si parla anche dell'altro, si fa l'elogio dell'altro.[9]

Come in questo caso in cui l'argomento è la lettera di Ablondi ai giovani. Tutto il Sinodo dei giovani, che fu dichiarato il 22 maggio 1993, festa di santa Giulia, patrona di Livorno, non fu altro che lo sviluppo della lettera ai giovani da Ablondi consegnata alla fine del 1992. Savio venne consacrato vescovo il 30 maggio 1993 e subito si immerse insieme al suo vescovo nell'organizzare con tutta puntualità e in tutti i particolari lo sviluppo del Sinodo, che era stato impostato in grandi linee sulle tracce del primo sinodo di dieci anni prima, che erano le tracce segnate da Savio.

Ecco il motivo per cui parlando di Savio Ausiliare è d'obbligo parlare di Ablondi suo vescovo e parlando di Ablondi è impossibile non parlare di Savio, suo ausiliare.

G. Il contenuto della lettera «*Due passi insieme*»: cercare

Quale il contenuto di questa famosa lettera di cui si sta parlando da tempo.

«...per raggiungere tutti non mi resta che affidare la mia voce a queste righe, chiedendovi il favore di darmi cinque minuti; proprio il tempo di fare due passi insieme.

«*Per dirvi che cosa?* Voi vi aspettate una predica o dei consigli, e avete ragione, perché in genere gli adulti vi trattano così. Invece vorrei solo farvi una domanda: e so che non è poco. Ma forse diventa veramente poco se vi dico che non aspetto neppure la risposta. Questa la darà ognuno a se stesso.

«Certo sarete liberi di rispondere anche a me; a voi però trovarne i modi: da soli o in gruppo; per telefono o per iscritto. Ma veniamo alla domanda. Ed è domanda grande per la vostra vita. Ma è domanda che è grande anche nella storia, anzi nella fede.

Eccola: *che cosa cercate?*

«Ho detto domanda grande nella fede e nella storia, perché nel Vangelo scritto dall'apostolo Giovanni si narra che un giorno due discepoli di Giovanni il Battista andarono da Gesù, che li accolse chiedendo loro: *"che cosa cercate?"*. Verso la fine dello stesso Vangelo si racconta di Gesù risorto che, nelle vesti di un

[9] DANTE, *Paradiso*, XI, 40-41: *De l'un dirò, però che d'amendue / si dice l'un pregiando*. Elogiando San Francesco si elogia pure San Domenico.

giardiniere, si presentò a Maria Maddalena e le chiese: *"chi cerchi?"*. I discepoli e la Maddalena in effetti cercavano proprio lui.

Adesso alla domanda *"che cosa cercate"* voglio aggiungere un augurio perché dentro di voi possiate rispondere.

"Qualche cosa, sì, stiamo cercando!". È importante che possiate rispondere così; perché forse il cercare è il verbo più umile e più grande di ogni vita e di ogni rapporto; nelle scienze come nella amicizia, negli incontri con gli uomini e anche nell'incontro con Dio, nel matrimonio come nelle comunità laiche religiose.

Cercare!

«*L'uomo è infatti cercatore*: ed bello che sia così. È bello davvero cercare:

...perché chi non cerca è ormai sazio e non sa andare al di là dei bordi del proprio piatto;

...perché chi cerca, invece, sente il bisogno di cercare persino quando ha già trovato: dal momento che qualunque cosa, qualunque persona e innanzitutto Dio hanno sempre nuovi orizzonti da svelare.

«Anche un credente infatti deve sempre cercare: sì, per verificare la sua fede o per alimentare la sua vita di nuove profondità, di nuovi modi con cui Dio si presenta. Non basta infatti una vita per esaurire una persona. Figuriamoci se basta una vita per esaurire la presenza di Dio!

«Ancora è bello cercare:

...perché l'amore si esprime non solo nello scoprire continuamente nuove profondità, ma nel valorizzare addirittura quei doni che l'uno ha fatto nascere nell'altro;

...perché chi cerca lealmente non è mai colpevole, anche se si trova in una strada sbagliata; sbaglia invece il presuntuoso che si illude di essere arrivato;

...perché chi cerca è *un generoso* che ha scoperto in sé tante energie (fisiche e spirituali, culturali, sessuali e di fede ecc.) da donare; e nello stesso tempo è *un povero*, ma saggio, che conosce come i suoi limiti e le sue povertà possono essere superate con i doni che sa scoprire negli altri.

«*Ma voglio proporvi un passo in avanti:* e qui il colloquio si fa più personale, per cui sento il bisogno di passare dal generico "voi" alla forma più confidenziale del "tu".

Vorrei perciò aiutarti a cercare e a scoprire la cosa più importante: "te stesso".

Vorrei insomma che ti accorgessi che in fondo "ognuno è ciò che cerca".

Sì, è proprio vero; infatti se cerchi solo Coca cola, sei solo..., ma lasciamo perdere.

Se cerchi solo soldi... Gesù ha detto: *"il vostro cuore è là dove c'è il vostro tesoro"*.

Se cerchi persone... dunque tu sei persona;

se cerchi comunità sei già comunità;

se cerchi Dio, Lui, come se lo avessi già trovato, è già con te, e in te.

Se cerchi te stesso e non ti lasci ingabbiare dalla convenzionalità e non ti lasci incatenare dal conformismo (anche da quello anticonformista) e neppure ti lasci tentare dalle vuote imitazioni dei divi scoprirai in te le possibilità di essere nuova creatura in ogni momento, in ogni età; nonostante tante situazioni di monotonia in cui siamo costretti a vivere.

«Ed ora che abbiamo fatti *"due passi insieme"* ti domanderai: "che senso ha avuto fare un po' di strada insieme con il vescovo?".

Credo che ne sia valsa la pena, anche se dovessimo separarci dopo esserci arricchiti vicendevolmente nell'incontro. Forse proprio come è avvenuto in questa occasione con pochi minuti, con queste righe, che sono due passi fatti insieme, solo il tempo sufficiente per dirti che, soprattutto per un giovane, *"è importante cercare"*.

«Ma se preferisci continuare insieme la strada, sappi che ti sarà possibile rinnovare questa esperienza quando sentirai parlare di Chiesa che fa Sinodo con giovani; sinodo vuol dire appunto "camminare insieme".

«Naturalmente vorrei aggiungere che il Vescovo e la Chiesa sono disponibili ad aiutarti.

Perché è così facile, se cerchi Dio, equivocarlo nelle sue caratteristiche di fondo e nelle false immagini di Lui, che vengono presentate, spesso anche da coloro che pretendono di conoscerlo!

D'altra parte so quanto sia difficile sopportare qualche volta il Suo perdurante silenzio e nascondimento, nonostante la nostra seria ricerca.

«Quando però vorrai incontrare me o la Chiesa attraverso qualche sua comunità, sappi che troverai nel Vescovo e nella comunità ecclesiale non degli *altezzosi possidenti di Dio*, ma dei *cercatori di Lui* e dei *ricercatori di tanti fratelli*, uno dei quali sei tu. E in ogni incontro potrà esserci sempre la gioia di conoscerti e di aiutarti, ma anche di essere aiutati da te, cristiano o no che tu sia, nel nostro cercare Dio e l'uomo.

Ti saluto con un... *arrivederci*».

E dal momento che il discorso è stato iniziato è necessario completarlo. Quali, quante e di che tenore sono state le risposte alla lettera distribuita dal Vescovo Ablondi.

Facciamo parlare il vescovo.[10] «Le risposte furono quasi mille, e altrettante furono le lettere del Vescovo in risposta ad ognuno. Si pensò alla pubblicazione di un libro, che portasse a conoscenza di tutti i problemi interessanti per tanti. A confortare l'opportunità di questa scelta, mi piace citare alcuni brani di lettere che dichiarano accoglienza aperta alla proposta del Vescovo:

"Caro Vescovo Ablondi, sono una ragazza di sedici anni... Io non vado a messa la domenica, però credo in Dio: Se sei d'accordo con le mie idee, accetterei volentieri un confronto personale".

"Caro Monsignore Vescovo, la sua lettera mi è piaciuta molto; ma ciò che ho apprezzato è stato il coraggio con cui ha affrontato piazza Attias... È poco frequente nel nostro ambiente vedere che sono i pastori ad andare a cercare le pecorelle".

"Caro Vescovo Alberto, premetto che ti darò del tu, perché mi aiuta ad aprirmi meglio e perché mi sembra di averti qui vicino. Ti scrivo per rispondere alla tua lettera: *'Che cosa cerchi?'*".

[10] ALBERTO ABLONDI, *Saggi di esperienze pastorali*, Elledici, Torino, 2005, pp. 184-185.

"Egregio Monsignore, sono stata spinta da mio figlio a leggere la lettera che lei ha scritto ai giovani. Mamma, il vescovo ci ha scritto una lettera meravigliosa, mi ha detto. L'ho letta tutta d'un fiato e la conservo come una cosa cara. La ringrazio perciò per la divina ispirazione che l'ha spinta a scriverla".

"Caro Vescovo, devo dirti anzitutto che sono orgogliosa di te; già ti conoscevo prima, ti leggevo sui giornali, ti ascoltavo quando parlavi. Ma da quando hai osato venire tra noi, da quando ti sei trovato coinvolto, e così spigliatamente nella battaglia di uova tra ragazzi dell'Attias, che eri andato a trovare, veramente sono orgogliosa di poterti ammirare come uomo come vescovo. Ora che ti ho detto la mia meraviglia e la mia solidarietà vorrei che tu mi facessi capire...".

"Ciao Vescovo! Non ho tanti anni sulle spalle; fra qualche giorno ne compirò diciassette. Lei, Voi, o forse è meglio darti del tu, cosa facevi a diciassette anni? Cerco un mondo in cui, per ricevere un aiuto, basta una mano tesa. Se ritenessi che questa mia lettera meriti qualche risposta, ecco il mio indirizzo... P.S. La prossima volta che ti vedo, ti abbraccio. Ti ho dato un bacio la sera della tenda in piazza Roma, ricordi?"».

H. No! una predica no! Dialogo con i giovani

Intanto viene dato alla stampe «*No! Una predica no! Dialogo fra i giovani e il Vescovo Ablondi*, Borla, Torino, 1995». Con prefazione di Gaspare Barbiellini Amidei.

Diviso in tre parti.

La prima parte contiene una sessantina di lettere di giovani, riportate integralmente assieme alla risposta anch'essa integrale del vescovo.

Una seconda parte coglie delle lettere dei giovani gli aspetti più vivaci e interessanti che riguardino argomenti specifici emergenti nel dialogo: la paura, l'amicizia; il sesso e la famiglia; la catechesi, la Chiesa, Dio.

Ma la terza parte del libro riprende questi stessi argomenti con una trattazione che fonde la parola dei giovani con la parola del Vescovo e si traduce così in argomenti di teologia e di morale nella precisione dei principi e nella semplicità a volte coraggiosa delle espressioni giovanili.

Il vescovo ne cita due:

(ragazza di diciotto anni) «Vorrei una Chiesa che infonda speranza. Una Chiesa girasole, che, prendendo la luce dall'alto, gira la testa verso coloro che non hanno il coraggio di avvicinarsi; e lo facesse cantando».

(un giovane di diciotto anni) «Vorrei che la Chiesa ascoltasse anche le parolacce, non per dirle a sua volta e nemmeno per dire di non dirle, ma per capirle, nel profondo, per cercare di entrare nella mente e nel cuore dei giovani, di chi comunica in questo modo o vorrebbe comunicare e pensa di farlo così!».

Il libro del Vescovo ha una fortuna grande. Una fortuna più grande avrebbe se solamente ci si azzardasse a leggerlo, una miniera di saggezza, un tesoro di dottrina, una brillante silloge dei problemi più pressanti, che incalzano la mente dei giovani che pensano e cercano risposte persuasive. Un libro che andrebbe scoperto e fatto circolare. Tradotto in tedesco, in coreano, in russo per l'interes-

samento di una giovane donna di oltre ottanta anni, Edith Garrone, assai benemerita.

A Santa Giulia, il 22 maggio 1993 Ablondi apriva il Sinodo in Cattedrale davanti a tutte le autorità: «Dichiaro aperto il Sinodo con i giovani in risposta ai tanti bisogni espressi dai giovani, che mentre rivelano un grande desiderio di cercare, quasi hanno paura di non essere liberi nella loro ricerca o di non trovare i valori per cui valga la pena di vivere. In questo difficile cammino non possiamo lasciarli soli». Invocando l'esempio e l'intercessione di Maria..., di Santa Giulia; del beato Stenone, ricercatore della scienza e uomo di fede, del servo di Dio Giovanni Quilici, sacerdote livornese che ascoltò le invocazioni dei giovani "crocifissi"; della santa Elisabetta Anna Seton, attenta educatrice, sposa e madre».

Vincenzo Savio appena dieci giorni dopo questa indizione sinodale veniva consacrato vescovo da Ablondi. Si deve dire che c'era bisogno di lui, per condurre avanti una novità di sinodo, come quello giovanile che era stato indetto pochi giorni prima. Non è una coincidenza. Tutto era stato combinato, perché Ablondi potesse partire con le spalle al sicuro in questa che era la prima esperienza, di un sinodo dei giovani.

In fatto di creatività, di decisione e di concretezza, Ablondi appariva insuperabile: ma il suo ausiliare non appariva da meno, a condurre in porto le creazioni del suo vescovo, per nulla meravigliato di quello che nella testa di Ablondi mulinava. Non è esagerato dire che le iniziative le creavano insieme, tanto le loro idee combaciavano e le loro convinzioni si identificavano.

Uno dei primi interventi di Savio Vescovo fu di sottolineare il valore profetico di alcuni gesti del Vescovo Ablondi, come quello di avvicinare liberamente i giovani della piazza e di sollecitarli ad un dialogo sincero e aperto, «un gesto meritevole di un'esegesi particolare da parte di tutta la Chiesa, che non può limitarsi a considerarlo solo un bell'esempio». Non un bell'esempio, ma una profezia!

I. La piazza. Anche Savio in piazza. Ablondi parla ai giovani: «ormai» e «oltre»

Che fosse ormai la piazza, fossero le vie, gli incroci delle strade, fosse la notte, fosse il muretto luogo dove era possibile incrociare i giovani e dove bisognava in qualche modo andare a trovarli, questo era un luogo ormai di assoluta convinzione nella pedagogia di Vincenzo Savio, fin dai tempi di Isola Capo Rizzuto, fin dal tempo dell'Oratorio di Firenze di dieci, di venti anni prima. Adesso trovava a Livorno un uomo deciso a realizzare questa che finora era una convinzione seppure sofferta, ma ancora non del tutto realizzata.

Anche Savio va nelle piazze sempre dietro al suo vescovo. Come quando Ablondi organizzò la base di un grande rimorchio come pedana orchestrale. E il rimorchio sostava negli assembramenti giovanili. Era un invito per i giovani ed era un invito dei giovani nella forma moderna musicale.

Un giovane, solitamente Luca Solimani dell'Oratorio salesiano, da quella pedana mobile affiatava i canti che ad un certo punto lasciavano spazio ad una

presenza a sorpresa. Appariva il Vescovo, appariva accanto l'Ausiliare Vincenzo. Siamo a Pasqua. Essi offrivano un augurio pasquale, che doveva aprire le speranze, ma non veniva introdotto da una predica, ma da una forma di dialogo. Il Vescovo dall'alto del camion, in forma dialogica, formulava l'augurio in una frase destinata a suscitare curiosità, interesse, sorpresa: «Vi auguro di non dire mai nella vita una delle parole più brutte»; ed insisteva il Vescovo ed erano sempre più attenti i giovani, nel precisare la gravità di questa espressione. I giovani sempre più attenti, il Vescovo sempre più interrogativo, fino a quando poteva prospettarsi il pericolo, che qualche giovane tentasse di indovinare ad alta voce. Pericoloso, perché la piazza si sarebbe riempita sul serio di parolacce.

Allora il Vescovo con tono non più ricreativo, ma con accorata tensione diceva: «questa parolaccia è "**ormai**". Vi auguro nella vita di non dire mai "**ormai**". Di fronte al Signore bisogna sempre ricominciare, di fronte a qualunque persona perché può sempre rinascere, di fronte a voi stessi che potete, anche con la forza del battesimo, diventare sempre nuovi».

A questo punto la conversazione aveva coinvolto anche gli adulti e che dimostrassero di gradire l'iniziativa come i giovani lo rivela un piccolo episodio di una recente visita a questi assembramenti.

«Concludendo l'incontro andai a salutare i due vigili che da lontano sorvegliavano la situazione. E fu un dialogo breve e simpatico:

"È venuto a trovare i giovani? E dove ha messo la macchina in questa confusione?". La mia risposta pronta: "Non ve lo dico, se no mi multate". E francamente avevo posizionato la macchina in modo non esemplare. Ma i vigili sciolsero la difficoltà dicendo anch'essi soddisfatti: "Quando viene per i giovani, la macchina la lasci vicina a noi, gliela custodiamo!"».

Quella parola proibita, da non dire mai, richiama il suo contrario, una parola da opporre e quindi da dire sempre nei momenti dello scoraggiamento, così frequenti nei giovani che pensano, che hanno sensibilità, che si trovano nelle difficoltà.

Quando il Vescovo decise che indire un nuovo sinodo era ormai indispensabile e improcrastinabile convocò in Cattedrale tutte le autorità e tutti i rappresentanti di realtà giovanili. Era doveroso informarli di un argomento che non era fuori dei loro interessi. Parlando specie ai giovani e consegnando loro un decalogo di vita per la loro dignità di persone, disse a un certo punto: «Non fatevi una vita nell'illusione della gettoniera che rende tutto *facile subito pagato*.

«Non lasciatevi condannare al ruolo di *"consumatori"* di merce o al ruolo di *"produttori"* per lo sport o per il sesso».

E poi la parola fatidica,che interessa il discorso iniziato: «Sappiate che la peggiore delle parole è "**ormai**". Non lasciatevela sfuggire di fronte a voi stessi, a qualunque persona e neppure di fronte a Dio. Traducetela in un'altra parola molto più bella: "**oltre**"; quell'oltre che vi rende capaci di andare oltre ogni insuccesso vostro, oltre ogni delusione di altri, oltre ogni peccato, perché Dio vi è sempre vicino».

La venuta di Savio, vescovo ausiliare, è provvidenziale per molti motivi. Nel momento in cui si è realizzata è provvidenziale per la organizzazione, la tenuta,

lo svolgimento del sinodo dei giovani in tutte le sue fasi. In genere un sinodo che impegna tante forze e si distende per le tre classiche fasi dell'ascoltare, del giudicare e del decidere vuole il tempo di tre anni.

E Savio entra immediatamente nell'agone con tutta la sua esperienza e pure con il suo entusiasmo giovanile. Ritornano nelle sue prime uscite, parlando con i giovani e parlando coi sacerdoti, alcune idee forza: abbiamo incominciato a camminare insieme, a uscire da noi stessi per incontrarci e vivere una intensa prassi di Chiesa.

L'altra idea: non dimenticare, non solo cose e avvenimenti passati, non dimenticare la spinta che Dio ha impresso nella nostra Chiesa di Livorno in questo importante tempo di conversione, facendola camminare, spesso in salita o di controvoglia, per andare più in alto. Nella convinzione matura che la memoria è generatrice di sapienza: sapiente infatti è colui che ricorda e custodisce.

La preghiera del sinodo contiene idee che sono di casa nella mente e di Ablondi e di Savio, la idea del sogno, come aspirazione, come ardimento, come coraggio dell'oltre e del nuovo.

«Signore Gesù, nei sentieri del tempo risuona ancora la tua voce: *"Che cercate?"*.

Come giovani ti rispondiamo con i sogni e le aspirazioni della nostra età; con la paura di vederci impegnati in un progetto a largo respiro e con il bisogno forte che qualcuno, con noi, sia compagno di viaggio nella scoperta di ciò che veramente vale nella vita.

Come adulti sentiamo l'esigenza di crescere nel "pensare e agire con lo sguardo alle generazioni future" per essere e diventare insieme persone significative, "luce, sale, lievito" del mondo».

Savio deve ancora incontrarsi a tu per tu con i sacerdoti della diocesi. Non sono molti e li conosce quasi tutti, suoi confratelli per otto anni, incontrati nelle varie occasioni.

Tralasciamo di penetrare nell'animo dei singoli, di leggerne i pensieri, di misurarne la curiosità e la qualità dell'attesa. Lo sanno persona intelligente, fresco di studi romani, come salesiano molto aperto e disponibile ai problemi giovanili, le aspirazioni rivolte a tradurre le novità dell'Assise Conciliare, che stentano a trovare la porta dispiegata, e che non sono molto conosciute. Lo sanno anche di carattere volitivo, deciso e forte, senza paura. Ma insieme dolce e umano. Non sanno ancora a quale di queste qualità dovrà fare appello, vivendo fra di loro e non si sa per quanto tempo.

L. L'incontro con i preti a Quercianella.
In Duomo presenti i resti dei soldati caduti in Russia nel 1943.
Convegno «Con i giovani i sogni diventano futuro».
Don A. Staglianò, il card. Joseph Ratzinger, don Cesare Bissoli.
Mario Primicerio. I settanta anni del vescovo Ablondi

Il primo ufficiale raduno è per il 3, 4, 5 novembre a Quercianella. È l'incontro dei sacerdoti della Diocesi tra di loro sotto il coordinamento di un esperto di problematiche pastorali, padre Enzo Franchini dei Dehoniani di Bologna.

Introduce Ablondi: «Il tempo è misura dell'amore. Di fatto insieme non ci stiamo mai». Quando è il tempo per Savio di intervenire a parlare ai preti, a questo sconsolante e mortificato pensiero del Vescovo si collega: chi si ama si incontra. Chi non si incontra non si ama. È il sillogismo rovesciato dalla non improbabile traduzione.

«Di fatto insieme non ci siamo mai. Può sembrare strano che un gruppo così chiaramente identificato (i preti) trovi tanta difficoltà a mettersi insieme».

Nel seminario una vita sempre insieme, regolata, ritmata nei suoi momenti di preghiera, di studio, di ricreazione, di mensa, di chiesa. Ora immersi nel particolare «fino a non accorgersi che i tempi dell'incontro del presbiterio si stanno dilatando oltre misura, tanto da perdere il contatto con gli altri».

L'Ausiliare trova delle giustificazioni, che non sono totalmente assolutorie, la quantità dei problemi, l'urgenza di dare risposte puntuali, i ritmi della parrocchia frenetici, importanti, incalzanti. Sì, sì: tutto vero. Ma si fa quello che si ama. E per quello che si ama tutto viene dopo. Il tempo sempre si trova. Vuol dire che incontrarsi non rientra tra le cose che si amano. Dolcemente, ma parla chiaro, l'Ausiliare, sulla traccia del suo Vescovo.

Ma siamo uniti nel Signore! Amiamo Dio! Punto di riferimento personale è Cristo, e poi il vescovo, come garante dell'unità della Chiesa locale. Sì, sì, Verissimo!

«Ma è pure necessario ridare alla nostra gente la coscienza di un ministero presbiterale che si rafforza e moltiplica la sua testimonianza quando è capace di darsi del tempo insieme.

«Il tempo è misura dell'amore. *L'amore alla propria vocazione*, frutto di elezione divina; *l'amore alla gente*, che il Signore ci affida mediante il mandato del Vescovo; *l'amore a quella Chiesa* che ci genera alla grazia della comunione con Dio e con fratelli; *l'amore a quel passato* di fedeltà che ci rende gelosi dispensatori e *a quel futuro* che ci interpella, hanno reso questo tempo di incontro assolutamente indilazionabile. Anzi ci spinge a ricercarlo ancora».[11] Questo è il primo solenne approccio dell'Ausiliare con il Presbiterio livornese, che si accorge che ha a che fare con uno che ha le idee chiare, come già sapevano, ma ora vedono quanto maturato.

Concretamente i due vescovi in gennaio si fanno di nuovo presenti in tutte le parrocchie della diocesi, sono poco più di cinquanta, disponibili per due appuntamenti giornalieri, alle 18 e alle 21. L'incontro è con i sacerdoti e il Consiglio pastorale, con gli animatori parrocchiali, con quanti sono disponibili ad animare e a coordinare i gruppi che si costituiranno. E poi Savio aggiunge: «Ma non rinuncerei ad invitare a questo eccezionale appuntamento anche tutta la popolazione».

È il sinodo che prende corpo, che si sta allestendo, che si sta organizzando in gruppi di ascolto nelle singole parrocchie e ha bisogno del concorso di tutti.[12] È questo il momento, l'occasione buona per far conoscere le sette schede appron-

[11] *Bollettino Diocesano*, 71/4, pp. 46-47.
[12] *Ibidem*, 72/1, 1994, pp. 43-44.

tate per gli animatori sinodali, che saranno loro consegnate il giorno della festa del Voto il 27 gennaio.

1. Vivere insieme (amicizia, amore, sessualità, famiglia, solitudine)
2. Inventare il tempo (tempo libero, divertimento)
3. Verso il lavoro (scuola, lavoro, futuro)
4. Impegnarsi per (pace, giustizia, impegno socio-politico, volontariato)
5. La sfida del dolore (morte, dolore, sofferenza)
6. Di fronte all'Assoluto (Dio, il senso dell'assoluto nella vita)
7. La Chiesa perché (Chiesa).

Intanto che si stanno organizzando i gruppi di ascolto sinodali e si sta studiando insieme all'analisi e allo sviluppo delle schede, i giovani organizzatori della parte ludica del Sinodo, sotto la spinta giovanile del vescovo Savio che conosce bene il capitano di queste imprese Luca Solimani, allestiscono la «*Festa giovani*» alla terrazza Mascagni. Il ritornello della festa è una domanda: «Giovani matti? No! Giovani mattoni», naturalmente costruttori, ognuno un mattone, della casa dell'uomo, del regno di Dio, regno dell'uomo.

A novembre, ad un anno di distanza, il secondo incontro dei preti e anche dei diaconi. Savio fa capire con coraggio che la distanza degli incontri, l'uno dall'altro, un intero anno, è troppo, e non è più tollerabile, come principio. Quell'incontro mensile di un paio di ore il primo giovedì di ogni mese è poco o nulla: l'ascolto di una relazione, niente dibattito, il tempo per una serie di comunicazioni. Bisogna avere il coraggio di dare agli incontri più tempo, più calma, più consistenza, più concretezza.

Per fare questo occorrono delle condizioni:

La prima condizione è la disponibilità.

La seconda condizione è la convinzione.

Nella tre giorni di fraternità, insieme, a vivere giorni di preghiera, di ascolto, di confronto, alla stessa mensa. Con la opportunità, che è necessità, di aggiornarsi su temi di vita spirituale e pastorale ritenuti ormai fondamentali.

E Savio mette il dito sulla piaga: «Non abbiamo in diocesi luoghi deputati a questo confronto; non c'è una facoltà teologica; non esistono corsi residenziali. La scarsità del clero rende non ancora proponibile il cosiddetto *"anno sabbatico"* in cui fermarsi per dodici mesi ad approfondire il proprio patrimonio teologico e culturale. Sono ancora pochi i presbiteri che abbiano dato al loro serio corso di studi teologici un riconoscimento accademico».

La terza condizione è tradurre in pratica quanto è stato elaborato insieme.

«Siamo in movimento. Siamo in fase di realizzazione di alcuni impegni prioritari: la riforma della Curia, il centro di formazione teologico-pastorale, l'elaborazione di un nuovo progetto pastorale.

E questo per essere testimoni credibili e competenti dell'annuncio del Vangelo oggi, nella nostra terra livornese».[13]

[13] *Ibidem*, 72/4, 1994, pp. 43, 44.

Parla Savio. Ascolta Ablondi. Acconsentono col capo molti. Altri sono scettici in quello che l'Ausiliare dice. Sono parole nuove.

E si coglie l'occasione per festeggiare i 70 anni del Vescovo, nato a Milano nel 1924, vescovo a Livorno dal 1966, quasi trenta anni. Stima indiscussa. Certezza per i Livornesi che comunque vadano le cose Ablondi è un punto di riferimento, cardine sicuro, capace di rimandare al fondamento e alla sorgente di tutta la storia: a Dio. Nell'anello: *veritas in caritate*: programma assolto con grande fedeltà alla Chiesa e al popolo affidatogli. Alti incarichi. Proposte umanamente allettanti rifiutate. Tutto risolto nella fedeltà alla gente di Livorno, una famiglia di cui, come si conviene ad un vero padre, Ablondi ha condiviso impegni, sconfitte, vittorie, sofferenze, intense emozioni ed umiliazioni.

Savio come a padre continua a parlare con affetto e devozione: «Hai condiviso con amore. Hai amato i nostri limiti, obbedendo alla legge della paternità; hai sopravvalutato, senza mentire, i nostri pregi; hai sempre spinto in avanti. Ci hai affidato a Dio, hai interceduto per noi, senza mai accusarci presso di lui. Quando le situazioni non erano immediatamente evidenti, evidente è sempre stata una cosa: che tu non ci rifiutavi. Anche nei nostri errori. Specialmente noi preti».

E la conclusione di queste nobili e filiali parole è affidata alle due parole, che tornano continuamente nel parlare di Ablondi: *Dono e Grazie*. Un *grazie* senza limiti al Vescovo, sentito veramente come *il dono* più grande da Dio fatto alla Chiesa di Livorno.[14]

Leggendo le parole di Savio, quelle da lui dette nelle varie occasioni, fosse il funerale di qualche confratello sacerdote, fossero parole dette nel convegno autunnale dei sacerdoti, fosse l'omaggio alla Vergine Immacolata e alla Madre di Dio al primo dell'anno 1995, giornata della pace, sentiamo cresciuta in lui come una sapienza insospettata, quasi lo Spirito abbia infuso in lui con la consacrazione episcopale uno stato di grazia sovrabbondante.

È questo il Savio che si è conosciuto giovane agli studi ginnasiali, e poi anche agli studi liceali non eccezionalmente brillanti? Chi ha infuso in lui tanta sapienza di pensieri, tanta capacità di espressioni che appaiono sublimi! Pare quasi che la vicinanza del vescovo Alberto lo abbia felicemente contagiato. E non è così, non è adeguamento alle altezze del pensiero di Ablondi. È che i semi gettati nel terreno buono della infanzia, la terra buona e ben coltivata della giovinezza e della carità pastorale, gli anni del sacerdozio ben vissuti, stanno facendo i frutti, che lo Spirito ha alimentato.

E non è neppure il caso di dare risalto, che pur lo meritano, alle parole che l'Ausiliare Vincenzo dice il giorno 25 marzo, giorno dell'Annunciazione dell'Angelo a Maria Vergine, nella Cattedrale, avendo davanti i resti dei soldati morti in Russia più di cinquanta anni prima. Ed è il venerdì santo. La vita, la morte, l'amore, il ricordo, la patria, la famiglia, le madri, la giovinezza stroncata, le lontananze e la pietà. E anticipando si prevede che si opporrà anche in con-

[14] *Ibidem*, 72/4, 1994, pp. 54-55.

tingenze future di violenza e di guerre, che pure vedranno quasi unanimità di consensi.

Continua a parlare davanti ai resti dei giovani andati a combattere in Russia a uccidere e a essere uccisi.

«Ma ancora oggi, da questa terribile esperienza, l'uomo non ha imparato nulla. E il vostro sabato santo, il tempo della lontananza, il tempo dell'attesa perché le vostre membra potessero risentire l'abbraccio così familiare, è durato 50 anni.

«Noi con questa celebrazione carica di solenne mestizia, davanti al Cristo e alla comunità umana, oggi vogliamo farci voce della voce di Dio, che ha singhiozzato nel pianto delle madri, dei padri, dei figli, degli amici, delle giovani amate e cantare su di voi il lamento della nostra tristezza!».

Insuperabile Savio, in questa trenodia suprema, dove non si sa se ammirare commossi i sentimenti profondi dell'uomo o se accompagnarci con lui nel lamento e nel ripudio di tanta umana infelicità.

E non si abbassa il tono della celebrazione: «Vorrei avere la capacità di raccontare a tutto l'universo la vostra unicità e la vostra irripetibilità. Nessuno come voi era mai venuto al mondo prima; nessuno come voi ci sarà mai più. Ciascuno di voi, come ogni altra persona che viene alla vita, è sillaba della parola d'amore di Dio. La violenza contro qualsiasi creatura umana è violenza contro la eterna parola pronunciata dalla paternità di Dio».

E man mano il vescovo Savio si addentra in pensieri di profonda umanità, quando ricorda della giovinezza troncata gli infiniti affetti, che stavano fiorendo e non ne ebbero il tempo, la ricerca della verità, i sogni ripetuti e ritornanti, le paure, l'amore, i desideri, la gioia della famiglia e dei figli, finalmente anche il diritto di invecchiare e di morire in casa.

Ed è molto tenera e densa di auspicio la conclusione di queste sofferte e sincere parole: «Vi seppelliremo nella terra che fu vostra e che è anche di tutti i vostri cari. Ma, per la speranza infinita che attraversa i nostri cuori, noi vorremmo seppellire oggi anche tutte le guerre; ogni violenza e ogni presunta arroganza».[15]

Questa celebrazione appena compendiata è in sintonia con quello che i giovani di Livorno stanno attuando con una iniziativa canora, tutta giovanile, chiusa nel programma «*Creagiovani*», iniziata con un concerto sul camion rock, propiziata dalla benevolenza dei due vescovi, che passa per la veglia di Pentecoste «*Ci hai chiamato per nome*» e arriva al convegno ecclesiale di settembre dal tema molto caro a Savio: «*Con i giovani i sogni diventano futuro*».

Nei convegni giovanili che si è soliti celebrare uno in primavera e uno a settembre, sempre d'accordo con il suo Vescovo, in una comunanza di intenti che viene man mano consolidandosi con gli anni, fino ad assomigliare ed essere una vera simbiosi, come di padre e figlio, Savio si premura di far arrivare a Livorno le voci di autorevoli personaggi, da lui conosciuti in precedenti occasioni.

Al convegno del settembre del 1993, il tema era «*che cercate*», aveva invitato due teologi di fama, don Balletto e don Cavedio; ma anche testimoni significa-

[15] *Ibidem*, 73/1, 1995, pp. 25-27.

tivi per i giovani, Claudio Ranieri, allenatore della Fiorentina, il cantautore Fernando Fasano, ed Elfino Mortati, un ex terrorista in carcere a Sollicciano, pentito, e da Vincenzo già invitato a parlare al Sinodo di Firenze. Sempre figure significative nei convegni del 1994.

Questa volta, e siamo a settembre del 1995, il convegno «*Con i giovani i sogni diventano futuro*», all'inizio della fase conclusiva del Sinodo diocesano e in prossimità del terzo Convegno della Chiesa Italiana, a Palermo, una delle tre giornate viene dedicata interamente all'appuntamento di Palermo. Le altre due giornate vedono l'intervento di due relatori di primo piano, come il teologo don Tonino Stagliano, che coinvolge i giovani e li conduce in approfondimenti qualificati, e il sindaco di Firenze, Mario Primicerio, già presidente dell'Assemblea Sinodale di Firenze in Santa Maria Novella nell'ottobre del 1989, lapiriano, docente di matematica all'Università di Firenze, nel 1989 non ancora sindaco, molto attento alle problematiche della Chiesa in genere e della gioventù in specie. A suo tempo presidente della Giunta dei Laici a Firenze.

Come si vede, sono antiche conoscenze, antichi amici. Portatori del nuovo. È il compito che Savio assegna al Convegno, di «segugio del nuovo che sta spuntando».[16] Parlando con don Roberto Corretti.[17] Veniamo in possesso di una chicca di notizia, non trovata intera in nessun documento. Ed è questa, che Savio era riuscito a far venire a Livorno il Procuratore generale Caselli, al momento sulla cresta dell'onda. Poco tempo dopo viene a parlare ai giovani, ma a tutti, specie ai sacerdoti, il cardinale Joseph Ratzinger, una conferenza ascoltatissima sul *ministero sacerdotale*. E dopo di lui don Cesare Bissoli, salesiano, sul *Catechismo degli adulti* da poco uscito dalla stampa; sui problemi del mondo giovanile, sul *volontariato;* sul dramma della *prostituzione*. E per la prima volta all'ascolto proposto il duro argomento del *carcere*, presenti detenuti e personale del carcere.

Parlando ai fedeli, che affollano la cattedrale, il giorno di Natale, un momento significativo della vita dell'umanità credente e misura critica della fede, invita ad immaginare che le pareti della chiesa si dilatino per accogliere i molti fedeli accorsi per l'occasione come pareti di un grembo che si disponga al parto, pregno di vita e di speranza.

È il preciso richiamo di fedeltà alla vita, l'invito a stare con speranza nella storia e con scelta di dedizione, a creare pace, a capire il valore che l'umanità ha presso Dio: a non ritirarsi mai indietro nell'offrire quei doni di cui siamo stati gratuitamente arricchiti.[18]

M. Sinodo, sinodalità, la strada

La parola che sta in cima alla graduatoria delle parole dette in questa storia, che racconta la realtà della Chiesa livornese degli anni 1980-1996 è «sinodo»,

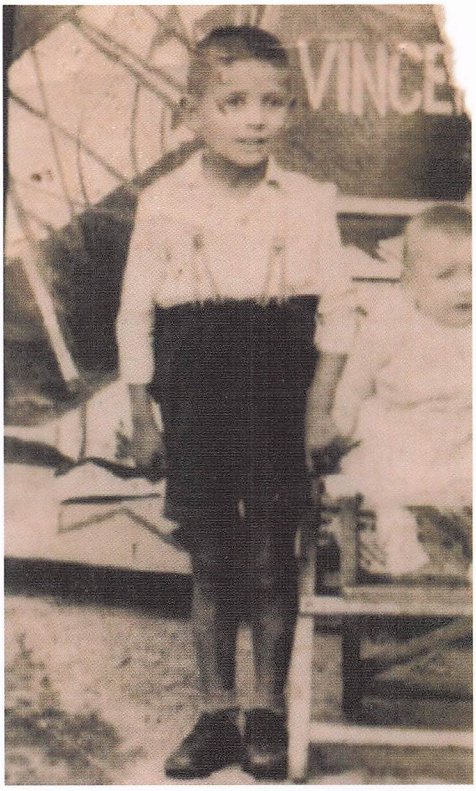
[16] *Ibidem*, 73/3, 1995, pp. 38-39.

[17] Mentre scriviamo, oggi, 26 settembre 2007, giunge la notizia della morte di don Roberto a Livorno, *N.d.r.*

[18] *Ibidem*, 73/4, 1995, pp. 22-26.



1

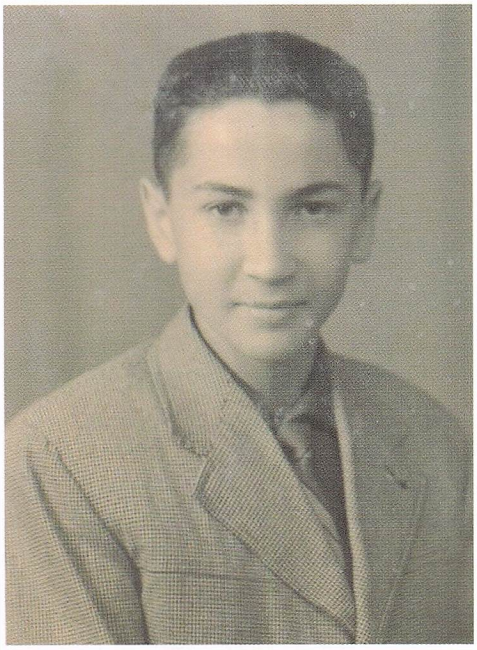


2

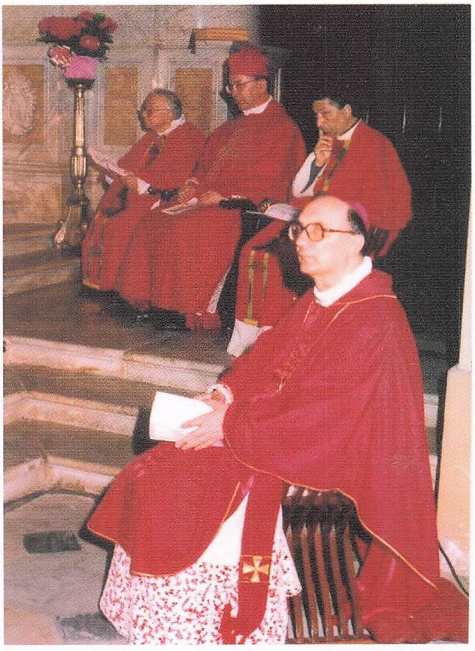
1. *Vincenzo a 4 anni.*
2. *Vincenzo a 6 anni.*
3. *Vincenzo a 13 anni.*

4. *30 maggio 1993. Livorno: Vincenzo Savio consacrato vescovo in S. Maria del Soccorso. In primissimo piano Mons. Luciano Giovannetti, vescovo di Fiesole.*

3



4





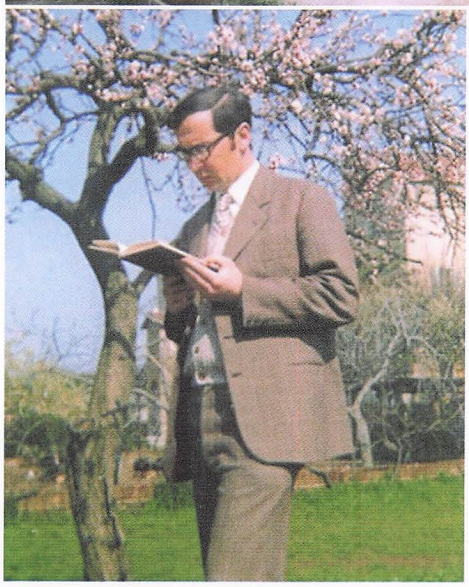
5

6





7



8

5. *Rocca di Pietrasanta, noviziato, Vincenzo terzo da destra (1960-61).*

6. *Vincenzo riceve la veste da don Renato Ziggiotti nascosto. Don Guido Chiarlo e don Pietro Ciccarelli, ispettore.*

7. *Cascina Arnoldi a Boltiere, dove è nata mamma Santina.*

8. *Vincenzo a 20 anni.*

9



10

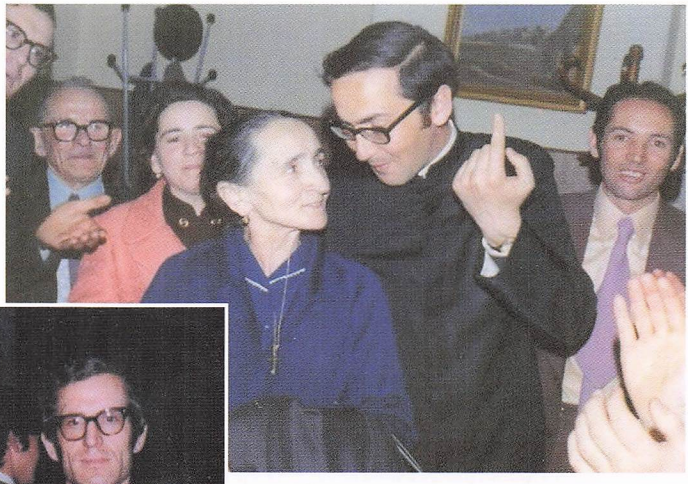


9. *Pietrasanta, noviziato (1960-61), Vincenzo (sesto da sinistra). Seduti don Pietro Ciccarelli e don Toni Bonato, il maestro.*

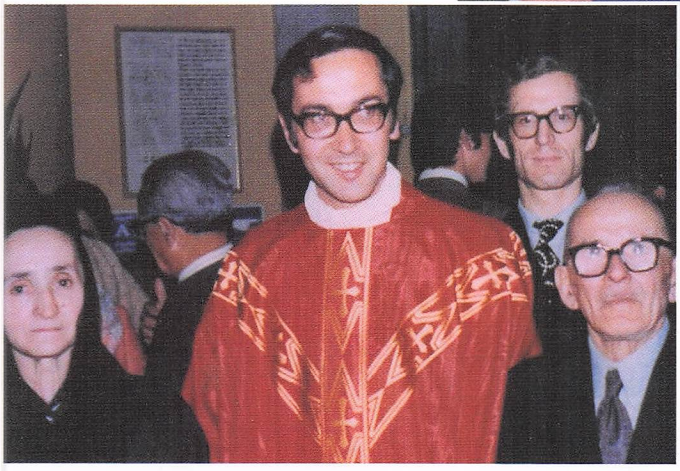
10. *Giovanni Bosi e Olimpia Sgherri, padrino e madrina del neo sacerdote.*

11. *Sacerdote novello con mamma Santina.*

12. *Tra mamma Santina e babbo Augusto.*



11



12



13



14



15



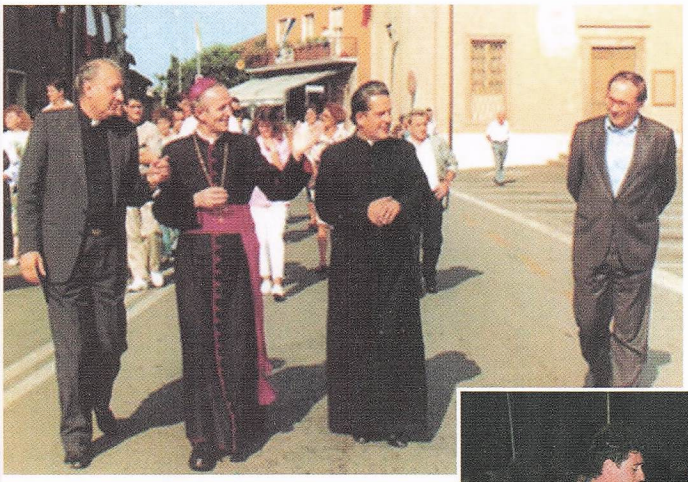
16

13. *Tra i genitori a Osio Sotto.*
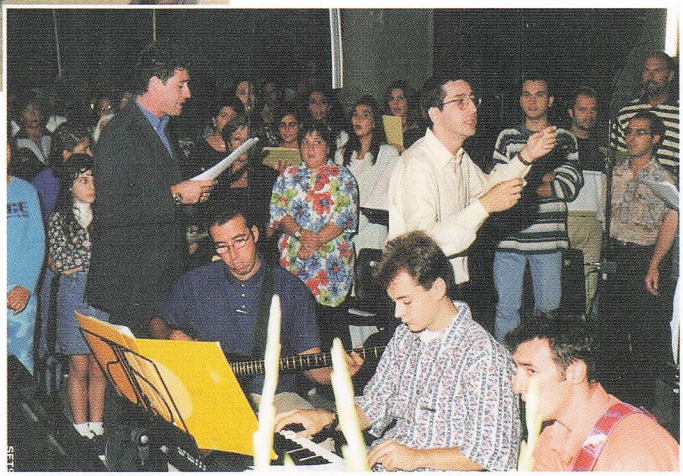
14. *Circondato dai suoi familiari.*

15. *Con l'on. Oscar Luigi Scalfaro e Maurilio Guasco, 1988, Firenze: Palazzo Vecchio.*

16. *Con Cecilia Vettori, cresima 1984.*



17



18

17. *Festa di S. Donato a Osio Sotto: don Ciocca, Mons. Paravisi, don G.Fr. Gherardi parroco, Vincenzo in borghese.*

18. *Il complesso canoro di Luca Solimani, in piedi a sinistra.*

19. *Mons. Ablondi con i Salesiani, 1993.*

20. *Ablondi, Savio, Bertone.*



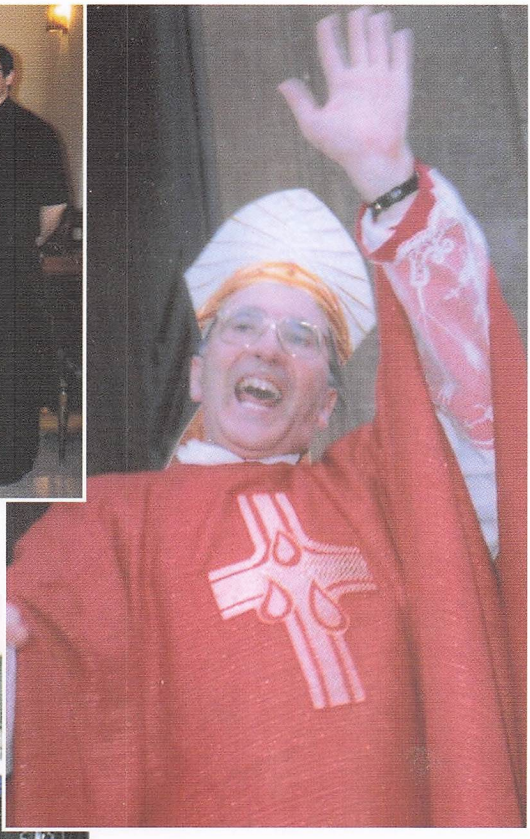
19



20



21



22



23



24

21. *Ablondi, Vincenzo, Tarcisio Bertone, Enrico Dal Covolo con le Superiore delle F.M.A.*

22. *Vincenzo saluta la folla dopo la consacrazione (1993).*

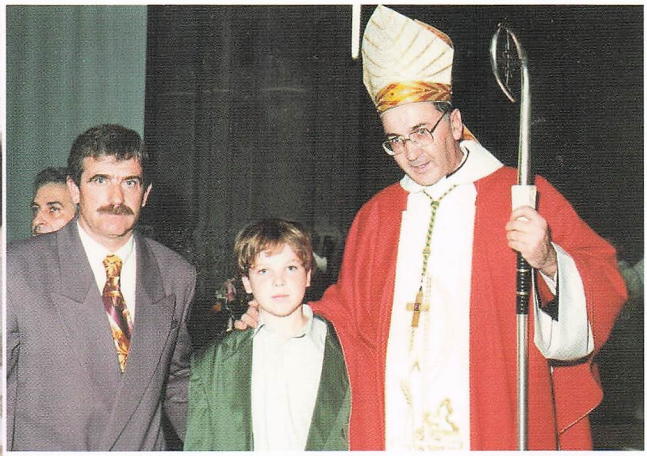
23. *Con le due sorelle e il fratello Luciano.*

24. *Cresime a S. Martino di Salviano con don Adone Vanzetto, parroco.*



25

26





27



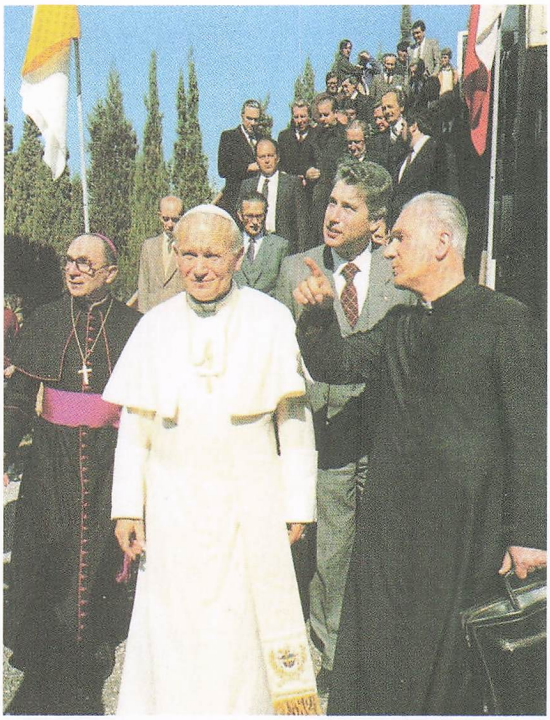
28

25. *Tra Ablondi e Vincenzo don Michele Falabretti, curato di Osio Sotto.*

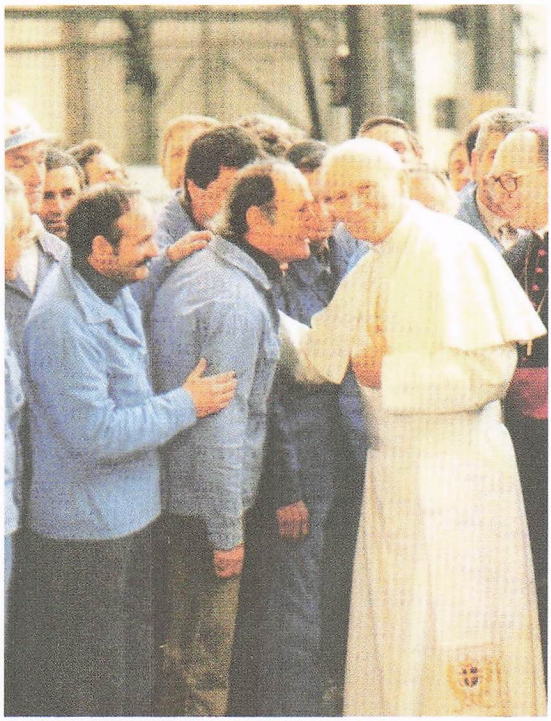
26. *Cresima di Marco Acconci. Padrino è lo zio Enrico Leonardi, fratello della mamma.*

27. *Con il Sig. Nello Gemignani, maestro della Libreria Salesiana di Firenze.*

28. *E. Sassano, don Giulivo Torri, mons. Vincenzo, don M. Scoscini, Livorno 1993.*



29



30



31

29. *1982. Il Papa Woityla a Rosignano Solvay. A destra don Sirio Vieri, parroco.*

30. *A Rosignano il Papa Giovanni Paolo II con gli operai.*

31. *Osio Sotto. Dopo la messa, 1993.*

32. *Visita a Osio, fatto vescovo, 1993.*



32



33



34

33. *Con il Cardinale Silvano Piovanelli.*

34. *1993. Giovanni Paolo II, T. Bertone e V. Savio.*

35. *Savio e Ablondi con il papa Giovanni Paolo II.*

36. *Papa Giovanni Paolo II benedice Vincenzo Vescovo.*

35



36





37



38



39

37. *Savio arriva ad Osio Sotto (1993).*

38. *Con i sacerdoti di Osio e paesi intorno.*

39. *Osio Sotto, rimpatriata classe 1944.*

40. *Entra nella Diocesi di Belluno al Passo del Fadalto, 18 febbraio 2001.*



40



41



42

41. *Al Fadalto il nuovo vescovo saluta i presenti.*

42. *Nella piazza del Duomo di Belluno saluta la folla.*

43. *Con un gruppo di sacerdoti, febbraio 2001.*

44. *Pieve di Cadore. Parla il senatore Walter De Rigo. A destra l'Arcidiacono del Cadore don Renzo Marinello.*

43

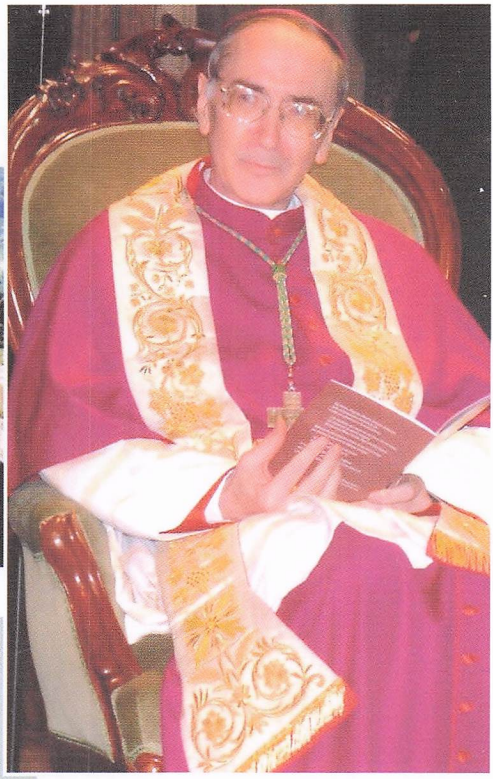


44



45





46



47



48

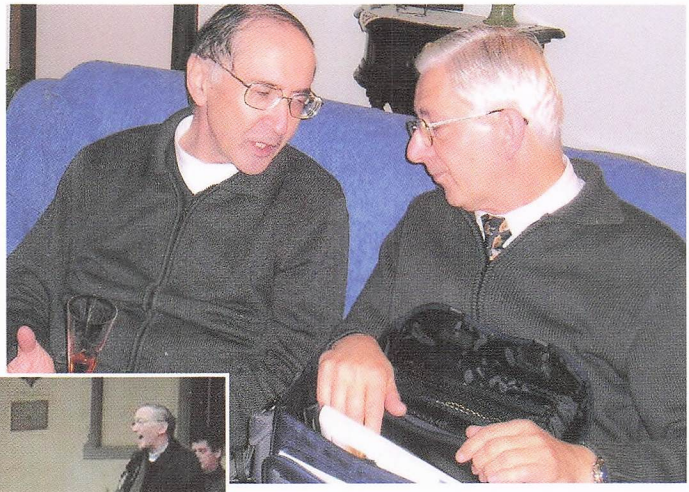
45. *In montagna con Ablondi.*

46. *Mons. Vincenzo Savio, Vescovo di Belluno (2001-2004).*

47. *Visita ad limina dei vescovi toscani. Secondo da sinistra.*

48. *Al centro don Antonino Staglianò e seduta la sorella Rosaria.*

49





50

49. *Con Paolo Lucchesi, compagno di giovinezza.*

50. *Parla per la pace dopo lo scoppio della guerra con l'Iraq, presenti alcuni sindaci (2003).*

51. *Incontro con Azeglio Ciampi, presidente della Repubblica (2003).*

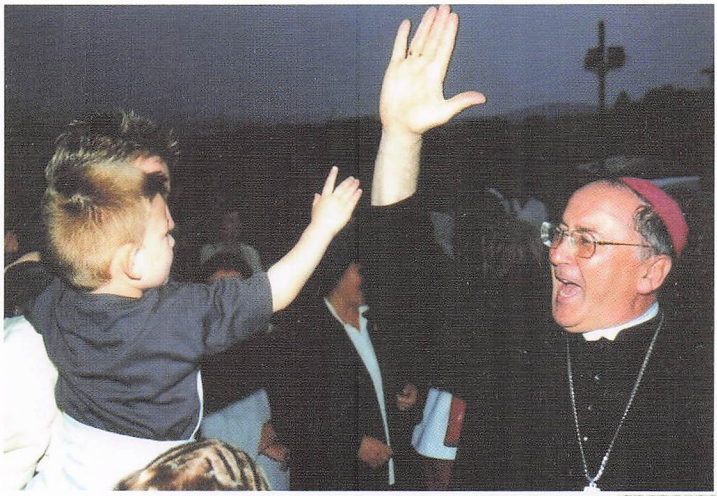
52. *Il sindaco di Belluno gli consegna il Premio San Martino (11 novembre 2003).*

51

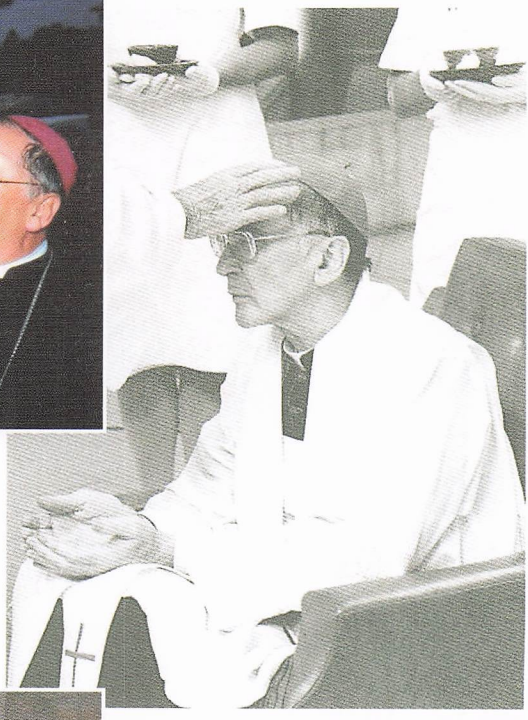




52



53



54

55

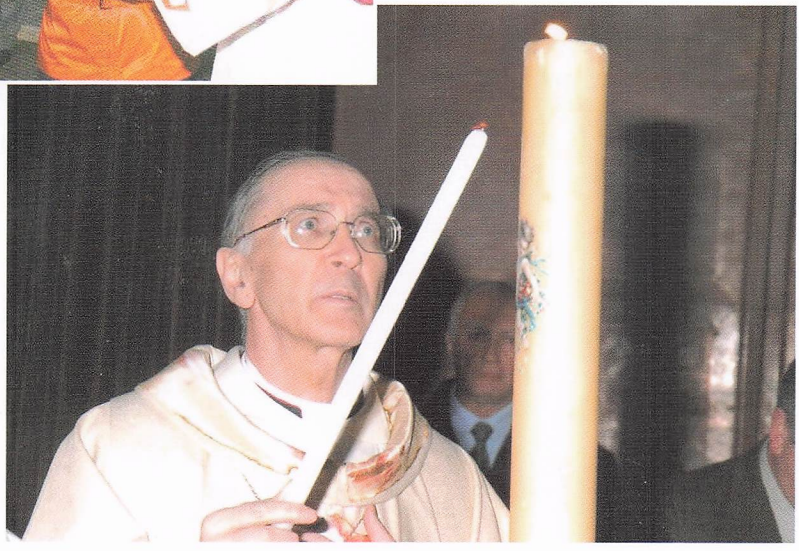


53. *Dammi il cinque*.

54. *A Lourdes l'unzione degli infermi, 2003*.

55. *Davanti alla Cattedrale di Belluno*.

56. *Pasqua 2003, lumen Christi*.



56



57



58

57. *Con i sindaci del Feltrino, 2001.*

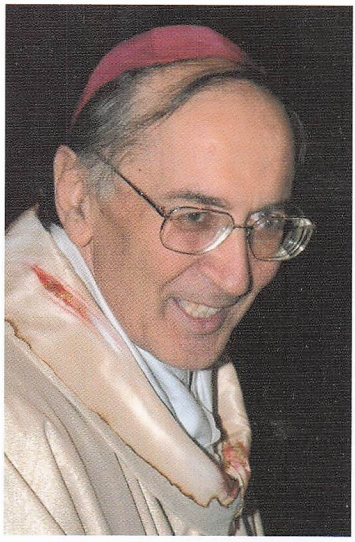
58. *Febbraio 2001.*

59. *Novembre 2002.*

60. *Pasqua 2003.*

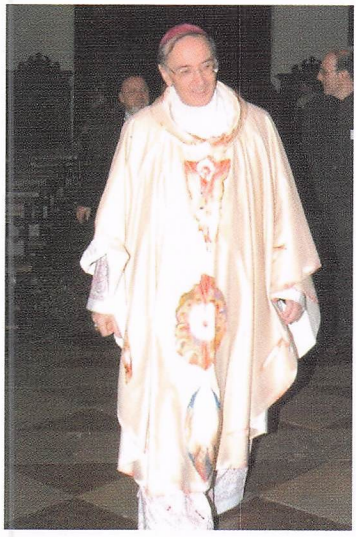
61. *Maggio 2003.*

62. *2 aprile 2004, vescovi al funerale di Savio.*

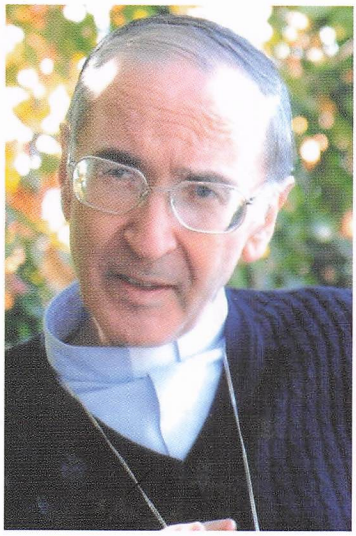


59

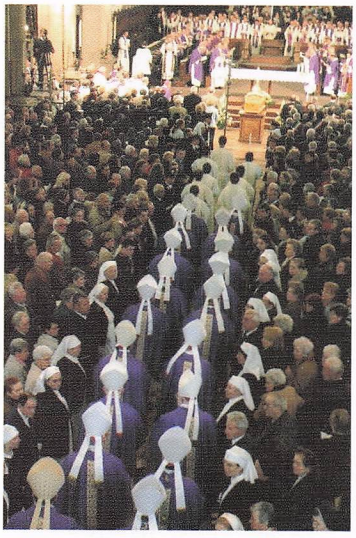
60



61



62



63



64



65



66



63. *Lapide nella tomba ad Osio.*

64. *Mons. Giuseppe Andrich, vescovo di Belluno, davanti alla cappella funeraria dei preti ad Osio.*

65. *Mons. Giuseppe Andrich guida i bellunesi alla tomba di Savio, 2005.*

66. *2005, anniversario della morte di Savio nella chiesa parrocchiale di Osio Sotto.*

«sinodalità». Savio vuole spiegare ai suoi che cosa è sinodalità. Siamo alla fine del 1995, a Sinodo ormai nelle sue fasi già maturo per essere proclamato, offerto nelle sue conclusioni, concluso con il sigillo episcopale di Mons. Alberto Ablondi.

Dopo aver premesso che sinodo è cammino insieme per realizzare coerenza e fedeltà al mandato di Cristo, e dopo aver precisato che l'attenzione verso i giovani è quella che ha maggiormente coinvolto la Diocesi di Livorno con unanime convergenza, don Vincenzo afferma che se la Chiesa vuole essere contemporanea al proprio tempo e al proprio ambiente, è giocoforza che il suo punto di equilibrio sia sbilanciato in avanti, lasciandosi provocare dalla vita e dalle dirette interpellanze dei giovani. Il Sinodo non è un momento, non sono due, tre anni. Sinodo passa da fatto eccezionale a permanente stato di vita.

Il Vescovo Alberto ha fatto la scelta provocatoria di avviare il confronto diretto con i giovani della strada nella centralissima piazza Attias, consegnando personalmente ai giovani la famosa lettera «*Due passi insieme*». Gesto simbolico, di valore profetico, come vivere la dimensione missionaria dell'andare, andare *verso*, andare *oltre*. Ha suggerito un nuovo stile di rapportarci agli altri, andare *fuori*, incontrare direttamente nel loro ambiente, parlare da persona a persona apertamente.

Un metodo, quello del dialogo, che non è puro ascolto, non è parola, ma è farsi capace di collocarsi sulla stessa lunghezza d'onda dell'interlocutore, nel suo luogo, nel crocevia, sulla strada, il santuario della cultura del mondo giovanile.

«Non tutto si è mosso per il verso giusto», commenta Savio. Alcuni hanno sentito il Sinodo non come una dimensione che permea la vita della Chiesa locale, ma un sovrappiù di impegni; non tutte le parrocchie si sono caricate dell'impegno della formazione dei gruppi; operare solamente sotto gli stimoli che partono dal centro è stata una pigrizia, che non poteva mancare, purtroppo.

Questo è importante, «avere avvertito che la riflessione sinodale è tempo di profezia, che non lascia tranquilli, ma ci obbliga a ricercare».[19]

Chiama «tempo di coraggio» quello dedicato al sinodo dei giovani, come aveva detto il vescovo di Bolzano-Bressanone, mons. Gargitter, nel primo sinodo celebrato dopo il Concilio: «*Celebrare un sinodo diocesano è un grande atto di coraggio*».

«Questo atto di coraggio – commenta Savio – diversi nella nostra comunità (non tutti) l'hanno vissuto con fedeltà ed impegno dalla festa di Santa Giulia di tre anni fa fino ad oggi. Un senso diffuso di impotenza invocava un grande coraggio. E con il Vescovo Ablondi abbiamo iniziato questo percorso, temuto da molti e guardato con diffidenza. Atto di coraggio, perché abbiamo creduto che per questa strada era lo Spirito a sospingere la nostra Chiesa, che era Dio a parlarci.

Fatica del *camminare insieme*; fantasia e sensibilità del *pensare insieme*; gioia di *offrire la nostra disponibilità*: sono queste le tre tappe di una esperienza di grazia, che ci ha fatto sentire la bellezza di essere Chiesa».[20]

[19] *Ibidem*, 73/4, 1995, p. 22.
[20] *Ibidem*, 74/2,1996, pp. 38-39.

N. Trentesimo anniversario della consacrazione di Ablondi a vescovo. Funerali della senatrice Edda Fagni

Nell'anno del Sinodo, 1996, il vescovo Ablondi celebra il trentesimo anniversario di sua consacrazione episcopale. Chi se non Vincenzo Savio può celebrare la ricorrenza facendo leva sul suo affetto e sulla ammirazione che nutre verso il suo Mons. Alberto, che lo ha chiamato alla chiesa di Livorno quale suo ausiliare.

«Il vescovo è posto *in prima linea*, avanti a tutti nella testimonianza della fede. Questo essere *in prima linea* non è da intendersi in senso quasi spaziale, perché spesso il vescovo deve essere *in mezzo* al suo popolo, dando voce e sostegno a chi è chiamato a cercare vie nuove. E forse il più delle volte egli non può essere che *dietro* tutti, pronto a condurre piano piano i deboli e a sostenerne il debole fiato di vita. Quindi il suo essere in prima linea vuol dire avere a cuore il problema di tutti, della sua gente, qualsiasi posto occupi. Egli sta in prima linea nella preghiera, quando intercede non solo per i propri peccati, ma per quelli del mondo intero. Vive così la pienezza del sacerdozio».

Questo è del Vescovo.

Ma che dire di Ablondi! Quello che lui un mercoledì santo disse ai preti della sua diocesi radunati: «Il prete è il vertice della disinteressata testimonianza di paternità».

Il Vescovo necessariamente è chiamato ad assumere sia le grandi sofferenze del suo popolo, i suoi smarrimenti, ma pure a comparteciparne le gioie più semplici e più spontanee.

«Ecco allora fare della piazza una parte della sua casa e della sua casa e della Cattedrale un luogo pienamente accessibile. Il suo tempo non è più suo; il suo denaro è un modo di rendere accessibile la sua risposta a chi pone domande che riguardano aspetti primari della vita».

Parlando di Ablondi riesce difficile a Savio non fare cenno di alcuni aspetti del suo impegno pastorale, quello dell'Ecumenismo, scelta di vita in tutti gli ambienti della vita; e l'assumere le tristi esperienze come parte non provvisoria del proprio affetto.[21] *Andare oltre*, non per seguire l'ultima moda, ma andare oltre se stesso. Là dove Dio chiama. Nei confronti di noi è *conversione*. Nei confronti di Dio è *obbedienza*. Nei confronti degli altri è *speranza*. Non dire mai «*ormai*».

«Il vescovo deve avere la certezza che oltre la fuga da casa del giovane figlio prodigo, l'amore lanciato e atteso sarà carico di felici ritorni; che oltre la mediocrità è possibile attendere la piena disponibilità di discepoli che donano tutta la vita; che oltre la veemenza di una causa sbagliata, sposata come verità, non è raro trovare la risposta di Paolo e di una infinità di generosi pronti a dare la vita».

Pensare in grande: la capacità di grandi visioni in chi deve guidare, visioni totali, che sono il fondamento dell'autorità di chi funge da guida. Visioni che infondano speranza e spingano ad andare avanti. Che diventino gradualmente patrimonio di tutti. Che passino dall'utopia alla credibilità con il confronto e il dia-

[21] Viene da pensare tra l'altro al dramma del Moby Prince, la nave su cui morirono bruciate davanti a Livorno quasi 150 persone.

logo.[22] Ma accanto a queste visioni proposte occorrono gesti ed azioni adeguati, capaci di scuotere e di mettere in moto. Come sono stati i due più recenti avvenimenti, l'incontro di Ablondi coi giovani in piazza Attias e il funerale della senatrice Edda Fagni. Un avvenimento straordinario, tutto da raccontare. E lo facciamo raccontare, in gran parte, dallo stesso Vescovo, che ne è il protagonista.

Premettiamo una domanda, chi sa quante volte fatta direttamente e indirettamente al vescovo Ablondi: «Come fa a vivere un Vescovo in un ambiente così fortemente segnato dalla politica? Come può dialogare con una Amministrazione da vari decenni, con un'unica componente di maggioranza politica?».

Chiara e semplice la risposta del Vescovo: «Ripetevo loro la necessità di tenere una linea ben chiara e severa sui problemi e argomenti non conformi alla fede cristiana. Nello stesso tempo il Vescovo chiedeva il massimo rispetto per le Istituzioni, arrivando con i suoi collaboratori ad offrire, quando possibile, una collaborazione capace di raggiungere il livello di amicizia».[23] Una grande amicizia era quella che legava due personaggi della storia livornese degli anni ottanta e novanta, mons. Alberto Ablondi ed Edda Fagni, una donna eletta, esponente di Rifondazione Comunista, senatrice nei primi anni novanta, guai a dirla atea, non praticante sì, o lo diceva lei stessa, quotidiana lettrice de *L'Osservatore Romano*, sensibile ai problemi della Chiesa e a quelli dell'uomo, vasta la sua cultura, aperta al dialogo, che col vescovo era aperto e cordiale.

Il Vescovo fa nel 1991 il suo venticinquesimo di episcopato. Gli viene recapitato in un pacchetto una croce pettorale cesellata a legno: «Tra venticinque anni dove ci troveremo? Io non lo so; ma ho tanta speranza. Edda Fagni».

Veloce la carriera politica, come ben meritava, più veloce la malattia e il decadimento. Gli amici chiedono la presenza del Vescovo. Colloqui intensi in ospedale. Visite più frequenti e sempre richieste.

E ora la parola ad Ablondi: «Fino al momento, in cui il Vescovo sentì il bisogno e il dovere di dirle: "Signorina, questo è il momento di vivere la parola, che lei mi ha scritto: *la speranza*. Essa, se non ci lascia più spazio per il passato e per il presente, ci apre luminoso il futuro". Poi, con atteggiamento di comprensione e di accettazione, si abbandonò quasi a morire tra le mie braccia».

Naturalmente a Livorno per un personaggio simile funerali civili. Ma in questo caso come si poteva dimenticare il Vescovo. Che fu invitato a parlare per primo al funerale, il sindaco e il prefetto d'accordo di parlare prima dei politici. D'accordo pure il sindaco che alle spalle dei rappresentanti delle Istituzioni non sventolassero bandiere di sorta.

La parola al Vescovo: «Mi trovai così nella piazza gremita di persone e di bandiere, naturalmente rosse. La mia presenza di celebrante era sottolineata dai paramenti liturgici. Nella consapevolezza di aver di fronte molti non credenti, pronunciai una formula iniziale, che non suonasse invito-dovere per tutti a fare il segno della croce.

«Edda, pochi giorni prima della tua morte, parlando di un incontro interre-

[22] *Toscana oggi. La Settimana*, 3 novembre 1996, p. 12.
[23] A. ABLONDI, *Esperienze pastorali*, cit., Elledici, Torino, 2005, p. 31.

ligioso, cioè tra diverse religioni, al mio nominare la Trinità tu tracciasti sul tuo corpo in forma raccolta e decisa il segno di croce. Perciò voglio iniziare in questo modo il saluto, che a te rivolgo in nome di tanti *"nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo"*.

Nella piazza, quasi tutti, non trascinati, ma partecipi, si fecero il segno della croce».

Un avvenimento per Livorno straordinario, significativo dei rapporti di grande cordialità e di reciproca ammirazione tra le autorità e anche della ingenua bonarietà del popolo livornese, che nel profondo conserva sentimenti di religiosità familiare, che persiste sia pure coperta da manifestazioni di indifferenza e talora di ostilità chiacchierona e non cattiva.

La piazza ascolta la lettura delle beatitudini: beati coloro che hanno fame e sete di giustizia. E Ablondi poi a dire, che in questo Edda Fagni era stata imbattibile. «Sei stata operosa nel costruire la pace, come dicono le Beatitudini; sei stata operosa nella città, nelle aggregazioni, nella nazione, e anche nella Chiesa... anzi con la tua mancata frequenza ci hai ammonito a presentare una Chiesa più amabile». Con questo pensiero finale degno di Ablondi prosegue la cerimonia funebre.

O. Conclusione del Sinodo il 22 maggio 1996. Discorso di Ablondi: *ormai-oltre*. Venticinquesimo di sacerdozio di Savio: le mani

Per non dilungarci eccessivamente conviene compendiare la conclusione del Sinodo, con l'apertura in Cattedrale il 12 maggio 1996, lo svolgimento delle sessioni dal 13 al 21 maggio nella Chiesa dei Salesiani in Viale Risorgimento, e la conclusione il 22 maggio, festa di Santa Giulia.

Partecipano 266 sinodali in rappresentanza di tutte le realtà ecclesiali diocesane. Significativa è la presenza dei giovani, in una diocesi in cui la grande maggioranza dei preti ha più di 60 anni. Il lavoro si svolge prevalentemente in gruppi, privilegiando una delle caratteristiche più tipiche del cammino sinodale.

Si discute su un documento diviso in tre parti, che affronta in primo luogo il tema della memoria più recente della Chiesa locale, dal Sinodo precedente ad oggi; poi quello dell'impegno per una nuova evangelizzazione; infine un progetto di attenzione di tutta la Chiesa per i giovani, basato sui passi compiuti negli ultimi anni. Lavoro, proposte, emendamenti, difficoltà, votazioni del documento, fino a tardi. Quindi applauso di tutta l'Assemblea in piedi ad Ablondi, primo ispiratore e vero «*battistrada*» di questa singolare esperienza ecclesiale.

Il 22 maggio dopo la celebrazione eucaristica una lunga processione porta la statua della patrona dalla Cattedrale in piazza Cavour, un altro dei templi giovanili cittadini. Qui i Vescovi Alberto e Vincenzo salgono su un palco con le autorità cittadine per concludere sulla piazza un Sinodo che idealmente in piazza era iniziato. In mano ciascuno dei presenti un palloncino con due parole, *Ormai* e *Oltre*, una, secondo quanto suggerito da Ablondi, da dimenticare, e l'altra da realizzare ogni giorno. Poi, tutti insieme, i palloncini salgono verso il cielo, portando chi sa dove un frammento di questo Sinodo così particolare.

Si spegne così la luce del Sinodo, ma rimane l'eco delle straordinarie parole pronunciate dal Vescovo Alberto in cattedrale il 12 maggio, nell'*intronizzazione della Parola di Dio* nell'Assemblea Sinodale. Tre anni di parlare. Adesso basta. È tempo di tacere e fare il posto nel cuore alla Parola di Dio. Secondo la profezia di Amos: «Verrà giorno in cui gli uomini non avranno più fame di pane e sete d'acqua, ma fame e sete della parola di Dio» (Amos 8,11).

«Abbiamo nel cuore anzitutto le parole nostre, le parole raccolte in questi tre anni di cammino sinodale, tante parole non comprese. Parole che portiamo dalle nostre comunità, nel cuore parole che debbono ancora nascere, da presentare attraverso la Chiesa all'uomo di domani. Soprattutto però nel cuore dovremmo avere la Parola di Dio. Sia essa il fondamento di tutte le parole nostre e altrui, ascoltate o no, comprensibili o no».

E dopo queste esortazioni pastorali, fatte all'inizio dell'Assemblea sinodale, non in contraddizione con la esortazione a far tacere le voci, ma a completamento di esse, ecco prima delle votazioni finali al Sacro Cuore dei Salesiani il giorno 21 maggio che Ablondi, sincero, originale e ispirato, non dice di aspettarsi un coro perfetto: non avrebbe fatto il Sinodo, se aspettava questo. Non si aspetta un esercito al passo o una Chiesa di disabili che si urtano l'un l'altro nel camminare: ma voci diverse, sì; sensibilità diverse, sì. Non esiste il Cristianesimo, esistono cristiani. Ogni cristiano è una personalità.

«Aspetto reazioni diverse e magari qualche fraterno conflitto. Spero che questo Sinodo abbia dei momenti caldi o freddi. Chiedo solo la grazia che non abbia dei momenti *tiepidi*».

E Ablondi ricorre all'immagine dell'aquilotto caduto in un pollaio, che si crede pollo e comincia a ruspare nel pollaio. «Sappiamo essere aquile. Tentiamo i voli. Non accontentiamoci del piccolo cabotaggio. Tentiamo di essere aquile, che spiccano il folle volo».

Un'ultima parola vuol dire il Vescovo, che per lui è la più importante. È come un vezzo con cui ama concludere quasi sempre i suoi discorsi. È un'anima gentile, che sa di dover sempre ringraziare di tutto tutti, e in principio il Signore. «Questo è un Sinodo: questa è una Chiesa, se in questo momento sa dire una grande parola: **Grazie**».[24]

Mons. Vincenzo Savio, con molta concretezza, vuol richiamare la comunità livornese a non lasciarsi rotolare in bocca parole abusate, che in questo modo perdono di significato: *comunione, comunità, carisma, partecipazione*. Ora si è aggiunto il *progetto pastorale*. E precisa che progettare è tutt'altro che il voler condurre agli schemi aziendali una realtà che ha come forgiatore e come anima Spirito Santo. È coordinare tutte le risorse che Dio ha messo nelle nostre mani, perché le predisponiamo a servizio della sua opera di salvezza e per la crescita della nostra fede.[25]

Ne abbiamo parlato tanto tempo fa. Il 25 marzo 1972 don Vincenzo Savio ve-

[24] IV Sinodo diocesano di Livorno. Documento finale. *Con i Giovani per andare oltre*. Finito di stampare gennaio 1997. Ripreso con Edizioni Cooperativa, Firenze, 2000. Supplemento al n. 4 di *Toscana oggi* del 28 gennaio 2001.

[25] *Bollettino diocesano*, 74/3, 1997, pp. 56-57.

niva ordinato sacerdote a Roma da Mons. Mosconi nella Basilica del Sacro Cuore. In venticinque anni quelle mani benedette quante cose hanno fatto. Lui se le contempla, ritratte in due foto che tiene sopra il suo tavolo di lavoro. Molti tavoli ha cambiato. E le due foto sempre hanno campeggiato modestamente sui suoi nuovi tavoli. Una ritrae sul suo capo le mani del vescovo Mosconi, che lo consacra sacerdote nella Chiesa e per il mondo. Nell'altra sono le sue mani di sacerdote, mentre dà l'ostia consacrata ai suoi genitori.

Guardando queste due foto il vescovo Savio pensa e medita:

«Le mani. Esse mi rimandano a quelle invisibili di Dio, che mi hanno intessuto nel ventre di mia madre e mentre Egli mi formava, parlava al mio cuore, chiamandomi alla fede e al ministero sacerdotale. Le mani di Dio le ho conosciute attraverso quelle ruvide e tozze di mio papà, testimonianza di una vita consumata nel lavoro senza sosta e poco gratificante. Un lavoro che gli permetteva però la piena gratificazione nel rasserenato volto della sua donna e dei suoi figli.

Le mani di Dio le ho riconosciute in quelle di mia mamma, mai ferme nel servizio della sua casa, ed insieme capaci di bloccarsi in mezzo alle troppe cose da fare per congiungerle nella preghiera o per sgranare il Rosario quotidiano.

Le ho riviste (quante volte) nei gesti di perdono, di donazione del corpo di Cristo dei nostri sacerdoti di Osio e nei tanti salesiani che hanno costruito con me la mia vita. Fino a quelle del vescovo Mosconi, imprestate a Dio perché lo Spirito si effondesse su di me e, costituendomi prete, mi ha fatto ministro della sua misericordia.

Quale aiuto più bello per ripensare i miei venticinque anni di sacerdote di quello del messaggio delle mani. Ho imparato a imporle perché per loro mezzo potesse ancora perpetuare la sua presenza e la sua opera d'amore tra noi. Con esse ho stretto infinite volte il Pane di vita, imparando così a stringere le mani bisognose di baraccati, di zingari, di tanti giovani, che chiedevano aiuto o semplicemente accoglienza.

Le ho elevate per perdonare e benedire, imparando a mia volta a bussare alla misericordia di Dio per essere io pure perdonato e sorretto.

Non ho avuto difficoltà a metterle con fiducia in quelle, le sue, che Dio mi protendeva perché non mi sentissi smarrito in tanti appuntamenti della vita; ed ho immensamente goduto di essere segno della sua paternità verso quanti cercavano Lui mettendo le loro mani nelle mie.

Queste erano spesso secche e screpolate per la mia miseria, ma il calore che esse, nonostante tutto, trasmettevano, riusciva a parlare di un Dio che sotto la mia ruvida pelle assicurava della sua vicinanza e della mia voglia di consolare, accompagnare e benedire.

Queste mani sono qui, non ancora sazie di servire il loro Signore, per tutto il tempo che Egli mi vorrà concedere. Con una segreta speranza: che lo Spirito donato sia quel balsamo che le rende sempre adatte a parlare di misericordia e di riconciliazione; che nella loro disponibilità dicano a tutti la forza della fede e la verità dell'amore».[26]

[26] *Toscana oggi. La Settimana* 15/21; 01.06.1997, p. 13.

P. Visita di Savio ai Cantieri Orlando.
In aiuto al Vescovo nelle decisioni da comunicare.
Savio di fronte alla morte di sacerdoti, di giovani

A Livorno ci sono i cantieri Orlando, i primi cantieri italiani fin dal 1865 all'incirca. Città di operai. Città di portuali. Finora mai una parola sugli abitanti di questo mondo, che in qualche maniera avrà avuto contatto con i preti, con i sacerdoti, certamente con il Vescovo Ablondi e quindi con don Vincenzo Savio. Due uomini, questi, molto aperti al sociale, sensibili ai problemi del mondo del lavoro.

Se per caso questo contatto, questo interessamento non ci fosse o non ci fosse stato, vorrebbe dire che tutto quello che abbiamo scritto di Livorno e dei vescovi apparterrebbe più al mondo delle chiacchiere, che al mondo della realtà: sarebbe stata trascurata la umanità più viva di Livorno. Sappiamo di Ablondi in più di un'occasione in visita ai Cantieri, e non visita di cortesia.

Savio è stato nei cantieri Orlando a novembre del 1997. Ha pregato con gli operai. E in questo evento dice di aver visto Dio manifestarsi visibilmente, di averlo visto nella capacità di incontrarsi finalmente del mondo del lavoro con la Comunità cristiana livornese. Fa delle riflessioni storiche il vescovo Savio in questa circostanza e riflessioni serie e dolorose.

Per quasi un secolo e mezzo, pur percependo di non essere reciprocamente distanti e che valesse la pena di rompere le barriere divisorie, di fatto il mondo della Chiesa e il mondo del lavoro non erano riusciti a trovare la strada per intendersi. S'erano abituati a sentirsi reciprocamente nemici, irrimediabilmente nemici. Come se il lavoro volesse espellere definitivamente Dio e non cercasse, forse, solo di sopprimere il dio che veniva malamente presentato e si annunciava come incapace di dare dignità alla loro esistenza, incapace di dare consistenza alla loro speranza. Come se la Chiesa volesse espellere dalla sua accoglienza i lavoratori, che sentiva nemici, senza capire che, invece, erano soltanto terribilmente irritati. Essi erano portati, di conseguenza, a reagire maldestramente ad ogni gesto di attenzione da parte della Chiesa, perché la vedevano troppo ricoperta di fraintendimenti inaccettabili.

Questa volta ai cantieri Orlando Mons. Savio vede tutta questa massa di operai in festa, quasi smentita quella inimicizia, che gli anni della reciproca lontananza e il raro frequentarsi e avvicinarsi anche a Livorno avevano rafforzata e resa quasi irreparabile.

Mons. Savio torna a casa contento. In Episcopio racconta ad Ablondi come sono andate le cose in cantiere.

«Ho capito che la gente, guardandosi attorno sabato sera, ha visto Dio nella numerosa e gioiosa partecipazione di operai del cantiere con le loro famiglie, insieme ai giovani, agli adulti, ad una infinità di uomini e di donne provenienti dalle diverse realtà ecclesiali. Ho visto Dio, quando mi è risultato più chiaro che l'invito rivolto da Gesù ai suoi discepoli aveva la stessa tensione interiore degli *slogans* che il mondo del lavoro ha gridato nelle piazze per ricordare le sue rivendicazioni: "Alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina" (Lc

21,18). Ci siamo trovati così Chiesa e mondo del lavoro ad iniziare l'Avvento insieme, facendo di quel cantiere lo spazio santo della riconciliazione».

È concesso a Savio, tornare don Vincenzo di Livorno anni settanta, di Savona, di Isola di Capo Rizzuto, quando le idee sue erano bersagliere. Idee di ansie sociali mai rinnegate, ora temperate dalla esperienza, dalla responsabilità, dai tempi in via di veloce mutamento anche nei cantieri Orlando, diversi negli umori e nelle rivendicazioni dai tempi dell'immediato primo dopoguerra. Ma sempre idee di simpatia per il mondo degli uomini che faticano, in turni di lavoro pesanti, che pensano alla famiglia, mentre lavorano; ai figli da far crescere in situazioni migliori di quelle in cui essi sono cresciuti. Uomini dall'aspetto rude, ma dal cuore livornese buono.

«E la dignità della persona, il sostegno alle proprie famiglie non hanno vaneggiato nel fumo delle parole, ma si sono manifestati in azioni di rivendicazione, sempre cariche di rischio».

Savio continua a riflettere: «Abbiamo visto camminare tra noi il Dio della concreta speranza, nella coraggiosa decisione di 350 lavoratori, che hanno rimesso in gioco tutto il loro presente per un futuro da inventare insieme... Sabato sera, con le prime stelle dell'Avvento, in molti abbiamo visto Dio passeggiare tra noi nella grande sala della mensa del cantiere, diventata, per una volta, splendida e gioiosa cattedrale... In tanto intenso entusiasmo una venatura di tristezza: immersi in questa visione *potevamo esserci tutti*. Ma qualcuno ha preferito rimanere a cercare Dio, risolvendo enigmi. Dio, sono certo, non mancherà di manifestarsi ancora e allora ho la speranza che a quell'appuntamento ci saremo tutti. Insieme».[27] Dal tono di questa descrizione, dall'entusiasmo che emana, dalla speranza fiduciosa comprendiamo che Savio sta navigando verso una paternità matura.

Ha 53 anni. È vescovo ausiliare di Ablondi da quattro anni. Lo sostituisce, lo aiuta, gli leva come si suol dire «*le castagne dal fuoco*». Fa le parti odiose, per risparmiarle al Vescovo. E le parti odiose di un vescovo sono quelle che deve per dovere fare non tanto con gli estranei, quanto piuttosto con i fratelli nel sacerdozio, che sempre hanno qualche cosa da dire del Vescovo, che non comprende, che non li capisce, che li disturba, che è invadente, che sbaglia a fare così, ecc.

Savio fa questo con estrema delicatezza, e pure con decisione, quando è necessario, con la conseguenza di prendere su di sé anche le immancabili odiosità. Chi esercita l'autorità, chi è posto in alto in posizione di servizio, sa di dover correre questo rischio, naturalmente con dignità e con fermezza.

Se ad Ablondi manca il coraggio di annunziare a un suo sacerdote la decisione presa dopo attenta riflessione, fatto uno scrupoloso discernimento, certamente in consiglio, il compito toccherà a Savio, di dire magari tu devi cambiare, la tua destinazione è quella chiesa, che è bella, è importante, è pure in città.

E quanto è viva la partecipazione quando in mezzo alla chiesa c'è la bara di un sacerdote. E Ablondi gli ha detto di andare. Dolente per la morte di un confratello nel sacerdozio, dice toccanti parole per nulla scontate, profondamente inserite nel mistero della morte e resurrezione di Cristo, parole personalizzate al

[27] *Bollettino diocesano*, 74/4, 1997, pp. 49-50.

massimo, esaltate le benemerenze e le doti del sacerdote, per nulla dette in modo banale e talvolta irritanti, come sono le prediche che si dicono davanti alla spoglia di un defunto, quando a tutti i costi si vuol farne l'elogio.

Mille interrogativi e una risposta sicura, intitola le parole che dice alla morte di tre giovani in un incidente stradale. Come una tesi da svolgere, un argomento da affrontare davanti a un pubblico sterminato, alla latina: «*De Aemiliani, Fausti et Riccardi repentina morte*». Una occasione tragica, dove gli animi sono agitati, la ribellione a stento è trattenuta e le parole sembrano un di più che disturba e fa saltare le corde.

Vincenzo medita sul mistero della morte. Si parla di battaglia tra la vita e la morte. E noi preti diciamo che Cristo ha vinto la morte. Ma che razza di vittoria è questa, dove la statistica ci dice che a vincere è sempre la morte.

E ricorriamo all'espediente di dire che Cristo vincerà da un'altra parte. E inizia Savio quasi con se stesso un serrato colloquio, un confronto che deve convincere ed è difficilissimo convincere animi esacerbati da una straordinaria disgrazia, difficile a convincere chiunque che guardi con occhi solamente umani. Tre giovani in un istante dalla gioia calda della vita alla fredda morte, che se li è portati via per sempre.

Con grande fede e altrettanto grande convinzione ragiona Savio tra sé: «L'uomo che muore non perde qui e vince là. Con Cristo vince qui. Perché *è la vita* la preziosa vittoria di Dio. Già la vita è vittoria: l'amore infatti si è reso visibile in ognuno che è nato; i cieli si sono aperti in ogni creatura che è apparsa tra noi. Questo è il presente di Dio. E se la morte si è fatta sentire e ha tolto via un uomo improvvisamente dai nostri occhi, la originale verità di chi è venuto all'esistenza ha ormai affondato le sue radici tra noi e ha incominciato a produrre i suoi frutti e ha già sparso nel vento i suoi semi indistruttibili».

E originalissimi ragionamenti, a modo di esempi vissuti, offre alla meditazione degli ascoltatori:

«La mia umanità ha visto morire a 15 anni Domenico Savio e la sua vita non è stata portata al sepolcro con la sua salma, ma è misteriosamente fecondata nella mia vita e nella vita di infiniti giovani del mondo.

«Ho visto morire Teresa, la minuscola sorella di Calcutta: e la sua memoria non è stata immortalata dai Media, ma nelle folle che continueranno a tendere le mani a incontrarsi nella moltitudine di braccia nel gesto cullante dell'amore.

«Ho visto morire Emiliano, Fausto e Riccardo, tra i mille e mille giovani colpiti dal *virus* mortale della fretta e dei prodotti del commercio: ma sono certo che le loro scelte di solidarietà e di fede feconderanno di frutti la nostra terra.

«Vittime allora innocenti della lotta tra Dio e la morte o non invece un'altra straordinaria esperienza dell'immortalità dell'amore, che si è fatto visibile in un breve arco di tempo. O troppo eccezionale per averlo potuto gustare fino in fondo, e che ci lascia storditi per non averlo sufficientemente partecipato?

Ma la nostra vita è già fecondata dalla loro e il loro sogno, appena accennato, in noi troverà la pienezza della risposta».[28]

[28] *Ibidem*, 74/4, 1997, pp. 51-52.

Q. Savio e sua disponibilità:
il matrimonio di Giorgio Garassino e Rosalba Bona a Savona.
La tesi di Laurea di suor Elisabetta Torini sul Sinodo di Firenze.
Al Congresso del Calambrone sul «Disagio giovanile».
Al Congresso di Perugia su «Giovani e sport»

Questo serissimo Savio, sempre alle prese ormai con i grandi temi, sempre con la testa, con la penna, con le parole nei gravi problemi della vita sacerdotale, della pastorale giovanile, della conduzione della vita della Diocesi, con tanti fedeli, con molti sacerdoti, con le difficoltà che tutto questo mondo comporta.

Davvero sempre serio, così come appare in pubblico, in chi lo vede da lontano?

Non serissimo. Amante degli scherzi sempre: quante paure mi ha fatto prendere, dice forte la suora che accudisce i vescovi in episcopio. Quanta gioia quando si trovava con i ragazzi in qualche convegno, nei raduni giovanili. Al Calambrone. Era sempre un salesiano. Tale era rimasto. La santità nello stare molto allegri. *La società dell'allegria* del suo omonimo Domenico Savio.

La fascia rossa ai fianchi. Lo zuccotto messogli in testa. La croce pettorale, no! dice il signor Gemignani: di croci ne ho già tante, ci mancherebbe anche questa!

Ogni tanto la battuta ad Ablondi e Ablondi a rispondere con la sua intelligenza alle battute di Savio, gareggiando in arguzia, *il gatto e la volpe*, li chiamavano i livornesi, con affetto.

E la sua presenza a qualche festa di matrimonio.

Quello dell'ingegner Giorgio Garassino e della dottoressa Rosalba Bona a Savona, il 25 aprile 1996. Una immersione nella giovinezza del primo sacerdozio. Un rivedere con occhi nuovi e antichi i luoghi della giovanile esuberanza, le piazze, le vie. E davanti agli occhi le sfilate, gli urli, le grida, gli slogans, le bandiere e la lotta convinta per migliori traguardi. Venti anni prima.

Ora sull'altare davanti agli sposi, con gli amici intorno, amici degli sposi e amici suoi, parla con grande esperienza, con molta affettuosa amicizia, e anche con molta profondità di pensieri. L'ombra di pensieri antichi neppure si affaccia ad appannare la gioia e la serietà del momento.

In una occasione simile altri avrebbe detto parole semplici, affettuose, quasi alla buona, parole di amicizia e di ricordi giovanili. Nulla. Vincenzo ormai ha indossato i panni del maestro nella Chiesa di Dio, di cui si spoglia difficilmente, quando parla da vescovo. E qui davanti all'affollata assemblea ecclesiale dice elevate parole.

Trascina nel deserto gli sposi perché l'incontro con l'intimità con Dio e tra di loro sia totale. Poi corregge il pericoloso pensiero richiamando sulla scena della vita degli sposi quanti hanno contribuito a formare questo avvenimento, cominciando dalla trama d'amore dei genitori e passando attraverso tutti gli avvenimenti che hanno intessuto e costruito la loro vita, avvenimenti riconducibili tutti a una tensione d'amore, che è lo Spirito di Dio, sua presenza nella realtà, volta a far sì che ciò che è sia quello che è chiamato ad essere, Giorgio per Rosalba e Rosalba per Giorgio.

Si addentra Vincenzo nell'analisi delle parole pronunciate: *amarti e rispettar-*

ti per tutta la vita. Non semplicemente non fare qualche cosa che possa tornare a sofferenza dell'altro, che possa essere ineducato; sia piuttosto capacità di scandagliare dentro nell'intimità dell'altro non per prevaricare, ma perché tu, Giorgio, tu Rosalba, possiate conoscere *le infinite possibilità* che ci sono dentro ciascuno, servire queste possibilità, perché ciascuno possa attraverso questa disponibilità fiorire in tutti *i suoi possibili*, che sono stati seminati dentro.

Amore come tenerezza, che non è se non la capacità di guardare la persona per *gli infiniti possibili* che ci sono dentro di lei e lasciarsi meravigliare, lasciarsi sorprendere di ciò che sta dentro di lei e aiutarla perché questi possibili diventino veri. *La strada della disponibilità* verso tutti quelli che Signore mette sulla nostra strada. La strada della fedeltà, oggi proclamata dagli sposi, *la strada della fedeltà* oggi richiamata ai presenti, che si trovano nella occasione di pensare se sono stati fedeli a questo atteggiamento.

E conclude Savio richiamandosi a quanto detto da Luigi Murica, protagonista di un romanzo di Ignazio Silone («*Vino e pane*»), quando parla della sua sposa: «Noi ci amavamo fortemente. Essa non rappresentava per me un certo modo di pensare, anzi ella discuteva pochissimo, taceva e ascoltava come tutti gli altri; rappresentava un modo di esistere, un modo di darsi in maniera totale. Non sapevo più concepire la mia vita senza quella donna, perché era veramente più di una donna, era una fiamma ed una luce; era la prova più concreta della possibilità di vivere su questa terra più onestamente, pulitamente, disinteressatamente. Ho cercato con tutta l'anima l'armonia con il mio destino. Ma mi è sembrato aver cominciato a vivere secondo l'armonia solo nel momento che l'avevo conosciuta».

Il ricordo dei Garassino per questo loro amico è struggente, pieno di infinita ammirazione.

La disponibilità di Mons. Savio all'aiuto era senza limiti. L'abbiamo già accennato, di suor Elisabetta Torini delle suore di Monticelli a Firenze, a cui era venuta l'idea di fare la tesi di laurea sul Sinodo diocesano di Firenze.

La indirizzarono a mons. Savio, che era a Livorno. Andò la suora un giorno a trovarlo in episcopio. Una giornata intera tra viaggio, colloquio-intervista, ritorno. Suor Elisabetta ricorda di aver trovato una persona eccezionale, accogliente, disponibile, pronta ad aiutare. Doti che fanno un certo effetto in chi sa quanto indisponibili sono certi personaggi, cui si chiede non aiuto materiale, ma una semplice notizia. «Non è necessario che tu venga a Livorno», disse subito Savio la prima volta a questa suorina che era andato a trovarlo. «Vengo sovente a Firenze; vengo prima e parliamo del Sinodo. Sono lieto che tu abbia scelto questo argomento».

«Fu una cosa straordinaria, che non dimenticherò mai. Lui era incaricato della Pastorale scolastica a livello regionale. Abbinava gli incontri pastorali scolastici con dare a me una mano nella composizione della tesi.

Quando veniva a Firenze, io lavoravo all'Archivio diocesano. Lui veniva due o tre ore prima. In Curia o al Seminario Minore in Via Cosimo il Vecchio. Una volta a Prato. Io due volte a Livorno. Arrivava prima di me. Io non dovevo mai aspettare.

«La prima parte del Sinodo era stata di alto livello. Coordinatore veramente unico. Coinvolgente, appassionato, convincente, ma con umiltà. Portava a fare quello che lui aveva in testa che si dovesse fare. Ma agiva nel persuadere e nel condurre l'interlocutore in modo che questo si convinceva che era lui che faceva. Era un motore. Era il motore del Sinodo. Aveva chiaro in mente dove voleva arrivare. Molti sacerdoti non erano favorevoli al Sinodo. Savio riusciva ad ammorbidire posizioni contrarie con la sua amabilità e la sua educazione. Mai prepotente nel voler affermare la sua idea. Ma riusciva, nonostante che non fosse un politico raffinato. Riusciva.

«Lo ascoltavano. Lo vedevano competente. Autorevole in quello che diceva. Lo vedevano sicuro andare verso la meta già chiara nella sua mente. Nessuna invidia da parte dei preti. Vinceva e persuadeva con la sua autorevolezza. Autorevole, ma sempre in secondo ordine rispetto al cardinale Piovanelli, senza mai passare avanti al Pastore. E non permetteva che altri lo facessero.

Mai scoraggiato, mai sfiduciato, mai impaurito, sempre a disposizione.

Quando Savio andò via, la macchina del Sinodo non si spense, ma ridusse il passo, la velocità. Non ebbe più lo smalto di quando c'era lui.

Uomo grande. Capace in modo straordinario di sintesi. Grande di grandezza spirituale, che traspariva dalla sua sincerità, che trasmetteva a quanti lo avvicinavano, a cui oltre la serenità dava coraggio, sicurezza. Dava carica. Dava fiducia».

«La tesi non andava. Pietro De Marco non era contento. Ero scoraggiata. "Dai. Facciamo insieme la prima pagina, la convocazione del Sinodo. Scrivila a mano. Portala a De Marco". E andò bene.

La sua grande intuizione. Intuiva. Capiva. Leggeva in volo, sempre con discrezione, con delicatezza. Mai una critica degli altri. Sempre al positivo. Vedeva tutto al positivo. Dare, dare, dare».

Suor Elisabetta gli scrisse, quando seppe della malattia. E Savio rispose, come sempre e a tutti: «Cara suor Elisabetta, grazie per la tua vicinanza e per la tua affettuosa partecipazione. Grazie soprattutto per le preghiere. Puntiamo sulla speranza! Anch'io ti sono vicino e prego per te e per le tue consorelle. Un abbraccio forte a te nel comune ricordo di un *"sinodo"* di grazia. ✠ Vincenzo».[29]

Ai momenti di riposo che Vincenzo si concede vanno messi accanto in un posto di privilegio e rimarcati con priorità i suoi interventi ufficiali, come Ausiliare del Vescovo, come membro del Consiglio episcopale della Toscana, ad un certo momento come incaricato della Scuola Cattolica a livello regionale e finalmente come impegnato nel Movimento Ecumenico, di cui il suo Vescovo Alberto Ablondi è presidente della Commissione CEI per l'Ecumenismo.

C'è il rischio di ripetersi. Savio si ripete, dicendo cose antiche in modo nuovo, ma anche e soprattutto dicendo cose nuove, aggiornato dal soffio dello Spirito, ascoltando la profezia che gli urge in cuore, ora poi che al carisma salesiano sente alitare forte dentro il crisma della sua investitura apostolica.

[29] L'intervista di Suor Elisabetta a Savio è del 26 gennaio 1996, al Seminario minore in via Cosimo il Vecchio.

L'Anspi ha organizzato al Regina Mundi di Calambrone, vicino a Tirrenia, un convegno su un tema caro anche a Woityla: «*Risposta integrale al disagio giovanile*».

Accanto alla voce del sociologo Mario Toldo, dell'animatore creazionista prof. Giulio Carpi e di mons. Carlo Mazza della CEI, c'è schietta ed attesa la parola di don Vincenzo, che parla dell'Oratorio nella dinamica della cultura giovanile. Fatta notare l'aria pesante della impotenza, se non addirittura della sconfitta, che aleggia, quando si entra a parlare dei giovani, afferma con toni accorati e perentori che «Una comunità che si impegna seriamente a scommettere sul futuro delle sue generazioni, si propone di fatto lei stessa come privilegiata testimonianza della verità della Risurrezione... L'Oratorio chiama in causa le possibilità e le responsabilità presenti nella comunità umana alla ricerca costante della strada giusta per offrire opportune risposte alla domanda di senso e a tante altre domande che i giovani pongono nella nostra società...».

Giunge al Convegno Pastorale di Perugia nel giugno del 1997 pochi minuti prima della sua relazione, dall'Austria e dopo deve subito ripartire. Il tema era «*Sport e Chiesa. Pastorale sportiva. Progetto culturale*». Una iniziativa dello CSI, Centro sportivo italiano.

Si introduce dicendo che nessun educatore può agire senza una chiara visione antropologica. E distingue quattro diverse antropologie: *quella spiritualista* tutta orientata alla trascendenza, proiettata verso il passato più che verso il futuro, affezionata ai verbi ripetere e conservare; *quella nichilista*, senza orizzonte trascendente, senza verità oggettiva, con scarso impegno storico, attenta solamente al «*qui*» e «*ora*»; *quella scientista*, con forte apertura all'impegno storico, tutta appoggiata alla validità delle scienze positive, molto pragmatica.

Quella cristiana: l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra (*Gaudium et Spes*, 39).

Savio conclude il suo intervento con una prospettiva esaltante: «La fede cristiana ci chiede la salvezza non "*dalla storia*" ma "*della storia*", e ci illumina su due versanti della storia umana: quello del "*già*" che ci appartiene e quello del "*non ancora*" che ci è promesso».

Per il Sinodo valdese dell'agosto del 1998, a Torre Pellice, Savio invia il messaggio ufficiale, a nome del cardinal Camillo Ruini, presidente della Commissione Episcopale Italiana, da parte di tutti i componenti del Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo. E gli è caro rimarcare gli auguri del suo vescovo Alberto Ablondi, presente alla Tavola l'anno precedente.

Ricorda il dono delle giornate di Graz, del 1997, il raduno grandioso delle chiese ecumeniche, e auspica «*una coraggiosa accelerazione verso l'unità*».

La traduzione ecumenica del Vangelo secondo Giovanni è già un frutto maturo e aperto alla speranza di questa ricerca di incontro nel Cristo.[30] Tornano continuamente sotto gli occhi di chi legge, ma evidentemente anche nella penna

[30] *Bollettino diocesano*, 76/3, 1998, pp. 12-13.

di chi scrive, i nomi del vescovo Alberto Ablondi e del suo ausiliare Vincenzo Savio. Ma come non ricordare che la Diocesi di Livorno, considerata diocesi povera di preti, di istituti culturali, di scarsa intensità religiosa, ha avuto in questi ultimi cinquanta anni vescovi di assoluto prestigio in campo ecclesiale, per cultura e santità. Giovanni Piccioni, negli anni quaranta e cinquanta, di una famiglia prestigiosa per intelligenza, arte e cultura, e lui per santità. Emilio Guano, tra i vescovi italiani al Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, con G. Battista Montini, poi papa Paolo VI, con il cardinale Giacomo Lercaro di Bologna e pochi altri, vivamente partecipe accanto ai vescovi luminari del nord e del nordovest d'Europa, a preparare le grandi costituzioni conciliari, la *Gaudium et Spes*, la *Lumen gentium*, con audaci aperture al mondo, in cui è la Chiesa.

L'occasione per parlare di Emilio Guano è data a Savio e a noi di ascoltare all'omelia per la scomparsa del sacerdote don Mario Girardi, prete a 40 anni, già impiegato nella provincia di Treviso, segretario politico del suo partito al paese, affascinato dalla grande figura del vescovo Guano e interpellato dalla scarsità di vocazioni della diocesi di Livorno. Nella bara è stato collocato lo zucchetto di mons. Guano, quello stesso che il vescovo aveva nel momento dell'ordinarlo prete e che don Mario aveva conservato con cura in questi anni quasi fosse una reliquia.

E Savio ha buon gioco, parlando della sua vocazione, di farci sapere quanto fosse stata grande la passione di don Mario per i grandi laici cattolici, quali Giuseppe Lazzati, Vittorio Bachelet, Giorgio La Pira. Assistente della FUCI, insegnante di religione, delegato della Pastorale giovanile, vicino ai giovani impegnati nella difficile missione in Bosnia, non gli aveva fatto velo l'età ad essere pronto, disponibile, presente. Non fa ragionamenti difficili don Savio. Condanna la guerra, condanna la violenza. Pensa che quel cielo che due mila anni prima aveva guidato con la stella, siamo alla vigilia di Natale, quegli onesti cercatori della verità, ora veniva solcato da bagliori di morte, che gettavano nel baratro ogni possibile speranza di convivenza umana.[31] Gesto profetico, parole profetiche, che Savio è pronto a ripetere di fronte al pericolo di una nuova guerra, anche contro la comune opinione. Con papa Giovanni Paolo II. Nella seconda guerra del Golfo nel 2003.

E quante occasioni gli si offrono per far sentire la sua parola, come nel convegno «*La schiavitù è dura a morire*», presenti personalità della cultura e della stampa, ad esempio Del Rio, dove Savio si scaglia con parole vibranti contro la schiavitù dei bambini, delle donne, degli immigrati, che per le vie delle città sono costretti a vendere la loro vita tra l'indifferenza generale.

A capo della Commissione «*Cultura, educazione, scuola*» nella Conferenza Episcopale toscana, i suoi interventi nei convegni, nelle riunioni, nelle più varie occasioni sono richiesti e reclamati, come preziosi e portatori di chiarezza, di orientamenti, di guida. E la fama della sua competenza e della sua luce si diffonde anche fuori i confini della Toscana, oltre i limiti della regione. Esperto del Sinodo,

[31] *La Settimana*, inserto di *Toscana oggi* della Diocesi di Livorno, 27 dicembre 1998, n. 47, p. 12.

ora anche esperto dei problemi della scuola, esperto della pastorale giovanile, attentissimo alle difficili problematiche della educazione. I vescovi della Toscana nelle loro riunioni non si meravigliano più che i salmi di Vincenzo finiscano sempre a concludere sulla importanza di questo settore della vita, che è la gioventù, la giovinezza. Da andare a cercare dovunque ha le sue sedi.

R. Il «Progetto Strada». Don Paolo Gambini.
Difficoltà. Risultati. Esperienza breve.
La funzione della Comunità Ecclesiale nell'educazione dei giovani

Si apre qui il capitolo che potremmo dire ultimo del loro periodo livornese, ma è il più originale, il più interessante, qualcuno ha detto il più peregrino della vita ecclesiale dei due Vescovi di Livorno, di Alberto Ablondi e di Vincenzo Savio.

Andare a incontrare i giovani là dove passano il loro tempo, che non è certamente la chiesa e neppure la casa, dove vanno solo un poco per studiare e neppure tanto; spinti dalla necessità, per mangiare alla tavola dei genitori a metà della giornata; e per dormire.

La casa dei giovani è la strada, la piazza, la discoteca; sono i crocicchi dove amano incontrarsi, darsi l'appuntamento, chiacchierare del più e del meno, di sport, delle canzoni ultime, dei divi, delle ragazze.

Sembrano luoghi proibiti per chi ha in cuore la voglia di incontrarli. Sono i cosiddetti *luoghi informali*, per chi pensa che i luoghi addetti alla educazione giovanile siano la scuola, la famiglia; sia la chiesa. Luoghi sempre più disertati dai giovani, costretti a frequentarli per necessità, per dovere, per interesse, per educazione.

È nella mente di Ablondi che fiorisce questo originale proposito di andare incontro ai giovani, senza aspettare che vengano essi da noi.

Tanta accoglienza aveva avuto anni prima nel 1992 la presenza del vescovo in piazza Attias, quando all'improvviso un pomeriggio si era presentato. E aveva distribuito di persona quella famosa lettera «*Due passi insieme*», che tanto consenso aveva ottenuto ampiamente tra i ragazzi e tra i grandi che l'avevano letta. Ne era venuto poi fuori un libro: A. ABLONDI, *No, una predica no!*, edito da Borla, Roma, 1995.

Qualcuno ricorda che Ablondi nella voglia di distribuire la lettera si era imbarcato su un treno di pendolari e non aveva pagato per distrazione neppure il biglietto. E che per incontrare i ragazzi si avvicinava con la macchina il più possibile ai luoghi dove si incontravano, conquistando persino la simpatia e la connivenza benigna dei vigili. «La metta vicino a noi, la macchina. Gliela custodiamo noi». Una favola vera.

Il nome di questa esperienza, di andare incontro ai ragazzi, da episodio sporadico, vuol diventare una presenza costante. Si chiamerà «*Progetto strada*» e sarà tra le esperienze pastorali considerato come una priorità, come aveva detto nel documento finale il Sinodo dei giovani del 1996. Dove si parla di «*vocazione alla strada*», e si dice al n. 75: «La Chiesa è chiamata ad essere presenza dialogante, umile e gratuita in questi spazi, la strada e la piazza».

Il 1998 coincide con il primo centenario dell'Opera salesiana a Livorno. Il «*Progetto strada*» viene logico affidarlo ai Salesiani. L'Ausiliare è un salesiano. Il Sinodo si è celebrato nella chiesa dei Salesiani. Don Bosco ha iniziato la sua opera giovanile di educazione nella strada. L'educazione dei giovani è il carisma dei salesiani. C'è a disposizione un esperto di queste tematiche e di questi problemi, don Paolo Gambini, con una esperienza consolidata in vari oratori, e nutrita di vasti studi.

E don Paolo Gambini nel 1999 parte alla realizzazione del progetto. Prima cosa rendersi conto della realtà del fenomeno con una ricerca accurata, che viene affidata all'Osservatorio Diocesano, che si serve della competenza della sociologa Carla Roncaglia. La studiosa dice che la stragrande maggioranza dei giovani fa parte di «*un unico gruppo di amici*» e che per la maggioranza di essi il luogo di incontro e dello stare insieme è un luogo aperto, in genere è *la strada*.

Bisogna allora partire dalla strada, andare sulla strada. È una novità dell'arte di educare. Ed è una novità non facile, perché è nuova e perché deve essere fatta in un luogo, che non è deputato alla educazione.

Chi sarà capace di realizzare concretamente questo progetto? Uomini, educatori, giovani che devono essere preparati. Non si affida al caso o solamente all'estro e neppure solamente alla buona volontà un lavoro del genere, che esige preparazione, competenza, passione e amore.

Paolo Gambini allestisce una vera scuola, dove possano gli educatori formarsi per essere adatti alla nuova esperienza.

Dove incontrarsi? In Episcopio? Dai Salesiani? Presso le Crocifissine?

Si parte, l'Episcopio è parsa la sede più opportuna. Vari operatori di educazione si incontrano mensilmente ad ascoltare, ad intervenire, a proporre. Paolo Gambini è il responsabile. Ablondi e Savio, l'ideatore del progetto il primo, il suggeritore concreto, l'ispiratore, l'anima segreta del tutto don Vincenzo, sono frequentatori assidui dell'incontro mensile, cui partecipano don Luigi Zoppi e il suo vice Oreste Apolloni, già attivi al Ceis, *Centro Italiano Solidarietà*. Interviene pure il professor Barletta, sociologo ed esperto di problematiche giovanili, una suora crocifissina ed altri esperti. È la prima fase, la elaborazione del progetto.

Il primo anno è speso per questa elaborazione, a sondare sul campo la fattibilità, dopo aver preso contatto con alcuni assessori comunali, con rappresentanti di circoscrizione, con alcuni parroci più sensibili, con associazioni di volontariato.

Viene il momento di cercare *gli animatori di strada*. Si possono elaborare teorie quanto si voglia, se all'atto pratico non c'è chi queste elaborazioni traduca nella pratica, se non ci sono animatori che vadano nella strada ad incontrare i giovani, tutto è carta, tutto è solo buona volontà.

Il vescovo Ablondi allora scrive una lettera «*Ho bisogno di te*» e la indirizza a ragion veduta a giovani già conosciuti per precedenti loro servizi civili, ai capi scout, ai giovani già segnati in esperienze di pastorale giovanile. Giovani dal 20 ai 30 circa, disposti a frequentare un corso di addestramento, di formazione, di preparazione. Ogni anno si ripete la ricerca. Raccolgono l'invito mediamente al-

l'incirca una dozzina di giovani: sono 60 ore di teoria e 70 di tirocinio, per formare competenze adatte alle tre fasi della *mappatura* dei ragazzi, dell'*aggancio* e del *consolidamento* della relazione.

A coppie i giovani animatori, provvisti dei requisiti necessari, vanno a rendersi conto dei luoghi di aggregazione dei ragazzi. Tornando confrontano le esperienze. Gli si domanda se intendono continuare nel progetto, se sono convinti di farcela a tentare l'aggancio e se, questo realizzato, si sentono ancora di consolidare la relazione. In genere il tempo propizio è l'estate.

Non vogliamo dilungarci sulla dinamica di questo progetto. Ci basta l'averlo accennato.

La domanda che viene spontanea di fare: quali i risultati? Il progetto è riuscito? in che misura? Gli animatori ci sono stati, hanno lavorato bene, hanno incontrato ostacoli; i gruppi incontrati si sono lasciati permeare dall'amicizia offerta e dai contenuti proposti?

È durato tre anni il progetto. Fino a quando il nuovo vescovo mons. Coletti ha pensato che la sua azione pastorale poteva avviarsi per sentieri diversi, senza insistere su quelli tracciati da Ablondi e da Savio, come seguito della impostazione da loro data a tutta la loro pastorale degli anni 1980-2000 a Livorno.

La domanda che il lettore può aggiungere: che c'entra Savio con tutto questo? La risposta è che tutto quello che faceva Ablondi come se lo facesse Savio. Nulla senza che insieme lo avessero pensato, discusso, affidato da realizzare. Anche il «*Progetto strada*».

Concretamente i giovani hanno accettato di realizzare nell'ambito del «*Cantiere giovani*» ottime iniziative, come il *SOS* studio, corsi di canto, di strumenti musicali, di lingua inglese e spagnola, corsi di informatica, di danza, di arti manuali.[32]

Il quale Vincenzo chiamato in giro negli ambienti più diversi e pure lontani queste problematiche dibatte ed espone, quelle dei giovani e del mondo nuovo dei giovani, che tenta di capire, di spiegare, di agganciare; e di aiutare gli educatori a fare lo stesso per non perdere i contatti con un mondo, che, piaccia o no, è il mondo del futuro, dal quale non è permesso estraniarsi.

La velocità di approccio degli operatori di pastorale giovanile è sempre di qualche misura al di sotto della velocità con la quale il mondo giovanile muta e si fa inafferrabile, come non si riesce ad afferrare distintamente i volti dei giovani quando nelle discoteche, muovendosi, sono colpiti dalle sciabolate della luce psichedelica. Si sente un mondo che pulsa vita e non se ne coglie che velocissime sensazioni sempre diverse.

Non più, se non in momenti speciali delle radunate oceaniche, *la chiesa*; *la ca-*

[32] Cf ALBERTO ABLONDI, *Saggi di Esperienze Pastorali*, cit., pp. 186-189, di ALESSANDRA BERTOLOTTI e di PAOLO GAMBINI, *L'animazione di strada*, Elledici, Torino, 2002. Paolo Gambini, docente presso la Pontificia Università Salesiana di Roma, è stato il coordinatore, l'animatore, il capo del «*Progetto strada*» a Livorno. Cf il capitolo undicesimo, pp. 105-119.

Chi volesse avere informazioni visiti il sito internet **www.progettostrada.it.**

sa nei momenti comodi della giornata; *la scuola*, sempre meno sofferta e sempre più sopportata.

In questo mondo giovanile le chiavi di accesso non sono più prodotte nei tradizionali negozi di ferramenta, appunto *la scuola, la famiglia, la chiesa.*

E non è permesso agli educatori né la stanchezza né il senso della sconfitta. Devono essi piuttosto rendersi conto che è finito il tempo dell'*unanimismo* e il tempo della *delega*. I giovani non sono quel luogo di passaggio atteso per diventare grandi, obbedienti a papà e mamma, al prete e al professore, a cui è delegata ogni mossa, ogni cosa, ogni passaggio, la crescita silenziosa, senza voce senza protesta e senza attiva partecipazione.

Il compito dell'educatore è accendere sensibilità ai perché: è difendere i giovani dall'omologazione al basso, sui non valori: è aiutarli stando loro accanto a irrobustire il convincimento che essi sono i costruttori responsabili della loro propria storia.

Stare accanto ai giovani con amore, con intelligenza, con discrezione, che vuol dire intanto rendersi conto della straordinaria mobilità giovanile, acquisire il loro linguaggio proprio, che è il linguaggio della quotidianità e di gesti condivisi. Dopo aver guadagnato una forte credibilità di compagnia sarà più facile annunciare un Dio amico, che può diventare ed essere ragione profonda e fondamento della vita.

Imparare il modo di articolare la logica del discorso è fondamentale esigenza per stare accanto e riuscire ad essere accettati.

Come la macchina, autentica protesi delle braccia, ha modificato nel secolo passato la personalità del lavoratore; come la protesi degli occhi e dell'udito, che sono la televisione e la radio, ha profondamente segnato i processi educativi delle generazioni di questo secolo; non si può pensare che la protesi del cervello (*computer e annessi*) non determini percorsi di conoscenza, di relazione e di comunicazione propri di questa fase più recente.

Questo significa che la comunicazione della fede oggi non può avvenire senza fare i conti con un radicale adattamento del linguaggio, che traduca la perennità della salvezza di Cristo secondo alfabeti riconoscibili specie dai giovani. Specie quelli che sulla strada passano le loro giornate, quelli che la strada attira e trattiene.

Ma proprio perché esercita attrattiva sul cuore dei giovani, la strada diventa lo spazio di riferimento e di testimonianza per gli educatori. Riconoscerla come luogo pastorale comporta un modo di stare che esige preparazione, progettualità, attitudini interiori e verifiche.

Ci sono anche e ancora le proposte di servizio antiche, che conservano la loro funzione e la loro validità. *Gli Oratori* ad esempio, comunità esplicite di fede, che nello stile della gratuità si fanno carico di tanti aspetti della vita: la preghiera, l'amicizia, la catechesi, la dimensione ludica, l'incontro personale, il volontariato, la formazione culturale e civica, ecc. Luoghi dell'impegno della comunità per servire ed educare i suoi figli. Spesso con le caratteristiche delle *zone di frontiera.*

Di fronte alla riduzione della presenza del prete, l'oratorio può offrire ga-

ranzia di formazione, di assistenza, di crescita insieme. Con la coscienza di essere, l'oratorio, zona di confine, più soglia che apre all'interno e all'esterno, che non cittadella assicurata e rassicurante.

I problemi sono infiniti, gravi le difficoltà, che rischiano di scoraggiare. Bando all'angoscia e allo scoraggiamento sterile, inutile il piagnisteo.

Decidere, prepararsi e buttarsi.[33] Ci siamo avventurati, certamente sciupandoli, nei pensieri acuti che Savio medita e rimedita da tempo. Abbiamo compendiato, per rendere accessibile il discorso che Savio va facendo in giro di questo problema della strada, da lui molto sentito. Traendo la conclusione che il «*Progetto strada*» di Livorno ha legittima paternità in don Vincenzo Savio, anche se ufficialmente nasce dalla mente di Alberto Ablondi, che chiede ai superiori salesiani la disponibilità di un esperto, come è don Paolo Gambini.

S. Il Centro di Documentazione Ecumenica. Ablondi prossimo a ritirarsi. Savio tesse l'elogio del suo servizio ultratrentennale. Eredità ecumenica in Savio. Mons. Plotti parla della sinodalità di Savio

Si avvicina il momento dei 75 anni del vescovo Alberto, nato nel 1924. Che fare?

Ce lo dice l'Ausiliare don Vincenzo. Costruire a Livorno un *Centro di Documentazione ecumenica*. Lo giustifica, lo richiede la storia della città, nel cui patrimonio sta in grandezza il vanto dell'accoglienza e il dato storico dell'insediamento senza riserve delle diverse nazioni e religioni, fin dalla sua nascita ai primi del Seicento.

Il **Ce.Do.Mei.** sarà il punto memoria, dove raccogliere e ordinare il materiale storico sparso qua e là. Iniziativa di Ablondi e di Savio per costituire un luogo della memoria, dove raccogliere la storia dei pionieri dell'Ecumenismo in Italia e favorire il dibattito e il confronto storico-teologico in campo ecumenico. Sono soci fondatori accanto ad Ablondi e a Savio, mons. Pietro Giachetti, mons. Clemente Riva, mons. Luigi Sartori e la professoressa Maria Vingiani. Segretario e realizzatore di tutto è Riccardo Burigana.

A Livorno il colloquio tra le tante esperienze religiose è rimasto sempre aperto.

La verità che ha fatto da volano alla costituzione del Centro Documenti Ecumenico sta nel vescovo Alberto: «Avvicinandosi i 75 anni del vescovo, termine ultimo che la Chiesa ha posto come limite per il ministero di un vescovo, come fare per dire *"grazie"* e ricordare gli oltre trenta anni di generosa, intelligente, perfetta intesa con la gente livornese del vescovo Alberto?».

«È parso che il monumento più bello che potessimo fare fosse quello di prendere sul serio l'impegno ecumenico, che tra le tante cose eccellenti da lui testimoniate, è indubbiamente la più caratteristica, perché vissuta da lui con spirito

[33] Idee contenute nell'articolo di Savio, pubblicato in *N.P.G., Note di pastorale giovanile*, 34, 2000, n. 1, pp. 36-41, col titolo «*La funzione della comunità ecclesiale*».

pionieristico, che lo ha reso noto non solo in Italia, ma nel mondo; non solo tra i cattolici, ma anche nelle diverse denominazioni religiose.

«Le vere ragioni del Centro che nasce stanno qui: costituire nella Livorno della storica accoglienza, nella Diocesi così attenta ai rilanci conciliari con monsignor Guano e monsignor Ablondi; nella città che riscopre la sua vocazione mediterranea... un punto di forza, che ci aiuti a continuare nella traiettoria disegnata da tante sinergie».[34] Il Centro Documentazione viene affidato al professor Riccardo Burigana ed è sito in Via delle Galere, 35, nell'ex convento dei Francescani. Presidente è monsignor Alberto Ablondi.

E siamo ormai al secolo nuovo, al 2000. Il ruolo di presidente della Commissione per la Cultura, Educazione e Scuola porta Savio a partecipare in Toscana e anche fuori per l'Italia a convegni che discutono sui problemi della educazione e della scuola.

Raccomanda Savio alla scuola non statale di riprendere in mano la sua scelta di essere più servizio che privilegio per una élite. Crede nella reciprocità tra pubblico statale e pubblico non statale. Attende dalla parità scolastica convergenza ed emulazione e più solida elaborazione di progetti educativi, che sappiano offrire ai giovani percorsi di maturazione coerenti con la tradizione culturale italiana. Il confronto sia percorso nelle due direzioni senza che nessuno dei due invochi facili sconti protettivi, né la scuola pubblica né la scuola privata paritaria.[35]

È l'anno 2000, cinquantesimo di sacerdozio di Ablondi, venticinquesimo del suo ministero episcopale, settantacinquesimo compiuto da un anno della sua età. Ablondi, come vuole la legge della Chiesa, ha rimesso il suo mandato, in altre parole ha dato le sue dimissioni, presentandole alla Suprema Autorità di Roma.

Ed è allora il momento con Vincenzo Savio di fare un bilancio sull'episcopato di 25 anni di questo vescovo di grande benemerenza verso la Chiesa Cattolica e di notevolissima personalità nel mondo dell'ecumenismo, nella vita di Livorno e dell'Episcopato toscano.

È facile per tutti riconoscere che il ministero del vescovo Alberto è stato generoso, appassionato, intelligente, illuminante. La storia ecumenica della città di Livorno è stata da mons. Ablondi onorata e fortemente arricchita. Senza fatica e a pieno diritto egli è entrato nel novero delle persone illustri, che hanno reso il nome di Livorno onorato nel mondo. Egli affianca quanti come il rabbino Toaff, il presidente Carlo Azeglio Ciampi hanno allargato l'onore della città e colloca tutti i livornesi in una zona rispettata e apprezzata. Ha insegnato e ha convinto a credere che la terra livornese ha potenzialità di cuore, di senso civico, di intelligenza e operosità molto maggiori di quanto è dato di verificare nei fatti.

E ora Savio, continuando a parlare nell'omelia di fine d'anno 2000 nel Duomo, si rivolge direttamente ai Livornesi e a nome loro prende degli impegni: «Ci

[34] VINCENZO SAVIO, *Bollettino diocesano*, 77/2, 1999, pp. 43-44.
[35] *Toscana oggi. La Settimana*, 2 aprile 2000, p. 9.

permettiamo di richiamare tutti noi, come credenti e cittadini, ad alcuni impegni. La nostra città ha il diritto e il dovere di *"volare alto"*. ...Questo sarà possibile se, tra l'altro, cesseremo di eliderci a vicenda, preoccupati solo di contrapporci e incapaci di valorizzare il bene presente in ogni altro. Abbiamo bisogno di un collirio che adatti i nostri occhi al positivo, una medicina forte che curi quello che tendiamo a ritenere una caratteristica positiva della nostra livornesità, ma che esasperata diventa paralizzante: il criticare sempre il dono che gli altri sono, il tendere a sottolineare negli altri solo quello che è limite. È necessaria una *"ascesi personale e collettiva"*: ogni giorno aver chiara la meta del bene e correggere gli aspetti negativi che ne impediscono il raggiungimento. Credo che valga la pena di rimettere in discussione un principio che riteniamo intangibile: *la verità è tutto ciò che mi passa per la testa*. Non è così, soprattutto parlando degli altri. Sarà compito della Chiesa offrire all'adulto che cresce *"una intelligente continuata catechesi"*, che gli permetta di essere competente nella fede e capace di rispondere correttamente alle numerose sfide del presente e a vivere con coerenza evangelica».

E fa un accenno al Centro Culturale, di cui, provandone rincrescimento, non si è mai parlato, e che Vincenzo dice essere la proposta forte per formare animatori autentici di annuncio del Vangelo.[36]

E che cosa Savio ha preso da Ablondi in questi sette anni e che cosa Savio ha dato: ha ricevuto la forte spinta all'ecumenismo, già presente in don Vincenzo, cultore appassionato del Concilio. È d'obbligo la precisazione che questa passione ecumenica, di dialogo con tutte le altre confessioni, Savio se l'era portata dal Vaticano II, anche se poi esaltata dall'impegno per il Sinodo e la vicinanza di Ablondi.

La recezione del Concilio era un punto d'impegno, un riferimento costante del muoversi di Savio nella sua azione pastorale, la preoccupazione se i documenti erano stati letti, la preoccupazione sua di leggerli con suoi giovani, il domandarsi costante se quel grande evento aveva cambiato il volto della chiesa, la storia della chiesa.

Con quanta passione riproponeva i nomi di coloro che erano stati protagonisti del Concilio, di Helder Camara, del Card. Suenens, di Giacomo Lercaro, di Paul Léger, di altri vescovi. Di qualche prete che aveva poi lasciato la Chiesa insoddisfatto. E questo gli dispiaceva molto.

Il Concilio non solo citato, ma fatto fulcro della sua vita spirituale e pastorale, messo alla base delle molte iniziative intraprese nella sua parrocchia a Livorno e poi da Vescovo a Livorno e dopo ancora. Quest'attenzione al Concilio, la recezione che in lui c'era stata, portava con sé il senso della sinodalità della Chiesa.

Savio credeva fermamente alla sinodalità. Di questo abbiamo sentito parlare da Riccardo Burigana nel primo simposio su Savio a Livorno nel 2005, il 30 maggio al *Centro Documentazione Movimento ecumenico italiano*, il **Ce.Do.Mei.**

E ultimamente ce ne parla mons. Alessandro Plotti, arcivescovo di Pisa, per

[36] *Bollettino diocesano*, 78/4, 2000, pp. 18-23.

alcuni anni presidente della Conferenza Episcopale della Toscana.[37] Mons. Vincenzo Savio credeva che la Chiesa non può essere più governata dall'alto, ma deve creare corresponsabilità e partecipazione. Savio ha guidato i due sinodi, quello di Livorno (1982-84) e quello di Firenze, la prima fase (1987-89), davvero con questo spirito di prontezza ad accogliere le componenti del popolo di Dio. Questa era anche l'intuizione conciliare, rilanciare la Chiesa come popolo, attenuando l'aspetto gerarchico, che aveva sempre la preminenza come nella vecchia ecclesiologia.

Ablondi l'aveva scelto come suo Ausiliare, perché don Vincenzo corrispondeva di più al suo modo di gestire la Pastorale della diocesi, aperto a questo tipo di Chiesa, diciamo, di popolo, di partecipazione. L'Arcivescovo Plotti insiste a dire che Savio credeva alla *collegialità*. E lo manifestava anche nei suoi interventi tra i vescovi nelle riunioni. *La sinodalità*, di cui era convinto e impregnato, se non comincia dai vescovi è poi difficile che cali nel popolo di Dio, nella Chiesa.

Domandiamo a Plotti come era Savio quando i vescovi della Toscana si radunavano: «Nel dialogo tra di noi Savio sempre molto pertinente, capace di portare il discorso all'essenziale. Quando poi c'è mancato, inviato alla sua nuova sede di ordinario, abbiamo sentito la mancanza di questa voce. Aveva autorevolezza. Interveniva e portava sempre un contributo notevole, alla messa a punto di certe problematiche. Aveva questo acume pastorale, che gli veniva dall'esperienza.

«Era un salesiano. Questo va sottolineato. Aveva una capacità di aggancio con i giovani invidiabile. E a me ha sempre fatto impressione questo suo tornare sempre alla centralità della pastorale giovanile come chiave di lettura della pastorale della Chiesa.

«Nei nostri incontri informali del lunedì sera, dei vescovi toscani, che erano serate di amicizia senza argomenti precostituiti, per parlare delle nostre cose, Savio dimostrava sempre questa grande capacità di ascolto e si faceva evidente la sua grande umanità e la affabilità del conversare, utile a sciogliere i rapporti tra noi vescovi di solito piuttosto formali».

Da Ablondi la spinta forte all'ecumenismo; la corroborante, se pure ce n'era bisogno, insistenza agli studi biblici, comune e appassionata in tutti e due; l'amicizia filiale e in certi momenti da parte di Savio fattasi paterna e protettiva; una contaminante e congeniale apertura ai fatti della vita e del mondo.

Si sono arricchiti reciprocamente, ammirati l'uno dell'altro nella consuetudine che datava dal 1969, dal tempo delle «*Baracche*» in Coteto e passata anche attraverso episodi di grande familiarità, come quello nei primi anni di Savio parroco, 1977-80, di andare a camminare sulla spiaggia del Calambrone alle otto del mattino per dare forza alle gambe doloranti e bisognose e intanto conversare, parlare, cercare soluzioni a problemi, inventare iniziative, scambiarsi idee ed esperienze, e ricordare Emilio Guano, il Concilio, papa Paolo VI e gli insegnamenti da tradurre nella pratica.

[37] Colloquio del giorno 8 giugno 2007 in episcopio a Pisa con mons. Alessandro Plotti.

Laureato in giurisprudenza, laureato in filosofia, laureato in Lettere classiche con specializzazione in Archeologia. Ecco la specialità di Ablondi, *archeologo dei cuori*, come lo chiama il giornalista livornese Nicola Sangiacomo, specializzato in archeologia umana, quella che è capacità di far affiorare in ogni persona le ricchezze più o meno nascoste che ciascuno si porta dentro, dei giovani specialmente, in questa specialità in gara con il suo ausiliare don Vincenzo Savio, salesiano.[38]

T. Intervista a Savio su Ablondi. Risposta di Ablondi alle parole di Savio. Lettera di 12 sacerdoti livornesi a Roma per un ricambio totale

Pur non dovendo scrivere la biografia di Mons. Ablondi ma di Vincenzo Savio non riusciamo a non dire qualche pensiero espresso da Savio in una intervista rilasciata su Ablondi nel momento dell'andare in riposo.[39] È una notizia come una sorpresa la prima risposta che riportiamo. Alla domanda a Savio se il suo rapporto con Ablondi parte da molto lontano, ecco cosa risponde don Vincenzo: «L'ho conosciuto quando ero ancora studente di teologia e lavoravo alle baracche e lui era vescovo ausiliare di Monsignor Guano. Eravamo nel tempo della contestazione (1969-71) e per me la scelta dei poveri era una scelta radicale e importante. In quel periodo però, i nostri superiori tendevano costantemente a limitarci. Fu allora che venni in vescovado, insieme ad altri miei compagni. Chiedemmo al Vescovo Alberto se potevamo vivere in diocesi la nostra preparazione al sacerdozio per poter così continuare ad affiancarci ai poveri delle baracche. La sua risposta fu di quelle che non si dimenticano: "Non forzate la mano alla vostra vocazione! State nel segno dell'obbedienza: se il Signore vorrà quello che voi chiedete, vi aiuterà a realizzarlo". Posso dire che è stato colui che mi ha aiutato a leggere provvidenzialmente la mia vocazione».

Continua Savio a dire: «Livorno mi ha modificato... Venivo ogni mese, fatto parroco, a confrontarmi con lui e così è stato per otto anni. In questa fase il vescovo Alberto è stato la guida che mi ha aiutato a strutturarmi come prete e come pastore. Venivo da una diocesi (Savona) dove tutto quello che facevo veniva visto con molta difficoltà. Ablondi mi diceva: "Qui siamo a Livorno, ci vuole più coraggio".

«Io potevo essere, come parrocchia, il luogo della sperimentazione che lui avrebbe voluto realizzare, ma che non poteva introdurre in termini immediati. Io potevo garantirgli una fedeltà, una volontà precisa di arrivare in fondo ai progetti, alle esperienze.

[38] Vi è un fascicolo dei primi di gennaio 2001, a cura di NICOLA SANGIACOMO e CHIARA DOMENICI, intitolato «*Grazie Alberto, ciao Vincenzo*», edito in occasione del ritiro di Ablondi a riposo dopo 35 anni di episcopato e della partenza di Savio per la diocesi di Belluno. Con la collaborazione di Giulia Fiore, Gianluca della Maggiore, Pierpaolo Poccianti, don Eufrasio Mai, Riccardo Burigana e copertina di don Luciano Cantini.

[39] Intervista rilasciata da Savio a Gianluca della Maggiore nel gennaio 2001 e pubblicata sul fascicolo citato «*Grazie Alberto, ciao Vincenzo*».

«La cosa più importante fu il passare da un consiglio di rappresentanza ad una assemblea, al concetto di popolo assembleare che partecipava a tutto. La nostra parrocchia divenne punto di riferimento per gli avvenimenti più importanti della diocesi, la carità, la visita del Papa, il Sinodo. Tutto quello che facevo ero tranquillizzato a farlo, perché c'era sempre il suo consenso.

«Mentre lui era un uomo di mediazione, preoccupato di salvaguardare l'unità del tutto, io penso che rappresentassi per lui la forma del coraggio, dell'avanzamento, dell'andare avanti.

«Il divenire Ausiliare vuol dire essere entrato nella sua vita e per lui essere entrato nella mia. Da quel momento in qualche misura abbiamo condiviso quasi tutto, eccetto quello che ci veniva detto in confidenza. La comunicazione è stata sicuramente un punto di contatto molto importante per il nostro rapporto: tutte le mattine passavamo almeno un'ora insieme.

«Mi ha insegnato la pazienza. Per me esiste una corrispondenza quasi istantanea tra il detto e il fatto: salesiano e bergamasco. Lui invece ha sempre impersonato l'arte di saper aspettare anche oltre la parola che ti hanno dato e che poi non viene rispettata.

«E poi la capacità di assumere quel momento come il suo momento, con la capacità di entrare sempre con le parole giuste, qualità innata, ma frutto sicuramente anche di grazia, di sacrificio, di ascesi. Una dote che gli deriva dalla sua passione culturale per l'archeologia. Di ogni parola fu come l'archeologo, quando prende un mucchio di terra: intuisce che dentro c'è qualche cosa. Ha questo modo di rapportarsi alla parola sempre fantasioso e creativo. Non è semplicemente un lavoro sulla parola, ma è uno stile all'interno della persona: Alberto da ogni persona, per quanto aggrovigliata essa sia, ne fa uscire il suo potenziale.

«Suprema la capacità di intuire sempre in anticipo i grandi orientamenti della Chiesa. Ha anticipato gran parte degli orientamenti della Conferenza episcopale italiana. Forte è la sua capacità di presentire e di anticipare ciò che sta per avvenire: non a caso una delle parole cardine della sua esperienza di vescovo è *"oltre"*».

È stato difficile fare a meno di riportare questi magnifici pensieri di Savio, che sono il resoconto della vita di tutti e due i vescovi, vissuti in simbiosi per molti anni.

Bisogna salutare il vescovo che lascia. Tocca a Mons. Savio nel Duomo, il 27 gennaio 2001.

Ad un certo momento del discorso sorprende con un'annotazione originale: «Il sentimento più caratteristico che hai suscitato costantemente in noi con i tuoi gesti e la tua persona è "la sorpresa".

La Chiesa di Livorno è stata la sposa verso la quale "con originalità hai mantenuto alta la fedeltà fino in fondo anche quando altre, umanamente allettanti proposte, ti venivano fatte e tu con dolcezza tenace professavi la tua passione non transitoria per questa comunità e per i suoi non facili problemi. Come un innamorato ti abbiamo sentito parlare di lei in casa e fuori casa. Di questa scelta ti siamo infinitamente riconoscenti".

«Ci siamo lasciati sorprendere dalla tua capacità, o meglio dal dono ispirato

dall'alto e da te assecondato, di entrare dentro le parole e scovarne i sensi più innovativi e meno superficiali».

«Vero educatore della comunità, hai avuto la capacità di presentire e nutrire con speranza il futuro che avanza».

«Ci hai sorpreso per l'amabilità con cui hai cercato la centesima evangelica pecorella smarrita non solo, ma le tante persone che domandavano una più profonda comunione con la vita o con il volto di Cristo».

«Ci ha sorpreso la capacità di valorizzare l'uomo come via a Cristo. La nostra città e le diverse comunità presenti nel territorio sono state per la tua presenza onorate nel mondo».

A tutti questi meriti, decantati con sincerità e veramente corrispondenti alla verità, diciamo a questi elogi sofferti con serenità e umiltà, che risponde Ablondi, da vescovo emerito al suo Ausiliare promosso alla cattedra vescovile di Belluno?

Immagina la vita di Savio come una cattedrale con tanti archi e con tante stele, colonne che sostengono la costruzione mirabile.

«E poi, dopo l'arco del diaconato operoso, del presbiterato collaborante, gli anni dell'Episcopato impegnato... Sono anni che resteranno come tante "stele" nella vita della diocesi: l'inaugurazione del Centro Culturale; la fondazione del Centro di Documentazione ecumenica; l'apertura e lo sviluppo del Giubileo; il 25° tuo e il 50° mio di Ordinazione; l'impostazione dei piani futuri per la Caritas e la Casa del Clero; il Sinodo dei giovani e le relative visite pastorali, ecc.».

E poi il rapporto diventato anche apertura alla preziosa azione ecumenica in Italia.

«Ma un servizio del tutto particolare hai offerto alla diocesi con l'assunzione del compito di amministratore-parroco in lunghi periodi di transizione di parroci in parrocchie importanti, otto mesi a Vada ed un anno in Cattedrale, ecc. Quasi tutte queste mete in salita, ma luminose».

Dice molte altre cose Ablondi in questa lettera aperta al suo don Vincenzo. Conclude: «Il grazie che dovrei dirti lo traduco in un grande augurio per la Chiesa di Belluno che ti attende».

E non è possibile che Savio parta da Livorno senza congedarsi pubblicamente dal Consiglio Comunale, di cui alcuni esponenti gli sono amici e tutti hanno in molta considerazione i due vescovi e con essi hanno intrattenuto rapporti di collaborazione per il bene pubblico della città.

In poche, ma luminose parole dice che il suo mandato accanto al vescovo Alberto è stato insieme semplice e complesso. Ha significato accompagnarlo nella conclusione del suo ministero, perché né i tanti impegni nel mondo cattolico, né lo stato di salute potessero fare ombra al suo ministero pastorale. L'impegno di Savio come ausiliare è stato quello di tradurre, in pratica, le sue intuizioni e dare sbocco alle esigenze della comunità.

Passa poi Savio a dire in succinto alcuni passaggi di questi anni, riguardanti le particolari relazioni con il governo della città. Il consolidamento del principio che quello che si fa nella definizione delle opere di servizio religioso, deve portare il segno di un chiaro contributo alla bellezza della città. Quindi il confronto

preventivo e concorso di idee, che premettessero una intesa sui progetti da scegliere.

Don Vincenzo fa sapere di aver insistito nel colloquio col presidente Azeglio Ciampi in visita a Livorno sulla necessità di dotare la città di poli di alto profilo culturale. Intanto l'impegno della Curia livornese si è concretizzato nella costituzione del Centro Culturale e del Centro di Documentazione Ecumenica italiano. È ancora in corso di realizzazione il centro di accoglienza Caritas e qualche altra iniziativa. Purtroppo la fatica burocratica anche a Livorno procura incertezze. Però la collaborazione con il governo della città va davvero al di là delle sue formule. Ne è un esempio molto interessante *il registro delle unioni di fatto*.

Conclude Savio: «Nulla di ciò che è umano è indifferente alla Chiesa. Lo ha in forma straordinaria testimoniato il vescovo Alberto... Sono stato contento di essere stato a lui affiancato e, intonato da lui con altro stile, avere servito il bene di questa nostra splendida gente livornese, che veramente, e non poco, mi mancherà».[40] Il 4 febbraio del 2001 Monsignor Vincenzo saluta in Cattedrale il nuovo vescovo di Livorno Diego Coletti. Sono presenti quasi tutti i vescovi della Toscana. Savio evoca con arditezza tutta la teoria gloriosa dei vescovi che dall'amato vescovo Alberto risalgono al primo vescovo Filippo Ganucci. Sente di essere interprete di tutto il presbiterio, della comunità diaconale, delle comunità religiose presenti o germinate nella chiesa di Livorno.

Non manca di suonare per il nuovo vescovo la corda della generosità del popolo livornese, popolo impareggiabile. Una folla di intercessori viene raccolta per il vescovo, come a protezione del suo ministero episcopale, e sono le claustrali, gli ammalati, i fedeli tutti, i giovani in attesa, e anche la straordinaria partecipazione dei laici, che pur non condividendo la fede, attendono il nuovo pastore, da seguire si spera in simpatia come hanno guardato Ablondi. Il quale già si appresta a consegnare a Coletti il pastorale, segno visibile del trapasso della responsabilità.[41]

Come preparazione ai grandi avvenimenti che stanno accadendo e a protezione il 26 gennaio, il giorno prima dell'ingresso del nuovo vescovo, il popolo livornese guidato da mons. Savio va al porto a ricevere l'immagine della Madonna di Montenero, che dall'alto ogni giorno veglia sulle case, sulle famiglie, sulle attività professionali e ricreative, come sul mare, sulle isole e su tutta la città. «Abbiamo bisogno di te, Maria. Tu ci aiuterai ad incontrarci come fratelli e figli dello stesso padre».[42]

La fibrillazione nell'ambiente cattolico di Livorno nell'anno 2000 è da attribuirsi alla attesa del nuovo vescovo.

Se è in fibrillazione il popolo cattolico, c'è solo da immaginare lo stato d'animo del clero. Chi sarà il nuovo vescovo? Quando sarà nominato? Sarà Vincenzo Savio il successore di Ablondi, come è sicuro che Ablondi vorrebbe per affetto, per riconoscenza, per sicurezza di continuità?

[40] *Bollettino diocesano*, 79/1, 2001, pp. 52-54.
[41] *Ibidem*, 79/1, 2001, pp. 16-18.
[42] *Ibidem*, 79/1, 2001, pp. 50-51.

Un certo giorno della fine del 2000 su «*Il Tirreno*», che è il giornale di Livorno, e anche sulla «*Nazione*», nelle pagine di Livorno, compare una lettera sottoscritta da dodici sacerdoti, tutti molto titolati di studi teologici e di alti incarichi, parroci in varie parrocchie della diocesi.

Era notorio in giro nei vari ambienti che Savio non era particolarmente amato dai preti di Livorno. In questi ultimi tre anni è stato come un pensiero ritornante, questo del non amore, negli interventi di Mons. Paolo Razzauti, già Vicario Generale della Diocesi di Livorno e attualmente per la sede vacante amministratore della Diocesi, nei tre simposi in ricordo di Mons. Vincenzo il 30 maggio di ognuno dei tre anni, a Livorno 2005, a Belluno 2006, e quest'anno 2007 a Livorno nel messaggio inviato.

I preti non gli hanno voluto bene. Savio ha sofferto molto a Livorno, più che nella malattia a Belluno. Gli dovremmo chiedere scusa. «L'ho visto piangere più di una volta», dice mons. Razzauti.

«Non hanno amato Savio, dei preti, quelli che non amano nessuno», è stata perentoria la risposta di Ablondi alla domanda del perché di questo non amore.

Ma perché questo non amore, è stata la domanda fatta all'Arcivescovo di Pisa Alessandro Plotti. Perché Savio si muoveva su una diversa lunghezza d'onda di una parte del clero livornese, che non è tutto di radice livornese, ma si è raccolto da varie parti. Un clero internazionale, mi dice don Sirio Vieri.

Savio si è trovato compresso tra i preti con le loro ragioni, i loro modi di vedere, anche le loro pretese, e il vescovo Ablondi, che desiderava o si illudeva fossero comprese e accettate le sue proposte profetiche. S'illudeva fino a un certo punto, un uomo tanto intelligente. E naturalmente Savio era sempre schierato a sostegno, a difesa, sempre diga del suo vescovo. Pressappoco così mi dice un illuminato e dotto sacerdote di Livorno.

Ne parliamo a cuore aperto con don Ezio Morosi, parroco di Santa Maria del Soccorso da sette anni, da quando la Cattedrale smise di essere parrocchia. E lui del duomo era parroco da 26 anni. A chi non sarebbe dispiaciuto di essere dopo tanti anni destinato ad altra sede, certamente dopo un serio discernimento tra i due vescovi e il loro consiglio. Gli facciamo notare che Santa Maria del Soccorso è la parrocchia più famosa di Livorno, sede prestigiosa, diecimila anime, il vero popolo livornese, mentre la cattedrale, circondata da uffici contava appena poco più che 2.000 anime, si stava svuotando.

«A settanta anni, mi dice, è stato un brutto affare. Erano state fatte tante migliorie, la Chiesa di Livorno si era sviluppata intorno alla cattedrale, il Consiglio pastorale funzionava bene. C'era una bella gioventù. La parrocchia sosteneva la Cattedrale. Ora i frequentatori della Cattedrale sono assai diminuiti. La gente mi voleva bene e continua a volermelo e continua a ricordare il tempo quando era parrocchia».

Noi comprendiamo l'animo di don Morosi. Ne conosciamo le doti e lo zelo. Ne apprezziamo la mente. I suoi scritti ne fanno fede. Lui ricorda con una punta di rammarico la grande amicizia con Savio parroco, attenuatasi molto e secondo lui inspiegabilmente, quando Savio era diventato vescovo. Ricorda un Savio piuttosto decisionista, ma conviene che era questo il carattere di un ber-

gamasco verace. Conviene pure a dire che il contenuto della famosa lettera di cui presto diremo era esagerato. Lui usa nel parlare la parola "rimozione". Noi gli diciamo che assolutamente non si trattò di rimozione. Fu solo una decisione presa come è ormai consuetudine della Chiesa di liberare la cattedrale, di solito al centro della città e meta di turisti e col vuoto che si fa intorno di popolazione, dell'incombenza di essere parrocchia con tutti gli oneri che gravano su una parrocchia. Partito Savio per Belluno, non si erano più incontrati. Tutto questo non toglie che don Morosi conservi una grande ammirazione per Savio.

Dice molto bene mons. Paolo Razzauti: «Ricordiamoci che Savio era l'Ausiliare. Che vuol dire aiutare il vescovo nelle mansioni delicate. Fare anche da paravento. Il che Savio ha fatto molto bene. Eseguire quel che il vescovo dice e decide, anche se le decisioni sono state discusse e prese insieme. Di me dicono: "abbiamo di fronte un altro don Paolo". È logico: prima ero il Vicario Generale e dovevo agire in un certo modo, con una certa determinatezza. Ora sono l'Amministratore della Diocesi e devo agire con la calma e la pacatezza che si addice alla carica. Quando verrà il nuovo vescovo, tornerò ad essere quello che devo essere in base alla carica che occuperò. Savio a Belluno fu il vescovo ordinario. E che vescovo! Sono convinto – continua il discorso Razzauti – che Savio se fosse rimasto vescovo a Livorno avrebbe fatto molto bene e avrebbe addolcito certamente quelle punte che a taluni sono dispiaciute».

Savio era un uomo deciso. Si muoveva. Interventi spiacevoli che doveva fare Ablondi erano fatti da lui, più giovane, più in salute, più determinato e capace di farli, chiamato accanto in aiuto, ausiliare, come le truppe ausiliarie che intervengono nei momenti di emergenze.

Smuovere, immettere idee, allestire iniziative pastorali nuove e laboriose sulle linee della Chiesa che si muove, che si apre, che guarda al futuro, disturba, richiede impegno, cambiamento, sollecitudini pastorali che bandiscano pigrizie antiche e vincano inveterati pregiudizi e altrettanto radicate consuetudini. I tipi decisi non a tutti piacciono. E Savio era persona decisa.

Che dice mai questa famosa lettera, pubblicata sui giornali, ma prima fatta arrivare a Roma nelle opportune sedi, in cui si immagina si decidano le nomine dei vescovi.

La riportiamo quasi alla lettera: «...Dopo 35 anni del ministero pastorale di monsignor Alberto Ablondi, sul quale non è qui il caso di esprimere giudizi, che d'altra parte sono assai positivi, il parere di una parte dei presbiteri della Diocesi è il desiderio di un cambiamento radicale. Sfide non risolte gravano sulla diocesi: il grave problema del Seminario; la pastorale vocazionale giovanile; il problema del laicato che langue, dopo anni di intenso lavoro.

«Il clero, in gran parte anziano, è demotivato e rassegnato, e ha bisogno urgente di un vescovo che lo trascini. Gli voglia bene; sia per lui guida paziente e rispettosa. Condivida con lui le difficoltà e la fatica che la vita pastorale e sacerdotale comporta.

«Tutto ciò suscita in noi la speranza di una persona totalmente nuova, libera da condizionamenti di strutture e di persone. Una presenza dedicata con zelo alla sua missione pastorale; presente con assiduità in mezzo al suo popolo, possi-

bilmente di estrazione culturale della nostra regione. Questo ci accingiamo a chiedere con grave disagio, perché non è nostro costume intervenire in scelte così delicate. Questo facciamo perché riteniamo la condizione della nostra Diocesi grave e delicata.

«Chiediamo un vescovo che sappia condurre la Chiesa a lui affidata a tal punto di santità, che in essa risplenda il senso vero della Chiesa del Cristo e sia capace di annunciare il Vangelo della salvezza...».

Sotto firmati dodici sacerdoti della Diocesi.

Fino ad ora le pagine sono state riempite di ammirazione e di elogi. Improvvisamente ci troviamo dinanzi a forti riserve sulla presenza e sull'operato non di Ablondi quanto di Savio. È indubbio che è a lui che si riferiscono quelle che nella lettera suonano autentiche accuse contro l'Ausiliare, che non è stato capace di condurre la Chiesa di Livorno *alla santità*. Quando invece Vincenzo della santità si è fatto paladino ininterrottamente con la parola e la personale testimonianza. Tutta la vita di Savio corre sul filo della santità personale, della passione apostolica, dell'amore per la Chiesa, dell'attenzione ai poveri.

Il problema del Seminario: abbiamo domandato a don Paolini, che era allora rettore del seminario e lo abbiamo visto perplesso a trovare una giustificazione a questo addebito a Savio.

Il clero anziano, demotivato e rassegnato: non forse sarebbe stato in tale condizione con qualsiasi altro presule, e non fosse una qualità insita nella consistenza stessa e nella condizione, come conseguenza dell'età e della poca gratificazione pastorale derivante dall'attardarsi in vecchi schemi non adeguati all'incalzare dei tempi e dalla scarsa disposizione a leggere i segni. *La umanità* era una dote universalmente riconosciuta a don Vincenzo.

E come azzardarsi a mettere in dubbio la capacità di *annunciare il Vangelo della salvezza*, in un uomo che di questo ha fatto pane quotidiano della sua vita, la salvezza intera dell'uomo, quella del corpo, quella delle anime, quella della vita, a cominciare dai baraccati di Coteto quando aveva 24 anni, dalla vita tra gli zingari di Isola di Capo Rizzuto e sotto un padrone, che trattava come schiavi i suoi salariati, solo per provare come era quella vita di tanta povera gente del Sud.

Un sacerdote di grande equilibro a Livorno, don Roberto Corretti, ricordando questo triste episodio si commuove a pensare che Ablondi abbia pianto tanto per questa lettera, che chiama *sciagurata*, e mi dice che ha pianto anche lui.

Un altro sacerdote saggio e dotto dice che non c'era un motivo unico che valesse per tutti e dodici i firmatari. Ognuno aveva firmato per un suo particolare motivo.

Un laico addentro alle cose dei preti a Livorno azzarda il giudizio che ognuno dei firmatari avesse qualche conto personale da saldare con la saggezza e la magnanimità.

La Santa Sede come ha accolto il contenuto della lettera? L'ha semplicemente ignorato. Si chiedeva un vescovo della regione e ha mandato un vescovo della Lombardia con madre oriunda bellunese.

Cosa volesse dire un *uomo libero da strutture e da persone* si stenta a capirlo. Forse un non religioso, un sacerdote del clero secolare.

Tante cose non capiamo e non sappiamo. Questo sappiamo che Ablondi pianse molto per il contenuto della lettera e per il fatto che fu pubblicata senza il suo permesso, che certamente non ci sarebbe stato. E anche altri sacerdoti ne furono dispiaciuti fino alle lacrime. Forse quella lettera è stata firmata dal demonio, dice non tutto sottovoce una grande personalità di Livorno.

E Savio come reagì? Non l'ha saputo mai nessuno per il semplice fatto che Savio non ne parlò mai con nessuno. Tenne tutto per sé. Trattenne a insegnamento quel che di vero, se pure qualcosa c'era, in quello che era scritto. Ne parlava con Ablondi. Certamente si confrontava con mons. Paolo Razzauti in Episcopio, quando si incontravano.

E coi firmatari? Non sappiamo. Li avrà incontrati? Conoscendo il suo carattere, la sua schiettezza e sincerità è molto simile al vero il pensare che li abbia avvicinati per ricevere conferma e imparare ancora a recuperare qualche cosa che mancasse alla sua vita e alla sua santificazione sacerdotale.

Racconta Savio: «Ero ancora giovane prete e mi trovavo a partecipare alla festa patronale di un conosciuto paese turistico in Calabria. Chi sa se Silvana Scorza o don Tonino Stagliano riconoscono il loro paese. A mensa, con altri preti, mi misero di fronte ad uno dei vescovi italiani più noti per il suo impegno sociale. Egli non conosceva la mia identità salesiana. Il discorso a tavola cadde sul corso di Esercizi spirituali che il Vescovo ospite aveva predicato pochi giorni prima ad un folto gruppo di salesiani.

"Che gente povera di spiritualità", gli scappò detto.

L'imbarazzo evidente dei commensali mi obbligò a presentarmi e a ripercorrere con lui quel recupero di originalità che non gli era stato facile cogliere prima.

Ma non è raro risentire, oggi, lo stesso giudizio sulla bocca di tante persone che si accostano ai Salesiani, cogliendo di essi solo il volume delle cose che fanno. Fu anche il giudizio che spesso accompagnò la figura di don Bosco.

In verità per capire il salesiano nella sua interiorità è opportuno agire come si fa per riconoscere l'autenticità delle banconote: occorre guardare in controluce per evidenziare il tessuto interiore e tutto il loro valore. Così per valutare la caratura, per afferrare l'anima di questa vasta famiglia di consacrati disponibili a scommettere tutto sui giovani, perché credono in un futuro diverso; perché credono in quella speranza, che rende *"già"* presente il *"non ancora"*».[43]

Alcuni preti livornesi lo dicevano dei Salesiani, poi di Ablondi, poi di Savio, come un'accusa di superficialità: sport, musica, canti per le strade, festival, chiasso in chiesa, rumore. E la formazione va a farsi friggere.

Portare in Cattedrale tutto il complesso musicale di Luca Solimani e squadernare una messa chiassosa e sonora al massimo poteva sembrare una esagerazione troppo giovanile e forse lo era, un poco frastornante, quasi scandalosa. Le persone anziane e poco disposte naturalmente si potevano infastidire, desiderando ciò che è classico e si addice sempre e a tutto. Savio capiva anche que-

[43] ANTONIO MISCIO, *Da Alassio don Bosco e i Salesiani*, nella prefazione di Mons. Vincenzo Savio, pp. XXII, XXIII, Torino, 1996.

sto. Sapeva però essere indulgente verso la giovinezza, che ha bisogno talora di esagerare per sentirsi viva, bene in pelle, del giorno. Il momento dello scatenamento come momento dello Spirito.

Tanti ci sono stati, anche sacerdoti, che non hanno capito la sostanza. Non hanno guardato la filigrana. Sono rimasti alla superficie.

L'accusa di aver favorito giovanilisticamente il modo di essere e di pensare dei giovani è assolutamente insensata per Ablondi. Dire poi di don Vincenzo Savio di aver pensato poco a formare seriamente i giovani suona poco obiettivo, solo si ripercorra la sua intensa vita, quella di Savona e gli otto anni di parroco a Colline, da dove sono usciti giovani, uomini, donne di straordinaria vivacità spirituale, di alta testimonianza evangelica, di grande impegno apostolico.

U. Savio eletto vescovo di Belluno (2000). Mons. Savio, a Livorno, uomo del dialogo

Quando ai primi di febbraio si accinge a raggiungere la sua sede, che è Belluno, e parte, Livorno si accorge di perdere un uomo, che aveva fatto del *dialogo* con la città e con ogni singolo fedele, con ogni persona, la sua missione, il suo impegno, una caratteristica preziosa e inarrivabile.

A questo proposito noi abbiamo già detto molte volte e abbastanza. Qui riassumiamo i momenti, le occasioni di questa sua magnifica dote, seguendo passo passo lo splendido racconto fatto dal professor Rossi, al *Ce.Do.Mei.*, in occasione del 17° anniversario della consacrazione vescovile di don Vincenzo.[44]

Dialogo con le Istituzioni, come quando dopo la festa dell'Unità svoltasi a Colline davanti all'Istituto, Savio scrive ai dirigenti che la festa si era fermata al mangiare, al bere, alle cose materiali, e aveva trascurato completamente di interessarsi dei problemi culturali e di quelli molto concreti del quartiere, come la viabilità, l'abbandono della scuola, gli sfratti, i ragazzi semi abbandonati, ecc.

Il Sinodo poi aveva richiesto da Savio *un dialogare incessante* con tutte le categorie. Basterebbe ricordare lo schema quarto «*Chiesa-mondo*», che aveva attirato attenzione vasta in tutti gli ambienti, anche quelli lontani, autentico campanello d'allarme per la città e anche per la Chiesa. *Il dialogo con il laicato*, esploso nel vero senso della parola durante il Sinodo, voce la più positiva nel bilancio finale della grande assise. Si avverava quello che il cardinale Leon Joseph Suenens aveva detto, che cioè la vera novità del Concilio era stata la riscoperta del laicato nella Chiesa.

Il dialogo con il mondo della cultura e della informazione.

Quando era ancora parroco a Colline con giovani amici e giornalisti, Nicola Sangiacomo ad esempio e Lorenzo Mannelli, nei primi anni Ottanta, aveva pensato di fare una lettura quotidiana o settimanale dei giornali su una rete televisiva da inventare, in modo intelligente ed obbiettivo proponendo interpretazio-

[44] EMANUELE ROSSI, *Vincenzo uomo del dialogo*, conversazione del 30 maggio 2007 al Centro documentazione ecumenismo italiano di Livorno, in Via delle Galere.

ni scevre da pregiudizi e oneste. Non se ne fece nulla per difficoltà varie, anche di ordine economico.

Un'altra iniziativa era quella di organizzare dei *forum* in casa sua, in Episcopio, per approfondire alcuni temi della società contemporanea, studiando insieme, perché da questo potevano nascere altre iniziative, come quella ad esempio di fare un inserto da collocare periodicamente in *Toscana oggi*. Anche questa idea non arrivò in porto, perché poi lasciò Livorno, ma è sintomatica di questa sua volontà di cercare un dialogo con il mondo della cultura e della informazione, un dialogo serio, documentato, senza sconti, senza piaggerie, ma aperto, leale, cercando davvero di conoscere il mondo nella sua realtà.

«Un dialogo *a tutto campo*. E soprattutto un dialogo senza paura. Don Vincenzo non aveva paura di ascoltare le voci discordi, dissonanti all'interno della Chiesa. E non aveva paura che si manifestassero, perché sapeva che queste erano grazie, potevano diventare grazie.

«Quanto è difficile vedere nella stampa cattolica voci dissonanti e quanto poco o nessun spazio hanno queste voci dissonanti. Viene da pensare all'episodio del Vangelo di Pietro che rinnega Gesù. La cosa sconvolgente, oltre al fatto che Pietro fosse capace di rinnegare il Signore, di cui sarebbe stato il successore, è che gli evangelisti lo raccontino, abbiano riportato il fatto.

«Don Vincenzo aveva il coraggio di dire che si può sbagliare. Discutiamone. Si possono avere anche idee diverse. Discutiamone.

«Don Vincenzo non aveva questa paura di questo dialogo. Era convinto che il dialogo non era mai a somma zero. C'è stata trasmessa questa convinzione che la Chiesa per poter dialogare con il mondo deve evitare all'interno qualsiasi dialogo. O al contrario che la Chiesa, se apre il dialogo all'interno, rischia di non essere in dialogo abbastanza forte con il mondo. Il messaggio di Vincenzo è che il dialogo non è in termini di *aut aut*, di contrapposizione tra un dialogo *ad intra* ed un dialogo *ad extra*. Può essere un dialogo *a tutto campo*. E questo è un arricchimento».

Per consentire il dialogo, secondo Vincenzo occorre che la Chiesa sia in un certo modo. Sia cioè come *una tenda*. La descrive nel messaggio finale del Sinodo *Chiesa-mondo*. Che potrebbe essere il manifesto della sua teologia.

«La tenda è un bene per l'uomo. Cammina con il popolo. Si trasferisce secondo le esigenze della famiglia per tutto il tempo necessario. Tessuta da mani esperte ha bisogno di una terra che l'accolga. Di uno spazio per estendersi. Riesce a rendersi agibile su ogni terreno. Lo spazio recuperato lo utilizza non per sé, ma perché si trasformi in abitazione per la famiglia e per chi ne fa richiesta. Chiunque può entrare e può uscire, per curiosità o per bisogno, per fermarsi qualche istante o per passare la notte al riparo, conversare, mangiare, riposarsi.

«Non ci sono recinti. Le serrature non servono. Garantisce l'onestà della gente e il suo buon servizio. Riparati dentro non si è impediti di udire il passo degli abitanti o la voce dei vicini. Si sente la pioggia picchiettare, il sibilo del vento e il calore del sole. Non è accogliente per la roba che c'è dentro, che è indispensabile. La sua migliore accoglienza è data dal calore umano di chi la frequenta. Anche il passante occasionale si trova presto a casa sua. La cosa più bella è che

Dio ce l'ha donata per mezzo del suo Figlio. E il Verbo si fece carne. E piantò la sua tenda in mezzo a noi. E allora noi vedemmo la sua gloria».[45] Ecco questa è la Chiesa che Vincenzo aveva in mente, una Chiesa aperta al dialogo.

Infine c'è un presupposto di fondo in Vincenzo di essere uomo del dialogo. Si trova sintetizzato in modo mirabile in poche righe, quasi la sua biografia spirituale, almeno fino a quando fu innalzato alla dignità episcopale.

Nella chiesa del Soccorso, al momento della consacrazione episcopale, in poche righe traccia il suo percorso, la sua biografia spirituale: «Ti ho cercato con inquietudine, nell'inquietudine di tanti ragazzi che inseguivano il sogno di un mondo diverso a Savona e a Isola Capo Rizzuto. Nella primavera del mio servizio sacerdotale ho scoperto il tuo cuore di pastore nel mio servizio sacerdotale di Colline; in questa nostra città di Livorno, nell'alta testimonianza del vescovo Alberto, al cui ministero ora mi hai associato, nella dedizione dei suoi presbiteri e diaconi verso il tuo popolo. Intensamente ti abbiamo trovato nella conversione sinodale della Chiesa fiorentina, e ti sei manifestato in un servizio così inusuale per me alle centinaia di giovani della scuola salesiana di Alassio».[46]

Seguiamo ancora le splendide parole del professor Rossi: «Vincenzo ha avuto quella sana inquietudine, quella che mi pare sia l'antidoto alle false certezze di coloro che considerano la Chiesa come una fortezza assediata. Che declinano la missione come difesa. Che ritengono che annunciare il Vangelo sia difendere la cittadella. E che proprio per questo rischiano di ottenere l'effetto contrario.

«Vincenzo non ha mai mostrato i muscoli per dialogare. Non ne aveva di bisogno. Ha mostrato il suo cuore e la sua intelligenza e ha fatto breccia nel cuore e nella intelligenza di tutti.

È un esempio, di cui si sente oggi tanto la mancanza».

[45] SINODO DIOCESANO DI LIVORNO, 1984, documento *Chiesa-mondo*.

[46] Livorno, 30 maggio 1993, discorso di Savio nella Chiesa del Soccorso, appena consacrato vescovo.

Vincenzo Savio, vescovo di Belluno (2001-2004)

A. Il territorio della Diocesi. L'ingresso al passo del Fadalto.
Nella Cattedrale di Belluno.
I vescovi suoi predecessori: Cattarossi, Bordignon, Muccin, Ducoli, Brollo.
A Feltre. Primo incontro con i sacerdoti

Finalmente Belluno. Sempre in crescendo. Senza mai rinnegare nulla di quello fatto prima. Continuando a costruire e ampliando. Come srotolasse il filo di una vita chiusa in potenza in un gomitolo spesso e grande e solo in attesa di essere lentamente sdipanato a tessere un ordito ricco e significativo.

Una vita che si apre alle meraviglie ininterrottamente. Volta all'alto, destinata alle altezze. I piedi saldamente per terra. Le braccia larghe ad abbracciare. Il cuore palpitante per la sua gente. Sua sempre, di Savona, di Isola, di Livorno, di Firenze. Ora di Belluno, gente questa forte e severa, gente laboriosa, determinata, silenziosa, tanto diversa dalla gente livornese, aperta al sole e al vento, chiassosa, vociante e generosa. Ogni gente sua, presto popolo suo di predilezione.

Il 9 dicembre del 2000 sa di essere stato nominato vescovo di Belluno. Oltre 150 parrocchie Belluno, Livorno appena 50. Più di 200 sacerdoti Belluno, Livorno appena una settantina. Il territorio esteso, grande: Belluno, Feltre, l'Agordino, il Cadore, il Comelico, l'arco delle Dolomiti, Pieve di Cadore, Cortina d'Ampezzo, uno dei paesaggi più belli del mondo, ricco di celebri pinete, di vallate affascinanti, di picchi emergenti oltre i 3.000 metri, il Pelmo, la Marmolada, il monte Civetta, l'Antelao.

Anche la diocesi di Livorno stesa su un territorio sorridente di colline, non aspro, assai più dolce di quello di Belluno. Col mare e i tramonti sul mare ad occidente. Bellezze diverse, splendida e maestosa la bellezza del Bellunese, da affrontare con ardimento e fatica, da godere con animo di riflessione, di contemplazione, di silenzio.

Le mani di Vincenzo Savio consumano fogli e fogli per leggere e per conoscere, prima ancora di mettere il piede nella sua nuova diocesi. Gli occhi vagano per le sognate bellezze, viste da turista in qualche occasione, confrontate con quelle conosciute nella prima giovinezza a Carisolo tra il Brenta e l'Adamello, 1961-63, quasi 40 anni prima.

Irresistibile il desiderio di una ricognizione, sconosciuto, per una conoscenza d'amore, per le varie contrade. Vuole appropriarsi cogli occhi del territorio delle anime, che saranno sua cura. Non sa trattenersi. Attraversa in incognito le

Dolomiti. Vuol prenderne possesso *con il cuore e con lo stupore dell'occhio*, come racconterà poi al giornalista Luigi Accattoli in un incontro ad Alleghe nell'agosto 2002.

Vuole arrivare, che ha visto e che sa, che conosce ed ama d'un amore che sarà grande.

Il mese di gennaio del 2001 a Livorno è intensissimo. I saluti. Gli addii. I ricevimenti. Le presentazioni. Finalmente la partenza per Belluno.

Dove arriva accompagnato dai suoi familiari di Osio, da sacerdoti e amici di Livorno, da salesiani della Liguria e della Toscana, da compagni di giovinezza e sodali di studi e di vita, da superiori salesiani e da sacerdoti del suo Paese. È un avvenimento eccezionale. Belluno è terra dove i sacerdoti sono tenuti in considerazione e il vescovo è personalità eminente, già dai secoli antichi, dal 1100, quando ai vescovi era affidato il governo della città.

Sa più o meno dei vescovi che dal 1930 al 2000 lo hanno preceduto. Cerca, domanda, studia, si informa. Vuol sapere. Proteso al futuro, vuol conoscere il passato su cui è costruito il presente e su cui devono poggiare, come su salda pedana, gli slanci per il futuro.

Giosuè Cattarossi, «un vescovo a piedi nel cuore dell'uomo», dirà Aldo Bertelle, direttore del San Francesco di Facen di Pedavena. Un santo vescovo, dice l'Arcidiacono del Cadore, monsignor Renzo Marinello da Pieve di Cadore.

Girolamo Bordignon (1944-1949), cappuccino: un pastore giovane, risoluto, deciso e coraggioso ai tempi della guerra di fronte alla barbarie tedesca, consolatore dei martiri, attaccati ai lampioni della piazza, incurante delle proibizioni e delle minacce.

E il vescovo Gioacchino Muccin. Un grande vescovo. Per ventisei anni, 1949-1975. Interpellato dal Concilio, sovente pensieroso, «*capace di tacere sette lingue*», come dice il proverbio, che don Marinello mi ricorda, capace di convertirsi soffrendo ai segni nuovi e di capire, segnato dalla tragedia del Vajont (1962) e da alcuni abbandoni sacerdotali, nella grave crisi del dopo Concilio.

Il vescovo Maffeo Ducoli, uomo di saggezza e di equilibrio, per limiti di età al momento ritirato a Verona e visitato da Vincenzo, appena appresa la notizia della sua elezione.

Pietro Brollo, assegnato alla sede arcivescovile di Udine. Savio viene a sostituirlo a Belluno. Con lui parla. Da lui si informa, riceve ragguagli e consegne. Uomo accogliente, dal sorriso aperto, disposto alle riforme necessarie per sveltire i procedimenti e favorire la pastorale, con nell'animo già l'idea della opportunità di un sinodo postconciliare. Delicato e deciso. Pronto a tacere, più pronto a parlare, se necessario. Assai cordiale.

Dei predecessori, ama conoscere soprattutto la vita, la figura e le opere del vescovo Gioacchino Muccin, accolto da Dio già da dieci anni. Lo sa amico e collaboratore di Papa Luciani, il vanto e l'orgoglio della diocesi. Luciani già docente di teologia nel seminario di Belluno.

Di Gioacchino Muccin viene man mano conoscendo la vicenda grande e piena di paterne preoccupazioni. Dal 1949 al 1975, gli anni di Pio XII, gli anni di papa Giovanni XXIII, gli anni del Concilio e del Postconcilio, gli anni difficili e sof-

ferti di Papa Montini. Muccin per nulla facile verso coloro che erano protesi a svendere i valori della tradizione, ma aperto alla verità dei cieli nuovi e della terra nuova, secondo una prudente e saggia lettura dei segni dei tempi.

Quel tempo Savio lo aveva vissuto da giovane chierico studente di teologia a Roma e da giovane sacerdote a Savona, con qualche intemperanza. Ora veniva scoprendo come li aveva vissuti da pastore il suo predecessore Gioacchino Muccin. E ne concepisce ammirazione e amore. E ne ascolta i taciti postumi insegnamenti alla prudenza, all'amore verso la santa Chiesa, alla pura devozione alla verità, che di Savio sono già insegnamenti divenuti vita.

Con parole di saggezza e di assoluta originalità presto, ai dieci anni della sua morte, il 27 agosto, in Cattedrale, ne traccia un profilo di grande interesse, dicendo il vescovo Gioacchino essere stato per la diocesi di Belluno un dono grande da Dio concesso all'avventura umana dei bellunesi e alla loro fede.

«Ho imparato a conoscere attraverso la stima e il forte affetto che mantenete verso la sua memoria, la bella personalità di questo mio predecessore... Dono particolare per un tempo particolare della nostra comunità, dove tradizione e innovazione nella Chiesa; ricerca di sopravvivenza e crescita di benessere; ricostruzione, distruzione e ripresa si sono intrecciate. Monsignor Muccin nella nostra Diocesi ha vissuto quel passaggio tipico di quando il buio e le prime luci dell'alba si intrecciano; e chi ha lavorato la notte ha occhi troppo stanchi per leggere la vita che sorge e chi si è appena svegliato li ha ancora intorpiditi, soffusi di foschia, per decifrare la nuova vita che avanza. Quello fu un tempo particolare, irripetibile sia per il mondo che per la nostra comunità di Belluno-Feltre. Irripetibile fu anche la sua figura di Vescovo-Pastore: questo servo del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo.

Mi piace pensare al Vescovo, a Gioacchino nostro Vescovo, nei panni di quel padre di famiglia della parabola di Gesù, che a mezzanotte, anche se i figli dormono, apre la madia di casa per dare il pane necessario» (Lc 11,5-8).[1]

Torniamo al giorno in cui mons. Vincenzo Savio fa l'ingresso in Diocesi, il 18 febbraio 2001, ricevendo e dando il saluto al Passo Fadalto.

Belluno è diocesi con più entrate attraverso i passi, il Fadalto per chi entra dal sud. Nella vasta regione, alta di montagne maestose, ricca di vallate, irta di picchi, si entra attraverso i passi. Ora si *entra*. Un tempo *si invadeva* da parte di popoli guerrieri, di orde germaniche e slave, di popolazioni sospinte verso il sud da altre popolazioni sopraggiunte. Ogni passo ha una storia grande e rovinosa, di tragedie, di sofferenze, di lavoro e di fatiche.

Andando indietro nei secoli, quelli dell'Impero Romano ormai sfinito, si incontrano i nomi di Alarico dei Goti, di Attila, capo degli Unni, poi la dominazione dei Longobardi, dei Franchi, fino al primo millennio, quando le contrade e la città di Belluno e di Feltre, due diocesi già dall'antichità distinte, furono rette da vescovi conti, fino a quando non vennero nelle mani di Venezia nel XV secolo e vi rimasero fino al 1797, al tempo di Campoformio.

[1] VINCENZO SAVIO, *10° Anniversario della morte di S.E. Mons. Gioacchino Muccin*, Cattedrale di Belluno, 27 agosto 2001.

Se potessero i passi di Valles, di San Pellegrino, del Pordoi, di Duran, di Giau, delle Tre Croci, di Montecroce Comelico, della Mauria e altri ancora, parlare e raccontare!

Ora finalmente ai passi come da porte naturali si entra pacificamente. Naturalmente passano i lavoratori. Passa la cultura in osmosi con le altre terre della penisola e dell'intera regione. Passa insomma la vita, il turismo, persino lo sport ai grandi livelli.

È passata la fede in Gesù Cristo che tra alterne vicende ha definito i tratti precisi e inconfondibili del volto della comunità bellunese. Di volta in volta porte di speranza o di sofferenza.

Il 18 febbraio 2001 è sul passo Fadalto che Vincenzo Savio saluta i maggiorenti del territorio bellunese, baciando la terra che sarà d'ora in avanti sua di missione e di apostolato pastorale. Il pensiero va al predecessore Pietro Brollo, va immediatamente a Giuseppe Andrich, presente, Vicario generale e, in attesa del nuovo vescovo, Amministratore apostolico della Diocesi.

Breve ed efficace l'*excursus* storico sui luoghi e sui tempi. Su quelle porte naturali, oggi festose di accoglienza, un tempo spettatrici di dolorose vicende, di pestilenze, di razzie, di guerre terribili. Ma pure propizie a immissioni di popoli nuovi intrecciatisi con la gente del posto, favoritrici pure di alleanze fortunate, aperte all'accesso della cultura.

Porte aperte a tante famiglie, a tanti uomini, che le hanno varcate con nostalgia per raggiungere terre tanto diverse dalla loro terra alla ricerca di garanzie per un pane dignitoso.

Oggi porte della gioia per quanti ritornano in visita alle loro valli; porte della speranza per quanti si affacciano da zone improduttive e sterili con la speranza di essere fraternamente accolti e di compartecipare responsabilmente ai frutti della comune laboriosità.

Dall'alto del passo del Fadalto lo sguardo spazia sul Lago di Santa Croce. E gli occhi si saziano di bellezza. I passi porte aperte per quanti cercano riposo e svago nella terra del Bellunese, infiorata da montagne famose e uniche al mondo, emblema della bellezza da contemplare.

Savio, circondato dalla simpatia piena di attesa di tante persone, che vede per la prima volta e che per effetto dell'amore già sente sue, dice con trasporto e umiltà: «A queste porte oggi mi avvicino anch'io, con gioia e titubanza, per iniziare una nuova tappa della vita, che vuole essere dedizione senza riserve di energie e di tempo, perché esse restino aperte a Cristo e alla Parola che ci salva. Vorrei idealmente resistere con tutte le forze perché nessuno osi sbarrarle, osi impedire a qualcuno di ascoltarLo e di vederLa testimoniata nella vita dei suoi discepoli».

E all'atto di baciare la terra dà un profondo significato di ringraziamento a quella terra, realtà così tangibile e così concreta, che ha visto l'impegno di generazioni senza numero, per guadagnare il pane con il lavoro faticoso. Il gesto significa dire grazie a quanti nei secoli e ancora oggi si dedicano a rendere questa terra vivibile e dignitosa, dai sacerdoti agli amministratori, da quelli che si consumano nell'educazione a quelli che sanno dare giusto lavoro rischiando a vol-

te in proprio; dagli uomini e dalle donne della informazione e della cultura così qualificati in Italia e nel mondo ai custodi delle bellezze naturali, i quali con la loro sorveglianza rendono sempre più sicuri i percorsi.

E iniziando a percorrere le strade di questa che per volontà di Dio è diventata anche sua terra e sua casa augura a sé e a tutti che sia concesso di «*camminare insieme*» con speranza verso quel futuro che il Signore affida a tutti, al di là di quanto può rendere diversi per fede o per altro. Con dedizione senza riserve. Con amore, senza mai compromettere la verità.

Indubbiamente sono parole sorprendenti per completezza, per attualità, per ricchezza di contenuti, per riferimenti storici, per sensibilità alle fatiche secolari di gente tenace ed operosa, che ha costruito con costanza, ha arricchito, ha resa preziosa la sua terra e, bella com'è di suo, come il Creatore l'ha fatta e data, l'ha resa anche godibile e meravigliosa. Parole pur nella foga dei sentimenti ben calibrate e nel modo di pronunciarle sorvegliate.[2] Scesi a Belluno nella Cattedrale la solenne cerimonia, la solenne messa di ingresso per tutto il popolo, per la cittadinanza di Belluno e per quanti non erano presenti al passo di Fadalto. Emozione, fraternità, paternità si intrecciano. Ebbrezza e gioia pure.

«*Mi ami tu*», si legge al Vangelo, di Pietro che si confonde alla domanda insistente di Cristo. Savio dice che lui lo ama, una risposta piena, sincera, non presuntuosa, senza titubanze. Riconferma la sua disponibilità alla fiducia accordatagli dal suo Signore, che oltrepassa ogni suo evidente limite e riempie il vuoto della sua debolezza. Chiede aiuto e vicinanza.

«A voi di Osio Sotto, che siete all'origine della mia fede; a mio padre e a mia madre che mi guardano dal cielo. Essi con voi mi hanno accolto e hanno saldamente orientato la mia vita.

«A voi amici di diverse parti d'Italia e a diverso titolo!

«A voi, fratelli salesiani».

Molti i salesiani presenti, don Adriano Bregolin, don Enrico Dal Covolo, postulatore dei Santi, don Eugenio Riva, don Giorgio Colajacomo, ispettori del Veneto, della Lombardia, della Toscana. Tutta la comunità salesiana di Belluno, giustificata ad essere fiera per il nuovo vescovo salesiano, don Albero Lorenzelli, don Gianni D'Alessandro, don Rocco Coladonato, e altri ancora. Salesiani, che Savio guarda con affetto e intensità particolare.

«A te, Chiesa di Livorno, affettuosamente presente col nuovo vescovo Diego Coletti e con Mons. Alberto Ablondi, che mi ha accompagnato e, come voi ben sapete, in un certo senso mi ha formato nel ministero pastorale fino ad oggi.

«E a te, Chiesa e popolo di Belluno e Feltre, cui da oggi, e per il tempo che il Signore vorrà donarmi, appartengo senza riserve».

Dopo questa autentica emozione degli affetti, plausibile per un vescovo che per la prima volta parla a coloro che d'ora in avanti saranno i suoi figli, Vincenzo passa a dire degli impegni che sono la sostanza della vita: primo impegno di tutta la comunità essere visibile testimonianza di fede in Dio e di fraterna comunione, vera ragione della festa, che è festa di tutta la comunità nelle sue più

[2] Passo del Fadalto, ingresso in diocesi, 18 febbraio 2001.

diverse espressioni: festa dei presbiteri, festa dei diversi carismi religiosi, festa delle famiglie, indispensabili cellule di Chiesa, che nel dramma di identità attuale invocano la particolare cura da parte del pastore e di tutti per continuare a credere che ad esse sono affidati compiti e responsabilità primarie, l'indissolubilità negli affetti, l'accoglienza generosa della vita, l'educazione dei giovani ad un futuro credibile.

Festa anche di quanti aspettano che la comunità cristiana avanzi oltre la soglia della chiesa e affettuosamente li riconosca degni di attenzione e di solidarietà, dai giovani segnati da varie forme di difficoltà a chiunque necessita di una garanzia per una sopravvivenza materiale dignitosa.

Impari la Chiesa a cingersi il grembiule del servizio al fratello e a versare in abbondanza quell'acqua di misericordia con la quale lei pure viene quotidianamente risanata. La Chiesa sa che non c'è dialogo che non possa essere avviato o riconciliazione che non possa tramutarsi in pace.

Savio è pronto a donarsi senza riserve ai fratelli e alle sorelle affidatigli da Dio, non per fare da padrone della loro fede, ma per servire la loro gioia. Ai fedeli fa capire che molte scelte umane diventano sfide alla fede. E il contesto del Nordest d'Italia in questo avvio di millennio di sfide ne propone molte e molto serie: frenesia di lavoro, immigrati, consumo sfrenato, arricchimento veloce, sfruttamento, tentazione di spostarsi altrove, dove meno costa la mano d'opera. Ha capito bene quello che accogliendolo gli ha detto in pubblico con molta sincerità e chiarezza mons. Ausilio Da Rif, decano dei canonici della Cattedrale: «Eccellenza, lei venendo nel Nordest d'Italia troverà molti gravi problemi. Si sta avverando quello che dice la Scrittura: *"l'uomo nella prosperità non comprende"*».

Il Sinodo che già si sta profilando all'orizzonte sarà l'occasione per proseguire lo stile di una Chiesa che ama ascoltare ciò che Dio le dice e convertirsi.

Se domenica 18 febbraio dal Fadalto è sceso a Belluno, tutta l'attesa ora è di recarsi a Feltre per completare il cerchio del suo abbraccio a contenere i figli, che già ama e che sente il desiderio di vedere quanto prima e quanto prima da essi farsi vedere e conoscere.

Vincenzo ha 56 anni. È vescovo da otto anni. Si stenta a dire di lui che è padre e i fedeli sono suoi figli, tanto è ancora giovanile il suo aspetto, i suoi modi sono gioviali e svelti, sorridente il volto. Salesiano.

Prima di mettere il piede nella graziosa città di Feltre, e di entrare a celebrare nella Concattedrale, in omaggio alla secolare tradizione, sale a visitare il santuario dei santi martiri Vittore e Corona, protettori della città. Ne rimane affascinato.

Una settimana è passata, spesa in Belluno in un intensissimo succedersi di incontri, di conoscenze, di avvenimenti. Non era ancora giunto Belluno che aveva chiesto all'Arcidiacono don Renzo Marinello di organizzargli una mezza giornata in Cadore per quando fosse arrivato in diocesi. E questo fu fatto con precisione di orari, di appuntamenti, di incontri.

Arrivato a Belluno, domenica 18 febbraio, martedì 20 era già a Pieve di Cadore, messo dall'Arcidiacono nelle condizioni di avvicinare subito alcune im-

portanti realtà sociali della zona. A S. Stefano, nella Casa di riposo, Savio ha il modo di rendersi conto di quanto bene derivi dall'intesa tra le Istituzioni pubbliche e il volontariato: c'erano i Parroci, i Sindaci, i Responsabili della Comunità Montana Comelico-Sappada, la direzione della casa e i gruppi dei Volontari.

Passando per Auronzo ecco il Vescovo Savio a Cortina d'Ampezzo. E qui, ricevuto nella sede dell'Azienda di Soggiorno dai Dirigenti, dal personale e dalle Autorità Civili, con un dialogo serrato e qualificatissimo, viene introdotto subito nel grande settore del turismo.

Da Cortina a Pieve di Cadore, atteso da Industriali e Artigiani, nella loro sede: la storia, i progressi, le difficoltà e i timori delle Aziende passano davanti a lui, attentissimo. L'Arcidiacono Marinello ha preparato una giornata straordinariamente intensa, finita con una cena in Canonica con un numero ristretto di persone qualificate, teso don Vincenzo a capire bene la realtà che avrebbe dovuto affrontare e servire, come vescovo.

A tarda sera rientra finalmente a Belluno con gli occhi inebriati dalle visioni delle valli del Piave, dell'Ansiei e del Boite, il cuore e la mente dilatati nel desiderio di comprendere e di amare questo suo nuovo popolo laborioso, generoso e intelligente.

Ed eccoci a Feltre, domenica 25 febbraio.

Che cosa può dire ai Feltrini se non che sente di volere loro bene e che spera da essi di essere ricambiato. Fa capire di conoscere già la storia della città, storia grande, più di dolori, di sofferenze che di gioie. Città di cultura. Orgogliosa della sua bellezza. Savio in seguito la dirà un lembo di Toscana in terra veneta. Promette che parlerà loro sempre tenendo presente la loro storia, e parlerà con la libertà e la franchezza con cui parlano a loro i sacerdoti; come testimoniano i religiosi da secoli presenti nel territorio; come operano laici, capaci di servire il bisogno di tutti con la serena carità di Cristo. Con gente concreta come è la gente del Feltrino sarà facile e sarà bene vivere senza perdere tempo, celebrando insieme quella carità che permette di sentirsi fratelli e con la sensazione viva che lui, il vescovo, sia riconosciuto, per volontà divina, come padre e maestro della comunità.

Vuol parlare con cognizione di cose. Ha studiato la situazione. Ha ricevuto informazioni. Si presenta ben documentato e parla in modo persuasivo.

Lo ha accolto nella Concattedrale il saluto di mons. Giulio Perotto. Savio in sintonia colle sue parole indica tre tesori presenti nel buon cuore del territorio di Feltre: la storia e la memoria della storia come base di lancio per essere agili a balzare in avanti e più lontano. E che il balzo in avanti sia di tutti, insieme, e non solo di qualcuno più fortunato o più dotato. Tutti e tutti insieme.

Tre cose della storia di Feltre non si possono dimenticare: la devozione ai Santi Vittore e Corona, testimoni di coraggio, di fedeltà a Cristo, divenuto suprema misura della loro vita; la figura del beato Bernardino, annunciatore della Parola di Dio, che diventa luce per la vita, non solo nella Chiesa, ma anche nella famiglia; non solo in qualche appuntamento, ma sempre; attento ai bisogni degli ultimi, fatti diventare nella comunità «*Parola di Dio*»; Vittorino da Feltre, onore della città, che addita alla «*scommessa educativa*», formidabile esigenza della

Comunità. Sente e dice Savio che la storia di Feltre è vera pagina di Vangelo vissuto.

Il secondo bene è la Concattedrale: *con* vuol dire *insieme*. Energie e testimonianze da mettere insieme. Collaboratori, insieme, perché non si perda nulla. Belluno, Feltre e le altre comunità, come fiumi con percorsi diversi lungo la storia, che compongono ora la stessa chiesa diocesana, che si incontrano, vanno in confluenza a portare acqua, a portare fecondità. Vocazione sinfonica. Chiesa come casa e scuola della comunione. Chiesa in concordia, chiesa che confluisce è chiesa che dona pace.

Terzo bene è la speranza per la irruzione dello Spirito e di Cristo nella vita. Speranza come energia che crea; come energia che dice *alzati, ricomincia*; Spirito che muove la Chiesa a sentire il futuro che avanza. Maria, sorella a madre, con la testimonianza di una vita tutta illuminata dalla speranza, illumini e incoraggi.[3]

«Vincenzo, vada tranquillo a Belluno. Certamente si troverà bene. Una grande e bella diocesi». Dice Luciano Giovanetti, vescovo di Fiesole, che ad andare a Belluno Savio ci ha guadagnato. Una diocesi grande, il triplo di quella di Livorno, importante per personalità espresse, a cominciare da papa Luciani. Un clero numeroso e ben formato, quasi tutto originario del Bellunese. Vada tranquillo! Solamente Ablondi in cuore soffre un dispiacere taciuto e nascosto. Salutandolo in Cattedrale alla fine dice pubblicamente e con gli occhi umidi di commozione: «Questo vecchio vescovo che ti è stato quasi padre senza di te rimarrà un po' solo».

Lo avrebbe voluto a Livorno. E a Livorno Savio, non più Ausiliare, ma Vescovo titolare, Ordinario della diocesi, dava tutte le garanzie di poter essere un magnifico vescovo, diverso per certi aspetti da quello che era stato come vescovo ausiliare, quando la sua mansione era anche quella di proteggere, difendere, sollevare, eseguire, decidere.

Anche Ablondi sa che la diocesi di Belluno è una delle migliori diocesi d'Italia, con un numero giusto di parrocchie, con un clero di riconosciuta serietà e formazione, colto e votato alla santità, serio e operoso. La città poi è vivibile e ariosa, in posizione come una signora al balcone con davanti una visione aperta, giù in basso il Piave glorioso del riscatto, intorno la chiostra dei monti che accennano a monti in lontananza famosi nel mondo, come sono le Dolomiti.

Mons. Savio sa tutte queste cose. Pochi anni prima Lorenzago era stata la località prescelta da papa Giovanni Paolo II per il soggiorno estivo. Viene nella terra di Papa Luciani, già docente nel seminario di Belluno e nativo di Canale d'Agordo. Feltre poi gli richiama Dante, che quando vuol dare una patria al Veltro, simbolo di un personaggio che potrebbe redimere l'Italia, gli assegna un luogo «*e sua nazion sarà tra feltre e feltro*» (DANTE, *Inferno*, c. I, v. 105), che esegeti estemporanei credono di ravvisare tra Feltre e Montefeltro, peraltro perdendo tempo in questa profezia. Nella memoria di Vincenzo che non conosce Feltre questa è la prima connessione che gli nasce di fare in mente, dopo gli antichi studi liceali.

[3] Mons. VINCENZO SAVIO, *Omelia nella concattedrale di Feltre*, sabato, 24 febbraio 2001.

Una settimana dopo l'ingresso a Feltre, due dopo Belluno, il desiderio di incontrarsi con i sacerdoti si realizza il 1° marzo al Centro Papa Luciani.

Al vedersi avanti 180 sacerdoti corre il pensiero cogli occhi a vederne all'incirca 50 al massimo, quanti ne convenivano a Livorno. Ringrazia Dio, pesa la sua responsabilità e invoca lo Spirito che lo soccorra.

Finita la relazione del Vicario Generale don Giuseppe Andrich, tutti concentrano lo sguardo sul nuovo vescovo per ascoltarlo.

Vescovi, sacerdoti, amici, uomini della informazione glielo hanno detto: la Diocesi di Belluno-Feltre può essere considerata una perla tra le Diocesi italiane. Ci sono anche i peccati. Don Giuseppe li ha elencati. Dalla Grazia viene il coraggio di combatterli e di partire con slancio. Subito il dovere di ringraziare il vescovo Brollo e i vescovi suoi predecessori e soprattutto don Giuseppe Andrich, che con altri in questi mesi di attesa ha preparato il suo arrivo e ha retto la diocesi.

Grande l'accoglienza in tutte le realtà visitate. Intanto grazie per le lettere, per le telefonate, per gli atteggiamenti accoglienti. Grazie per il dono dell'automobile. «Dono che si consumerà per voi – dice ai convenuti – e per le vostre comunità, per incontrare voi e la nostra gente».

In questi mesi intende ascoltare. «Il senso del mio ascolto è un mettermi in ginocchio di fronte all'opera dello Spirito, di fronte a quanto lo Spirito ha fatto per mezzo vostro o di tante persone di cui magari non conosciamo il nome. Il mettermi in ascolto significa essere un uditore attento di ciò che Egli sta costruendo. E quindi aiutatemi in questo senso».

Savio ha l'occhio che guarda fuori, guarda lontano. Non sente nessuno lontano. Quelli che sembrano lontani gli interessano, non per tirarli dentro, non per trascinarli, ma perché è convinto che lo Spirito è all'opera dove noi non pensiamo, dove non crediamo che arrivi. I sinodi di Livorno e di Firenze per quest'attenzione a guardare fuori, a interessare tutti sono due capolavori di apertura al mondo, di lettura dei segni. «Ascoltare anche fuori dei confini della Chiesa, perché sappiamo molto bene che lo Spirito tante volte è all'opera nell'indicarci spazi, aree, luoghi dove la Chiesa sarebbe già dovuto essere e ancora non è arrivata».

Ha ascoltato. Conseguenza immediata confermare tutti i ruoli nel Presbiterio, nell'attesa semmai di capire col tempo se sia il caso di intervenire. «In questo momento non intendo cambiare niente, se non quelle realtà che richiedono una soluzione urgente».

Per intanto in questi primi giorni incontrando sacerdoti, incontrando anziani, andando a visitare gli ospedali, parlando con le autorità, incontrando gente del mondo del lavoro gli è stato possibile cogliere alcune vibrazioni più urgenti.

Con la sensibilità del padre si è subito recato a incontrare nella Casa del Clero «Padre Kolbe» di Pedavena, a visitare i sacerdoti non autosufficienti. Altri sacerdoti ammalati o isolati ha visitato: don Carlo Zanon, don Antonio Baggio, don Tancredi Sagrillo. E raccomanda due sacerdoti che si trovano in ospedale, don Pietro Del Din e don Giovanni De Pasqual. Mostra di aver fretta e voglia di andare a visitare tutti quei sacerdoti che vivono qualche situazione difficile o che sono ammalati. Il tempo che si dà è la misura dell'amore.

E invita a venire: «Se voi venite, io sono ben contento della vostra visita e anche del tempo che voi darete a me per condividere insieme la lettura del nostro percorso, le linee del nostro ministero e anche delle necessità del nostro territorio».

Le belle figure espresse dal clero locale nei decenni passati, papa Luciani, Padre Felice Cappello, Padre Romano Bottegal, non sono fiori sbocciati all'improvviso, non sono atti di grazia eccezionali. Si rassoda la convinzione che anche nei suoi preti la Diocesi di Belluno-Feltre è una sposa molto bella.

Don Vincenzo ora viene allo scoperto, quando dice che è la prima volta che è vescovo responsabile di una Diocesi, fatto che non è da poco. E spiega con candore: «Quando ero bambino e accadeva qualche cosa, io pensavo: *"ci sono i miei genitori"*; poi in seminario, nelle case di formazione: *"ci sono i superiori"*; poi diventato sacerdote e vescovo ausiliare: *"c'è il Vescovo"*. Adesso però sono "allo scoperto" e non ho nessuno cui appellarmi se non Dio. Io ho quindi bisogno che, mentre cercherò di capirvi singolarmente (e aiutatemi a capirvi bene), voi cerchiate anche di capire me.

«Non lasciatevi illudere dalle apparenze: io sono un tipo estremamente timido; e sinceramente vi dico che il mio desiderio è quello di mantenere il colloquio sempre aperto con voi. Aiutatemi. Io vorrei essere in profondo e continuo dialogo, in amicizia e solidarietà con tutti. Siamo insieme non per volontà nostra, ma per volontà di Dio che vuole la nostra salvezza e la nostra santità. Ora io non posso pensare di salvarmi, se non salvandomi con voi».[4] Non è difficile immaginare che cosa il vescovo Savio abbia fatto nel mese di marzo, il primo mese intero della sua nuova missione apostolica. Insieme a don Diego Bardin, il suo giovane segretario, si è messo in via per le straordinariamente belle contrade della diocesi a visitare le sue chiese, a parlare con suoi sacerdoti, a sentire le loro cose, ad accumulare il peso e la gioia delle cose dette, a entrare in contatto con le varie comunità per ora fugacemente, a sentire in colloqui personali sfoghi, lamenti, soddisfazioni, generosità, incoraggiamenti.

I preti danno, tutti danno quello che sono. I preti della Diocesi alla luce di questo criterio, nel primo incontro, danno cose buone, perché sono ricchi di bontà, sono ben formati. Sono di sostanza. Suggella questo dato Savio in una lettera al presbiterio diocesano in preparazione al Giovedì Santo: «Confermo che la mia personale stima per tutti voi è sostenuta da quanto ho visto visitando le nostre valli, incontrando tanti di voi nelle comunità e nel colloquio personale; ascoltando quanto mi viene suggerito nei colloqui, tutti protesi non alla lamentela, alla critica, allo scoraggiamento. Ma alla fede, al positivo, al futuro».

Un buon inizio, all'insegna dell'ottimismo. Del positivo che costruisce. Della fede che sostiene e incoraggia.

E il 25 marzo, il giorno della Incarnazione del Verbo, Savio ricorda il giorno della sua ordinazione sacerdotale a Roma, chiesa del Sacro Cuore, il vescovo Mosconi, il 25 marzo 1972. Sono 29 anni che è sacerdote: «Quale esame di coscienza per me: comprendere la grandezza della chiamata e la debolezza della ri-

[4] CENTRO PAPA LUCIANI, *Incontro con i sacerdoti della Diocesi*, 25 marzo 2001.

sposta: parole non scontate, ma parole serie, nella verifica che oggi in particolare sono chiamato a fare di fronte al Signore».

A Belluno la Settimana Santa viene preceduta per antichissima tradizione dalla processione dell'Addolorata, segno e ricordo delle antiche sofferenze di un popolo, di famiglie disperse dall'emigrazione, di devastazioni, di più recenti fatti di sangue, somma di dolori che confluiscono nel cuore delle madri, di cui madre comune, madre di tutte le madri e di tutti i dolori è la Madre di Cristo, emblema, portatore, redentore dei dolori del mondo.

B. Festa dell'Addolorata.
Funzioni pasquali: l'omelia per i sacerdoti il giovedì.
La processione della Spina il venerdì. Pasqua a Feltre e a Belluno.
Emmaus. Savio che scende tra fedeli, incontra, saluta

Una festa molto sentita dal popolo bellunese. Savio partecipa per la prima volta. Non si meraviglia della moltitudine. Ammira la partecipazione viva e accorata, non certo come quella delle antiche moltitudini, vissute nelle angosce dei tempi e nelle povertà. E riflette davanti al suo popolo comparando gli antichi tempi delle guerre e il tempo presente: «una bella testimonianza della grande serenità di un'epoca che per noi si prolunga nella pace», come non fu per gli antichi. C'è da ringraziare.

Qualcuno potrebbe dire: «*Sì, tanti spettatori, ma quanto credenti?*». E risponde che non importa al padre quali siano le ragioni per cui il figlio sia ritornato a casa, forse la fame. Certo la fame di qualcosa che mancava. Come allo Stensen. Lo scienziato danese, adesso Beato Stenone, che a Livorno vedendo la folla alla processione del Corpus Domini, senza domandarsi se era fede o semplicemente superficiale devozione, aveva capito cosa gli mancava per saziare la fame che provava. Lo Spirito soffia dove e quando vuole.

«Non dimentichiamo che di fatto le devozioni sono sempre state il punto di incontro tra la vita e le fede. Ma quando non penetra profondamente dentro la vita, la devozione rischia di generare un atteggiamento di apparente religiosità, ma di dubbia devozione, certamente di esteriorità. Noi abbiamo voluto vivere oggi una devozione tradizionale, perché abbiamo rinnovato oggi il desiderio di accogliere la fede e la testimonianza dei nostri padri come patrimonio prezioso, fecondo, per la nostra vita. Abbiamo chiesto al Signore di raccogliere in eredità la fede dei nostri cari, una fede impastata di storia e una storia fecondata dalla fede».

Savio nell'omelia si addentra in pensieri di profonda teologia del dolore e dell'incarnazione, e conclude pregando Maria, la donna dei dolori e del Magnificat, che ci permetta di capire fino in fondo come scegliere Cristo, unica salvezza e vera libertà per tutti.[5]

Si avvicinano i giorni intensi della Pasqua. A Livorno aveva introdotto l'usanza di celebrarli con i suoi giovani, quando era parroco al Sacro Cuore, con la

[5] VINCENZO SAVIO, *Omelia alla processione dell'Addolorata*, 1 aprile 2001.

massima solennità possibile. Si viveva la Passione di Cristo con una sconosciuta immedesimazione. E si arrivava alla Pasqua preparati interiormente e tesi allo spasimo per godere della Risurrezione. Una sensazione umana e divina come frutto di una concentrazione assoluta, sciolta cioè da altre distrazioni.

Da vescovo la stessa intensa preparazione, come gli era concesso negli incontri della messa crismale con i suoi sacerdoti e con quella tensione che poteva trasmettere nell'omelia, che era di altissima qualità.

Una buona occasione è la giornata delle Palme, solitamente dedicata ai giovani. Savio li ringrazia per la fedeltà, la testimonianza, la passione con cui alimentano presenze operative molteplici nel territorio.

«Il dispiacere è per i giovani a cui non si riesce ad arrivare o perché non hanno tenuto il passo per loro debolezza o perché non hanno sentito la "nostra testimonianza come significativa, per la nostra debolezza nel testimoniare il Signore".

«La Settimana Santa non si fermi alla cronaca dei giorni e delle feste. Si celebra il mistero d'amore entro cui ci è dato di entrare, aprendo un dialogo con questo nostro Dio, che non ci sconfigge, non ci annienta, ma ci apre alla libertà e alla verità. Della moltitudine che lo ha seguito e ascoltato c'è chi tradisce, c'è chi sparisce, ma c'è anche chi resta. E lungo il percorso "ogni passante è interpellato da quest'uomo che viene condotto alla morte". O Cristo o Barabba. Non esiste altra soluzione di comodo, neppure per noi uomini e donne del terzo millennio. Non esistono scappatoie. E vale per noi, oggi, questa affermazione di Gesù: *"Chi non è con me è contro di me"* (Mt 12,30). *Chi non è contro di me è con me.* Anche per noi ci sono portinaie... persone che ci interpellano sulla nostra appartenenza, sul nostro discepolato di Gesù. Dentro le nostre case: figli smarriti che interrogano i genitori sulla opportunità o meno della vita morale e delle scelte conseguenti. Mariti e mogli che reciprocamente si pongono quesiti sui loro comportamenti. E genitori che pongono interrogativi ai figli, perché li vedono troppo impegnati in scelte coraggiose e magari radicali. Domande che vengono dal modo corrente di pensare, da modelli di vita che invitano, che allettano, che disorientano.

«E tante volte "Cristo o Barabba" è la domanda che sentiamo dentro noi stessi, ed è una domanda collocata nel posto più drammatico della nostra esistenza, nella nostra coscienza. E noi sappiamo che non possiamo barare, non possiamo dare risposte nebulose, non possiamo dare risposte opportunistiche, non possiamo né ingannare né essere vili.

«Settimana Santa, icona di tutta la vita, ricordiamoci del nucleo debole dei seguaci di Gesù, le donne con Maria. Impariamo da loro a deciderci per Gesù. Non perché a noi sono previsti i primi o i secondi posti, ma, come loro, per servire questo amore».[6] Mons. Vincenzo il 12 aprile, a quaranta giorni dal suo ingresso in diocesi, ha l'occasione di incontrare una seconda volta un gran numero di suoi preti alla santa messa del Crisma, una funzione tutta episcopale, durante la

[6] VINCENZO SAVIO, *Omelia nella Cattedrale di Belluno ai giovani*, il giorno delle Palme, 8 aprile 2001.

quale benedice e distribuisce gli oli, che serviranno ad ungere gli infermi, a dare forza e carattere ai cresimati, ad accogliere unti e fatti cittadini della chiesa, cristiani, le nuove creature venute alla luce del mondo.

È la giornata del sacerdote. Del sacerdozio Savio ha un'altissima concezione. L'occasione è buona e santa per ricordarlo ai suoi sacerdoti. Impegnati in una zona di questo Nordest, dove il senso del sacro, una volta fortissimo, sta subendo colpi ferali dalle mutate condizioni socio economiche. Non cade dalle nuvole Savio. Queste cose le sapeva anche prima di venire a Belluno. Ora le sta riscontrando nella realtà che ha sotto gli occhi, che vede, che visita, su cui medita, che gli scuote il sonno e rende le giornate piene di premure e di pensieri.

L'omelia alla messa è di una elevatezza unica. Un breve attacco, con la lettera agli Ebrei: «Nei giorni della sua vita terrena Cristo offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte» (Eb 5,7).

«Oggi, più che mai, sentiamo di essere contemporanei agli Apostoli riuniti nel Cenacolo».

Interlocutori primi però sono i sacerdoti e ad essi si rivolge per riflettere insieme su qualche aspetto del ministero sacerdotale. Sono vicini i sacerdoti ammalati, i sacerdoti in missione. Pensieri particolari per loro.

I sacerdoti, presi dallo Spirito, sono strumenti scelti da Dio, per una missione straordinaria. È pericoloso rinunciare a mantenersi a queste altezze, dove Dio ci ha messi e ci vuole per sé.

Il sacerdote è legato a Dio, in quanto è Dio che lo chiama e lo vuole, ed è legato agli uomini perché il Signore lo chiama per mandarlo. Dividere queste due funzioni – dice Savio – è distruggere l'identità del sacerdote.

«È lo Spirito che ci manda e non ci lascia soli. Manda ciascuno di noi in questa straordinaria avventura, che è l'umanità. Non una umanità generica e astratta. Ben indicata sia nei suoi componenti: i poveri, i cuori spezzati, gli schiavi, i prigionieri, i ciechi... Sono proprio quelli che noi conosciamo per nome. Ma sono ancora tanti altri, che sospirano che qualcuno si accorga di loro».

«Come raggiungere gli sradicati dalla vita, che spesso, senza incontrarla, la intravedono dai vetri opachi dell'alcolismo, della droga, dallo smarrimento di senso tale, che diventa troppo appetibile l'annientamento della propria esistenza nel suicidio.

«Come collocare al giusto posto lavoro e cultura; benessere e solidarietà; valore della vita e fedeltà convinta; fede e felicità. Potrebbe la nostra speranza essere messa alla prova dalla gravità delle situazioni e dalla indifferenza crescente delle nuove generazioni, dalla debolezza delle nostre energie...

Papa Giovanni Paolo II scrive: "...un'entusiasmante opera di ripresa pastorale ci attende. Un'opera che ci coinvolge tutti".[7]

Noi non possiamo disattendere questo mandato. La nostra Chiesa avviandosi verso il Sinodo intende essere la risposta convinta».[8] Giovedì santo, venerdì santo, sabato santo e il giorno di Pasqua: gli impegni del nuovo vescovo sono so-

[7] *Novo millennio ineunte*, 29.

[8] VINCENZO SAVIO, *Omelia agli oli, giovedì santo*, 13 aprile 2001 in cattedrale a Belluno.

prattutto gli incontri con il popolo, che è attirato più che mai a frequentare le sacre funzioni proprio per vedere da vicino il nuovo vescovo, di cui si dice già un grande bene per la sua socievolezza salesiana, per il sorriso sincero che accompagna ogni suo gesto, per la familiarità con cui si incontra amabilmente con i ragazzi, specie coi piccoli, ai quali dà il palmo della mano destra a sbattere gioiosamente, «*dammi il cinque*», contro il palmo della loro mano destra, come vecchi amici che si incontrano e che già se la intendono fraternamente. Olà!

Dicono che cammina per le strade di Belluno come un prete semplice, saluta, si ferma a parlare, chiacchiera e sorride, fa domande e vuol sapere. Un cosa nuova veramente. I vescovi ci avevano abituati diversamente.

Vive e fa vivere con intensità tutti i momenti della settimana santa. I fedeli sono chiamati ad essere i protagonisti, a sentirsi interpellati dalle realtà che si celebrano.

La Pasqua è questo pugno di lievito nuovo che immesso nella grande quantità di farina, che è il mondo, tutto lo rinnova e lo salva.

«Apparteniamo a scansioni diverse di tempi e di luoghi – riflette Savio –, ma siamo tutti, in forza di questo giorno di resurrezione, un cuor solo e un'anima sola».

Savio sente il bisogno del padre che nel giorno della pasqua vuol vedere i figli. E va a celebrare a Feltre e a Belluno. È l'occasione di vedere tanta gente. Di rivolgere loro la parola. Di farsi vedere e di salutare.

Ormai è abitudine: scende dopo la celebrazione in chiesa, e avviandosi verso il fondo confabula, saluta, riceve auguri e li dà, conosce qualche persona nuova, qualche familiare, sa le ultime novità familiari, riceve qualche supplica, promette, vedrà. È una bella usanza nuova, che piace alla gente, piuttosto discreta, apparentemente fredda. Di poche parole. Il comunicare, l'incontrare, l'andare incontro, cercare è una cifra assai caratteristica per la ricca umanità di Vincenzo, che sente bisogno del contatto fisico, degli occhi, delle mani, della parola, degli sguardi, del sorriso che incontra e cerca altri sorrisi.

Ed è Emmaus che impegna Savio in una originale discussione ad alta voce con se stesso, perché tutti sentano, un fatto che sempre nella sua vita è ritornato a ficcarsi in cuore, senza mai abbandonarlo. Poteva il Risorto apparire nel palazzo di Pilato, lui così avrebbe fatto, o nel Sinedrio ai Sommi sacerdoti, o addirittura farsi vivo nella casa di Erode e sorprenderli e spaventarli e sconfessarli: *la vostra ingiusta condanna a morte è stata vinta dalla vita. Eccomi qua.*

O con dolcezza apparire alla madre: *Madre, eccomi con te, a vivere con te: la vita ha vinto.* No! s'accompagna a due poveri discepoli, fuggiaschi, delusi e impauriti. I più deboli della compagnia. Sono i nostri rappresentanti. Cristo si affianca a loro, che ritornano disillusi, svaniti i sogni. Il viandante non li forza sorprendendoli, non li ammutolisce sferzandoli. Li aspetta alla fine del loro lungo e triste narrare. E li accompagna passo dopo passo a sentire la gioia di una fede vincente e tutt'altro che ingenua. Quando tutto è pronto, Egli diventa all'improvviso la loro certezza. E gli occhi gli si aprirono.

«Se la Pasqua racconta la nostra fatica a credere e a sperare quando tutto crolla intorno a noi, essa conferma pure che il Signore non lascia nella solitudine di-

sperante della sofferenza. Nel doloroso tratto di strada della malattia, della depressione, della incomprensione o del bisogno d'amicizia o delle decisioni difficili da assumere a favore della vita. Lui si affaccia e non ci lascia soli. Forse non ce ne accorgiamo, immediatamente. Ma Lui, il Crocifisso Risorto, cammina con noi, ci scalda il cuore».

«Tocca a noi renderlo presente presso quei fratelli e quelle sorelle che attendono di sentire l'amabilità del Signore, mediata dalla nostra affabile vicinanza. Il tempo condiviso con chi ha bisogno è la nostra risposta d'amore».[9]

C. A Strasburgo per la firma della Charta oecumenica. Luigi Del Favero, Aldo Bertelle. Renzo Marinello. L'Amico del popolo. Il Vicario Generale Giuseppe Andrich. Vigo di Cadore e i suoi tesori d'arte. I Salesiani a Belluno

Non dimentichiamo che Mons. Vincenzo Savio, allevato alla sensibilità ecumenica da Mons. Alberto Ablondi, attualmente copre la carica di segretario della Commissione episcopale per l'Ecumenismo e il dialogo.

Il 22 aprile 2001 Savio è presente a Strasburgo all'Incontro ecumenico europeo che dal 17 al 22 aprile ha riunito nella capitale dell'Alsazia 100 rappresentanti delle Chiese cristiane europee e 100 giovani. Lo scopo dell'Incontro è poter dare una testimonianza comune all'Europa e al mondo intero. A questo scopo, come conclusione, è stata redatta e promossa una «*Charta oecumenica*» per lanciare da Strasburgo una serie di «linee guida» per la crescita della collaborazione tra le Chiese.

In una solenne cerimonia, presieduta dal cardinale Roger Etchegaray e dalla pastora Rut Robrandt, la *Charta* viene firmata il 22 aprile. Savio è presente. Il documento riassume in 12 punti una serie di impegni comuni che le Chiese intendono assumersi per l'annunzio del Vangelo in Europa; la riconciliazione dei popoli e delle culture; la salvaguardia del creato; l'approfondimento della comunione con l'Ebraismo; le relazioni con l'Islam e con le altre religioni.

L'argomento è di grave importanza. Gli impegni sono grandi e a prima lettura si deduce quanto difficili e quanto destinati a rimanere sulla carta e nelle buone intenzioni dei partecipanti, che si suppone siano convinti assertori di quel che dicono e di quello che si accingono a firmare per sé e per tutti coloro che rappresentano.

La firma di Strasburgo è solo una tappa di un lungo processo di elaborazione che risale al 1997, anno in cui l'Assemblea ecumenica di Graz ha dato l'indicazione di redigere una «*charta*», che contenesse linee guida per la crescita di una auspicabile collaborazione ecumenica. È così cominciato il lavoro di elaborazione ad opera di una commissione di esperti e di teologi.

Che ne pensa Savio del Documento firmato?

[9] VINCENZO SAVIO, *Omelia del giorno di Pasqua*, 15 aprile 2001, nella Cattedrale di Belluno. IDEM, *Omelia sull'episodio dei due discepoli di Emmaus*, Pasqua 2001.

«Ora è importante che questa **Charta** venga recepita dalle singole Chiese e fatta conoscere a livello di base. La grande sfida che si apre ora è quella di lavorare perché la Charta entri nella pastorale ordinaria, con una "particolare attenzione al mondo dei giovani". La seconda prospettiva è quella di promuovere la conoscenza del testo partendo dalla catechesi».

Il che vuol dire conoscere gli elementi fondamentali della religione cristiana. È inutile parlare di chiese che si devono riunire, se non si sa in che cosa differiscono queste chiese separate, su quali fondamentali principi, su quali questioni.

Se ne torna monsignor Vincenzo da Strasburgo. Gli è accanto il segretario don Diego Bardin. Don Diego e don Giuseppe Bratti, che lo sostituirà per i prossimi due anni, sono i due personaggi, che conservano nel silenzio del loro cuore i segreti più intimi di Vincenzo. Lo accompagnano. Si corre da un appuntamento all'altro. Si corre. A tarda sera si arriva stanchi in Episcopio. All'indomani daccapo. Altri impegni. Altri incontri. Altri appuntamenti da onorare. Omelie da fare e quindi da preparare. Savio parla abbastanza a braccio. Ma sente il bisogno di scrivere anche, di essere preciso.

Il personaggio che ha condiviso con Vincenzo il peso e la gioia della Diocesi, che con Vincenzo ha maturato decisioni, ha seguito lo svolgersi della vita di 220 sacerdoti, di 160 parrocchie, di oltre duecentomila anime, vicine e lontane, ma nei loro pensieri tutte vicine, tutte da curare e da amare, di cui interessarsi, è mons. Giuseppe Andrich, Vicario Generale della Diocesi di Belluno dal 1998.

Mons. Giuseppe Andrich, che è di Canale d'Agordo, come Papa Luciani e padre Felice Cappello, avviati agli onori degli altari, porta a Savio esperienza e la conoscenza profonda della Diocesi, di cui da cinquanta anni vive la vita e le vicende. Scuole medie a Feltre in quel seminario. È del 1940. Scuole ginnasiali, liceali e di teologia nel Seminario Gregoriano di Belluno. Sacerdote nella cattedrale di Belluno per le mani consacranti dell'indimenticato vescovo Gioacchino Muccin; rettore del Seminario di Belluno dal 1982, docente nello stesso seminario di Sacra Liturgia, di cui è un cultore assai competente; dal 1998 Vicario Generale con Mons. Pietro Brollo.

Sente il battito profondo del cuore della Diocesi. Ha accompagnato all'altare tutti i sacerdoti degli ultimi venti anni, come rettore del Seminario. Sa molto e con molta prudenza e discrezione si mette accanto a Savio e lo guida alla conoscenza dei risvolti della diocesi, dei problemi antichi e nuovi del territorio. Esperto dei problemi della montagna, il problema più grave più urgente del Bellunese, si fa presente con viva voce e voce ascoltata presso le autorità civili, che ne riconoscono la competenza e l'amore.

La prudenza, il silenzio, l'occhio acuto, caratteristiche della gente sua, dell'Agordino e in genere della sua terra, lo accreditano presso le supreme autorità come un uomo degno della potestà episcopale. Ma l'affetto che nutre per il suo vescovo, per don Vincenzo Savio, gli impedisce di accettare.

Condivide con Savio l'amore alla gioventù, che Andrich ha coltivato nei campi scuola presso Auronzo negli anni della sua giovinezza sacerdotale.

Una provvidenziale sintonia e una delicatezza reciproca di rapporti formano a capo della diocesi due sacerdoti, che sono padri e maestri. Totale anche dei

due l'attenzione verso Feltre, la splendida Feltre, della storia e dell'arte, del Santuario dei Santi Martiri Vittore e Corona.

Abbiamo nominato i tre sacerdoti più vicini a Savio vescovo. Altri vorremmo nominare e verrà il tempo di farlo.

Viene in mente Luigi Del Favero che sappiamo di alto ingegno e saggio di studi, come piace a Savio che siano i suoi sacerdoti e a questo li invoglia, lui così appassionato di studi, di lettura e di conoscenze teologiche, sociali, artistiche, letterarie, pur nel suo assiduo impegno pastorale senza tregua.

Viene in mente il laico educatore Aldo Bertelle, che a capo della Comunità San Francesco di Facen di Pedavena spende con collaboratori energie di educazione e di misericordia, non disgiunte da iniziative culturali, come la cura di animare con i suoi vivaci interventi il periodico «*Il nuovo Feltrino*» dell'Associazione Santi Martiri Vittore e Corona e il Museo unico e originale «*Dei sogni e della Memoria*».

Viene alla penna don Renzo Marinello, l'Arcidiacono del Cadore, con le antiche Regole, che presiedono alla vita di quelle antiche comunità del Cadore e del Comelico. Da lui attingiamo notizie. Con lui la consuetudine che dura da anni è ricchezza.

E se è possibile fare storia di quella che è la vita ecclesiale della Diocesi è alla pubblicazione del settimanale «*L'Amico del popolo*», al suo direttore, don Lorenzo Sperti, e ai suoi collaboratori che deve essere rivolto il ringraziamento ed espressa l'ammirazione, come sente di dover fare mons. Vincenzo, di queste iniziative sempre sollecitatore.

Passate le celebrazioni pasquali e tornato da Strasburgo il vescovo Savio riprende le sue visite di conoscenza alle parrocchie della sua Diocesi, che è molto estesa oltre che molto bella. Non manca di mettere tra le prime visite quella alle chiese di Vigo di Cadore. Visitate già nel primo mese di marzo torna ancora in maggio. Il segreto che lo attrae è l'arte, per cui nutre amore. E Vigo di Cadore è senz'altro il centro che assomma il deposito più squisito dell'arte del Cadore. La Chiesa di San Martino, la chiesa della Madonna della Difesa, di Santa Margherita di Salagona e soprattutto lo stupendo spettacolo che offre il ciclo del viaggio, della cattura e del martirio di Sant'Orsola con le diecimila vergini sue compagne di martirio, nell'omonimo Oratorio di Vigo di Cadore.

Non possiamo soffermarci al momento, rimandiamo e intanto invitiamo gli appassionati di non privarsi, recandosi in Cadore, di tanta bellezza. Ed è bellezza che nutre, quella di posare gli occhi su questi tesori d'arte, su queste sorprendenti gioie. Savio è un innamorato di ciò che è bello. È stato a Firenze, dove stando chi ha sensibilità non può non diventare amante della bellezza, che educa, che ingentilisce, che infine salva.

Agli amici che a Firenze venivano a trovarlo Vincenzo offriva il piatto dell'amicizia e della ospitalità, non disgiunto mai, neppure nei momenti di maggiore impegno sinodale, dalla visita a qualche insigne monumento artistico, come la città offre in grande abbondanza.

Ricorre alla mente Silvana Scorza, la fanciulla di Isola Capo Rizzuto, che diciottenne liceale, sensibile alla vita e ribelle alla monotonia del suo paese, e spe-

cialmente ai maneggi socio-politici per nulla edificanti, aveva trovato nel giovane sacerdote Vincenzo, calato provvidenzialmente dal Nord, un'autentica luce, un uomo di salvezza che aveva aperto alla gioventù sana del luogo orizzonti di vita, di impegno e di serietà, molto lontani dallo standard giornaliero degli abitanti, sottomessi e impauriti dalla mala pianta della prepotenza e del sopruso il più sfacciato.

Silvana quando veniva a trovare Vincenzo a Firenze era sicura di visitare con lui le bellezze studiate sui libri. Vederle dal vero e dal vivo, un'altra cosa, cosa emozionante. Di Firenze, di Assisi, di Roma Vincenzo si faceva un innamorato raccontatore delle vicende antiche. Un analizzatore raffinato dei particolari più sorprendenti e più nascosti. Un competente maestro. Capace di partirsene, per riposarsi dal lavoro impegnativo del sinodo, per Ferrrara, di cui adorava il clima placido e sereno, oltre che le antiche bellezze del Duomo e del Castello estense, e per altre località, ricche di arte, della Toscana largamente e dell'Emilia sconosciuta.

Chiudi gli occhi. Aprili ora. Davanti, la sublime semplicità dell'Annunciazione dell'Angelico in cima alle scale nel Convento di San Marco. E così Savio aveva il tempo di parlare di arte, e di far vedere le diverse mani degli artisti, spiegare cosa è la sinopia, discettare sull'impasto dei colori e sui segreti dei singoli pittori. Un dilettante di raffinata competenza, che gli veniva dall'amore.

A chi sapeva amante di cose antiche, a chi veniva dalla Toscana, diceva: andiamo a Vigo a vedere Sant'Orsola. Andiamo a vedere gli affreschi della Madonna della Difesa o a Santa Margherita a Salagona. Le stanno restaurando. Finito il restauro saranno chicche d'arte degne di Firenze.

Altra meta sentita con particolare calore e visitata con attenzione era il Comelico, Dosoledo, Padola, Candide. Oltre la bellezza della natura, c'era che il Comelico era patria di illustri salesiani quali don Giuseppe Festini, don Germano Zandonella, don Angelo Zannantoni, don Pio Ridi, don Girolamo De Martin, che avevano fatto onore al Comelico e avevano reso grandi servizi alla Congregazione salesiana, di cui si sentiva parte. Di questi aveva conosciuto personalmente solo alcuni, ma di tutti conosceva quello che erano stati e che avevano fatto di grande e di importante. E ne provava intimo orgoglio come di fratelli maggiori.

E una delle segrete gioie e soddisfazioni del vescovo di Belluno è quella di avere in città una solida presenza di Salesiani, una comunità, quella dell'Agosti, che riscuote stima da 80 anni, formata da quindici salesiani, la maggior parte sacerdoti, dedicati all'insegnamento nelle scuole elementari e medie, aperti all'accoglienza di giovani convittori che frequentano le scuole statali di ogni grado, soprattutto animatori di un fiorente oratorio, per i cui cortili sono passati gran parte dei giovani di Belluno, ricevendo l'educazione alla gioia e alla responsabilità di buoni cittadini, professionisti, impiegati, semplici operai.

L'Agosti è ampiamente conosciuto. I salesiani si prestano per aiutare i parroci della città. Con le autorità della Diocesi le relazioni sono ottime. Ora che il vescovo è un salesiano, se è nato l'orgoglio santo di vedere preposto alla chiesa di Belluno un figlio di don Bosco, è pure aumentato l'impegno ad aiutarlo, a sen-

tirsi meglio ancora inseriti nella vita della diocesi e a lavorare con maggiore impegno per onorare il Vescovo.

Savio arriva a Belluno al tempo giusto per festeggiare il 50° della parrocchia e il 35° della dedicazione della chiesa parrocchiale a San Giovanni Bosco. Il direttore della Comunità salesiana è don Giulio Trettel, esperto docente di Sacra Scrittura. Parroco è don Luigi Fantinato. Il quale annunziando ai parrocchiani la nomina di mons. Vincenzo Savio a vescovo della diocesi, dice di scorgere nell'evento un dono del Signore nel cinquantesimo della Chiesa affidata ai figli di don Bosco. Il che è un richiamo alla maggiore responsabilità non solo dei Salesiani, ma di ogni famiglia e persona della parrocchia per corrispondere alla chiamata di ciascuno e per dare ragione della speranza che guida il cammino dei cristiani nell'avviato terzo millennio.

Gioia manifesta dei Salesiani per la presenza di Savio a Belluno, discrezione massima unita a intima soddisfazione, come è logico che sia in onore alla delicatezza e al buon senso. Rapporti e vicinanza di grande cordialità, come è nell'indole di don Vescovo, per cui essere vescovo è una investitura di grazia, di autorità apostolica, di Spirito Santo, ed essere salesiano è un generoso vanto e l'impegno di un carisma, fatto sangue, di cui appaiono tracce evidenti in tutto il suo agire e che la potestà episcopale non ha per nulla diminuito.

D. Giornata delle vocazioni.
Ordinazione al lettorato di Sandro Gabrieli e Davide Girardi.
Il Seminario. Ricordo di Papa Luciani.
A Volano ordinazione sacerdotale del salesiano don Emilio Sega,
e di padre Giuseppe Nardin a Libano.
La diaconia e i gravi problemi degli anziani, dell'alcoolismo,
dei giovani che lasciano la scuola, dei malati di mente

Ormai Vincenzo sta prendendo visione dello stato della Diocesi. Accostando sacerdoti, sentendo quello che gli riferisce don Giuseppe Andrich, suo Vicario generale, che ha già capito di avere a che fare con un pastore che ha gli occhi molto aperti, il cuore largo e l'intelligenza pronta. Si avvicina il giorno mondiale delle vocazioni, che sarà celebrato il 6 maggio.

Dovunque il discorso sulle vocazioni si fa serio, impellente. Ritorna. È questione seria per la Chiesa e per il mondo. Il Vescovo non ha bisogno di sentire i discorsi degli altri per rendersene ragione. Lo sente lui il problema, ora più che mai che è responsabile di una diocesi, che grazia a Dio fino ad ora ha avuto sacerdoti sufficienti.

Più che parlare direttamente di vocazione al sacerdozio, Savio è portato a parlare della vocazione che ogni uomo deve realizzare in compiutezza. Parla del destino che ogni uomo ha avuto come impegno da Dio di condurre a termine, di onorare. Parla spesso del senso della vita. Di riempire la vita di senso. Ma ciò non toglie che senta il problema della particolare vocazione alla vita religiosa e al sacerdozio nella Chiesa come problema di essenziale importanza. Certo sa che la Chiesa è pure, è soprattutto di Dio, e che lo Spirito Santo deve darsi da

fare per riempire i cuori anche di questa intenzione e avviare a questa strada quelli che sceglie e ritiene i destinati, i chiamati.

Scrive in occasione di questo appuntamento annuale, rivolgendosi a tutti coloro che credono che corrispondere alla chiamata del Signore sia la via per rendere autentica la propria vita. E che una volta capita quale sia la strada propria in essa perseverare, camminando e vivendo la vita come dono personale d'amore, in spirito di gioia, protesi a fare tesoro dell'aiuto che dagli altri ci viene di preghiera, di carità, di consiglio.

Scrive per l'occasione Savio sulle note da leggere in chiesa e sul bollettino diocesano e su «*L'Amico del popolo*» un appello significativo e affettuoso, personalizzandolo per le diverse categorie.

«Carissimo fratello, sorella carissima, abbiamo bisogno di te, chiamato alla vocazione matrimoniale, perché il mondo senza amore, senza fedeltà, senza vita non ha futuro.

«E noi tutti abbiamo bisogno di te, che senti la voce di Dio che ti chiama a seguirlo da vicino con dedizione totale come Gesù.

«Abbiamo bisogno di te, su cui il Signore ha posato il suo sguardo per chiamarti ad essere ministro della sua carità, del Vangelo e della sua presenza di guida del popolo; di te per essere sacerdote o diacono nella sua Chiesa.

«La nostra preghiera è perché l'incertezza e il dubbio trovino una risposta convinta e perché l'accettazione della chiamata del Signore illumini ogni scelta della vita».[10] A coronamento di questa giornata delle vocazioni il Vescovo ha la soddisfazione di conferire il 30 maggio l'ordine minore del Lettorato a due giovani aspiranti al sacerdozio, che sono Sandro Gabrieli e Davide Girardi. Con essi sono davanti all'altare della Chiesa di San Pietro di Belluno altri quattro giovani, Moreno, Christian, Fabio ed Alberto, ugualmente promesse del presbiterio bellunese.

La combinazione vuole che sia il giorno in cui otto anni prima alla stessa ora alle sei della sera Savio nella chiesa grande di Santa Maria del Soccorso a Livorno veniva investito della potestà episcopale da Mons. Alberto Ablondi.

In un impeto di profetica preveggenza Savio dice che i sei giovani ora prostrati davanti a lui erano già presenti a lui per l'azione dello Spirito Santo nel momento della sua ordinazione episcopale, retroattività dello Spirito secondo un computo del tempo puramente umano, che non si addice all'eterna presenza dello Spirito.

Approfitta del momento per rendere presente alla coscienza dei fedeli la realtà del Seminario, provocazione grande, grande esempio, grande stimolo per tutta la Chiesa locale. Il seminario c'è. Lì si formano i sacerdoti; lì studiano, crescono in santità e in sapienza per il servizio della Chiesa. Sono i figli della comunità. E addita il Rettore, il Padre spirituale, i collaboratori più stretti, i docenti, le animatrici vocazionali per ringraziarli.

E viene naturale chiamare alla memoria Papa Luciani, docente in quello stesso seminario, lo stile semplice, pulito dell'annuncio della Parola in una cateche-

[10] *L'Amico del popolo*, 28 aprile 2001, Belluno.

si nuova, che aveva destato nei vari ordini della chiesa consensi, meraviglia e perplessità. Esemplare catechesi ai piccoli e ai semplici, che sono della chiesa la parte di gran lunga più numerosa.

A Moreno poi, a Christian, a Fabio e ad Alberto, espressione geografica delle zone della Diocesi, avviati al diaconato, il vescovo ricorda che essi stanno scommettendo su un futuro che non ancora vedono, ma in cui credono, perché sono convinti con certezza che è Dio che li chiama verso quel futuro; che è Dio che li sbilancia in avanti e darà loro la forza di perfezionare il sì della risposta che adesso essi danno.

Ricordino i chiamati, ricordino tutti i presenti, che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Parla Savio in modo coinvolgente, ispirato, alunno fedele e docile dello Spirito, che lo riempie e lo guida.

Non passa un mese, un mese esatto che viene chiamato a Volano, in provincia di Trento, a ordinare sacerdote un salesiano. Si sente doppiamente investito, dalla Chiesa come vescovo, da don Bosco come salesiano, in famiglia.

A don Emilio, che ha esperienza missionaria, dall'Italia al Cile, dal Cile di ritorno all'Italia per essere ordinato sacerdote avanti ai suoi compaesani al paese di origine, ricorda la sua donazione gioiosa a Dio e ai giovani nello stile di don Bosco. E di don Bosco ricorda la radicalità della vocazione sacerdotale. Investito dall'alto di un compito così grande che lo impegnava oltre ogni opportunismo, lo identificava in ogni decisione e in ogni relazione; lo determinava nelle sue scelte sia quotidiane che in quelle eccezionali; in un servizio del suo sacerdozio che era permanente, radicale, trasparente, a servizio dei giovani.

E rivolgendosi a don Emilio: «Caro don Emilio, chiediamo al Padre di accoglierti tra i presbiteri della Chiesa, testimoni indiscutibili di fronte al mondo che Dio non si è stancato di attenderlo e di cercarlo».[11]

Savio non ha la gioia di conferire il ministero sacerdotale se non a uno solo dei suoi seminaristi, a Sandro Gabrieli e sarà il 24 maggio 2003 nella cattedrale di Belluno. Altri due sacerdoti ha la grazia di ordinare e sono religiosi, il primo è don Emilio Sega, salesiano. L'altro è Padre Giuseppe Nardin, figlio di san Girolamo Emiliani, della Somasca. A Libano il 19 gennaio del 2002, sulla strada di Agordo.

Significativo momento, perché presenti un bel numero di ragazzi, primi destinatari della missione educativa di Padre Nardin. Ci sono in chiesa quasi tutti i paesani. E ad essi Savio dice di rendersi conto che cosa mai è un prete, a quale grande servizio è ordinato. Vicini ai pastori della propria chiesa capiranno il dono della vocazione sacerdotale e si sentiranno impegnati a favorire, a sostenere questo dono che Signore può depositare nel cuore di qualche loro figlio.

E ai preti presenti Savio fa l'invito di risvegliarsi da qualche eventuale assopimento e di rimettere in circolazione quello straordinario entusiasmo che di solito caratterizza i primi anni del ministero. Padre Nardin arriva al sacerdozio all'età di 36 anni. Una vocazione maturata ad opera dello Spirito Santo, che irrompe nella vita di chi è chiamato con la forza di una inversione di marcia, do-

[11] VINCENZO SAVIO, *Omelia per don Emilio Sega*, Volano, 30 giugno 2001.

po una giovinezza, nel caso specifico di Padre Nardin, aperta su altri profili professionali. Quando vuole, dove vuole, come vuole, lo Spirito volge la navigazione con la forza di una tempesta, con il soffio di un vento costante e anche come un soffio leggero che sospinge fino al porto.

Quello del sacerdote non è un servizio passeggero, che impegni a momenti, a scatti. Il sacerdote è costruito per essere un inviato e portare frutto in modo duraturo, in forma permanente.[12]

Durante l'anno 2002 Vincenzo ha la gioia di ordinare diaconi, in due diversi momenti, Sandro Gabrieli nella Chiesa Arcidiaconale di Agordo il 23 febbraio e dopo dieci mesi Davide Girardi il 21 dicembre nella chiesa arcipretale di Castellazzo.

L'argomento della *diaconia* alza il tono delle parole di Vincenzo a dense vibrazioni. E gli dà il modo di dipingere e offrire agli sguardi un quadro dolorosamente convincente, davanti al quale non bastano le parole di commiserazione e di meraviglia. Bisogna muoversi, rendendosi conto della situazione di fatto. Intervenire, spingere a intervenire autorità, fedeli, sacerdoti, la comunità.

Il diacono in questa drammatica situazione, abbastanza generalizzata nel paese, è chiamato a continuare nella comunità la presenza e l'azione di Cristo. I poveri li avete sempre con voi (Gv 12,8). Poveri in tutti sensi. Scopritore dei bisognosi. Avvertito come fratello, il diacono.

La situazione dei malati mentali, letta insieme all'inizio della quaresima. La moltitudine degli anziani che fanno fatica a capire perché sono lasciati soli. I giovani che giorno dopo giorno, alla ricerca di una sistemazione sicura, abbandonano l'impegno serio della loro formazione e spesso anche la fede. Smarriti di cuore che si rifugiano in alchimie spirituali e svendono di fatto la libertà della loro fede a forme di servitù magiche. La dannazione dell'alcoolismo, che minaccia la pace della famiglia. Quanti, non ricordando più che il Padre li ama, attendono vanamente annunciatori che glielo ripetano e scelgono la terribile scorciatoia del suicidio.

Tra tante povertà e solitudini quante possibili risposte d'amore potrebbero fiorire, se qualcuno facesse risentire loro il gusto di un Dio che ama.

Dice Savio: «Amo sognare che tante vocazioni al ministero e alla carità potrebbero provenire dal mondo dei poveri cercati e accolti. Il diacono Lorenzo dall'Angelico nella cappella papale in Vaticano è raffigurato senza dismettere i paramenti della celebrazione che passa dall'altare alla mensa. Come Cristo, cinto di grembiule, che lava e serve».

Savio si è servito della occasione dell'ordinazione diaconale di Sandro Gabrieli per darci uno spaccato già molto acuto e dettagliato della situazione sociale, morale, religiosa della diocesi, con i problemi gravi che l'affliggono e che attendono chi si cinga il grembiule veramente per aiutare ad alleviarli ed a sollevarli: i giovani che abbandonano, gli anziani abbandonati, i malati di mente, i tentati dal suicidio, gli sbandati che si perdono in forme religiose magiche e superstiziose.[13]

[12] Libano, *Ordinazione sacerdotale di Padre Giuseppe Nardin*, il 19 gennaio 2002.
[13] Agordo, 23 febbraio 2002, *ordinazione diaconale di Sandro Gabrieli.*

E. Il santuario dei santi Vittore e Corona. Il nono centenario. Basilica minore. Pastorale per i giovani. Padre Virgilio Pante fatto vescovo. I tre servi di Dio Felice Cappello, Romano Bottegal, Papa Luciani, tre delicatezze della Provvidenza

A Firenze le spose, terminata la cerimonia in chiesa, prima di andare alla festa, vanno all'Annunziata a deporre il piccolo mazzo di fiori che tengono in mano durante la cerimonia nuziale, per mettere sotto la protezione della Vergine il matrimonio, la famiglia, i figli che Dio manderà, la vita futura. Andavano una volta numerose. Era la tradizione degli avi, che durava da sempre.

Vanno pure all'Annunziata coloro che arrivano e imprendono una carica che comporta responsabilità, religiose, suore, direttori di istituti, superiori di ogni grado, che abbiano fede e sentano che la fonte delle grazie può sempre essere la Vergine Maria. Vanno a mettere sotto la sua protezione l'opera e le persone.

Da Livorno si va al santuario di Montenero, la Madonna venuta dal mare, che dall'alto guarda la città. E così da Genova alla Madonna della Guardia. Antiche usanze, segni di un mondo che sta diradando e di una fede che si sta attenuando.

Mons. Savio prima di approdare a Feltre il 24 febbraio nella concattedrale a celebrare il suo ingresso ufficiale si era recato al Santuario, celebre nel Feltrino, dei Santi protettori Vittore e Corona, due giovani martiri dell'epoca romana, i cui corpi vengono venerati *ab immemorabili* dalla gente del luogo nel santuario del monte Miesna. Gesto del vescovo nuovo molto apprezzato dal popolo di Feltre.

Vi ritorna il 14 maggio a meno di tre mesi dalla prima volta. *Il Martirologio Geronimiano* mette in quel giorno il *dies natalis* di Corona, alla greca Stefania. È la prima celebrazione nella festa liturgica dei santi Martiri, che con Martino di Tours sono i protettori della diocesi di Belluno-Feltre. Ricorre inoltre il IX centenario della dedicazione del Santuario alla memoria dei Martiri, vissuti in tempi lontanissimi, annunciatori del Vangelo, per il quale avevano dato la propria vita per amore.

Gente mite, nemici della violenza, una ragazza adolescente e un giovane militare, capaci di mostrare una grande forza. Sogno di tutti mettere insieme mitezza, non violenza e forza. Quella dei martiri una testimonianza che non possiamo dimenticare, scrive Giovanni Paolo II nella «*Tertio millennio adveniente*».

All'Omelia don Vincenzo ritorna ai padri che hanno lasciato in eredità questa tradizione di festa, di pellegrinaggio in cui i figli si sentono coinvolti.

Tre cose chiede il vescovo ai molti pellegrini accorsi e presenti ad ascoltarlo.

Primo: l'anno che si sta avviando sia *un anno di fervore*, attingendo dal sacrario dei martiri la memoria che il Signore è l'unico signore della nostra vita, punto di riferimento delle scelte e della esistenza.

Secondo, prendendo spunto dalla giovinezza dei Martiri ricorda per riaccenderla l'attenzione verso i giovani, una passione corale, una passione rinnovata, una scommessa di aiutarli, educandoli alla fede. Sacerdoti con a capo il vescovo Pietro Brollo hanno dato corpo e vita ad un *Centro di pastorale giovanile*. Tanti giovani a Feltre per impegni di studio e per attività culturali. Il Centro è una bandiera piantata nel nostro territorio, che vuole l'impegno di tutti.

Terzo impegno: conoscendo la storia di questa cittadella, un tempo centro di intensa vita spirituale, al presente incrementare questa vocazione, facendone un centro di formazione alla preghiera, un centro di incontro di cultura e di fede.

Questo colle così visibile, così straordinario, così alla vista di tutti induce ad essere noi punto di riferimento, punto di speranza.[14] Per dare consistenza a questi propositi e a questa proposte il Vescovo indirizza alla diocesi una lettera con tutto il programma che dovrebbe riempire le varie fasi dell'anno che festeggia il IX centenario della dedicazione del Santuario ai Santi Martiri, 1101-2002.

Nell'anno sinodale con i santi patroni confermare e far crescere il «*nostro cammino insieme*». Vuol dire che Savio ha dato l'avvio al cammino sinodale, già previsto nei piani del vescovo Pietro Brollo.

Si tratta ora di valorizzare le strutture che sono sorte nei secoli intorno al santuario, oltre che luogo di devozione, facendone un centro permanente di spiritualità e appuntamento culturale aperto alla conoscenza del vicino Oriente cristiano.

Su queste direttrici il Vescovo propone tutto un calendario di avvenimenti e di celebrazioni, con la partecipazione di tutte le componenti, con ritiri, con veglie, con giornate vocazionali, con pellegrinaggi parrocchiali, con restauri da fare e da scoprire, fino alla novena finale, 5 maggio - 13 maggio 2002, animata ogni giorno da una parrocchia cittadina di Feltre.

Conclusione solenne dell'Anno centenario il 14 maggio 2002. Si conosce bene la esistenza del martirio cruento, presente oggi, ma non usuale. L'esperienza di una fede da testimoniare tra tante difficoltà quotidiane è come un martirio, che richiede il dono della fortezza, della serenità e della speranza.[15]

Il santuario per la posizione, per l'architettura, per l'armonia del chiostro e altre ricchezze è in grado di offrire ad un giovane il dono dello *stupore*. Ciò che sopravvive nei secoli ci colpisce ancora ed è l'amore. Il santuario custodisce una antica meravigliosa storia di fede e di amore, che ogni giovane può continuare a costruire.

E il Vescovo racconta dell'amore di Vittore per Cristo, l'accusa di essere cristiano, la forza con cui affronta il martirio. L'ammirazione per lui della giovane Corona, che viene associata al martirio per la stessa fede e lo stesso amore a Cristo. Gesti dei due che rivelano la loro grandezza interiore. Il loro nome è rimasto nei secoli. Sono stranieri, venuti dal vicino Oriente. Sarebbero al momento detti *extracomunitari*. Gli antenati invece li hanno accolti, li hanno scelti come protettori, guide spirituali, e modelli di vita. Sembrava che morissero. Parlano invece ancora. Un'avventura originale. Un esempio per tutti.[16] E la tenacia e l'insistenza portano i frutti al tempo giusto. Il santuario dei Santi Martiri viene eretto alla dignità di Basilica Minore. Il 18 settembre 2002, «festa di San Vetoret», il delegato vescovile mons. Antonio Miatto legge il decreto di riconoscimento.

[14] Mons. SAVIO, *Omelia al santuario dei santi Martiri Vittore e Corona*, il 14 maggio, 2001.

[15] VINCENZO SAVIO, *Lettera alla Diocesi per il IX centenario del santuario dei santi Vittore e Corona*, 21 settembre 2001.

[16] Pastorale per i giovani di Mons. Vincenzo Savio per il IX centenario di san Vittore, febbraio 2002.

«Questi giovani confessori sono divenuti nostri patroni; questi estranei alle nostre popolazioni sono divenuti preziose presenze nelle nostre famiglie; i loro nomi sono diventati i nomi dei nostri figli e delle nostre figlie. Seppure lontani nel tempo li sentiamo nostri contemporanei. Sebbene giovani sono i nostri confidenti più cari. La loro urna è il luogo dei nostri più intimi colloqui».

Alcune delicatezze di Dio: padre Virgilio Pante, figlio della fede di questa chiesa, è stato chiamato al ministero episcopale. In questi mesi si sono aperti con chiarezza itinerari che la Chiesa universale desidera come prova per verificare la santità dei sacerdoti che si sono formati nel nostro ambiente: i servi di Dio padre Romano Bottegal e padre Felice Cappello e don Albino Luciani. Ringraziati quanti si sono impegnati per rendere il centenario famoso e ricco, il comitato ad hoc, il sindaco uscente Vaccari, il sindaco della nuova amministrazione Alberto Brambilla e tanti altri, spiega Savio il titolo: *Basilica Minore*, non *titolo comparativo* con le quattro basiliche maggiori di Roma, ma *titolo comunicativo*, che indica una sorta di «*communio*» in distanza con le grandi basiliche di Roma.

Per le difficoltà fatte da Roma alla richiesta del titolo, il Vescovo impegna tutti per forti proposte di cammini spirituali e di formazione; chiede la collaborazione di tutte le presenze ecclesiali, sacerdoti che favoriscano pellegrinaggi e incontri di spiritualità; religiosi che creino presso il santuario appuntamenti di spiritualità secondo il loro carisma; laici, che tornino sovente con i giovani là dove è facile rinfrancare i valori che innervano la vita.

Le minacce alla fede non sono più spade e prigioni, ma *la stanchezza e la genericità*.

Per i giovani specialmente, che chiedono apostoli coraggiosi e ricchi di fantasia, capaci di offrire fraternità accogliente e che orientino al futuro. La coraggiosa testimonianza di Vittore e Corona chiede oggi di impegnarsi in questo settore.[17]

F. Corpus Domini, omelia e processione. I bellunesi nel mondo.
I cento anni della chiesa di Libano.
La morte dei sacerdoti Guido Caviola, Rinaldo Andrich, Mario De Donà, Piero Del Din. La morte a Santo Stefano di Cadore di due Vigili del Fuoco

Sono quattro mesi esatti che mons. Savio ha fatto l'ingresso nella sua diocesi, quando il 17 giugno appare con il Santissimo tra le mani alla processione del Corpus Domini. In Cattedrale ha già fatta l'omelia.

Tre segni gli offre alla meditazione il momento che si sta vivendo, del Corpus Domini.

I bambini. Solo la purezza del cuore permette di scoprire il dono dell'Eucaristia. I puri vedono ciò che agli occhi della carne non è dato di vedere.

Le comunità riunite con i loro pastori. I cristiani che imparano a ritrovarsi insieme attorno all'Eucaristia. Un cuor solo, un'anima sola.

[17] Omelia di Mons. Vincenzo Savio al santuario il 18 settembre 2002.

La processione. Sacerdoti, inviati dentro il mondo. Davanti alla folla affamata Cristo dice ai discepoli: «*Date voi stessi loro da mangiare*». Testimoni efficaci di questa attenzione di Gesù verso coloro che hanno fame di pane e non solo di pane, ma di senso di vita. Dare alla vita un senso, ritornante pensiero nella meditazione di Vincenzo. Una preoccupazione essenziale nel suo discorso ai giovani, ai fedeli, a chi lo ascolta, a chi lo avvicina.

«Il nostro ambiente ha tanto bisogno di questo senso di vita a fronte di tante urgenze: lo smarrimento, la chiusura ad ogni speranza, il senso dell'angoscia, l'abbandonarsi a strade che stordiscono. Tutti non sensi, troppo evidenti dichiarazioni del bisogno di ritrovare l'unico senso della vita... La fame del mondo è smisurata e le nostre possibilità di aiuto sono più alte di quelle che in genere riusciamo a testimoniare».[18]

Esce in processione, con la gioia di questi pensieri di speranza offerti ai partecipanti. Gli sguardi sono tutti per lui nella processione: è visibile. Grande. Accaldato in faccia per l'entusiasmo, per la convinzione del suo parlare. Alto. Appare più grande di quello che realmente è. Immenso. La simpatia lo fa apparire grande. Alcuni lo vedono da vicino la prima volta e un moto di simpatia li spinge a segnarsi con più intensità. Comunica la fede.

Si aggiorna. Mons. Giuseppe Andrich gli è costantemente a lato per le necessarie esperienze che il Vescovo non deve tralasciare. Mons. Andrich conosce della terra e della diocesi la storia, la geografia, moltissime persone e soprattutto i problemi, le esigenze, le priorità.

Porzione importante, pur nella loro lontananza da casa, sono gli emigrati nel mondo. Belluno ha una grande tradizione in questo senso. E per questa sua gente una grande sensibilità. Tornano volentieri a casa, annualmente, più volte all'anno, ogni tanto altri, secondo come le stagioni permettono e richiedono. Ma tornano alla casa i bellunesi nel mondo.

Capo di tutte le associazioni di questi emigrati è l'antico sindaco, Gioacchino Bratti, un figlio sacerdote, che sta molto vicino al vescovo. Sono tanti. In Germania. In Svizzera. In Francia alcuni. Specialmente in Germania e bene organizzati in comunità che resistono, che si difendono, che conservano i valori, le tradizioni. Che ricordano. Che condividono insieme e alleggeriscono così la nostalgia della casa. Un fenomeno di tempi antichi, questo girare per il mondo dell'Europa del nord e del Centro dei bellunesi, da quando alla fine del Settecento era l'Impero asburgico a dare le leggi; da quando la fame, la povertà, il bisogno spingevano gli uomini a partire in cerca di vita.

Per rendersi conto del fenomeno, per capire come vengono vissute queste esperienze dai bellunesi, specialmente l'esperienza dei gelatieri, che costituisce la più grossa comunità, è stato in Germania. E aiutato dall'Associazione «*Bellunesi nel mondo*» in Italia e guidato dalla «*Famiglia Nord Reno-Westfalia*» in Germania ha visitato e si è reso conto delle varie situazioni, a Colonia, dove ha incrociato preti responsabili del ministero pastorale tra i migranti; a Lippstadt, ad

[18] VINCENZO SAVIO, *Omelia in cattedrale*, il 17 giugno 2001, prima della processione del Corpus Domini.

Aachen. Soprattutto a Bochum, illuminante entrare nei luoghi di lavoro dei gelatieri. Feste di incontri. Riflessioni su dove va la nuova generazione. Preghiere per ricordare l'importanza della fede e il bisogno dell'aiuto del Signore. Il vescovo si augura di incontrare tutti quando rientrano in famiglia al paese.[19]

È una storia straordinariamente affascinante questa, e pure dolorosa, talvolta tragica, con risvolti romantici, della gente che, partita dalle splendide valli del Bellunese, si avventurava tra genti sconosciute, dalle lingue barbariche, più o meno accolti, mal considerati, per guadagnare la vita, desiderosi di tornare a casa il più presto possibile e rivedere il sole, le valli, il paese nativo e i volti cari per lungo tempo costretti ad abbandonare.

Vedere una chiesa di cento anni è la cosa più normale, più banale di questo mondo. Ma dalla vista di questa chiesa salire a considerazioni di altissimo significato e di straordinarie memorie non è di tutti, solamente di anime squisitamente ricche.

La chiesa di Libano, un grosso centro del bellunese, ha cento anni. Non è una chiesa di eccezionale bellezza. Non contiene tesori di arte di particolare valore. È una bella chiesa, comoda, ampia, ben frequentata. Se avesse voce, come tante chiese, quante storie potrebbe raccontare una chiesa di cento anni di vita. Savio sa toccare le corde. Sa far parlare anche una chiesa. Come fosse una parola di Dio che non si è irrigidita, si è consolidata invece e ci parla in modo eloquente.

Si arriva al paese. Ecco il campanile, il primo a vedersi, quando ancora si è lontano chilometri. Il campanile, che abbraccia tutti, che guarda tutti, che sa tutto. Chi si è allontanato dal suo paese e torna questa è la prima cosa che vede, la prima sensazione che sente. Quelle campane. Le nascite. I morti. Le feste. Alla Pasqua, le campane sciolte. Lo scampanio domenicale. Infinite cose. L'origine della fede. La prima comunione. La cresima. I compagni e le gite. I chierichetti.

E sotto il campanile la chiesa, realtà viva della comunità; parola che ci parla; parola, suoni, ricordi, richiami.

Il cuore della chiesa? L'altare. Gli architetti pensano alle strutture esterne, alle arcate, all'abside. Bisogna dirgli di pensare di più all'altare, il cuore della chiesa. Spesso se lo dimenticano. L'altare che si bacia, che si incensa all'inizio delle celebrazioni. L'altare che è Cristo, l'altare del suo stesso sacrificio.

Nella chiesa il fonte battesimale. Il confessionale. Fanno malinconia le file lunghe dei confessionali diventati segni di un mondo passato, esagerato quello delle minuzie e delle chiacchiere; esagerato questo, in cui ci si convince che il peccato non esiste più. Il luogo del perdono, dove si incontra straordinario e unico il Dio amore, il Dio misericordia.

Dall'altare della chiesa di Libano Savio ricorda che abbiamo bisogno della riconciliazione che nell'altare ha la sua sorgente e all'altare ci fa ritornare.

«Vedendo una chiesa, entrando in essa, noi scopriamo che in mezzo a noi, alle nostre campagne, alle nostre case, alle nostre attività, qui in mezzo ai nostri luoghi di divertimento c'è una dichiarazione di eternità. Queste pietre parlano di eternità con la sola loro presenza. Nel momento in cui ci smarriamo, vedendo

[19] VINCENZO SAVIO, *I Bellunesi nel mondo*, *L'Amico del popolo*, luglio 2001.

queste pietre noi ci accorgiamo che il Signore non si è stancato di noi, che il Signore è contento di stare con noi».

Si dimentica con facilità che i cristiani della chiesa sono pietre vive.

Il vescovo invita i fedeli a tornare alla chiesa da soli o come gruppo familiare. A risentire nel cuore e col cuore le preghiere nei cento anni innalzate in quella loro chiesa. L'impegno comunitario e la gioia degli antenati per edificarla. Le domande, i pianti, le preghiere di tante mamme, le invocazioni sussurrate in quella chiesa di persone turbate da situazioni difficili. La guerra 1915-18, quando si dovette fuggire di fronte alle incalzanti truppe straniere. Le crudeltà della guerra 1940-45. E la fame. E la preghiera per i familiari emigrati a cercare il pane.

E ora che il benessere soffoca, la preghiera dei genitori per figli, che crescono fuori del loro orizzonte cristiano. E i genitori soffrono. Qui si è pregato prima che si nascesse. Le mamme per i figli.

Conclude Savio questa formidabile meditazione: «Domandiamoci se questa nostra chiesa di pietre vive che siamo noi sta manifestando ciò che questa chiesa di pietre ha voluto nei decenni ricordare e far memoria per il presente e per il futuro».[20]

Non è che sia fuori luogo ricordare e tramandare che Mons. Savio è padre, padre della grande famiglia della sua grande diocesi. Si sente, per educazione e per il carisma suo di salesiano, padre della gioventù. Padre di tutti, investito di una paternità spirituale come vescovo. Molti ancora i giovani, certo non come una volta i giovani di quelle belle famiglie numerose di sette, otto figli, miracoli appena comprensibili, eppure straordinari di un tempo che era stato. Ora si vive con fatica, con meno contentezza, perché con frenesia, con prospettive audaci, immersi e sommersi nel consumo. Si muore anche. Di vecchiaia si muore. Di lavoro. I giovani, troppi giovani anche di incidenti e di disgrazie.

Se le morti dei giovani sconvolgono per il modo e per l'età, arrecano grande dispiacere pure per altri versi le morti dei sacerdoti, che hanno consumato la loro vita, dedicandola agli altri.

Mons. Savio nei primi mesi della sua missione episcopale ha visitato tutte le case di riposo per anziani, assai numerose nel Bellunese e nel Feltrino. Le ha visitate più di una volta e con priorità sugli altri numerosi impegni: Santo Stefano di Cadore, la casa di riposo di Taibon, gli ammalati e inabili di Agordo, la casa di riposo di Forno di Zoldo, gli anziani a Lamon delle suore di Maria Bambina, gli anziani che dimorano a Calalzo, a Pedavena la casa Padre Kolbe, la casa di riposo di Treviso, fuori diocesi.

In marzo e aprile visitare, passare da un luogo di solitudine all'altro, di sofferenza, di attesa. anche a Pieve di Livinallongo, tutti luoghi di riposo, di degenza lunga; intrattenersi con gli anziani, facendo complimenti e coraggio al personale, dedicato a curarli con spirito di servizio e con passione di apostolato, questo è stato il suo impegno primario. È un sentire istintivo, che fiorisce dal suo carattere portato a venerare gli ammalati, i sofferenti, gli oppressi dall'età.

[20] VINCENZO SAVIO, *Omelia per i 100 anni della chiesa di Libano*, il 15 luglio 2001.

Come ugualmente immediato è stato il suo voler visitare gli ospedali della sua Diocesi, a Belluno, a Feltre, i vari reparti, intrattenersi coi medici, con gli infermieri, con le suore. Una natura portata a queste forme di pietà, di amorevolezza per i sofferenti, di sensibilità al dolore, caratteristica dote che prima di essere cristiana, è umana, è della sua famiglia, di sua madre.

Se questa sensibilità è squisita per tutti i sofferenti, amabilissima, paterna al massimo, di prontezza assoluta è per i suoi sacerdoti, pronto a visitarli e segnati, nell'ordine degli impegni del giorno, al primo posto. Ed è logico che alla morte di un figlio, sia pure di molti anni più avanti di lui, è il padre che accorre per accompagnare a Dio i suoi sacerdoti.

A Livorno in sette anni aveva fatto alcuni pochi funerali, specie quando Ablondi nell'ultimo periodo era impossibilitato a motivo della salute vacillante. A Livorno poi i sacerdoti erano un terzo dei sacerdoti di Belluno e di età molto più giovani. Belluno, diocesi antica, stanziale, con un clero di antica formazione e di famiglie longeve, solamente nel mese di luglio del primo anno di mons. Savio, vede partire per l'al di là ben tre sacerdoti. E tutti e tre è il vescovo che li consegna a Dio e alla terra.

E le parole di Savio all'omelia attingono altezze superbe, alzandosi sincere dal cuore verso felici orizzonti di vita che non muore. Muore a Feltre mons. Guido Caviola dalla vita ampia e originale, nel finire provata da lunga sofferenza e più lunga agonia. Sacerdoti amici, operatori sanitari, fedeli molti intorno a sperare che la sua fibra forte fosse capace di scamparlo dalla più fatale delle tante e rocambolesche avventure da lui vissute specie negli anni della giovinezza. Incontenibile personalità, sbocciata e formatasi alla luce dell'educazione salesiana a Torino, e che l'amore a don Bosco e all'Ausiliatrice aveva rinnovato quotidianamente, irrorandola alle radici di spirito salesiano.

Nell'unico colloquio col suo vescovo aveva raccontato con entusiasmo questo amore antico, intramontato e irrorante. E Savio d'un tratto si era sentito di amare questo venerando suo confratello.

Scrittore anche, di memorie che raccontano i suoi amori: la sua parrocchia, la raccolta di schede biografiche di preti illustri defunti e la lunga catena di amicizie nate nel duro segno della guerra e mai dimenticate.

Ricordate quando a Firenze, a Ricasoli, che subito si mise ad ascoltarlo con curiosità e deferenza nello stesso tempo, e anche con grande serietà nel volto, don Bosco volle ricordare a scanso di equivoci che lui, don Bosco, era prete, prete sempre (*M.B.*, VIII, 335).

Questa è la luce nella quale ricordare don Guido Caviola. E davanti al folto pubblico dei fedeli amici Savio si lascia andare ad un elogio funebre invidiabile, desiderabile, umanissimo, pieno di affetto, di ammirazione e di comprensione: «Tra noi è stato sempre e solo prete. Appassionato, forte, generoso, intraprendente, movimentista, a volte intemperante e categorico. Ma prete. Tutto questo e altro ancora che solo Dio sa».[21] Neppure un mese dopo una gran folla di sacerdoti onora la salma di Mons. Rinaldo Andrich, il 2 luglio nella cattedrale di Bel-

[21] VINCENZO SAVIO, *Concattedrale di Feltre*, 6 giugno 2001.

luno. Morte invidiabile: steso sul letto, con la stola sacerdotale, intorno altri suoi confratelli di sacerdozio, aveva celebrato il cinquantesimo di messa. Ed era passato dal letto del dolore e della malattia al letto della morte, con un ininterrotto passaggio da questa vita all'altra. Aveva messo sull'immaginetta ricordo: «Ogni vocazione sacerdotale è un grande mistero e un dono che supera infinitamente l'uomo», parole di papa Woityla, «che erano la giusta interpretazione della sua avventura in mezzo a noi», postilla iniziando la sua omelia funebre mons. Savio. Amato confratello, sacerdote lineare, dal cuore semplice e dalla generosità evidente. La sua vita mano all'aratro e lo sguardo sempre avanti per solchi diritti, profondi e ben tracciati.

Il vescovo in queste sue prime celebrazioni funebri deve sempre scusarsi di essere l'ultimo arrivato a parlare di sacerdoti appena conosciuti, però già capiti, stimati e amati.

Un pastore buono, don Rinaldo, accogliente, che sapeva stare con la sua gente. Padre affettuoso, che trasmetteva, contento, con discrezione la sua gioia sacerdotale secondo lo stile consueto e tipico dei preti di cui il Signore ha dotato la diocesi, e che in modo eminente la Chiesa e il mondo hanno contemplato nella persona di Papa Luciani a lui particolarmente caro sia per ambiente nativo che per cara amicizia.

Una bella immagine, tutta locale dipinge il vescovo: «Mi è parso di capire che don Rinaldo Andrich, nelle diverse responsabilità pastorali, abbia vissuto la sua vita di prete con il passo giusto del montanaro, che conta sulla durata della luce del giorno, senza sprecare inutilmente le sue energie per essere sempre pronto ad accompagnarsi a chi ha bisogno della sua vicinanza e invoca la sua opera di misericordia e di pace. Giunto alla sera di ogni giorno sa di concedersi riposo solo per poter riprendere il cammino di guida e di fraternità il giorno successivo».[22] E ventidue giorni dopo nella casa di riposo «Padre M. Kolbe» di Pedavena un altro sacerdote di 81 anni, Mons. Mario De Donà, passava a Dio. Quaranta anni parroco ad Auronzo Villagrande. Valente predicatore, le cui omelie raccolte restano una testimonianza lucida dei tempi attraversati da una comunità esposta alle prove e alle urgenze della fede nello scorrere degli anni, quelli difficili del dopoguerra, della ripresa economica, della rinnovata fedeltà alla chiesa segnata dallo spirito del Concilio Vaticano II, gli anni dell'accoglienza turistica sempre più consistente, della evoluzione dei comportamenti e degli stili di vita in un ambiente percorso da fiumane di gente sempre più crescente, portatrice di novità e sconvolgente. Tutto questo nella sua predicazione efficace e ascoltata.

Elogiando l'attivo sacerdote e parroco ai presenti, che sono molti sacerdoti accorsi a dare l'ultimo saluto all'amico e confratello, il Vescovo vede propizio il momento di fare una catechesi vocazionale: la vocazione come parola vera, da sentire come dono.

«Ogni vocazione, nella sua autenticità, è questo accostarsi di Dio alla nostra vita e il suo sussurrare al nostro intimo per dirci come egli ci vorrebbe. Un esile

[22] *Cattedrale di Belluno, per Mons. Rinaldo Andrich*, il 2 luglio 2001.

sussurro che fin dall'infanzia ci è stato dato di sentire nella vita e che a volte (quante volte!) sembra andare al disotto della soglia dell'udibilità. Mai imposto con violenza quasi a precludere, a impedire altri percorsi. Il Signore talmente ci alletta e ci ha allettato che ci pare inimmaginabile per noi che altre cose possano stare al suo confronto. È il cuore a restarne provocato, perché è l'Amore che parla e spinge.

Ci colpisce il ricordo di questo sussurro, che si è affacciato quando la nostra età non era che pallida luce all'alba della vita. Dio ci ha colti di sorpresa in mezzo al gioco degli anni e già ci inoltrava per una strada sicura».

Questo sussurro, di cui parla Savio, ai suoi preti raccolti ad ascoltarlo in una meditazione costretta a farsi profonda, si fa voce misteriosa, non sempre bene accolta, ma voce che placa gli ardori umani, se accolta con la fede dell'infanzia, quando il sussurro si fece udire per la prima volta.

La malattia, che stravolge la vita, è una esperienza nuova, un'esperienza che sembra disorientare la vita, ma che ha la forza di aprire gli occhi e provocare ad accogliere la necessità di non perdere, ma di incrementare la comunione con Gesù.

A questo grande e difficile pensiero il Vescovo aggiunge: «Non ogni giorno e non per tutti la malattia spalanca le sue finestre su questi orizzonti. Spesso, troppo spesso si chiudono veementi su se stesse».

E Vincenzo si concede la libertà di riportare alcuni versi di un poeta tra l'altro conosciuto e amico: «*Abbandoniamoci alla coscienza che svanisce nell'infinito: allora raggiungeremo il vero di noi stessi, il senso salvatore del nulla che siamo*» (D.M. TUROLDO, *O sensi miei...*).

D'un salto portiamoci alla fine dell'anno 2001, per rimanere nell'argomento della sorella morte, che se per alcuni è sorella per altri non lo è per nulla. Il 28 dicembre a Frassenè Agordino celebra i funerali di don Piero Del Din, da tempo ammalato e che Savio aveva visitato appena entrato in diocesi nel febbraio. Un sacerdote anziano che se ne va dopo lunga malattia e molte sofferenze, che Savio dice candidamente di avere appena incontrato, un amante del canto, della liturgia, un curatore appassionato, nella sua vita, di molte comunità, il cui profilo affida da tracciare al Delegato di Zona, Mons. Lino Mottes. Ma l'occasione gli è propizia per evidenziare le irrinunciabili dimensioni di ogni prete: costruttore di comunità, uomo di riconciliazione, custode e garante di quanti gli sono affidati dal Signore. Dimensioni onorate dal defunto.

Anziano il sacerdote don Piero.

Giovani invece e portatori di un lutto straordinariamente sentito dalla comunità tutta di Santo Stefano di Cadore i due vigili del Fuoco, Mario De Candido e Lorenzo Marchiando, periti tragicamente nell'adempimento del loro dovere. A funerali di Stato è presente come celebrante il Vescovo Savio. In queste occasioni il discorso migliore sarebbe il silenzio. Il Vescovo lo sa. Ma le circostanze, la presenza delle autorità, i *media* che vogliono sapere, i parenti cui la parola del vescovo scende come balsamo e conforto, l'attesa nel momento della commozione collettiva che va rasserenata, esigono che il celebrante parli.

Savio parla brevemente, immedesimandosi nel dolore di coloro che con i due

giovani periti avevano fino a poco tempo prima condiviso tutto, vita, affetti, ogni singola frazione di tempo. Ai parenti cioè delle vittime del tragico incidente, coloro che in ultima analisi sono colpiti veramente dal lutto e per cui la tragedia comincia, non finisce con il funerale. Elogia la generosità, esorta alla solidarietà, convince della certezza che i due scomparsi sono presenti in Dio accanto ai vivi. Invita i vivi a ricordarne l'esempio e ad ascoltare il messaggio del donarsi.

«Sono morti due nostri amici... che cercavano di dare il loro migliore aiuto per salvaguardare cose care al cuore delle persone... In Dio essi continueranno una vicinanza che riempirà la terribile solitudine che essi lasciano nel cuore dei familiari e degli amici. Ci hanno lasciato insieme un padre di famiglia, Mario, e un giovane, Lorenzo, che si era appena aperto alla vita; l'uno esperto e l'altro carico di voglia di mostrare la sua generosa dedizione.

La loro vita resta tra noi come annunzio, come messaggio che non si chiude con la loro morte. Abbiamo bisogno ancora di sentire la loro presenza e la loro vicinanza tra noi. La invocano i genitori di Lorenzo, Ida e Giovanni, con il fratello Claudio; la sposa di Mario, Luisa, le figlie Evita, Olga e Marina, la mamma Anna.

È tutta la nostra comunità che chiede di averli vicini come trascinatori di generosa solidarietà. Il nostro mondo, il nostro piccolo mondo, così ristretto a volte, così chiuso nel proprio particolare, aveva bisogno ancora della loro solidarietà aperta e coinvolgente».

Prega il Vescovo: «Sono saliti a Te, Signore. Ma a noi è ancora necessaria la loro generosità e la loro giovinezza. Mentre li affidiamo a Te, ridonali a noi come memoria feconda di come l'amore vince il mondo e nel servire chi è nel bisogno noi incontriamo Te e continuiamo a costruire il futuro del mondo».[23]

G. Capacità di Savio di tessere rapporti. Attenzione alla stampa. Le forme di solidarietà delle varie zone della provincia: le Regole. Elogio della montagna. Il linguaggio di Savio. Il Pelmo d'oro. Il sentiero Frassati. Quando Dio irrompe nella storia

La partecipazione di Savio agli avvenimenti ufficiali del territorio, di Belluno, di Feltre, e di tutte le vallate della provincia, veniva richiesta è vero dall'essere il vescovo della Diocesi, con una autorità, che in quelle zone un tempo confinanti e non solo confinanti con il mondo germanico, fin dagli antichissimi tempi, era di altissimo riconoscimento. Ma era facilitata, vista come necessaria, assolutamente in prima fila per la consonanza di ideali umani e per i felici rapporti stabilitisi con le autorità civili, governative, militari, con tutte le autorità insomma, che presiedevano alla Provincia. Don Vincenzo aveva questa grande capacità di stringere rapporti sereni, saldi, amabili, schietti e sinceri. Rispetto massimo e reciproco, con chiarezza di idee e di posizioni. Sempre con amabilità, con sorriso educato, aperte le porte ad ognuno che mostrasse di essere al suo posto, a quel

[23] VINCENZO SAVIO, *Omelia per i due vigili del fuoco Mario e Lorenzo*, 31 dicembre 2001 a S. Stefano di Cadore.

posto, per fare il bene della comunità, come era chiaro che lui era vescovo solo per fare questo, per essere il padre di tutti, specie dei più indifesi, dei più bisognosi di attenzione.

I primi ad essere visitati erano stati gli ammalati, poi gli anziani nelle case di riposo. Ma contemporaneamente si era presentato a far visita al Prefetto di Belluno, al Presidente della Provincia, al Sindaco della città in Municipio. Si era incontrato poi con il Consiglio degli industriali della Provincia di Belluno, nella sede dell'Associazione in Via Piave. Presente pure alla festa della Polizia il 31 marzo al teatro Comunale.

Non era politica. Era necessità. Rispetto. Riconoscimento reciproco. Tutti, investiti di una autorità che andava spesa in solidarietà di intenti per il bene comune, secondo l'antica saggezza che forze unite fanno più forza.

Quindi l'incontro con i sindaci del Feltrino il 23 aprile nella sede della Comunità Montana a Feltre. E a Belluno l'incontro con la Giunta Provinciale nella sede della Provincia il 29 maggio. Ed erano conoscenze fruttuose. Sovente erano inizi di amicizie sul piano personale per il contagiante amabile carattere di Vincenzo, la cui forte personalità immediatamente faceva presa.

E un altro campo sentì subito il bisogno di avvicinare, di entrarvi dentro con la volontà di partecipazione attiva e solidale, propositiva e portatrice di contributi intelligenti, il campo della stampa.

E non solo «*L'Amico del popolo*», ma anche «*Il Corriere delle Alpi*» con visita alla redazione di Belluno il 15 marzo; e «*Il Gazzettino*» che visita il 27 aprile. Questo amore per la stampa, per i *media*, per gli uomini della carta stampata era un amore che datava dal tempo della famosa visita del papa Giovanni Paolo II del 1982 a Livorno.

Non so se gli abitanti del Bellunese, del Cadore, del Comelico, dell'Agordino sognano il mare come qualcosa di più bello delle loro montagne, delle loro vallate. Se lo fanno, e forse c'è tra i giovani qualcuno che prova la tentazione di pensarlo, vuol dire che amano la facilità, disdegnano la fatica, non sono amici della meditazione, della riflessione e della interiorità. Sono da ascrivere nella categoria dei superficiali. Se cadono nella tentazione di preferire il mare alle loro montagne danno la dimostrazione di non capire che cosa è la bellezza, a meno che non sia questa la tentazione di un mese, salvo poi tornare con il cuore, con i piedi anche e con la nostalgia alla loro terra, eccezionalmente bella.

Lo spettacolo del Pelmo, il «caregon del Padre eterno» con quella poltrona che sembra fatta perché un grandioso personaggio possa sedere per godersi lo spettacolo degli uomini che si agitano sulla faccia della terra, godere o stupirsi o sdegnarsi o rattristarsi, è spettacolo di eccezionale grandiosità. «*Chi è pari al Signore, nostro Dio, che siede nell'alto e si china a guardare*» (Ps 113,5-6).

Mons. Luigi De Barba l'aveva detto a Savio, al suo entrare in Diocesi dal passo del Fadalto, che avrebbe visto tra le meraviglie della zona il Pelmo maestoso e originale.

E aveva ragione, riconosce Savio, quando deve parlare il 4 agosto del 2001, invitato a presenziare al «Pelmo d'oro», il premio annuale che si conferisce ogni anno, in località sempre diverse e quest'anno al Rifugio Aquileia di Selva di Ca-

dore. Lo ascoltano i convenuti dire pensieri straordinari con la naturalezza che il cuore e l'amore alla bellezza gli dettano.

Gli antenati erano attenti a cogliere dai cenni di Dio orientamenti operativi per la loro vita. E leggevano questi cenni nelle variazioni delle stagioni come nei magri risultati del loro lavoro, aperti sempre alla speranza. Quel Dio che li provava a così caro prezzo era la ragione che fondava la loro forte capacità di solidarizzare e di inventare *forme organizzate* per garantire colui che era il più debole nella comunità.

Presenze di solidarietà, che onorano più di ogni altra cosa la terra del Cadore e sono esempi più belli delle straordinarie bellezze delle montagne: «Sono tra le cose più belle che mi è stato dato di scoprire in questi mesi nel tessuto profondo della nostra storia», dice il vescovo con appassionatezza.

Chiede il permesso il Vescovo Savio agli astanti, a proposito di queste straordinarie proposte di fraterna solidarietà, di porre le stesse domande che per anni le migliori istituzioni della Chiesa si sono poste nel desiderio di riguadagnare lo spirito delle origini. «Di queste istituzioni, uniche, siamo oggi veri interpreti? Riusciamo cioè noi, oggi, a proteggerle, a custodirle come istituzioni ed a farle vivere secondo lo spirito delle origini?».

Il discorso è chiaramente allusivo delle famose «Regole», presenti in tutti i Comuni del Cadore e del Comelico. che hanno antichità di costumi, di ordinamenti gerarchici, di impegni, di solidarietà, specie la custodia del creato e forme concrete di carità.

Savio si domanda se sono cose scritte sulla carta e vive solamente nella tradizione, vuote di contenuto, o sono ancora vive e concrete e portatrici di bene, operatrici di carità, di aiuto, di gesti solidali.

Maria nelle asprezze del territorio della Palestina si mosse con alacrità, con fretta, attraverso sentieri impervi, con mezzi arcaici di trasporto, tra pericoli assai gravi, fin sul monte del Calvario, il luogo della sua più terribile sofferenza.

Contemplare, faticare, crescere insieme, solidarizzare furono i tratti propri della vita di Maria nella dura terra di Palestina.

«E furono pure dimensioni – continua a dire Savio – che strutturarono per secoli la vita dei casati nel Cadore, nell'Agordino, nella Valle di Zoldo, come nell'Alpago, nel Bellunese, nel Feltrino, di qua e di là dei valichi, nel Comelico.

«Essi restano ancora i veri, grandi valori, necessari al mondo attuale, che il nostro ambiente custodisce e che riesce a trasmettere a quanti li frequentano con correttezza. È questo l'alto magistero proprio della nostra terra, con la sua natura e la sua storia, confermato e arricchito dalla fede, dalla laboriosità e onestà della sua gente».

E il pensiero va alle nuove generazioni, ai genitori, agli educatori, agli animatori di comunità, a cui Savio dà il compito e l'incoraggiamento a scegliere le montagne, a proporre permanenze estive e invernali in terre di montagna per educarsi a scoprire con i giovani la forza interiore della contemplazione di ciò che è bello naturalmente, senza artificio e accedere così più facilmente al divino.

È infervorato don Vincenzo e dalla sua bocca escono pensieri e parole sug-

gestive, che in verità delineano il suo carattere e quella che è stata la norma costante delle sua vita e della sua ascensione all'altezze.

«Per strutturarci nel carattere a resistere alle difficoltà, per giungere alla meta che non è fatta di cose da possedere, ma di estatiche visioni della natura da sentire come dono da custodire e da ridonare al futuro.

«Per far crescere quella vocazione alla vita comunitaria, che la montagna chiede di costruire rapidamente con quanti incontri come compagni di sentiero e di rifugio.

«Per quel saper condividere cose essenziali, riducendo l'argine di prepotenza, che il superfluo ha ormai fatto avanzare in ciascuno di noi.

«Per riscoprire la bellezza di tempi di silenzio, che ci aiuti a rientrare in noi stessi e udire la voce interiore che ti aiuta a ricomporre in unità la tua esistenza».

Dopo questa pagina, che è onesto reputare superba, viene spontaneo il discorso udito fare dal segretario di Mons. Savio don Giuseppe Bratti a proposito del linguaggio usato da don Vincenzo nei suoi discorsi, nelle sue omelie, nel suo parlare al pubblico. Dice don Bratti che colpisce il lettore la mancanza di frasi fatte e il proposito di non usare parole dal senso consunto, ma di trovare anche in parole logorate dall'uso significati nuovi, inattesi. Non si trova in Savio quel linguaggio detto beffardamente «*ecclesialese*», vale a dire un linguaggio per addetti ai lavori pastorali, ma avulso dalla realtà dei fatti.

Al «Premio Pelmo» segue immediatamente la inaugurazione del *Sentiero Frassati* sopra Danta del Comelico il 5 agosto del 2001.

Intanto com'è il Comelico? È bellissimo. È straordinario: Candide, Danta, Dosoledo, Casamazzagno, Padola, Bagni di Valgrande. Dio ha usato un pennello delicato e colori sfumati per darci questo paradiso, abitato da uomini forti, testardi e granitici, come le rocce che lo sovrastano.

Il vescovo Savio prima della benedizione si introduce con un pensiero, il più blasfemo che si spossa immaginare, di Feuerbach, il quale sostiene che quando Dio entra nella storia, la storia si ferma: vuol fare tutto Lui. Tutto a Lui attribuiamo. Di tutto a Lui gli uomini danno la delega e la responsabilità. Gli uomini attendono tutto dalla sua più o meno attenta provvidenza. *Non muove foglia che Dio non voglia.* Dio tarpa le ali al volo umano. Gli toglie la libertà.

Che è tutto l'opposto di ciò che il pensiero cristiano pensa di Dio, creatore della libertà dell'uomo, a cui ha affidato la conduzione pratica della vita sulla terra. I santi sono la dimostrazione pratica di quanto la storia ingigantisca quando a Dio è lasciato spazio di irrompere in essa. I santi sono autentici e non provvisori costruttori di storia.

È l'introduzione, prima di dire parole sulla figura di Pier Giorgio Frassati, di cui il sentiero porterà il nome.

Nell'arco della storia troviamo queste figure eroiche di uomini a indicarci da quale parte schierarci per essere veri compagni dell'umanità in cammino verso la vera felicità.

Pier Giorgio Frassati appare come un punto luce per la comunità umana, figlio di un ateo liberale, fondatore del quotidiano «*La Stampa*» di Torino, amba-

sciatore in Germania, senatore del Regno, forse anche massone nel senso antico della parola.

Grande passione per la montagna. In 24 anni di vita tocca la vetta della santità. Un brillante sentiero la sua vita, tutto in salita, durante la quale ha incontrato e superato ostacoli, opposizioni familiari, pregiudizi di classe, arricchito della santità che proviene dal dedicarsi ai bisognosi, ai poveri delle soffitte di Torino, con la serenità e col sorriso, con generosità ed entusiasmo tutto giovanile.

La scelta del suo nome per indicare un sentiero di montagna valorizza insieme l'amore per la montagna, la contemplazione della natura, e per l'essersi Frassati dedicato ai poveri l'amore concreto a Dio, creatore dell'universo e delle sue bellezze, la tenacia di giungere alla meta lungo un sentiero faticoso. Come è il sentiero della vita.[24]

H. Messaggio agli operatori turistici e ai turisti. Giornata del Seminario. Le Cresime. Le udienze settimanali. Stile salesiano con le persone. Rapporti con i Salesiani di Belluno

Le ferie di agosto non esistono per i Bellunesi. Semmai sono i turisti che affollano le loro terre, contornate dalle Dolomiti, montagne famose nel mondo e tra le più belle che la carta geografica segna nelle sue mappe. Montagne, paesaggi incantevoli, vallate aperte e distese. L'Antelao superbo, il Pelmo onniveggente, le tre cime di Lavaredo, il superbo panorama che si ammira da Pian dei Buoi, il Cristallo, il Civetta, la Marmolada. Ordine e pulizia assoluta di strade, di sentieri. Accoglienza calda e gentile, lingua italiana e rispetto assoluto per l'ospite.

È il turismo una delle fonti di benessere degli abitanti, specie delle zone più alte: Pieve di Cadore, Cortina, Selva di Cadore, Vigo, Lorenzago, Auronzo, San Vito e le pittoresche contrade del Comelico, la Val Visdende e Calalzo così ben distesa verso Domegge. Senza trascurare Feltre, gioiello d'arte, angolo di Toscana trapiantato, Canale d'Agordo e contrade circonvicine.

Mons. Vincenzo Savio saluta i villeggianti e gli operatori turistici dalle pagine de «*L'Amico del popolo*». E lo fa a modo suo, dando alle parole scontate un ritmo e una profondità sua solita, con un linguaggio garbato e nello stesso tempo denso di contenuto, invitando a recuperare valori nel tempo ordinario trascurati o trattenuti un po' sott'acqua; il riposo, un tempo per ripensarsi interiormente, per colloquiare, per aprirsi alla preghiera; perfezionare le conoscenze. Le vacanze sono la grande opportunità per ridare equilibrio alla propria vita personale e comunitaria.

Il più cordiale benvenuto agli ospiti. Le iniziative che le diverse parrocchie propongono ai tanti ospiti sono la testimonianza del sincero desiderio dei sacerdoti e dei laici che nessuno si senta estraneo e che tutto diventi una grande opportunità di fraternità.

Agli operatori turistici l'augurio di una stagione soddisfacente e l'invito a ri-

[24] *Danta del Comelico Superiore, discorso di Savio all'inaugurazione del «Sentiero Frassati»*, il 5 agosto 2001.

tagliarsi quei tempi sufficienti per non soccombere allo stress e per non tralasciare di vivere gli appuntamenti spirituali essenziali.

Conclude il messaggio, mettendo in guardia contro un turismo astioso, frenetico e nervoso: «Non svendiamo le straordinarie preziosità che il tempo di ferie ci dona per seguire qualche luccichio banale. Ritorniamo alla linea di partenza del nuovo anno sociale riguadagnati a noi, alla comunità e al Signore».[25] Siamo al giorno del Ferragosto. È il giorno dell'Assunta. Il Vescovo sa che nella zona molti sono i turisti, ospiti graditi; sa che molti emigrati sono a casa per passare in famiglia i giorni attesi della breve vacanza. E tutti vuole sensibilizzare di un problema che è grave ed è importante nello stesso tempo: il Seminario. La giornata del Seminario messa apposta nel giorno della maggiore affluenza e presenza di persone, quando nelle chiese c'è più folla.

Ricordiamoci del Seminario, dove in questi anni c'è pure l'accoglienza di vocazioni al presbiterato di alcuni giovani provenienti dalla Diocesi di Minsk in Bielorussia.

«Chiedo generosità e sostegno da parte di tutti. La vostra generosità permetterà anche di sostenere le iniziative collegate: la Scuola di Teologia per i laici, l'Istituto di Scienze Religiose, il Liceo Lollino e quanti per queste opere si danno da fare. Belluno e Feltre proprio per la presenza prolungata e attiva dei rispettivi Seminari sono divenuti punti qualificanti della formazione nella comunità cristiana».[26] Maria Assunta è la titolare della Cattedrale.

Savio fa una omelia di altissimo livello con parole chiare e comprensibili per chi sta attento. Il Vangelo è dominato dal *Magnificat*, inno di lode, di ringraziamento, inno all'eterna misericordia di Dio, che ha fatto cose grandi in chi si è lasciato conquistare dalla grazia.

La Vergine è presentata come *la donna della carità*; testimonianza di quello che ciascuno è chiamato ad essere. Nella lotta della vita *vincitrice sul drago* che la insidia e insidia il Figlio.

Cristofora, portatrice di Cristo, come noi siamo e dovremmo essere. Di un Cristo che dal mondo è «*il non desiderato*», e di cui invece il mondo ha assolutamente bisogno.

Donna che nel Cenacolo tiene insieme uniti e in attesa i discepoli fuggiaschi e impauriti. Donna che per la Chiesa nascente è il *vangelo vivente*, che racconta quello che Dio ha operato in lei. Arco lungamente teso, freccia lungamente protesa, si slancia nell'eterno nel cuore dell'eterno, come gli alberi delle foreste, che crescono diritti, chiamati costantemente e lanciati verso il sole che li attira.

Maria *icona della vita dell'uomo*, che vede Cristo nell'altro, che fa della sua vita un progetto da realizzare, che si oppone con forza alle lusinghe del maligno, che si fa testimone coraggioso del Cristo, che porta pace, che si fa promotore di comunione, che si fa vangelo vivente, che è riconoscente al Dio che lo ha colmato di beni, che dedica la sua operosa libertà al Sole che lo illumina.[27]

[25] *L'Amico del popolo*, Saluto ai villeggianti e operatori turistici, il 15 agosto 2001.
[26] *La giornata per il Seminario*, V. Savio 15 agosto 2001.
[27] VINCENZO SAVIO, *Omelia dell'Assunta in Cattedrale*, 15 agosto 2001.

Non si misura la consistenza dell'uomo solamente da quel che dice, ma soprattutto da quello che fa. Finora abbiano sentito Savio parlare. Ma questo parlare è fatto in mezzo ad una ininterrotta sequenze di azioni, di atti, di interventi.

Il diario dal giorno del suo mettere il piede in Belluno, il 18 febbraio, ha le pagine fitte di impegni, in un giorno anche tre o quattro impegni e in località distanti tra loro.

Quando nelle festività e vigilie deve impartire le cresime sono sempre tre i paesi che lo accolgono, alle 9 e alle 11 del mattino e alle quattro del pomeriggio, con la messa e i discorsi da preparare e da fare, non abituato Vincenzo a ripetere lo stesso discorso, ma adattando le parole alle singole situazioni. Ed è in queste occasioni che Vincenzo si fa conoscere, avvicina i cresimati, i giovani, gli adolescenti, i genitori e i parenti, che gli si stringono intorno per salutarlo, per dargli la mano, per dirgli e ricevere qualche parola. E sorridendo, dando il cinque ai piccoli sulla mano piccola appoggiando con un leggero schiaffo la sua grossa mano, provoca in tutti la sensazione felice che li conosceva, che ha salutato proprio ognuno di loro, come incontrandoli dopo un po' di tempo che non si erano più visti, come per continuare un discorso interrotto.

La sua disponibilità all'accoglienza supera gli orari, che sfora con disinvoltura, a volte non badando ai richiami del segretario che preme per l'incalzare di un altro impegno.

Le udienze hanno i loro giorni fissi. Fissi per modo di dire, due, tre volte alla settimana, a Belluno, a Feltre. Con estrema mobilità, con margini di disponibilità molto ampi. Tutto a tutti, veramente salesiano.

Per i quali salesiani non fa mai preferenze: lui capisce che deve essere così e i salesiani di Belluno sanno e capiscono che deve essere così. La sera del suo arrivo a Belluno, il 18 febbraio, mentre all'Istituto salesiano Agosti si svolgeva un *recital* per gli ospiti di Livorno, che erano venuti a Belluno per accompagnarlo, lui lasciò gli ospiti durante la cena in Episcopio, Ablondi, Coletti e altri, per venire a salutare i livornesi. Partecipe del *recital*, alla fine, salutati un po' tutti con il trasporto che lo contraddistingueva, in testa, egli stesso apre la fila, e se ne fa un *serpentone*, suscitando l'ammirazione tra i presenti: proprio con uno stile salesiano, che gli era più che naturale. Così era finita la memorabile giornata del 18 febbraio.

Il racconto e il ricordo ce lo ha fatto don Giulio Trettel, direttore dell'Agosti, negli anni di Savio. Poi per molti mesi Savio non si fa più vedere all'Istituto, salvo improvvise apparizioni anche di pochi minuti, per un augurio, per un saluto a un personaggio salesiano di passaggio, alla vigilia di una festa, solo, all'improvviso, gioia reciproca, di chi lo vede arrivare come un'apparizione graditissima, e sua, che per un momento si sente materialmente salesiano.

In parrocchia va. È il vescovo. Il parroco salesiano don Luigi Fantinato ricorda del vescovo la familiarità, la vicinanza coi suoi sacerdoti, dote che sta emergendo meravigliosa coi sacerdoti di Belluno, che la fama dice severi, di poche parole, concreti.

Non è cambiato Savio nel giro di pochi mesi da quello che era a Livorno, anche qui cordiale, familiare, vicino. È che a Livorno Savio era l'Ausiliare, il re-

sponsabile in seconda, in un certo senso l'esecutore di parti anche non piacevoli, il che talvolta allontanava la sua vicinanza, copriva di un lieve velo la sua familiarità, spegneva il sorriso in un volto che desiderava essere sempre sorridente.

La familiarità di Savio con Ablondi era proverbiale. *Padre e figlio amoroso*, insiste a dire Luciano Giovanetti, vescovo di Fiesole.

Mons. Andrich, vicario generale di Belluno, appresa la nomina di Savio a vescovo, lo racconta mons. Giorgio Lise presente in Curia al momento, telefona in Vescovado a Livorno per un primo saluto e un approccio col nuovo vescovo. Una voce baritonale risponde e grida: «Vincenzo, ti vogliono da Belluno!». Era Ablondi che chiamava il suo Ausiliare. Meraviglia di Andrich, di mons. Lise e di quanti gli sono attorno, non abituati a tanta familiarità. E buon auspicio per la Diocesi di Belluno.

E non è sorpresa a vedere il vescovo, appena arrivato, fermarsi per la strada, salutare tutti coloro che incontra, fare domande e voler sapere, entrare nei locali pubblici da solo, con qualche personaggio venuto a trovarlo, magari vescovo o cardinale, presentare, mettendo a proprio agio i clienti e il gestore del caffè, della gelateria. Veramente una gestione nuova dell'alta funzione, cui a Belluno non si è abituati, nonostante le grandi personalità dei vescovi precedenti, da Muccin, a Ducoli, a Pietro Brollo. E i vecchi ricordano ancora il serafico Cattarossi degli anni quaranta e la barba dell'energico e sbrigativo Bordignon.

Savio è un'altra cosa, una cosa nuova, un salesiano.

E sempre in tema dei rapporti con i salesiani, la saggezza di Savio. Dice un parroco e più di uno a don Luigi Fantinato, parroco della parrocchia Don Bosco: *chi sa quante volte il nuovo vescovo sarà da voi.*

Un timore fuori posto, che non faceva i conti con la saggezza e la prudenza di Mons. Vincenzo, il quale, sospettando, e non era difficile farlo, questi timori essere sorti e serpeggiare nel suo nuovo clero, visita per ultima la parrocchia «*Don Bosco*» di Belluno per conferire le cresime, con un certo disappunto dei confratelli, che però capiscono, e don Trettel neppure insiste a invitare a pranzo in casa il vescovo, e con un certo dispiacere dei parrocchiani che si meravigliano che un vescovo, che è salesiano, lasci per ultimi i loro figli e non si sia fatto vedere prima. Sono orgogliosi a vedere il loro vescovo, salesiano, tanto apprezzato e tanto ben voluto dalla gente.

La sorpresa di comparire, con la delicatezza che lo distingueva, nei momenti più significativi. Mancano pochi minuti alla mezzanotte dell'ultimo dell'anno 2001. Dove può andare il vescovo, sicuro di essere, non atteso, ma al comparire festeggiatissimo, desiderato, da far piangere di commozione. In due posti o dai giovani studenti in seminario, n'erano rimasi pochi, gli altri in famiglia o dai Salesiani, quando mancano pochi minuti allo spuntare dell'anno nuovo, un'apparizione beneagurante tra i fratelli, in famiglia, e d'un salto a pochi passi a Cavarzano dove altra grossa comunità di giovani e di persone festeggiano il nuovo anno. In macchina. Da solo. In un lampo di delicatezza, in profondità fratello e padre.

Se usa discrezione nel frequentare i Salesiani di Belluno, accetta con imman-

cabile prontezza l'invito a partecipare agli avvenimenti di rilievo della Congregazione salesiana.

Il 6 aprile a Vigo di Cadore le Figlie di Maria Ausiliatrice, colà operanti tra bambini della scuola materna e d'estate con l'accoglienza, vengono insignite della cittadinanza onoraria. Il vescovo è presente.

Il 16 aprile è invitato a presenziare all'apertura del Capitolo ispettoriale della Provincia Salesiana Lombardo-Emiliana a Como. Savio è presente. Non è forse Savio bergamasco, di Osio di Sotto?

Vescovi e cardinali salesiani del mondo, e sono molti, specie nel sud America, sono radunati a Roma e da Roma si spostano a Torino a visitare i luoghi di don Bosco. Ottima occasione di incontrare i suoi confratelli nell'Episcopato e della Congregazione salesiana. I giorni che vanno dal 21 al 25 maggio sono riservati a questa straordinaria irripetibile occasione di fraternità.

In luglio, il giorno 9, presiede al santuario della Madonna di Pietralba, *Weissenstein*, a Nova Ponente (Bolzano), la santa messa con gli ispettori delle province salesiane italiane. Sono momenti di grande fraternità, che rinforzano i fili del legame che lo unisce indissolubilmente alla sua Famiglia di origine.

I. Gli organismi della Diocesi. Amante dell'arte. Belluno-Feltre, diocesi unica.
A Feltre il Museo di Arte sacra.
L'esposizione delle iconostasi di Livorno in Seminario.
I Centri: Giovanni XXIII, Papa Luciani, Nevegal,
Santuario santi Vittore e Corona, Cavallino.
La comunità San Francesco di Facen di Pedavena

Smaltite tutte queste numerose incombenze di onore, di presenza, di inviti, il vescovo torna, e a dire il vero non se n'è mai allontanato, ai suoi impegni. E tra tutti gli impegni inerenti alla sua mansione di vescovo sente forte il desiderio di sapere tutto quello che il vescovo deve sapere, e prioritari sente il dovere e il diritto di partecipare ai vari organismi della Diocesi, che si radunano periodicamente come il Consiglio di Curia, oppure a scadenze saltuarie, come la Cattedra del Concilio, la Commissione Episcopale Triveneta, in sigla C.E.T., che si raduna di solito a Villa Elena di Mestre, il Consiglio pastorale, il Consiglio presbiterale, la Commissione per l'arte sacra, l'Associazione «*Bellunesi nel mondo*», di Gioacchino Bratti, il Consiglio diocesano per gli Affari economici. E ne abbiamo detti solamente alcuni. I primi sei mesi sono un vulcano di conoscenze, un tripudio di presenze, una irrefrenabile voglia di sapere, di vedere, di scoprire.

La presenza del Vescovo per le adunanze di alcuni organismi è necessaria. In altre occasioni è richiesta a titolo di onore, di delicatezza; per l'importanza del singolo avvenimento in alcuni casi, che si moltiplicano, perché ormai è evidente che il vescovo ci tiene, è umanamente curioso, vuol sapere, vuol sperimentare incontri nuovi, si spende volentieri per dare la carica, dare importanza, far sentire importanti, onorare. Non bada a fatiche. Ma vuol essere presente.

A Sala, l'Associazione emigranti «Della Bandiera» innalza una stele in bronzo per i cento anni di sacrifici. È festa grande per le due comunità di Sala e Cu-

sighe. Il momento culminante è la sorpresa dell'arrivo del vescovo, colto da scroscianti applausi: nessuno se l'spettava. La gente di Belluno doveva ormai abituarsi a queste sue apparizioni improvvise.

«Sono salito, perché avevo bisogno di un applauso» dice ridendo e scatenando un applauso ancora più forte. «Stavo celebrando la messa in Duomo e stavo parlando di voi e della vostra associazione: mi sono detto, dai che facciamo un salto a trovarli. Ed eccomi. Volevo dire grazie a persone, anonime per me, che con tanti sacrifici hanno permesso a voi di essere quello che oggi siete». E va a sedersi accanto al suo Vicario Giuseppe Andrich, a don Ezio parroco di Cusighe, al presidente dei «Bellunesi nel mondo», Gioacchino Bratti e a quello dell'Associazione tedesca Paolo Fontanel. Molte le autorità politiche. E lo scultore della stele Franco Fiabane.[28]

Sente Savio più di ogni altra cosa il desiderio assoluto di conoscere tutti i suoi sacerdoti, la voglia paterna di farsi vedere da tutti i suoi figli della diocesi, conoscerne il nome e salutarne il maggior numero possibile.

Soprattutto gli piace valorizzare i tesori d'arte e visitarli, di Feltre, di Vigo di Cadore, di altre località trascurate; non mancare mai a nessuna cerimonia che festeggi una chiesa restaurata, un campanile rinforzato, una facciata di chiesa finalmente messa all'onore, tutte cose che per lui diventano impegni importanti, da onorare con la sua presenza anche a costo di sacrifici pesanti, che per lui sono gioia, dovere e onore. L'arte, la bellezza, Firenze, amori che non si spengono.

Di Feltre, città ricca di storia e di arte, ha concepito un disegno che ha tutta l'intenzione di realizzare, farne conoscere le ricchezze raccogliendole in un luogo adatto. Sa di avere dei collaboratori sensibili, che ha già individuato nel territorio feltrino. Tutto a suo tempo, senza indugiare troppo e senza mettere con fretta troppa legna sul fuoco.

Di queste iniziative si possono leggere le premesse nell'incontro nel Seminario di Feltre di alcuni rappresentanti qualificati dell'Associazione Santi Martiri Vittore e Corona col nuovo vescovo. Siamo al 15 giugno del 2001. Savio è a Belluno da quattro mesi. Nell'incontro il presidente Felice Dal Sasso in un primo giro d'orizzonte tocca sostanzialmente quattro punti. Due di carattere ecclesiale; l'assetto pastorale dell'ex diocesi di Feltre e il ruolo del santuario di San Vittore e Corona; e due di carattere civile: l'Università e la Sanità. Savio ascolta con molto interesse e fa subito capire che gli argomenti e le richieste lo interessano molto, specie i primi due, nei quali l'intervento è di sua specifica competenza. Per gli altri due prospettati problemi non starà inerte ad attendere la buona sorte. Proporrà i suoi buoni uffici.

La unione delle due distinte diocesi, Feltre e Belluno, in una unica diocesi Belluno-Feltre, era questione antica, antichissima, di mille anni e più. Due diocesi distinte, poi un'unica diocesi, di nuovo due diocesi, così a seconda dei tempi e delle dominazioni. E si può capire come la più piccola Feltre fosse gelosa della sua indipendenza, anche sotto l'aspetto ecclesiale, dalla più popolata Belluno,

[28] *Corriere delle Alpi*, lunedì 17 febbraio 2003, *Stele in bronzo per i cento anni di sacrifici*, di Nicola Filippi.

che veniva man mano ingrandendosi, sopravvanzandola sotto l'aspetto civile: l'antica Feltre, città di provincia, privata della sede episcopale. Quasi un affronto.

Nell'unione avvenuta nel 1986 il timore dei feltrini era di un declassamento temuto e deprecato. Pietro Brollo fu molto attento a tenere in alto l'onore di Feltre, a fugare i timori. Vincenzo Savio, al corrente di questo travaglio, del trauma patito, fa subito capire che per lui unica è la diocesi e che Feltre è tanto importante quanto Belluno. E non perde occasione per dire che Feltre ha tesori d'arte più preziosi di Belluno e che se l'antichità vale qualche cosa Feltre può vantarsi del pregio della maggiore antichità.[29] Immediatamente valorizza il Santuario dei santi Martiri Corona e Vittore, facendone un centro di spiritualità potenziando gli Esercizi spirituali per sacerdoti, in uno dei quali chiama a tenere le conferenze il cardinale Silvano Piovanelli, per giovani volontari e per laici, onorandoli della sua presenza per il tempo che gli è concesso.

Esorta i parroci a fare del santuario meta di pellegrinaggio. Merita per il clima di spiritualità accogliente, per l'ispirazione che ne viene dall'essere stato nei secoli la meta degli avi, per lo spettacolo che si gode dall'alto sulla conca di Feltre e che rimanda alle Dolomiti lontane.

Ma il Vescovo idee più ambiziose ancora nutre per il Santuario, farne un centro di spiritualità, che sia anello tra Oriente e Occidente, nello spirito ecumenico che lo impegna ufficialmente dagli anni di Livorno con Alberto Ablondi.

Dispone che nel Seminario siano esposte le iconostasi, fatte venire da Livorno. E per la città, bella di arte e di antiche tradizioni, si muove perché possa esporre i suoi tesori nel Museo diocesano di Arte Sacra da allestire senza indugio, secondo la decisione già presa dal vescovo Brollo.

Con molto equilibrio, con intelligenza Savio tiene salda la comunione delle due ex diocesi, che al suo arrivare a Belluno già si è consolidata, con solo leggeri strascichi, nei più anziani, di malcontento e di nostalgia.

Il vescovo per i suoi ininterrotti incontri ha a disposizione dovizia di centri, alcuni in località incantevoli per posizione e per il verde dei boschi circostanti. In Piazza Piloni, al centro della città, da cinquanta anni è sorto il centro Papa Giovanni XXIII, con sale di conferenze, con salone di 150 persone, con locali adibiti ad uffici di curia, casa per ferie con una notevole capacità recettiva e altre attività.

Per chi ha la possibilità di muoversi, di usare mezzi di locomozione moderni, giovani e gruppi che viaggiano a bordo di automezzi grandi, vero luogo di spiritualità, di accoglienza garbata, di preghiera, di raduni organizzati è sorto da non molti anni in località Santa Giustina il Centro Luciani, in onore di Papa Giovanni Paolo I, vanto della Diocesi di Belluno.

E buon ultimo il Santuario del Nevegal, dedicato a Maria Immacolata, a quota 1000, località deliziosa, santuario, luogo di preghiera, di raccoglimento, di solitudine e di silenzio. Savio benedice quattro campane. Che vengono ad arricchire il centro, che si ingrandisce.

La vita della diocesi si svolge intorno a questi centri, che Savio sfrutta con assiduità e con saggia distribuzione.

[29] Cf *Il Nuovo Feltrino*, anno XV, n. 1, settembre 2004.

La diocesi possiede una colonia al mare di Cavallino, prima dei Sabbioni, la punta est della laguna di Venezia. Vengono ospitati di preferenza della Diocesi di Belluno i portatori di handicap. Il Vescovo non manca di visitare questo luogo di vacanza, di svago e di cura con qualche fugace apparizione, ritagliando nei suoi quotidiani appuntamenti brevi spazi per visitare questi, che sono dei suoi fedeli i prediletti. Disagevole è l'arrivarci. Il rimanerci è di alto gradimento per gli ospiti, che a turno si alternano per periodi di alcune settimane, per garantire al maggior numero possibile di godere l'aria del mare.

E non trascura Savio un altro centro, vicino a Feltre, a Facen di Pedavena, diretto da Aldo Bertelle, originale e geniale organizzatore di varie attività. È la Comunità di Villa San Francesco, la cui prima qualifica è di essere Casa Famiglia per minori dai sei ai diciassette anni, in difficoltà familiari e personali. Offre pronta accoglienza a minori che necessitano di primo urgente intervento sociale di tutela. Ma svolge anche attività educative e di doposcuola a ragazzi del territorio.

Mons. Savio segue con molto interesse la vita di questo centro, il più congeniale alla sua formazione di alunno di don Bosco, attento ai giovani poveri e abbandonati, come si diceva una volta, e alla sensibilità molto affinata di pastore alla cura dei deboli e alla ricerca degli smarriti.

La Comunità di Pedavena sta allestendo il «*Museo dei sogni e della Memoria*», una raccolta degli oggetti i più impensati, da un pezzo di tegola bombardata ad Hiroshima ad un sedile del Concilio Ecumenico Vaticano II, e ce ne sono tre; da una manciata di terra di tutti i paesi del mondo a una pietra di un luogo o di un monumento che sia stato o che sia significativo per l'umanità. A significare la pace, la fratellanza, la solidarietà; a ricordare la violenza passata, la barbarie, i crimini assurdi commessi contro l'umanità. Un carro merci delle ferrovie a ricordare i viaggi senza ritorno verso Auschwitz.

Aldo Bertelle con la sua solita grinta e colla originalità sua propria dell'eloquio forbito e mai scontato racconta del primo incontro col nuovo vescovo. L'iniziativa è dei sindaci del Feltrino che una sera, come avevano fatto col vescovo precedente Pietro Brollo, decidono di mostrare al Vescovo *la Città*. Non la città di Feltre che non è grande, ma la città intesa come popolazione, umanità che vive e soffre, umanità come vita che stenta e povertà che incide sulla carne. Lo portano a vedere un terreno *neutro*, che è sempre un *terreno pagante*.

Evidentemente Bertelle parla per metafora, con un linguaggio coperto, che poi non è tanto coperto: *neutro* che vuol dire di nessuno e di tutti, di chi vuol interessarsene, sentirlo come suo, sua proprietà, suo campo di lavoro per ricavare qualche cosa; *pagante*, che non paga sul momento, pare che non renda nulla, ma a lungo andare paga, appaga, mostra gli effetti, che sono di educazione, di redenzione, di sostegno, di vita, di Vangelo vissuto.

È il terreno della *marginalità*. La comunità di San Francesco a Facen di Padavena è pronta a ricevere Vincenzo.

Viene il vescovo. È sorridente, che è la cera migliore che un padre mostra quando visita i figli che sono in una situazione di sofferenza. Gli si avvicina un bimbetto, con un'aria decisa, troppo decisa da far paura: *guarda che anche il giudice Caselli qui ha dovuto cedere. Tu devi far avere un mattone della casa di don Bosco per*

il Museo della memoria. Il vescovo Vincenzo trasecola davanti a questa accoglienza così diversa e per l'ardire così disinvolto del bambino.

Qui cominciano i rapporti del vescovo Savio, che attraversa la storia della comunità e la visita quando sta bene e ha addosso cento chili, e la visiterà quando di chili ne avrà meno di sessanta.

Il calendario degli impegni giornalieri di Mons. Savio a Belluno non ha vuoti. Ininterrottamente la giornata è piena, dalla sveglia alla sera tardi, quando Savio può concedere a sé il tempo per la lettura, di cui è vorace e ora bisognoso, specie di documenti ecclesiali, e preparare per iscritto i suoi interventi.

Non c'è traccia nel calendario degli incontri personali, delle cose che sono fuori del suo impegno di vescovo, dello spazio che riserva all'amicizia per esempio, a chi viene da lontano a trovarlo, compagni, confratelli salesiani, amici di Livorno, di Firenze, gente di Osio, di Boltiere, ai parenti, che raramente, ma pur qualche volta vengono a visitarlo, alla celebrazione di qualche matrimonio fuori della diocesi, agli inviti a qualche festa, a qualche processione, come quella di San Donato al suo paese.

Sono cose private, e sono le cose più belle, che Savio uomo non risparmia di celebrare discretamente, con semplicità, ma che danno alla sua ricca umanità completezza e serenità.

Sa ad esempio Savio che a Pieve di Cadore c'è ospite di amici un amico, che in qualche modo è a lui caro. «Sono da queste parti – telefona o fa telefonare – vediamoci in canonica, in casa dell'Arcidiacono Renzo Marinello a Pieve, alle due del pomeriggio. Ti aspetto. Vieni con tuoi amici Ferrero, Leni e Giampaola».

Il 20 maggio era stato ricevuto con tutta la solennità che la Magnifica Comunità del Cadore riserva nella sede di Pieve ai grossi personaggi; aveva incontrato i membri del Consiglio Pastorale della Forania del Cadore. Ora viene a trovare un amico, che ha saputo essere presente a Pieve, un atto a sorpresa e di squisita gentilezza, non raro in Savio.

Come quando a Collesalvetti in provincia di Livorno, sapendo che nella biblioteca del paese dopo le nove della sera c'era la presentazione di un libro che riguardava Collesalvetti e i Salesiani, all'improvviso, alle dieci di sera lo si vede comparire, con somma gioia e meraviglia dei presenti. C'era a parlare don Severo Breschi e l'onorevole Marco Susini. Era partito in macchina da solo da Livorno. Ed era venuto per onorare l'amico e l'assemblea. Era il 1997 e lui era ausiliare a Livorno.

L. Il raduno annuale dei compagni di noviziato. Con gli amici.
Dopo sei mesi: intervista rilasciata alla «Provincia di Belluno».
La struttura ecclesiale, il giornale, l'assistenza, la solidarietà,
mancanza di dialogo.
Desiderio di un centro di alta cultura. Il patrimonio artistico

I suoi compagni poi del noviziato a Pietrasanta. Erano dieci. Superstiti nelle file salesiane solamente tre, lui, Lorenzo Maffeis e Santino Marcato. Tutta la vita, nei vari incontri, specie con Lorenzo Maffeis, *ma perché non ci incontriamo.*

Dobbiamo incontrarci. E il ritornello veniva cantato ogni volta senza concludere. Tutti impegnati, tutti uomini affermati, tutti con famiglia, difficile trovare un momento per rivedersi tutti insieme.

Fatto vescovo ausiliare a Livorno, è Savio, proprio Savio, che di tutti al noviziato sembrava il più imbranato, il più giovane, che ora prende l'iniziativa con la concretezza che si è fatta viva, da presente che era, ma nascosta come un germe. Viva, cresciuta, come qualità precipua, con una sicurezza che meraviglia gli amici. E da allora, dal 1993, ogni anno, più volte all'anno, Savio decide, Savio combina, e i compagni convengono ora a Livorno, ora a Roma, ora a Pietrasanta, ora a Firenze, anche a Belluno, e l'ultima volta a Padova. Una rimpatriata a recuperare l'atmosfera dell'adolescenza, a parlare, a dirsi le cose e i problemi, a constatare quanto i tempi sono cambiati. Ad ascoltare Savio, che della sua condizione di vescovo approfitta solo per dire qualche suo pensiero di saggezza, che i compagni ascoltano con una certa meraviglia di quanto è cambiato, di quanto è cresciuto, di quanto per sapienza è diventato ricco quel loro compagno, che a sedici anni sembrava a loro così ingenuo, così puro, ancora del tutto innocente.

E nel 2000, quarantesimo del noviziato, a Pietrasanta, ottengono di dormire tutti, come una volta, non più nella camerata, che non c'è più, ma nelle camerette, vicini però, in simbolico ricordo della indimenticabile età della giovinezza.

A don Tonino Staglianò, dottore in scienze teologiche e rinomato negli ambienti alti, a Roma, giovanissimo alunno del seminario di Cosenza, Savio riserva la sua amicizia. E lo chiama. E lo invita. E si consultano. Don Staglianò, divenuto consulente del progetto culturale della CEI, stringe più saldamente i legami col vescovo Vincenzo, che chiama a parlare ai catechisti di Crotone su «*come comunicare la fede ai ragazzi e alle giovani generazioni*». E Savio scende in Calabria per questo servizio, ma anche piacevolmente per ritornare tra gli amici di un tempo, a rinverdire le memorie di tanti bellissimi ricordi.[30]

La familiarità di Savio con il giornalista Luigi Accattoli data dagli anni di Savona e si è venuta man mano rinsaldando fino a diventare un'autentica forte amicizia. L'amore alla bellezza e all'arte è il tramite più gentile, che possa unire e rinsaldare un legame. Chi vive in ambienti di arte e ama l'arte, desidera comunicare questo sentimento, che per una condivisa gioia diventa complice di un accrescimento di familiarità.

Savio, quando può, si assenta per fugaci intervalli di tempo per andare a rimirare capolavori d'arte già visti e voluti rivedere. E approfitta di fare questo, quando può condividere l'ammirazione e il godimento con amici e familiari.

Ad Arezzo nella pausa di un convegno delle «*Comunità di base*» invita Accattoli a vedere una bellezza rara, quale è la chiesa di Santa Maria delle Grazie: «È così bella che voglio che tu ne porti l'immagine con te». Felice di mostrare all'amico quel capolavoro, soffermandosi sulle colonne del loggiato dell'ingresso, di Benedetto da Maiano, che sono, lui diceva, come «*ragazze che danzano*».

[30] Lettera di A. Staglianò ad A. Miscio il 1 novembre 2005.

Racconta Accattoli che quando nel novembre del 1990 gli morì la moglie, che Savio conosceva e aveva seguito anche nella malattia, lo avvisò. Non era ancora vescovo, e al momento era fuori d'Italia. Gli disse al telefono: «Non ti preoccupare. Partecipa da lontano. Ci vedremo appena capiterai a Roma». Savio venne ugualmente. Poté prendere posto tra i trenta concelebranti, arrivando di corsa dall'aeroporto. Abbracciò l'amico: «Potevo pregare da lontano, ma volevo anche piangere con te».

E di quanti hanno avuto a che fare con Vincenzo Savio, ognuno potrebbe raccontare magnificenze, delicatezze, sorprese somiglianti.

Ricordando Savio a Canale d'Agordo il 13 agosto 2004, così Accattoli esalta la finezza della sua amicizia: «Avete sperimentato tutti questa sua capacità straordinaria di farsi tutto a tutti nell'accoglienza di ognuno, si trattasse anche di un approccio occasionale. Io l'ho sperimentata nella tenuta di una lunga amicizia».

Siamo ai primi di settembre del 2001. E pare giunto il momento di fare un bilancio di questi sei mesi di impegno apostolico a Belluno.

Ascoltiamo le sue parole, rilasciate all'intervista che gli viene fatta dalla «*Provincia di Belluno*». In questi primi mesi ha studiato i Bellunesi, la Chiesa, i preti, la gente, le opere, le attività.

Ha riscontrato tre elementi di eccezionale valore: l'organizzazione intelligente della Chiesa locale. Strutture come il *Centro Giovanni XXIII*; giornali come «*L'Amico del popolo*»; strumenti come l'*Opera diocesana di assistenza* e tutto ciò che ruota intorno a questa solida articolazione di opere non nascono dal nulla. Ci vuole intelligenza nel crearle e gestirle.

Grande attenzione al mondo della disabilità, dove eccelle un volontariato non riscontrato neppure in Toscana.

Infine l'attenzione per il patrimonio artistico, con restauri in atto e da iniziare, per ridare alla gente la fruibilità di un patrimonio, che, prima di tutto, è suo.

Dal suo punto di osservazione Savio sente di poter dire che Belluno non ha una conoscenza adeguata della sua realtà. Ha paura di veder aumentare la transitabilità, che potrebbe scomporre equilibri secolari, una strana paura.

Ha constatato che anche nella Chiesa menti acute si accontentino di rimanere chiuse nei limiti della diocesi e non si alzino a livelli più alti. E lo stesso laicato non sembra esprimere intelligenze vivide come un tempo. E non fa a caso e con leggerezza queste affermazioni, che può adeguatamente documentare.

Vorrebbe insomma sprovincializzare clero e laicato e veder mettere a migliore frutto le risorse che ci sono, di intelligenze e di capacità. Ad esempio mandare a studiare a Roma nelle pontificie università giovani di sicuro talento. Sarebbe un investimento e una ricchezza per la diocesi.

Ma al di là di una angusta visione puramente clericale, esorta la chiesa sua ad aprirsi al dialogo con tutte le professionalità, le realtà vive del territorio, le organizzazioni sociali e culturali, per andare loro incontro in un dialogo aperto a 360 gradi. Ha già individuato un sacerdote di indubbia preparazione e di conoscenza del territorio da nominare vicario vescovile per la cultura.

In cantiere ha progetti di restauro e rilancio di insigni monumenti: la mostra delle iconostasi a Feltre è un segno in questo senso. L'impulso al santua-

rio dei santi Vittore e Corona è un impegno preso coi sindaci del Feltrino e con il clero.

E come trascurare del Cadore quei gioielli di Sant'Orsola a Vigo e di santa Margherita di Salagona. Nel 2004 si penserà al Comelico. Poi sarà il turno di Zoldo nel 2005. Coi responsabili delle sovrintendenze venete ai beni architettonici e culturali ha già preso contatto. E tutto fa sperare in una sincera e forte sinergia, per realizzare i progetti, in cui ha coinvolto anche i rappresentanti delle comunità montane.

La carta che i Bellunesi possono giocare e mettere sul piatto della bilancia è carta pesante: situazione economica buona, invidiabile vivibilità, natura, ambiente, risorse umane, patrimonio culturale. Da dare.

In cambio cosa ricevere, cosa chiedere. *Cultura*, dice Savio, occasioni di dialogo, discussioni tra soggetti qualificati e di livello internazionale. Una sorta di Erice della montagna, coltivando e incrementando i contatti già esistenti con università europee. A Livorno al Centro di Documentazione Ecumenica si dialogava con personalità di livello mondiale. Se a Livorno questo, perché non a Belluno?

A un luogo fisico di incontro, che sia palestra di dibattito, dove si possa parlare in libertà, scambiarsi idee in costruttivo rapporto dialettico, si deve pensare. «Sarebbe una bella cassa di risonanza per questa terra, non solo sul piano culturale, ma anche in termini di vera e propria promozione turistica e globale della montagna bellunese».

Anche attraverso la cultura la Chiesa attua il suo servizio alla comunità. Recuperare intanto la memoria storica, valorizzare meglio il patrimonio, come ad esempio il vescovado di Feltre e il Museo di Arte sacra, sarà una sollecitazione per tutti a crescere culturalmente. «Se si veicola la cultura, si veicola meglio anche la fede: i due elementi non possono essere disgiunti».

È gente questa del bellunese che sa anche aprirsi, capace di straordinaria generosità. Manca l'abitudine al confronto continuo. Deve allenarsi al dialogo e risponderà magnificamente.[31]

M. Lettera ai diocesani: il sinodo da preparare. Ascoltare.
Luigi Del Favero eletto segretario del Sinodo. A Lourdes.
Omelia per i morti dell'11 settembre 2001 a New York: la pace.
Esperto del sinodo, a Noto in Sicilia.
Al cimitero di Fortogna per i sommersi del Vajont. Le vocazioni

Scrive intanto una lettera ai cristiani della Diocesi di Belluno-Feltre. Sarà consegnata il 23 settembre in occasione dell'Assemblea diocesana. Questi sei mesi se li era presi tutti per visitare le comunità, per dialogare, per incominciare a capire, per immergersi con decisione nel progetto che Dio sta realizzando nella Chiesa di Belluno-Feltre.

[31] *Intervista a Mons. Vincenzo Savio*, pubblicata sulla «*Provincia di Belluno*», s.d. e senza autore. Verosimilmente alla fine di agosto del 2001.

È passato velocemente, non è ancora riuscito a vedere tutti. Alcuni lo hanno atteso invano. Altri attendevano qualche segnale che il vescovo avesse rilevato le loro esigenze. «Siamo tutti dentro la misura del tempo, dello spazio e delle nostre capacità».

La lettera serve per comunicare qualche cosa. E venendo al dunque Savio dice quello che vorrebbe essere il programma dell'anno che viene, il 2002.

In primo luogo la celebrazione del Sinodo Diocesano, che il predecessore Pietro Brollo già aveva già indicato: dialogo con tutte le persone, scelte operative, attuazione del sogno che Dio ha per la Comunità.

Un avvenimento che non può e non deve calare dall'alto. L'anno che viene sarà un anno di serena preparazione, una sorta di avvicinamento all'attacco della salita, un tempo di riscaldamento dei muscoli. Nell'autunno Mons. Savio intende visitare le 17 foranie, in cui è suddivisa la Diocesi. E la lettera che invia vorrebbe essere una traccia per incontrarsi.

Insiste sul Sinodo, che non deve essere un lavoro che si ferma ai documenti, ma crescita insieme, accoglienza del progetto di Dio, ascoltare, ascoltarlo, ascoltarci. E ascoltare è verbo attivo, mettersi nella disposizione di fare.

Alcuni pittori fiorentini del '400 rappresentarono l'inizio della Redenzione con l'immagine dello Spirito Santo che con il becco nell'orecchio della Vergine la rende madre del Redentore.

Prosegue nella lettera il vescovo Savio ad analizzare con fatti concreti del Vangelo la potenza e l'importanza dell'ascolto: «Mio padre e mia madre sono coloro che ascoltano la Parola di Dio».

Insiste su questo primo tempo del sinodo, che è *il tempo dell'ascolto*, la scarpa giusta per questo lungo e irrinunciabile camminare insieme. Ascoltare cominciando a prendere molto sul serio le proposte che verranno dalla Segreteria del Sinodo affidata a don Luigi Del Favero.

Ascoltare Dio e la sua Parola; l'uomo e le sue esigenze; la storia e il patrimonio che ha costruito la realtà in cui viviamo. Ascoltare il futuro che già ci chiama. A servizio della salvezza personale e del mondo. Traendo l'ispirazione da tanti testimoni, figure di credenti cresciuti nella comunità di Belluno.

È arrivato il tempo di partire per Lourdes. La prima volta. Non si lascia sfuggire l'occasione per stare cinque giorni con la porzione più cara al cuore del pastore, quali gli ammalati. E parlare, e incontrare tutti gli ausiliari che circondano gli ammalati, e conoscere la Diocesi dalla familiarità, che si stabilisce in queste occasioni, e sentire voci diverse.

Sono cinque giorni di relativo riposo. In realtà non riposa mai. In treno visita ad ogni scompartimento, intrattenendosi con i più bisognosi di conforto, che hanno l'opportunità di dire qualcosa al vescovo, che ascolta paziente, ascolta sorridente, pieno di garbo, di umorismo piacevole e di ottimismo.

Non riposa mai. Non mancano le occasioni di incontri e quindi di parole da dire, di discorsi brevi e lunghi da fare, all'inizio del pellegrinaggio, alle lodi, alla messa, ai vespri la sera, alla grotta, alla celebrazione penitenziale, all'unzione degli infermi, all'inizio e al termine della Via Crucis, alla messa per il personale, alla chiusura del pellegrinaggio. Svolge Savio la teologia del dolore, della soffe-

renza, della misericordia di Dio, del suo amore per gli infermi, dell'amore al prossimo, delle opere di misericordia, del servizio, in un'inesauribile successione di omelie, mai scontate, sempre nuove, sentite, partecipate, profonde. Betlemme, il calvario, la croce, la risurrezione. La Vergine Maria, avvocata, attenta alla parola, al servizio pronta, madre.

Il ritorno si conclude il 15 settembre. Sarà per il prossimo anno, come Dio vorrà.

E lo stesso giorno del ritorno nella cattedrale la S. Messa di suffragio per le vittime dell'attentato a New York, l'11 settembre.

Due aerei dirottati contro le torri gemelle. Le due grandi esplosioni. L'immensa strage di innocenti. L'America violata per la prima volta. Il mondo sbalordito. Non apparteniamo più a una famiglia in cui sia possibile sperare che oltre ogni tensione o torto subito si possa fare appello alla ragionevolezza, alla trattativa. L'umanità gettata di fronte ad un senso di impotenza. Percorsi di pace tanto desiderati resi difficili, messi in dubbio. Con le esplosioni una infinita paura si è rovesciata nel cuore di ognuno. Con questa morte smisurata un pesante silenzio è entrato nel cuore dell'umanità, che si sente senza garanzie, impotente di ogni forma di protezione.

Savio alla gente accorsa più numerosa parla accorato: «Noi che crediamo senza incertezza alla forza della opzione non violenta ci sentiamo smarriti, perché ci è parso che siano scomparsi gli interlocutori a cui parlare e verso cui operare nel segno di una ricerca di riconciliazione. I senza volto apparsi nei cieli mai violati dell'America... hanno messo nel cuore dei governanti la certezza che solo azioni armate contro i templi del terrorismo possono ridonare sicurezza alla comunità umana e togliere vigore ad un ulteriore tentativo di azione terroristica. Dall'altra parte temiamo che i disperati siano tentati di credere che l'unica carta vincente sia quella della violenza ad ogni costo».

Termina la omelia con una preghiera di implorazione al Signore Gesù, chiedendo a nome di tutti, aiuto e pace. Di sedersi accanto ai tavoli dove si elaborano strategie di ritorsioni. Di seminare o risvegliare nei cuori il desiderio di cercare vie di pace. Di versare sul cuore dei popoli il balsamo della riconciliazione. Di convincere a ripercorrere almeno la via della ragione quando non riescono a decidersi per la strada dell'amore.

Conclude Savio la preghiera: «Dona a noi la possibilità di continuare a sperare e a percorrere le vie dell'educazione alla pace, che solo con Te vince le potenze del male, che attraversano questo mondo, che prima di essere nostro è Tuo».[32]

Ormai il nome di Mons. Vincenzo Savio in Italia è noto. Torna sovente là dove in questi anni si continuano a celebrare i sinodi. È lui l'esperto. Ha organizzato quello di Livorno. Ha diretto quello di Firenze in qualità di segretario generale. Si accinge al sinodo di Belluno. A Noto in Sicilia vogliono ascoltarlo.

Nei giorni 18, 19, 20 settembre è a Noto in qualità di relatore al Convegno

[32] VINCENZO SAVIO, *Omelia nella Cattedrale di Belluno*, 15 settembre 2001.

diocesano per la programmazione dell'attività pastorale in applicazione del Sinodo appena concluso.

Tornando a Belluno, tornando all'attività normale volta agli organismi ecclesiali, che sono molti a Belluno, e sono i vari consigli, le assemblee delle associazioni, i mandati, le inaugurazioni, i restauri, il vescovo vive giornate piene, spostandosi là dove la sua presenza non può mancare per dovere, ma anche là dove a lui piace di essere presente, se si tratta ad esempio di benedire la chiesetta restaurata a Tisoi e dedicata a Santa Giustina. Può mancare poi alla inaugurazione della Mostra delle iconostasi di Livorno al seminario di Feltre? È presente con orgoglio, come fosse e lo è merito suo.

Una delle prime visite che deve fare chi entra a Belluno come nuovo vescovo è al cimitero di Fortogna dove riposano le vittime, quasi duemila, del disastro del Vajont. Savio aveva visitato questo sacrario il 18 marzo, un mese dopo il suo ingresso in diocesi. Il 9 ottobre celebra la santa messa, dopo aver assistito la sera prima alla proiezione in anteprima del film di Renzo Martinelli «*Il Vajont*».

Era stata una tragedia terribile, che a detta di alcuni esperti si poteva evitare, si fossero presi in considerazione segnali e pareri espressi. E non si tratta del senno di poi.[33]

Per l'occasione il vescovo, molto sensibile alle tragedie che toccano l'umanità innocente, dice parole al solito profonde, toccanti e non da tutti interpretabili, se non dai locali, che ascoltano pensierosi, come buoni intenditori. Forse insediamenti inopportuni in un luogo pericoloso.

Fa meraviglia *l'incipit* deciso con cui attacca a parlare, quando invita a non dimenticare che «i nostri concittadini e parenti sono stati travolti, prima che dall'acqua, da quella idolatrica brama di possedere che tutto asservisce ai suoi interessi».

Invita a salire verso «*l'invaso della Insipienza*» ad ascoltare nel silenzio le voci dei bimbi, dei giovani, il cui avvenire era stato troncato prima di farsi realtà. Degli adulti che nel lavoro esprimevano il loro amore; degli anziani, che avevano il diritto di consegnare agli eredi del loro nome le cose che avevano curato e custodite con infinita dedizione.

I morti della sciagura divenuti involontari maestri. Precisa Savio il suo pensiero:

«Queste terribili cattedre purtroppo nel mondo continuano a crescere. E anche nella comunità cristiana troppi stentano a farsi umili discepoli, perché nessun altro debba pagare prezzi così alti come l'hanno pagato insediamenti umani sopra e sotto la diga del Vajont».[34]

Don Vincenzo Savio da sacerdote salesiano è stato elevato alla dignità episcopale. E in questa nuova situazione ha sempre rivendicato il diritto di considerarsi, prima di tutto, salesiano. Ora don Bosco due cose privilegiava, la cura con la maggiore intensità possibile delle vocazioni sacerdotali; la convinzione che la Madonna con particolare amore proteggeva la sua Pia Società Salesiana.

[33] Ho ascoltato sull'argomento una documentata esposizione dell'Arcidiacono di Pieve di Cadore Renzo Marinello.

[34] VINCENZO SAVIO, *Omelia nel cimitero di Fortogna*, 9 ottobre 2001.

Finora non abbiamo messo in evidenza in Savio lo stesso ardore di don Bosco al riguardo di questi due aspetti significativi della vita. Semplice è la nostra giustificazione. La penna ha scritto meno sull'argomento per una certa laica trascuratezza al riguardo e per una certa, lo riconosciamo, discutibile scelta di argomenti. a preferenza dei discorsi sulla Madonna, che agli orecchi troppo profani potrebbero assumere il sapore della devozione. Savio in realtà amò la Vergine Maria di un intenso amore e ne parlò sempre con una commovente filiale intensità.

Nel Centenario della statua della Madonna della Salute a Campolongo del Comelico, il 19 agosto del 2001, Savio tesse della Vergine un sublime elogio, innestandolo nel discorso più generale della condizione sanitaria, precaria un tempo, tra le genti della zona. perseguitata da pestilenze maligne, malattie mortali, e morbi contagiosi senza scampo. Castigo indiscriminato di un Dio dalla dubbia paternità o purificazione? Partecipazione alle sofferenze di Cristo o ingiustizia scaricata sugli innocenti? Sono le domande che Savio pone a se stesso e a chi lo ascolta. Sono le domande che la gente che riflette è solita porsi.

E analizza con lucidità le condizioni precarie delle genti del luogo nei tempi passati neppure troppo lontani. Mortalità infantile enorme, esistenza a rischio degli adulti, infortuni implacabili, malattie incurabili, pestilenze a ondate e a velocità apocalittica, la prima guerra mondiale passata a travolgere tutto, la spagnola omicida degli anni 1917-18, educazione dei figli resa difficile per la veloce orfananza, denutrizione, invecchiamento precoce, serenità familiare minata da tutti questi guai. E nel 1963 quel terribile disastro del Vajont.

Una sensazione di impotenza e di ineluttabilità diffusa sulla esistenza.

Eppure in tutta questa implacabile tristissima situazione il cuore dei padri non cessava di essere un cuore che chiedeva altro. Mai lo scoraggiamento a prevalere. Nonostante tutto la fede presente a incoraggiare, a sperare, a dare la forza di andare avanti.

Dall'orizzonte mai veniva meno la figura di Maria di Nazareth, la buona samaritana delle popolazioni avite. Santa Maria. Quanta dura esperienza dietro quella fede serena: l'umiliazione della mangiatoia per il figlio. La minaccia alla sua vita. Il carico dei bimbi uccisi e delle famiglie in pianto. La gratuita violenza prolungata nella storia. Lo smarrimento del figlio dodicenne. La casa vuota del figlio in giro a dire la parola nuova. Il tradimento, la condanna, la croce. La drammatica maternità ereditata sotto la croce. Un prolungato dolore infinito.

«Fratelli, i nostri antenati sapevano di puntare sul sicuro, sintonizzandosi con Maria, la Vergine Madre. Sulle spalle dei nostri antenati noi possiamo vedere più lontano. Maria resta, come ieri, la Buona Samaritana della nostra comunità.

«Santa Maria, testimone indiscutibile di una vita carica di sofferenza e di incertezza, ma insieme donna di fede e coraggiosa... aiuta la nostra effimera efficienza che non scalda il cuore né rafforza la fraternità. A noi, deboli e smarriti di fronte alle comuni sofferenze e paure che ci impediscono di volare alti sulla straordinaria nostra avventura umana, permetti di incontrarci intorno a Te, Madre di tutti.

«Madonna della salute, guarisci le nostre malattie fisiche che restano minac-

cia seria alla nostra vita, ma soprattutto liberaci dall'angoscia e dalla arroganza, che ci isolano dai fratelli, da Dio e da noi stessi. O pietosa Madre della Grazia. Amen».[35]

Si dice che don Bosco, quando parlava della vocazione, intendeva quasi esclusivamente la vocazione al sacerdozio, la chiamata di Dio alla vita consacrata. E non si va lontano dalla verità a crederlo.

Savio parla della vocazione, sempre in modo più ampio, la vocazione dell'uomo all'esistenza, a realizzare il progetto di amore per cui è stato chiamato da Dio ad essere, la vocazione come risposta al protagonista della chiamata, che è Dio. Dio che chiama alla vita e a vivere la vita.

Savio, parlando della vocazione, si fa aiutare dal cardinale Newman, quando dice che «io sono stato creato per fare o per essere qualche cosa per cui nessun altro è stato mai creato. In qualche modo sono necessario al mio posto, quanto un arcangelo al suo».

Il discorso di Savio è molto ampio. Abbraccia tutti gli uomini. Domanda a chi lo ascolta se non valorizzeremmo di più quel che siamo e ciò per cui siamo venuti al mondo se fossimo convinti che siamo unici e irripetibili, come diceva Giovanni Paolo II.

Si rifà alla *legge della montagna*: si scende per salire. Si attraversano valloni per arrivare in cima e godere panorami stupendi. E non ci si ferma, in cammino verso altri traguardi e altri panorami. Come la vita dell'uomo, attraverso difficoltà e momenti oscuri, chiamato in alto, dove è la sua meta. Ciascuno verso una sua specifica missione, con una incombenza particolare, con un suo modo tipico di esserci. Importante scoprire questa incombenza e non dimenticarla mai.

Dio ha un progetto. Ci possiamo spaventare, se a realizzarlo ci fossero solamente le nostre forze. Dio è con noi. La sua Grazia. Come per la Vergine Maria: come è possibile!

Per te, sacerdote, chiamato a rendere presente Cristo, a guadagnare a Cristo nuovi discepoli, ad aiutare la comunità a raggiungere quella relazione di fraternità, di cui tanto si sente il bisogno.

E si rivolge ai laici, e non poteva che arrivare a loro, che possono avvertire la difficoltà di essere testimoni del Cristo risorto. Dal Battesimo i cristiani ricevono le energie di evangelizzare dentro la vita, veri missionari all'interno di un mondo che rischia costantemente di allontanarsi da Cristo, da Dio.

Dice Savio: «Veri missionari siete voi, perché voi incontrate queste persone così cariche di dubbio e le incontrate più facilmente voi che il vescovo, perché le incontrate nel luogo della vita, nel luogo dove ci si pongono tante domande, tanti interrogativi. Le incontrate e potete parlare loro con il linguaggio che loro capiscono, perché è il vostro linguaggio, è il linguaggio della quotidianità, il linguaggio della normalità. E voi lì potete mettere quei germi straordinari d'annuncio del Cristo risorto».

E si rivolge agli sposi, che servono la vita e l'esigenza della crescita della vita che avanza, che va avanti, attraverso il loro compito di educatori.

[35] VINCENZO SAVIO, *Omelia a Campolongo il 19 agosto 2001*, festa della Madonna della Salute.

E solo in ultimo si rivolge ai consacrati, chiamati a testimoniare l'amore di Dio in radicalità, in profondità, in totalità, in estensione verso tutti, per cui il consacrato è chiamato ad amare non come vorrebbe lui, ma come Dio ama, come Dio vuole che lui ami, come la gente chiede di essere amata.

Maria riassume tutte queste vocazioni, le rende presenti tutte. Le ha vissute tutte con intensità, con la dedizione che conosciamo, per cui la sua esemplarità è continuamente nei secoli motivo di esaltazione e di gioia.[36]

N. Che significa «Ascoltare». Papa Luciani. A Feltre la marcia per la pace. Assemblea missionaria. I preti «Fidei donum». S. Martino patrono e modello. La comunità di San Francesco di Facen di Pedavena. Il premio San Martino. Ricchezza dei messaggi natalizi

A settembre tutte le forze sono tornate in campo. E Savio ha nel suo programma due cose da proporre ai suoi sacerdoti e a tutti i fedeli della sua Diocesi, la preparazione del Sinodo che sarà indetto nel corso del nuovo anno 2002, e l'introduzione del processo di beatificazione di Papa Luciani per i prossimi futuri anni. La memoria del papa di Canale d'Agordo viene continuamente rinfrescata, rinnovata, tenuta desta.

L'Assemblea Pastorale diocesana celebrata nella Cattedrale il 23 settembre offre al Vescovo di tornare in modi espliciti sul tema dell'ascolto. È un intervento di alto taglio, durante il quale invita le parrocchie, le aggregazioni laicali e i movimenti, le comunità dei consacrati, i teologi e tutti i credenti a dirigersi insieme e a camminare insieme nella direzione dell'ascolto. Riuniti per fare esperienza di chiesa, il cui punto di riferimento costante e assoluto è la vita, l'amore trinitario, radice da cui attingere, realtà in cui fissare lo sguardo, criterio da tenere avanti quando si parla di Chiesa e dei credenti nella Chiesa in questa esperienza che viene gratuitamente dall'alto.

Savio, di solito attestato su modi concreti, razionali di parlare, quando va nelle sfere misteriose della vita trinitaria, attinge vertici di misticismo sorprendentemente alti. Per cui noi, omettendo certi suoi sottili passaggi, passiamo a leggere quello che lui intende per «*ascolto*».

«La scarpa giusta per camminare, per incamminarci e vivere bene l'esperienza dello stare insieme, del confrontarci insieme, del crescere insieme e quindi del tradurre visibilmente tutta quella che è la dinamica di comunione, che Dio ha riversato nei nostri cuori».

La missione dei 72 discepoli, come narra Luca 10. «In qualsiasi città andate e siete accolti, mangiate ciò che vi sarà servito». È l'icona del discepolo: *inviato*, un dovere irrinunciabile per poter essere discepoli. *Qualsiasi città*. L'unica discriminante è essere o non essere accettati. Ma dove si è accolti il discepolo condivide, fattosi disponibile al dono che *l'altro* dà.

[36] VINCENZO SAVIO, *Omelia il giorno 11 settembre 2001*, santa messa a ricordo delle vocazioni, chiesa di S. Bernardette.

Per intendere bene che significa *ascolto* bisogna prima di tutto capire che il Signore chiama a sé, ma non ci chiama senza poi inviarci. Noi inviati messi in atteggiamento della disponibilità, a *credere* a questa Parola che ci invia; ad accogliere questa Parola nel nostro cuore; a *realizzare* con gioia questa parola; a sederci serenamente alla mensa dell'umanità, disponibili ad accogliere quello che l'umanità ci dà.

Occorre perciò che l'uomo, alla cui mensa chi è inviato si siede, sia scoperto e sia ascoltato nei suoi valori permanenti, certamente, e anche nei suoi mutevoli modi di essere.

Ascoltare è *un accogliere*. Ascoltare è anche *una provocazione*: è *un'attenzione*.

Ascoltare è aprirsi a scoprire le diversità. come Cristo che fece scaturire messaggi di Parola di Dio dagli infermi, dal ladro sulla croce, dalle spighe di grano, anche dai peccati dell'uomo, anche dalla voce dei potenti. Una chiesa quindi costantemente evangelizzata dai due pani, di Dio e dell'uomo, se vuol essere sempre evangelizzante.

Gi atteggiamenti tipici dell'ascolto: *il silenzio e la preghiera*. Che vuol dire evitare che siano solo alcuni parlare e tolgano la parola agli altri che invece hanno tanta avventura, tanta esperienza di Dio e di vita con i loro tormenti da mettere a disposizione davanti a tutti e per poter essere aiutati e sostenuti e poter a loro volta dare sostegno e aiuto.

Ascolto significa incontro vero con gli altri, con i segni della storia e con i segni dei tempi. Ascoltare vuol dire mettere sempre l'altro al centro del cuore e dell'attenzione.

Il Concilio Vaticano II: «È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la parola rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta» (*Gaudium et spes*, 44).

Ascolto silenzioso, perché i progetti di Dio, che nascono nell'assenza del rumore, possano essere percepiti. E sia onorata la capacità di servire il progetto di Dio nella nostra chiesa, per servire la domanda dell'uomo, nel nostro territorio.[37]

Per il momento la causa di Papa Luciani è tenuta desta dall'osservare quella valanga di firme lasciategli in eredità sul tavolo dal vescovo Pietro Brollo. Va per la prima volta in San Pietro a presiedere la messa nel 23° anniversario della morte di papa Giovanni Paolo I. Nella diocesi di Belluno-Feltre l'anniversario è ricordato con suffragi condivisi, specialmente nell'Agordino.

Sta bene di salute don Vincenzo e spera ardentemente di riuscire a vedere sull'altare con Padre Felice Cappello, Padre Romano Bottegal, per cui si muovono le suore trappiste di Vitorchiano, anche Albino Luciani.

Intanto senza soste, oltre le udienze di routine e gli organismi da presiedere,

[37] VINCENZO SAVIO, *Che significa «ascoltare»*, omelia all'Assemblea pastorale diocesana in Cattedrale il 23 settembre 2001.

non manca alla C.E.T., che è la Conferenza Episcopale Triveneta, partecipa al ritiro spirituale dei sacerdoti a Feltre, parla il 6 ottobre ai religiosi e alle religiose sulla futura loro partecipazione al Sinodo di Verona, che si terrà nel 2006, dopo quello di Palermo già celebrato, dopo aver inviato alle sorelle contemplative e claustrali della Certosa di Vedana una dotta testimonianza per il IX centenario della morte di San Bruno, uno degli straordinari doni dello Spirito Santo alla storia umana. E fa Savio tutta la storia della Certosa, passata da primitiva dimora di monaci certosini ad ospizio per pellegrini, da ospizio a monastero, e dopo molte aspre vicende finalmente a convento di suore claustrali.

Sono momenti di oscura tensione per la pace nel mondo. Savio su questo argomento non discute. Non ha tentennamenti e dubbi. Lui sta senza riserve, senza *ma* e senza *se*, per la pace. E ha l'occasione a Feltre di partecipare il giorno 11 ottobre alla marcia per la pace, ammirato da moltissimi fedeli, dalle autorità, con qualche sospetto da parte dei ben pensanti.

Ottobre, mese delle Missioni. Nella chiesa di Santo Stefano a Belluno, il 7 ottobre, celebra la messa in occasione dell'Assemblea Missionaria diocesana. Prende lo spunto dal fatto che è stato fatto vescovo Padre Virgilio Pante, segno dell'amore di Dio per la Diocesi di Belluno, segno della lunga, convinta passione della Chiesa di Belluno-Feltre per la realtà missionaria.

E da quello che dice si viene a conoscere la presenza in terra di missione di sacerdoti «*fidei donum*», di laici della diocesi di Belluno, nella Costa d'Avorio da pochissimi mesi, in Brasile, nell'Ecuador, in Albania recentemente. E invita a vedere la bellezza di questo servizio missionario, a conoscere queste realtà missionarie che entrano dentro la nostra vita, nel nostro tessuto e suscitano aperture nuove. Mandi Dio operai alla sua messe. Giovani operai. Osare di più. Il coraggio di azzardare di più. Di prendere questa dimensione al di là del molto che è stato già fatto. «Abbiamo bisogno di capire meglio, di capire di più la situazione internazionale; mettere il nostro mattone per una casa rinnovata».

E parla di cultura, di valori, di pace, della necessità di introdurre nel cuore del mondo e della comunità lo spirito del Vangelo. E si rivolge agli adulti e ai sacerdoti presenti: «...soprattutto chiedo una rinnovata semina tra i giovani. Alla tentazione di chiudersi nel loro ridotto "esistente", provocateli al coraggio di visioni più grandi. Incrociateli e lanciateli verso la fraternità universale che Gesù ci ha guadagnato con la sua dedizione e morte. Invito la Chiesa a non adagiarsi, a tuffarsi in acque più profonde per trovare perle più preziose: vi chiedo di osare di più e udire il grido che viene da lontano».

Parole toccanti, che fanno un grande effetto non perché sono dette, ma per il modo come sono dette e con la convinzione e la passione di chi veramente ama appassionatamente ciò che dice.

E questo vale per tutte le cose che Savio fa e per tutte le presenze che realizza negli avvenimenti e nei fatti della sua Diocesi. Dice con la sicurezza di chi vuole le cose che dice, perché si possono fare, sono realizzabili. Sta in mezzo, è presente e porta gioia, serenità; semina ottimismo e sicurezza. Non stanca mai. Piace vederlo. Piace sentirlo.

Come capita di sentirlo a Tignes, il 10 novembre, alla benedizione del campanile e alla festa del patrono, che è San Martino, finalmente arrivato in scena, il protagonista della Chiesa di Belluno, patrono e protettore della città. Un santo antico, del trecento dopo Cristo, nato in Pannonia, venuto a studiare a Pavia e a Milano, andato a operare in Francia, santo europeo, soldato, col desiderio di testimoniare Cristo in mezzo ai suoi compagni e poi in premio e fortuna per il mondo santo per i secoli.

Savio lo addita come esempio ai fedeli, per il semplice fatto che i loro figli «cresceranno attaccati a questo bellissimo angolo di terra, ma cammineranno e si incontreranno con tante persone e culture diverse nei loro viaggi o nel loro impegno di lavoro e di studio. Guai però se andranno di qua e di là come *"sacchi di patate"*, sballottati da una parte all'altra senza essere protagonisti del loro viaggiare. Nei confronti dell'Europa e del mondo dovranno sostenere l'annuncio cristiano. In un'Europa e in un mondo che stanno scristianizzandosi dovranno saper portare come Martino la testimonianza di Cristo. Non solo portare la capacità professionale, ma anche Cristo, salvezza dal male».

Savio parla con sicurezza, come dando ai giovani un mandato di sicuro effetto e accettato senza sconti e senza riserve.

La spada che taglia diventa il simbolo della fraternità. Il mantello tagliato dalla spada in due diventa la compartecipazione alla povertà. Aveva 18 anni Martino, quando fece questo gesto.

E il giorno dopo, l'11 novembre, festa di San Martino, nella Cattedrale non si pensi che abbia ripetuto la predica del giorno prima, a Tignes. Tutto un altro ricchissimo discorso.

Martino, come Cristo, vive la sua avventura umana sotto la evidente azione dello Spirito.

Inviato, come Gesù dice di sé nella sinagoga dopo aver letto il brano di Isaia, per incontrare gli smarriti, quanti sono spiritualmente o fisicamente impediti, quanti sospirano a Dio, sospirando al senso pieno della vita.

«Essere per ogni tipo di povero una vera buona notizia che dà gioia; fraternità che lenisce la sofferenza; medico che sana; mano che spezza le catene e sospinge alla libertà chiunque è stato fatto prigioniero dalla paura dei fratelli; speranza che dissolve il tempo dell'angoscia; che costruisce case quando gli altri fuggono, che pianta alberi fruttiferi per il futuro».

Il vescovo ricorre al testo profetico del grande vecchio, papa Woityla, «*Tertio millennio ineunte*». Per un cristiano battezzato, ricco perciò dello Spirito «sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale... È ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione».[38] Affascinante il percorso di vita di Martino, da militare a catecumeno, a giovane neofita e infine a vescovo infaticabile.

Affascina il vescovo quando parla di Martino «*uomo europeo*», cui chiedere la

[38] *Novo millennio ineunte*, 30 e 31.

grazia di sentirsi solidali, generosi e intelligenti, con un'Europa che fatica a crescere, che cresce nel rischio di smarrire i valori cristiani.

Savio fa un discorso veramente di integrazione europea, quando afferma con decisione che dobbiamo continuare a partecipare ad allargare la convergenza di popoli e culture europee, che sono da sempre le nostre e a mantenerle dotate di quei valori che l'insegnamento e la fatica pastorale di Martino hanno seminato. E con un respiro profondamente europeo, di una difficile profezia, continua ad affermare:

«L'Europa nelle sue responsabilità storiche ha bisogno del nostro lavoro generoso, del nostro interessamento intelligente, della testimonianza della nostra fede convinta. Noi abbiamo bisogno dell'Europa, per crescere verso una vita che rispetti le nostre tradizioni, ma che le allarghi oltre i modesti confini, che spesso ancora il campanile circoscrive».

I padri hanno scelto Martino come patrono. Savio invita i bellunesi a sceglierlo come modello.[39] Modello di fraternità, Martino, di carità, di compassione, di aiuto, come è e fa gente spesso anonima, di Belluno, dalla quale «in molti casi con il denaro consegnato al pozzo, all'ospedale, all'adozione, alla costruzione di una chiesa, a chili di cibo, ai sacchi di farina, ai contenitori di medicinali... è consegnato il cuore, ore di lavoro, l'amore di chi dona».[40] Le cifre raccolte sono vangelo che si fa aiuto; denaro che si fa vangelo.

Alla partecipazione a manifestazioni di ecumenismo a Roma, a Forlì, nello stesso seminario di Belluno con la prolusione sulla «*Charta oecumenica*» di Strasburgo all'inizio dei corsi teologici, alla veglia di preghiera per la pace organizzata il 20 ottobre al Santuario di Nevegal dal Comitato «*Giustizia e Pace*», alla consulta dei laici, all'assemblea dell'associazione dei Medici cattolici, va aggiunto con particolare segnalazione il saluto portato agli ospiti, ai responsabili e ai collaboratori della Comunità di Villa San Francesco di Facen, che inaugura il nuovo anno sociale. È stato invitato a celebrare Mons. Antonio Riboldi. Questa comunità è nel cuore del vescovo per gli ospiti particolari che accoglie, per la genialità delle iniziative di Aldo Bertelle, e per la stima che il vescovo nutre per questo appassionato educatore.

Non è stanco per questi suoi spostamenti: a Roma il 26 udienza dal Papa per il 25° della stampa del Nuovo Testamento e traduzione interconfessionale in lingua corrente. Per lo stesso motivo udienza dal presidente della Repubblica Azeglio Ciampi il giorno dopo, 27 novembre.

Arte sacra, iconostasi di Livorno, riunione C.E.T. a Mestre, incontro con i professori del Seminario, i Bellunesi nel Mondo, la conferenza al Rotary club di Belluno, i carabinieri della *Virgo fidelis*, la conclusione del ritiro spirituale di *Comunione e Liberazione*, un fuoco di fila di appuntamenti che Savio onora con la massima puntualità e la più viva partecipazione. Brucia tutte le tappe, con una fret-

[39] VINCENZO SAVIO, *Omelia nella cattedrale di Belluno*, l'11 novembre, 2001, festa di san Martino.

[40] VINCENZO SAVIO, dall'ufficio missionario diocesano il 12 novembre 2001, «*Conosco un'altra verità*».

ta di vivere esperienze da lui reputate irrimandabili, da non perdere, come se non ci fosse poi altra occasione.

Nei giorni che precedono il Natale il vescovo si spende visitando gli ammalati negli ospedali e nelle case di riposo, che sono abbondanti nel territorio. Una preoccupazione lo impegna di persona, che sia gestita con soddisfazione nella casa di riposo «P. Kolbe» di Pedavena, il reparto che assicura l'ospitalità ai sacerdoti. Ammalati, bisognosi, abbandonati, sofferenti del silenzio altrui sono nel cuore del vescovo ai primi posti.

Sulla ricchezza dei messaggi natalizi, che il vescovo lancia dall'altare a Feltre, a Belluno, nella vigilia, nella notte, nel giorno di Natale, nella messa di fine d'anno dispiace di non soffermarci: tesori di pensieri, di auguri, di affetto e di sincerità, di preoccupazione e di speranza escono dal cuore del Presule in un'abbondanza appena immaginabile.

Savio non è ancora un anno che è vescovo a Belluno e già si rende conto di tutto, dei problemi, della situazione generale e particolare, e non solo dei sacerdoti e delle parrocchie, ma delle persone, una conoscenza personale, come fosse veramente il padre di tutti, che conosce per nome i figli, li ravvisa da lontano, ne segue la sorte, ne conosce gli studi e la carriera se sono giovani. Quelli che ha visto una volta nelle sue visite alle chiese della Diocesi non li dimentica più. Incontrando parroci domanda di quello, di quell'altro, di quell'ammalato, di quella famiglia nella sofferenza per un figlio difficile, per una persona cara che si è allontanata. Una memoria visiva sbalorditiva. Un sapere del vasto territorio gli angoli, le chiese, le strade, gli abitanti, i problemi di ogni piccolo centro. Un aver avuto l'occhio, entrando nelle chiese visitate, a scoprire bellezze nascoste e sconosciute, da valorizzare, da far conoscere, da rimettere a nuovo.

Si deve ancora tornare a dire che la sua vita era tutta una scoperta continua e un continuo far scoprire a tutti coloro che gli stavano vicino o che lui avvicinava quanto grande è la vita, quanta riconoscenza si deve a Dio che ce l'ha donata, come è serio ed è urgente che la si onori. E quanto è triste vedere la vita offesa da gesti che la distruggono o da qualche incidente che la porta via.

O. Elogio alla Vergine. Giornata della pace. Sulla strada come i Magi.
La stampa locale. Giornata della Vita consacrata.
Cattedra di sinodalità in Seminario.
Convegno di Quaresima: il problema del malato mentale.
La morte di don Juan Vecchi, superiore maggiore dei Salesiani

A smentire il nostro dubbio che parlare di Maria, madre di Dio e degli uomini, Savio non fosse così propenso e abbondante come don Bosco, sta tra tantissimi altri discorsi quello del primo gennaio nella concattedrale di Feltre, festa di Maria SS. Madre di Dio. Un affettuosissimo colloquio di un figlio innamorato con la madre sua, colei in cui si realizza l'inimmaginabile della storia.

«Sentiamo il bisogno infinito di ritornare a te, santa Maria, e di invocarti come maestra del mistero di Dio.

«Siamo affaticati e non riusciamo a capire il senso vero delle cose che ci succedono.

«Abbiamo bisogno che tu ci prenda per mano e ci porti con te a contemplare questo bambino che giace nella mangiatoia e capire perché mai Dio, che aveva mille altre strade, abbia scelto quella di farsi uomo e abbia accettato di essere così simile a noi.

«E noi dalla croce anche per te siamo diventati sospiro e passione.

«Per grazia io pure sono nel tuo orizzonte d'amore.

«Santa Madre di Dio, non ti stancare di noi e di tutti i nostri giorni che costruiamo con fatica.

«Grazie perché tu ci sei; perché il Divino che si è adagiato in te, splendida nostra sorella, ti costituisce fra noi materna e sicura certezza di salvezza, o dolce Vergine Maria».[41]

La sera invece a Belluno, in Cattedrale, la messa per la pace. Inizia solennemente con la frase di Giovanni Paolo II: «Non c'è pace senza giustizia; non c'è giustizia senza perdono». La pace per il mondo intero, sempre. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». Noi aneliamo ad essa e confidiamo che giungerà questo sospirato tempo di grazia.

Savio entra in un discorso che gli è caro, quello del sognare.

«Noi sogniamo. Sognare è dono di Dio. Il sogno è forza che rompe le catene del tempo, è aprirsi su ciò che sta oltre le nostre misure e i nostri confini. È minare alle radici il terribile credo del nostro tempo: "vale ciò che vedo, conta ciò di cui mi posso appropriare e consumare immediatamente".

«Questa agnostica professione di fede solo apparentemente ci dà certezza, in realtà imprigiona e blocca. Sognare, invece, è diventare contemporanei al nostro futuro. Il sogno vince l'impazienza e ci aiuta a cogliere il senso profondo delle cose, perché non le assolutizziamo più e le collochiamo nel loro spazio più vero.

«E la pace tra i sogni è il sogno più bello. Senza di essa niente di solido può essere costruito e tutto può essere perduto. Se il Cristianesimo è follia e scandalo, proprio a riguardo alla pace noi dobbiamo con coraggio proclamare la beatitudine di questa follia: "Beati gli operatori di pace"».

E il vescovo continua a svolgere con argomenti forti e profondi questo tema così concreto e così contestato, segno di una chiarezza di convincimenti che lo porteranno in seguito a precise prese di posizioni al riguardo della pace e della guerra.[42] Il giorno dell'Epifania in Cattedrale a Belluno, prendendo lo spunto dai Re Magi, che arrivano al Bambino dopo lungo peregrinare, accenna ad un altro tema che gli è caro e che è l'icona del Sinodo che sta preparando. Dice ad un certo momento del suo parlare ai fedeli:

«Cercare Dio, camminare sui sentieri di Dio, questo è il compito della vita di ogni credente e di ogni comunità. Ciascuno di noi deve riconoscersi nel discepolo che, dietro al Maestro, si muove verso la Gerusalemme celeste. Non pos-

[41] VINCENZO SAVIO, *Omelia nella concattedrale di Feltre*, il 1 gennaio 2002.
[42] VINCENZO SAVIO, *Omelia in Cattedrale di Belluno*, il 1 gennaio 2002.

siamo mai dirci arrivati. Non possiamo neppure assestarci sugli scranni dei dottori o degli scribi, né rinchiuderci nelle case protette di una città costruita con le mani umane. La nostra vera abitazione resta sempre *la strada*: una Chiesa perennemente in Sinodo, insieme *sulla strada*, insieme diretti verso la meta, che è Dio: pellegrini dell'Assoluto».[43]

Mondo popolato di mendicanti dell'eterno, di affamati di senso. Abramo, i Magi, l'uomo che si incammina, alla ricerca, che s'accampa, la tenda, la stella. Si trova finalmente. Si adora, si dona, si torna, per altra via, perennemente in cammino.

In una pausa di discorsi ai fedeli, dopo l'epifania, il 20 gennaio, quando il giornale cattolico «*L'Avvenire*» dedica alla chiesa di Belluno un'intera pagina, Savio si compiace di apprezzare pubblicamente il giornale, che sceglie di raccontare quanto succede, dando rilevanza agli interessi della persona che vive tutte le componenti dell'esistenza; e nello stesso si dice gratificato, e associa tutti i bellunesi in questa gratificazione, dalla informazione locale: due quotidiani, una TV apprezzata che cura il territorio, un settimanale diocesano dalla tiratura sorprendente. Ed è «*L'Amico del popolo*».

A torto avevamo introdotto il sospetto che Savio poco si interessasse del problema delle vocazioni, almeno non quanto don Bosco, inarrivabile, che aveva questo debole, di voler fare tutti preti, se ci fosse riuscito.

Savio il 27 gennaio, vigilia della festa di San Francesco di Sales, celebra la giornata per la vita consacrata. In Cattedrale molti sono i presenti, specialmente suore e laiche consacrate nei vari Istituti Secolari. E diletta i presenti con una di quelle sue omelie celebrate, che non potrebbero uscire dalla mente di chi non è convinto che la vita consacrata è solo e sempre opera di Dio. Che nei secoli ha suscitato per opera dello Spirito intere comunità, che avanzando hanno profeticamente segnato le svolte determinanti della vicenda ecclesiale. Pur ricordando le molte illustri vite del passato, invita a tener presente testimoni contemporanei, Teresa di Calcutta, i frati trappisti martiri in Algeria; le suore che muoiono contraendo il morbo letale curando gli ammalati; i confratelli e le consorelle oranti e dediti all'ecumenismo nella comunità di Bose; consacrati impegnati nel servizio politico come Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati. Viene da domandarsi: *Si isti et illi, cur non ego?* Se loro sono arrivati alla santità, perché non lo possiamo noi?

«*Una cosa ho chiesto al Signore, questa solo io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita*» (Ps 27,4). Non una scelta degli intervalli, ma un'opzione fondamentale di vita: *tutti giorni della mia vita*. Il Signore è il vero senso della vita. Da questa convinzione la forza che sostiene la vita consacrata: «...sia che ci isoliamo dal mondo non in odio, ma benedicendolo e raccomandandolo a Dio; sia che ci poniamo entro la vita degli uomini come testimoni di dedizione al bene e alle domande di carità che da esso promanano (l'impegno verso le famiglie, l'educazione, i giovani, gli ammalati anziani e i marginali); sia che totalmente immersi nello loro stesso stile di vita e di lavoro rendiamo silenziosa-

[43] VINCENZO SAVIO, *Omelia in Cattedrale a Belluno*, 6 gennaio 2002.

mente visibile, con la consacrazione secolare, che il mondo umano è mondo che può in libertà ospitare Dio e il suo progetto di salvezza». Il Signore ha scelto come sua dimora la storia umana. La prima casa che vogliamo abitare è questa. «*Abitare nella casa del Signore*». E la casa del Signore è la storia dell'uomo.[44]

Siamo andati intorno coi discorsi ai problemi che il Vescovo vuole affrontare con determinatezza e che gli stanno maggiormente a cuore, quello della santità di Papa Luciani, da far riconoscere dalla Chiesa ufficialmente, e intorno a questo lavora con paziente attesa che giunga il tempo, e quello ormai maturo del Sinodo, a cui le forze diffuse e sparse nella diocesi stanno lavorando con assiduità.

Lui personalmente incontra a riprese la Segreteria del Sinodo, il 15 gennaio, e il 29 dello stesso mese, e il 14 febbraio. Sarà il motore, che metterà in moto la grande macchina, dirigendola per alcuni anni attraverso strade non facili dell'andare insieme. E nuova iniziativa è quella di erigere in Seminario una cattedra di *sinodalità* per i giovani seminaristi e per i giovani sacerdoti. E docente illustre di questa cattedra è lo stesso Vescovo, il quale onora l'insegnamento tanto per lui affascinante con una assiduità e una continuità, che non si sarebbero supposte all'inizio. Il 25 e il 29 gennaio; il 1, il 6, il 27 febbraio; l'1, il 6, l'8, il 13, il 15 marzo. Vuole che i suoi sacerdoti presenti e futuri siano i conduttori, i sollecitatori, gli animatori del Sinodo, che nelle sue previsioni durerà almeno quattro anni, come quello di Livorno e quello di Firenze, da lui organizzati e condotti.

E le lezioni di tre quarti d'ora l'una non gli impediscono di svolgere giornate di intensità fuori dei calcoli, come di un atleta inesauribile, che corre per lo stadio senza mai stancarsi, ma il correre del vescovo è senza la sosta del fine partita, senza i giorni di riposo, ininterrottamente teso e sereno, alacre e in pace. Pieno di passione.

Il pensiero del Sinodo, è vero; ma altri ardui pensieri lo assillano, pensieri per problemi urgenti che affliggono il suo popolo, la comunità della intera diocesi. Per questo sente, nel desiderio, che tarda ad arrivare il momento di affrontarli questi problemi. E il giorno arriva, il 14 febbraio, quando al centro «Giovanni XXIII» in piazza Piloni, per due giorni si svolge il Convegno di Quaresima sul tema: «*Ascolta un grido: il malato mentale al tuo fianco*».

Si sta vivendo l'anno dell'ascolto. E gli ascolti più urgenti e del resto più concreti sono quelli più difficili da realizzare: ascoltare le situazioni dei poveri, dei piccoli, degli ultimi, che portano nel loro volto i tratti propri di Gesù. Sfide disattese o non pienamente accolte nel territorio e che esigono il coinvolgimento e la responsabilità di tutti. Senza l'illusione di risolvere i problemi, ma almeno con la intenzione di leggere le situazioni difficili per farle uscire dall'anonimato o dalla scarsa attenzione. A partire da questa lettura sarà possibile avviare le soluzioni opportune.

Savio vuole che sia conosciuta la realtà locale, che sia promosso lo studio della realtà sociale dove la Chiesa è chiamata ad operare. E intervenendo dice con chiarezza quali sono i problemi più urgenti e preoccupanti:

[44] VINCENZO SAVIO, *Omelia nella giornata della vita consacrata*, cattedrale di Belluno il 28 gennaio 2002.

«Nella nostra realtà bellunese sono presenti situazioni che ci obbligano a fermarci, a confrontarci, a individuare i percorsi di soluzione. Eccone alcuni: i ragazzi che entrano presto nel mondo del lavoro e non trovano più opportunità per la loro formazione culturale e religiosa; i malati mentali che restano ultimi tra gli ultimi e tendono ad essere un sommerso consistente; l'alcoolismo in genere e tra i più giovani e le donne in particolare; il dramma della solitudine e la scelta del suicidio; la crisi dell'anziano in una famiglia proiettata sul lavoro. Per il Convegno di Quaresima di quest'anno ho scelto di fermarci ad "ascoltare" la situazione dei malati mentali».

Sono sfide nuove che stanno emergendo o stanno prendendo corpo nel tessuto sociale della Comunità bellunese. Gente concreta e pronta com'è quella che ha davanti il vescovo non tardi a farsi responsabile, a fare scelte e intervenire.[45]

Fra tutte le incombenze che onora e che svolge trova il posto e il tempo di dedicare qualche momento ai salesiani, che sono i suoi confratelli? Così, fuggendo, ma con amore. Gli amici lontani lo avvicinano discreti telefonicamente. Ma sono le presenze pur rare, che lo rendono ammirevole e sempre più desiderato, come a Vigo di Cadore, dove la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice festeggia il sessantesimo della presenza, il 31 gennaio.

Ed è una occasione festosa, come quella di essere comparso all'improvviso all'istituto salesiano «Agosti» di Belluno al finire dell'anno, a mezzanotte, solo i minuti necessari per gli auguri e via. Le sue sorprese.

Dolorosa invece l'andata a Roma per le esequie del Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi, morto di tumore a neppure sessantasette anni di età. E un mese dopo nella parrocchia Don Bosco di Belluno la messa di trigesimo, durante la quale tesse un elogio, che si allarga alla comunità bellunese, a cui ricorda la generosa presenza nel territorio di Salesiani, di Figlie di Maria Ausiliatrice, cooperatori e numerosi ex allievi ed ex allieve di oratori e di scuole, a cui tanto si deve di riconoscenza per l'amore e la dedizione ai giovani del territorio.

E ricorda quando nel Capitolo Generale del 1990 si era trovato nella commissione con don Vecchi a redigere il documento programmatico per gli anni successivi, punto di riferimento per il rinnovo della pastorale giovanile. E tratteggia la figura del salesiano in piena forma, nella vita del quale può capitare all'improvviso che si inserisca la malattia e la croce della sofferenza. E allora l'uomo si accorge dei suoi limiti, della sua povertà e del bisogno. E Vincenzo si sofferma e suggerisce e dice come vivere il tempo della malattia.

Questo è bello dire, lo dice Savio, che «don Vecchi con coraggio stava nel tempo e nei suoi progressi, ma sempre avendo in cuore in prima istanza la dura realtà dei giovani in contesto di povertà». «*I guardiani dei sogni con il dito sul mouse*» è il significativo titolo di un libro-intervista di particolare intensità. E l'intervistato è proprio don Vecchi. Guardiani dovrebbero essere i Salesiani, devono essere i salesiani.

E Savio conclude completando alla salesiana, quasi correggendo le parole di

[45] Belluno, Convegno di quaresima, 2 febbraio 2002.

un sacerdote inseguito con amore in gioventù. Don Milani nel suo testamento ebbe a scrivere: «Ho amato più voi, cari ragazzi, che Dio. Ma sono certo che Dio non ne farà un problema».

Il messaggio di don Vecchi è, insieme, uguale e diverso: «Ho amato Dio e voi giovani. Vi ho amati senza riserve in Lui».[46]

Il 25 febbraio è a Roma per l'apertura del 25° Capitolo Generale della Congregazione Salesiana, insieme agli altri vescovi e cardinali salesiani.

P. Ai funerali dei suoi sacerdoti: don Giuseppe Capraro, diacono Bruno Dittura, don Primo Casagrande, Mons. Sergio Buzzatti

Le affettuose parole che il Vescovo Vincenzo Savio dice alle omelie che sono di sua esclusiva competenza, quando muore un sacerdote, meriterebbero di non essere tralasciate, come noi siamo tentati di fare per la mole troppo grande che questo scritto sta assumendo. Ma almeno il nome far conoscere di uomini benemeriti, che nella chiesa di Belluno-Feltre hanno lasciato buona memoria di sé, e di bene seminato con generosa abbondanza.

Di don Giuseppe Capraro scrittore, sociologo, pubblicista, morto, come diceva lui, di «*tumore intelligente*» a Longarone il 18 gennaio 2002, Savio racconta quello che il defunto scriveva un anno prima: «I medici si meravigliano. Infatti posso celebrare e predicare, scrivere libri e articoli, fare lezione e assicurare gli appelli d'esame, riposarmi, guardare la televisione, viaggiare per cura, cultura e svago». È un docente di vaglia, che non ha perso il senso della misura e del valore vero delle cose. Insegna all'Università di Trento.

Scrive: «Ho riso amaramente sulla mia produzione culturale. Quando nel 1996 mi fu diagnosticato per la prima volta il tumore, mi erano state appena recapitate alcune copie del volume *"Teologia e sociologia di fronte al futuro"*, che avevo curato per le edizioni Dehoniane di Bologna. Quante volte mi sono ripetuto: "pretendo di scrivere sul futuro degli altri e non so niente del mio. Sono proprio uno sciocco e presuntuoso. In fondo c'è Dio, l'unico in grado di capirci".

«Tutta la sua vita sembrava costantemente sbilanciata sul domani. Assetato di ciò che sta oltre, segugio a volte impaziente, inseguiva ciò che intravedeva.

Aveva bene meritato da parte degli abitanti di Longarone: si era impegnato ostinatamente per dare nome, onore e memoria ai troppi morti del disastro del Vajont.

E un lungo discorso aveva fatto a Boscariz di Feltre il 26 febbraio del 2002 per il funerale del diacono permanente Bruno Dittura, ricordando il suo cuore mite e semplice, amante della Chiesa».

Mi parla di don Giuseppe Capraro con toni di grande ammirazione Linda De Silvestro, dottoressa al San Martino di Belluno, a conferma di quanto aveva detto Savio al funerale e di quanto io ero venuto scrivendo. Colloquio del 30 agosto presso la parrocchia di don Paolo Cavallini a Polpet. «Don Paolo, che mi

[46] *Chiesa parrocchiale di San Giovanni Bosco a Belluno*, il 23 febbraio 2002.

dice di Mons. Savio?». Un grande sorriso da cui esce la parola: *Totalità*, come dire immensità di cuore, di umanità, di tutto. Grazie, don Paolo: ha detto tutto con una sola parola.

Il 26 marzo presenta a Dio don Primo Casagrande, a Cavarzano. Il decano del clero bellunese. Cappellano del cimitero di Belluno, la vita passata ad accogliere i defunti, a dare loro l'estremo saluto, ad introdurli all'incontro con Dio. Savio ringrazia per la loro accogliente fraternità i sacerdoti di Treviso, che l'hanno custodito con affetto nella casa di riposo; e i sacerdoti della diocesi che gli sono stati vicini, come sempre fanno con i sacerdoti ammalati e anziani.

E in Cattedrale a Belluno l'ultimo saluto a Mons. Sergio Buzzatti: «Ogni creatura è cifra d'amore di Dio, suo visibile dono alla storia. Con la morte raggiunge il vertice più alto del suo racconto. E nella carne della storia viene definitivamente impresso un ulteriore, originale messaggio, che arricchisce il grande libro dell'umanità. Don Sergio è stato una bella pagina di Vangelo, piena di freschezza e di serenità, più simile alla brezza che al vento che scuote. Raro dono di soavità. Solo preoccupato di appartenere totalmente a Cristo». Un sacerdote di grande rilevanza don Buzzatti. E parole di grandezza umana, spirituale e sacerdotale dice Savio nel consegnarlo a Dio.

Il suo nome sta all'origine di scelte spirituali forti per molti sacerdoti.

Sostegno dei preti «*fidei donum*». Era stato direttore dell'ufficio missionario. Punto di riferimento alto per tanti disorientati o gravemente segnati dalla presenza del maligno. Viveva questo mistero di consolazione e di liberazione dal maligno come specifico mandato del Signore. Era stato un esorcista. L'augurio finale del Vescovo: «Signore, come ad Eliseo concedi che i doni che ci hai fatto gustare nel fratello Sergio, presbitero, restino e crescano tra noi per il bene di tutti e per la tua maggior gloria».[47]

Mai banale il discorrere sui suoi sacerdoti. Personalizzando al massimo le parole. Usando parole semplici per azzardare metafore ardite, l'uomo come cifra, come dono alla storia, come pagina di Vangelo, come un racconto, come brezza, come dono di soavità.

Proteso verso l'indizione del Sinodo alla Pentecoste del 2002, in ogni discorso di questo periodo forte della Pasqua, il 31 marzo, propone l'ascolto attento a questo richiamo, nella domenica della Passione, nella messa del crisma, in *Coena Domini*, nella veglia del sabato santo e nelle omelie pasquali sia a Feltre che a Belluno, nella giornata della Vita consacrata e in quella delle vocazioni, il 15 aprile. Andiamo incontro a Cristo Signore. Dio vuol visitare la nostra terra. Pronti all'accoglienza. Non porte chiuse. Neppure socchiuse. Apriamo le porte a Cristo.

[47] VINCENZO SAVIO, In Cattedrale, il 15 luglio, *Omelia al funerale di Mons. Sergio Buzzatti.*

Q. La prima lettera pastorale «Se tu mi ascoltassi». I tre momenti del Sinodo. Aprile-maggio uno straordinario cumulo di impegni.
Al FOI (Forum Oratori Italiani) «L'Oratorio nei sogni di un vescovo».
Assemblea diocesana: annuncio del Sinodo.
In Brasile in visita ai preti «Fidei donum»

La prima lettera pastorale alla Diocesi è del giorno di Pentecoste del 2002. Scritta per annunziare il Sinodo diocesano. E precisare il significato del primo tempo del Sinodo, che è l'*Ascolto*: l'ascolto di Dio e della sua Parola; l'ascolto dell'uomo e della sua esigenza: l'ascolto della storia e del patrimonio che ha costruito la realtà che noi abitiamo; l'ascolto del futuro che già ci chiama «con particolare attenzione all'uomo concreto, al contributo delle conoscenze umane e della scienza». Vale a dire la testimonianza di persone che si dedicano ad altre persone con amore (tanti testimoni non credenti). Temi che ha già annunciato nella lettera del 15 agosto del 2001.

Ascoltare non è un semplice atto di buona volontà, è una necessità.

Il Vescovo ripercorre le tappe di avvicinamento al Sinodo. Ribadisce alcuni punti fermi: il destinatario del Sinodo, ogni singolo fedele, la Chiesa. L'oggetto dell'ascolto è Dio-Trinità che ci parla. direttamente, mediatamente, attraverso le vicende della vita, con la lettura dei segni dei tempi. Ascolta Dio solo chi lo vuole ascoltare.

Girando per le foranie il vescovo ha rilevato temi e priorità. La necessità della preghiera, di accogliere la Parola, di testimoniare il Vangelo, l'ascolto reciproco, l'ascolto della coscienza. La necessità della evangelizzazione e della catechesi a fronte di una fede che sta scemando, a una carenza di catechesi nel mondo adulto. Il costante richiamo al valore, al ruolo, all'impegno fondamentale della famiglia. Sia superata la delega educativa. Attenzione maggiore alla donna, al mondo degli anziani, alla scarsità delle nascite. Il mondo dei giovani e la necessità di ascoltare quelli che non frequentano gli ambienti ecclesiastici. E poi cultura, emigrazione, laici, preti, loro insostituibilità.

Don Vincenzo ha l'idea chiara sulla situazione pastorale, religiosa, sociale della sua Diocesi. Nella sua prima pastorale, ricca e ben congegnata, vuole coinvolgere tutti e lo fa con quel suo stile avvincente di provocazione, di sincerità, di chiarezza dei problemi e del proporli all'attenzione dei fedeli.

Nella prima parte della lettera ritorna e insiste sul tema dell'ascoltare, che dice essere una dimensione fondamentale della persona umana in quanto ha la capacità di rispondere a quanto le viene chiesto e non soltanto di soddisfare i propri bisogni e desideri.

Ascoltare è una prova, è la testimonianza che io vivo. Non è passività. È attività. È dono di ospitalità dell'altro, della sua originalità, della sua ricchezza, del suo bisogno. L'altro che tu stimi, che senti importante per te, di cui cogli anche le intenzioni che non ha saputo esprimere.

La seconda parte della lettera pastorale è più tecnica e spiega che cosa è il sinodo.

L'aggettivo «tecnica» non induca ad una interpretazione superficiale. Savio

non dice mai cose superficiali. Ogni occasione è momento di dire cose illuminanti.

Sinodo è camminare insieme sulla stessa strada e verso la stessa meta in clima di fraternità.

Sinodo è dimensione permanente. È la strada la figura forte della riflessione sinodale, di ognuno in pellegrinaggio verso l'Assoluto nel deserto della vita, attendato e pronto all'alba alla partenza, come Abramo chiamato lontano. Cammino della comunità verso la terra della liberazione, come Israele, verso la terra desiderata, intravista e non ancora raggiunta. La delusione in agguato, lo smarrimento, il desiderio in cuore e l'incontro, come ad Emmaus.

I cristiani: ricercatori dell'Assoluto, con la passione dell'oltre. Per il momento desiderosi di incontrare Cristo nei nuovi contesti di postmodernità, fattasi invasiva.

Sinodo è camminare insieme. Sinfonia di chiamati. Comunione di doni. Vasta famiglia, noi del Bellunese, di emigranti, di famiglie con il lavoro altrove, con il drappello dei missionari. E in questo «*insieme*» il sogno di vedere tanti uomini e donne di buona volontà che non riescono a fare la scelta radicale del battesimo, ma che pure sono con noi nel territorio e come noi sono chiamati a costruire una società dignitosa e liberante. Insieme, senza fretta.

E mosso da un'esperienza consumata indica i tre momenti dell'ascoltare, del discernere e del giudicare; stabilisce anche i tempi, dal settembre 2002 all'aprile 2003; chiarisce le finalità, indica gli strumenti e il metodo: *finalità principale* è capire quali sono le sfide presenti e quelle che maggiormente interpellano e impegnano la priorità pastorale della diocesi; *metodo* sarà il costituire nelle singole parrocchie i gruppi d'ascolto; *strumento* che faciliterà il lavoro sarà l'indagine socio-religiosa sulla frequenza settimanale all'Eucaristia.

Mons. Vincenzo ormai ha assimilato il fatto del Sinodo, che spiega con scioltezza e con grande semplicità, più ancora di quando a Livorno lo dovette inventare e a Firenze lo dovette tradurre nella pratica alle prese con migliaia e migliaia di persone e con personaggi di alta caratura intellettuale, titolari di prestigiose cattedre accademiche, uomini non sempre facili da gestire.

Non è facile immaginare come facesse il vescovo Savio a trovarsi il 12 aprile a Roma alla riunione della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il dialogo, il giorno dopo a Belluno presente al Palasport alla festa della Polizia; nel pomeriggio a Costalissoio (ore 16,30) e a Padola (ore 18,30) in Comelico alle cresime con messa solenne e omelia. Il giorno dopo, 14 aprile cresime e relative messe e omelie a Candide, a Santo Stefano di Cadore e a San Pietro. Il giorno dopo Consiglio di Curia, messa nel giorno della Dedicazione della Cattedrale; a sera cena con i canonici per i 50 anni di sacerdozio del decano del Capitolo, mons. Ausilio Da Rif.

E il giorno dopo a Feltre, e al centro papa Luciani, e a sera a Belluno; e al mattino dopo conferenza sul tema *la famiglia* al Rotary Club di Feltre.

E il giorno 20 aprile rieccolo a Roma al *Forum* degli Oratori Italiani per la relazione «*L'oratorio nei sogni di un vescovo*», una lunghissima e impegnativa relazione; ed il giorno dopo, 21, di nuovo a Belluno nell'Agordino, ad Alleghe, To-

mo, Villabruna, per le cresime. E il giorno 22 di nuovo a Roma, a presentare al Papa i rappresentanti delle «Società bibliche» dell'Europa e del Medio Oriente. E il giorno dopo, 23 aprile, di nuovo in sede a Belluno, per inaugurare a Sorriva i restauri della chiesa di San Giorgio. E il giorno dopo, 24, di nuovo a Roma, fino al 28, al *Salesianum*, per il Simposio dei Vescovi Europei, come membro del gruppo dei Vescovi della C.E.I.

Un soffocante succedersi di impegni, che solo con un aereo a disposizione o con un elicottero privato era possibile onorare. E non sappiamo come Savio si muovesse e come riuscisse a svolgere questi compiti gravosi e impegnativi. Quello che si ama non pesa. E se pesa lo stesso peso è amato, parafrasi della celebre frase di Agostino di Ippona: *quod amatur non laboratur et si laboratur et labor ipse amatur*.

Vuol dire che Savio ha una salute forte. Sta bene. È abituato a ritmi di lavoro per altri insostenibili. Fa tutto con grande passione e disinvoltura.

Ed è stato solo un voler riportare un esempio. Ma questo e simile a questo è *il curriculum* di ogni giorno, senza riposo, senza soste, un impegno dopo l'altro senza respiro.

Ora poi che il Sinodo è alle porte non si potrà più parlare di riposo. E difatti il 18 maggio *Conferenza stampa* in occasione dell'annuncio del Sinodo. E il giorno 19 in Cattedrale l'*Assemblea diocesana* per l'annuncio del Sinodo.

A Pentecoste è pubblicata la prima lettera pastorale «*Se tu mi ascoltassi*», di cui abbiamo diffusamente parlato. Il 2 giugno mons. Tarcisio Bertone viene per la festa e la processione del Corpus Domini.

Solo il 22 giugno una festa salesiana in Cattedrale dove ordina sacerdoti quattro diaconi salesiani. Il giorno dopo ancora cresime e nel pomeriggio partenza per la visita pastorale in Brasile, fino al 7 luglio. Sarà riposo?

Sono i preti «*fidei donum*» che in Brasile hanno parrocchie, comunità, missioni che fanno capo alla diocesi di Belluno o per lo meno hanno rapporti come di figli con la madre. Tra i più noti di questi sacerdoti è don Luigi Canal. Parlando con il presidente della Commissione Episcopale brasiliana Savio espone il suo desiderio di richiamare in diocesi a Belluno questo sacerdote, che vorrebbe impegnare in compiti di responsabilità.

Il viaggio di Savio in Brasile è il ritorno verso una patria sognata come la propria terra, da cui solamente la forza lo ha tenuto lontano, sempre desiderata, sempre davanti, vicina al cuore, lontana dagli occhi.

I racconti ascoltati nell'infanzia e nell'adolescenza, letti sul Bollettino Salesiano o ascoltati da missionari di ritorno. Il desiderio manifestato e non accettato dai superiori di andare in quelle terre, dove pensava di poter realizzare con verità quello che gli ardeva in cuore, a venti anni, di dedicarsi agli altri, per realizzare la propria vita, a coloro che maggiormente hanno il volto di Cristo, i poveri, gli abbandonati, i disprezzati, coloro che nessuno sa che esistono.

Sentiva parlare di Helder Camara e ogni volta che c'era il Concistoro, sempre si meravigliava che tra i cardinali non ci fosse il nome di Camara. Era venuto al Concilio ecumenico a Roma e anche nel Concilio era stato ascoltato con sospetto da una parte dei padri conciliari moderati.

Doveva proprio convincersi che Camara era in sospetto alla gerarchia, un uomo che spendeva la vita a difendere i miserabili, quelli che cercavano il pane nelle montagne della spazzatura; un uomo che denunciava al mondo indifferente che i bambini della strada venivano sterminati come cani randagi dalla polizia e dagli squadroni della morte; Camara, che denunziava al mondo lo sterminio nelle foreste delle tribù indigene, venduti gli indigeni ai cacciatori per il loro divertimento, come fossero animali da cacciare. Incredibile insensibilità del mondo civile. E altri sacerdoti nella prima linea della denuncia, considerati nemici del Vangelo e della Chiesa, mentre erano proprio loro che difendevano il Vangelo e onoravano al massimo grado la Chiesa e la sua dottrina. E le letture di Paulo Freire, che lo avevano fatto fremere.

E Leonardo Boff. Con quanto dispiacere ne aveva saputo la condanna. E gli pareva che avessero tutta la ragione di sentirsi cristiani, mossi unicamente dalla ansia evangelica di salvare i miserabili e difenderne la causa. E le ire non trattenute di Frei Betto, così audace e senza peli sulla lingua a denunciare gli interessi del marcato capitalismo e le sopraffazioni delle multinazionali europee e americane nei confronti di quel grandioso, straziato continente.

Lui ribolliva da giovane di fronte a queste contraddizioni, a queste incomprensioni.

Ora si trova a constatare di persona queste nefandezze, queste miserie.

Si inginocchia di fronte al tumulo di Helder Camara. Si inchina ammiratissimo di fronte al lavoro grande di preti della sua diocesi e dei figli dei vecchi bellunesi emigrati sessanta, settanta, cento anni prima dalle terre native verso le terre della speranza e del riscatto.

Si rende conto della situazione precaria della gente. E torna con negli occhi l'ambascia e il desiderio di non abbandonarla. Tocca con mano. Vede con gli occhi. Capisce il valore di certe scelte e insieme la relatività di tante nostre preoccupazioni. Vede confermata la sua fede nella forza della Parola di Dio, che consola, che aggrega, che dà forza agli abbandonati. Vede nella realtà la forza liberatrice della sobrietà e la capacità di crescere educandosi insieme. E sente vana la preoccupazione del nostro proteggere la nostra vita a fronte della necessità di salvare quella degli altri.

E torna commosso della naturalezza di certe scelte compiute dai missionari di Belluno e da tanti missionari, scelte apparse anche controverse ai ben pensanti. Ma che nella distanza del tempo rimbalzano fresche, naturali, cariche di grazia e di benedizione.

Ha visitato anche nel Rio Grande do Sul i figli degli emigrati, apparsigli sereni, memori e gelosi dei loro antenati, che avevano rischiato tutto. Generazione di migranti poveri, ma coraggiosi.

R. Festa della Montagna in diversi luoghi. La Marmolada. Lourdes.
Visita alle 17 foranie in settembre e ottobre. Affaticamento avvertito.
Tumore diagnosticato. Non rallenta il lavoro.
Membro della Commissione Ecumenica e della Società Biblica italiana.
Insedia don Giulio Antoniol a Feltre.
Ricovero a Rozzano per cure, novembre

La sera del 9 agosto, nella palestra comunale di Pelos di Cadore, in occasione della «*serata per la montagna*» offre alla considerazione degli astanti una meditazione sulla montagna e il suo insegnamento.

Più che la filosofia della montagna è la teologia della montagna, vista come una maestra posta in alto a insegnare agli uomini a saper leggere le meraviglie del creato, che nelle prime righe della Bibbia, nelle sue diverse realtà che lo compongono, viene descritto come un rinnovato atto di amore di Dio. Realtà vera, ma indefinibile in quanto atto di amore, come non è definibile scientificamente la valenza straordinaria di una carezza, di un bacio, di un tenero rossore adolescenziale, di una vita nuova che comincia.

Questo mistero l'hanno ben capito e ben significato gli antichi, che esprimevano l'accoglienza di tale insegnamento in tanti gesti: dai nomi, *Caregon* del Padre eterno era il Pelmo, ai segni, le croci e le edicole religiose sparse dovunque; dai gesti, come le rogazioni, alle offerte, alle feste, alle benedizioni. Il creato come rinnovati atti di amore di Dio.

I teologi del Medioevo dalla bellezza, dalla meravigliosa disposizione, dalla regolarità delle leggi indicavano nel creato una delle strade maestre per risalire al riconoscimento della esistenza di Dio. Un riconoscimento non meramente scientifico, filosoficamente debole, ma vero.

Il Signore pose l'uomo nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (Gen 2,5). Mons. Savio mette a frutto la sua fantasia. *Custodire*, che vuol dire capirne il senso profondo, preservarlo da ogni danno, rispettarlo, averne cura, favorirne la realizzazione, riscoprire tutta la ragione di vita che sta dentro a ciò che ci è stato affidato. È stato affidato all'uomo il Creato, sillaba d'amore pronunciata da Dio per le generazioni umane. Il che in altre parole vuol dire ascoltare quello che narra la immensa creazione; cogliere tutta la profondità di questa sterminata sillaba, che è l'Universo; leggere il silenzio lontano delle nevi eterne che imbiancano le incontaminate cime nell'inverno, o, più immenso di significato e di immaginazione, lasciarsi afferrare dal fascino del mare nelle stagioni in cui lo abbandoniamo solo a sciabordare e a chiacchierare con gli scogli.

Custodiamo il creato anche quando ad esso chiediamo di realizzare ciò per cui è stato fatto: fonte di sopravvivenza per l'uomo: «*Ti ciberai*», come nella Genesi dice Dio. Incontriamo la creazione anche nella sua capacità di offrire e di ricevere quello che ogni incontro vivo sa darci.

Nella sua meditazione Savio vede la montagna non come limite, ma come opportunità per allargare l'orizzonte. «La montagna innalza e non chiude» azzarda. Ma insiste, domandandosi perché non riscoprire che la vocazione della montagna è anche quella di educare a più straordinari rapporti di dialogo e di

comunicazione. L'asprezza della vita vissuta in montagna, la fatica, la necessità di lottare per la sopravivenza genera l'essenzialità, caratteristica dei montanari, che se per un verso rifiuta gesti inutili e parole superflue, per l'altro verso è capace di valorizzare al massimo la potenzialità della condivisione. Quanta solidarietà in queste terre nelle emergenze di povertà. Basterebbe pensare al caratteristico istituto delle «*Regole*», che andrebbero difese, recuperate, straordinaria fantasia di fraternità.

E il vescovo si apre a sognare iniziative, possibili in un ambiente così bello, come quello del contesto bellunese e dolomitico, spazi di dialogo culturale e luogo di costruzioni di intese. Pensa ad Erice. Pensa al convenire di alte menti, ad incontri di alto livello.

Esalta la forza aggregante della montagna, di cui sono espressione i campeggi giovanili, nei quali spesso maturano scelte decisive, come ad esempio quella di Piergiorgio Frassati.

Un pensiero lo insegue, realizzabile solo se frutto di sinergie, fare di questo luogo un punto di riferimento per un laboratorio a servizio dell'Europa, «dove si offrano opportunità di ritrovarsi per albergare confronti culturali liberi, a contenuto avanzato, proposta valida anche per il mondo politico».

L'esperienza del soggiorno ripetuto del papa Giovanni Paolo II nella zona di Lorenzago potrebbe essere la prova della possibilità della realizzazione di questo sogno appena accennato.

Con un balzo di fantasia Savio arriva a vedere la montagna, nella creazione, come una straordinaria maternità in procinto di donare la vita.

Molte occasioni in luglio e in agosto si offrono al vescovo di partecipare a feste di montagna ai Piani di Pezzè vicino ad Alleghe, a Sasson di Val de Piera, a Tambre d'Alpago, a Zoldo per la festa della Montagna, in Zoppè di Cadore. E il 16 luglio in Marmolada in un incontro tra i vescovi e i preti delle diocesi di Belluno-Feltre e quella di Trento.

È questa la prima grande occasione, per ripetere ai convenuti che era ora di finirla con la diatriba aspra per dare paternità al territorio della Marmolada, ognuno dei contendenti, bellunesi e trentini, a pretenderne la proprietà. La seconda occasione Savio la preparerà lui, con fine intento sociale-politico-cristiano, il 13 maggio del 2003, un anno dopo, quando convocherà il vescovo di Trento, di Belluno era lui, in causa e nelle vesti di pacificatore, il Presidente della provincia di Trento, quello della provincia di Belluno, il parroco di Rocca Pietore (Belluno), il parroco di Canazei (Trento) e dirà loro che era tempo di comporre una volta per sempre, di dirimere definitivamente la questione della Marmolada: un bene comune, di cui godere tutti e insieme, almeno fino a quando il ghiacciaio resisterà, di là dei confini e delle prerogative della proprietà, superando interessi particolari e infinite diatribe, che da troppo tempo erano sconfinate in dispetti, in atti senza senso, se non di inimicizia e di danno reciproco. Un decreto del Consiglio di Stato era stato firmato dal presidente Pertini. Basta allora con gli odi e le guerre. L'autorevolezza di Savio si imporrà con una pacificazione, attaccata alla speranza. Riuscirà a mettere pace, ad ottenere che finissero attentati, soperchierie violente, sopraffazioni. Si ragionasse per lo meno

e civilmente. E si accettassero le disposizioni delle autorità preposte a dirimere la questione.

Intimo e familiare, come una breve rimpatriata, a Colle Santa Lucia, dove il vescovo sta in canonica finalmente in un breve riposo, l'ospitalità di qualche giorno a due salesiani, don Giorgio Colajacomo, superiore uscente, che dà le consegne a don Alberto Lorenzelli, superiore che prende le redini della provincia salesiana Ligure-Toscana. Un felicissimo incontro. Un invito geniale. Una sorpresa, che Savio sa escogitare con somma felicità.

E a questa breve ospitalità un'altra ne segue di due personaggi della Chiesa e della Congregazione salesiana, Mons. Tarcisio Bertone, allora segretario della Congregazione della Fede, e don Enrico Dal Covolo, il postulatore della causa dei Santi, cui Savio intendeva affidare la causa di beatificazione di Papa Luciani. Don Enrico ricorda la bella settimana passata a Colle Santa Lucia e le conversazioni con Savio splendide.

E trovandomi a Pieve di Cadore, salesiano e amico a lui, ospite di Ferrero Riccomi e Leny Ciotti, fiorentino lui e cadorina di Sottocastello lei, Savio accetta una sera di venire a cena. Onoratissimi l'attendiamo emozionati, io riconoscente e pure emozionato, e l'Arcidiacono Renzo Marinello, eminente personalità del Cadore. Chi potrà mai dimenticare che il vescovo, trovandosi davanti alla rampa delle scale, invece dei gradini affronta spavaldamente di corsa il muretto a fianco della rampa, scalandolo d'un colpo, come un ragazzo di venti anni.

Settembre e ottobre sono due mesi in cui tutte le foranie della diocesi vengono visitate dal vescovo. Si stanno allestendo le commissioni per il Sinodo. Stanno sorgendo i gruppi di lavoro. Vuol vedere, vuol suggerire, vuol rendersi conto e spiegare semmai ci fossero delle difficoltà.

A questo punto ci sia permesso di avanzare un dubbio. Con tutto questo parlare, questo proporre, questo indicare sentieri di impegno e di meditazione, di operosità e di presenza il vescovo grande, maestoso, appare sempre più grande, massiccio come un gigante, quando parla si accende anche di passione, non viene a noia, non pesa, non infastidisce?

La risposta è che non solo non dà noia, ma piace tanto. Fa tutto con il sorriso, mostra una grande umanità, gioca con i bambini che incontra, si danno la mano, la sbattono l'una contro l'altra Dopo le funzioni severe e di contenuto grave scende tra la gente in chiesa, si accompagna, e si ferma a chiacchierare fin sulla porta della chiesa. Si capisce che vorrebbe rimanere con loro, ma non lo può perché è atteso altrove da gente pronta a fargli la stessa accoglienza, la stessa festa.

E gli dicevano di stare attento, di non aspettarsi feste, che i montanari sono freddi, non sono come i toscani, men che meno come i livornesi. E lui trovava tutti a fargli festa, a vederlo con piacere, a desiderare la sua presenza, a lamentarsi quando ritardava a farsi vedere, a ritornare.

È tornato dal Brasile. Ha celebrato molte feste della montagna nel luglio e nell'agosto. È stato al Cavallino di Venezia. Ha visitato Cortina d'Ampezzo, dopo l'incendio della chiesa parrocchiale. Di qua, di là, senza fermarsi, in un giorno tre, quattro impegni, in località l'una lontana dall'altra. Si è interessato del premio Nevegal, conferito a don Giuseppe Pierobon, complimentandosi con il

quale ci fa sapere che il santuario Maria Immacolata del Nevegal, promosso dal vescovo Maffeo Ducoli, è stato terminato da Pietro Brollo e nel 1995 affidato a don Angelo Bellenzier, rettore, con don Giuseppe Pierobon collaboratore nell'accoglienza e nella cura dei pellegrini.

Ha accompagnato gli ammalati a Lourdes. Di ritorno salta da un luogo all'altro della diocesi, instancabile. Gli dicono di riposarsi. Anche i segretari stentano a tenere il passo. Quello è il suo passo. Sempre stato così. Ma che ci vuole per fermarlo. Settembre, ottobre, ogni giorno una forania da visitare. Sono 17 foranie. Parlare, celebrare, accogliere, ricevere, farsi vedere, salutare.

Qualche sistemazione difficile portata in porto lo rende particolarmente felice. Ai primi di ottobre incontra il parroco salesiano di Belluno, don Renato Tasso. «Stai zitto, gli dice, sono veramente contento. Ho sistemato *le obbedienze*, come si diceva noi salesiani.

Un parroco anziano di una parrocchia molto importante finalmente ha accettato di cedere il posto a uno più giovane e si è messo in pace. Sono contento».

Gli incontri sinodali sono inframmezzati da ritiri, da incontri dei vescovi della Commissione episcopale triveneta, da un viaggio a Roma per la Commissione episcopale per l'Ecumenismo, da un'assemblea del clero, dall'anniversario di Papa Luciani e relative cerimonie.

Basta, basta. Dice basta un affaticamento che gli serpeggia per le ossa da quando è tornato da Lourdes. Anzi un piccolo malessere l'aveva avvertito mentre pregava nella grotta. Non se ne era accorto nessuno, perché era stato un momento.

Tutto regolare settembre, con un viaggio persino a Salerno, il 14 e15 del mese, per la presentazione della traduzione del Vangelo di san Matteo, organizzata dalla Società Biblica Italiana, e un altro viaggio a Roma. Non si deve dimenticare che Savio fa parte della Commissione Ecumenica, oltre che della Società Biblica italiana. Anche nella C.E.I. ricopre un incarico.

Quel malessere avvertito a Lourdes e quell'affaticamento che gli gira attorno e poi entra nelle ossa subdolo non devono essere nulla, pensa, se riesce a fare tutto e bene come sempre.

Solo una cosa nota lui, notano gli altri, notano le sorelle: quella mole fisica aumentata a dismisura non è legittima. I superficiali dicono: come sta bene il vescovo; è ingrassato. Altri tacciono e incominciano a dubitare. Rosaria senza mezzi termini gli dice: «Vincenzo, quella pancia non mi piace. Devi farti vedere». E dello stesso avviso è Ernestina. Devi farti vedere.

Il vescovo pensava la stessa cosa delle sorelle e aveva già deciso di ricorrere a diagnosi che lo rassicurassero.

Macché rassicurarlo. Come devo dirlo al Vescovo, pensa tra sé, e domanda ai colleghi e poi lo domanda all'interessato il professor Francesco Schiavon, che il 18 ottobre lo ha sottoposto a un'accurata visita. E non c'era bisogno che la visita fosse accurata tanto ormai era evidente che un tumore stava invadendo il corpo del vescovo e che le cure potevano essere solo tentativi per frenare o per ritardare un male che già si era fatto prepotente. «Parli chiaro, professore, e dica quello che c'è da dire. Ho capito». «C'è un tumore in fase avanzata», dice Francesco Schia-

von, finalmente guardando in faccia il vescovo, perché lui e i medici consultati cercavano di evitare di guardarlo negli occhi, sbigottiti dalla notizia che dovevano pur comunicare.

È difficile per un uomo esuberante come è Savio incassare una mazzata di questo genere, di questa forza. Lì per lì non si crede. Lo stordimento sconvolge fino a rendere indifferente e indurre a pensare a nulla sul momento.

Si fanno le cose che si devono fare. Savio il giorno 19 ottobre, e cioè all'indomani, deve insediare il nuovo arciprete della Concattedrale di Feltre, Mons. Giulio Antoniol. Non può mancare. Con una grinta più forte di quella solita presiede, parla, sorride, partecipa alla festa, al rinfresco, confabula sereno con le autorità Feltrine.

Ancora si torna a dire del dispiacere che i Frati Francescani ormai si ritirino da Feltre, dopo averlo dato in abbondanza, e lasciandolo ora in eredità, lo spirito di santità, di fraternità e di pace, come aveva loro detto il vescovo Savio davanti a una grande folla il 4 ottobre, nella chiesa del Sacro Cuore, al momento del congedo.[48]

Si commentano le parole che ha detto dall'altare rivolgendosi direttamente all'Arciprete, ringraziandolo del *sì* coraggioso di aver accettato, senza che questo *sì* debba sganciarlo completamente dagli studi teologici, di cui è cultore appassionato. Gli affida i sacerdoti e i fedeli di Feltre, una città che il Vescovo ama per la sua storia e la sua vocazione del tutto particolare.

Aveva svegliato l'orgoglio della città quando aveva detto:

«Io credo alle antiche fonti di santità che ci sono in questo territorio feltrino, che oggi forse camminano un poco sotto il pelo dell'acqua, ma ci sono... *C'è un orgoglio* tra la nostra gente, che però bisogna aiutare a far diventare solidarietà. *C'è una cultura* tra la nostra gente, che deve imparare a confrontarsi con Cristo. *C'è un lavoro*, che deve diventare sicurezza e garanzia delle persone e della comunità. *C'è giovinezza*, che non può essere soggiogata da Satana. *Ci sono famiglie*, da aiutare a diventare piccole chiese».

Il vescovo che ha addosso, dal giorno prima, il peso opprimente di una terribile diagnosi, dimentico di tutto, si lancia in una provocazione affettuosa di coraggio. Nessuno ancora sa nulla.

«Caro don Giulio, cari sacerdoti tutti, occorre coraggio e occorre invocare l'aiuto di Dio. Ma occorre crederci. Occorre far convergere tutte le energie possibili in questa direzione. In gioco non ci sono, io, tu, o qualche d'un altro. In gioco è Cristo e il suo regno tra noi».[49]

La sera stessa va a dare le cresime a Zermen. Il giorno dopo tre messe, tre turni di cresime, tre omelie, ad Anzù, a Bribano, a Mas-Peron. Tanti sorrisi, tanti scoppi da mano aperta ai cinque delle mani di tanti bambini.

Vuol dire che Schiavon si è sbagliato! Anche fosse, non è possibile che si siano sbagliate le macchine, che non hanno opinione, non devono fare diagnosi mettendo al lavoro il cervello.

[48] VINCENZO SAVIO, *Saluto ai PP. Francescani di Feltre*, il 4 ottobre 2002.
[49] VINCENZO SAVIO, Concattedrale di Feltre il 19 ottobre 2002.

Illusione di una giornata. Inganno di due giorni. Savio lo capisce. E il giorno 21 ottobre si assenta dalla Diocesi per sottoporsi ad accertamenti definitivi.

Cambia la vita. Il gigante è ferito. Non è in ginocchio. Guarirà, riprenderà, tornerà, sarà come prima. È ancora tanto giovane. E ha appena cominciato a farne, di tutte quelle cose che ha in testa di fare, solo qualcuna.

Nei quasi dieci giorni di degenza, di visite, di analisi, di radiografie gli è accanto la sorella Rosaria, poi Ernestina, costernate, incredule, confuse del precipitare della situazione. Tornano bambini nei loro sguardi. Pensano alla mamma. Savio la prega insieme alla Madonna, prima che la Madonna. Avevano fatto il patto di Eliseo con Elia, lui e la mamma, prima che lei morisse. Metà del mantello, Elia ad Eliseo, poi in altro modo Martino metà del mantello al povero nel rigore dell'inverno, il primo mantello di profezia e di sofferenza, il secondo mantello di povertà e di condivisione.

Al ritorno si vede dimagrito. È stato a Rozzano, nell'Istituto Humanitas con il professor Dioguardi, che si era meravigliato che lui fosse lì, tanto ormai era grave la situazione di quel paziente, grande, grosso, di una mole falsa e ammalata.

Sta dimagrendo precipitosamente. Il male è diffuso e mangia voracemente.

Riprende il lavoro assiduo. Ma una strepitosa impresa vuol compiere. La gente non sa. Dove è andato il vescovo, che non è mai mancato? Abbiamo sempre saputo tutto di lui. E adesso lui ci manca.

S. Assente al Premio San Martino del 2002. Il vescovo ha un tumore.
Mons. Andrich comunica la diagnosi.
Il vescovo condivide la malattia solidale con tutti gli ammalati. Torna.
Intervista rilasciata al «Gazzettino». Intervistato dal «Corriere delle Alpi».
Acuta analisi del carattere dei bellunesi. Scommettere con Dio

È Savio che si consulta con i suoi collaboratori più vicini. Con mons. Giuseppe Andrich, che gli è accanto ed è il suo Vicario Generale prima che con gli altri, forse con i suoi segretari, con don Giuseppe Bratti. Il vescovo è ammalato e i suoi fedeli hanno il diritto di saperlo, come i figli devono sapere come sta il padre, che cosa affligge il loro padre.

Andrich era scoppiato in lacrime senza ritegno quando Savio il 18 ottobre a lui che domandava come era andata aveva detto: *peggio di così*, dopo lo scherzoso amaro dell'inganno: *nel migliore dei modi.*

Si stava avvicinando l'11 novembre, San Martino, la presenza del Vescovo immancabile nella cattedrale e poi nel teatro per la consegna del premio san Martino, che quest'anno andava dato a Lelio Gava e a Mario De Biasi. Il vescovo non ci sarebbe stato, dal 10 al 15 di nuovo ricoverato per motivi di salute. La supplenza l'avrebbe fatta Mons. Maffeo Ducoli, in pensione, ma ritornato per l'occasione a Belluno e accolto in festa, sia pure nel dolore per l'assenza del vescovo Savio.

L'assenza dal Premio San Martino per vari comprensibili motivi dispiaceva al vescovo, soprattutto perché veniva premiato il suo dottore Lelio Gava, che im-

mediatamente si era allertato per seguirlo negli accertamenti diagnostici e per dargli tutta l'assistenza che nei momenti di una iniziale fatale incertezza sono frastornanti e densi di preoccupazioni. Il dottor Gava era stato con lui a Lourdes nei due pellegrinaggi, mettendo a disposizione dei malati, ora come volontario, scienza e umanità, come aveva fatto nella lunga sua vita di medico ospedaliero. E anche a Mario De Biasi, celebre fotografo di riviste famose, uomo assurto dalle umili origini alle vette della sua arte, ci teneva a mostrare la simpatia e l'ammirazione, onorandolo della sua presenza.

Un messaggio dall'ospedale aveva inviato Savio al suo predecessore mons. Ducoli, con una mossa di delicatezza, che non dovrebbe più sorprendere: «Oggi la mia opera in Diocesi di Belluno-Feltre è più facile per quanto tu, carissimo vescovo Maffeo, hai fatto nel periodo trascorso qui». Messaggio letto in chiesa durante la messa e accolto con grande silenzio e poi con straordinaria commozione dall'assemblea cittadina.

La quale era stata pubblicamente informata dallo stesso vescovo Savio in questi termini: «Il vostro vescovo è ammalato di tumore. Non so ancora dirvi niente perché solo i prossimi giorni mi permetteranno di valutare lo spessore e la qualità del disturbo, che sento da alcuni mesi. Resto con voi in animo sereno. Certo questo tempo di disimpegno pastorale mi permette di pensarvi singolarmente in modo più prolungato. Quale sarà la ragione profonda, quale la meta immediata e futura che Dio ci affida, per cui diventa doveroso per noi offrire a Lui la nostra convinta obbedienza e ogni energia?».

Il 13 novembre è il Vicario Andrich che scrive ai fedeli quello che è il bollettino medico: «Affezione neoplastica addominale suscettibile di trattamento chemioterapico per via sistemica».

Don Vincenzo vuole che il Vicario aggiunga questa precisazione, che è un atto di amore paterno e fraterno nello stesso tempo:

«Il Vescovo desidera che nel pregare per lui vengano ricordati tutti gli ammalati. Si sente infatti solidale e partecipe di un'esperienza difficile, che lo unisce a tante persone della sua comunità diocesana. Monsignor Vincenzo affronta questo imprevisto cammino con animo sereno. Noi affettuosamente vicini, vogliamo condividere la sua fiducia e serenità, puntando sulla forza della preghiera».

Con la scusa che si avvicina il Natale passano a fare gli auguri al vescovo tutte le autorità cittadine. Gli auguri paiono e sono di una intensità e di un carattere tutto speciale. Tutti ormai sanno quali sono le condizioni del Vescovo. Lo vedono dimagrire ogni giorno più e velocemente e tacciono pensierosi.

Sono auguri di ringraziamento, di ammirazione e di costernazione trattenuta tra i sorrisi e i complimenti del caso. Del resto la maggior parte dei giornali d'Italia hanno pubblicato la notizia che il vescovo di Belluno ha annunciato ufficialmente ai suoi fedeli di essere ammalato di un tumore grave. Savio già noto per le sue incombenze a livello della Chiesa di Roma, per la sua competenza sinodale, per il suo entusiasmo giovanile e salesiano, ora diventa noto e conosciuto per questo suo coraggio, certamente raro in casi siffatti.

Cominciano quindi le interviste dei giornali, delle televisioni. Non tutte si

possono riportare, qualcuna è doveroso compendiarla, tutte di estremo interesse e sbalorditive per la serenità che Savio dimostra nel rispondere, al punto che un intervistatore, pare di Radio due, a un certo punto per la emozione e per la commozione, non riesce ad andare avanti e: «*basta*, dice, *non ne posso più*».

La prima intervista è del *Gazzettino*. Dopo i preamboli della malattia una domanda sul bilancio dopo quasi due anni di episcopato a Belluno. Siamo nel novembre del 2002.

È stato un salto di qualità, rispetto agli impegni che aveva a Livorno di vescovo ausiliare. Responsabilità nuova e contesto culturale diverso. A Belluno ha trovato una profonda radicazione nella fede. Gente preparata, sia preti che laici. Una diocesi ben coordinata. L'incontro con le persone a Belluno è più difficile che a Livorno. Ma se si fa il primo passo... la gente risponde con affetto. Quattro cause di beatificazione, veramente un filone straordinario di santità: Albino Luciani, Felice Cappello, Romano Bottegal e un prete dell'Agordino emigrato in Sudamerica, don Giovanni Benvegnù. Si parla anche del giovane medico Fausto Gei.

Entusiasmante la realtà dei laici, una santità semplice e straordinaria.

Incantato poi dalla ricchezza interiore dei preti anziani. Scuola di grande umanità, umanità dura, aspra, ma enorme patrimonio e ricchezza per tutti.

Un'altra bellissima sorpresa è il volontariato. *Le Regole* ad esempio, originale espressione per salvaguardare la Comunità. Sono realtà che devono ripensarsi, incontrandosi con una cultura diversa da quella degli antenati. Bisogna ascoltare, scoprire, confrontarsi. Ed è quello che si vuol fare col Sinodo, quello che la Chiesa ha fatto con il Concilio Ecumenico.

Certe scoperte: la donna, la pace, la coscienza. Il Vangelo non è in contraddizione con la coscienza e la morale naturale, ma è una lievitazione.

I giovani? Abbiamo otto seminaristi. Accoglierli. Che si sentano accolti. Non è necessario elaborare proposte per i giovani. Non c'è bisogno di insegnare o imparare il catechismo, quanto piuttosto farlo vivere.

La confessione. È la crisi di una società che non sa più domandare perdono.

La comunione. È la verifica della coerenza, oltre che il desiderio di unirsi a Cristo.

Alla fine della messa il vescovo scende a salutare la gente, con la quale ha diviso un momento insieme. Mons. Ablondi a Livorno gli diceva: «Non sono preoccupato di come la gente viene in chiesa, ma come se ne va. Perché deve andarsene arricchita e più in pace».

Coi mussulmani? Non solo tolleranza, come aveva insegnato l'Illuminismo e Giovanni Locke, ma reciprocità. Coi valori del dialogo, della cultura, del rispetto. Senza pretendere che diventino *noi*, ma restino *loro*. Percorso lungo. Trenta, quaranta, cinquanta anni? *Ma!* E questo *ma* non l'ha detto il vescovo Savio. Lui ha detto: *forse no!* indulgendo all'ottimismo.

E la malattia?

«Sono uno che sta imparando l'alfabeto della malattia. Ero abituato a una corrispondenza tra quello che sognavo e quello che realizzavo. Non so che cosa il Signore sta predisponendo per me. Non so che cosa ci sia oltre la curva. Per i

malati non ho parole; ma mi sento partecipe della loro sofferenza. Ora vivo l'orizzonte delle speranze. La malattia mi sta buttando dentro l'amore sconfinato della gente. Persone che dicono di offrire la vita perché io guarisca. È una ricchezza straordinaria che sto vivendo. Spero di non scoraggiarmi, di saper vedere il possibile e di poterlo assumere pienamente. Non sopporto bene il dolore, ma imparerò. Mi metto alla scuola del dolore.

«Ho voluto rendere pubblica la malattia, perché questa è la mia famiglia. Non volevo che restassero in ansia senza sapere. Ora mi sento fasciato di amore, ma chiedo di non essere un privilegiato. Voglio trascinare con me, nell'amore, che tantissima gente mi ha dimostrato, tutti gli ammalati. Desidero che anche loro vengano compresi in questo amore. Perché c'è gente che soffre più di me, senza aver nessuno vicino che li conforta E questo non posso dimenticarlo».

Il Sinodo: «Capire i progetti che Dio ha su di noi. Il Sinodo si svolgerà in quattro anni. In una chiesa che è cambiata è necessario lavorare insieme e saper ascoltare.

«Dobbiamo avere un senso di grande rispetto per i non credenti. Non conosciamo i condizionamenti. Forse un errore nel modo in cui gli è stata istillata la fede. Abbiamo sempre responsabilità verso gli altri. Può accadere che il non credente sia giunto a quella decisione perché ha avuto un approccio difficile con Dio. La mediazione può essere stata sbagliata».[50]

A un mese esatto di distanza un altro giornale manda il suo inviato a intervistare il vescovo Vincenzo. Ed è «*Il Corriere delle Alpi*».[51]

Si affrontano problemi di natura politica, ma solo nel senso di un augurio, di un auspicio, della necessità cioè per l'Amministrazione di mettere al primo posto il primato della persona, della comunità, dell'ambiente. Nelle decisioni cercando sempre il rapporto con l'opposizione del momento, perché cambiando colore non venga distrutto quello che si è realizzato insieme.

Si entra in un argomento di fondamentale importanza e Savio senza troppo pensare risponde che la via per sconfiggere la paura è anche quella di scommettere sulla vita, di modo che mettendo al mondo un figlio, i genitori abbiano motivi di sperare che la vita di questo figlio sia lanciata in una prospettiva interessante.

All'intervistatore che gli chiede quali siano le paure dei bellunesi, «*di essere contemporanei*» – risponde sottilmente Savio –, esortando a vivere la contemporaneità e a superare schemi tradizionali che stanno schiacciando.

«*Di essere profetici*», è la seconda paura. Pur vivendo vicini e accettandoci, non rinunciare a dire quello che uno è, come la pensa, come la vede.

«I bellunesi non sanno apprezzarsi. Non si riconoscono per il valore che sono. Non si stimano. Si prendono troppo sul serio. Sono troppo esigenti con loro stessi. Non si perdonano. Se sbagliano si puniscono da soli. E il suicidio, l'alcoolismo sono indicatori di questo autodiscredito. Leggersi e farsi aiutare a leggersi. Che da soli spesso coloro che sono deboli non ce la fanno. E crollano».

[50] Intervista al *Gazzettino*, il 23 novembre 2002.
[51] Intervista a *Il Corriere delle Alpi*, il 23 dicembre 2002.

Fa meraviglia questa analisi del carattere dei bellunesi, una originale e sottile lettura, dettata da acutezza di ingegno, ma soprattutto da amore per questa sua nuova gente, sentita immediatamente famiglia sua.

La storia ha portato fuori i bellunesi dalla vita dura, grama di una volta, che li temprava nei confronti della sopravvivenza. E si lottava. Ora, fuori e lontani per fortuna di queste logiche che permettevano di resistere e di sopravvivere, se si mantengono i criteri del passato nel contesto attuale molto variato, si corre il rischio di uno sbilanciamento terribile. Si tratta dunque di far vivere le maturità dei valori di una volta in un contesto nuovo.

La ramificazione terribile della sofferenza psichica, assente quasi del tutto in un paese mediterraneo, il riferimento a Livorno è spontaneo, qui nasce dal fatto che molte persone non riescono a comprendere la capacità relazionale come essenziale alla felicità dell'uomo, dall'accoglienza all'amicizia, all'amore. Detta in altre parole la resistenza ad aprirsi, la disponibilità senza pregiudizi ad accogliere, infine l'isolarsi e l'incapacità di amare. La sofferenza d'amore. Chi ama non ha altro desiderio che quello di condividere. Non certamente quello di isolarsi, che può degenerare nella tentazione di distruggersi, di scomparire.

Giocare a scommettere con Dio. Una dimensione che Savio pensa piaccia anche a Dio. Ma mentre dice queste cose, cosa sta scommettendo con Dio? Di guarire. Lo spera.

Ma dall'insieme risulta che la scommessa questa volta è perduta. Ma è sconfitta, se a vincere è il suo Signore?

Che vittoria è quella di Dio, di togliere dal mondo una vita nel pieno della sua forza, un valido apostolo della sua Chiesa? La vittoria di Dio in questo genere di scommesse appare come sconfitta dell'uomo. In realtà è la conclusione del ritmo della vita di ogni creatura custodito nel mistero di Dio, come dice S. Agostino.

Non è possibile tacere della finezza e della profondità di questa intervista, a tratti anche sottile e non del tutto afferrabile nella sua interezza. Il fatto poi di doverne compendiare il contenuto fa perdere quei passaggi, che sono il legame, che fonda la comprensione esatta delle riposte.

T. L'Ecumenismo non progredisce. Lavoro assiduo come prima. Convegno diocesano dei catechisti. Ai religiosi e alle religiose. Tra gli ammalati al San Martino di Belluno. Il sorriso. Supplica della bambina Margherita a non perdere il sorriso

Nel gennaio del 2003 appaiono sulla scena internazionale lampi di guerra. Alla domanda se è possibile scorgere qualche lampo di luce, Savio ricorda degli anni Cinquanta tre uomini decisi a porre le basi di quella che sarebbe stata la pace più lunga dell'Europa, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman. Da invocare uomini siffatti. Il Cardinale Martini, che si è ritirato a Gerusalemme, invita al silenzio: «Oggi la cosa che conta di più è stare in silenzio e invocare la salvezza dal Signore».

Siamo nella settimana di preghiera per l'unità delle Chiese. E Savio ammette che c'è il pericolo di andare sotto il livello di guardia con l'Ecumenismo. Un

desiderio nobile, un patrimonio grande deposto in vasi di creta, molto fragili, che siamo noi, i cristiani. Ci sono difficoltà con la chiesa ortodossa, con quella russa. Anche gli incontri, ma non bastano. Taluni gesti sono diventati punti di resistenza. La carta ecumenica di Strasburgo si è lontani a leggerla come carta di navigazione. La dimensione orante nei rapporti ecumenici è stata acquistata ed è un patrimonio che resta. La riflessione teologica ha fatto qualche passo avanti, ma nelle aree cosiddette alte. Alla base si registra *un deficit* dopo Graz e Basilea, i due grandi incontri ecumenici del passato.

Tra un'assenza e l'altra per le cure necessarie Savio rientrando in Diocesi continua a fare quello che ha sempre fatto. Diminuisce il peso della sua mole, non diminuisce la mole del suo lavoro. Partecipa alle celebrazioni eucaristiche a Natale, a Capodanno, alla Epifania. Discorsi sempre di incoraggiamento, di fiducia in Dio, di fedeltà agli impegni battesimali.

Passata la prima meraviglia, i primi annunci, il Vescovo torna raramente, a meno che non gli si faccia espressa domanda, sulla malattia, che tutti vedono scolpita e progredire sul volto emaciato e sulla linea che va troppo marcatamente affinandosi. Il tono di voce si è fatto più flebile. Il passo sempre ardito. Semmai quando parla chiede di farlo seduto. Ma se il tono della voce è flebile, robusto è sempre lo spessore dei suoi discorsi, che per la condizione in cui li dice acquistano nel cuore degli ascoltatori maggiore autorità e più capacità di incidere.

Il 12 gennaio 2003 al Convegno diocesano di catechisti dell'iniziazione cristiana, al Centro Papa Luciani, dove è arrivato ammirando lo splendido paesaggio, dopo aver ringraziato don Francesco Santomaso e collaboratori, rivolge parole significative ai «silenziosi e silenziose» operai del Vangelo. Non sempre si vede il raccolto di quello che si semina. Si ha la sensazione di essere servi inutili. È meglio dire: servi che hanno fatto quello che dovevano fare. Ci penserà poi il Signore a non perdere nulla di quanto è seminato. «Nessuna parola uscita dalla mia bocca tornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero, senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» dice il Signore (Isaia 55,10-11).

I catechisti seminano la parola Dio. Ed essa torna senza dubbio con qualche effetto. Ognuno è parola di Dio. Applicato ai catechisti, la Parola da loro detta e portata ritorna ad essi come conforto e incoraggiamento, al di là della pochezza e della personale povertà.

Ringrazia i presenti per quello che fanno. E chiede loro di non perdersi d'animo: «Non merita. Non vale. Non c'è nessun guadagno a perdersi d'animo. Buon lavoro. Soprattutto non abbiate paura di aggiornarvi, di diventare sempre più competenti, di servire la fede dei nostri fratelli».

Mandando il messaggio ai religiosi il 2 febbraio, giorno della presentazione di Gesù al tempio, li assomiglia a Simeone, che vede giunta finalmente la «Salvezza del Signore». Chiama «veggenti» i religiosi, costituiti nello Spirito a vedere la salvezza, a scorgerla in modo più facile, più chiaro e vedendola capaci di indicarla agli altri.

Savio dice ai religiosi: «Là dove a noi non è facile scorgere la presenza, la volontà di Dio, voi siete coloro che vedendola ce la indicate. Grande e bellissimo impegno che lo Spirito vi ha affidato. Non rinunciate ad essere "diversi" per

aiutarci tutti a vedere le verità salvifiche, che a voi, per dono, è dato di scorgere. E fatelo con amore e mai di malavoglia».

E la domenica seguente, 9 febbraio, nella Cattedrale, invita i religiosi presenti e i fedeli ad aver coscienza del dono straordinario che il Signore fa attraverso le diverse forme della vita consacrata. Torna a ricordare le figure di Padre Cappello e di Padre Bottegal, e aggiunge un pensiero affettuoso di riconoscenza per uomini e donne di santità, anche quelli degli Istituti Secolari, figure bellissime, come la appena defunta Luisa Meneghel. La messe è molta, gli operai sono pochi.

Don Vincenzo sente le forze venirgli meno. Ha chiaro il presentimento che ormai non molto gli rimane da vivere. Ma l'animo del lottatore non è scalfito più di tanto. Il coraggio, la fede non sono diminuiti. La speranza è ancora forte, e tale appare ai suoi fedeli, che spiano le parole, i gesti e il comportamento. Sempre di un lottatore. «Io non mi spavento. Intanto ringrazio il Signore per questa fedeltà. Però il Signore mi dice anche: "Vincenzo, coraggio! C'è tanto da fare". Non c'è niente che ti possa fermare di fronte a questo annuncio di salvezza che tu devi portare agli altri».

E ammalato tra gli ammalati il 9 febbraio dice messa all'ospedale san Martino di Belluno, con parole di incoraggiamento e di affetto per i degenti, che vuole assolutamente persuadere che non sono soli, che sono i prediletti del Signore, oggetti del suo amore in maniera del tutto particolare. Don Vincenzo non dice parole di cui non sia convinto. Parole che sul momento sono balsamo per gli ammalati, anche se scuotere la testa davanti a queste affermazioni perentorie del vescovo è un gesto che occorre perdonare a parecchi. Dare fiducia è il suo più necessario lavoro. Parole sante, dicono anche i più scettici. Fosse veramente così. E così è nella convinzione di Vincenzo.

E ai medici, agli infermieri presenti, al personale ospedaliero lodi sincere e raccomandazioni conseguenti al discorso che l'ammalato è il prediletto di Dio. Loda la professionalità dei medici.

Conosce la organizzazione delle USSL nei confronti della malattia, la cura degli ambienti, non solo viste come atto professionale molto importante, ma anche come valenza ancora più alta, «proprio perché voi, che curate la nostra salute, siete partecipi del ministero di Cristo. Lo dice il testo della liturgia della Unzione degli infermi: "Tutte le premure verso gli infermi, chiunque le abbia o le usi, si possono considerare come preparazione ad accogliere il Vangelo, partecipazione al ministero di Cristo che conforta i malati". Che bello: voi medici siete immagine di Gesù e così tutto il volontariato e così tutta la attenzione dei sacerdoti, la bellissima presenza dei nostri sacerdoti di cui sono veramente entusiasta. Eccomi qui con voi a celebrare questa grande verità, che il Signore ci vuol bene, non ci abbandona».

E a queste parole il godimento interiore, la soddisfazione del cappellano dell'ospedale, don Ivano Brambilla è contenuta, ma è grande. Don Ivano è una provvidenza per Vincenzo. Don Giuseppe Bratti è il segretario del vescovo. Molte volte ad accompagnare Vincenzo a Milano per le cure, per le chemio, per i controlli è don Ivano che si presta, esperto di molte cose, e attaccato al vescovo con cuore lombardo.

Dal 19 ottobre 2002 al marzo 2003 sono cinque mesi. Malattia scoperta, ricoveri per accertamenti e cure tanti, a intervalli più o meno brevi. Vita del vescovo esageratamente attiva, come fosse l'uomo più sano del mondo. Nessuno riesce a frenarlo, a fargli capire che deve allentare il passo. Né il Vicario Andrich, né il segretario don Giuseppe, né la dottoressa Linda De Silvestro, che gli sta appresso come una sorella severa e supplicante perché si riguardi, non strafaccia, e neppure i familiari. Nemmeno Rosaria, la più vulcanica delle due sorelle. Se non ci riesce lei, non ci riuscirà nessuno. L'altra sorella Ernestina parla poco. Guarda, aiuta. Savio vedendola vede la mamma, la dolcezza di Ernestina, la decisione di Rosaria, combinate insieme nella mamma, sempre davanti agli occhi, ora più che mai, madre della sofferenza.

Dal punto di vista umano questi cinque mesi sono stati mesi straordinari per Vincenzo. Amato, amatissimo, coccolato, il pastore della chiesa bellunese divenuto il figlio prediletto, oggetto delle cure le più affettuose dei bellunesi, specie delle bellunesi, delle donne, come la Provvidenza le ha fatte, più sensibili, materne, attente, premurose, senza la vergogna di apparire quello che sono, di fare gesti di amore e di attenzione.

Il volto di Savio è molto espressivo. Nel volto gli si leggono le cose che ha nell'animo, i pensieri, le sensazioni, le impressioni, le risposte favorevoli abbondanti, i rari dinieghi, la buona disposizione costante, la difficile motivata severità, il consenso facile, il dissenso quando è necessario, ma con dispiacere.

Un bel volto, pacificante e che mette a proprio agio chi gli si avvicina.

Serio, intensamente serio quando prega, e prega molto Savio, anche se non lo si è detto espressamente, la preghiera segreto e fonte di quello che dice, che pensa, che fa. Preghiera allo Spirito illuminatore, premessa all'inizio senza fretta di ogni riunione, di ogni convegno, di ogni assemblea dei suoi sacerdoti. Lui personalmente davanti a Dio, come un bambino, a chiedere luce, protezione e grazia per il suo compito grave di pastore delle anime.

Quando parla in chiesa è serio, accaldato, appassionato in volto, convinto e convincente.

Quando scende dopo la messa tra i fedeli trasformato, fattosi sorridente con signorilità e con simpatia. Presto il sorriso fattosi sgargiante e luminoso, per gli occhi che si accendono, davanti ai bambini, che saluta con trasparente affetto e con salesiana cordialità.

Quando si trova in privato con gli amici, il suo volto si trasforma e prende la fisionomia cordiale o del compagno di banchi e di studi nella giovinezza, come capita ogni qualvolta annualmente si incontra coi suoi compagni di noviziato ai quali non può nascondere le ingenuità, le piccole debolezze, gli scherzi fatti e quelli subiti; oppure assume, come capita con i suoi confratelli, la non celata e naturale disposizione all'ironia, alla birbanteria quasi di monello, alla voglia matta dello scherzo e del gioco, della rimpatriata coi risvolti dei ricordi della beata giovinezza.

Ma ora, che il peso della malattia gli grava e non lo dà a vedere, come è il suo volto? Come lo vedono coloro che lo conoscono e lo spiano con tenerezza e con timore?

Il volto è rimasto uguale, solo affinato notevolmente, troppo velocemente. Il suo sguardo si è fatto più acuto. Solo in privato, quando parla con Dio nella preghiera, assume l'atteggiamento di chi implora non per sé, ma per i suoi figli, come una madre che prega Dio che protegga i suoi figli e che per questo si duole e non per il suo male, che potrebbe toglierla alla famiglia.

E il suo bel volto sorridente solamente con i suoi cari, davanti a Rosaria, ad Ernestina, a Luciano, alle nipoti, si fa meno sorridente. Come se in famiglia non si possa essere che così, come la natura che soffre esige, sinceri al massimo, naturali al massimo, seri, veri, addolorati, lui poi addolorato più che mai di dover essere di peso e bisognoso di cure, di vedere Rosaria lontana dal marito per essere accanto a lui. Anche se sa, è convinto che Luigi Medolago è fiero del suo cognato vescovo. Ed è contento che Rosaria sia a Belluno ad assistere il fratello. Le due sorelle si trovano spesso accanto e insieme, in gara per assistere il fratello, Ernestina e Rosaria, come la mamma avrebbe fatto e ora le benedice.

E avanti alla gente, in pubblico sorride ancora, come prima, quel suo sorriso eloquente e illuminante, quando salutava passando per la strada a Belluno quelli che incontrava da vicino e quelli che intravedeva da lontano, magari nel bar, nei negozi. Sorride ancora, con sorriso intenerito dalla malattia, addolcito, meno spavaldo, che copre vasti dolori. Ma sorride.

Ed è di una bambina, Margherita, la paura che il suo vescovo non sorrida più, afflitto dalla malattia. E gli scrive in una letterina saluti e auguri, il suo dispiacere e la sua preghiera. E conclude con la raccomandazione di non perdere il suo sorriso. Mi raccomando.

Questo episodio della bambina di otto anni, Margherita, che scrive al vescovo Vincenzo di non perdere il sorriso, diventerà poi famoso, diffuso dai giornali, specie da *L'Amico del popolo*, da *Il Gazzettino*, dal *Corriere delle Alpi*, localmente, e poi, a diffusione nazionale, dall'*Avvenire*, che con assiduità seguono le vicende del vescovo di Belluno, ormai divenuto notizia da quando si è saputo in giro che ha annunziato pubblicamente d'essere ammalato di tumore.

A Belluno si capisce. Ma c'è Firenze. Ci sono Livorno, Osio Sotto, Boltiere, Isola di Capo Rizzuto, Savona, Roma, Stagno, luoghi dove Savio conta amici infiniti, che seguono e trepidano. C'è tutta la Congregazione salesiana.

U. Preghiera per non perdere il sorriso.
Gesti di affetto della gente per il vescovo ammalato. A Dosoledo.
A Vallada Agordina. Il libro di Umberto Folena «Il vescovo e Margherita».
Scoppia la guerra in Irak: Savio parla in piazza per la pace.
Messaggio ai radunati sulla Marmolada per il problema dell'acqua.
Le vittime di Nassyria: da Assisi messaggio di pace per i suoi di Belluno

Un Savio col sorriso sul volto, un Savio, si diceva, coccolato, un sorriso pieno di pensieri, non finto, neppure sforzato. Decorosamente appannato da preoccupazioni, per la sua Diocesi, per il Sinodo annunciato, ma da avviare in pienezza, per la introduzione della causa di Papa Luciani, per i piani che ha in testa da sviluppare, da mandare in esecuzione.

Lui cammina avanti a tutti con la testa e non è che il tumore abbia intaccata la testa, anzi l'ha resa più acuta, più lucida. Carattere o grazia, tutti e due. Natura ricca con semi gettati da sua madre o carisma episcopale innervato sulla natura dallo Spirito. Sorridente e intimamente sofferente; sereno, tutto gettato nella volontà di Dio e turbato per quello che non ha fatto, che non ha saputo fare, per quello che vuole fare e forse non c'è più tempo.

Per darsi forza sospira una sua preghiera, in tacita risposta alla raccomandazione della bambina Margherita, che ha letto più di tutti nel profondo del cuore del vescovo. «Questo sorriso che Tu mi hai dato, Signore, è stato nella mia vita la certezza che Tu mi invitavi a sentire ogni persona incontrata degna di essere almeno non ignorata, possibilmente ascoltata e accolta. Sentivo che eri Tu nel mio sorriso l'invito a confermare, a rassicurare quanti bussavano per un consiglio, un invito alla speranza. Quanto di Te vedevo in altri, nella bellezza, nell'amicizia, nell'affettuoso corrermi incontro di bimbi, di amici rendeva il sorriso solare e duraturo.

Ora io ho timore di perdere questo sorriso, perché so che se si allontana dal mio volto sei Tu, Signore, che te ne sei andato! Ho assoluto bisogno di saper sorridere Te, in questa malattia. Non mi chiudere in me, nei noiosi dolori che come aghi mi trafiggono l'addome. Che possa, come dono Tuo, specialissimo atto di amore, non impoverirmi del mio sorriso, impoverirmi di Te e continuare ad incontrare ancora volti di passanti, domande di incerti, abbracci e canti di amici, di fratelli e di figli, che restano tutto e solo Tuoi».

Vengono le coccole dalla gente più semplice e sconosciuta, come quei due di Valle di Cadore, che si presentano in episcopio con una busta della spesa e la mettono nelle mani di Rosaria: *sono per il vescovo, che guarisca. Frutto del nostro orto le patate, e pure le uova sono della nostra gallina.* Che cosa rimane da fare a Rosaria, se non abbracciarli. E appena chiusa la porta lasciarsi andare a un pianto liberatorio.

E quel signore che il 31 dicembre va su e giù per la stretta Via San Lucano dell'Episcopio, e non si decide a bussare. È Gigi Medolago che scende a domandargli, se vuole qualcosa. *È questa la casa del Vescovo? Questa per lui. È l'uva che tengo in casa. La mangiamo a Capodanno come augurio di buona salute.*

Venuto e andato, senza sapere chi sia. *Questa è per il vescovo, con auguri di buona salute.*

E la poetessa col cagnolino. In un sacchettino una primula, colta in una scarpata, vista, pensata e colta per il vescovo, deliziosa poetessa, che i libri non conoscono e di cui vorremmo noi far conoscere il nome.

E i bambini di Pieve di Cadore, che non sanno che cosa escogitare per Natale da regalare al Vescovo ammalato. Un Gesù Bambino trovato da uno di essi in soffitta, sgangherato, rotto, abbandonato. Lo rimettono a posto. Lo rendono nuovo e intero. E lo portano al vescovo. Il quale, mentre trasmette il Messaggio di Natale su *TeleBelluno*, tiene accanto a sé quel Gesù Bambino regalatogli dai ragazzini di Pieve di Cadore.

E nella trasmissione il messaggio gli scorre caldo e convincente, entra nelle case dei Bellunesi, che si convincono di aver un vescovo singolare. *Eccezionale*, pensano in tanti.

L'ha colpito la vicinanza delle gente, che partecipa alla sua sofferenza. Vorrebbe essere vicino a chi è vittima della malattia ed è attanagliato dall'angoscia. Molti, per questo suo modo di portare la malattia e di sentirsi accanto il vescovo ammalato come loro, lo hanno ringraziato e quel Dio una volta sentito lontano, estraneo, remoto, ora lo hanno percepito e lo percepiscono come un amico vicino, che non li ha lasciati. Savio esclama al microfono: «*Se davvero fosse servita anche solo a questo, oggi dovrei dire: beata malattia*».

Nel messaggio dice della sofferenza di vedere il mondo in guerra, creduta una soluzione. Ma si sbagliano. La guerra non risolve proprio niente. Il vescovo Savio è contro la guerra in modo assoluto. E non chiude senza un riferimento a Papa Luciani, che è per la gente di Belluno e per tutti un grande educatore, che aiuta a riscoprire gli aspetti belli delle comunità con il suo sorriso, la sua semplicità e la santità.

Per rimanere in tema di attenzioni, nel luglio del 2003 rifugiatosi a Dosoledo del Comelico, per riposare in assoluta tranquillità, sconosciuto perfino alla gente del luogo, deve ricredersi immediatamente, perché Rosaria, andata a fare la spesa, torna a casa con la borsa piena di roba. *È la sorella del vescovo*, si dicono coloro che sono nella bottega. E riempiono la borsa e non vogliono assolutamente che Rosaria paghi. *È la sorella del nostro vescovo Vincenzo*. Da piangere. Come quel signore che tutte le mattine nel Comelico mette nelle mani di Rosaria un cestino di funghi porcini, colti freschi nei posti che lui sa: *questi sono per lui*.

Messi a seccare, faranno prelibata la tavola che il vescovo imbandisce per l'amico Tarcisio Bertone, il vescovo salesiano, che è arcivescovo di Genova e cardinale, suo amico, venuto a fargli visita con un prelato dell'Europa dell'Est, con due suore, con il segretario e con altri ospiti. Rimpatriata, momenti di gioia e di fraternità. Anche di allegria, come i due vescovi sanno creare.

Racconta Savio che la cognata della Luciana, la sagrestana che gli ha affittato la casetta, ha giocato al lotto i numeri della sua macchina e ha vinto. Sulla ruota di Venezia, Venezia come Vincenzo.

E ultimo, che raccontiamo, ultimo scelto tra tanti altri, per non appesantire, in agosto a Vallada, ospite nella canonica di don Sirio Da Corte, parroco di Canale d'Agordo, un giorno danno un passaggio in macchina ad una anziana signora, che sale arzilla e veloce verso una frazione su in alto. Riconosce il vescovo, accanto al quale siede. Sconvolta, felice, lasciata a destinazione davanti casa, torna immediatamente giù dalle amiche a raccontare. Che facciamo! Carote e sedano per il vescovo. Porta e consegna. Ma le pare poco. Ridiscende. Nell'orto di sua sorella un cavolo enorme. Sradicato. Da portare al vescovo. Va e consegna. E se ne va felicissima: «*Adesso vado da Papa Luciani e gli racconto tutto*» (Questi fatti raccontati non li ho scoperti io. Li ho appresi dal libro «*Il Vescovo e Margherita*», scritto da Umberto Folena per l'editrice Ancora nell'aprile del 2004, frutto di un lungo colloquio con Mons. Savio nei mesi di gennaio e febbraio del 2004 e riproposto con le stesse parole del vescovo narrante. Ringrazio Umberto Folena. Dei fatti narrati ho avuto il riscontro nei miei colloqui con Rosaria Savio a Osio Sotto nell'aprile del 2005 e in una seconda occasione, oltre che in colloqui telefonici. E colloqui anche con la sorella Ernestina, di vista e per telefono).

Luglio a Dosoledo per riposare, defilato, in una località appartata più delle altre. E poi sceso in agosto a Vallada Agordina. Passando per Vallesella, tra Domegge e Calalzo, sotto Grea, fa fermare la macchina. Si scende. *Dobbiamo andare*, dice il segretario, vedendo il vescovo stanco. Savio non sente. Si scende. *Andiamo a salutare la mamma della dottoressa Linda. La casa è qui lungo la strada.* Sono i gesti di Vincenzo. Le sue delicatezze. La sorpresa che misura la nobiltà e il cuore. La riconoscenza per gesti ricevuti e presenze che sa gratuite e perciò meravigliosamente preziose.

Con i giovani seminaristi per l'intero anno accademico 2002 ha tenuto un corso di sinodologia, all'incirca due lezioni alla settimana. di circa 45 minuti l'una. Come premio e come riposo dagli studi li ha condotti in Toscana, con pausa a Firenze, dove ha fatto da guida entusiasmando con l'esuberante amore per la bellezza, meravigliando i giovani, che già sapevano, per la finezza del suo illustrare e per l'acuta interpretazione delle opere.

A distanza di un anno, esattamente nel febbraio del 2003, nonostante l'aggravarsi della malattia, vuol condividere la gioia dei suoi giovani studenti del seminario. Al bando necessariamente i grandi viaggi.

Alla sera dell'ultimo giorno di carnevale i seminaristi festeggiano a modo loro, con schiettezza e semplicità. Una sorpresa tutta nuova, originale e impensabile, concepisce. Sarà una insolita comparsa. Complice Rosaria e la Tina, che aiuta nel disbrigo delle faccende, ingaggia una gara col tempo, per essere pronto a comparire tra i seminaristi al momento *clou* della festa. Gonna plissettata, scarpe bianche, calze nere a filo, ampia camicetta bianca coi bordi ricamati sul petto e dalle maniche sbuffi uscenti abbondantemente. Trucco disinvolto e piuttosto pesante, labbra rosse. E in testa, dice Rosaria, sei tutto matto, che cosa vuoi che ti mettiamo? Una cuffietta rosa, con sottogola rosa. Ma dove troviamo tutte queste cose, matto, matto d'un vescovo.

Erano le otto quasi di sera. I negozi chiusi. Qualcuno aperto c'è ancora. Corri, vai a vedere, don Biondi, se trovi ancora. E tutto pare a posto verso le nove della sera, buia e algida a Belluno nell'ultimo febbraio del 2003.

Tutto è pronto. Il vescovo sta per recarsi in Seminario. Quando squilla il telefono. Non si parte più per il Seminario. La festa è finita. Toglietemi di dosso tutta questa roba. È arrivata la notizia che un sacerdote sta male. Ha avuto un attacco. Il vescovo non può fare il carnevale, mentre un suo prete ha avuto un grave attacco di cuore.

Il mattino seguente, come tutte le mattine, viene il Vicario mons. Andrich. Gli racconta la storia: «*Vorrei sapere chi è stato ieri sera quel... che ha telefonato, e ha guastato la festa*».

«*Sono stato io*», dice Andrich. Con un leggero sorriso tutto finisce.

Dalla commedia alla tragedia. I venti di guerra, spiranti ormai da mesi, diventano tempesta il giorno in cui l'America attacca l'Irak, ritenuto colpevole di fabbricare armi di distruzione di massa e di aver armato coloro che l'11 settembre dell'anno prima avevano violato con tanta tragica conseguenza i cieli di NewYork. È il 20 marzo 2003.

Scendono immediatamente in piazza coloro che sono contrari alla guerra,

specie se è guerra americana. Iniziativa dei sindacati. Sono uomini di tutte le fedi, di tutte le categorie, di tutti i partiti, prevalentemente quelli di una certa parte, i più agitati, i più pronti alle urla, alle bandiere, agli slogans, in genere antiamericani. I moderati, i benpensanti, gli amanti dell'ordine, coloro a cui dispiace sinceramente la tirannia instaurata da quel famoso Saddam, anche se non approvano la guerra, la giustificano in qualche modo.

La folla sta convergendo verso Piazza Duomo, davanti alla Prefettura. Si vuole una presenza autorevole. Si corre ad invitare il Vescovo, il quale in quel momento non sta per nulla bene. Il vescovo sta male e non può partecipare, si risponde. Vincenzo non è contento della risposta. Raduna i suoi collaboratori. Ascolta le ragioni. Quelle favorevoli alla partecipazione; quelle contrarie. In mezzo ai fanatici, ai pacifisti, agli antiamericani sfegatati il Vescovo! Vincenzo ascolta. Pesa. E va in piazza, che raggiunge con fatica.

Una meraviglia. Un'attesa soddisfatta. Da un vescovo fatto in quella maniera solo quella era la risposta che si aspettava da tutti. E il Vescovo Savio è l'unico a parlare e ad essere ascoltato con la riverenza che si presta al vescovo quando parla in Chiesa. Sulla folla agitata, commossa scende la calma, piomba il silenzio. Quel che dirà il vescovo sarà la verità.

«Le campane questa sera suonano lungamente a morto. E il loro suono sale per i vicoli delle nostre case e sale i pendii delle nostre colline e raggiunge le cime delle nostre montagne, che portano ancora oggi ferite aperte dalle guerre e odorano di troppo sangue sparso inutilmente.

Non avremmo mai voluto che spuntasse questo giorno di guerra in Irak. Giorno di tristezza, di smarrimento, di domande.

«In un momento difficile per la storia della sua patria il profeta Geremia accoglie un invito di Dio. "Che cosa vedi, Geremia?", gli domanda il Signore. "Io vedo un mandorlo fiorito" (Ger 1,11). Questa umanità di *"cercatori di pace"* la vedo come il mandorlo in fiore per questo nuovo millennio appena incominciato.

«Purtroppo è sorta una schiera di sofisti che cercano di oscurare questo "segno" corale disquisendo con verbose annotazioni su pacifisti, pacificatori, paci...

«Questo mandorlo in fiore a noi spetta custodirlo, aiutarlo a crescere, a saperlo depositare in ogni aspetto della nostra vita... Noi siamo chiamati a depositare questo albero in fiore anche nel cuore di centinaia di migliaia di giovani schierati nel deserto arabo. A farlo fiorire presto nel cuore del popolo degli umiliati dell'Irak e di ogni nazione del mondo arata dalle bombe e dai carri armati.

Questo mandorlo in fiore è la splendida sorpresa che illumina questo giorno di infinita tristezza».[52] Giovane studente di teologia a Roma nel 1970 partecipa con giovanile spontaneità alle dimostrazioni contro la guerra in Vietnam col pericolo di incappare nelle maglie della polizia, che fa il suo dovere e cerca di disperdere i manifestanti non autorizzati.

Nel 1974 a Savona, giovane prete, in corteo cerca di pilotare alla calma e al-

[52] Parole pubblicate con più o meno precisione da *L'Amico del popolo*, nell'ultima settimana di marzo 2003.

l'ordine i giovani savonesi, che manifestano contro le violenze delle bombe e del terrorismo.

Vescovo di Belluno, il 20 marzo è in piazza con coloro che gridano pensieri di pace in un giorno in cui è scoppiata la guerra. E placa e convince e porta armonia di propositi con un parlare della speranza, di cui è simbolo il mandorlo fiorito da impiantare nel cuore degli uomini e dell'umanità.

Il 1 agosto, chiamato in causa dagli ambientalisti che godono fama di mettere il bastone tra le ruote a imprese ritenute dai più come necessarie per la Comunità, ma che in questa occasione sono adunati con rispettabilissimi propositi sulla Marmolada a difesa dell'acqua che manca, dei ghiacciai che si sciolgono, per motivi di cui gli uomini non sono del tutto innocenti, Savio impossibilitato a recarvisi, manda un suo messaggio di adesione, ricco di verità, di serena francescanità, di poesia, che affidato alle mani di Padre Zanotelli, uomo noto per le sue prese di posizioni spesso ardite e controcorrente, viene letto ai convenuti ai tremila metri dell'alta montagna.

«L'invocazione a San Francesco: *laudato si', mi' Signore per sor Aqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta* non fiorisce facilmente sulle nostre labbra, perché il nostro sguardo non riesce a posarsi sui beni della natura, se non obbligato a pensarli in funzione del nostro interesse.

I contemplatori della natura sono esclusi dal nostro consorzio umano. Siano davvero benedetti segni, come il vostro, oggi, che invitano la nostra attenzione a cogliere il mistero di benevolenza, di fraternità e di sonorità, che le creature ci donano e che noi non possiamo non riconoscere e custodire, pena altrimenti uccidere o ferire con esse la nostra stessa dignità umana».[53]

A Belluno il Vescovo è in sintonia con l'ambiente laico-cattolico, precisamente con il Coordinamento Provinciale per la pace, che ha organizzato un ciclo di conferenze dal titolo «*Dopo, dentro, oltre la guerra. In nome di Dio: tra religioni e violenze*».

Il 3 novembre 2003 Vincenzo da Roma, dove ha partecipato al funerale di don Pasquale Liberatore, postulatore della causa dei santi salesiani, in mattinata, corre a Belluno a presentare Mons. Bettazzi, che nell'Auditorium comunale parla della pace, delle religioni e della violenza. Un correre sfrenato di Vincenzo da Belluno a Roma e da Roma a Belluno.

E sempre in argomento, l'eco del discorso del Cardinal Ruini ai Funerali di Stato in Santa Maria degli Angeli per le 19 vittime di Nassyria serpeggia con varie interpretazioni tra i 250 vescovi convenuti ad Assisi per la 52ª Assemblea della C.E.I., 17-19 novembre 2003. Ne hanno parlato tutti i giornali, come sempre ad ogni intervento del Cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Come se Ruini potesse inventare le cose e commentarle a suo piacimento. E magari compiacere la stampa italiana sempre sospettosa per le cose della Chiesa. Il cardinale Ruini sa esattamente quello che dice e lo dice con autorità.

[53] Cf FRANCESCO DAL MAS, *In preghiera sul ghiacciaio violentato*, «*Avvenire*», 3 agosto 2003.

Ad alcuni pare che Camillo Ruini, secondo le interpretazioni meno benevole, abbia aperto alla possibilità di una guerra giusta, quasi contravvenendo alla posizione di Giovanni Paolo II, che aveva condannato senza riserve l'intervento contro l'Irak.

Senza entrare noi nel merito, ad Assisi alcuni vescovi, sollecitati dai giornalisti, che fanno il loro mestiere, si sono espressi senza riserve in modo assoluto contro la guerra.

E i giornali hanno dato rilievo anche al pensiero di don Vincenzo Savio, che scrivendo ai suoi di Belluno, per indire l'apertura della causa di beatificazione di Papa Luciani in Cattedrale, la domenica successiva, indica Papa Luciani come fautore assoluto della pace fin dal primo discorso il giorno dopo l'elezione a papa. Invita i fedeli bellunesi a non dimenticare le vicende di Nassyria. E dice espressamente di «uomini partiti per avviare conclamati corridoi di pace, che pagano a caro prezzo con la loro vita, le precedenti scelte della guerra».

Proseguendo nel messaggio Savio si rifà a Giovanni Paolo II: «La sua testimonianza sulla vicenda irakena lo ha visto schierato in assoluta coerenza con il Vangelo, ascoltato dai popoli e dai potenti. Profeta che senza tatticismi, annuncia le incontrovertibili conseguenze delle guerre generatrici di ulteriori violenze e mai di soluzioni».[54] A Belluno c'è stato qualche sacerdote che ha arricciato il naso alle parole del Vescovo Savio. Non è piaciuto quell'aggettivo «*conclamati*», che qualche difficoltà di interpretazione comporta.

In tutte queste vicende, dal 1970, studente, al 1974, giovane sacerdote a Savona, al 2003 vescovo al tempo gramo della guerra e dei suoi disastri, c'è un filo conduttore, che si svolge, senza mai imbrogliarsi, senza ritornare indietro a raggomitolarsi, senza mai pentimenti, sempre avanti nella logica della pace, della concordia, della fraternità, sempre perfezionando il già fatto, il già detto, armonizzandosi sempre con la sua responsabilità, coerente e in pace con la sua coscienza.

Attento ai valori della pace, sensibile di fronte al dolore del mondo e degli uomini, quello delle sofferenze morali, quello delle malattie, quello procurato dalla malvagità dell'uomo, nella serata del 6 aprile 2003, siamo tornati al tempo giusto della narrazione, al termine della processione della Madonna Addolorata nella piazza dei Martiri, non si lascia sfuggire l'occasione di ricordare ai Bellunesi che era la vigilia della processione dell'Addolorata, quando nel 1945, militari tedeschi avevano ucciso e impiccato, lì, in piazza, ai lampioni giovani partigiani. Allora la città aveva fatto silenzio. E la piazza era diventata simbolo del dolore universale e devastante, che si ripercuote di secolo in secolo, di anno in anno nella comunità umana. Piazza dei martiri sono diventate intere nazioni. Nell'Addolorata vediamo il dolore di tutta l'umanità, perché essa ci rappresenta e ci è madre. Purtroppo tanti suoi figli vengono uccisi. Il dolore strazia la vita.

Il dolore si perpetua per vie diverse: «quando non ci accorgiamo delle soli-

[54] Cf *L'Eco di Bergamo*, 20 novembre 2003, articolo di PIER GIUSEPPE ACCORNERO; di ROBERTO MONTEFORTE sull'*Unità* del 19 novembre, «*L'imbarazzo della Chiesa su Ruini combattente*», titolo piuttosto scandalistico.

tudini che ci sono al giorno d'oggi; quando non siamo capaci di scendere nelle profondità dell'uomo, anche oltre il suo peccato e ci fermiamo anzi al suo peccato e lo condanniamo, senza preoccuparci di scoprire la radice, da cui è partito; quando non crediamo che l'umanità ha un'unica vocazione, al bene, al bene-essere; al bene generale».[55]

V. Aprile-agosto 2003: il lavoro non rallenta. Le Palme: giovani lasciatevi sorprendere da Dio. Al crisma: l'oggi della chiesa. I malati. Le omelie pasquali. Lavoro incessante. Don Staglianò a Belluno. Ordinazione sacerdotale di don Sandro Gabrieli di Agordo

L'aprile e il maggio del 2003 sono mesi di passione per la salute fisica del vescovo. Nel suo *carnet* di lavoro non si scorgono molte note al riguardo, non tenute in conto, coperte dalla mole di lavoro, che sfianca coloro che gli devono stare dietro e seguirlo negli impegni che si susseguono con intensità e successione di tempo a ritmo serrato.

Le Palme, il Giovedì Santo, con le due messe, quella del Crisma al mattino con tutti i sacerdoti della Diocesi convenuti, e quella in *Coena Domini* alle ore 18 per la comunità dei fedeli, che di solito assiepano la Chiesa. Sabato sera la Veglia in Cattedrale stipatissima. Il giorno di Pasqua la messa nella cattedrale di Feltre. A Belluno il saluto ai partecipanti della Messa pasquale Vespertina.

Una settimana santa per davvero, dal vescovo interpretata con altissima teologia nelle omelie, che si stenta a capire come trovasse il tempo di preparare. Non è un parlare a braccio, quando si corre il rischio di dire molte parole, ma poco incisive. È un parlare, che è frutto di meditazione, di passione, che urge dentro, ed è dare corpo e parola e suono a pensieri lungamente trattenuti come in gestazione.

Alta teologia, luminosa scienza di Dio, che riguarda un Dio tutto proteso a guardare, a guidare, ad amare le sue creature. Il quale ad esplicare questo amoroso esercizio si serve di altri uomini, i sacerdoti, mandati a servire, chiamati alla santità, servitori dei fratelli, devoti al dono della profezia, testimoni della Parola che annunciano.

Qualcuno ha parlato di esiguità di materiale di documentazione che sconsiglierebbe uno studio, ed inviterebbe piuttosto a limitarsi ad un ricordo. Basterebbe leggere, esaminare, meditare queste omelie di Savio in questo tempo pasquale e in genere le omelie da lui fatte nelle varie occasioni del suo triennio di episcopato per comporre uno studio, dal quale apparirebbe tutta la potenza del personaggio, la soda dottrina, l'audace profezia, l'amore indistinto verso l'umanità.

Il giorno delle Palme il Vescovo Vincenzo in Cattedrale ha davanti una marea di giovani, ivi condotti dai loro parroci: di tre pensieri l'ultimo, come Maria lasciarsi sorprendere da Dio. Non resistere a Dio. Non aver paura di Dio. Lasciar-

[55] VINCENZO SAVIO, *Processione dell'Addolorata*, 6 aprile 2003.

si sorprendere e conquistare da Dio, e dire sì a Dio, con generosità. «Se vi lascerete sorprendere da Dio, voi sarete anche capaci di sorprendere Dio. Nella vostra disponibilità il cuore di Dio si farà tenerezza e compirà per voi opere di misericordia, e vi farà sentire interpreti dei bisogni dell'umanità».

Alla messa del Crisma giovedì santo mattina: l'appuntamento con i confratelli nel ministero presbiterale. Il vescovo rinnova il grazie personale per l'attenzione e l'affetto di cui lo circondano in questo momento faticoso, ma non privo di speranza. Ricorda i sacerdoti ammalati, anziani, impediti, i missionari. Ricorda in modo speciale quanti dopo un certo cammino condiviso con generosità hanno deciso di rinunciare al ministero. Sentiti vicini. Dove si rendesse possibile attesi. Indispensabili una solida fraternità e la sincera personale attenzione l'uno per l'altro. Ricorda il vescovo Vincenzo con accoratezza quanti ci hanno salutato per fare ritorno al padre. Tra di essi, oltre gli avviati agli altari, tutta una fioritura splendida di sacerdoti nei seminari di Feltre e di Belluno.

«*Oggi* questa scrittura si è compiuta in voi, che ascoltate», dice Gesù nella Sinagoga, chiudendo il libro, dopo aver letto Isaia (Lc 4,20-21). L'*oggi* è detto alla chiesa, è detto ad ogni sacerdote. Si fanno chiare le priorità dell'azione pastorale, *oggi*. «Persone, che convocate nella nostra terra per esigenza di pane e di dignità, hanno bisogno di chi si affianchi a loro per parlare di quell'unico pane di vita che è Cristo».

Vincenzo sente e conosce il problema del mondo nordafricano, del mondo orientale, di coloro che provengono dalla Cina. «Non è più solo un preciso impegno in stile missionario, che chiama in causa disponibilità della Diocesi per conoscere bene la loro lingua e la loro cultura e così raccontare, annunciare loro quanto il Signore ci ama». Il vescovo è molto ottimista.

Questa è per Savio una priorità dell'impegno pastorale, *oggi*.

E posando gli occhi sui vasi dell'olio degli infermi, che i sacerdoti si accingono a portare nelle loro chiese, come può non dire che «Ora mi è più facile capire quale turbamento assale il cuore di chi si scopre gravemente ammalato o vede ormai il suo stato di vita segnato in modo irreversibile dal male... Quanto supplemento di attenzione e di amore invoca lo stato di precarietà fisica. Come è affascinante fare di quest'olio la dichiarazione dell'assoluta attenzione e vicinanza di Dio a chi, segnato gravemente nel fisico e turbato nello spirito, tende a smarrire il senso di ciò che gli sta succedendo, anzi il senso della vita stessa». Come a dire che la tentazione nei ritagli della solitudine e dei pensieri nascosti può essere capitata anche a lui, che si trova ormai nella situazione estrema della vita, dopo sei mesi di cure senza efficacia visibile.

Ci pare superfluo insistere sui pensieri che Savio, come in una catechesi affettuosa, rivolge ai presenti che affollano la Cattedrale alla veglia pasquale e alle messe dette a Feltre e a Belluno il giorno di Pasqua. Le due comunità ascoltano con grande commozione parole che vengono da una cattedra tanto sublime. da un uomo che sanno di non potere più sentire e vedere a lungo. Ed è una struggente, particolare condizione di ascoltatori.

Passate le festività pasquali, non si pensi che il calendario del vescovo offra spazi vuoti di appuntamenti. Ogni giorno, come tutti i giorni. Anzi pare che i

mesi che vengono siano più intensi di quelli precedenti. Savio ammalato è più attivo di Savio quando era sano. Le udienze non rallentano. Non si nega a nessuno. Accoglienza, ascolto paziente, sorriso mesto come condimento immancabile, decisione, invito a ritornare, promessa di interessamento, se sono i suoi sacerdoti, i religiosi.

Don Giuseppe Bratti fatica a selezionare coloro che chiedono di essere ricevuti. Il vescovo si è affidato alla sua discrezione, ma ha fatto capire che la larghezza, l'accoglienza, la non preferenza di persone sono il criterio che il segretario deve seguire come norma.

Le cresime! Sono i momenti più faticosi, ma anche i più belli della vita del vescovo Vincenzo. Non ha l'Ausiliare a cui affidarle, come affidava a lui Mons. Alberto a Livorno. Anche l'avesse avuto non avrebbe rinunciato. È il momento della catechesi gioviale, del colloquio familiare, del guardarsi e del conoscersi, vicendevole, lui e i giovani nuovi militi della chiesa, lui e i genitori, i parenti e i convenuti, sempre in grande quantità.

Le cresime, paese per paese, il sabato e la domenica, sono i momenti più felici. Di celebrare le cresime molte volte in questo periodo di salute vacillante affida il compito al Vicario mons. Giuseppe Andrich. Ma rinuncia con sofferenza, perché a Vincenzo piace molto stare coi ragazzi, parlare, scherzare con loro, fare la battuta, sorridere. Ed è in errore chi pensa che in quelle condizioni di salute gli siano venuti meno il sorriso, la vèrve, lo scherzo, la voglia di soffermarsi, di parlare, di salutare gli adulti, di soffermarsi con i ragazzi.

Tenacia straordinaria, denti stretti al limite della immaginazione, resistenza implorata dallo Spirito, fatica resa meno pesante dalla passione e dall'amore del pastore.

Quello che dice ai suoi sacerdoti lui lo fa e lo testimonia. E i sacerdoti non possono fare altro che ammirarlo e imitarlo.

Consigli di Curia, riunioni varie, incontri, consiglio pastorale, puntuale e presente sempre, come nulla ci fosse a impedire. Particolare e attentissima la presenza all'incontro-dibattito tenuto da don Antonio Staglianò sul *Progetto culturale della Chiesa Italiana per i Direttori degli Uffici Pastorali*, in Curia a Belluno il 9 maggio. Con don Tonino, il suo Tonino di Isola Capo Rizzuto, divenuto un teologo esperto, toccato dalla fama, i vincoli di amicizia si sono fatti più stretti e Savio ne mette a frutto la scienza.

E non è che diserti i lavori di Roma, membro della *Commissione Episcopale* per l'Ecumenismo e il Dialogo, e negli stessi giorni, 19-21 maggio, i lavori dell'Assemblea generale della C.E.I.

Finalmente un giorno sospirato, l'ordinazione sacerdotale di Sandro Gabrieli il 24 maggio in Cattedrale. I genitori, gli educatori, i professori del seminario, gli amici, quelli di Agordo, paese natale per la vita e per la fede, quelli di Sedico, tutta la Diocesi.

Viene voglia di stralciare qualche pensiero dei tanti magnifici pensieri detti da Savio per l'occasione. Bello l'invitare il novello sacerdote nel Cenacolo, il luogo della istituzione del Sacerdozio. «Cenacolo sarà per te, prete, ogni luogo del convenire dei deboli e dei forti tuoi fratelli nella fede per celebrare nel tempo

quella pasqua eterna che ci unisce al cielo. Tu, in quel cenacolo, sei chiamato, come Gesù, a vivere il tuo essere servo del loro convenire... Lava e bacia con amore il pellegrinare dei tuoi fratelli... Lava e bacia la loro apprensione e la loro carità, la loro fatica ad essere fedeli, a rinnovarsi, a uscire dai loro tradimenti e dalla svendita della loro vita... Lava e bacia chi giunge anche all'ultima ora».[56]

[56] VINCENZO SAVIO, *Omelia per l'ordinazione di Sandro Gabrieli*, il 24 maggio 2003 nella Cattedrale di Belluno.

L'ultimo anno (giugno 2003 - aprile 2004)

A. Pentecoste 2003.
Assemblea sinodale nella cattedrale dopo un anno di ascolto.
Seconda lettera pastorale: «*Discernere secondo la volontà di Dio*».
Quadro della situazione della Diocesi. Interviste radiofoniche.
Apertura causa di beatificazione di Papa Luciani.
A giugno visita di un gruppo di salesiani dalla Liguria e dalla Toscana.
A Chianciano convegno per la pastorale sanitaria

Pentecoste 2003. È un giorno di straordinaria importanza per la diocesi di Belluno-Feltre. Dopo un anno di ascolto e di vedere è giunto il momento di radunarsi, di confrontarsi, di ascoltare i risultati dei gruppi sinodali. Lo si fa in una solenne Assemblea nella Cattedrale di Belluno, alle ore 15.

Qui a Belluno lui è il vescovo, il protagonista principe, la voce dello Spirito, il sanzionatore delle discussioni, colui a cui l'ultima parola spetta di diritto. Ha affidato a mani capaci lo svolgersi della prima fase, ma lui è andato a trovare tutti i gruppi, tutte le foranie, si è fatto vedere, sentire, ha spiegato, ha condotto seppur ammalato la corsa. Però da ammalato.

E ora che si deve iniziare la seconda fase quella del *giudicare*, del *discernere*, ha tutto ancora intatto, l'ardire, il coraggio, le idee, la passione, la volontà, la grazia dello Spirito. Solo il corpo sta lentamente affievolendosi. I collaboratori, gli sono accanto e sono ottimi collaboratori. Ma lui è la luce, che non si spegne ancora.

E a leggere la seconda sua Lettera pastorale «*Discernere secondo la volontà del Signore*» fatta conoscere il giorno della Pentecoste, si rimane colpiti dalla chiarezza, dalla luminosità delle idee, dalla facilità con cui queste idee sono espresse, dalla logica del discorrere limpido, dalla acutezza con cui interpreta e legge la situazione della Diocesi, morale, religiosa, umana, esistenziale, naturalmente alla luce di quello che hanno visto e ascoltato i gruppi sinodali, di quello che è risultato dalla indagine socio-religiosa condotta dal prof. Paolo Corvo della Università Cattolica di Milano, di cui si dirà in seguito, e dal rilevamento della frequenza della messa domenicale, fatto in un sabato e una domenica in tutte le chiese della Diocesi.

Sono 41 pagine, concluse dalla preghiera per il Sinodo composta del Vescovo Vincenzo.

La lettera pastorale si apre con l'immagine guida di Maria Maddalena che va al sepolcro e non trova il Signore. Impaurita lo cerca. Lo cerca finché non lo trova. La chiama per nome. Rassicurata da lui corre a dire: *il maestro è risorto*.

Ecco il grande problema: alla nostra vita, nella nostra situazione storica, manca Qualcuno. Lo dobbiamo cercare. Dobbiamo assolutamente trovarlo, per sgombrare la strada delle nostre paure e andare avanti, sicuri che ci è accanto, sa il nostro nome.

Prima di spiegare ai fedeli che cosa vuol dire «*discernere*», cioè «*giudicare*» fa un quadro reale della situazione emersa dall'*ascoltare*, dal *vedere*, che si è fatto nell'intero anno 2002-2003.

«Nel cielo della nostra terra scorgiamo nubi di oscurità che non ci lasciano indifferenti: il tasso di suicidi, le fughe nell'alcoolismo e nella droga, l'industrializzazione con i suoi pro e i suoi contro, la fuga dalla cultura, l'instabilità dei legami familiari, la disaffezione dall'impegno nella politica o nella vita sociale, il disagio di tanti nostri fratelli. In questa situazione vive la nostra Chiesa, spesso incapace di dare risposte o suggerire efficacemente il "buon annuncio".

Due volte la Maddalena si sente chiedere dal misterioso personaggio: "Donna, perché piangi?"».

E il vescovo domanda: «E tu, chiesa di Belluno-Feltre, perché piangi?».

«Nel primo anno sinodale abbiamo teso l'orecchio per cogliere le domande che si levano da tante case della nostra diocesi. Abbiamo avvertito soprattutto gemiti di dolore: tante sofferenze fisiche, vissute con fatica o con eroismo; ma soprattutto moltissime sofferenze morali, sussurrate o gridate agli orecchi della nostra Chiesa».

E con molto coraggio, e con una chiarezza insolita, molto aderente alla realtà. Savio espone una situazione che è di Belluno, ma che è poi la situazione dei paesi di largo sviluppo e di grande progresso materiale.

«Abbiamo ascoltato la delusione di chi si è visto fallire la vita tra le mani; di chi ha subito umiliazioni sul lavoro o in avventure economiche; di chi è stato abbandonato dal coniuge o tradito dagli amici. Oppure la delusione di tanti genitori di fronte alle scelte di figli, che avevano allevato con ogni sforzo. E ancora il rancore di chi, a causa delle vicende della vita, non riesce a vedere in Dio il volto del Padre. Oppure la voce di tanti animi straziati da odi e rancori, vecchi e recenti, che covano tra le nostre famiglie, per un pugno di terra, per quattro soldi, per questioni ereditarie, per incomprensioni. Di fronte a queste grida la nostra Chiesa vorrebbe innanzitutto farsi *sim-patia*, cioè capace di patire insieme. Eppure anche questa simpatia non *mi basta*».

Interessante quel *non mi basta*.

Mi, a me. Savio personalizza al massimo il problema, quello dei suoi fedeli che soffrono, come fosse il suo personale problema, la sua sofferenza, il suo patimento, più della sofferenza fisica che attanaglia mortalmente il suo corpo.

La conclusione: «Hanno portato via il mio Signore. Quel sepolcro inopinatamente vuoto è l'icona più suggestiva della nostra situazione attuale: ci manca qualcosa. Ci manca Qualcuno. Dopo aver ascoltato la voce degli uomini e delle donne della nostra terra, dovremo cercare il Maestro. È questo il prossimo tratto di strada: cercare il Maestro. Per sentirsi chiamare per nome e riconoscerlo vivo nella nostra storia».

Giugno, dopo l'avvio della seconda fase del Sinodo diocesano, è mese in gran

parte dedicato a Papa Luciani. È appena arrivata da Roma l'autorizzazione a poter incominciare gli accertamenti e gli approfondimenti per verificare la personale santità di Albino Luciani. Che era nato a Canale d'Agordo il 17 ottobre 1912, in diocesi di Belluno-Feltre.

Il vescovo il 5 giugno, a Pentecoste, a conferma delle grandezze che il Signore non risparmia alla diocesi di Belluno, ne dà ufficialmente l'annunzio ai fedeli, aggiungendo in merito ad Albino Luciani parole di originalità e di schiettezza che meritano essere ascoltate.

Luciani, papa Giovanni Paolo I, passava come il papa del sorriso. «Quando però è chiamato a subordinare la sua persona per servire quella del Vescovo egli scompare dietro scelte che sembrano così lontane dall'innocente sorriso che mostra ogni momento da papa».

Savio vuol far capire che Luciani sorride, perché è buono e così la natura lo ha fatto, ma che nessuno si azzardi a scambiare quel sorriso per bonomia, per debolezza. Perché quando ha dovuto prendere decisioni gravi, da vescovo; quando ha dovuto difendere la verità, l'unità della chiesa, vivere la coerenza del discepolo e del pastore, il sorriso è scomparso, pur col cuore sanguinante. E ha preso con fermezza le decisioni che il dovere gli imponeva di prendere. Da papa questo non ha avuto occasione di dimostrarlo, perché è morto dopo appena un mese. Neppure la prima Enciclica Programmatica aveva potuto scrivere.

Dio padre e madre, *più madre che padre*, va bene! Ma la coscienza, la coerenza, il dovere, la responsabilità, la difesa della verità, la difesa della integrità della Chiesa, non bene, ma meglio. Contano di più.

E sono ancora più interessanti le parole che aggiunge Savio a queste e che riguardano proprio la diocesi di Belluno-Feltre. E riguardano la santità diffusa dallo Spirito nella fatica di una vita di stenti e di pochezza sui volti della gente povera delle comunità.

Tre personaggi nel giro di settanta anni, tutti e tre allievi del Seminario di Belluno-Feltre, tutti e tre sacerdoti diocesani per un periodo di tempo, padre Felice Cappello, dottissimo gesuita e illuminato confessore, Padre Romano Bottegal, trappista e missionario, don Albino Luciani, vescovo e papa.

Commenta Savio: «Santità diffusa, santità normale: questo io voglio scoprire con voi presente nella nostra piccola storia recente. Questa ricerca è stimolo a capire che anche oggi essere santi è bello, essere santi è facile; non è possibile che noi non diventiamo santi. E che sereni amici di Dio lo siano anche i nostri ragazzi».

E con una nota di locale colore, con familiare coraggio, in chiesa conclude il Vescovo:

«Abbiamo conosciuto i nostri vecchi. Sì, forse qualche bicchiere di troppo e non era bene. Qualche moccolo assolutamente gratuito, che umiliava. Ma per Gesù e per la sua causa, che era poi il bene dei loro cari, essi davano la vita. Oggi siamo più lindi e meno grossolani, ma meno capaci di morire per Lui o, forse, del tutto indifferenti».[1]

[1] VINCENZO SAVIO, *Papa Luciani*, 5 giugno 2003, in Cattedrale di Belluno.

E per dare la carica all'avvenimento che si sta preparando, il riconoscimento ufficiale delle virtù eroiche di don Albino, Savio non dimentica di ricorrere ai mezzi di comunicazione, come ha sempre fatto, ma ora lo fa con una particolare passione: un'intervista radiofonica per la RAI del Veneto. Un'altra per Tele Radio Padre Pio; un'altra ad un'emittente della Colombia. Perché tra le 300 mila firme, trovate depositate in Episcopio per la beatificazione di Luciani, ce ne sono anche che vengono dall'America del Sud, forse di emigrati bellunesi.

Andrea Tornielli e Alessandro Zangrando presentano a Vincenzo Savio il loro libro «*Papa Luciani, il sorriso del santo*» e Savio premette al libro una sua prefazione di sei pagine, che dire preziosa è dire poco (ANDREA TORNIELLI e ALESSANDRO ZANGRANDO, *Papa Luciani, il sorriso del santo*, Piemme, Casale Monferrato, 2003).

Ogni anno, fin dal primo anno un ricordo per papa Luciani era immancabile, come quello del 3 aprile, quando Savio, arrivato a Belluno, terra che aveva accolto Albino Luciani nella vita e nella fede, sente il bisogno di scrivergli una lettera, ricordando alcuni momenti della sua vita, il suo sorriso e specialmente le sue mani, che lui, Savio, aveva la sensazione fisica di stringere ogni qualvolta stringeva le mani ruvide degli anziani, nei primi giorni. Le mani di don Albino, quelle che hanno stretto il catechismo dell'infanzia, quelle mani che hanno servito i poveri, che hanno accolto, le mani congiunte a pregare. Mani che accolgono, mani che pregano, mani che insegnano, ci ricordano il sentiero della santità.

Chiude la lettera a don Albino: «Caro papa Luciani, tu ci insegni ancora tante cose e per questo abbiamo bisogno che la tua memoria non si trasformi in nostalgie e il tuo ricordo in ricordini. Aiutaci».

Ogni 26 agosto a Canale d'Agordo il ricordo dell'elezione di Papa Giovanni Paolo I viene celebrato e festeggiato con solennità dalla popolazione, immancabile la presenza del vescovo Vincenzo e piena di amabile dottrina, come una catechesi, la omelia del presule, in quel momento sentendosi investito di quella semplicità e sapienza, caratteristiche dell'illustre agordino, divenuto papa.

Solenne il 26 agosto del 2003 il XXV dell'elezione, presenti il cardinale Angelo Scola di Venezia e quindi successore di Luciani in quella sede patriarcale, il vescovo Alfredo Magarotto di Vittorio Veneto, e Mons. Maffeo Ducoli, vescovo emerito di Belluno. Lo scampanio festoso delle campane introduce, accompagna, rallegra la celebrazione, le campane che avevano accolto con tripudio la elezione e poi con mestizia profonda la morte del Papa. Ora solo gioia annuncia lo scampanio.

E più solenne ancora, più austera, nella Cattedrale di Belluno il 23 novembre, festa di Cristo Re, la celebrazione di apertura della causa di beatificazione e di canonizzazione di Papa Luciani, presenti tutti, il prefetto della Congregazione dei Santi il card. J. Saraiva Martins, la delegazione del Patriarcato di Venezia, la famiglia Luciani, i rappresentanti di Canale d'Agordo, Mons. Alfredo Magarotto di Vittorio Veneto, e tutte le autorità.

Si avverte, e lo dice Savio, l'assenza di don Pasquale Liberatore, il salesiano della causa dei Santi, mancato pochi giorni prima. Aveva accompagnato questa prima fase come postulatore.

Al vescovo Vincenzo non mancano le parole per sottolineare la importanza dell'avvenimento. Ma più ancora per esaltare la santità. Per dire fortunata la terra che ha dato simile esempio di virtù umane e religiose.

Un solo pensiero: «Con la presenza di Albino Luciani la nostra comunità ha goduto di una particolare visita dello Spirito Santo... Mentre in Papa Luciani ammiriamo lo splendore dell'albero esso ci obbliga a visitare le umili radici di questa santità: esse affondano nella terra di un popolo, che ha reso possibile lo splendore svettante dell'albero. L'avventura di santità di Albino ci aiuterà a riscoprire le radici di una santità presente anche nei nostri padri».

Non mancherà Vincenzo, nel gennaio del 2004, di inviare alla dottoressa Stefania Falasca, che presenta a Roma il volume da lei curato, dove parla Nina Luciani e anche il fratello Berto, «*Mio fratello Albino*» una bella lettera di compiacimento e di ringraziamento, pur col rincrescimento di non poter essere presente alla manifestazione. Ci sarà don Giorgio Lise, postulatore *ad interim*, a dire l'apprezzamento.[2]

Abbiamo presentato un Vincenzo pimpante, pieno di iniziative, vivacissimo nel dire, nel lasciare interviste, nel fare. Ed è proprio così. Come se non sapessimo che la sua salute regge a malapena. Lo spirito ardente sostiene un corpo indebolito. La mente anima vigorosamente le membra sfinite.

Don Vincenzo è deciso a non mollare. Sarà Dio a prenderlo, quando a lui piacerà. Per adesso lui fa tutto quello che deve fare, che fa, come se dovesse vivere ancora una vita intera e lunga.

Il 12 giugno siamo tra i fortunati, che in questa torrida prematura estate, veniamo a visitarlo a Belluno, noi suoi fratelli della ispettoria Ligure-Toscana. Ci ospita signorilmente all'Opera Papa Luciani. Il Vicario generale della Diocesi, Mons. Giuseppe Andrich, ci accoglie e nella cappella ci presenta la diocesi, la sua storia, ci dice di Belluno e di Feltre. Ci rivolge parole di saggezza. Ci ragguaglia delle condizioni di salute di Vincenzo. Molte belle parole di ben venuti. Il vescovo ci fa trovare in camera raccolto in una busta tutto ciò che può interessare chi visita Belluno, la diocesi, la città, la storia, l'arte, la cultura, le chiese, i monumenti.

La messa e l'incontro commovente con Vincenzo, il mattino dopo, al Santuario di Nevegal, isolati, come per un incontro tra familiari, che temono di doversi salutare per sempre. Lo vediamo, lo guardiamo. Siamo una trentina. Pallido, alto, più alto del normale ci sembra per la magrezza del corpo agile e del viso scavato. Celebra seduto e noi non cessiamo di guardarlo. Ci sono suoi coetanei, qualche suo professore, tutti amici di lunga data, dall'infanzia. Quello che lui pensa, come fosse irreale la sua condizione e la nostra presenza. Quello che noi pensiamo, che io penso. Solo pochi anni prima mi aveva gratificato in molte occasioni con la sua presenza, con i suoi scritti, con il suo fecondo parlare.

Tanto è incredibile quello che stiamo vivendo e vedendo, che si finisce per non pensare più a nulla, come stessimo facendo una cosa normale. Non è nor-

[2] Cf in *30 Giorni*, Presentazioni, *Queste tracce diventano un dono*, lettera di Mons. Vincenzo Savio alla dottoressa Stefania Falasca, n. 1, Anno XXII, 2004.

male che un uomo così giovane, così vitale, così proteso al futuro e alle speranze, sappia e sappiamo che il suo futuro e le sue speranze siano al fondo. Ci parla, con delicatezza, con serenità. Ricorda con gioia e con il desiderio di un postumo ringraziamento don Arturo Morello, che a Savona gli era stato padre amoroso e paziente, e don Giuseppe Sangalli, vivo ancora a Livorno ultranovantenne, che negli anni di Pietrasanta e poi di Roma, al tempo dei furori giovanili, gli era stato consigliere saggio e padre affettuoso.

Poi in Episcopio un ricevimento signorile. Noi a degustare e lui seduto a guardare, a pensare, coi pensieri chi sa dove. E noi coi nostri pensieri più modesti, distratti, a chiacchierare, a guardare il panorama, a parlare del più e del meno.

E ce ne partiamo. Ci avviamo al ritorno. Ma nel cuore il silenzio di aver lasciato chi non avremmo mai più visto.

Savio, mentre noi languiamo nel caldo della torrida estate, appena un'ora dopo la nostra partenza, è già in colloquio col sindaco di Domegge di Cadore e riceve nel primo pomeriggio il direttore della Caritas Georgiana padre Szulczynski. Alle impressioni nostre le sue azioni, il tempo di non invecchiare, di non immelanconirsi, una successione incessante di impegni.

Come è impegno per lui importante e necessario incontrarsi con i suoi preti a Folgaria, 16-19 giugno, tema «*La fede del presbitero*».

Come gli pare doveroso sottoporsi alla fatica di andare a Chianciano il 23 di giugno 2003, invitato peraltro a parlare al convegno Nazionale dei delegati diocesani per la Pastorale Sanitaria. E chi meglio e con maggiore efficacia, con più autorevolezza di Savio può parlare dell'argomento della malattia, dei malati, dell'assistenza, dei risvolti psicologici di cui tenere conto; chi meglio di Savio e del suo sempre negli occhi Mons. Ablondi, anche lui presente a Chianciano, a raccontare del loro stato di salute con una straordinaria semplicità, frutto di fiducia in Dio, di santità, di enorme intelligenza.

Tre le grandi relazioni al Convegno «*La Parrocchia Comunità sanante nel territorio*» di mons. Alberto Ablondi; quella finale del coordinatore del Convegno, don Armando Aufiero, responsabile dell'*Associazione Silenziosi Operai della Croce, Centro Volontari della sofferenza*, che parla de «*La pastorale della salute in parrocchia*»; la conversazione di Savio è: «*La mia malattia alla luce di una lunga catechesi*».

Racconta i suoi anni. Noi già conosciamo. E dice che deve tutto a sua madre, con la quale, prima che morisse, aveva fatto un patto al riguardo della sofferenza: «Mamma, io non so fino ad adesso che cosa è la sofferenza, la malattia; tu invece sei stata sempre un esempio per noi; mi dai un po' del tuo mantello. Andando in cielo me lo lasci un po' a me?». Nessuno dei due immaginava.

La mamma gli aveva insegnato a leggere con fede l'esperienza del dolore e della sofferenza, sentendosi creatura certa di essere accompagnata costantemente e sostenuta da Dio e dalla paternità divina. Una testimonianza esemplare, che gli aveva insegnato a stare nella volontà di Dio e a capire che la malattia è una dimensione della vita.

Continua a raccontare agli ascoltatori di Chianciano la sua storia, che noi conosciamo, e che dalle sue labbra in breve sentiamo ricapitolata.

A ottobre del 2002 gli esami in ospedale, dopo aver visitato tutte le foranie per spiegare bene che cosa era il Sinodo, cosa voleva dire fare gruppo sinodale.

Dopo la diagnosi l'opportunità di informare la sua comunità. «Mi sembrava giusto, perché comunicare è riconoscere di appartenersi. Comunicando si danno anche i confini delle cose, si rassicura la gente».

«Io non immaginavo – dice Savio – che comunicare questa cosa, che era un fatto di famiglia, soprattutto un fatto assolutamente coerente con quello che era l'intenzione del primo momento del Sinodo, avesse quella eco che ha avuto».

B. L'eco della sua malattia presso la stampa e l'opinione pubblica. Alberto Melloni sul *Corriere delle Sera*. Articolo sul *Gazzettino*. Intervista di Marina Corradi del 6 agosto 2003 per *l'Avvenire*. Lettera del suo maestro di Osio, Ferruccio Ferrarelli

Scrive sul *Corriere della Sera*, il giorno dopo l'annunzio della malattia, Alberto Melloni, direttore del Centro Alberigo di Bologna, storico e docente universitario: «Il gesto del Vescovo di Belluno, che racconta alla sua chiesa il suo dramma di vescovo, appartiene a quel tipo di gesti che suscitano affetti per una Chiesa capace di parlare la lingua sacra del cuore umano e delle sua pene.

Mentre chiede il conforto della sua famiglia spirituale, mentre domanda il gesto semplice e debole della preghiera, mons. Savio si mette infatti in sintonia profonda con tutti coloro ai quali una diagnosi grave come quella che lo riguarda ha imposto di fare i conti non con la morte, con quella non si tratta il giorno che arriva, ma con il limite della nostra vita». Ad Alberto Melloni era morta giovanissima la moglie e lui l'aveva accompagnata e curata nella difficile situazione.

Continua Melloni: «Spesso la predicazione ecclesiastica prende un'altra via, quella per cui le situazioni tragiche sarebbero terribili, ma necessarie lezioni per spingere a interrogarsi sul senso della vita, senza accorgersi che così facendo si dà della Chiesa e della fede un'immagine tremenda, quasi che essa stia appollaiata ai crocicchi della vita, aspettando che una malattia o la natura o una follia spaventi l'uomo e lo costringa a strisciare davanti al sacro. In qualche caso rende.

E tutta la telepredicazione televisiva, che ormai sta arrivando anche da noi, sfrutta questa paura per ricavarne pratica religiosa. In molti casi al contrario questo atteggiamento respinge lontano coloro che, vuoi perché hanno sofferto troppo, vuoi perché hanno troppa paura, si ribellano a questa logica cattiva.

Mons. Vincenzo Savio insegna col magistero della vita che la fede è un'altra cosa, che la fede cristiana è un altra cosa. Il breve comunicato della Diocesi afferma molto di più di quello che dicono le parole e la sincerità di chi le ha stese. Dice che credere non è un modo di sfuggire al dolore e alla paura: credere è vivere la vita così come è, senza sconti e senza supplementi. Oggi i fedeli di Belluno hanno la prova provata che il Vescovo, vicario di Cristo e sposo della chiesa locale, non è diverso dagli altri nell'affrontare questa situazione, ma sa farsi compagno di tutti coloro ai quali la malattia recapita l'angoscia. È il magistero più difficile e a suo modo è infallibile».

Un articolo siffatto su un giornale così importante e di larga diffusione lascia stupito il vescovo, i fedeli del territorio bellunese e gran parte del paese, che legge. A distanza di alcuni mesi, nel 2003 *il Gazzettino* ritorna sull'argomento: «Quel comunicato di poche righe con cui alla fine dell'anno scorso il Presule annunciò il suo male, credo che vada ben al di là della semplice volontà di chiarezza o della condivisione delle sofferenze. Il Vescovo ha spazzato via abitudini e comportamenti che sembravano radicatissimi. È stata chiara la sua volontà di chiudere con la consuetudine delle chiacchiere a mezza bocca infilate nei corridoi dei palazzi, delle domande non fatte in nome di chissà che cosa, delle paure non confessate.

Un'operazione di chiarezza e di trasparenza, affermata con una forza e da una posizione che non ha finora trovato riscontro nella nostra provincia; ma anche la sottolineatura che il dolore è parte integrale della nostra vita, né più né meno delle gioie, delle speranze e delle aspettative che ognuno di noi ha. Un atteggiamento indubbiamente molto cristiano; ma ho l'impressione che nella società di *internet* e della televisione si sia andato perdendo. Il modello è quello dei belli e felici; e tutto ciò che turba questa immagine viene visto con fastidio: il pensiero va ai tanti che in questo momento stanno combattendo contro il cancro, una malattia che, per quanto ci si sforzi di sottolineare che è sempre meno fatale, viene vissuta troppo spesso come una condanna a morte...

Ma l'aspetto che mi ha colpito di più nella scelta è stata una sorta di volontà, diretta o indiretta, di andare contro quello che potrebbe essere definito come una sorta di *neoindividualismo*. In un tempo in cui tutti sembrano rinchiudersi nelle proprie realtà e nelle proprie famiglie quando va bene, rappresentando all'esterno spesso una realtà sempre felice quanto inesistente, quel comunicato che annuncia il cancro è stato come un pugno nello stomaco.

Oggi sembriamo tutti preoccupati che qualcuno violi chissà quale nostro spazio privato, che qualcuno conosca aspetti della nostra vita che un tempo erano tranquillamente di dominio pubblico, come appunto è una malattia, cosa ora terribile, da nascondere e da non far sapere. Non è un caso che si invochi la nuovissima, quanto in gran parte inutile legge della *privacy*, salvo poi lamentarsi che non solo nelle città, ma adesso anche nei nostri paesi la gente non si conosce più, e non si aiuta, e non condivide momenti belli o brutti.

Ecco quello che credo Mons. Savio abbia fatto, ha dato uno schiaffo a tutto questo, ha invitato la gente a uscire dalle proprie case, a parlare e a mostrare i propri sentimenti, una mano tesa, la sua, un invito ad aprire i nostri cuori».

All'annuncio della malattia, dilatato dai commenti di diversi giornali, *Il Corriere*, *Il Gazzettino*, specie *l'Avvenire*, reazioni all'interno dei credenti, reazioni al di fuori, risonanze anche estese un po' a livello nazionale e «testimonianza anche significativa, quella vissuta dai presbiteri, che mi hanno invitato a ricordare quanto diceva Giovanni Paolo I, che la speranza è obbligatoria, non è facoltativa; e questo modo di vivere la malattia rendeva anche più accessibile il presbitero al malato, e rendeva più accessibile il malato a tutti».

E prosegue Savio a raccontare alcuni momenti anche curiosi della sua malattia, come l'assalto dei cosiddetti guaritori dalla guarigione facile. Se ne erano

presentati molti. E aveva dovuto anche cacciarne qualcuno, che insisteva troppo. «Questi guaritori hanno una forza particolarissima sull'ammalato e sui familiari; sentivano che avevano del mordente anche nei miei confronti, perché in fondo ti dicono che con l'imposizione di certe mani tu guarisci; in fondo ti dicono che se una malattia tu ce l'hai è perché tu hai delle responsabilità presso Dio e presso la Madonna.

«Mi hanno detto chiaramente perché non sono mai andato a Medjugorie; sono venuti a dirmi: questa è una punizione della Madonna; fino a quando non chiederai perdono alla Madonna non avrai...; e mi dicevano: "il fatto che lei non creda alle apparizioni, non creda alle profezie, non è un bravo vescovo".

Forse hanno ragione a dire che non sono un bravo vescovo, ma usare quest'arma è terribile. Come anche sono venuti con tutte le acque di tutti i santuari mischiate insieme, perché la miscela avrebbe fatto qualcosa di particolare. Io ve le dico queste cose, perché sono tremende: io ho sentito che forza possono avere».

E il Vescovo Savio vuol concludere il raccontare il cammino della sua malattia, cammino esteriore, visibile a tutti, ma soprattutto il cammino interiore, durante il quale si sono affacciati momenti di travaglio, sono venuti fuori fantasmi, sì fantasmi radicali, però anche mani, protese all'aiuto.

«Sono andato a rileggermi in questi momenti di tristezza Teresa di Lisieux di fronte all'annuncio della sua tisi, ho sentito l'aiuto dell'amicizia, la forza orante di tante persone che facevano anche pellegrinaggi; ho imparato che dovevo mettermi alla scuola del dolore, dovevo imparare io, che non lo conoscevo, io che ero abituato a dire e sognare una cosa e a realizzarla, ho dovuto imparare l'alfabeto della malattia e della lentezza (avevo fatto una volta una conferenza aulica e nobile sul bisogno della lentezza nella preghiera, ho capito che cosa è) e soprattutto a domandarmi sempre di più, avendo visto che sempre Dio, di fronte ad ogni gesto che avevo compiuto nei confronti della sofferenza e della fatica, mi aveva preparato: che cosa mi stava preparando? E ho scoperto l'amore della gente.

La malattia mi stava buttando dentro l'amore della gente; stavo e sto vivendo una relazione straordinaria, lettere, telefonate, piccoli gesti, gente che partiva dalla campagna per portarmi due uova e tre patate, che mi avrebbero certamente guarito. Un bambino di San Vito di Cadore, che mi manda il suo libro preferito da leggere perché io condividessi con lui la gioia della lettura.

Ora ho una batteria di santi che pregano per me: la Madonna, i miei genitori, don Bosco, Papa Luciani, i santi classici, i santi della devozione popolare.

Però è la gente...

Anche oggi un pellegrinaggio è andato da Padre Pio e io sono felice che ci vada, perché è il reciproco amore che si manifesta. Si capisce quanto Dio è importante e quanto è importante l'essere uniti, volerci bene e il ricordarci l'uno dell'altro.

L'amore poi dei sacerdoti non ve lo dico, e la serenità dei malati; e ho capito davvero che si può essere pastori in un modo nuovo e si diventa evangelizzatori in una maniera nuova.

Gli interrogativi che ci attraversano dentro sono forti: la mia fede, sarò capa-

ce di dare buona testimonianza, di non scandalizzare chi mi conosce, i miei fedeli nel momento più triste e più duro, la morte? Quando mi incontrerò con Cristo che mi interrogherà quale sarà la mia risposta? Come ho potuto vivere tra tanti doni e adesso accorgermi di non averli accompagnati? Di essermene poco accorto, di averli non del tutto bene corrisposti?

Però ho capito anche che in questa situazione è vera la legge dell'amore, che quanto più uno ama tanto più è in crisi sull'amore. Margherita, quella famosa bambina sconosciuta, mi ha scritto di non perdere il sorriso. E io non lo voglio perdere, perché il sorriso secondo me, in questo caso, è la fiducia in Dio e la serenità».[3]

Nel tempo del riposo a Dosoledo molte le attenzioni e le affettuosità degli abitanti, che hanno scoperto la sua presenza. L'incanto della natura, così delicata e pure meravigliosa nel Comelico, e la vista in lontananza delle vette, se da una parte mitigano le sofferenze fisiche e per un altro verso acuiscono il sentimento della precarietà, che toglierà dagli occhi quelle eterne bellezze, pure danno a Savio la consapevolezza che il Signore, padrone e creatore, ha sostenuto la fede di quella gente, tra le bellezze della natura cresciuta di sacrifici, di stenti, di forzate lontananze, di grande povertà. E quella gente ha continuato a credere e a sperare.

L'intervista da Mons. Savio rilasciata il 6 agosto alla signora Marina Corradi per il quotidiano *l'Avvenire* prende un'intera pagina del giornale cattolico, il giorno 10 agosto, e suscita una intensa emozione in tutta l'Italia tra coloro che sanno e non sanno esattamente le condizioni del vescovo di Belluno; sanno qualcosa e nutrono per lui sentimenti di amicizia, di affetto e di ammirazione. Ora è una folla di gente che vuol sapere, che si fa viva, che manda al presule saluti, auguri, preghiere, e gesti di affettuosa vicinanza.

Il suo vecchio maestro di Osio, Ferruccio Ferrarelli, ottantenne, gli scrive appena letta l'intervista: «Carissimo Mons. Savio... ho letto con mia moglie Maria Vittoria la tua intervista a *l'Avvenire*. Abbiamo osservato il tuo viso sofferente, ma ancora con un sorriso sereno e accattivante. I tuoi preti dicono: "Da quando il nostro vescovo è sofferente, la nostra chiesa sembra avere un'autorità nuova". Vuol quasi significare che la tua sofferenza è il prezzo che hai dovuto pagare per il bene della tua chiesa, per il rinnovo spirituale».[4] È del direttore de «*L'Amico del popolo*» il pensiero riportato dal maestro Ferrarelli. Lamentandosi Savio, in un raduno di preti, che stava perdendo colpi e chiedeva scusa: «La smetta, Eccellenza, di scusarsi – era sbottato a dire don Sperti –. Da che lei è ammalato e tutti sanno della sua malattia, la nostra chiesa ha acquistato di stima e di voce, come mai prima».

Che cosa mai dice Savio a Marina Corradi. Uno choc era stato quando in un comunicato aveva annunciato: «Sono molto ammalato. Pregate per me e per tutti quelli nelle mie condizioni che nessuno ricorda. Uno choc salvifico – dice Savio –. Non so quanti gesti d'affetto ho ricevuto; lettere, gente che mi fermava

[3] Il testo di questa magnifica conferenza è arrivato nelle nostre mani per la gentilezza di don Sirio Vieri, l'antico parroco di Santa Lucia di Rosignano Solvay al tempo della visita del Papa.

[4] Ferruccio Ferrarelli a Mons. Vincenzo Savio, 12 agosto 2003, da Borgo Dalmine.

per strada, malati che mi chiedevano conforto. Improvvisamente i bellunesi mi sembravano diventati napoletani... Un uomo mi ha aspettato in fondo alla chiesa: ho un cancro anch'io; mi spieghi però come fa lei a sperare». Savio non ha ancora sessanta anni, un gigante di oltre cento chili. Ne ha persi quasi quaranta.

La paura delle morte. Sì, certo. Ma. «Immagini una madre di fronte alla morte. Il primo pensiero non è: chi baderà ai miei figli? Per un vescovo la diocesi sono i figli. Per cui per prima cosa pensavo a chi mi è affidato. Poi, subito dopo, si è risvegliata in me la paura dell'incontro con Dio. Il pensiero di ciò che ho fatto della mia vita. Pensieri che consumavano: perdevo quasi un chilo al giorno... E ho scritto quella lettera ai fedeli per la festa di San Martino... Quando vado a fare la chemioterapia all'ospedale di Belluno sono un ammalato in mezzo ai malati, uno tra loro. C'è stato perfino chi mi ha detto, in quelle stanze: io offro la mia vita perché lei guarisca».

«Il cambiamento più grande è il contatto con Dio, che diventa continuo. Quando si è sani, facilmente si è distratti. È normale. Quando si è gravemente malati, questo contatto non si interrompe mai.

«Non ho ancora imparato l'alfabeto della mia malattia. Margherita, una bambina di otto anni, mi ha scritto: *"Non perdere il tuo sorriso"*. Nella mia vita io ho cercato di sorridere a tutti quelli che incontravo per dare un segno di accoglienza e di speranza. Volevo che il mio sorriso fosse un segno di Cristo per chi incontravo. Ora se per la sofferenza non riesco più a sorridere è Cristo che manca dalla mia faccia. Per questo non voglio chiudermi nel mio dolore, voglio continuare a sorridere a chi incontro».

Paura? «Ho una grande paura: io che sono sempre stato un uomo dinamico, attivo, temo di scandalizzare il mio prossimo, se la malattia mi ridurrà alla lentezza o all'impotenza. Prego sempre mia madre, mia madre ancora prima che la Madonna, tanto ancora è forte il rapporto con lei».

E il vescovo ricorda il patto fatto con la mamma, sofferente per tutta la vita, come Eliseo ed Elia, di lasciargli il suo mantello, fare a metà, per essere capace di soffrire il giorno che toccasse a lui.

Si fa le sue diciassette foranie. Non arretra di un millimetro. Sembra addirittura più appassionato di prima, lui dice «*ostinato*»: «*È la vita che deve riempire il dolore, non il contrario*».

Il male domato, ma non vinto del tutto. In un'ora di intervista solo una volta Savio dice a Marina Corradi circa il futuro: «*se sarò vivo*».

Dopo l'intervista riflette Marina Corradi sempre sul suo giornale: «Ciò che più colpisce è che, di qualunque momento della sua vita ti racconti, è la cronaca di una passione, di un divertimento, di aver dato generosamente e aver ampiamente ricevuto. Non, nel guardarsi indietro, un'amarezza, un rimpianto; non un'ombra di rancore. Come se fosse stato tutto lieto, tutto un'avventura gioiosamente giocata. Come se tutto, anche ogni dolore o male, fosse stato comunque per un bene più grande. Storia di un vescovo, ma prima di tutto di un cristiano, di quelli che ci credono davvero. Li riconosci dalla gratitudine lieta che hanno in faccia».[5]

[5] *L'Avvenire* del 10 agosto 2003, tutta l'intera pagina 3.

C. Agosto a Vallada Agordina. Visite e interviste.
Settembre a Lourdes: l'olio degli infermi.
All'omelia: cos'è lo stato di precarietà.
Settembre a Roma per la Cappella papale in onore di Papa Luciani.
Novembre incontro con il Presidente Ciampi a Belluno e a Longarone.
Ricordo di Milla Ciampi, zia del Presidente

I giorni di agosto, a Vallada Agordina, donano a Savio la vicinanza delle sorelle Rosaria ed Ernestina, di don Biondi di Livorno, amico fedelissimo, la visita di molti amici, del cardinale Scola di Venezia, la forza di rilasciare due interviste, a Lucio Brunelli di Rai 2, a Laura Cason del Tg1; l'incontro con la Commissione Centrale del Sinodo, la visita del sindaco di Vallada Agordina Luca Giuseppe Luchetta.

Anche noi, con l'amico Ferrero Riccomi e la consorte Leny, siamo ammessi a visitarlo, con estrema nostra gioia e sua cortesia di amico con amici. «Una gratuità», dice, «la vostra visita. Vi ringrazio». Gratitudine invece nostra verso di lui commossa.

Presentando il calendario liturgico 2003-2004 immagina che l'anno liturgico sia come una cattedrale immensa, incorruttibile, che narra e celebra l'opera salvifica di Dio. E di questa costruzione spirituale, ma reale, i misteri celebrati sono svettanti colonne, che ne sorreggono la volta e ne sviluppano l'armonia architettonica. E augura che tutti i giorni segnati sul calendario trovino i sacerdoti vigilanti. «Devo essere pronto a vivere il torrente della meraviglia: non devo perdere ciò che non si ripeterà più» (da ABRAM JOSCHUA HESCHEL, riflessione sul «*sabato*»).

È necessario scegliere solo qualcosa tra la grande quantità di avvenimenti, di iniziative, di fatti, di cui Mons. Savio è attore, è protagonista, realizzatore, partecipe in prima persona. La sensazione è che la sua malattia stia dando una velocità inconsueta ai fatti, che li moltiplichi, che li renda più significativi, che li renda attesi e grandiosi.

Si va Lourdes. A metà settembre non è che il Vescovo possa mancare. Previene i suoi fedeli. «Questa volta vengo con voi a Lourdes, io vostro vescovo, nelle condizioni di ammalato. Lo ero già lo scorso anno, ma non lo sapevo. Ora vengo a incontrare Maria e Gesù nella persona di tanti sofferenti e porto con me, per deporli con fiducia ai loro piedi, il tormento di questi mesi e l'infinita ricchezza d'affetto e di preghiera, di cui la nostra gente mi ha circondato, quasi sostenuto su ali di speranza».

E a Lourdes, coi malati presenti, porta con sé anche l'elenco di tutti i suoi preti, sani e ammalati, e solo davanti alla Madonna li raccomanda uno per uno, che la Vergine li protegga, li mantenga sereni nella via della santità sacerdotale.

Poi è la volta dell'olio degli infermi, che lui pure riceve. È la prima volta.

Non è il caso di riportare tutte le parole che dice nell'omelia della messa, lui in carrozzella, gli altri ammalati ugualmente, e intorno in piedi a fare corona i parenti, gli amici, i barellieri, i medici, gli infermieri, le sorelle aiutanti, a cui vorrebbe parlare da persona a persona, singolarmente.

La commozione è grande, è visibile in tutti i volti. Piangono in molti. E piangere non è vergogna. In simili condizioni si piange e basta. Quando dice ad esempio che in quelle condizioni ci si trova in *stato di precarietà*. E spiega che stato di precarietà vuol dire che ognuno è a rischio di non sentirsi più lui. E in casi estremi precarietà è quando una persona sta concludendo la sua vita terrena e si sta avviando all'incontro con il Padre che lo ama.

«Anch'io, adesso, mi trovo in uno stato di precarietà. Quante volte in questi mesi mi sono domandato: come posso continuare a vivere questa avventura meravigliosa che la Chiesa e il Signore mi hanno affidato. Se il mio stato di salute è questo, non impoverirò la mia Chiesa? Non metterò in difficoltà i miei collaboratori? Non vivrò forse il rischio d'essere un pastore disattento, rinchiuso su di me e sulla mia malattia?

Probabilmente è la domanda che tutti voi ammalati, che tutti noi ammalati ci poniamo: "Che cosa sto facendo della mia vita? Come la sto confezionando?". Pensate all'anziano che ha costruito la sua casa, ha generato figli, ha servito la sua famiglia, e che ora si ritrova incapace perfino di gestire la normale amministrazione della sua stanza, del suo pranzo, del suo tempo. Ecco: questo è lo stato di precarietà.

«Con questo sacramento andiamo incontro alla vita fin che Dio ce la concede. Andiamoci con fede, andiamoci con forza, andiamoci con gioia.

«Come vorrei vivere questi giorni? Fedele al mio motto: non sono padrone della vostra fede; ma servitore della vostra gioia, con l'aiuto dello Spirito Santo, sì».

L'avvenimento che maggiormente caratterizza il settembre è il pellegrinaggio a Lourdes dell'Unitalsi, 13-17 settembre.

Altri avvenimenti ci sono, degni di essere per lo meno segnalati, come ad esempio la venuta a Firenze per l'ordinazione episcopale di mons. Claudio Maniago in Santa Maria del Fiore. E noi lo andiamo a vedere e lo abbracciamo in silenzio. E tanti altri amici di Firenze fanno come noi, vanno ad abbracciarlo in silenzio, anche suor Elisabetta Torini, quanta riconoscenza per la famosa tesi di laurea sul Sinodo fioretino.

E poi alcune interviste, alla *Famiglia Cristiana* su Papa Luciani; per *il Gazzettino* nella persona di Daniela De Donà sul pellegrinaggio a Lourdes; e ancora su Papa Luciani alla signora Rita Salerno per *Blu Sat 2000*. Sanno il debole del Vescovo per i media e sanno quanto sono efficaci le risposte del vescovo, mai scontate, sempre intelligenti e originali.

E poi tutti i soliti incontri, le udienze, i ricevimenti, i lavori di Commissioni, per esempio a lui di particolare interesse quella per i beni culturali e per l'arte sacra, il 22 in Curia.

Immancabile la sua presenza alla Cappella papale presieduta da Papa Giovanni Paolo II in memoria di Paolo VI e di Papa Luciani, nella Basilica di San Pietro, alle ore 18, del 27 settembre, e all'indomani a presiedere la messa all'altare della Cattedra.

Siamo ad ottobre, il giorno 8 del mese.

Azeglio Ciampi, presidente della Repubblica Italiana, viene a Belluno in visita. Ciampi e Savio si conoscono già da Livorno. Don Vincenzo del presidente

Ciampi, livornese, conosce la zia Milla. In una lettera in occasione del suo novantesimo anno, nel 2001, la chiama «la nostra Filotea, vera amica di Dio; Filotea, perché hai amato in Dio le cose che Dio ha amato: la vita, la tua femminilità e maternità; la laicità generosa e coraggiosa; la passione per la Chiesa una, indivisa, serenamente cosciente di essere vessillo perché i popoli quasi in un moto spontaneo trovino la via a Cristo». E proseguendo a scrivere dice: «Ringrazio il Signore, perché tra le cose belle della vita, tra le persone care ho incontrato e collocato te». E don Vincenzo chiude la lettera alla signora Milla Ciampi con una preghiera sorprendente e felice: «Auguri per i tuoi 90 anni di maternità secondo la carne e lo spirito. Perché dall'alto della tua fede e dei doni di Dio non chiederti, nostra Patriarca, una benedizione? Benedicimi».[6]

Dopo il colloquio privato che il Presidente riserva per il Vescovo in Prefettura, segue nel Teatro Comunale il ricevimento delle Autorità e dei sindaci della Provincia. Savio non manca.

E all'indomani nel Palasport di Longarone la partecipazione alla cerimonia commemorativa del 40° anniversario del disastro del Vajont e alle 11 nella chiesa arcipretale di Longarone la messa, cui assiste in forma privata Ciampi con la moglie. Un anno prima Savio aveva benedetto la prima pietra della cappella e del nuovo cimitero di Fortogna, costruito per dare riposo alle salme dei sommersi.

Come fa il vescovo in quelle condizioni a resistere e a partecipare a tutti gli eventi, che richiedono la sua presenza, è domanda che da tutto il nostro discorrere su di lui riceve la più ampia risposta, uomo inesauribile, volontà più che tenace quasi caparbia. Resistenza sostenuta da uno spirito, che riceve alimento per vie inesplorabili dall'Alto.

D. Nota pastorale: «Quale chiesa per la nostra terra».
Lettura dell'indagine socio-religiosa del prof. Paolo Corvo.
Influsso dell'emigrazione e del turismo sulla vita dei Bellunesi.
Luigi Del Favero commenta e annota: tre esempi per usare l'indagine.
Il posto della donna, dei laici, l'impegno politico. Linda De Silvestro.
Colloquio di Savio con Aldo Bertelle

Se questo avvenimento può essere considerato importante, ben più da considerarsi rilevante è la *Nota Pastorale* del Vescovo per la Lettura dei dati dell'indagine socio-religiosa realizzata in Provincia all'interno del Cammino Sinodale nell'anno 2002-2003.

Titolo della Nota: «*Quale Chiesa per la nostra terra*».

[6] *Mons. Vincenzo Savio a Camilla Ciampi il 24 gennaio 2001, festa di S. Francesco di Sales, per il suo novantesimo anno di età.* V. «*Il Tirreno*», 21 agosto 2007: annuncia la morte della signora Milla Ciampi a 96 anni, riporta la lettera di Savio surriferita, il ricordo di Mons. Alberto Ablondi, che ricorda della signora Oprandi Ciampi il fervente apporto al dialogo interreligioso ed ecumenico, specie con la comunità ebraica, e la sua generosità per non far sentire soli gli ultimi, i più poveri. Luciano De Majo: «*Addio a Milla, zia prediletta di Ciampi*».

Gratitudine al prof. Paolo Corvo della Università Cattolica di Milano e ai suoi validi collaboratori. Ringraziamenti a «*L'Amico del popolo*», e a l'*Osservatorio socio-religioso* del Triveneto. Nella gratitudine sono compresi decine di intervistatori, giovani che hanno compiuto con passione centinaia di interviste e venti *focus-groups*.

La sorpresa grande è venuta dai diocesani stessi, che hanno accolto la proposta, superati i dubbi e le ansietà che prendevano pretesto dal carattere riservato dei montanari e facevano temere da alcuni il fallimento. Seicento persone della Diocesi, selezionate secondo i rigorosi criteri delle scienze umane, hanno risposto a decine e decine di domande, permettendo di accumulare un materiale prezioso, «dal quale – scrive il Vescovo – veniamo aiutati a rispondere a questioni, che ci stanno molto a cuore: "Chi siamo noi cristiani di Belluno-Feltre? Come viene percepita la nostra presenza e la nostra opera? Cosa si richiede alla Chiesa diocesana?"».

Ma c'è una domanda che è necessario fare, oltre quelle che nascono dai dati ufficiali, ed è *discernere*, ovverossia, *giudicare*, *valutare*, ponendosi «nell'ottica giusta di chi sta cercando la volontà di Dio sulla nostra Chiesa».

La quale Chiesa è immersa nel tempo presente, come tutta la comunità. Le montagne non sono state barriere, non hanno chiuso a un mondo che cambiava, non hanno difeso dai pericoli che hanno accompagnato il cambiamento della vita.

L'*emigrazione* ha portato i bellunesi in ogni parte del mondo e li ha abituati al confronto con altre culture. Si potrebbe dire che in molte case sono stati vissuti in anticipo un'apertura e forse anche un ecumenismo che altre zone d'Italia hanno conosciuto più tardi. *Il turismo* è stato veicolo di incontri, di conoscenze, di scambi, grazie ai quali i Bellunesi sono inevitabilmente cambiati. Emigrazione, turismo, spirito di iniziativa hanno realizzato, con tante fatiche oneste, un diffuso benessere.

Il Vescovo, introducendosi alla lettura dei dati dell'inchiesta, fa una dotta e realistica panoramica, cercando di capire quale potrebbe essere la vocazione specifica della terra, che è la sua Diocesi, dove si sono dato appuntamento bellezze naturali sovrane e dove la storia ha delineato una identità precisa, segnata indelebilmente dalla religione.

Ben l'82% dei Bellunesi credono in Dio. Dice il vescovo: «Si cerca una Chiesa umana, perché la religione è fortemente radicata, la fede è viva, l'appartenenza ecclesiale sentita, il legame con la tradizione è solido. Potremmo affermare che il Cristianesimo nella nostra terra non è minoritario, né marginale, né spento. Grati a chi ha lavorato prima di noi per la fede della nostra gente».

Avverte però il vescovo un pericolo: «Siamo su un crinale, punto alto e pericoloso: da qui si può procedere per salire ancora, ma si può anche scivolare all'indietro, disperdendo il frutto di quanto è stato costruito dalle generazioni precedenti».

Sono le tabelle dal 9 al 12 le più indicative e le più problematiche da interpretare. Questa è la vera opera del discernimento, che è messo alla prova.

Per un quarto degli intervistati la religione non è di aiuto nel dare un signifi-

cato alla vita; così come un terzo non condivide l'immagine di Dio come un padre che si preoccupa dell'umanità.

Inquietano i dati sulla fedeltà alla messa domenicale anche da parte di chi si dichiara «cattolico convinto»; fanno pensare quelli che documentano una rarefazione della preghiera personale, quelli che confessano adesioni parziali al Credo della Chiesa, con preoccupanti silenzi su punti essenziali, come ad esempio la vita eterna. «Non è difficile vedere alcune peculiarità tutte nostre – dice il Vescovo – che ci allontanano dalle medie nazionali. I bellunesi favorevoli all'eutanasia molto più che gli altri italiani. Perché? Temiamo la solitudine, il dolore, l'abbandono? Si è affievolito il senso dell'eternità e la fiducia nella Provvidenza».

Che dice il sociologo a proposito di queste ultime risposte? Ci ha messo sull'avviso per una lettura intelligente: «Questi elementi sono in linea con quanto espresso a proposito dell'immagine di Dio e della Religione (*tabella 9*), come elementi che intervengono per aiutare l'uomo e per supplire alle sue mancanze o ai suoi dolori. Questi elementi sembrano indicare una religiosità di *"sottofondo"*, che viene fatta emergere nel momento in cui serve a qualche funzione, più che un'esperienza di fede, che accompagna la persona nel corso della quotidianità, con i suoi aspetti di serenità e le sue prove più o meno impegnative... Per semplificare: *sì* ad una Chiesa che aiuta chi soffre, *no* ad una Chiesa che detta leggi; *sì* ad una fede che interviene nei momenti di difficoltà; *no* ad una fede che pretende di abbracciare tutti gli aspetti della vita».

Savio invita i fedeli a considerare, a riflettere, a discernere, dando forza al desiderio di conoscere e di incontrare, di sentire e di capire, insieme, negli incontri comunitari, nei gruppi sinodali. Questo è *discernere*. Questo è il compito della seconda fase del Sinodo diocesano.

Due risposte fanno maggiormente pensare. Ben l'82% dei Bellunesi si dicono soddisfatti della loro condizione di vita. E altrettanti sostengono che la religione col tempo è destinata a perdere la sua importanza e a calare.

Riflette in modo approfondito e realistico don Luigi Del Favero in tutta intera la pagina, che fa seguito alla *Nota Pastorale*, della cui importanza e novità parla con un convincente linguaggio metaforico e a modo di originale compendio. Ma sull'essere soddisfatti dell'82% dei Bellunesi interpellati dice parole di meditazione in un fondo a destra «*Tre esempi per usare l'indagine*».

Bene se soddisfatti di una esistenza legata soprattutto ai valori della famiglia e del lavoro.

Ma i pilastri di questa soddisfazione sono solidi? Sono condivisi dai più giovani? Come si concilia questa soddisfazione con la preferenza accordata alla eutanasia? E siamo disponibili del nostro benessere a fare parte con gli altri, che potrebbero essere gli immigrati?

E come preoccupante è l'affermazione: «Se penso ai prossimi anni, vedo il numero dei praticanti in rapido calo» fatta propria da tre intervistati su quattro. Che vuol dire, la prospettiva di una chiesa in rapido declino? Mancanza di speranza? E altri molti interrogativi. Riflettere su questo vuol dire fare *discernimento*.

Il Vescovo Savio questo *discernimento serio* vuole che si faccia sul ricco materiale raccolto dall'indagine socio-religiosa.[7]

Dopo il Concilio Vaticano nei discorsi, negl'incontri, nei piani, nei convegni, nelle conversazioni non solo accademiche si parla, come di scoperte da valutare e rimarcare e tradurre in pratica di vita ecclesiale, tra tante altre, la più evidente e la più predicata, quella della donna da mettere al suo posto di importanza nella vita della società e della Chiesa.

Accanto la scoperta dei laici come protagonisti non più al servizio ma accanto ai sacerdoti nella vita della chiesa. Terza nota significativa, come una necessità assoluta, quella dei cristiani partecipi attivi della vita non solo sociale ma anche politica del loro paese, attenti alle realtà umane in una interpretazione del Cristianesimo come religione per l'uomo, visto come l'unica o per lo meno la più naturale via a Dio. Leggendo la vita Vincenzo Savio dal suo inizio di giovane chierico negli anni del tirocinio tra i baraccati di Livorno fino al suo compito pastorale di Vescovo di Belluno, queste attenzioni sono più che evidenti, realizzate e tenute in onore nei piani, nelle sollecitudini pastorali, nello svolgimento dei sinodi da lui preparati e l'ultimo presieduto, quello di Belluno.

I laici *credenti*, i laici *sulla soglia*, i laici *lontani*: sempre nei discorsi e nell'ansia pastorale di Savio. L'impegno nella vita sociale e politica sempre accompagnato dalla preoccupazione discreta, ma viva del presule, meno evidente a Belluno, molto di più a Livorno come parroco tra i giovani.

Parlando di Belluno, e sono già quasi tre anni, ci accorgiamo che non abbiamo mai citato un nome di donna, salvo le giornaliste che lo hanno intervistato o che comunque hanno parlato di lui. A Firenze molte donne erano state, se non protagoniste, certamente in primo piano e di grande aiuto nella preparazione e durante il Sinodo. Di Belluno vorremmo almeno citare la dottoressa Linda De Silvestro, che durante la malattia è stata dottoressa e più che dottoressa accorta lenitrice di dolori e ascoltatrice sapiente. Abbiamo voluto incontrare questa dottoressa, per avere, in un racconto di soli uomini, l'apporto di una donna di primo piano, che ci fa pensare che dietro ad essa altre donne ci siano state a collaborare specialmente nello svolgimento del Sinodo. Dal racconto ne abbiamo tratto commozione, ammirazione e dovere di riconoscenza per quello che la dottoressa è stata e ha fatto per l'illustre ammalato, accanto al quale è stata presenza preziosa, oculata, accigliata al tempo giusto, anche se non sempre capace di impedire all'ammalato di non forzare, di non andare quando le forze venivano meno, di non esagerare specie nei viaggi, nel partecipare, nel voler parlare. Don Vincenzo era cocciuto, lo sappiamo. Quello che voleva voleva. E impedirglielo non era affare. La dottoressa Linda De Silvestro ha contato i battiti del cuore di Vincenzo fino all'ultimo. E queste parole spese per lei sono il minimo di ringraziamento, da estendersi ad altre donne della Diocesi, che la dottoressa Linda De Silvestro bene rappresenta in questo racconto.

Più grave ancora mai il nome di laici, attivi nella vita delle parrocchie o del-

[7] *L'Amico del popolo*, 4 ottobre 2003, di Luigi Del Favero, l'intera pagina 18, *Importanza e novità della «Nota Pastorale» del Vescovo.*

la diocesi, salvo genericamente le autorità e più genericamente ancora i fedeli. Il nome del professor Corvo e quello di Gioacchino Bratti, capo dell'associazione «Bellunesi nel mondo». Di sfuggita.

Ecco il momento di fare il nome di un laico impegnato, tra i nomi di sacerdoti e di personaggi della Chiesa.

Ai primi di luglio Mons. Savio, dovendo dare il via alla seconda fase del Sinodo, e lavorando alla interpretazione della Indagine Socio-religiosa del professor Corvo, vuole sentire la voce di un laico speciale della Diocesi, impegnato in una Opera che a Savio sta molto a cuore, che visita con molto piacere, che in cuor suo benedice e di cui si vanta quando in giro parla di opere di assistenza e di provvidenza esistenti nella sua Diocesi, la Comunità San Francesco di Facen di Pedavena, diretta con molta competenza e molta passione da Aldo Bertelle, un cristiano dalle idee originali, molto schietto e attento osservatore delle realtà ecclesiali, presente nella Commissione preparatoria del Sinodo e in quella Centrale.

Il Vescovo gli scrive una lettera, per ricevere opportuni suggerimenti, soprattutto in riferimento a quanti stanno «*oltre la soglia*». Una sfida importante e non facile. Come coinvolgerli. Il vescovo si rivolge a Bertelle per condividere con lui questa ricerca, se esiste una strada, più strade per continuare a camminare insieme. Disponibilissimo a incontrarlo, in un confronto diretto, entro agosto.

Aldo Bertelle rimanda per impegni suoi e per una ritrosia nei riguardi di una fiducia che gli pare troppa e in argomenti, di cui non si sente di dire cose agli altri, non essendo maestro.

Solo ad ottobre, e naturalmente dopo aver letta la *Nota Pastorale* del Vescovo, in un sabato avviene l'incontro in Episcopio. Un incontro molto ricco di suggestioni, di impressioni, di giudizi anche sullo stato della Chiesa, come la vede Bertelle, che non è né ottimista né pessimista, ma osservatore attento e affettuoso, pieno di desideri e di fantasie, che lui stesso sa di difficile realizzazione.

Quella di Belluno-Feltre è una Chiesa che ama, ma che vede arrivare al 2003 un poco ingessata. E si rifà ai vescovi degli ultimi sessanta anni, dal santo vescovo Cattarossi del preconcilio al Vescovo Muccin, del travagliato e glorioso periodo conciliare, e fino a Lui, vescovo Savio, segnato dalla sofferenza e dalla malattia, che Bertelle ama vedere come vescovo della profezia, con lo sguardo molto aperto al futuro, un uomo che va verso orizzonti che intravede e che non sa se potrà mai raggiungere, ma va. Vescovo innovativo rispetto alla visione operativa del predecessore. E riporta la definizione che del Vescovo-Pastore ha dato un moralista, docente al seminario Gregoriano di Belluno: «Il Vescovo non è uno studioso interessato, attento all'esattezza del proprio percorso. Il pastore sta entro. Cerca di far lavorare bene la testa e si sforza di raggiungere l'obbiettività. Ma non cancella la passione e il cuore». E Savio, per il direttore della Comunità San Francesco, interpreta perfettamente questa definizione del pastore da parte di un moralista, di cui non si conosce il nome.

Passa a dire la sua impressione sui sacerdoti anziani, quelli del Concilio, dell'entusiasmo, dei sogni, degli studi, dei segni dei tempi, dei lavoratori, della missionarietà. Bene di questi gloriosi sacerdoti, che l'età ormai affligge, ma non abbatte. Li trova ancora vivi, sebbene stanchi.

Vede i preti giovani, liturgicamente corretti, perfetti nei decaloghi, ma piuttosto sprovvisti di fantasia e del senso della festa.

Savio ascolta e medita. Piccoli cenni col capo. Piuttosto serio.

Quale tipo di prete vorrebbe questo laico, a cui diamo lo spazio e la libertà di dire cose tanto interessanti? Un sacerdote di comunione? Un sacerdote di movimenti? Di unità pastorali? pronto a portare la croce, perché oggi e domani forse di più ancora la parrocchia è e sarà *la Via crucis* del pastore.

Non afferma, ma si domanda, osservando i limiti, senza apparire presuntuoso. D'altra parte è il vescovo, che lo ha chiamato e che lo ascolta." Un prete che anzitutto si collochi tra il libro e il calice e vi rimanga anche quando è impegnato ad altro", secondo la definizione di Papa Giovanni.

Si domanda poi se si crede ancora nel laicato come profezia. Laicato di servizio, sì. Laicato nei movimenti, anche. Raramente laicato che sfocia in profezia. Rara la chiamata al diaconato, non forte il credito al genio femminile, convegni di quaresima ricchi di propositi non sempre mandati in esecuzione.

Severo nel giudicare le celebrazioni eucaristiche alquanto spente, senza il senso del grande, con omelie usuali, prive di convinzione, con non molta fantasia, ripetitive.

Veniamo al dunque. Come Bertelle vorrebbe il Sinodo. Dove lo vorrebbe fare. Il vescovo forse vuole conferme a quanto sta facendo, a quanto ha fatto magistralmente da 20 anni. *La strada*, dice Bertelle, è il luogo pastorale del Sinodo, dove si possono incontrare tutte le occasioni, tutte le possibilità, tutto ciò in cui consiste l'umanità degli uomini: l'incontro, la dignità, la condivisione, la diversità, la povertà, l'accessibilità, la morte, le attitudini, la fede, le differenze, la marginalità, il gioco, la fantasia operativa.

E cosa ha fatto Savio con Ablondi a Livorno? Lui e il vescovo Alberto sono scesi nella strada, i primi forse in campo nazionale. Piazza Attias a Livorno nel 1982, più di venti anni prima.

Sogno di un Sinodo con sinodali non impagliati, né ottimisti né pessimisti, ma uomini della speranza: «E quando vivi la speranza allora hai la visione vera», dice David Turoldo, teologo e poeta.

E Bertelle ricorre alla logoterapia di Viktor Frankl: «La libertà non sta nel fare ciò che si vuole, ma nel fare ciò che si deve fare». E rimanendo in argomento fa pensare al «*I care*» di don Milani. *Mi interessa. Mi sta a cuore.*

E come concluderesti, domanda il vescovo?

Con tre pensieri: *Gesù, i preti, i giovani.*

Gesù che perdona e cammina, un incedere da marginale, la chiamata e la solitudine, l'amicizia e la sofferenza, il digiuno e il banchetto, il giudizio e la preghiera, il silenzio.

Ai preti dice di non arrendersi facilmente. Viene in mente la preoccupazione del Vescovo, quando diceva «Non sapete perdonarvi, voi bellunesi». Lo diceva in genere della gente, in certe situazioni portata a castigarsi fino alle estreme conseguenze. Lo diceva anche ai sacerdoti. Si sbaglia. Si comprende. Si ricomincia. Senza tante storie.

Per *i giovani*: «Giovani, non vivete solo a metà con aspirazioni ridotte ed atro-

fizzate. Prendete la vita nelle vostre mani e fatene un capolavoro», come aveva detto papa Giovanni Paolo II a Genova, parlando ai giovani.

Il vescovo sofferente fisicamente conclude: «In questo incrocio, quando non ce la faccio più, guardo quella immagine alle tue spalle e chiedo a quel bambino in braccio alla Madre, scendi tu e fa posto a me».

Un compendio molto approssimativo e molto libero di quello che Bertelle ha detto nel colloquio col Vescovo, in un incontro confidenziale, un colloquio ripensato, ricordato dopo, con la genialità di immagini che contraddistingue il personaggio, che sta a capo della Comunità San Francesco di Facen di Pedavena.[8] Questo incontro familiare e affettuoso di Aldo Bertelle con il vescovo Savio precede di pochi giorni un appuntamento dal vescovo sentito e partecipato, l'Assemblea missionaria diocesana del 19 ottobre al Centro Giovanni XXIII, conclusasi con la messa. Savio tra le altre cose dice come era stata forte la sua impressione nella visita dell'anno precedente a Porto Alegre e in varie località del Brasile, ricordando don Luigi Canal, che sperava di ritorno presto a Belluno. Non si era spento mai in lui l'animo missionario.

E. Il Card. G.B. Re e conferenza su G. Paolo I e G. Paolo II.
Il Premio S. Martino a Mons. Savio.
M. Cristina Zoleo, Ermanno De Col, Alberto Brambilla.
Belluno città a misura d'uomo, città solidale, città armoniosa.
A Cogne al campo scuola dei giovani di Osio.
Messa di mezzanotte a Natale. Dono di un vangelo ai presenti

La tarda serata del giorno 10 novembre Savio partecipa alla conferenza tenuta da Sua Eminenza il Card. G.B. Re su «*Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II: una originalità di servizio papale in progressione profetica*», al Centro Giovanni XXIII. E la giornata finisce in bellezza con castagne bruciate e vino, cardinale, vescovo, vicario e giovani preti insieme a fare famiglia, in una serata che a ricordare fa ancora gioia, stile salesiano delle passeggiate delle castagne. Una simile serata con i seminaristi del Gregoriano, castagne e vino, gioia e mestizia contenuta, fraternità e senso di paternità bisognoso di manifestarsi, sarà ripetuta il 28 novembre in episcopio.

E il giorno dopo, San Martino, 11 novembre, patrono di Belluno, festa grande, in tutti i sensi, festa patronale. Martino di Tours s'era aggirato per quelle montagne milleseicento cinquanta anni prima. E il ricordo indelebile era rimasto in alcune località del territorio bellunese. Le Pale di San Martino!

S'era incontrato con l'amico suo, il demonio, in gare di furbizia, che vedevano il futuro vescovo vincente, come quando si sfidarono a bastonate, il demonio aveva una lunga mazza e Martino un piccolo bastone sia pur nodoso e forte. Come fare. Attirare con garbo e maestria il demonio in un luogo stretto, di modo che al demonio riusciva difficile destreggiarsi con la lunga mazza, mentre Martino con il corto bastone dava colpi senza scampo al poveraccio, attratto nel-

[8] ALDO BERTELLE, *Appunti per il Sinodo*, Il Nuovo Feltrino, Settembre 2003.

la trappola. *Ma ci rifaremo alla prossima. Voglio la rivincita.* Diceva presuntuoso il demonio. *Ma ad armi cambiate. Bene!* dice Martino. *Tu il bastone mio e io la lunga mazza tua. Bene, benissimo.* E attaccano. Martino lentamente e con agilità si muove, gira. Rigira, evita i colpi, svicola fuori, fino a quando non escono tutti e due all'aperto. Si allontana e mena grandi mazzate da lontano al povero diavolo che non riesce neppure a scalfirlo, perché inarrivabile.

Scherzi a parte, il grande Martino è veneratissimo a Belluno, come in tante parti del mondo. A lui è dedicato persino il premio annuale, che si conferisce a una personalità, che si sia distinta per meriti, che la Giunta Comunale vaglia e giudica.

Bisogna avvisare il vescovo, che quest'anno all'unanimità il premio è stato conferito, assegnato a lui. Si va a chiedere se accetta. Veramente a dirgli che il giorno undici è nel teatro comunale la cerimonia di conferimento. È scontato che il Vescovo accetti l'ambito onore. Temendo incertezza o anche rifiuto il Consiglio Comunale manda avanti la presidente, Maria Cristina Zoleo: toccava a lei. Finalmente il nome e la presenza di una seconda donna nella nostra storia, di primo piano.

«Fermate tutto, risponde il Vescovo. Assolutamente io non merito questo premio. Sono appena tre anni che sono a Belluno. Nemmeno tre anni, due anni e nove mesi. Fermate tutto».

«Eccellenza, accetti», insiste la Zoleo. Una battaglia. «Ma a che titolo devo accettare». E la Zoleo a insistere. Fino a che non si viene ad un accordo e a una chiarificazione. Il premio conferito a Vincenzo Savio *vescovo, salesiano, bellunese impegnato per la pace*. Savio aggiunge, a condizione che il premio sia assegnato *a nome di tutti i suoi preti.*

Cristina Zoleo ha vinto. E anche Savio è contento per i salesiani e per i suoi sacerdoti.

Alla cerimonia c'è la folla e in prima fila il cardinale G.B. Re con tutte le autorità.

Il vescovo ascolta con il suo volto smunto, lo sguardo vivo e le orecchie attente. Tutti gli sguardi sono rivolti a lui. La scena è veramente emozionante. Tutti sanno che si dà il premio ad un uomo che ha onorato la città, ha onorato la carica che ricopre, ha dato splendore alla vita e la sta onorando fino in fondo con intrepidezza e forza.

Presenta Cristina Zoleo. Parla per primo il sindaco di Belluno, Ermanno De Col, che esprime la gratitudine al Vescovo, uomo di pace, valore che il vescovo Savio ha sottolineato in più occasioni e personalmente.

E tocca il sindaco De Col il tasto che risuona più caro alle orecchie di don Vincenzo, quando dice Savio un salesiano, figlio di don Bosco, che ha donato alla città di Belluno un luogo e uomini, che hanno svolto e svolgono un ruolo importante per la città. Orgoglioso il sindaco di essere stato educato negli anni della giovinezza dai Salesiani, frequentando il loro oratorio, come fanno ancora oggi molti giovani di Belluno. E con nostalgia ricorda i tempi quando l'Istituto era dove attualmente c'è il Centro Giovanni XXIII, in piazza Piloni, e il dispiacere provato quando i Salesiani nel 1957 si spostarono in periferia. Che adesso non è più peri-

feria. «*Giù dai Colli* era un canto a don Bosco che ci entusiasmava. Qualche cosa dunque col vescovo c'è in comune. Ma a parte questo, "vedere il vescovo, arrivato da poco, attraversare le nostre strade, le nostre piazze a piedi, fermarsi, parlare, stare in mezzo, salutare era una cosa a cui non eravamo abituati. E non scambiamo questo per populismo. Avevamo finalmente a Belluno un vescovo aperto al dialogo, sensibile ai problemi della nostra gente, che non solo ispirava simpatia, ma si presentava come punto di riferimento della catechesi cattolica, per la sua cultura, per la preparazione, per la sua competenza nel campo sinodale».

Non è che i vescovi che lo avevano preceduto mancassero di queste qualità. Era che Savio faceva queste cose con uno spirito di giovialità più scoperto, diverso, salesiano.

«Un vescovo che aveva girato e che girava per il nostro territorio, e che portava in questa nostra città piuttosto marginale l'esperienza del mondo. Ci ha portato il seme positivo della speranza, dopo anni in tutti i campi e dovunque di crisi, anni di difficoltà e di dispersione».

Già l'assenza del San Martino dello scorso anno era stata una tristezza. La presenza del Vescovo in questo San Martino induce alla speranza.

«Noi, piccoli uomini della politica, alla luce della speranza siamo nell'obbligo di nutrire la convinzione che in questo mondo difficile ci sono valori che vanno oltre, al di là del successo, della competizione, dell'essere i primi, Il vescovo per averci fatto scoprire questi valori con la sua alta personalità e per la speranza che ci infonde con il suo esempio penso che meriti questo premio».

Più brevemente interviene a parlare il sindaco di Feltre Alberto Brambilla. La prima volta che un sindaco di Feltre parla al popolo di Belluno. E quindi da immaginare la perplessità, persino la difficoltà. Se la cava benissimo. Il vescovo Savio è vescovo di Belluno-Feltre. Quindi il sindaco di Feltre ha buon titolo per essere presente. Sono poi Feltre e Belluno due città che anche per questo, per essere una unica diocesi, hanno la vocazione, il dovere, la convenienza di mettere da parte i campanilismi e di lavorare di comune accordo per il benessere reciproco.

Ringrazia il vescovo per le molteplici attestazioni di affetto e di stima per la sua città, date in più occasioni. E ricorda quando per la venuta delle Canossiane le aveva lodate per avere avuto il coraggio di investire il loro futuro sulla città di Feltre, segno di coraggio e di speranza.

Ecco allora il contenuto della pergamena, che viene letta dalla signora Cristina Zoleo:

«Il sindaco Ermanno De Col, con l'unanime approvazione dei gruppi consiliari, il giorno 16 ottobre 2003, decide di conferire il premio San Martino al Vescovo Vincenzo Savio, quale riconoscimento per l'attività di *pastore* svolta; per le attenzioni date indistintamente a tutti, in particolare ai giovani e ai sofferenti; per le iniziative prese per diffondere una cultura di pace; *al salesiano* che nello spirito di don Bosco si è aperto al mondo con il sorriso, con l'esempio e con la vita».

Si attende l'intervento del Vescovo. Il premio, segno di amicizia, lo onora e lo imbarazza. Lo toglie dall'imbarazzo la motivazione ultima: *perché salesiano*.

«Quindi in me molto opportunamente onorate la lunga, laboriosa, feconda e amata presenza di tanti salesiani nella nostra città».

E lo toglie dall'imbarazzo il fatto che la presidente Maria Cristina Zoleo ha accettato che questo premio il vescovo lo possa dedicare a quanti in questi anni hanno lavorato per il bene della città, il più delle volte nascostamente, comunque instancabilmente: «I nostri preti: provate ad immaginare Belluno senza la silenziosa opera dei sacerdoti».

E il vescovo continua nell'attenzione generale e anche commossa di molti presenti a dire dei suoi preti:

«Qualcuno pressoché permanentemente nel tessuto della nostra città è presenza di consolazione e di conforto nel disagio; accompagnatore gioioso nella crescita dei nostri ragazzi e nella scuola; vicino agli ammalati ogni giorno all'ospedale e nelle case; nel carcere. Animatore e supplenza, là dove ce ne fosse bisogno, della carità verso i più poveri; attenti nel mondo delle professioni: presso gli anziani e anziani essi stessi; stimolo nella riflessione delle problematiche locali, mediante l'informazione (*stampa, tv, radio*). Soprattutto uomini che rilanciano il nostro sguardo in alto e si fanno carico delle esigenze spirituali e di fede della nostra gente. A loro, sì, conviene riconoscere questo premio: a questa silenziosa foresta che giorno dopo giorno cresce e feconda la nostra terra».

Non è una sviolinata per i suoi salesiani tanto meno per i suoi preti, che meritano ancora di più che queste parole. È il riconoscimento pubblico di una realtà, che palpita in silenzio e produce frutti di educazione, di istruzione, di formazione a valori autentici. Ed è giusto che finalmente qualcuno lo riconosca in pubblico.

Il premio rimanda a San Martino, tessitore di una visione unitaria dell'Europa. Maestro di vita, testimone di parlare chiaro, uomo di governo, padre dei poveri. Che leggiadra occasione per il vescovo di dire che queste peculiarità stanno nelle possibilità di chi presiede, sono valori che possono fiorire nelle scelte di chi ha le responsabilità di governare la Comunità civile. Le scelte di Martino sono esemplari e stimolanti. *Defensor et procurator* dei diritti della sua gente.

Monaco, fece la scelta della povertà, che rimanda al servizio disinteressato. Il vescovo ha davanti quasi tutti gli uomini responsabili della vita della città. Martino è un esempio eloquente di vita. E Savio vuol dire che in coloro che gestiscono la cosa pubblica o in chi aspira ai posti della politica, non ci può essere e non ci deve essere l'assicurazione di interessi personali o di parte. *Monaco*, fece scelta di celibato, e fa capire Savio che il rispetto alla persona umana è una esigenza assoluta, senza l'ombra di nessuna strumentalizzazione per perseguire interessi.

Monaco, fece scelta di obbedienza, che vuol dire *ob-audire*, ascoltare gli altri per mettersi a loro disposizione.

«Soprattutto saper ascoltare coloro che non hanno voce, gli *afoni* della nostra società, quanti non sembrano mai riuscire ad emergere. Siamo qui per servire il loro anelito di vita».

E poi il canto finale: il desiderio, la volontà di impegnarsi a fare di Belluno *una città armoniosa*, città capace di uscire dalla cerchia dei suoi monti per sentirsi di appartenere all'Italia, all'Europa e al mondo.

Belluno gode della invidiabile caratteristica di essere *città a misura d'uomo*. Per questo atta a divenire città capace di colloquiare, perché maturino opportu-

nità di confrontarsi sulle priorità della gente, aprendo *un itinerario sinodale*, un camminare insieme, verso mete comuni, in un confronto costruttivo.

«Città che non può dimenticare la sua energia interiore, dono e impegno, che le ha permesso negli anni di emergere da situazioni difficili. Città che non si chiude nel suo benessere raggiunto, ma si fa *città solidale* con chi nel territorio nazionale e nel mondo fatica a raggiungere livelli di dignitosa sopravvivenza».

E di Savio il sogno di vedere a Belluno confluire personalità di cultura in convegni, che le diano lustro e la facciano nota al mondo.

La bellezza della natura e la potenzialità di attrattiva sollecitano a percorrere ipotesi nuove e cioè la creazione di laboratori di confronti culturali e di dialogo sociale.

Sa che sono sogni. Ma è pur sempre figlio di un sognatore incallito come era don Bosco. Vivere la vita con i giovani abilita ad elaborare non solo su ciò che si vede, ma sul tanto nascosto che sta germinando. Per questo si sente in tutto «vero salesiano».

E conclude in bellezza: «Ogni giorno che mi è concesso di guardare questa nostra bella e serena città non posso non sentire il futuro possibile che essa serba nel profondo di sé».

Ha fatto appello alle sue forze e ha resistito bene alla cerimonia lunga e sontuosa.

Novembre lo vede tutto impegnato a mandare avanti il processo di beatificazione di Papa Luciani nel modo che gli è più idoneo, rilasciare interviste radiofoniche, due sulla Radio Vaticana, il 22 e il 29 del mese, una terza a *Blu Sat 2000* il 4 dicembre.

Non si sottrae a nessun incontro né con la C.E.T. a Mestre né con le parrocchie che hanno le Cresime. Gli dà grande gioia la visita di una delegazione di Porto Alegre che restituisce la sua visita del luglio del 2002 in Brasile. Soprattutto vuol essere presente ai raduni per i tesori d'arte dell'Alto Bellunese.

Una mossa audace compie, quando, in un impeto di amore per il paese natale di Osio Sotto, si reca a Cogne, in Val d'Aosta, a parlare a un camposcuola ai giovani del suo paese.

Sfida il freddo. Si introduce con la battuta finale del premio San Martino di Belluno, dove aveva parlato del sogno concepito per la città di cui era vescovo. E ai giovani di Osio di che cosa parla Savio, se non del sogno, del sognare, riprendendo un passo a lui caro, quello di Gioele 3,1-2: «Effonderò il mio spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno; i vostri giovani avranno visioni; e i vostri anziani faranno dei sogni».

E ai giovani, che lo ascoltano con infinita attenzione, con affetto familiare e con meraviglia a vederlo così assottigliato nel volto e così raddolcito nella espressione, parla di sogno e di sonno, intrecciando il discorso in modo giovanile, pieno di speranza e di futuro. Un uomo, un profeta, che cammina verso orizzonti lontani, verso la terra promessa, che sembra lì a portata di mano, di cui fa cenno ai giovani nel momento che lui sa di non doverla salutare più da lontano, di raggiungerla finalmente e abitarla come la casa per una vita additata agli altri e ora vicina ad essere la sua casa definitiva.

«Il sogno mi spalanca i confini e mi proietta oltre lo spazio e il tempo; mi aiuta ad aprirmi verso l'eterno e l'universale, che è il vero, il più vero, il reale che non dipende dal poco che ho. E che ora mi riesce di realizzare... La cosa più bella è sapere che tu hai sognato e tenuto fede al tuo sogno per il bene di tutti.

«Ricordati l'incontro di Giuseppe, il sognatore, con i suoi fratelli, che cercano il grano in Egitto... Caro giovane, se questo dono (di sognare) ti è stato dato in forza della vita che sta germinando in te, non rifiutarti di essere "un segugio" convinto e lanciato del futuro che sopravanza. "Credere ai sogni, perché nel sogno si cela il futuro della vita"», come dice Gibran, il poeta amato da Mons. Savio.[9] E lui rincara la dose dicendo «guai a chi mi impedisce di sognare, a chi tenta di spegnere i miei sogni».

La messa della mezzanotte a Natale lo vede sull'altare come da tre anni. Sente e non sente la fatica. Val più l'amore ai suoi fedeli. Ai quali ripete la preghiera che Sören Kierkegaard faceva a Cristo Gesù in uno dei natali della sua vita: «Signore Gesù Cristo fa' che possiamo diventare tuoi contemporanei, così da vederti nella tua vera figura e nell'ambiente dove tu realmente camminavi sulla terra e non nella forma di un ricordo, vuoto e insignificante, frutto di un'esaltazione spensierata e sommersa nelle chiacchiere della storia... Che possiamo vederti come sei, come fosti; e come sarai, fino al tuo ritorno nella gloria, il segno dello scandalo e l'oggetto della fede, l'uomo umile e tuttavia salvatore, venuto sulla terra per amore, per cercare quelli che erano perduti, per soffrire e morire».[10]

Parole piene di fascino e di provocazione, che hanno la forza di chiedere a ciascuno la verità di questo festeggiare il Natale di Gesù e ogni altro mistero del Redentore.

E ragiona Savio con i suoi fedeli, riportandoli all'indagine svolta nei mesi precedenti e da lui resa pubblica nell'ottobre, da cui risulta che solamente il 33,6% ritiene che il primo scopo della Chiesa sia «annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo».

Savio dice di non scoraggiarsi, anzi di essere stimolato da questa e dalle altre risposte, che non sono quantitativamente diverse da quelle ricevute da Gesù stesso quando a Cafarnao, dopo la moltiplicazione del pane, disse a chiare lettere chi mai lui fosse e perché mai il Padre lo avesse inviato. «Non scoraggiamento, ma desiderio di verificare in prima istanza la mia fede personale, per come sto testimoniando Gesù quale signore della mia vita, centro e cuore dei miei pensieri e dei miei desideri, e di impegnarmi perché Egli diventi il centro della nostra storia».

E conclude invitando i fedeli all'uscita dalla Chiesa a prendere una copia del Vangelo che lui fa loro in dono. Non si vergognino di prenderlo.[11]

Al mattino è a Feltre nella concattedrale per la santa messa di Natale e alla sera nella cattedrale di Belluno.

[9] Vincenzo Savio ai giovani di Osio in camposcuola a Cogne nel dicembre 2003.

[10] S. KIERKEGAARD, *Esercizio del Cristianesimo*, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Sansoni, Firenze, 1972, pp. 695-696.

[11] Omelia della notte di Natale del 2003.

F. Urgenti ricoveri in ospedale.
Lo visitano il prevosto e il sindaco di Osio.
Esprime il desiderio di avere il volto di Cristo dell'Angelico. Il testamento.
Lo visitano i vescovi Diego Coletti e Alberto Ablondi da Livorno.
Viene don Pascal Chavez, Rettore Maggiore dei Salesiani.
Detta il testamento. Descrive il volto di Cristo.
Giungono vescovi all'ultimo saluto. Riceve i suoi sacerdoti.
Spira il mattino del 31 marzo 2004

Da sempre don Vincenzo ha attaccati i fili della sua vita al cielo. Ora gli pare giunto il tempo di preparare la scala per salirvi.

Da Osio vengono a trovarlo e a salutarlo il Prevosto don Gianantonio Bolis e il sindaco Mirio Bocchi. Nel paese natio si segue la vicenda con affetto e apprensione. Si fanno urgenti ricoveri in ospedale. Gli è accanto il cappellano don Ivano Brambilla, premuroso come sempre. Gli sono accanto le sorelle Ernestina e Rosaria. I malati lo guardano con amore.

In una *Giornata del malato* di alcuni mesi prima, trovandosi ricoverato all'ospedale San Martino della città e dicendo lui la messa, aveva spiegato che cosa era l'ospedale, non solo il luogo produttivo che ridà la salute, che certamente tenta di fare, ma anche lo spazio in cui gli ammalati si trovano a contatto con il mistero della vita umana: la nascita, la morte, la sofferenza e la gioia, la grandezza della scienza umana e i suoi limiti, le speranze di avere rimedio al male e il dramma di sentirsi impotenti contro di esso.[12] Il dramma ora pare alla conclusione, ma Savio per sé non dice mai che il suo è un dramma. Non usa mai un linguaggio, che potrebbe sembrare apocalittico, sconsolato, impoverito della fede, di cui vuol essere testimone fino alla fine. Va con grande lucidità incontro al destino che il Signore ha intessuto per lui.

Esprime il desiderio di avere a Belluno il volto di Cristo Redentore del Beato Angelico. La tavola su cui il grande pittore fiorentino ha dipinto il volto di Cristo è di proprietà della Chiesa di Santa Maria del Soccorso di Livorno. C'erano stati tentativi di furto. Per metterla al sicuro era stata affidata ad un luogo blindato, per cui era diventata non più visibile al pubblico. Savio sapeva.

Il 23 febbraio 2004 viene a Belluno Mons. Paolo Razzauti, Vicario generale della diocesi di Livorno, per organizzare i particolari della delicata iniziativa, che avrebbe fatto arrivare a Belluno un'opera così preziosa.

Il cardinale di Firenze Silvano Piovanelli era venuto più volte a trovare Savio, anche durante la malattia. Ora sono vicini, Piovanelli che guarda questo suo antico eroe, un autentico combattente in prima linea, instancabile a tutte le ore. Ricorda quando tornava d'inverno dalle sue galoppate in vespone con le mani gelate. Ed era stato ad animare qualche gruppo sinodale o nel Chianti o nell'Empolese, lontano insomma ed era tornato a tarda sera, magari senza cenare, ma contento, soddisfatto e ottimista. Ora gli è accanto. Lo guarda. Parla poco. Considera come è la vita, lui ancora laborioso, forte, bene in vita. Il suo giovane con-

[12] Cf *Il Corriere delle Alpi*, 20 febbraio 2003.

fratello nell'episcopato al termine. Tutti e due gloriosi lavoratori nella vigna. I fatti lo dicono. Due anime in perfetta sintonia.

Savio lo aveva invitato l'anno precedente a predicare gli Esercizi spirituali ai preti al santuario dei Santi Vittore e Corona. Racconta don Renato Tasso, il parroco salesiano della parrocchia don Bosco di Belluno: «Avevo manifestato a Savio di voler andare a far gli esercizi spirituali a Folgaria». «Ma vai a Feltre. C'è Piovanelli a predicarli», gli aveva detto Savio. Don Renato lì per lì non aveva ascoltato il vescovo. Ma al tempo giusto ci aveva ripensato. Telefona: «Mettetemi nella lista degli esercitandi». «Ci sei già: ti ha iscritto il Vescovo».

Ora don Renato, don Trettel e tutti i salesiani sono nell'angoscia per il timore più che fondato della perdita del Vescovo così caro a loro, che in tre anni era stato il loro orgoglio.

Mentre cresce intorno al vescovo tutta una attenzione dolorosa, lui vive ormai in una dimensione, e chi può dire quale è la reale dimensione spirituale, morale, esistenziale di un uomo estremamente intelligente, sensibile oltremisura, aperto alla vita, che però fugge. La dimensione spirituale è altissima e pure quella morale, di solito simile al tenore della vita fatta. La dimensione esistenziale la vive Savio nell'intimità, nel silenzio, negli occhi, nei battiti del cuore che la dottoressa De Silvestro misura trepida e angosciata, nei sospiri che Ernestina, che Rosaria sentono, spiano, spartiscono con il fratello. Nella costernazione del suo vicario Giuseppe Andrich.

«Rosaria, avevo tante cose ancora da fare. Ma le farò lo stesso da un'altra parte». Di notte, nei momenti lunghi del non assopimento: «Rosaria, vienimi vicino. Sta' qui vicino a me». E Rosaria si metteva in ginocchio accanto al letto del fratello, e così stava la notte, tenendogli la mano. Tornati bambini. Quando c'era ancora la mamma. E litigavano. E facevano la pace. E si volevano bene.

E la mamma ora era veramente Ernestina, silenziosa, trepidante, attenta, come lo era stata quando lui era bambino.

C'era stato il 26 febbraio un raduno sul problema del lavoro dei giovani al Centro Giovanni XXIII. Era caduto, mentre voleva scendere giù in basso in Episcopio, dove amici, sacerdoti stavano confabulando. E lui voleva essere presente. S'era fatto un occhio nero. Era debole. «Fatemi andare. Accompagnatemi. Mi metto gli occhiali neri. Nessuno se ne accorgerà». «Ma, Vincenzo, dove vuoi andare», lo supplicavano. Desistette. Ce ne volle. Era stato presente solamente all'inizio del raduno. Voleva concluderlo.

Come congedarsi dai giovani della Comunità di Villa San Francesco che a Facen di Pedavena stavano concludendo l'incontro sul Concilio Vaticano II? Con un messaggio telefonico. Aldo Bertelle, aveva tutto preparato per registrare. Stavano preparando un serata in onore del vescovo emerito di Treviso, il vescovo Mistrorigo, una serata sul Concilio, ed ecco la voce di Savio, forte, lucida di pensiero, a lasciare ai giovani della Comunità l'eredità pesante dei suoi sogni solo in parte adempiuti: «Vi ringrazio, perché mi avete ributtato in quel mondo, che era il mondo dei miei sogni, del mio pensare, del crescere dei miei sogni: al Concilio c'era una schiera di nomi toccati, bersaglio di Dio, che bastava vedere, toccare, che già si entrava in un mondo straordinario. Ti facevano ve-

dere la bellezza del mondo che ci sta davanti. Il cardinal Léger era uno di questi uomini».

Il discorso di Savio sul filo del telefono è provocato da Aldo Bertelle che domanda al Vescovo chi era mai il cardinale Paul Emile Léger. Il *Museo della memoria* conserva lo scranno su cui il Cardinale sedeva al Concilio. Si ascoltano con grande commozione le parole che il Vescovo dice. Indica le mete, i sogni, l'utopia del Concilio, la scelta per la chiesa dei poveri, la sua ammirazione per il cardinal Leger, che aveva smesso la porpora per vivere tra i lebbrosi. Due aspetti di Leger mette in risalto, l'ecumenismo e la carta del mondo dei poveri e cita tra le altre figure carismatiche il cardinale Raul Silva Enriquez, salesiano, vescovo di Santiago del Cile, che portava sul petto una croce pastorale di legno.

Il Vescovo si dilunga per oltre dieci minuti, quasi che il ricordo del Concilio e delle grandi figure che lo avevano animato gli restituisse il vigore dell'entusiasmo e della vita.[13] Si avvicina il grande momento. Il vescovo, che si rende conto di tutto, detta il suo testamento spirituale. Il Vicario Giuseppe Andrich segue tutto con commozione profonda. I due uomini si sono intesi in tre anni alla perfezione, preposti dallo Spirito a condurre la Diocesi nel modo migliore. Don Ivano Brambilla che può fare se non vedere in quel malato speciale confluire tutti i volti di coloro che, nonostante le cure, aveva visto andare a Dio nel suo San Martino. E chi dirige *L'Amico del popolo* ripensa con mestizia e dolore quello che presto dovrà raccontare a tutti, come il suo vescovo, che sta morendo, abbia in vita mostrato e vissuto un grande amore per la Chiesa, per la sua amata chiesa di Feltre-Belluno, cara e bellissima, ripeteva Savio, nei suoi preti, nei suoi diaconi, nei suoi religiosi e religiose, e nei suoi fedeli; come abbia fatto del dialogo il metodo per incontrare, parlare, ascoltare, condividere, per camminare insieme, tutti coloro che volessero, vicini e lontani, questi ultimi tanto cari al suo cuore: aperto a tutti fisicamente il giardinetto dell'Episcopio, a chiunque volesse essere vicino al vescovo che moriva; come Savio morente abbia fatto brillare di luce intensa la certezza che lo aveva accompagnato per tutta la vita, la certezza della paternità e della provvidenza di Dio.[14]

E don Diego Bardin, il segretario del primo anno, scrive semplice, severo e addolorato quello che il suo vescovo detta: «Vescovado di Belluno, 25 marzo 2004, Solennità dell'Annunciazione:

«Nel nome del Signore Dio, certo della vicinanza di Santa Maria

In fraterna compagnia di tutta la Chiesa celeste

Se dovessi solo abbozzare un testamento spirituale, la mia confessione di lode e di richiesta di perdono non finirebbe più e, soprattutto, mi lascerebbe insoddisfatto.

Ad ogni buon conto la cosa più importante è dire a tutti che io sono senza misura contento di Dio. Una meraviglia!

Una sorpresa continua tale da poter dire a me, con convinzione, che in ogni istante la Sua misura era piena e pigiata.

[13] Nuovo Feltrino, *Per una chiesa dei poveri*. Telefonata di Vincenzo Savio ai ragazzi di Villa San Francesco. Trascrizione curata da Cristina Nicoletto, anno XV, n. 1, settembre 2004.

[14] Cf *L'Amico del popolo*, n. 14, 31 marzo 2004, LORENZO SPERTI, *Le tre consegne delle ultime ore.*

Avrei potuto salutare la vita terrena in ogni istante sentendomi riempito di "gratuità e stupore".

Credo, anzi sono certissimo, che Lui ha molte cose da far quadrare in me e non di poco conto. Kyrie eleison!

Tra le sorprese la fraternità, le collaborazioni e tutte le amicizie. Una gratuità impensabile.

Come faccio ad elencare!

Non mi sono risparmiato nel dire alle persone che volevo bene intensamente. Chi lo deve sapere lo sa e resta vero oltre ogni momento umorale. In modo perenne. I miei familiari soprattutto: con affetto (queste ultime parole scritte con la sua mano).

Vi benedico tutti e voi tutti beneditemi. Vincenzo Savio, Vescovo della Chiesa Cattolica».

Il giorno 27 manifesta il desiderio di ricevere più sacerdoti possibile al suo capezzale. Vuol essere da loro benedetto più che lui benedirli. Vuole chiedere perdono, se mai non fosse stato ai loro occhi un vescovo bravo come essi desideravano. Ne riceve quattro al mattino e altrettanti al pomeriggio. Al pomeriggio riceve il sacramento della Confessione e l'unzione degli infermi.

Giunge da Roma il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pasqual Chavez Villanueva. Rimangono soli per oltre mezzora. Si sono tutti ritirati per questo momento supremo del salesiano, figlio di don Bosco, con il nono successore di don Bosco.

Con molta finezza interpreta questo momento Giuseppe Andrich, ricordando Savio a due anni dalla sua comparsa. Immagina che cosa il suo vescovo abbia detto e abbia provato incontrando il successore di don Bosco.

Era stato per Vincenzo come sentire tutta la vita nel cavo della mano. E sentendosi baciare dal Superiore riandava a tutte le amicizie coltivate, a quanti giovani aveva salutato durante il percorso della vita, espansivo e cordiale. Don Bosco era stato il suo padre, ma anche il suo esempio per lanciare nuovi sogni in un'attualizzazione originale del grande carisma salesiano. La gioia di aver trovato a Belluno la Famiglia Salesiana, protesa ad essere per la Chiesa di Belluno una presenza feconda di formazione e di guida pastorale.

E Andrich si sente interpellato personalmente: «Ricordi, tu, mio caro Vicario Generale, la preghiera che ha intonato il Rettor Maggiore davanti a me morente? È la stessa che voi tante volte avete cantato nella mia camera nelle ultime ore: *sub tuum praesidium*. Maria Ausiliatrice "straordinaria Sorella e Madre". Qui la Vergine mi mostra lo scettro del servizio come per consegnarmelo. Accolto da Lei come un suo buon figlio».[15]

Il mattino del 28 marzo riesce a vedere ben 35 suoi sacerdoti, da ognuno benedetto, ad ognuno la sua benedizione con le mani scarne e appena mosse. Lacrime trattenute, lacrime solcanti i volti nella maggior parte dei casi. E come era possibile non piangere. Chi ha avuto il privilegio e il dono di incontrarlo perso-

[15] Mons. Giuseppe Andrich, Cattedrale di Belluno 31 marzo 2006, secondo anniversario della morte di Savio.

nalmente nei giorni dell'agonia ha contemplato un uomo trasfigurato. Per avvicinarsi a lui e riuscire ad ascoltarlo bisognava inginocchiarsi.

Racconta don Giulio Antoniol, di Feltre: «Mi sono trovato nella stessa posizione del giorno della ordinazione sacerdotale, ma stavolta non c'era un vescovo bardato che mi faceva promettere filiale rispetto. C'era un uomo che mi ripeteva tra le fitte del dolore "ti voglio un'infinità di bene... Di' alla tua gente che li amo e li ringrazio"».

E un altro sacerdote racconta il suo incontro col Vescovo, che alla soglia di andare a Dio, si ricorda che c'era un problema da risolvere. E dice al parroco con un fil di voce: «Sai, mi viene in mente quella faccenda, che non siamo riusciti a risolvere. E ormai non c'è più tempo. Non ti preoccupare. Domani sarò da Lui. Gliene parlo e tutto sarà risolto».

Lacrime di tenerezza estrema, appena visibili, solcano il suo volto a vedere arrivare il suo compagno di infanzia e di studi Adriano Smonker. Non si vedevano da oltre trenta anni dal 1970 dei ricordi!

Al pomeriggio del giorno 28 sale al capezzale il vescovo di Livorno Mons. Diego Coletti, che rimane impressionato profondamente. Savio gli dice di chiedere a nome suo perdono a tutti i livornesi, ai sacerdoti di Livorno e a tutti coloro che in qualche modo avesse contristato con qualche sua decisione. «E intanto ricorda nomi e cognomi, situazioni e circostanze – racconta il Vescovo Diego Coletti – dandomi la testimonianza di una memoria così viva e affettuosa nei confronti della realtà della Chiesa che aveva servito».[16]

E con Coletti c'è pure Alberto Ablondi, che nasconde a mala pena una commozione che non si può raccontare: il suo Vincenzo, il suo giovanissimo parroco salesiano di Colline a Livorno, l'organizzatore del Sinodo insieme a don Paolini, il suo Ausiliare per sette anni, dal 1993 al 2000, padre e figlio, spesso due fratelli, qualche volta Savio padre addirittura, quando si trattava di difendere il suo Vescovo. Una vita insieme di intensità eccezionale. Quanto amore comune per la cara chiesa di Livorno. Quante amicizie. Quanta cordialità. E la visita del Papa. E la intesa franca e di reciproca stima con le autorità civili di Livorno. Tutto un mondo lungo diciassette anni, vissuto insieme in un lampo ripassato davanti agli occhi, nel cuore del vecchio Vescovo Alberto.

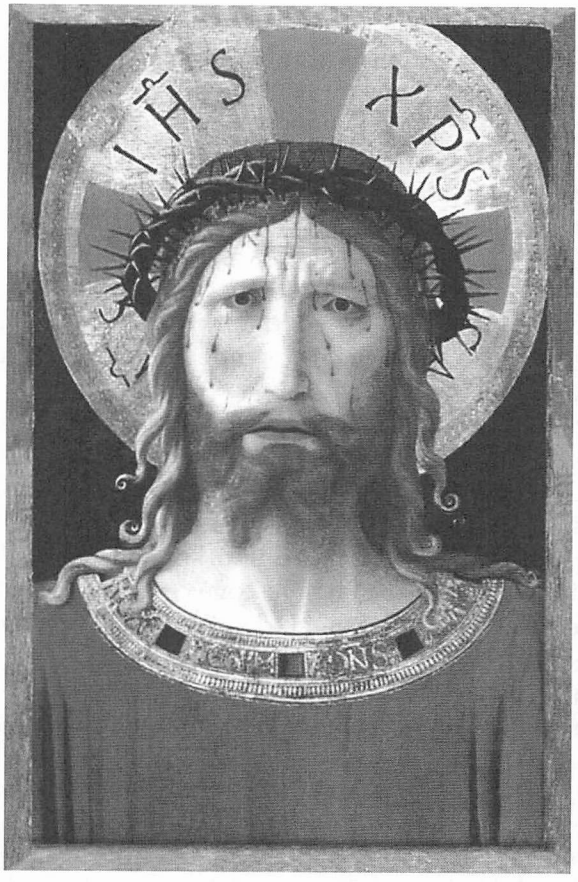
Che solo questo gli dice, di non dispiacersi se non aveva più il tempo delle tante cose che ancora voleva e avrebbe voluto fare. Tutto era stato fatto. Nulla gli veniva tolto. Era arrivato in cima d'un colpo solo. Mentre per arrivare in cima in genere bisogna fare tanta salita, tanto giro di strade, tante fatiche, soste, strade sbagliate, e ci vuole tanto tempo. Lui, il caro suo Vincenzo d'un colpo, era arrivato in cima.

Uno dei vescovi che lo vengono a visitare qualche tempo prima della morte è mons. Cesare Bonicelli, bergamasco, vescovo di Parma.

Lo visitano i vescovi vicini, mons. Maffeo Ducoli, vescovo emerito di Belluno, mons. Flavio Carraro, vescovo di Verona. Il giorno 30 marzo sono accanto al suo capezzale l'ausiliare di Bergamo mons. Lino Belotti, accompagnato

[16] DIEGO COLETTI, *Il vescovo che non ha perso il sorriso*, *Toscana oggi*, n. 26, 6 luglio 2004.

dal curato di Osio Sotto don Michele Falabretti. A vedere Falabretti di Osio Savio apre gli occhi, sorride, si commuove, il suo paese, l'infanzia, don Manzoni, don Paravisi, l'Oratorio, don Battista Asperti. Il mondo della sua origine, poco visitato, mai abbandonato, sempre nel cuore. Era stato per l'ultima volta alla festa di san Donato, patrono del paese, nell'agosto del 2002. Aveva a Cogne voluto parlare ai giovani di Osio nel dicembre. Mirio Bocchi, sindaco di Osio, che l'aveva visitato a Vallada Agordina nell'agosto del 2003 parlando ai cittadini di Osio lo diceva uomo che ha insegnato a noi, suoi concittadini, come si vive. Uomo intelligente, colto, aperto al dialogo, appassionato ai problemi dell'umanità, che ha sempre avuto Osio nel cuore. Don Falabretti partendosene stringe la mano di Savio tra le sue mani. Il vescovo ha un gesto di riconoscenza, con uno sguardo molto vivo, uno struggente incarico di guardare per lui Osio, il paese natale.



Vuol congedarsi da Mons. Chiaretti di Perugia, presidente della Commissione per il Dialogo ecumenico e interreligioso, di cui Vincenzo era il segretario. Hanno molto lavorato insieme. Non potranno più farlo. Vuol quasi scusarsi: «Sto morendo», dice con un fil di voce al telefono. E disarmante Ernestina subi-

to: «Ma Vincenzo, ti pare il modo. Pensa di che male soffre quel poveretto con cui hai parlato».

Gli stanno intorno i familiari, il Vicario Andrich, il segretario don Bratti, qualche altro sacerdote, la dottoressa De Silvestro. Savio è assopito. Davanti ai suoi occhi è ferma la immagine del Redentore del Beato Angelico, che i suoi bellunesi hanno potuto contemplare nella chiesa di San Rocco, e che lui stesso ha contemplato la notte del 27 marzo con gli occhi illuminati di chi sta per vedere nella realtà quello che contempla nell'effigie fatta da mano d'uomo.

La sua preghiera, la descrizione che ne ha fatto, dettandola ad un registratore, pochi giorni prima di contemplarlo viso a viso:

Un volto: dall'eterno si prolunga nei miei piccoli giorni. Un Dio che ha creato l'uomo.

I suoi occhi: Dio ne ha fatto il luogo della accoglienza e della tenerezza.

Le sue lacrime: scendono su un corpo fatto di faticosa speranza in attesa di trasformarsi nella risurrezione.

Le labbra: pronunciano fino all'ultimo istante la parola di vita, il Verbo di Dio, lo Spirito da lui effuso, che sempre opera per mettere nel cuore del mondo la certezza che dall'eterno proveniamo, che nell'eterno sarà il nostro incontro con Lui.

Un volto: che parla di tutti i volti, che cercano e desiderano la Redenzione, e sono certo che in Te l'hanno trovata. Sei Tu la nostra salvezza.

Impietrita la sorella maggiore Ernestina, che gli era stata mamma e ora se lo vedeva morire davanti agli occhi e non sapeva come aiutarlo: «San Giovanni Bosco – diceva e ripeteva – vieni a prendertelo. Vedi che non ce la fa più. Vieni a prendertelo. Oggi è la tua festa. Vieni a prendertelo». Impietrita. Impotente. In lacrime. Siamo alla fine.

Verso le ore 8 del 31 marzo i familiari e i sacerdoti, Mons. Andrich, don Giuseppe Bratti, don Ivano Brambilla che lo assistono, iniziano la lettura della Passione secondo Giovanni. Giunti al passo evangelico «chinato il capo spirò», il vescovo ha un sussulto respiratorio. Il respiro si va sempre più affievolendo. Si recita la raccomandazione dell'anima e quindi si canta «*in paradisum deducant te angeli*». Alle ultime parole del canto il vescovo cessa di respirare. Sono le 8,42. Giungono immediatamente don Luigi Del Favero, don Lorenzo Sperti. Lo compongono e pregano.

Viene naturale pensare al Cristo tanto da lui amato, contemplato a lungo, solo a solo, nella notte del 27 marzo, un lungo colloquio silenzioso, una meditazione profonda. Un ringraziamento per la vita ricca donatagli, per i sogni seminategli in cuore, anche se ancora tanti da realizzare, ma bastava così ed era contento.

Martino era morto con i suoi frati intorno a colloquio e piangenti. Gli era stato concesso anche a lui la fortuna di vederseli intorno in tanti, di averli benedetti.. Era contento anche di questo. E raggiungeva la terra sognata, i lontani orizzonti del lungo andare, la terra promessa.

G. I funerali solenni a Belluno, a Feltre e a Osio.
Testimonianze e interventi di don Luigi Canal, di un carcerato,
di Lorenzo Mannelli, di Mons. Tarcisio Bertone, di Mons. Giuseppe Andrich,
di don Adriano Bregolin, di Simona Medolago.
Don Luigi Del Favero su *L'Amico del popolo* del 31 marzo.
Mons. Alberto Ablondi racconta.
Padre Egidio Monzani compagno di infanzia di Vincenzo

Sebbene tutti fossero preparati alla scomparsa del vescovo la notizia della morte desta grande commozione a Belluno, nella Diocesi, nel mondo salesiano, nell'universo delle sue molte conoscenze e amicizie, nella Chiesa intera. Messaggi arrivano dal presidente Ciampi da lui personalmente conosciuto e molto stimato, dalle alte cariche Vaticane, dalle autorità civili di Belluno e di Feltre, di Firenze e di Livorno e da una infinità di Enti, di persone, di politici, di vescovi da tutte le diocesi italiane ed estere, dal Brasile di privati cittadini.

I funerali avvengono il 2 aprile a Belluno e a Feltre. Il 3 mattino a Osio Sotto. Dove viene seppellito nella cappella dei sacerdoti. Trattengono il suono a Osio le campane, mute davanti a tanto dolore. Partito undicenne tornava a riposare nella sua terra dopo 59 anni di una vita densa, fiera e forte.

Il patriarca di Venezia il cardinale Angelo Scola presiede a Belluno il rito funebre con intorno quasi trenta vescovi e duecentocinquanta sacerdoti. Parla, dirige, presenta Giuseppe Andrich, il Vicario Generale, come colui al quale è immediatamente affidata la diocesi. Tiene la omelia il cardinale Scola. Ora è a parlare don Giuseppe Andrich, che tra i sacerdoti è quello che più di tutti gli è stato vicino nei tre anni. C'è poi il dolente, affettuoso lamento funebre, come un addio al suo zio indimenticabile della nipote Simona, figlia della sorella Rosaria e di Luigi Medolago. Parla per i Salesiani don Adriano Bregolin, vicario del Rettor Maggiore. L'ultimo affettuoso saluto è del cognato Luigi Medolago: «Vi abbiamo dato un povero bambino, partito da casa a dieci anni con una valigia di cartone e ci avete restituito un santo».

Tutti gli interventi di altissimo contenuto quello dei sacerdoti, di infinito amore quello dei familiari. A Feltre la sera nella Concattedrale un'altra intensa celebrazione. La sera stessa partenza per Osio. Al mattino a presiedere il cardinale salesiano Mons. Tarcisio Bertone, arcivescovo di Genova, e ai lati altri sette vescovi, tra cui Roberto Amadei, vescovo di Bergamo, mons. Gaetano Bonicelli, arcivescovo emerito di Siena, mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, e mons. Angelo Paravisi, vescovo di Crema, antico curato di Osio Sotto al tempo di Savio bambino.

A riportare le partecipazioni arrivate da tutto il mondo occorrerebbe un testo a parte. Ma di alcune conservare la memoria scritta in questo che vorrebbe essere il primo lavoro divulgativo di Mons. Savio, ci pare sia qui l'opportunità, di cui approfittare, essendo le parole espresse di alto significato e umanissime.

Don Luigi Canal, da oltre trenta anni missionario in Brasile, visitato da mons. Savio nel luglio del 2002, mentre sta preparando il suo rientro in Italia anche per un desiderio espressogli dal vescovo, manda in poche righe il suo cordoglio:

«Restano le sementi preziose da lui piantate con l'audacia dei profeti, con il discernimento dei Santi Padri, con il cuore grande degli uomini "senza frontiere", sia verso il mondo, sia verso il futuro». E aggiunge il vicario Andrich: «Non solo le sementi da lui piantate, ma tutta la sua vita, caduta come grano di frumento a marcire nella terra, la sentiamo seme che si fa fecondo nei solchi profondi scavati nel cuore dalla sua presenza sofferente».[17] «Caro don Vincenzo, solo pochi mesi fa in occasione della sua visita al nostro Istituto penitenziario, c'eravamo lasciati con la promessa che da quel momento avremmo offerto reciprocamente le nostre sofferenze al Signore, in modo che ci potesse essere un vicendevole sollievo dal peso delle nostre croci. Con l'andare dei giorni sono cresciute insieme le nostre malattie, è aumentato il logorio di un corpo e di una mente.

Ci saremmo dovuti incontrare di nuovo per festeggiare insieme a tutti i detenuti la Pasqua, la rinascita, la speranza rinnovata. Ma Lei, caro Vescovo, non potrà partecipare alla nostra festa, perché troppo presto ha dovuto offrire la sua vita come sacrificio a Dio. Nel Vangelo in realtà il buon ladrone precede Gesù e non il contrario. Ora io sono certo che Lei dopo aver combattuto tante buone battaglie starà già davanti al Padre a godere il premio della sua vittoria, la salvezza. Quanto a me, caro don Vincenzo, dovrò ancora affrontare prove dolorose lungo il mio calvario, ma seppure inciampando saprò portare sulle spalle la mia croce fino in fondo. Giungerò anch'io al traguardo e quel giorno, dopo che avrò atteso il giudizio misericordioso, potremo ancora assieme celebrare la nostra Pasqua. Arrivederci don Vincenzo».[18]

Un sacerdote missionario, un detenuto visitato e divenuto amico, ora la parola a un giovane di don Vincenzo ai tempi in cui era parroco a Livorno e ai giovani additava sogni coraggiosi, augurava corone ricche, mete gloriose. Scrive Lorenzo Mannelli da Bruxelles a don Giuseppe Andrich, ormai divenuto Amministratore diocesano della Diocesi di Belluno:

«Caro mons. Andrich, il nostro cuore è ancora smarrito: siamo come i discepoli dopo il Calvario e la morte di Gesù. Abbiamo perso un amico, un fratello, un padre, un maestro, ma soprattutto un'icona vivente di Gesù.

«Vincenzo, *devicto aculeo mortis*, come canteremo a Pasqua, ci ha preceduti nella casa del Padre e ci ha mostrato una via per la nostra vita e quella delle nostre comunità, quella della sequela di Cristo».

Mannelli, dopo alte considerazioni sulla vita di Savio, fulgida di luce e di speranza, invita, sente l'obbligo di invitare a disseppellire dal campo della memoria i mille ricordi e le mille testimonianze di questa vita luminosa, perché nulla vada disperso.

«Un profeta è passato in mezzo a noi! Perciò mi rivolgo a voi nella condivisione di un'ispirazione a raccogliere la memoria di Vincenzo nelle forme più proficue che il Signore ci suggerirà.

[17] *L'Amico del popolo*, Lettera in morte del Vescovo Vincenzo, di don Giuseppe Andrich, n. 12, 3 aprile 2004.

[18] Da un articolo di CLAUDIO ZERBETTO «*Mons. Savio ha mostrato di quanta gioia è ricca la vita del cristiano*», ad un mese dalla sua morte.

«Alcuni di noi hanno avuto il singolare privilegio di affiancarlo per lungo tempo e sono testimoni di un'esistenza eccezionale, come salesiano e sacerdote, come parroco e vescovo, come uomo di azione caritativa, di riflessione e di preghiera, e più semplicemente come amico.

«Ma in più c'è tutto un popolo sterminato che deve essere chiamato a ricordare e a raccontare Vincenzo. Non solo una biografia o un'agiografia dunque, ma la memoria viva di un popolo che dobbiamo raccogliere.

«Perché la sua vita è stata scritta dallo Spirito Santo. Il suggerimento è quindi a raccogliere il ricordo, attraverso gli scritti e le testimonianze, a lode di Dio e per il bene della Chiesa. Ho aperto questa lettera con le parole del salmo 125, "Partendo se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni", che Vincenzo aveva scritto sulla sua copia della Bibbia di Gerusalemme, quando l'obbedienza del suo Superiore lo fece partire dall'Oratorio di Savona, dove aveva svolto il primo servizio da sacerdote.

«È stato sempre il suo programma di vita dove il Signore lo ha inviato. Oggi siamo noi che piangiamo, mentre lui, pieno di giubilo, contempla dall'alto la messe sconfinata che ha seminato».[19]

Quello che Lorenzo Mannelli chiede a Mons. Andrich, quasi implorando, ma con sicura determinazione, è quello che stiamo facendo con questa opera, come una prima biografia, che prepari altri lavori, quando sarà necessario e come la Provvidenza di Dio richiederà.

Un volto. I suoi occhi. Le sue lacrime. Le labbra. La preghiera di Savio di fronte al volto del Cristo. A un mese di distanza dalla sua scomparsa queste parole risuonano sempre più forti nell'animo dei fedeli della sua cara Diocesi. «Ha mostrato di quanta gioia è impastata la vita». È il titolo de *L'Amico del popolo* dell'8 aprile, dove Andrich ricorda Savio, raccontando lo svolgersi dei funerali solenni in Cattedrale.

Un presule tanto amato. Pastore grande e umile, capace di sorprendere, fino alla fine.

«Probabilmente – scriveva il vescovo Vincenzo in una lettera indirizzata al Nunzio Apostolico in Italia, arcivescovo Paolo Romeo – il Signore ha voluto che io esercitassi il mio ministero dando non solo la testimonianza di una efficienza umana, quanto di un coraggio che viene dalla fede e dalla speranza in Dio, nostro salvatore. Probabilmente Dio ha voluto che manifestassi l'amore che ho sempre avuto per il Signore, attraverso la testimonianza di un abbandono ai suoi disegni di salvezza. In fondo non è il Cristo inerme della Croce, che ha risvegliato la fede del Centurione? Non è questo che il Risorto intendeva quando ha detto a Paolo: "Ti basta la mia grazia: la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza?". Sì, è la forza dello Spirito del Signore che anima e fa portare frutto a tutta la nostra attività pastorale!

Non mi sono risparmiato a dire alle persone che volevo bene intensamente».

[19] *L'Amico del popolo* del 9 aprile 2004, Lettera di Lorenzo Mannelli a Mons. Giuseppe Andrich.

Un bene accolto e testimoniato anche dalla giovane Simona, nipote del Vescovo, che il giorno del funerale dall'altare: «Caro zio – dice – porto in me il ricordo delle tue parole, ricche d'amore per Gesù e per la vita. Ho negli occhi le tue lacrime che sgorgavano lievi mentre mi raccontavi la gioia provata alla vista del "Redentore" del Beato Angelico dal tuo letto di passione, mentre il tempo inesorabile ti consumava come i ceri alle tue finestre... Mi hai detto "amo dei giovani la loro capacità di cogliere l'essenziale". Abbraccia in cielo tutti i nostri cari con le tue braccia immense che tenevi aperte a protezione per la tua gente, braccia calde e spaziose, come il tuo grande e forte cuore».

Cuore di padre, che sa amare di un amore smisurato i suoi figli.

L'Arcivescovo di Genova, Tarcisio Bertone, salesiano, che di Vincenzo era stato formatore e professore negli anni trascorsi nell'Ateneo Salesiano di Roma, 1968-70, e che alla consacrazione episcopale era a lato di mons. Ablondi, durante la concelebrazione ad Osio Sotto la mattina del 3 aprile: «È un gran dolore averlo perduto – aveva detto riprendendo un pensiero di San Girolamo – ma Ti ringraziamo, o Dio, di averlo avuto, anzi di averlo ancora, perché chi ritorna al Signore non esce di casa» (San Girolamo, 85,1). E aveva continuato dicendo: «Uomo di fede, secondo le parole della Lettera agli Ebrei, Mons. Savio rimase saldo nella fede sino alla morte, come se vedesse l'invisibile. Ci ricorda che la fede è essere *"innamorati"*, non essere *"assicurati"*; e il Dio di ogni bontà, termine finale di ogni umana attesa, ci mette alla prova della fede e dell'amore. Ma chi ci separerà dall'amore di Cristo?». E, richiamandosi alla Lettera ai Romani: «Soprattutto nell'esercizio del ministero episcopale come *amoris officium*, ministero di amore, come lo definisce S. Agostino: "Mons. Vincenzo non ha mai affievolito l'amore a Cristo e ai suoi fratelli"».

Parlando di don Vincenzo continua il Vicario generale Giuseppe Andrich a farci conoscere più in profondità il suo vescovo: «Savio ha scavato solchi profondi nel cuore di tanta, tanta gente. Solchi resi ancora più profondi dalla lunga malattia che ha colpito il Vescovo e dagli ultimi giorni di agonia. Solchi che hanno percorso il cuore di tante persone appartenenti a tutte le età e a tutte le condizioni. Con la sua capacità di incontrare e di dialogare era riuscito subito a entrare nel cuore dei suoi fedeli.

«Persona altamente significativa per l'intera comunità, capace di superare tutti gli steccati e arrivare al cuore delle persone. La sua libertà gli aveva consentito di parlare con tutti con franchezza, ritrovandosi magari fianco a fianco con persone di altre estrazioni in qualche battaglia, come quando in primavera scoppiò la guerra in Iraq.

«La sua passione per l'uomo, il suo impegno per la Chiesa, il suo giocarsi in prima persona, con semplicità e con grande fede, anche nei momenti dolorosi della malattia hanno tessuto legami, scavati solchi per cui spontanei e sinceri sono stati i segni di partecipazione al dolore per la sua morte».[20]

«Ciao, vescovo dei giovani, ti amiamo. Ti abbiamo amato e considerato un "padre della fede", un capocordata. Abbiamo creduto nelle tue parole e nelle

[20] *L'Amico del popolo*, 8 aprile 2004, Mons. G. Andrich di Savio.

provocazioni che ci lanciavi, quando ci ripetevi con forza, quasi arrabbiato: "Non temete di sognare in grande. Non abbiate paura di osare. Andate oltre. Sognate". Tu sei riuscito ad aprirci il cuore e a guardarci con gli occhi di Dio».[21]

Nell'ultimo colloquio con il cognato Gigi Medolago, qualche giorno prima di morire, Vincenzo gli faceva questa domanda con il tono familiare che tra i due c'era sempre stato: «Secondo te, sono stato un buon pastore. Se ho mancato in qualcosa chiedi scusa a nome mio e ringrazia ancora tutti per il bene che ho ricevuto». E Gigi Medolago lo ha fatto dall'altare durante il funerale.

E al fratello Luciano, il più giovane dei sette figli di Santina Arnoldi e Augusto Savio, sul letto di morte Vincenzo sussurra. «*Diga a quei de Os che go ulit be*», cioè: «*di' a quelli di Osio che gli ho voluti bene*». È il sigillo del suo amore per i suoi di Osio, impresso solennemente nel punto supremo della vita, che è la morte.

Non si finirebbe più se si dovesse riportare anche il compendio delle parole dette per Savio ai suoi funerali, le parole di Mons. Andrich, in molte occasioni, l'omelia del cardinale patriarca Angelo Scola, il breve intervento di don Adriano Bregolin, che parlava a nome del Rettor Maggiore dei Salesiani, le parole del Nunzio P. Romeo, le parole di don Giulio Perotto, decano del Capitolo di Feltre, le parole di Gigi Medolago, il discorso illuminato del cardinale Tarcisio Bertone a Osio.

Ci paiono piene di suggestivi significati le cose scritte da don Luigi Del Favero su «*L'Amico del popolo*» del 31 marzo, la sera della morte di Savio «*Camminava davanti a noi nelle idee e nei progetti*», una lettura acuta del personaggio, colto nel suo vero aspetto di profeta. E le vogliamo riportare, perché non rimangano lettera morta sulla pagina del settimanale.

Dopo aver detto che per entrare nella vita di un personaggio la prima legge è bussare alla porta e attendere con pazienza, che ci venga aperto, perché l'irruzione nell'intimità dell'altro è cosa difficile, se non impossibile, passa a dire della seconda legge che è di scavare lontano: il presente ha radici nel passato, poiché «la vita trascorsa ha disegnato il volto che noi ora vediamo con tratti indelebili».

Noi questo lo abbiamo fatto, rivisitando la famiglia, i luoghi dell'infanzia, la formazione, le esperienze giovanili. Abbiamo rintracciato i progetti e i sogni; abbiamo interrogato gli amici, ripercorso le realizzazioni: sostato accanto ai dolori. Tutto quanto era necessario per comprendere il presente.

«L'invito è ad entrare, dal momento che ci viene promesso l'incontro con una personalità singolare e forse straordinaria.

«Ma il compito è stato facilitato dallo stesso "don Vincenzo" che in questi anni, e più intensamente negli ultimi mesi, fino all'incredibile rivelazione degli ultimi giorni, ha spalancato lui e dal di dentro, le porte, ha abolito le distanze inutili, ha aperto non solo il cuore per dare, ma tutta la sua psicologia e la sua fede per condividere. Ce ne rendiamo conto ora, con rammarico... Si sarebbe detto che in questo uomo viveva un prepotente bisogno di comunicare, un'abitudine antica e perciò ormai spontanea alla confidenza, un desiderio intenso di amicizia.

[21] *Breve testo di un giovane anonimo.*

«Camminava avanti a noi nelle idee e nei progetti, al punto di richiamarlo per non perderlo di vista, e nello stesso tempo era uomo di altri tempi per il culto dei rapporti personali, per l'attenzione delicata alle relazioni con tutti, per l'apertura d'animo, totalmente sincera, che qualcuno avrebbe potuto scambiare per ingenuità o mancanza di prudenza. Nell'epoca in cui predominano le maschere, l'incontro con un uomo genuino è stata una grazia.

«L'infanzia fu povera e felice. Della povertà sperimentata in casa ha parlato spesso. Senza rimpianti e senza superiorità, dal momento che era solo vera... Non ha mai utilizzato la sua esperienza per condannare gli altri, i ricchi, i riusciti nella vita. La felicità era racchiusa in una constatazione "Nella mia vita, a cominciare da casa mia, non ho mai conosciuto la solitudine". Poi venivano le confidenze sulla mamma, sui fratelli, sul paese, sul cortile di casa.

«La formazione fu schiettamente salesiana. Don Vincenzo era un salesiano completo e ha rappresentato bene la immagine di figlio di don Bosco che circola nella Chiesa. La passione per i giovani, il tuffo instancabile nell'attività, l'entusiasmo per ogni cosa nuova, lo stare bene anche nel chiasso, nel gioco e nel disordine, il coraggio di realizzazioni affidate alla Provvidenza, un certo piglio, organizzativo e un po' manageriale. Noi lo abbiamo visto così e abbiamo sussurrato: "È un salesiano!".

«Gli studi furono seri e approfonditi e soprattutto non furono mai abbandonati.

«Non ha coltivato una specializzazione in un campo ristretto e forse non ne sarebbe stato capace. Amava gli spazi più larghi, dove, grazie ad una curiosità vivace, a una intelligenza sintetica e ad una formidabile memoria, la sua presenza non passò inosservata. Tenaci le amicizie con teologi, intellettuali, artisti, economisti e politici. Voleva capire, amava conoscere, seguiva lo snodarsi di molti itinerari. Anche se presto si impose la passione per il dialogo ecumenico e interconfessionale e la competenza per i sinodi diocesani. Lontano dal mondo della medicina, recuperò con una scuola durissima ed esigente, dalla quale imparò ancora molto, acquistando non solo l'autorevolezza, ma anche il tono giusto per comunicare con ammalati e medici.

«La vita gli regalò esperienze ricche, vissute senza risparmio e mai rimosse. La presenza tra gli zingari, il lavoro in Calabria, anonimo, solo per immergersi in un mondo da capire, la partecipazione entusiasta e un poco trasgressiva ad alcuni cortei del '68, l'attività negli istituti educativi dei salesiani, il ministero parrocchiale in una grande comunità di Livorno a 33 anni.

«Poi venne la stagione dei Sinodi, a Livorno, a Firenze, ancora a Livorno, con decine e decine di presenze in varie diocesi italiane per prestare consulenza e soprattutto per dare slancio.

«Noi abbiamo già raccontato, e non vorremmo ripetere. Comunque i sette anni di Vescovo Ausiliare a Livorno accanto ad Alberto Ablondi furono straordinari di impegni, di esperienza, di ricchezza.

«Figlio, amico, fratello, padre. Imparò il governo, ma senza rinunciare al suo stile fatto di amicizia cordiale, di semplicità visibile, di attivismo contagioso. Imparò il governo e fuggì il potere. Seppe guidare ed ebbe paura di comandare.

«Con questo bagaglio assai complesso arrivò da noi. Dal Tirreno alle Dolomiti. Fu una sorpresa per noi e probabilmente anche per lui. Gli domandò un sacrificio? E lecito pensarlo, rilevando subito che non lo fece pesare in alcun modo. Belluno divenne subito la sua casa. La sua terra e la sua passione. Ci stupì la facilità con cui imparò il nome di persone, di località, di montagne, di strade. Entrò nella nostra storia e vide con occhi nuovi alcune nostre ricchezze condensate in personaggi del passato, in opere d'arte che testimoniavano una vicenda religiosa e culturale assai ricca, in una natura che non conosceva, ma che l'entusiasmò.

«*Voleva consegnare Belluno al mondo*. Parve troppo. Intervennero i frenatori e lui li ascoltò. Ma non rinunziò al suo progetto, anche se non ebbe il tempo di mostrarci la strada.

Venne il tempo per dispiegare una paternità ampia, personalissima, intensa. Utilizzò i sentimenti e gli affetti, i rimproveri e i richiami. Avvertì la responsabilità ed ebbe bisogno di sostegno e di condivisione. Non voleva camminare da solo. Le pagine più belle della sua paternità generosa sono segrete e alcune resteranno sempre tali, perché è giusto che sia così.

«Si stava intanto preparando il tempo della *Via Crucis*, che avrebbe rivelato il credente sincero, il cristiano semplice, l'uomo di preghiera. Ma questo è il quadro presente, nel quale sono fissati i nostri occhi. La memoria delle tappe precedenti... può aiutare la nostra contemplazione di oggi».[22] Accanto a queste considerazioni, che è lecito ritenere straordinariamente eloquenti e belle da ogni punto di vista, non si riesce a non porre queste altre, ancora di Luigi Del Favero, domande essenziali, fatte anche a nome nostro, domande che nascono spontanee di fronte alla morte di uomo tanto singolare, tolto da Dio alla vita in età ancora giovane.

«Avremmo da chiedere a Dio perché gli anni della vita del vescovo Vincenzo sono stati così brevi e perché i giorni e le notti del suo soffrire sono stati così lunghi! La mente si smarrisce; vorrebbe capire e non trova risposta».

Grande l'attesa, grande la promessa, e perciò grande il vuoto lasciato dalla sua scomparsa.

«Una porta aperta, un camino iniziato, un motore scaldato, un libro di cui si legge solo la prima pagina, un dialogo impostato, un'amicizia annunciata: sono le immagini che il cuore sopporta a fatica, poiché avverte una delusione».

Mesi e mesi di malattia, sofferenze lunghe e indicibili. Una Via Crucis, con le ultime stazioni, senza averlo affatto previsto e immaginato, faticose, lunghe e lancinanti.

E si domanda Del Favero: «Perché così breve la vita? Perché così lungo il dolore?». Agostino parlava di un ritmo della vita custodito nel mistero di Dio, che perciò Dio conosce in antecedenza e custodisce nel segreto della sua onniscienza, provvidenzialmente sconosciuto agli uomini. «Chi sa se il credente Vincenzo non abbia avuto in precedenza qualche presentimento di questo suo destino e non abbia tentato di oscurarlo, quasi dimenticandolo o addirittura smarren-

[22] d. L.D.F., *Camminava davanti a noi nelle idee e nei progetti*, in *L'Amico del popolo*, 31 marzo 2004, n. 14.

dolo e aggrappandosi al tempo, che riempì di lavoro, di progetti, di propositi, di appuntamenti, di energia che stupiva».

Non è questa una supposizione peregrina, dal momento che in intimi discorsi con la sorella Rosaria si trova il riscontro del dubbio di questo male annidato già dai tempi di Livorno, e volutamente ignorato per il timore che gli impedisse di fare quello che aveva in animo di fare. Un dubbio che potrebbe rientrare nella indole tenace di don Vincenzo, fino all'eroismo e ad un'ambizione santa. Del Favero ci ha dato l'occasione di tornare su una supposizione che avevamo scartata apparsaci insostenibile e fiabesca, prospettataci dal parlare appassionato della sorella Rosaria e da noi reputata poco credibile.

Continua a dirci Del Favero di don Vincenzo, della sua ricchezza di rapporti umani.

«Ognuno si ritrova a raccogliere un'immagine, una parola, un incontro, un episodio; una stretta di mano o un sorriso o un regalo o una lettera. È l'operazione di chi raccoglie un'eredità preziosa, che lo potrà aiutare a vivere. Anche se le lacrime non si fermano, la dolcezza invade l'animo, che si fa consapevole di aver avuto parte ad una storia importante».

I tre anni di Savio a Belluno costituiscono un'unica lezione, imprevista nel suo svolgimento, ma ricca di un messaggio che resta. A decifrare il quale sarà necessario il contributo di molti, non essendo impresa da tentare in solitudine. E saranno:

«I suoi preti, aiutati dalla sintonia con un animo totalmente sacerdotale, come era quello del loro amato don Vincenzo.

«I religiosi, che sanno della strada di un religioso, che aveva lasciato con rimpianto la fraternità, perché chiamato alla missione di una più grande paternità.

«I suoi diocesani, che si sono sentiti amati e lo hanno intensamente amato e l'amore apre alla conoscenza di tante cose.

«Gli ammalati, che hanno condiviso con lui la passione, avranno un titolo credibile per decifrare il messaggio. E i medici. E i giovani. Anche i bambini, che hanno visto qualcosa rimasto invisibile agli altri, e ora ce ne indicheranno la scoperta.

«I giornalisti, che si sono occupati di lui quando ha parlato forte per la pace, quando ha lanciato ponti verso la città, quando ha cantato la preziosità dell'acqua, quando si è impegnato con passione per il dialogo, quando, in modo disarmato, ha parlato della sua malattia, quei giornalisti devono ritornare tra noi per dirci di un'eco arrivata lontano e per raccontarci cosa ha provocato.

«E poi gli amici, i tanti amici, di uno che coltivava l'amicizia come poteva accadere in tempi più lontani dal nostro.

«E infine i prediletti, che del Vescovo Vincenzo erano *"i lontani"*. Sono stati la sua vera passione. Avrebbe voluto incontrarli, aiutarli, ascoltarli, conoscerli. Tante volte lo ha fatto sia che si trattasse dei poveri, degli zingari... o degli uomini di cultura ai quali riusciva a parlare con competenza o quelli della politica, cui si rivolgeva con coraggio. Loro, i lontani, lo sanno, hanno sentito un uomo che li cercava e li amava con rispetto e premura. Loro possono aiutarci a leggere il messaggio che Dio stesso ha nascosto nella vicenda di questo prete e di questo vescovo.

«La prima grazia che chiediamo a Vincenzo, fratello maggiore che è già tornato a casa, è di capire quanto Dio ha voluto dirci attraverso il suo passaggio.[23] Del Favero parla di una eredità da raccogliere. Ed è questo l'argomento di un articolo molto bello, che si legge sul "Feltrino" del settembre 2004 di Enrico Gaz "Un'eredità giacente", quella di Savio da raccogliere, vivere, mettere a frutto, custodire, eredità spirituale che "interpella le decisioni degli eventuali eredi".[24] Ed ora è bello, oltre che opportuno, quasi necessario, sentire quello che di don Vincenzo dice Mons. Ablondi, senza dubbio, l'uomo che maggiormente ha contribuito a consegnare alla Chiesa, alla società, all'umanità questa eccezionale personalità. Lo ascolta Nicola Sangiacomo, giornalista livornese, che scrive su *Toscana oggi*. Don Vincenzo è morto da quindici giorni.

«Chi li ha seguiti a Livorno al tempo della loro collaborazione è testimone di quanto il loro rapporto fosse fraterno ed esemplare, di come le due personalità si completassero in modo straordinario ed efficace. Una storia che il vescovo Alberto ricostruisce con affetto.

«Quando ha conosciuto don Vincenzo. Da sempre e il sempre rivela l'ampiezza della sua personalità, che si sviluppa con nuovi orizzonti nelle situazioni più varie. La delicatezza ci obbliga a ricorrere alle sue parole:

"Ho conosciuto don Vincenzo giovanissimo, in una quasi crisi di vocazione salesiana, durante il periodo del diaconato e mi è sempre stato grato di non averlo strappato alla sua vocazione in un momento di debolezza, facendogli capire che quell'ipotesi di cambiamento non raggiungeva neppure il grado della tentazione e si fermava alla dimensione modesta del *"grillo"* giovanile. E quale modo migliore poteva esserci per capire come si incontra e come si soffre con i livornesi di quello scelto da don Vincenzo di frequentare chi viveva nelle baracche? Vacanze straordinarie!

«Don Vincenzo tornò poi a Livorno da prete.

«Quando i Superiori della Regione Salesiana mi proposero il nome di don Vincenzo per fare il parroco, io non lo nominai subito, perché avevo una situazione delicata di preti giovani, che avevano difficoltà di inserimento pastorale e non volevo che la nomina di don Vincenzo fosse forzata dalla gerarchia salesiana, ma fosse la naturale conseguenza di un'esperienza pastorale vissuta sul posto. Lui ne rimase molto colpito. Quando gli chiesi l'investitura ufficiale mi fece capire che l'ufficialità non gli interessava, quanto l'immissione da parte del Vescovo nel servizio pastorale. Successivamente non fui ingeneroso nel riconoscere le sua capacità, non solo come parroco; gli dimostrai tutta la fiducia e l'ammirazione quando lo chiamai nella segreteria della Commissione sinodale e nella segreteria del Comitato per la visita del Papa.

[23] Il testo originale e completo di queste parole di Luigi Del Favero, che in qualche punto abbiamo compendiato, si legge ne «*L'Amico del popolo*», 31 marzo 2004, p. 3 dal titolo «Un ritmo custodito nel mistero di Dio» senza firma.

[24] Cf, nello stesso numero del Feltrino, n. 1, settembre 2004, ALDO BERTELLE, *Lettera a Mons. Vincenzo Savio*, nella quale Bertelle rivisita tutti i luoghi dove Savio è vissuto e interroga tutte le persone da lui conosciute o comunque avvicinate. *Ibidem*, di ENRICO GAZ, *Un'eredità giacente*.

«Sono molte le qualità che ho ammirato in lui: gli piaceva manifestare nella liturgia il suo gusto per l'arte e per la cultura; aveva grande sensibilità sociale, rivolgeva un'attenzione particolare al mondo del giornalismo, aveva il senso del "poliziotto" (come diceva lui), quando indagava per difendere le persone più vulnerabili dai pericoli dello sfruttamento.

«Ci trovavamo molto concordi nel difficile cammino dell'Ecumenismo. Ricordo un incontro con il compianto pastore Williams nella cripta dei Salesiani non ancora restaurata, dove, per la partecipazione e l'intensità della preghiera, sembrava di vivere la cristianità delle Catacombe.

«Uno dei ricordi più belli a questo riguardo è quello della visita al monte Athos, dove mi rimproverava amabilmente di aver portato dei doni che erano stati ricevuti con molta solennità da monaci che, tuttavia, non ricambiarono nella nostra accoglienza. In quella occasione ho un ricordo intenso del tentativo di incursione nel monastero della Dormizione, quando sperando di trovare un giaciglio qualunque, svegliammo un patriarca che cominciò a rincorrere noi malcapitati, che scendevamo scale sconosciute, mentre don Vincenzo con una buona pila salvava passo e fuga.

«Le nostre strade si incontrano di nuovo a Livorno. Ebbi l'illuminazione di proporlo come mio Vescovo Ausiliare: parlandone e presentandolo nelle *"alte sfere"* vaticane dissi più volte: "Se sarà vescovo darà un bel contributo non solo a Livorno, ma alla missione della Chiesa nel mondo".

«Oggi la sua azione pastorale, sia nel periodo livornese sia nei tre anni di guida pastorale della Diocesi di Belluno-Feltre, documenta il valore di quella proposta e previsione fatta ai più alti livelli.

«L'esperienza con don Vincenzo Ausiliare è stata un'esperienza più bella di quanto mi sarei immaginato quando la proposi. Una esperienza vissuta da Mons. Savio in un compito di grande sofferenza che, probabilmente ha avuto un peso nell'aggravamento della sua situazione patologica. Un lavoro difficile che veniva superato nel pregare insieme, nel lavorare insieme, nel confrontarci quotidianamente su tutto, nel passare insieme anche sani momenti di divertimento.

«Don Vincenzo aveva poi una grande capacità di cogliere le correnti culturali ed artistiche e trasfigurarle in modo da stabilire tra loro una comunione di valore, com'è accaduto con il volto del Cristo del Beato Angelico, oppure con le cinque iconostasi, che arrivò, dopo grandi sforzi, a far esporre contemporaneamente a Feltre.

«Un altro esempio di lungimiranza è stata la fondazione del Ce.Do.Mei., di cui io posso aver avuto l'idea, ma che lui ha saputo esplicitare e portare a realizzazione. Una realtà per la quale siamo stati grati al Vescovo Diego di averla accolta e sostenuta senza riserve, prima ancora di conoscerla a fondo.

«Ricordo anche il contributo che Mons. Savio ha dato per l'avvio del *Progetto strada*, che non volle che rimanesse un appannaggio salesiano, ma fosse condiviso con la Diocesi».

«L'ultimo incontro pochi giorni fa è stato il coronamento più bello di un rapporto inventivo e vivace, che si è concluso con un quarto d'ora di lucidità, guadagnato nell'ultima difficilissima fase della malattia. È stato un discorso... *"dai*

tetti in su", nel quale riassumevamo le vicendevoli gratitudini. Mi venne di tradurre in gergo sportivo quel momento santo della nostra vita: "Il Signore – gli dissi – con questa prova non ti fa perdere niente dei valori, che avresti potuto suscitare in futuro perché, mentre a tanti di noi viene chiesto di arrancare ansimando per conquistare la vetta, a te il Signore ha chiesto di percorrere la strada direttissima verso la vetta. Prego il Signore – continuai – che ti conservi questo atteggiamento di decisione e di donazione, perché mi sembri un atleta motivato e concentrato, che è sicuro del suo domani, in questo caso eterno. Con questo augurio di cammino verso la vetta ci siamo salutati, con il saluto caro ai livornesi, che, di chi è morto, dicono che *"si è avviato"*.

«Si concludeva così l'ultimo capitolo che io ho conosciuto, dopo quello del diacono, del prete e del vescovo della vita di Vincenzo e che è quello che potremmo definire del *"chiamato"* alla vocazione universale della santità. Don Vincenzo aveva saputo abbracciare l'esperienza delle sofferenza».[25] Ora Vincenzo riposa nella tomba dei sacerdoti a Osio. Accanto ai suoi preti, a don Manzoni, don Pagnoncelli, a don Battista, non immaginava neppure di poter un giorno riposare accanto al cardinale Agliardi, suo luminare.

«E i suoi sogni? La misura dei suoi sogni da quello che aveva scritto nel testamento possiamo dedurre che era colma, pigiata, come Dio aveva voluto. Era contento».

Ma piace concludere con parole seminate, cresciute e colte nel clima dell'infanzia, ascoltate dalla labbra di un amico suo dell'infanzia favolosa di Osio Sotto.

Chi era mai Vincenzo Savio. La risposta la dà lui stesso. Un sognatore, fattosi disponibile all'azione dello Spirito, che semina i sogni nel cuore umano. Savio dice esattamente: «Che il sognare è stata sempre una dimensione familiare ai profeti, agli eroi, ai santi, ai fondatori, ai rivoluzionari, che da essa traevano orientamento e la fiducia nelle possibilità dell'agire umano. Queste persone che hanno preso sul serio i loro sogni sono sempre disposte a pagare il prezzo che la fedeltà ai loro sogni richiede e a impegnarsi sul serio alla loro realizzazione».[26] Dice l'amico d'infanzia Padre Egidio Monzani (*Osio, primo simposio in onore di Savio*): «Savio è stato un sognatore, un grande sognatore che ha pagato i suoi sogni, un prezzo altissimo. Se vivi, devi sognare e i sogni costano. "Credete, credete nei sogni. Perché nel sogno si celebra il futuro della vita», diceva Kahlil Gibran, il poeta che Vincenzo prediligeva.

«Io credo che Vincenzo abbia sognato, e sognato in grande». Che cosa mai può sognare un ragazzino partito a undici anni da casa, andato così distante.

I sogni sono misteriosi e oscuri, poco chiari, di difficile decifrazione. Possiamo dire che il contenuto dei suoi sogni, la realizzazione dei suoi sogni Vincenzo l'abbia scritta al culmine della sofferenza e della distruzione del suo corpo: «Ad ogni buon conto la cosa più importante è dire a tutti che io sono senza misura contento di Dio. Una meraviglia!».

[25] *Vincenzo Savio nei ricordi di Alberto Ablondi.* Dal n. 15 dell'11 aprile 2004, *Toscana oggi*, di Nicola Sangiacomo.

[26] VINCENZO SAVIO, *Conferenza sugli Oratori Italiani*, più volte citata, e riportata in *Note di Pastorale giovanile*, n. 2, 2004, pp. 32-39.

Indice dei nomi di persona

A

Ablondi Alberto, 7, 66, 110, 117-119, 122, 136, 145-148, 148 n. 10, 151-155, 157, 158, 166, 176, 178, 224-229, 232, 233-242, 242 n. 8, 243, 245, 245 n. 10, 246, 247, 249, 250, 252, 255-257, 257 n. 23, 258, 259, 261, 262, 264, 266-271, 271 n. 32, 273-277, 277 n. 38, 279, 280-285, 287, 293, 296, 303, 308, 317, 326, 327, 330, 364, 366, 386, 394 n. 6, 399, 406, 410, 413, 416, 418, 421, 423 n. 25, 436
Accattoli Luigi, 95, 153, 154, 154 n. 15, 227, 227 n. 1, 290, 333, 334
Accornero Pier Giuseppe, 376 n. 54
Acquarone Stefano, 223
Adenauer Konrad, 366
Adriani M., 175 n. 1, 177 n. 2
Agliardi Antonio, 23, 173, 423
Agostini Elio, 180
Agostino di Ippona (Sant'), 4, 243, 355, 366, 416, 419
Agostino Giuseppe, 226, 240, 436
Alarico, 291
Albanese Roberto, 125
Albera Paolo, 45
Alberti Mariano, 180
Alfieri Riccardo, 436
Alighieri Dante, 296
Amadei Roberto, 413
Andrich Giuseppe, 12, 99, 99 n. 5, 292, 297, 303, 304, 307, 314, 327, 329, 362, 363, 369, 373, 379, 385, 407, 408, 409, 409 n. 15, 412, 413, 414, 414 n. 17, 415, 415 n. 19, 416, 416 n. 20, 417, 436, 437
Andrich Rinaldo, 313, 317, 318, 318 n. 22
Antoniol Giulio, 357, 361, 410
Apolloni Oreste, 270
Aranci Gilberto, 180, 182, 183, 213, 436
Ariosto Ludovico, 130
Arnetoli Otello, 207
Arnoldi Alessandro, 28
Arnoldi Natale, 28
Arnoldi Ninì, 28
Arnoldi Savio Santina, 20, 21, 24-28, 32, 34, 36, 39, 40, 41, 43-46, 48-52, 53, 55, 56, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 73, 78, 80-83, 101, 102, 115, 120, 121, 132, 140, 165, 238, 260, 362, 369, 386, 391, 407, 417
Arnoldi Teresa, 27
Arnoldi Vittoria, 28
Arnone Vincenzo, 201
Asperti Battista, 26, 27, 34, 45, 50, 64, 66, 81, 84, 238, 411, 423
Athenagoras (Patriarca), 52
Attila, 291
Aufiero Armando, 386
Avvantaggiato Gianni, 87, 436

B

Bachelet Vittorio, 268
Baggio Alcide, 151
Baggio Antonio, 297
Balducci Ernesto, 95, 123, 175, 177
Ballestrero Anastasio, 198
Balletto Antonio, 253
Bandiera Alfredo, 118, 119, 125, 140
Bandiera Giuseppe, 35, 59
Barbaglio Giuseppe, 88

Barbiellini Amidei Gaspare, 246
Barchielli Giulio, 33, 34, 59, 60, 87, 100, 132, 436
Bardin Diego, 298, 304, 408
Baresi Valerio, 126, 132, 134, 145, 171, 204, 206, 207, 436
Bargioni Aldo, 66
Barletta Gaetano, 270
Barsotti, 134
Bartolini Bartolino, 43, 52
Basso Lelio, 88
Bati Remo, 68
Bea Agostino (Card.), 150
Bellenzier Angelo, 360
Belmonte Domenico, 45
Belotti Lino, 410
Benelli Giovanni, 179, 214
Bensi Pietro, 198
Bensi Raffaele, 175, 177
Benvegnù Giovanni, 364
Beran Josef, 71
Beretta Giuseppe, 20, 21, 24
Bernanos Georges, 188
Bernardini Giampaolo, 116, 233, 437
Bertasa Romano, 32
Bertelle Aldo, 290, 303, 305, 331, 345, 394, 398, 399, 400, 407, 408, 421 n. 24
Berti Igino, 223
Bertone Tarcisio, 3, 233, 235, 238, 355, 359, 372, 413, 416, 417, 436
Besio Aldo, 222
Bettazzi Luigi, 375, 413
Bevilacqua Giulio, 50, 57
Bianchi Enzo, 88
Biassoni Alfredo, 169
Bicego Vittorio, 222
Biondi Teodoro, 373, 392
Bissoli Cesare, 249, 254
Bocchi Giovanni, 151
Bocchi Mirio, 406, 411
Boff Leonardo, 356
Bogliolo Samuela, 89 n. 1
Bolis Gianantonio, 406
Bona Rosalba, 264, 265, 436
Bonaiuti Renzo, 186
Bonato Antonio, 37, 38, 39, 40, 41, 59
Bonhoeffer Dietrich, 156
Bonicelli Cesare, 410
Bonicelli Gaetano, 413
Bordignon Bruno, 80, 436
Bordignon Girolamo, 290
Borromeo Carlo, 29
Borromeo Federico, 29
Boscaini Luigi, 50, 55, 56, 56 n. 4, 56 n. 5, 61, 62, 436
Bosco Giovanni (San), 4, 6, 11, 12, 15, 24, 31, 36, 37, 39, 40, 43, 45, 46, 47, 50, 53, 54, 59, 65, 99, 100, 118, 132, 139, 162, 172, 213, 214, 225, 228, 231, 235, 239, 270, 284, 309, 317, 328, 331, 338, 339, 340, 346, 348, 389, 401, 402, 404, 409, 412
Boselli Giovanni, 222
Bosi Giovanni, 75, 76, 77, 80, 81, 83, 115, 119, 122, 125, 135, 136, 137, 437
Bosi Riccardo, 77, 80, 81, 119, 126
Bottegal Romano, 298, 311, 313, 342, 364, 368, 383
Bovo Luigi, 79, 222
Bozzi Ernesto, 80
Bozzo Giovanni, 76, 118, 124
Bragagni Bruno, 86
Brambilla Alberto, 313, 400, 402
Brambilla Ivano, 368, 406, 408, 412
Bratti Gioacchino, 314, 328, 329, 398
Bratti Giuseppe, 304, 323, 362, 368, 379, 412, 437
Bregolin Adriano, 293, 413, 417
Breschi Severo, 207, 332, 436, 437
Brollo Pietro, 289, 290, 292, 297, 304, 311, 312, 327, 330, 331, 336, 342, 360
Brunelli Ezio, 134
Brunelli Lucio, 392
Bruni Giorgio, 207, 208, 436
Burgalassi Silvano, 181
Burigana Renato, 183, 184, 190, 191, 192, 196, 200, 210, 211, 219, 436
Burigana Riccardo, 273, 274, 275, 277 n. 38

Bussi Luigi, 45
Buttiglione Rocco, 115, 123
Buzzatti Sergio, 351, 352, 352 n. 47

C

Caiano Mario, 117
Caiazzo Pino, 112, 112 n. 4, 167, 233, 436
Caldini Benito, 175, 179, 180, 181, 183, 186, 190, 211, 213, 219, 436
Calvi Roberto, 136
Camara Helder, 68, 275, 355, 356
Camici Maria Grazia, 180, 215, 436
Campion Primo, 87
Canal Luigi, 355, 400, 413
Canonici Alberto, 125, 437
Cantelli Ines, 436
Cantini Giuliano, 145
Cantini Luciano, 277 n. 38
Capecchi Vanni, 182 n. 5
Capitanio Bartolomea, 23
Capitanio Silvestro, 36, 37, 43, 44, 51, 55
Cappello Felice, 298, 304, 311, 313, 342, 364, 368, 383
Caprara Vincenzo, 196, 213
Capraro Giuseppe, 351
Capucci Ilario, 142
Carlotti Paolo, 85, 87, 97, 165, 166, 167 n. 1, 436
Carminati Giovanni, 26
Carolla Dante, 207
Carpi Giulio, 267
Carraro Flavio, 410
Casagrande Primo, 351, 352
Caselli Giancarlo, 254, 331
Cason Laura, 392
Cattarossi Giosuè, 289, 290, 327, 398
Cavallini Paolo, 351, 437
Cavasin Antonio, 43
Cavedio (Don), 253
Caviola Guido, 313, 317
Cazzola Giovanni, 222, 223
Cecchini Gabriele, 181
Cei Luca, 132, 206
Cella Giuseppe, 224
Chavez Villanueva Pascal, 406, 409
Chiaretti Giuseppe, 411
Chiarlo Guido, 34, 35, 38, 234
Chiavacci Enrico, 95, 184, 186, 187 n. 8
Ciampi Camilla, 392, 394, 394 n. 6
Ciampi Carlo Azeglio, 274, 280, 345, 392, 393, 394, 394 n. 6, 413
Ciappei Carlo, 41
Ciccarelli Pietro, 38
Cicognani Amleto Giovanni, 71
Cimatti Vincenzo, 151
Cimino Enrico, 132, 140
Cinquini Silvio, 118
Ciocca Ambrogio, 26
Ciotti Giampaola, 332
Ciotti Leny, 332, 359
Ciuni Roberto, 183
Clivio Giuseppe, 23
Coladonato Rocco, 293
Colajacomo Giorgio, 160, 293, 359, 436
Coletti Diego, 271, 280, 293, 326, 406, 410
Collini Cesare, 33, 35, 59
Colombara Epifanio, 222, 223
Colombara Vincenzo, 33
Colombini Gaetano, 222
Colombo Alessandro, 23
Colombo Emilio, 71
Confortola Faustino, 45
Corradi Marina, 387, 390, 391
Corretti Roberto, 145, 147, 254, 283, 437
Corsini C., 181
Corvo Paolo, 381, 394, 395, 398
Cotrozzi Giovanna, 81, 125
Cotrozzi Isano, 81, 115, 119, 125, 135, 145, 437
Cristofaro Stefania, 180, 190, 213, 215, 436
Cubattoli Danilo, 185, 207, 208

D

Da Corte Sirio, 372
Da Rif Ausilio, 294, 354
Dal Covolo Enrico, 293, 359, 436
Dal Mas Francesco, 375 n. 53
D'Alessandro Gianni, 37, 38, 124, 126, 134, 148, 155, 160, 293, 436
Dalì Roberta, 145
Dalla Costa Elia, 175, 177, 178, 180, 199, 217
Dati Giuseppe, 66
De Barba Luigi, 321
De Biasi Mario, 362, 363
De Candido Mario, 319
De Col Ermanno, 400, 401, 402
De Donà Daniela, 393
De Donà Mario, 313, 318
De Gasperi Alcide, 366
De Giorgi Pierino, 56
De Grandis Josè, 171
De Majo Luciano, 394 n. 6
De Marchi Giuseppe, 151
De Marco Pietro, 186, 186 n. 6, 266
De Martin Girolamo, 306
De Pasqual Giovanni, 297
De' Pazzi Maddalena, 29
De Silvestro Linda, 351, 369, 394, 397, 407, 412, 437
Del Din Pietro, 297, 313, 319
Del Favero Ezio, 329
Del Favero Luigi, 303, 305, 335, 336, 394, 396, 397 n. 7, 412, 413, 417, 419, 420, 421, 421 n. 23, 437
Del Gaudio Michele, 89
Del Rio Domenico, 153, 268
Dell'Acqua Angelo, 71, 74
Della Maggiore Gianluca, 277 n. 38, 277 n. 39
Della Valle Francesco, 224
Dessino Greta, 89 n. 1
di Sales Francesco, 29
Dittura Bruno, 351
Domenici Chiara, 277 n. 38
Dos Santos Lucia (di Fatima), 3
Dostoevskij Fedor, 40
Ducoli Maffeo, 289, 290, 327, 360, 362, 363, 384, 410

E

Enriquez Raul Silva, 60, 408
Erdö Ferenc, 159, 160
Etchegaray Roger, 303
Evelli Pietro, 222

F

Fabbian Vito, 204
Fabbrini Gianna, 436
Facibeni Giulio, 178, 199
Fagni Edda, 256-258
Falabretti Michele, 411
Falasca Stefania, 385, 385 n. 2
Falchetti Anna, 25
Falconieri Giuliana, 29
Fantinato Luigi, 307, 326, 327, 437
Faoro Tarcisio, 207
Fasano Fernando, 254
Favaro Giovanni, 76, 117, 160, 436
Favaro Valentino, 119, 136, 151, 207, 436
Ferrarelli Ferruccio, 27, 29, 31, 387, 390, 390 n. 4
Ferrarelli Maria Vittoria, 27, 390
Ferrari Francesco, 24
Ferri Antonio, 85, 96, 97, 233
Festini Giuseppe, 306
Feuerbach Ludwig, 329
Fiabane Franco, 329
Filippi Nicola, 329 n. 28
Fiore Giulia, 277 n. 38
Folena Umberto, 370, 372
Folloni Guido, 183
Fontana, 134
Fontanel Paolo, 329
Forgione Francesco (S. Pio da Pietrelcina), 389
Forlani Angelo, 79
Foscato Luciano, 204, 436

Fossà Giovanni, 32
Franchi Gino, 145, 146
Franchini Enzo, 249
Franco Francisco, 93
Frankl Viktor, 399
Franzoni G.B., 88, 91, 123
Frassati Pier Giorgio, 323, 324, 358
Frei Betto, 356
Freire Paulo, 356
Furlanetto Gianni, 239, 240, 436

G

Gabrieli Sandro, 307, 308, 309, 310, 310 n. 13, 377, 379, 380 n. 56
Gaeta Maria Luisa, 436
Galzignato Antonio, 134
Gambini Paolo, 269, 270, 271 n. 32, 273
Gandossi Camillo, 64, 82
Ganganelli Gian Vincenzo (Clemente XIV), 32
Ganucci Filippo, 280
Garassino Giorgio, 85, 91, 92, 94, 233, 264, 265, 436
Gargitter Joseph, 255
Gasparino Andrea, 94
Gava Lelio, 362, 363
Gaz Enrico, 421
Gei Fausto, 364
Gemignani Nello, 203-206, 264
Gerosa Vincenza, 23
Gesualdi Michele, 199
Gherardi Gianfranco, 234, 238
Ghilardi Giovanni, 86, 87
Giachetti Pietro, 273
Giannini Cecilia, 180, 213, 215-217, 436
Giannoni Paolo, 220
Giavazzi Filippo, 24
Gibran Kahlil, 405, 423
Giordano Mauro, 37
Giovannetti Luciano, 233, 436
Girardi Davide, 307, 308, 310
Girardi Giulio, 88, 123
Girardi Mario, 268
Girolamo (San), 416
Giudici Massimo, 125
Gori Savellini Marcello, 180
Guadagni Adriano, 199
Guano Emilio, 268, 274, 276, 277
Guardini Romano, 146
Guasco Maurilio, 88, 95
Guastavino Simona, 89 n. 1
Guicciardini Corso, 180
Guideri, 134
Guidotti Antonio, 436

H

Ho Chi Mihn, 72
Hussein Saddam, 374

I

Ianfrancesco Stefano, 436
Imberciadori Fiona, 182, 187 n. 8, 196, 436
Imbesi Salvatore, 180
Innocenti Leonardo, 122

K

Kennedy John Fitzgerald, 52
Kierkegaard Søren, 405
Kmotorka Stanislao, 204, 436

L

La Pira Giorgio, 175, 177, 178, 198, 199, 268, 348
La Valle Raniero, 88, 115, 122, 156
Lai Benni, 153
Lamborghetti Giordano, 26
Lanza Del Vasto Giuseppe Giovanni, 88
Lanzetti Clemente, 37, 43, 44, 51, 55
Latorraca Alessandro, 124, 135
Laurenti Alpino, 33, 34, 59, 66
Laveggi Luigi, 222
Lazzati Giuseppe, 268, 348
Lazzeri Silvano, 66

Ledda Vincenzo, 190, 207, 208
Léger P. Emile, 60, 408
Lela Mario, 222
Lemoyne Giovan Battista, 40
Leone Giovanni, 71
Lercaro Giacomo, 268, 275
Lessi Paolo, 75 n. 1
Liberatore Pasquale, 169, 200, 209, 211, 375, 384
Lise Giorgio, 327, 385
Locatelli Agostino, 137
Locatelli Anselmo, 26
Locatelli Bartolomeo, 137
Locatelli Bosi Giuliana, 80, 81, 135, 137
Locke John, 364
Lorenzelli Alberto, 136, 151, 293, 359, 436
Loss Raimondo, 43, 51, 53, 436
Lucattini Luciano, 55
Lucchesi Paolo, 37, 42
Luchetta Luca Giuseppe, 392
Luciani Albino (Giovanni Paolo I), 3, 14, 290, 296, 298, 304, 307, 308, 311, 313, 318, 330, 341, 342, 349, 359, 360, 364, 370, 372, 376, 381, 383, 383 n. 1, 384, 385, 388, 389, 392, 393, 400, 404
Luciani Berto, 385
Luciani Nina, 385

M

Machiavelli Niccolò, 205
Maffeis Lorenzo, 32, 37, 42, 43, 44, 46, 51, 55, 235, 332, 436
Maffioli Tarcisio, 27
Magarotto Alfredo, 384
Magdij Karim, 437
Magnani Carlo, 224
Mai Eufrasio, 277 n. 38
Maiani Giancarlo, 79
Mainardi, 95
Mancini Guido, 66
Mangili Giovanni, 26
Maniago Claudio, 186, 393
Mannelli Lorenzo, 120, 124, 126, 132, 133, 135, 136, 137, 146, 148, 148 n. 12, 149, 151 n. 14, 156, 159, 160, 285, 413, 414, 415, 415 n. 19, 437
Manzoni Alessandro, 19
Manzoni Giovanni, 24-27, 31, 34, 35, 36, 45, 64, 81, 83, 173, 238, 411, 423
Marcato Santino, 37, 43, 51, 55, 235, 332, 436
Marchiando Lorenzo, 319
Marcinkus Paul, 136
Marenco Giovan Battista, 45
Marengo Pietro, 62
Marfori Michele, 33, 35
Margiotta Broglio Francesco, 181
Marinello Renzo, 290, 294, 295, 303, 305, 332, 338 n. 34, 359, 437
Marinetto Rodolfo, 190
Marone Publio Virgilio, 43
Martini Carlo Maria, 115, 122, 123, 366
Martini Luciano, 186 n. 6
Martins J. Saraiva, 384
Masera Tommaso, 137, 140, 151, 161
Masieri Wilfrido, 224
Matteucci Benvenuto, 117
Matulli Giuseppe, 199
Mazza Carlo, 267
Mazzali Gianni, 211, 235
Mazzanti Giorgio, 184, 186, 188, 189
Mazzi Enzo, 70
Mazzola Angelo, 83
Mazzolo Livio, 33, 34, 59, 436
Mazzon Franco, 59, 60, 61, 63, 436
Medolago Luigi, 38, 40, 51, 54, 57, 74, 214, 227, 370, 371, 413, 417, 436
Medolago Roberta, 62, 63, 64, 102, 227
Medolago Simona, 66, 102, 227, 413, 416
Melloni Alberto, 387
Mencaraglia, 81
Meneghel Luisa, 368
Meucci Gian Paolo, 146
Miatto Antonio, 312
Migone Alberto, 180
Milani Lorenzo, 98, 123, 139, 175, 177, 199, 351, 399

Minghelli Giovanni, 222
Miscio Antonio, 3, 10, 11, 48 n. 2, 51 n. 3, 53, 56 n. 4, 110 n. 2, 112 nn. 3-4, 114, 148 n. 10, 149, 167 nn. 1-2, 168, 333 n. 30
Mistrangelo Alfonso Maria, 175
Mistrorigo Antonio, 407
Modigliani Amedeo, 137
Moltmann Jürgen, 95
Mongillo Dalmazio, 88
Monteforte Roberto, 376 n. 54
Montemaggi Loretta, 134
Montini Giovanni Battista (Paolo VI), 4, 17, 52, 53, 57, 72, 74, 134, 156, 179, 268, 276, 291, 393
Monzani Egidio, 413, 423
Monzani Massimo, 234, 238
Morello Arturo, 85-87, 93, 94, 100, 100 n. 6, 101, 132, 233, 386, 436
Morello Ferraro Molly, 100, 100 n. 6, 132, 436
Moretti Francesco, 41, 47, 71
Morosi Ezio, 281, 282, 437
Morozzi Elio, 180
Morrone Fortunato, 111, 112 n. 3, 167, 233, 436
Mortati Elfino, 254
Mosconi Andrea, 29, 31, 32, 33, 39, 41, 50, 53, 61, 64
Mosconi Natale, 260, 298
Motroni Elidamo, 222, 223
Mottes Lino, 319
Motto Francesco, 436
Muccin Gioacchino, 289, 290, 291, 291 n. 1, 304, 327, 398
Muscinelli Partenio, 222

N

Nannipieri Alì, 156
Nardin Giuseppe, 307, 309, 310, 310 n. 12
Negro Antonio, 224
Nembi Alberto, 436
Newman John Henry, 340
Nicoletto Cristina, 408 n. 13
Nixon Richard, 72
'Nkou Pier Celestino, 151
Nuccitelli Sergio, 171

O

Occhiena Bosco Margherita, 39, 120
Oldano Luigi, 222
Oreto Alessandro, 37
Orfei Ruggero, 95
Orsi Antonio, 76, 83, 118, 124

P

Pacelli Eugenio (Pio XII), 53, 70, 71, 290
Paganessi Agostino, 79, 86, 226, 436
Pagnoncelli Angelo, 23, 36, 173, 423
Pante Virgilio, 311, 313, 343
Paolini Danila, 145
Paolini Piergiorgio, 146, 147, 147 n. 9, 283, 410, 437
Paravisi Angelo, 27, 31, 34, 45, 50, 81, 84, 227, 238, 411, 413
Pardini Norina, 131, 213
Parigi Ines, 171
Parise Goffredo, 208
Parisi Arturo, 181
Parodi Giovanni Battista, 85, 89, 90, 92, 93, 226
Parodi Luigi, 93
Pasolini Pier Paolo, 154
Pavanetto Anacleto, 80
Pecci Gioacchino (Leone XIII), 23
Pecoroni Pietro, 21
Pedruzzi Angelo, 34, 50
Pellegrino Giovanni, 89
Pellegrino Michele, 115, 123
Pelliccioli Giulio, 26
Pellizzari Giuseppe, 79
Perin Giovanni, 33, 34, 35, 59
Perotto Giulio, 295, 417
Pertini Sandro, 358
Pezzali Donato, 32

Piccagli Aurelio, 222
Piccioni Giovanni, 146, 268
Picone Silvia, 89 n. 1
Pierdante Giordano, 122, 125, 171, 204
Pierobon Giuseppe, 359, 360
Pinagli Lella, 192, 192 n. 11
Piovanelli Silvano, 148, 175, 176, 178, 178 n. 3, 179, 180, 181, 182, 183, 192, 193, 194, 195, 196, 200, 204, 211, 211 n. 4, 212, 213, 214, 215, 216, 220, 226, 227, 232, 266, 330, 406, 407, 436
Pistelli Lapo, 198
Pistelli Nicola, 198
Plotti Alessandro, 233, 235, 238, 273, 275, 276, 276 n. 37, 281, 436
Poccianti Pierpaolo, 277 n. 38
Podestà Bartolomeo, 224
Ponti Giancarlo, 436
Prenti Enrico, 159
Primerano Maria Rita, 162 n. 20, 437
Primicerio Mario, 196, 197, 216, 249, 254

Q

Quagliaroli Francesco, 436
Quilici Giovanni, 247

R

Raggio Decio, 32
Ranghetti Giovanna, 84
Ranieri Claudio, 254
Ratzinger Joseph, 249, 254
Razzauti Paolo, 281, 282, 284, 406, 436, 437
Re Giovan Battista, 400, 401
Rebesco Antonio, 43
Redi Margherita, 29
Riboldi Antonio, 345
Ricasoli Bettino, 317
Ricceri Luigi, 57
Ricci Fernando, 116
Ricci Renzo, 181, 182, 182 n. 5, 195
Ricciardiello Uguccione, 115, 119, 122, 122 n. 4, 437
Ricciarelli Gianni, 37, 38, 42
Riccomi Ferrero, 359, 392
Ridi Pio, 306
Rinaldi Filippo, 224
Riva Clemente, 273
Riva Eugenio, 293
Rizzacasa Loredana, 125
Rizzacasa Renzo, 120, 125
Rizzato Giovanni, 79, 116, 123, 124, 125, 128, 148, 151
Robrandt Rut, 303
Rocchiccioli Giancarlo, 179, 179 n. 4, 180, 436
Romeo Paolo, 415, 417
Romoli Paola, 180, 213, 218, 436
Roncaglia Carla, 270
Roncalli Angelo (Giovanni XXIII), 36, 50, 156, 226, 290
Rosadoni Luigi, 175, 177
Rosselli Del Turco Stegagnini Fiammetta, 207, 208
Rossi Mauro, 149
Rossi Emanuele, 285, 285 n. 44, 287
Rotelli Dino, 33, 34, 59, 436
Rua Michele, 65
Rubino Giorgio, 100 n. 6
Ruini Camillo, 267, 375, 376, 376 n. 54
Russo Giovanni, 85, 97-99, 99 n. 5, 233, 436

S

Sagrillo Tancredi, 297
Sala Emilia, 39, 40, 48, 61
Salerno Rita, 393
Salmaso Giovanni, 37, 43, 51, 55, 79
Sangalli Giuseppe, 35, 59, 62, 63, 69, 74, 79, 83, 93, 116, 117, 119, 163, 226, 386, 436
Sangiacomo Nicola, 277, 285, 421, 423 n. 25
Santarelli Rosy, 180
Santomaso Francesco, 367
Santonastaso Salvatore, 89 n. 1
Santoro Arles, 180, 213

Sarri Sonia, 182 n. 5
Sartori Luigi, 273
Sassano Enrico, 120, 124, 125, 126, 126 n. 6, 437
Sassano Giovanni, 122, 125, 223
Sassano Marco, 130
Savio Angelo, 20, 46, 55
Savio Angelo Pietro, 20, 46, 55
Savio Augusto, 20, 21, 24, 25, 27, 39, 41, 51-53, 55, 56, 60, 64, 65, 68, 73, 81, 83, 104, 115, 120, 238, 240, 260, 417
Savio Domenico (San), 31, 65, 100, 151, 263, 264
Savio Ernestina, 20, 21, 24-27, 32, 34, 38, 39, 41, 43-52, 55, 60, 61, 64, 70, 73, 81, 81 n. 2, 103, 214, 227, 360, 362, 369, 370, 372, 392, 406, 407, 411, 412, 436
Savio Luciano, 21, 27, 40, 41, 44, 46, 47, 49, 50, 51, 56, 67, 70, 72, 74, 81, 214, 227, 235, 370, 417, 436
Savio Rosaria, 21, 24, 25, 27-29, 34, 36, 38-41, 44-49, 51, 52, 54, 55, 57, 61, 62, 64, 66, 70, 74, 77, 78, 82, 83, 103, 140, 214, 227, 360, 362, 369, 370, 371, 372, 373, 392, 406, 407, 413, 420, 436
Savio Salvatore, 21, 24, 46, 47, 48, 49, 51, 66, 70, 78, 81, 102, 115
Scalzi Giacinto, 104, 106, 111, 113
Schiavon Francesco, 360, 361
Schifini S., 181
Schuman Robert, 366
Scola Angelo, 384, 392, 413, 417
Scoppola Pietro, 88
Scorza Silvana, 109 n. 1, 110, 145, 232, 284, 305, 436
Scoscini Mario, 35, 59, 122, 125, 134, 165, 436, 437
Sega Emilio, 307, 309, 309 n. 11
Seton Elisabetta Anna, 247
Sgherri Olimpia, 83, 115, 119, 125
Sheen Fulton, 47 n. 1
Sibilla Franco, 85, 95, 96, 119, 226
Silone Ignazio, 265
Silva Enriquez Raul, 60, 408
Sincinelli Beniamino, 26
Sinistrero Vincenzo, 222
Slipy Josyf, 71
Smonker Adriano, 79, 410
Socini Daniela, 171
Sodi Manlio, 165, 166, 167, 167 n. 2, 436
Solimani Gino, 125, 131
Solimani Luca, 131, 247, 251, 284
Solimani Mirna, 125
Solvay Jacques, 155
Sorge Bartolomeo, 156
Spera Ilario, 80
Sperti Lorenzo, 305, 390, 412
Spignoli Damiana, 180, 207, 209, 215
Staglianò Antonio, 113, 114, 165, 167, 233, 249, 254, 284, 333, 333 n. 30, 377, 379, 436
Stenone Nicolò, 237, 247, 299
Stinghi Giacomo, 198
Strapazzon Tarcisio, 43, 48, 48 n. 2, 50, 51 n. 3, 52, 55, 436
Suenens Léon-Joseph, 275, 285
Szulczynski Witold, 386

T

Tani Piero, 180, 181, 200
Tarocchi Stefano, 198
Tassi Torquato, 204
Tasso Renato, 360, 407, 437
Tedoldi Natale, 222, 223
Teresa di Calcutta (Madre), 263, 348
Teresa di Lisieux (Santa), 389
Testa Gustavo, 57, 71, 72
Toaff Elio, 274
Toldo Mario, 267
Tommasi Gatteschi Lucrezia, 32
Tonini Alberto, 197
Torini Elisabetta, 186 nn. 6 e 7, 212, 264, 265, 393, 436
Tornielli Andrea, 384
Torretti Guglielmo, 118, 119, 124, 140
Torri Gennaro, 65
Torri Giulivo, 65, 225, 437

Torrigiani Elio, 151, 436
Tovini Giuseppe, 53
Trettel Giulio, 307, 326, 327, 407, 437
Trevisan Bruno, 234, 234 n. 4, 436
Triacca Achille M., 166, 168
Trimboli Francesco, 234, 234 n. 4, 436
Turoldo David Maria, 123, 175, 177, 399
Turrini Claudio, 182, 183, 197

V

Vaccari Gianvittore, 313
Vanzetto Adone, 437
Vavassori Bepo, 238
Vecchi Juan Edmundo, 12, 210, 346, 350, 351
Vettori Carlo, 162 n. 20, 437
Vieri Marco, 196
Vieri Sirio, 155, 155 n. 16, 281, 390 n. 3, 437
Viganò Egidio, 110, 151
Vigna Alberto, 100
Villani Giulio, 220
Vingiani Maria, 273
Vitale Cataldo, 106

W

Williams (Pastore), 422
Woityla Karol (Giovanni Paolo II), 136, 152, 153, 155, 156, 158, 186, 267, 268, 296, 301, 311, 318, 321, 340, 344, 347, 358, 376, 393, 400
Wyszyński Stefan, 71

Z

Zandonella Germano, 306
Zanetti Angelo, 50, 53, 61, 63
Zanghi Giacomo, 222
Zangrando Alessandro, 384
Zannantoni Angelo, 306
Zanon Carlo, 297
Zanotelli Alex, 375
Zargani Andrea, 120
Zerbetto Claudio, 414 n. 18
Ziggiotti Renato, 35, 38, 57
Zingone Remo, 20
Zoleo M. Cristina, 400, 401, 402, 403
Zoppi Luigi, 62, 66, 116, 117, 238, 270, 437
Zucchelli Mauro, 135

Indice

Presentazione del Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato ..... *pag.* 3

Vivere una tenda (Mons. Alberto Ablondi) ..... » 5

Ricordando don Vincenzo Savio (Card. Silvano Piovanelli) ..... » 9

L'avventura indicibile di don Vincenzo (Mons. Giuseppe Andrich)..... » 11

Introduzione: **Mons. Vincenzo Savio, vescovo di Belluno-Feltre** » 13

Capitolo 1: **L'infanzia (1944-1955)** ..... » 19

Capitolo 2: **L'aspirantato a Strada in Casentino (1955-58) e a Pietrasanta (1958-60)** ..... » 31

Capitolo 3: **L'anno del Noviziato a Pietrasanta (1960-61)** ..... » 37

Capitolo 4: **Lo studentato filosofico a Nave (Brescia) (1961-65)** .... » 43

Capitolo 5: **I tre anni di tirocinio a Pietrasanta (1965-68)** ..... » 59

Capitolo 6: **Le baracche di Livorno, a Coteto (1969-71). La teologia a Roma (1968-72). L'ordinazione sacerdotale (1972)** ..... » 75

Capitolo 7: **L'Oratorio di Savona (1972-76)** ..... » 85

Capitolo 8: **A Isola di Capo Rizzuto (marzo-giugno 1976)** ..... » 103

Capitolo 9: **A Livorno: Stagno (1976-77); parroco (1977-85); il Sinodo (1981-85)** ..... » 115

Capitolo 10: **Roma (1985-86)** ..... » 165

Capitolo 11: **A Firenze. L'Oratorio in Via Gioberti (1986-87)** ..... » 169

Capitolo 12: **Il Sinodo fiorentino (1987-90): prima fase** ..... » 175

Capitolo 13: **La seconda fase del Sinodo fiorentino: giudicare (1989-90)** ..... » 203

Capitolo 14: **Direttore del Collegio Don Bosco ad Alassio (1990-93)** ..... » 221

Capitolo 15: **Vescovo ausiliare di Livorno (1993-2000)** ..... » 227

Capitolo 16: **Vincenzo Savio, vescovo di Belluno (2001-2004)** ..... » 289

Capitolo 17: **L'ultimo anno (giugno 2003 - marzo 2004)** ..... » 381

Indice dei nomi di persona ..... » 425

Ringraziamenti

Il dovuto ringraziamento a tutti coloro che hanno rilasciato testimonianze, ascoltandomi con molta pazienza e generosità.

Innanzitutto i signori cardinali Tarcisio Bertone, segretario di Stato del Vaticano, e Silvano Piovanelli, cardinale emerito di Firenze.

Le Eccellenze reverendissime Alberto Ablondi, di Livorno, Alessandro Plotti di Pisa, Luciano Giovannetti di Fiesole, Giuseppe Andrich, di Belluno, Mons. Paolo Razzauti, amministratore della diocesi di Livorno, Giuseppe Agostino, vescovo emerito di Cosenza.

I superiori salesiani don Alberto Lorenzelli, provinciale della Ispettoria Ligure-Toscana, don Enrico Dal Covolo, postulatore generale della causa dei Santi, don Elio Torrigiani, direttore generale in Vaticano de *L'Osservatore Romano*, don Giorgio Colajacomo, provinciale emerito della Ispettoria Ligure-Toscana.

Per l'infanzia a Osio ho ascoltato: Ernestina e Rosaria Savio, sorelle di don Vincenzo, Luciano Savio, fratello, Luigi Medolago, cognato; Giancarlo Ponti, capo dell'associazione «Amici di Vincenzo Savio» a Osio Sotto.

Per gli anni dell'aspirantato: don Giulio Barchielli, don Giovanni Favaro, Lorenzo Maffeis, don Santino Marcato, don Livio Mazzolo, don Franco Mazzon, don Dino Rotelli, don Manlio Sodi, Alberto Nembi.

Per l'anno del Noviziato: don Gianni D'Alessandro oltre Lorenzo Maffeis e Santino Marcato.

Testimonianze sugli anni di Nave: don Luigi Boscaini, don Tarcisio Strapazzon, don Raimondo Loss, don Francesco Motto, don Santino Marcato.

A Pietrasanta, durante il tirocinio, don Giuseppe Sangalli, don Franco Mazzon, don Giulio Barchielli, don Mario Scoscini.

A Roma: don Bruno Bordignon, don Paolo Carlotti, don Manlio Sodi.

Di Savona ho ascoltato l'ingegner Giorgio Garassino, Bona Rosalba, Molly Morello Ferraro, sorella di don Arturo Morello, l'onorevole Giovanni Russo, don Agostino Paganessi, don Gianni Avvantaggiato, don Paolo Carlotti, don Giulio Barchielli.

Le testimonianze di Isola di Capo Rizzuto: oltre quella di sua Eccellenza Giuseppe Agostino le testimonianze di don Tonino Stagliano, don Pino Caiazzo, don Fortunato Morrone, e della signora Silvana Scorza. E un breve contatto telefonico con don Riccardo Alfieri, parroco a Isola.

Molte le testimonianze degli amici fiorentini: don Gilberto Aranci, don Benito Caldini, don Stefano Ianfrancesco, padre Giancarlo Rocchiccioli, la signora Cecilia Giannini, la signora Fiona Imberciadori, suor Stefania Cristofaro, suor Elisabetta Torini, Suor Paola Romoli, Suor Maria Grazia Camici, le signore Gianna Fabbrini, Ines Cantelli, Maria Luisa Gaeta, cooperatrici salesiane; Renato Burigana, vicesegretario del Sinodo, Gianni Furlanetto, Antonio Guidotti. E i salesiani don Valerio Baresi, don Severo Breschi, don Giorgio Bruni, don Luciano Foscato, don Stanislao Kmotorka, don Francesco Quagliaroli, Bruno Trevisan, Francesco Trimboli, don Valentino Favaro.

Gli amici di Livorno ascoltati sono molti: oltre il presule Alberto Ablondi e

l'Amministratore della Diocesi Paolo Razzauti mi sono incontrato con mons. Uguccione Ricciardiello, don Roberto Corretti, don Piergiorgio Paolini, don Ezio Morosi, don Sirio Vieri; con i laici Giovanni Bosi, Isano Cotrozzi, Enrico Sassano, Lorenzo Mannelli, Alberto Canonici, Gianpaolo Bernardini, Maria Rita Primerano, Carlo Vettori, e i Salesiani don Severo Breschi, don Karim Magdij, don Adone Vanzetto, don Mario Scoscini, don Giulivo Torri, don Luigi Zoppi.

E infine a Belluno oltre il Vescovo Mons. Giuseppe Andrich, ho incontrato a più riprese don Giuseppe Bratti, suo segretario; ho ascoltato don Luigi Del Favero, dei cui scritti mi sono abbondantemente servito. Di molto aiuto mi è stato l'Arcidiacono del Cadore don Renzo Marinello a Pieve di Cadore. Ho incontrato don Paolo Cavallini. Ho ascoltato la dottoressa Linda De Silvestro. E non mi sono mancate le testimonianze di don Giulio Trettel, direttore salesiano dell'Agosti, di don Luigi Fantinato e di don Renato Tasso, i due parroci della parrocchia San Giovanni Bosco a Belluno.

Stampa: SAB Torino

VINCENZO

Ho conosciuto Mons. Vincenzo nel lontano 1968, quando è venuto a Roma come studente di teologia, nel quadriennio che lo portò fino alla Ordinazione Sacerdotale (1972). L'ho seguito successivamente nelle sue attività come Salesiano (soprattutto quando era superiore dell'Istituto salesiano di Alassio). Poi sono stato invitato ad imporgli le mani nell'Ordinazione Episcopale a Livorno, il 30 maggio 1993. E gli sono stato vicino, anche per incarico superiore, nel delicato momento dell'accettazione della nomina a vescovo di Belluno nell'Anno Santo 2000. Da allora, fino all'estate 2003, l'ho incontrato varie volte godendo della sua amicizia e della sua squisita ospitalità.

Ho sempre ammirato in lui uno splendore di virtù umane e sacerdotali: il calore umano che si fa prossimo a tutti nella stima e nell'attenzione a ciascuno, scelto e cercato come figlio di Dio; l'annuncio fedele e convincente della Parola di Dio, ridotta in ricca spiritualità, capace di ispirare e sostenere la sua missione e le opere spirituali a largo raggio; l'equilibrio di giudizio che comunicava pace e infondeva il senso della fede del disegno di Dio sulle vicende umane, sono il frutto di una vita innestata, fin dalla giovinezza (quando da bambino di 11 anni è partito da casa con la valigia di cartone verso l'aspirantato salesiano di Strada in Casentino), nel mistero di Cristo e offerta nel più cordiale servizio al prossimo.

"*Uomo di fede, secondo le parole della lettera agli Ebrei, Mons. Vincenzo rimase saldo nella fede, fino alla morte, come se vedesse l'invisibile*" (Eb 11,27). Ci ricorda però che la Fede è "*essere innamorati, non essere assicurati*", e il Dio di ogni bontà, termine finale di ogni umana attesa, ci mette alla prova della fede e dell'amore.

(Dalla presentazione del Cardinal TARCISIO BERTONE
Segretario di Stato)

ISBN 978-88-01-03934-4

€ 18,00